

BIBLIOTECA DEL XVIII SECOLO

42

SERIE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STUDI SUL SECOLO XVIII

NORMA E CONTESTAZIONE  
NEL XVIII SECOLO

a cura di

DOMENICO CECERE – ALESSANDRA DI RICCO – ANNA MARIA RAO



ROMA 2023

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA





SOCIETÀ ITALIANA DI STUDI SUL SECOLO XVIII

*Comitato esecutivo*

Marina Formica (Presidente), Patrizia Delpiano, Giovanni Iamartino (Vicepresidenti),  
Lucio Tufano (Segretario generale), Alessia Castagnino (Tesoriere)

*Consiglio scientifico*

Guido Abbattista, Beatrice Alfonzetti (già Presidente), Lodovica Braida, Gabriella Catalano,  
Domenico Cecere, Alessandra Di Ricco, Andrea Gatti, Niccolò Guasti,  
Rosamaria Loretelli (già Presidente), Chiara Lucrezio Monticelli, Emma Maglio,  
Rolando Minuti (già Segretario generale), Gianenrico Paganini,  
Pasquale Palmieri, Paolo Quintili, Anna Maria Rao (già Presidente), Silvia Tatti,  
Valeria G.A. Tavazzi, Duccio Tongiorgi, Corrado Viola

*Collegio dei revisori dei conti*

Valentina Altopiedi, Giuseppina D'Antuono, Massimo Galtarossa

Serie coordinata da

Alberto Postigliola † e Anna Maria Rao

BIBLIOTECA DEL XVIII SECOLO

————— 42 —————

SERIE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STUDI SUL SECOLO XVIII

NORMA E CONTESTAZIONE  
NEL XVIII SECOLO

a cura di

DOMENICO CECERE – ALESSANDRA DI RICCO – ANNA MARIA RAO



ROMA 2023

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: aprile 2023

ISBN 978-88-9359-722-7

eISBN 978-88-9359-723-4

DOI: 10.57601/BDS\_2023

Volume pubblicato con il contributo del  
Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento  
e del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II"  
(Prin 2017 *Genealogie rivoluzionarie: discorsi storici, costruzione dell'esperienza e scelte politiche  
nelle rivoluzioni di età moderna*, unità di ricerca di Napoli coordinata da Diego Carnevale,  
responsabile nazionale Antonino De Francesco)

Tutti i contributi sono stati sottoposti alla procedura di revisione e valutazione  
(*blind peer review*)

Licenza Creative Commons  
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale



EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38

Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50

e-mail: redazione@storiaeletteratura.it

www.storiaeletteratura.it

## INDICE DEL VOLUME

<i>Premessa</i> .....	IX
-----------------------	----

### DIRITTI, OPINIONE, COSTUMI

MARIA ROSA DI SIMONE <i>Il crimen magiae nel pensiero giuridico del Settecento austriaco: il trattato di Constantin von Kauz</i> .....	3
LUCA TALLONE <i>Giustizia e umanità: la riforma penale di Voltaire</i> .....	17
MASSIMILIANO VAGHI <i>La crisi di un modello socio-culturale nella Pondichéry coloniale. Il ruolo di Naniapa Mudaliar e di Ananda Ranga Pillai (1708-1746)</i> .....	31
VINCENZO LAGIOIA <i>«Facendo di sé stessa d'ogni erba un fascio». Sessualità, norma e trasgressione nella Bologna del XVIII secolo</i> .....	43
PASQUALE MATARAZZO <i>«Diseguaglianza de' natali» e «libertà del matrimonio» in un inedito di Felice Lioy</i> .....	57
ERIC BOARO <i>Trasgressione e contestazione di norme a teatro. Accesso gratuito, maschere e giochi d'azzardo al Regio Ducale Teatro di Milano (1717-1776)</i> .....	71
VALENTINA ALTOPIEDI <i>Oltre Olympe de Gouges, i diritti delle donne nella Francia rivoluzionaria</i> .....	83

## PARADIGMI LETTERARI E ARTISTICI

IANA SOKOLOVA <i>Le nuove norme imposte da Pietro I nell'ambito dell'arte</i> .....	99
MICHELE BERTOLINI <i>Diderot e Greuze: «l'affaire du Septime Sévère»</i> .....	113
MATTEO MARCHESCHI <i>Zeusi, l'Elena di Crotona e i ragoûts. Il gusto come modello conoscitivo tra Batteux e Diderot</i> .....	125
MARCO CAPRIOTTI <i>L'alloro e l'oblio: poetesse estemporanee e canone letterario nel Settecento</i> .....	139
ÁGNES DÓBÉK <i>La fortuna di Metastasio nella cultura teatrale ungherese del Settecento</i> .....	149
FILIPPO SANI <i>La robinsonnade di François-Guillaume Ducray-Duminil: Lolotte et Fanfan (1788)</i> .....	161
DEBORA SICCO <i>«Frapper l'âme et les yeux à la fois»: classicismo e innovazione nella tragedia voltairiana</i> .....	171
SERGIO CARDONE <i>Il giardino all'inglese nella Francia del XVIII secolo. Ricezione e diffusione di un modello paesaggistico</i> .....	183
CHIARA BOMBARDINI <i>Rappresentare Vicenza tra norma e contestazione. Il contributo dei Dall'Acqua nel Settecento</i> .....	195
SCIENZA, FILOSOFIA, RELIGIONE: ORDINE E CONFLITTO	
GIAN PAOLO ROMAGNANI <i>L'ortodossia calvinista infranta. La trasgressione delle norme nel Settecento valdese</i> .....	213



EMILIO DE TOMMASO <i>Eresia lockiana. La condanna delle Riflessioni intorno l'origine delle passioni di Francesco Antonio Piro</i> .....	223
VINCENZO TROMBETTA <i>La stampa nel fuoco incrociato della censura. Autori e opere tra revisori borbonici e Congregazione dell'Indice dei libri proibiti</i> .....	235
ROSELLA FOLINO GALLO <i>De lo spirito della medicina di Domenico Cotugno</i> .....	251
GIACOMO LORANDI <i>Ripensare la malattia, rivedere la cura. Il medico Théodore Tronchin e la cura del cancro al seno</i> .....	263
GIULIA IANNUZZI <i>Trasgredire la storia. Utopia e tempo delle donne nel Settecento di Sarah Robinson Scott</i> .....	277
<b>RIFORME, TUMULTI, RIVOLUZIONI</b>	
DONATELLA STRANGIO <i>Le carestie nello Stato pontificio nel XVIII secolo: vincoli economici, rivolte e scelte politiche</i> .....	293
CARLO DAFFONCHIO <i>«Pour leur besoins»: un progetto francese di riforma del commercio spagnolo (1761)</i> .....	307
FRANCESCO CERA <i>La contestazione agli eredi di Tell. Conflitti sociali nei Cantoni democratici del XVIII secolo</i> .....	321
MASSIMO GALTAROSSA <i>Tumulti padovani, nationes studentesche e botteghe da caffè</i> .....	333
VIRGINIA MONDELLO <i>Tra Mediterraneo e Atlantico. Suggestioni umanistiche e dinamiche costituzionali di metà Settecento</i> .....	347
DANIELE DI BARTOLOMEO <i>La rivoluzione prima della Rivoluzione. Idee e pratiche della contestazione politica in Francia tra 1787 e 1789</i> .....	361

DOMENICO MAIONE

*Per chi suona la campana. Economia, mentalità popolare e cultura materiale nella Repubblica romana del 1798-99*..... 377

TAZIO MORANDINI

*La contestazione dell'Antico regime sabauda negli scritti e nelle azioni di Giovanni Antonio Ranza e Francesco Dalmazzo Vasco* ..... 391

*Indice dei nomi* ..... 405

## PREMESSA

Alcuni anni fa, discutendo come di consueto all'interno del Consiglio scientifico di quale tema di ricerca porre al centro dell'incontro annuale della Società italiana di studi sul secolo XVIII, fu avanzata la proposta di un 'Settecento contestatore'. Molte furono le perplessità. Ad alcuni l'argomento e, soprattutto, la sua formulazione sembrarono una sorta di contrapposizione – una 'contestazione'? – al Settecento riformatore di Franco Venturi. Dimenticavano, forse, che proprio la straordinaria e inesauribile ricostruzione venturiana era costellata di episodi, momenti e figure di contestazione e di ribellione, individuale e collettiva, in Italia e in tutta Europa e nel resto del mondo, dai quali era possibile prendere le mosse per studiare, in una prospettiva pluridisciplinare quale sempre è stata quella della Società, e in diversi ambiti tematici, spaziali e cronologici, un XVIII secolo tutt'altro che pacificato. Eppure, il secolo continuava ad apparire quasi compresso tra le grandi esplosioni della metà e della fine del Seicento, da un lato, e dall'altro le rivoluzioni succedutesi da una sponda all'altra dell'Atlantico dagli anni Settanta in poi; per non parlare dell'Ottocento delle molte rivoluzioni costituzionali, liberali, borghesi, proletarie, nazionali e nazionalistiche. Ma proprio per la Francia, la grande ricerca di Jean Nicolas sui movimenti popolari tra il 1661 e il 1789 pubblicata nel 2002 aveva già ampiamente mostrato quali e quante tracce contestatrici avessero percorso il Settecento ben prima della grande rivoluzione dell'89: l'immagine dell'ordine trionfante, corrente nelle ricostruzioni di un assolutismo dominante, nel libro di Nicolas si stemperava in quella di un permanente rifiuto dell'ordine.

Accantonata per il momento, la proposta fu ripresa nel 2019 in una diversa formulazione, che riuscì a smussare le prime perplessità: 'Norma e contestazione nel XVIII secolo'. Ricorrendo all'altrettanto consueto strumento dell'appello a partecipare, il Consiglio scientifico della Società invitò gli studiosi a presentare contributi sulla contestazione delle regole e degli assetti sociali e di potere, sulle molteplici manifestazioni della conflittualità nei diversi ambiti della vita associata, sulle riflessioni che poterono accompa-

gnare le ipotesi di scardinamento di regole e modelli nella sfera intellettuale e culturale in genere. L'intento dichiarato era quello di giungere a una migliore puntualizzazione della natura e dell'efficacia di norme e regole nei vari campi: filosofico, storico, economico, giuridico, estetico, letterario, teatrale, musicale, artistico, architettonico, chiarendo anche che cosa si intendesse per 'contestazione' nel linguaggio settecentesco e quali e quante e dove e in quali momenti fossero state le forme messe in atto al fine di contrastare norme identificative delle varie entità sociali, politiche, culturali. Si invitava a prendere in considerazione un'ampia serie di temi e di aspetti: il ribaltamento dei paradigmi seicenteschi regolatori delle leggi naturali, morali, giuridiche (con i relativi riflessi sul pensiero religioso); le trasgressioni di codici e canoni letterari, poetici, estetici, e delle pratiche culturali d'Ancien régime; i dibattiti sul gusto e sulla lingua; le trasformazioni delle gerarchie dei generi letterari; censura e autocensura.

'Norma e contestazione', dunque: il convegno, rinviato nel 2020 a causa della pandemia, si svolse a distanza dal 27 al 29 maggio 2021. Il tema ha finito col mostrare tutte le sue potenzialità interpretative e di dialogo pluridisciplinare, le sue capacità di sollecitare e mettere a confronto aspetti, metodi, fonti, letture diversi, di mettere a fuoco questioni cruciali e delicate: non ultima, proprio quella del rapporto tra contestazione e obbedienza in situazioni di emergenza sanitaria, del ruolo svolto dalla chiarezza delle informazioni e dalla velocità delle comunicazioni nell'assicurare il rispetto o il rifiuto di norme o raccomandazioni diffuse dalle autorità pubbliche, da medici, scienziati e amministratori.

Il termine 'norma' rinvia in primo luogo a un universo giuridico. Su questo punto abbiamo avuto in occasione del convegno dei riferimenti importanti, grazie in particolare a Maria Rosa Di Simone, a conferma (se mai ve ne fosse stato bisogno) di quanto sia necessaria la presenza di storici del diritto e delle istituzioni nella vita della Società e nei suoi organismi, dove si è andata invece rarefacendo fin quasi a scomparire: ricordarlo è anche un modo per onorare Raffaele Ajello, scomparso proprio nel 2020, che alla Società diede un apporto fondamentale nei suoi primi fervidi anni di vita e che fino all'ultimo si è impegnato in difesa di un pensiero critico, antidogmatico e anticonformista.

Ma non di solo diritto si tratta: si incontrano norme scritte, consuetudini, costumi, pratiche, opinioni. Più di una volta, appunto, il termine 'opinione' si è affacciato nel corso del convegno, nei contributi e nei dibattiti: poiché la contestazione trova spesso ostacoli o stimoli più forti nelle opinioni che non nelle norme. Dal canto loro, le norme non sempre calano dall'alto di uno Stato che fa da occhiuto censore, ma vengono richieste, negoziate,

contrattate dal basso, da gruppi sociali, istituzioni, poteri e individui diversificati. Non solo – e abbiamo visto più di un caso di contrapposizione tra vecchie e nuove norme – ma spesso sono proprio il nuovo, la riforma, il cambiamento, a sollevare contestazioni: tra gli esempi, le nuove regolamentazioni e misurazioni del tempo in età rivoluzionaria (il tempo delle campane o dei calendari), con il loro strascico di resistenze e reazioni; oppure, la regolamentazione delle pratiche associative studentesche nello Studio padovano. Al tempo stesso, è l'antico che può fare da detonatore di forme di rifiuto che finiscono col diventare rivoluzionarie. Lievito fecondo di innovazione e di circolazione delle idee è, poi, l'inosservanza delle norme – in apparenza rigorose, ma correntemente inevasa, come si vede dalla loro ripetitività – in campi come quello dell'editoria, della scrittura, distribuzione e lettura di libri.

Molti e tutti di grande interesse, dunque, i modi in cui il nostro tema è stato affrontato: storia urbana, architettura, giardini, paesaggio, istituzioni, censura, magistrature, giustizia, vita di corte, pratiche, credenze, Chiesa, religione e istituzioni religiose... Molteplici gli spazi in cui ci si è mossi, in una sorta di storia globale della contestazione settecentesca, dalla Russia all'India coloniale, dall'Inghilterra al Nord America, dalla Francia alla Spagna, dall'Austria all'Ungheria, dai cantoni svizzeri agli Stati italiani... Diverse le modalità dei rifiuti o delle resistenze: veri e propri conflitti sociali, rivolte, ribellioni, rivoluzioni, contestazioni scientifiche e filosofiche, pensiero e pratiche nuovi in campo medico e psicologico. Si è discusso nel convegno (e se ne discute in questo volume) di norme letterarie, artistiche, musicali legate ai processi di professionalizzazione del lavoro intellettuale, alle varie definizioni e identità dell'uomo di lettere, di artisti, pittori, musicisti, non solo, ma anche di figure almeno in apparenza meglio definite fin dalla prima età moderna come quelle dei giuristi, medici, ingegneri.

Non è possibile in poche pagine introduttive dar conto dei tanti fili intrecciati nelle nostre giornate di studio: se ne ritroverà tutta la ricchezza in questi Atti. Ma almeno qualche aspetto vale la pena mettere in evidenza.

Il primo riguarda il matrimonio e le relazioni di genere. Affrontato per vie diverse, dalla trattatistica ai romanzi, dalle norme giuridiche ai rapporti fra Chiesa e Stati, presente in vari interventi e in più di una sessione, il tema si colloca in maniera particolarmente efficace all'incrocio tra pubblico e privato, tra individuo e collettività, istituzioni laiche ed ecclesiastiche, diritto, pratiche, società, opinione. Secolo misogino, il Settecento, ricordiamolo: basti rileggere i lavori fondamentali e insuperati di Luciano Guerci sul dibattito sulle donne. Non è certo dal punto di vista dei diritti delle donne che si possono osservare mutamenti sostanziali, ma sul terreno dei diritti individuali (lo ricordano qui in particolare Gian Paolo Romagnani,

Pasquale Matarazzo, Vincenzo Lagioia), da un lato, e dall'altro in connessione alla sempre più radicale contestazione della società di ordini e del peso che vi esercitano la Chiesa, lo Stato, i padri famiglia: da Pietro Verri a Troiano Odazi, da Fortunato Bartolomeo de Felice a Giuseppe Maria Galanti, per limitarci solo ai casi più noti, è tutto un pullulare di manifestazioni di insofferenza nei confronti delle costrizioni istituzionali e familiari gravanti su carriere e matrimoni dei figli di famiglia. Non a caso sul matrimonio fioriscono trattati e scritti di vario genere, oltre a rappresentazioni letterarie e teatrali, da Paradisi a Delfico a Antonio Cocchi. È questa una contestazione fortemente connotata sul piano generazionale; è per lo più giovanile, ne emergono o se ne indovinano tracce fra gli studenti universitari. Troppo facile, come si tende a fare, ricondurla sul terreno, scivoloso e insidioso, delle emozioni e dei sentimenti: ben altro è in gioco, sono in gioco norme, istituzioni, usi, conformismi, strategie patrimoniali, statuti e comportamenti nobiliari. Non a caso anche su questo terreno l'età rivoluzionaria fa da straordinaria cartina di tornasole: se sarebbe eccessivo affermare che si entri in rivoluzione per potersi sposare liberamente, è un fatto che quello della rivoluzione è anche il tempo in cui si buttano alle ortiche le tonache, ci si sposa con cantanti e ballerine e si intrecciano matrimoni intorno agli alberi della libertà.

Su un altro aspetto ancora si può qui richiamare l'attenzione: quello delle lingue e dei linguaggi. Abbiamo avuto contributi interessanti sui confronti tra italiano, latino, serbo, russo, tra lingue scritte e lingue parlate, su che cosa e quando e quanto sia osceno oppure no. Si è discusso della storia linguistica delle università settecentesche, delle diffuse manifestazioni di insofferenza nei confronti del latino dominante, da Padova a Pavia a Napoli, del ricorso crescente alla lingua italiana come modo per raggiungere un uditorio più ampio. Tanti i modi di comunicare e praticare la trasgressione, dalla parola al gesto, dal romanzo alla poesia; e tanti i luoghi, dalle accademie alle piazze, dai mercati ai teatri, dai caffè agli studi universitari. Nel campo degli uomini di lettere, scrittori, lettori, bibliotecari, si è sottolineato da un lato lo scardinamento di pressioni e costrizioni esistenti, dall'altro l'introduzione di nuove norme, come il diritto d'autore. Resta una questione primaria il confronto tra il lessico emotivo e la terminologia giuridica della 'contestazione': è, questa, una parola settecentesca? Altri termini, in realtà, abbiamo sentito e leggiamo: insolenze, ingiurie, insulti, delitti, tumulti, fermenti (luttuosi o no che siano), aver pratica/praticare (in riferimento alla sfera sessuale). Diversi anche i termini per designare autori e attori di trasgressioni reali o presunte, eretici, divinatori, impostori, ciarlatani, denigratori, criminali, insorgenti, briganti. Ancora

una volta si ripropone nella nostra Società una sfida ricorrente, già lanciata in particolare – senza molto successo – a proposito del ‘popolo’ nel Settecento, quella di tentare la via di un lessico comparato: proprio per la sua natura pluridisciplinare, intendersi sull’uso delle parole rimane fra gli obiettivi fondamentali della nostra Società.

DOMENICO CECERE  
ALESSANDRA DI RICCO  
ANNA MARIA RAO





DIRITTI, OPINIONE, COSTUMI



MARIA ROSA DI SIMONE

IL *CRIMEN MAGIAE* NEL PENSIERO GIURIDICO  
DEL SETTECENTO AUSTRIACO: IL TRATTATO  
DI CONSTANTIN VON KAUZ

1. *Introduzione.*

Fra le battaglie che l'Illuminismo europeo intraprese per rinnovare il sistema giuridico ereditato dal passato, l'opposizione alla caccia alle streghe occupa un posto non secondario. Infatti sin dal XVI secolo non erano mancate critiche di teologi, filosofi, medici e giuristi alle credenze, alla configurazione teorica e ai metodi processuali relativi al *crimen magiae*, ma aveva di solito prevalso la linea intransigente ispirata ai demonologi, che in alcune zone continuava ad essere vitale ancora nel Settecento. In particolare nei territori austriaci l'acme della persecuzione si registrò intorno agli anni Ottanta del Seicento e in Ungheria nella prima metà del Settecento, quando il fenomeno era ormai da qualche decennio in regresso nelle altre zone tedesche. Come è stato ricostruito, questa peculiarità fu determinata da una serie di condizioni economiche, meteorologiche e sanitarie avverse che diffusero un clima di insicurezza e disagio sociale, favorendo la propensione a scaricare la tensione sui maghi in quanto presunti colpevoli di ogni sciagura<sup>1</sup>. Ma un ruolo da non sottovalutare rivestì anche il ritardo culturale dei possedimenti asburgici, dominati da impostazioni controriformistiche e dall'egemonia gesuitica sulle università che perpetuava contenuti e metodi didattici tradizionali, improntati alla scolastica, ed impediva l'introduzione dei principi del giusnaturalismo moderno. Questi ultimi avevano comportato fra l'altro una critica sempre più consapevole alla repressione della magia che aveva trovato l'espressione più esplicita e decisa agli inizi del Settecento nelle note dissertazioni accademiche presiedute da Christian Thomasius, dove si contestava

<sup>1</sup> Per una visione d'insieme cfr. Th. Winkelbauer, *Ständefreiheit und Fürstenmacht. Länder und Untertanen des Hauses Habsburg im konfessionellen Zeitalter (Österreichische Geschichte 1522-1699)*, herausgegeben von H. Wolfram), parte II, Wien, Carl Ueberreuter, 2003, cap. VII, *Zauberei- und Hexenprozesse*, pp. 267 sgg.

l'esistenza stessa del crimine e si attribuiva la responsabilità della sua creazione alla Chiesa cattolica<sup>2</sup>.

Tali posizioni non trovarono accoglienza negli ambienti tradizionalisti e misoneisti austriaci, ma neppure ebbero significativa influenza gli scritti di illustri autori cattolici del Seicento, come i gesuiti asburgici Adam Tanner e Paul Laymann, precursori del più famoso confratello Friedrich Spee, che si erano apertamente schierati contro l'indiscriminata persecuzione delle streghe<sup>3</sup>. Ne sono efficace testimonianza le leggi territoriali, fra le principali delle quali vanno ricordate la *Ferdinandea* emanata da Ferdinando III per la Bassa Austria nel 1656, l'ordinanza penale del principe vescovo di Salisburgo del 1677, quelle di Leopoldo I per l'Austria Superiore del 1675 e di Giuseppe I per la Boemia, la Moravia e la Slesia del 1707<sup>4</sup>. I provvedimenti riflettevano la concezione cumulativa della stregoneria e seguivano le credenze dei demonologi (riprese da rinomati giuristi come il francese Jean Bodin e il tedesco Benedikt Carpzov) circa il patto con il diavolo, il sabba, il trasporto in aria, i poteri distruttivi delle adepti di Satana. Stabilivano perciò regole processuali diverse e meno garantiste rispetto a quelle ordinarie e comminavano il rogo anche in assenza di danni materiali, discostandosi sensibilmente dai principi della *Constitutio Criminalis Carolina* del 1532 che ignorava il patto demoniaco e puniva solo le azioni concretamente nocive.

Durante gli anni Quaranta si profilò una cauta apertura grazie alla influenza dei circoli di intellettuali italiani e alla conoscenza degli scritti di Ludovico Antonio Muratori che, per la sua indiscutibile ortodossia, divenne un canale per accostarsi ai principi del diritto naturale e al generale rinnovamento metodologico improntato ad una maggiore razionalità<sup>5</sup>. Un rilevante

<sup>2</sup> Chr. Thomasio *De crimine magiae*, in Id., *Dissertationum academicarum varii in primis iuridici argumenti*, 4 t., Halae Magdeburgicae, impensis vid. Gebauerii et filii, 1773-1780, II, Dissertatio LV, pp. 701 sgg.; Id., *De origine ac progressu processus inquisitorii contra sagas, ibidem*, III, Dissertatio XCV, pp. 595 sgg.

<sup>3</sup> Su questi personaggi cfr. M. R. Di Simone, *La critica al processo per il crimen magiae nell'opera di Adam Tanner*, in *Studi in onore di Nicola Picardi*, a cura di A. Briguglio – R. Martino – A. Panzarola – B. Sassani, 3 voll., Pisa, Pacini Editore, 2016, II, pp. 907 sgg.; Ead., *Il processo alle streghe nell'opera del gesuita austriaco Paul Laymann*, in *Diritto e secolarizzazione. Studi in onore di Francesco D'Agostino*, a cura di S. Amato – A. C. Amato Mangiameli – L. Palazzani, Torino, Giappichelli, 2018, pp. 435 sgg.

<sup>4</sup> M. R. Di Simone, *Il crimen magiae nelle fonti normative austriache*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di P. Maffei – G. M. Varanini, 4 voll., Firenze, Firenze University Press, 2014, IV, *L'età moderna e contemporanea*, pp. 207 sgg.

<sup>5</sup> E. Zlabinger, *Ludovico Antonio Muratori und Österreich*, Innsbruck, Kommissionsverlag der Osterreichischen Kommissionsbuchhandlung, 1970; M. R. Di Simone, *Aspetti della cultura giuridica austriaca nel Settecento*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 37 sgg.; Ead., *L'influenza di*

impulso provenne anche dall'acceso dibattito sviluppatosi intorno alla metà del secolo nell'ambito della Accademia degli Agiati di Rovereto che coinvolse intellettuali di valore come Girolamo Tartarotti, Gian Rinaldo Carli e Scipione Maffei, sudditi asburgici delle province italiane, impegnati con diverse prospettive a confutare i pregiudizi sui poteri delle streghe<sup>6</sup>. Le loro posizioni suscitarono una larga risonanza fra intellettuali austriaci e bavaresi che intervennero attivamente nella discussione con dissertazioni a loro volta oggetto di vivaci contestazioni e polemiche da parte dei conservatori.

In questo clima movimentato prendeva forma e si rafforzava gradualmente l'azione di Maria Teresa contro i sortilegi che improntò numerosi provvedimenti emanati a partire dal 1753 per combattere le superstizioni diffuse in tutto il territorio e reprimere le credenze nei vampiri, propagatesi soprattutto in Boemia e Moravia con cerimonie macabre e pratiche fraudolente<sup>7</sup>. Gli interventi teresiani, ispirati alle idee del colto ed illuminato consigliere e protomedico della corte di Vienna Gerhard van Swieten, limitarono l'autonomia delle autorità locali religiose e laiche, riservando progressivamente le competenze sul *crimen magiae* ad organismi giudiziari centrali, e culminarono nell'ordinanza del 5 novembre 1766, dove veniva realizzata una sistemazione completa e articolata dell'intera materia, che determinò

*Christian Wolff sul giusnaturalismo dell'area asburgica e italiana*, in *Dal "De jure naturae et gentium" di Samuel Pufendorf alla codificazione prussiana del 1794. Atti del Convegno internazionale, Padova 25-26 ottobre 2001*, a cura di M. Ferronato, Padova, Cedam, 2005, pp. 221 sgg.

<sup>6</sup> L. Parinetto, *Magia e ragione. Una polemica sulle streghe in Italia intorno al 1750*, Firenze, La Nuova Italia, 1974; R. Canosa – I. Colonnello, *Gli ultimi roghi. La fine della caccia alle streghe in Italia*, s.l., Sapere 2000, 1983, pp. 47 sgg.; G. Bonomo, *Caccia alle streghe. La credenza nelle streghe dal sec. XIII al XIX con particolare riferimento all'Italia*, Palermo, Palumbo, 1985<sup>3</sup>, pp. 417 sgg.; *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento. Rovereto, 12-14 ottobre 1995 (Atti della Accademia Roveretana degli Agiati, CCXLVI, anno accademico 1996)*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 1997; D. Quagliani, *Tradizione criminalistica e riforme nel Settecento. Il Congresso notturno delle lammie di Girolamo Tartarotti*, in *Studi di storia del diritto medievale e moderno*, a cura di F. Liotta, Bologna, Monduzzi, 1999, pp. 253 sgg.; *Gli illuministi e i demoni. Il dibattito su magia e stregoneria dal Trentino all'Europa*, a cura di R. Suitner, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019. Il dibattito si inseriva nella più generale tendenza europea a mettere in dubbio le credenze e la repressione relative alla stregoneria, tematica da tempo oggetto di una sterminata bibliografia italiana e straniera che si è arricchita considerevolmente negli ultimi anni. In questa sede i riferimenti sono necessariamente circoscritti ai lavori concernenti gli aspetti giuridici dell'area asburgica.

<sup>7</sup> M. R. Di Simone, *Maria Teresa e il tramonto del crimen magiae nell'Impero asburgico*, in *Filosofia, politica e diritto: questioni di confine. Scritti in onore di Teresa Serra*, a cura di G. Sorgi – P. Savarese, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 95 sgg.

una decisiva riduzione dei processi<sup>8</sup>. La legge suscitò l'entusiastica ammirazione dell'agostiniano Jordan Simon che nel 1767 le dedicò, in forma anonima, un lungo commento nel quale esaltava l'opera dell'imperatrice contro le superstizioni controbattendo le posizioni conservatrici<sup>9</sup>.

## 2. *La stregoneria nella prospettiva storica di Kauz.*

Nello stesso 1767 fu pubblicato il voluminoso trattato di Constantin Franz Florian Anton von Kauz, *De cultibus magicis*, che si proponeva l'ambizioso obiettivo di offrire un quadro completo degli errori del passato e dei progressi recenti nella concezione e nella legislazione relative alla magia<sup>10</sup>. L'autore, nato a Vienna nel 1735 da nobile famiglia, si iscrisse dapprima a Medicina poi a Giurisprudenza – dove fu allievo di eminenti maestri fra i quali Paul Joseph Riegger, Carlo Antonio de' Martini, Johann Peter Banniza – e manifestò precocemente un forte interesse per le materie storiche pubblicando nel 1755 la biografia di dodici intellettuali austriaci<sup>11</sup> che gli meritò quell'anno la nomina a socio della Accademia degli Agiati di Rovereto. In condizioni economiche precarie, si guadagnò da vivere insegnando privatamente diritto ma continuò a coltivare i prediletti studi storici. Frequentò anche le lezioni universitarie di Giovanni Battista De Gasperi, e compose altri brevi lavori a carattere occasionale, celebrativo ed erudito<sup>12</sup> finché nel

<sup>8</sup> *Landesgerichtsordnung in Zauberey, Hexerey, Wahrsagerey und dergleichen Verbrechen*, in *Codex Austriacus*, VI, herausgegeben von Th. I. von Pöck, Wien, Trattner, 1777, pp. 950 sgg.

<sup>9</sup> [J. Simon], *Anpreisung der allergnädigsten Landesverordnung Ihrer kaiserl. königl. Majestät, wie es mit dem Hexenproceße zu halten sey, nebst einer Vorrede, in welcher die kurze Vertheidigung der Hex-und Zauberey, die Herr Angelus März der Akademischen Rede des Herrn P. Don Ferdinand Sterzingers über das Vorurtheil der Hexerey entgegengesetzt, benantwortet wird von einem Gottesgelehrten*, München, zu finden in der akademischen Buchhandlung, 1767.

<sup>10</sup> C. F. de Cauz, *De cultibus magicis eorumque perpetuo ad Ecclesiam et Rempublicam habitu libri duo*, Vindobonae, Typis Joannis Thomae de Trattnern, 1767. Il cognome di questo giurista presenta grafie diverse: Kauz, Cauz, Kautz, Khautz, Khauz. Sulla sua biografia e le sue opere cfr. I. De Luca, *Das gelehrte Österreich. Ein Versuch*, 2 voll., seconda ed., Wien, Trattner, 1777-1778, I, parte I, pp. 228 sgg.; C. von Wurzbach, *Biographisches Lexicon des Kaiserthum Österreich*, 60 voll., Wien, Zamarski, Hof-und Staatsdruckerei, 1856-1891, XI, 1864, pp. 90 sgg.; K. Weiß, v. *Khautz, Constantin Franz Florian Anton von*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, XV (1882), pp. 703-704; F. Dietmann Goldmann, *Constantin Franz Florian Anton von Kauz (1735-1797). Leben und Werk*, tesi di laurea, Università di Vienna, 1971.

<sup>11</sup> F. C. F. von Khauz, *Versuch einer Geschichte der österreichischen Gelehrten*, Frankfurt und Leipzig, Johann Friedrich Jahn, 1755.

<sup>12</sup> F. C. F. von Khauz, *Gedächtnißrede auf die höchstbeglückte Vermählung (...) Josephs Benedikts (...) mit Elisabethen Marien Luise Antonien (...)*, Wien, Johann Thomas Trattner, 1760;

1772 fu nominato membro della commissione aulica di censura della stampa e imperialregio consigliere.

Rispetto ai primi scritti, il trattato sulla stregoneria, frutto delle ricerche di diversi anni, era decisamente più ampio e impegnativo spaziando dalla ricostruzione storica alla riflessione filosofica, dalle interpretazioni bibliche all'analisi giuridica, dalle osservazioni scientifiche alla critica dei costumi. Dotato di una vasta e varia cultura, e buon conoscitore di lingue antiche e moderne, Kauz realizzò un'opera complessa, alluvionale, talvolta ridondante e ripetitiva, nella quale si riflettevano allo stesso tempo la passione erudita, le tendenze razionalistiche e l'illuministica ansia di riforme. Nel prologo egli manifestava la sua repulsione per i trattati dei demonologi, pieni di errori fatali che confondevano tutti i saperi, compresa la religione, farneticando di una monarchia diabolica e delle sue insidie<sup>13</sup>. Ma ancora più deplorabile gli appariva che il labirinto da essi creato fosse stato avallato dalle elucubrazioni della teologia scolastica, nonché dalle aberrazioni della filosofia, della medicina settaria, della fisica e della giurisprudenza che nel loro insieme avevano costruito un solido sistema di pregiudizi. Pur consapevole della difficoltà dell'impresa, egli manifestava l'intento di smantellare tale costruzione per amore dell'umanità, seguendo l'esempio fulgido di Maria Teresa che aveva superato gli altri sovrani nella lotta alla barbarie e all'ignoranza. Nella prefazione alla seconda edizione uscita nel 1771, annunciava di avere arricchito ed emendato le parti storiche e giuridiche lasciando invariata la struttura del volume, e coglieva l'occasione per contestare energicamente le usanze del passato e le assurde credenze tuttora vitali al suo tempo, in particolare quelle riguardanti i vampiri<sup>14</sup>. In effetti le modifiche della nuova versione rispetto alla prima risultano marginali: entrambe presentano la divisione in due libri, comprendenti rispettivamente cinque e due capitoli ripartiti in paragrafi, e una appendice con gli stessi sette documenti per un totale di 376 pagine.

La fondamentale importanza attribuita da Kauz alla storia emerge dallo spazio preponderante accordato alla ricostruzione delle origini e delle vicende della magia che occupa quattro capitoli del primo libro. L'autore, dopo avere notato la connessione tra le arti occulte, la scienza e la religione, partiva dalla distinzione in pratiche benefiche (*theurgia*) e malefiche (*goetia*), for-

Id., *Beobachtung über das Wort Österreich. Entgegengesetzt einer Beobachtung (Titl.) H. prof. Gottscheds*, Wien, Iohann Thomas Trattner, 1760.

<sup>13</sup> de Cauz, *De cultibus magicis, Prologus lectori benevolo*, pp. n. n.

<sup>14</sup> C. F. de Cauz, *De cultibus magicis eorumque perpetuo ad Ecclesiam et Rempublicam habitu libri duo*, Editio secunda auctior et emendata, Vindobonae, Literis Trattnerianis, 1771, *Praefatio nova*, pp. n. n. Nel presente lavoro si farà riferimento a questa edizione.

matasi in tempi remoti presso le comunità orientali, ed esponeva lo sviluppo delle superstizioni e dei relativi riti e sacrifici sanguinari tra i vari popoli soffermandosi sulle imposture dei divinatori, sulla loro confutazione da parte di sapienti e sulle leggi romane volte alla loro repressione<sup>15</sup>. Affrontava poi il significato della parola demone in greco e latino e discuteva la questione della distinzione tra i maghi malvagi (meritevoli di pene severe) e le donnicciole illuse (degne di compassione) che era stata sostenuta da autorevoli scrittori e da Tartarotti ma negata da Maffei, Carli e Antonio Rossi. Kauz, prendendo posizione decisamente in favore di questi ultimi, affermava la sostanziale coincidenza delle due categorie sin dall'antichità e, per confermarla, si inoltrava in una dotta disquisizione sui vocaboli con i quali nelle diverse lingue venivano designate le streghe<sup>16</sup>. Dopo avere evidenziato la propensione all'idolatria e all'astrologia nella cultura israelitica, si preoccupava di sottolineare la netta contrapposizione tra magia e cristianesimo, testimoniata dal tentativo dei maghi di opporsi alla vera religione<sup>17</sup>. L'autore chiariva che, sebbene la venuta di Cristo avesse dissipato gli errori passati, alcuni individui avevano continuato a coltivare la magia, incuranti delle condanne canoniche e civili ed approfondiva il contenuto delle costituzioni romane attraverso il confronto tra il codice teodosiano, il giustiniano e il commento di giuristi. Esaminava le decisioni di numerosi concili dando particolare rilievo al *Canon Episcopi* del quale riportava il testo per sottolineare, contro le interpretazioni riduttive, che esso aveva chiaramente negato il potere degli incantesimi e considerato come pagano chi vi credeva. Ricordava che i padri della Chiesa erano dello stesso parere e che persino le leggi barbare avevano cercato di estirpare le arti occulte<sup>18</sup>. Richiamava l'attenzione sulla figura illuminata del vescovo di Lione Agobardo che già nel IX secolo aveva confutato i poteri dei maghi e gli contrapponeva la credulità dell'arcivescovo di Reims Incmaro. Infine passava in rassegna le opinioni di numerosi antichi teologi prudenti e moderati e stigmatizzava la torma di dottori scolastici successivi che, con la loro inettitudine e presunzione, avevano avvalorato false credenze ponendo le premesse per la carneficina<sup>19</sup>.

Principali responsabili della deriva irrazionale erano a suo parere i giuristi medievali che, privi della necessaria cultura, applicavano norme civili ed ec-

<sup>15</sup> *Ibidem*, l. I, cap. I, *De magia inter gentes idolatras*, pp. 1 sgg.

<sup>16</sup> *Ibidem*, cap. II, *Continuatio inceptae historiae criticae universalis*, pp. 55 sgg.

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 66 sgg.

<sup>18</sup> *Ibidem*, cap. III, *De magia ad Christianos traducta*, pp. 93 sgg.

<sup>19</sup> *Ibidem*, cap. IV, *Persequitur historiam magiae inter Christianos a Carolo M. ad recentiora usque tempora*, pp. 136 sgg.



clesiastiche senza capirle, introducendo idee e prassi errate<sup>20</sup>. Accanto ad essi andavano posti gli inquisitori che avevano esteso la loro competenza dagli eretici ai maghi e utilizzato nei loro confronti la tortura, dando vita a metodi processuali illegali, giustamente denunciati da Spee del quale venivano riprodotti alcuni passi significativi<sup>21</sup>. L'autore difendeva le buone intenzioni dei papi Alessandro VI e Giovanni XXII che nelle loro bolle distinguevano nettamente l'eresia dall'occultismo ed accusava gli esperti di diritto e gli inquisitori di avere distorto le disposizioni pontificie seminando il terrore e l'ossessione della setta demoniaca. Adduceva come esempio più eloquente il famoso *consilium* di Bartolo da Sassoferrato *Mulier striga*, da tempo dimostrato un falso dalla moderna critica ma della cui autenticità Kauz non dubitava e che pubblicava interamente con un suo commento<sup>22</sup>. Sottolineava come dal responso emergesse il miserevole stato della giurisprudenza medievale, dovuto alla mancanza di leggi criminali pubbliche, e denunciava la distorsione dei principi evangelici, lo scorretto uso del diritto romano e la citazione del poeta Virgilio a supporto di argomenti giuridici. Osservava tuttavia che in realtà Bartolo non menzionava espressamente l'arte magica, lasciava trasparire dubbi sulle malefatte delle lamie e, pur rimettendosi passivamente al giudizio degli inquisitori, suggeriva di risparmiare la vita alle imputate sinceramente pentite.

Dopo il parere pseudobartoliano, Kauz riportava quello emesso nel 1398 dalla Sorbona contro le superstizioni, per evidenziare gli assurdi pregiudizi medievali, e proseguiva la sua ricostruzione storica tendendo costantemente a giustificare l'azione dei pontefici e a far ricadere la responsabilità degli eccessi sugli interpreti<sup>23</sup>. Osservava che in Austria inizialmente la situazione era abbastanza tranquilla e si soffermava sulla figura dell'avveduto conte del Tirolo Sigismondo, che aveva respinto l'azione degli autori del *Malleus*, e sul dialogo di Ulrich Molitor dove emergevano posizioni scettiche. Si rammaricava che successivamente la credulità di Massimiliano I e di Mattia Corvino avessero dato spazio alle tesi sul patto con il diavolo determinando il peggioramento del clima generale, tuttavia notava che una definizione della magia non era stata fornita nemmeno dalla *Carolina*. Al riguardo riteneva che gli esiti peggiori nei territori asburgici fossero derivati dalle interpretazioni capziose dei demonologi, i quali avevano distorto con i loro filosofemi la volontà dell'imperatore fino a renderla incomprensibile e avevano sovraccaricato

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 153-154.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 155 sgg.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 161 sgg.

<sup>23</sup> *Ibidem*, pp. 165 sgg.

le disposizioni originali di significati del tutto estranei e aberranti<sup>24</sup>. L'autore sottolineava che durante tutto il secolo XVI i metodi processuali nel loro insieme formavano un groviglio inestricabile e iniquo nel quale l'imputato non aveva possibilità di salvezza. Nella sua critica si appoggiava specialmente a Spee dimostrando grande ammirazione per la sua coraggiosa e chiara denuncia e riportava alcune pagine della *Cautio criminalis* dirette contro l'uso della tortura, dando conto della storia dell'opera, delle sue edizioni e traduzioni in tedesco<sup>25</sup>. Kautz si rammaricava che le opinioni del gesuita non avessero scalfito la dottrina e la prassi di giuristi e giudici i quali avevano continuato ad attenersi alla linea dura di Carpzov fino alla contestazione di Thomasius agli inizi del Settecento. Osservava che da quel momento dubbi e critica avevano cominciato a farsi strada in diversi paesi europei, ma non avevano impedito del tutto accuse e condanne e, soprattutto nei territori austriaci e ungheresi, le superstizioni avevano resistito tenacemente. Egli coglieva qui l'occasione per tornare a condannare la credenza nei vampiri e per esaltare di nuovo van Swieten, i provvedimenti teresiani, gli scritti degli autori italiani che più degli altri si impegnavano nella lotta alle superstizioni<sup>26</sup>.

Terminato il lungo *excursus* attraverso i secoli, l'autore si spostava dal piano storico a quello teorico con un capitolo volto a discutere l'esistenza della magia e a definire il relativo reato, nel quale approfondiva alcune delle considerazioni accennate in precedenza<sup>27</sup>. Per demolire le dottrine demonologiche, si inoltrava in lunghe e complesse riflessioni fondate su una vasta congerie di autorità passate e presenti delle quali inseriva spesso ampi brani ritenuti significativi. Alla fine della sua lunga e densa indagine, giungeva a ricavare la definizione della magia come «accessus mentis ad satanam cum fiducia aliquid ab eo obtinendi»<sup>28</sup>. Quindi poteva concludere che non si trattava di un vero e proprio delitto ma di una specie di orrenda blasfemia e, data l'inesistenza del patto con il diavolo, non si configurava come *maleficium* ma empietà, superstizione, idolatria, paganesimo e apostasia.

### 3. *La critica della tradizione e l'esaltazione della scienza giuridica illuministica.*

Il secondo libro del trattato, notevolmente più breve rispetto al precedente, era centrato su aspetti giuridici, peraltro emersi costantemente già nel-

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 176 sgg.

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 181 sgg.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 187 sgg.

<sup>27</sup> *Ibidem*, cap. V, *Speciatim demonstratur artem magicam nullam esse et quid sit crimen magiae*, pp. 202 sgg.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 261.

la parte storica e filosofica<sup>29</sup>. L'autore metteva in luce i difetti dell'impianto processuale che da subito indicava come il risultato di una micidiale miscela di irrazionalità, ignoranza, superstizione, illegalità e superficialità, riconducibile nella prima formulazione al *Malleus* e consolidatasi nel tempo con il patrocinio in particolare di Carpzov<sup>30</sup>. Kauz, sulle orme di Spee, rimarcava la responsabilità dei giudici che, con il pretesto del *crimen exceptum*, avevano acquisito una smisurata licenza mettendo da parte le regole comuni e davano credito largamente alle superstizioni popolari accogliendo accuse assurde, dettate spesso da invidia, malevolenza, rivalità e spirito di vendetta. Biasimava la vigliaccheria dei magistrati che, timorosi di fronte ai clamori e alle minacce della folla, si affrettavano ad arrestare, torturare, condannare le presunte streghe e, invece di rifiutare e contrastare i metodi abominevoli ed illogici in uso, si giustificavano dicendo di essere obbligati a seguire la prassi vigente. Notava anzi che essi spesso moltiplicavano le iniquità «rationi magno cum tripudio insultantes» e, richiamandosi a Bodin, sostenevano l'opportunità di trasgredire le norme pur di estirpare un delitto particolarmente turpe e nascosto quale la magia. Smascherava i loro abusi anche nel linguaggio degli atti processuali, costituito da formule generiche, ripetitive, stereotipate e menzognere che risultavano senza senso né utilità poiché invece di chiarire la verità miravano a confonderla e a coprirla<sup>31</sup>. Denunciava l'atteggiamento degli inquirenti come prevenuto e fazioso in quanto le risposte date dalle donne per scagionarsi durante gli interrogatori venivano ignorate anche se precise, ampie e dettagliate. Le confessioni invece erano subito recepite come prove solidissime senza bisogno di ulteriori accertamenti e qualsiasi indizio, circostanza o comportamento era interpretato in senso sfavorevole.

Il giurista austriaco al contrario riteneva che le ammissioni delle imputate fossero senza valore e nulle perché riguardavano cose impossibili e venivano estorte attraverso la tortura, sebbene nei verbali risultassero libere e spontanee. Evidenziava che in realtà si arrivava alla sentenza senza alcuna prova e in special modo esprimeva la sua disapprovazione per la prassi crudele e poco affidabile dei tormenti, che i magistrati applicavano in caso di stregoneria con più durezza e frequenza rispetto agli altri delitti, producendo conseguenze aberranti sul piano del diritto e dell'equità. Respingeva gli argomenti secondo i quali il maggiore rigore era dovuto alla difficoltà di repe-

<sup>29</sup> *Ibidem*, l. II, pp. 265 sgg.

<sup>30</sup> *Ibidem*, cap. I, *De noxiis effectibus opinionis artis magicæ in processu criminali*, pp. 269 sgg.

<sup>31</sup> *Ibidem*, pp. 273 sgg.

rire le prove e alla necessità di contrastare gli espedienti del diavolo volti a far tacere le colpevoli. Inoltre sottolineava che la conferma della deposizione dopo la tortura, prescritta dalla legge, si risolveva in una vuota formalità poiché il timore di essere nuovamente sottoposte ad orribili sofferenze tratteneva le accusate dalla ritrattazione rendendo così impossibile l'assoluzione<sup>32</sup>. Negava anche energicamente la liceità di accogliere, in deroga alle regole comuni, le delazioni di correi e di testimoni infami, ritenendo assurda la motivazione per cui la tortura li aveva purificati dai loro difetti. Rimproverava i giudici, i carnefici e i carcerieri che per ottenere la confessione ricorrevano a false promesse, a raggiri e a domande suggestive. Ammoniva che le autorità giudiziarie erano invece tenute a verificare attentamente le condizioni mentali dei rei perché ormai filosofi e fisici avevano dimostrato che la forza della fantasia umana induceva a numerosi errori, mentre il dolore, la paura, le sostanze stupefacenti alteravano lo stato psichico creando impressioni e allucinazioni che spingevano ad ammettere azioni mai commesse<sup>33</sup>.

Nell'ultimo capitolo l'autore riprendeva ancora una volta in esame le norme sulla magia alla luce dei progressi della dottrina giuridica del suo tempo. Innanzitutto chiariva il concetto di «*jurisprudencia legislatoria*» distinguendola dall'incolta e sterile disciplina passata e definendola come la parte insigne del diritto pubblico universale, finalizzata a prescrivere «*quid Legislator in legibus ferendis exequi, quid observare debeat*». In queste righe si rifletteva l'esigenza illuministica di un nuovo approccio teorico che si stava facendo strada in Austria durante la seconda metà del Settecento grazie alle riforme universitarie teresiane e all'opera di docenti e intellettuali aperti alle tendenze innovatrici. Kauz delineava una nuova scienza giuridica che mirasse a superare i criteri formalistici ed autoritari dell'età del diritto comune per assumere una funzione politica di guida alla costruzione razionale di un ordinamento funzionale alla felicità e al benessere dei singoli e della comunità. In tale contesto la legge rivestiva un ruolo centrale e la giurisprudenza era chiamata ad occuparsene intensamente con indagini e dibattiti che precisassero una serie di questioni, fra le quali le modalità della sua formazione, il suo valore universale, gli obiettivi da perseguire, gli errori da evitare, l'estensione e i limiti del suo potere coattivo, la sua formulazione stilistica, le caratteristiche di ciascun ramo del diritto, le peculiarità delle varie nazioni.

Kauz non mancava di ricordare alcuni meritori precursori che, in area germanica e altrove, avevano preso le distanze dai metodi tradizionali per ri-

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 277 sgg.

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 287 sgg.

volgere l'attenzione alle problematiche concernenti la legislazione, con una impostazione più ampia e filosofica, ed avvisava il lettore che si sarebbe ispirato ad essi nelle sue successive considerazioni sulla stregoneria. Presentava quindi dieci «observationes» di diversa lunghezza, approfondendo nelle prime sette argomenti già esposti nel corso del libro con l'arricchimento di ulteriori elementi storici e teorici<sup>34</sup>. Questa panoramica, alquanto ripetitiva, aveva lo scopo precipuo di mostrare gli inconvenienti scaturiti in passato dal difettoso sistema delle fonti normative e dalle interpretazioni dei dottori per arrivare a contrapporvi ed esaltare le recenti conquiste civili, dovute all'applicazione dei principi della nuova scienza giuridica. Le ultime tre «observationes» erano infatti dedicate ai provvedimenti teresiani: davano conto delle disposizioni degli anni Cinquanta contro le superstizioni popolari e le credenze sui vampiri e si soffermavano soprattutto all'ordinanza del 1766 sul processo ai maghi<sup>35</sup>. Kauz illustrava le regole nei dettagli mettendo in luce le innovazioni introdotte dalla sovrana nella definizione del reato, nelle accuse, negli indizi e nelle prove, negli interrogatori, nell'uso della tortura, nelle pene e nelle circostanze attenuanti o aggravanti.

Nella conclusione<sup>36</sup> l'autore sottolineava l'interesse dei governanti a conservare pura la vera religione e quindi ad eliminare le superstizioni e ad assicurare una adeguata istruzione ai ministri del culto, vigilando specialmente sugli esorcisti. Esortava però il legislatore ad una certa indulgenza perché la repressione troppo dura aveva l'effetto di moltiplicare certi delitti, come appunto si era verificato nel caso della stregoneria, e sollecitava gli operatori ad attenersi alle norme perché nulla nuoceva di più allo Stato delle opinioni cervelotiche degli interpreti che finivano per stravolgere la legge. Alla fine del volume era collocata un'appendice di sette documenti che nel loro insieme davano una viva immagine dei progressi realizzati nel corso dei secoli in materia di *crimen magiae*: i primi due erano relativi al processo di Giovanna d'Arco, il terzo riportava l'ordinanza emanata nel 1682 da Luigi XIV contro le superstizioni, gli altri pubblicavano i provvedimenti teresiani sui sortilegi del 1753, 1755, 1756<sup>37</sup>.

Il *De cultibus magicis* presenta nel suo impianto e negli obiettivi notevoli elementi di originalità rispetto alle numerose opere sullo stesso tema apparse nel corso del tempo. In particolare l'estensione e la modalità della ricostruzione storica costituivano un tratto specifico che trovava poco riscontro nel-

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 317 sgg.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 335 sgg.

<sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 346 sgg.

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 350 sgg.

la letteratura ed acquisiva un rilievo inedito. Come è stato osservato, sin dal Medioevo negli scritti dei demonologi e dei loro oppositori non erano mancati accenni e richiami a vicende passate tratte dalla Bibbia, da cronache, da atti processuali e da racconti. Ma si trattava della narrazione di singoli episodi e di esempi a carattere occasionale, funzionali alle tesi da dimostrare, e nemmeno i lavori eruditi di Antonius van Dale, Bernard de Fontenelle e Pierre Bayle erano arrivati alla fine del Seicento ad offrire una ricostruzione sistematica delle credenze nella stregoneria<sup>38</sup>. Solo agli albori del Settecento Thomasiaus aveva posto la questione della storicità della persecuzione e avviato la sua periodizzazione con lo scopo pedagogico di addossare la responsabilità dei massacri alla Chiesa cattolica. Questi autori erano ben noti a Kauz che li citava nel corso del suo trattato e sicuramente un'influenza ancora maggiore su di lui esercitarono i modelli più recenti di Tartarotti e di Benedetto Bonelli che nei loro scritti, con obiettivi diversi, avevano attribuito grande spazio e importanza alle prime manifestazioni e alla successiva evoluzione della magia<sup>39</sup>. L'autore austriaco, pur prendendo le distanze dalle loro deduzioni, traeva molte notizie e suggestioni dalle loro dissertazioni, e in generale condivideva la tendenza a giustificare l'azione dei papi e a criticare quella dei giudici, ma seguiva un suo personale percorso arrivando a risultati alquanto differenti. Kauz non trascurava i profili dottrinali, religiosi e sociali delle superstizioni antiche, medievali e moderne né sottovalutava gli argomenti logici e biblici dei suoi contemporanei, schierandosi decisamente dalla parte degli scettici, ma riservava una attenzione costante e preminente agli aspetti normativi che negli altri scrittori occupavano un posto marginale. Al di là delle digressioni spesso dispersive, l'analisi delle leggi romane, barbariche, canoniche e moderne costituiva il filo conduttore dell'intera sezione storica del *De cultibus magicis* che non era concepita con intenti puramente culturali ed eruditi ma formava la base per la critica del sistema tradizionale e l'esaltazione delle riforme. Tutta l'opera era percorsa dalla consapevolezza

<sup>38</sup> A. van Dale, *De oraculis ethnicorum dissertationes duae*, Amstelaedami, apud Henricum et viduam Theodori Boom, 1683; B. De Fontenelle, *Histoire des oracles*, Paris, chez G. de Luyne et T. Girard, 1686; P. Bayle, *Reponse aux questions d'un provincial*, in Id., *Oeuvres diverses*, t. III, parte II, La Haye, chez P. Husson et Alii, 1727, parte I, cap. 35 sgg., pp. 562 sgg. Per una dettagliata analisi degli elementi storici presenti nella letteratura sulla stregoneria attraverso i secoli cfr. W. Behringer, *Geschichte der Hexenverfolgung*, in *Wider alle Hexerei und Teufelswerk. Die europäische Hexenverfolgung und ihre Auswirkungen auf Südwestdeutschland*, herausgegeben von S. Lorenz – J. M. Schmidt, Ostfildern, Thorbecke, 2004, pp. 485 sgg.

<sup>39</sup> G. Tartarotti, *Del congresso notturno delle Lammie libri tre*, Roverreto, G. B. Pasquali, 1749; B. Bonelli, *Animaversioni critiche sopra il notturno congresso delle lammie*, Venezia, Simone Occhi, 1751.

del carattere antiquato e difettoso del sistema delle fonti ereditato dal passato e rivelava la profonda esigenza di rinnovamento di contenuti e metodi in consonanza con i principi dell'illuminismo giuridico. La questione del *crimen magiae* diveniva un terreno particolarmente adatto a denunciare le incongruenze e le disfunzioni degli ordinamenti passati, a stigmatizzare le loro inique e disumane conseguenze, a reclamare una radicale trasformazione del diritto penale nonché a sostenere l'azione di Maria Teresa celebrando i pregi delle sue nuove regole. Il libro di Kauz realizzava così un contributo al vasto movimento di pensiero che si stava affermando nei territori asburgici per accompagnare e sostenere le riforme dell'assolutismo illuminato.





LUCA TALLONE

## GIUSTIZIA E UMANITÀ: LA RIFORMA PENALE DI VOLTAIRE

Durante il XVIII secolo in tutta Europa vige ancora un sistema penale estremamente duro, che prevede pene corporali violente, tra le quali spiccano la tortura e la pena di morte. In Francia, in particolare, il Codice penale istituito è l'*Ordonnance criminelle*, redatto nel 1670. Esso prevedeva diverse tipologie di tortura finalizzate sia alla confessione sia all'estorsione dei nomi dei complici, e diverse modalità di pena capitale, a seconda del crimine e della condizione sociale del reo. Nel corso degli anni Sessanta del Settecento, però, si assiste in tutta Europa a un radicale cambiamento di rotta rispetto al modello penale e giuridico dell'*Ancien régime*. Il nascente linguaggio dei diritti dell'uomo, una nuova antropologia basata sulla dignità della persona e le battaglie dei *philosophes* sono stati sicuramente gli ingredienti di questo cambiamento di rotta. A livello giuridico, ad accendere la miccia di questa riforma umanitaria penale è stato Beccaria con il suo celebre *Dei delitti e delle pene*, in cui argomenta l'abolizione della tortura e della pena di morte. Dunque, per Voltaire, la norma da contestare è il sistema giuridico e penale vigente in Francia.

Voltaire legge per la prima volta *Dei delitti e delle pene* nell'ottobre 1765, in italiano, come riporta una lettera<sup>1</sup> scritta a Damilaville. Il testo gli viene fornito da «un giovane viaggiatore scozzese, James Macdonald»<sup>2</sup>, che «arrivava da Ginevra»<sup>3</sup>. Tuttavia, prima del luglio 1766 non si trova nessun altro accenno all'opera di Beccaria nella corrispondenza voltairiana. Nel giugno 1766, Voltaire a Ferney riceve la visita di Morellet, che gli offre una copia

<sup>1</sup> Voltaire, lettera a Damilaville, D12938, in *Correspondence and related Documents*, édité par T. Besterman, in *Œuvres complètes de Voltaire*, Oxford-Genève-Toronto, Voltaire Foundation-Institut et Musée Voltaire-Toronto University Press, 1968-in corso di pubblicazione (edizione indicata d'ora in avanti con la sigla *OCV*), voll. 85-135.

<sup>2</sup> G. Francioni, *Prefazione* a Voltaire, *Commentario sul libro dei Delitti e delle pene*, Como-Pavia, Ibis, 1994, p. 7.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

della traduzione francese dei *Delitti*. È possibile, scrive Cave, che sia stato proprio l'incontro con Morellet a far comprendere a Voltaire «l'importanza dell'opera [di Beccaria] nel quadro delle sue battaglie del momento»<sup>4</sup>.

La lettura di Beccaria obbliga Voltaire a concettualizzare la sua passione per la difesa delle vittime innocenti e, più in profondità, a spostare l'asse della sua riflessione dalla difesa dell'innocente all'esigenza di una riforma radicale della giustizia. Nel *Traité sur la tolérance* non compare mai la parola 'tortura'; Voltaire la sostituisce con l'eufemismo legale «interrogatorio». A partire dal 1766, invece, Voltaire condanna apertamente la tortura e si schiera contro la pena di morte, per chiunque, innocente o colpevole. Questo lo porta addirittura, nel 1769, ad aggiungere al suo *Dictionnaire philosophique* la voce «Tortura», in cui scrive:

I Russi passavano per barbari nel 1700: adesso siamo soltanto nel 1769, e un'imperatrice [Caterina II] ha appena dato a quel vasto Stato leggi che avrebbero fatto onore a Minosse, a Numa e a Solone (...). La più notevole è la tolleranza universale, la seconda è l'abolizione della tortura. La giustizia e l'umanità hanno guidato la sua penna; ella ha riformato ogni cosa. Sventura alla nazione [la Francia] che, pur essendo da gran tempo civilizzata, è tuttora governata da vecchie usanze atroci!<sup>5</sup>

Voltaire rimane talmente colpito dall'opera di Beccaria che nel luglio 1766 decide di scrivere un commentario alla stessa, «che rappresenta il primo scritto di Voltaire interamente dedicato al problema delle pene e dei delitti, delle leggi e dei giudici»<sup>6</sup>. In quel periodo Voltaire è impegnato in due battaglie per la difesa e la riabilitazione di vittime innocenti del sistema giuridico: l'*affaire* Sirven in cui, come nel caso Calas, un padre di famiglia protestante era stato accusato di aver ucciso la propria figlia, trovata morta anegata in un pozzo, e il caso La Barre, in cui un giovane di diciannove anni viene condannato al rogo per non essersi inginocchiato al passaggio di una processione. Cave sottolinea però che la tesi che vede il *Commentaire* di Voltaire a Beccaria come frutto dell'incontro tra i due *affaires* sopraccitati con la traduzione di Morellet non trova riscontro in testi scritti precedentemente. Il dialogo *André Destouches à Siam*, ad esempio, che come soggetto tratta proprio il tema della giustizia, ha già un'impronta fortemente beccaria-

<sup>4</sup> C. Cave, *Introduction a Commentaire sur le livre Des délits e des peines*, OCV, 2012, vol. 61A, p. 7. Di Cave si veda anche il saggio: *Voltaire lecteur de Beccaria*, in *Le bonheur du plus grand nombre. Beccaria et les Lumières*, édité par P. Audegean, Lyon, ENS Éditions, 2017, DOI 10.4000/books.enseditions.7610 (02/2022).

<sup>5</sup> Voltaire, *Dizionario filosofico*, trad. it. di D. Felice – R. Campi, Milano, Bompiani, 2013, p. 2859.

<sup>6</sup> Francioni, *Prefazione*, p. 14.

na. Esso è stato redatto nella prima metà di giugno 1766, quindi prima sia dell'incontro con Morellet, sia del caso La Barre, giustiziato il primo luglio dello stesso anno. Questo testo dimostra come Voltaire avesse già fatto propri alcuni capisaldi del pensiero dell'intellettuale milanese<sup>7</sup>. L'ipotesi portata avanti da Cave è che Voltaire avesse già in mente un progetto di scrittura che avesse come tema una riforma della giustizia, in antitesi al codice dell'*Ordonnance criminelle*. L'incontro con Morellet e il caso La Barre costituiscono dunque soltanto l'occasione per attuare tale progetto. La prima volta in cui Voltaire cita il proprio *Commentaire* è in una lettera<sup>8</sup> del 28 luglio 1766 inviata a Damilaville, in relazione all'*affaire* La Barre. Il 13 settembre dello stesso anno ne invia una copia a d'Argental, accompagnata da una missiva<sup>9</sup> in cui nasconde la paternità dell'opera. Voltaire scrive che quel testo è stato «fatto da un avvocato di Besançon»<sup>10</sup>, tale Christin, e di aver dato un contributo di «poca cosa alla stesura dell'opera, quasi nulla»<sup>11</sup>. Nicholas Cronk<sup>12</sup>, che ha studiato la corrispondenza tra Voltaire e Christin, nega assolutamente che il *Commentaire* sia stato scritto dall'avvocato, ma evidenzia come quest'ultimo abbia fornito a Voltaire molto materiale e informazioni su diversi casi citati nell'opera.

Nel primo capitolo dell'opera, Voltaire dichiara che l'occasione di tale *Commentaire* è stata la condanna a morte di una fanciulla di diciotto anni, colpevole di essere rimasta incinta e di aver abbandonato il neonato appena partorito sui gradini di una fontana. Il giorno successivo «lo trovano morto; la madre è scoperta, condannata alla forca e giustiziata»<sup>13</sup>. Voltaire si indigna per questo fatto, e subito evidenzia come tale sentenza sia stata ingiusta, disumana e dannosa:

<sup>7</sup> «In realtà, prima della pubblicazione e della diffusione in Europa dell'opera di Beccaria, Voltaire aveva iniziato ad accostarsi ai temi della riforma del diritto penale in modo indiretto e non sistematico, spinto dalla propria passione per il principio di tolleranza» (M. A. Cattaneo, *Cesare Beccaria e l'illuminismo giuridico europeo*, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1990, pp. 196-224: 201). Sul rapporto tra Voltaire e Beccaria si veda anche E. Groffier, *Voltaire vulgarisateur de Beccaria*, in *Le Moment Beccaria. Naissance du droit pénal moderne (1764-1810)*, édité par P. Audegean – L. Delia, Liverpool, Liverpool University Press, 2018, pp. 15-31.

<sup>8</sup> Voltaire, lettera a Damilaville del 28 luglio 1766, D13456, in *Correspondence*.

<sup>9</sup> Voltaire, lettera a d'Argental del 13 settembre 1766, D13551, *ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Cfr. N. Cronk, *Voltaire et Christin: "amis intimes de l'humanité"*, in *Voltaire: la tolérance et la justice*, édité par J. Renwick, Louvain, Peeters, 2011, pp. 375-388.

<sup>13</sup> Voltaire, *Commentario intorno al libro dei Delitti e delle pene*, in Id., *Scritti politici*, trad. it. di R. Fubini, Torino, UTET, 1964, p. 607.

Ingiusta, perché non ha fatto distinzione tra quella che uccide il figlio e quella che lo abbandona; disumana, perché fa perire crudelmente una sventurata alla quale si può rimproverare soltanto la debolezza e la preoccupazione di nascondere la sua sventura; dannosa, perché priva la società di una cittadina che doveva dare sudditi allo Stato, in una provincia in cui ci si lamenta dello spopolamento<sup>14</sup>.

Diversi critici, tra cui Pomeau, si sono interrogati sulla questa vicenda, che non trova riscontro in altri scritti di Voltaire né viene più citata nel corso dell'opera. Pomeau<sup>15</sup> dichiara di non sapere a quale caso Voltaire si stesse riferendo, e Grimm<sup>16</sup> si chiede se effettivamente questo fatto sia avvenuto e quale può essere il senso del racconto di tale vicenda. Certamente casi di ragazze madri condannate per aver ucciso o abbandonato il proprio figlio ci sono stati, e questo sappiamo essere un tema particolarmente caro a Voltaire, come dimostra il capitolo che gli dedica nel *Prix de la justice e de l'humanité*, testo del 1777. Cave però ipotizza che in questo caso l'occasione sia una «narrazione indiretta che, per slittamento, racconta un'altra storia rispetto a quella di questa madre»<sup>17</sup>. Se si esclude il caso Sirven, poiché non c'è alcun tipo di corrispondenza con questa vicenda, Cave crede che la storia di questa ragazza madre condannata a morte nasconda in realtà la vicenda del cavaliere de La Barre. Ci sono alcune analogie: entrambi sono molto giovani, e dunque inesperti, ed entrambi provengono da una buona famiglia. La fanciulla, che in realtà è l'allegoria del giovane La Barre se si accetta la teoria di Cave, è buona, ingenua, non aveva intenzione di fare del male e non meritava dunque una pena così dura. Ella diventa una vittima innocente del proprio destino, della propria condizione e di una società governata dalla crudeltà e dall'ingiustizia, piuttosto che dall'empatia e dalla carità. Quest'ultima, in particolare, è per Voltaire una virtù fondamentale, senza la quale non ci può essere giustizia. Convinto di ciò, e forte della lezione di Beccaria per cui le pene devono avere anche e soprattutto una funzione preventiva, Voltaire chiude il primo capitolo del suo *Commentaire* con queste parole:

La carità non ha ancora istituito in questo paese degli ospizi dove siano allevati i fanciulli esposti. Là dove manca la carità, la legge è sempre crudele. Sarebbe meglio prevenire queste sventure, che sono abbastanza comuni, che limitarsi soltanto a punirle. La vera giurisprudenza consiste nell'impedire i delitti, e non nel condannare a morte un

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 608.

<sup>15</sup> Riportato da Cave, *Introduction*, p. 41.

<sup>16</sup> F. M. Grimm, *Correspondance littéraire, philosophique et critique*, édité par M. Tournoux, Paris, Garnier, 1877-1882, vol. VII, p. 139.

<sup>17</sup> Cave, *Introduction*, p. 42.

essere debole, quando è evidente che il suo fallo non è stato accompagnato da malizia, e che è costato caro al suo cuore.

Assicurate, per quanto potete, una via di uscita a chiunque sia tentato di fare del male, e avrete meno da punire<sup>18</sup>.

Nel *Commentaire* è possibile individuare una struttura ispirata in modo esplicito a Beccaria, anche se in un ordine diverso rispetto ai capitoli dei *Delitti*, fondata «sul loro comune atteggiamento di difesa dei principi di umanità nel campo dei diritti penali»<sup>19</sup>. C'è però un elemento di differenza tra Beccaria e Voltaire che vale la pena di sottolineare. Voltaire accetta la proposta di Beccaria di mutare la condanna a morte in una condanna vitalizia ai lavori forzati, ma la motivazione che dà non è solo funzionale alla riparazione del danno arrecato alla società offesa; il patriarca di Ferney aggiunge: «Costringete gli uomini al lavoro e li renderete onesti»<sup>20</sup>. Con queste poche parole, Voltaire fa un enorme passo avanti rispetto all'intellettuale milanese. Beccaria non aveva previsto in alcun modo una rieducazione del condannato. La sua preoccupazione era che la pena fosse certa, pronta, proporzionata, ma non si era chiesto se il criminale potesse in qualche modo riscattarsi dalla propria condizione. Voltaire, invece, con l'idea del lavoro che «rende onesti» sembra in qualche modo inaugurare la concezione della pena rieducativa, funzionale al reinserimento del reo nella società, una volta scontata la condanna. Voltaire non arriva a elaborare esplicitamente la rieducazione del reo, e si ferma qui, lasciando cadere quelle poche parole sopraccitate. È indicativo però il fatto che, qualche anno più tardi, nel 1787, il medico americano Benjamin Rush – pur essendo d'accordo con le tesi di Beccaria – insisterà proprio su pene finalizzate alla rieducazione del condannato. Lo stesso sosteneva anche il fisiologo svizzero Charles Bonnet che, considerando le passioni degli uomini come positive, riteneva l'essere umano perfettibile, e dunque migliorabile<sup>21</sup>.

Undici anni dopo aver scritto il *Commentaire*, Voltaire redige nel 1777 il *Prix de la justice e de l'humanité*, «opera che costituisce l'approdo dei suoi studi legali e dei suoi interessi per i problemi della giustizia»<sup>22</sup>. Come gran parte degli scritti voltairiani, anche il *Prix* prende le mosse da un'occasione

<sup>18</sup> Voltaire, *Commentario*, p. 608.

<sup>19</sup> Cattaneo, *Cesare Beccaria e l'illuminismo giuridico europeo*, p. 204.

<sup>20</sup> Voltaire, *Commentario*, p. 625.

<sup>21</sup> «L'Amour-propre est donc l'unique Moteur des Êtres sensans e des Êtres intelligens», in C. Bonnet, *Essai analytiques sur les facultés de l'âme*, Copenhague-Geneve, C. Philibert, 1775, p. 210.

<sup>22</sup> D. Felice, *L'umanismo penale di Voltaire*, in Voltaire, *Premio della giustizia e dell'umanità*, a cura di D. Felice, trad. it. di S. Stefani, Milano-Udine, Mimesis, 2015, p. 9.

concreta: un bando indetto dalla Società economica di Berna per «un piano di legislazione completo e dettagliato sulle materie penali»<sup>23</sup>, voluto dall'avvocato Beaumont, amico di Voltaire e difensore dei Calas. Al bando era poi stato aggiunto da un donatore anonimo<sup>24</sup> un premio di cinquanta luigi d'oro. «Tra umanismo e utilitarismo, sulla scia di Beccaria»<sup>25</sup>, Voltaire scrive quest'opera non per partecipare al concorso, bensì per fornire ai candidati alcuni spunti di riflessione che potessero risultare loro utili. Agli inizi di ottobre 1777, l'opera è pronta; «Voltaire, evocando il suo tipografo, scrive a Panckoucke»<sup>26</sup>: «Vi propongo un piccolo libro più interessante, più onesto e più singolare di quanto pensiate»<sup>27</sup>.

Tra gli anni Settanta e Ottanta del Settecento vengono banditi numerosi concorsi di questo tipo, volti a istituire un codice penale che superasse quello dell'*Ordonnance criminelle*. Nel 1780, uno di questi viene vinto dal giovane avvocato Brissot, che denuncia apertamente la barbarie del sistema giuridico vigente:

Questi sacri diritti che l'uomo possiede per natura, che la società viola così sovente con il suo apparato giudiziario, richiedono ancora la soppressione di una parte delle nostre pene mutilanti e l'attenuazione di quelle che dobbiamo conservare (...). Perché le nostre pene giudiziarie non emanano altro che sangue e morte e tendono a ispirare soltanto rabbia e disperazione nel cuore dell'accusato<sup>28</sup>.

Non solo Brissot, ma diversi avvocati francesi di quegli anni «criticavano sempre di più il sistema giuridico nel suo insieme»<sup>29</sup>. Spesso utilizzavano come strategia quella di scrivere, a nome dei propri clienti, memorie in cui venivano descritti i terribili supplizi che questi avevano subito, in modo sensibilizzare l'opinione pubblica. Un caso rimasto celebre è quello dell'avvocato Dupaty, chiamato nel 1786 a difendere tre uomini condannati a morte

<sup>23</sup> Voltaire, *Premio della giustizia e dell'umanità*, p. 28.

<sup>24</sup> Il donatore anonimo si scoprirà poi essere lo stesso Voltaire; cfr. R. Grandroute, *Introduction a Prix de la justice e de l'humanité*, OCV, 2009, vol. 80B, p. 9.

<sup>25</sup> M. Porret, *Voltaire et le droit de punir. Un activiste au moment Beccaria*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», LXIII (2016), 3, pp. 88-109: 100-101.

<sup>26</sup> Grandroute, *Introduction*, p. 12.

<sup>27</sup> Voltaire, lettera a Panckoucke del 5 ottobre 1777, D20825, in *Correspondence*.

<sup>28</sup> J.-P. Brissot, *Moyens d'adoucir la rigueur des lois pénales en France sans nuire à la sécurité publique. Discours couronné par l'Académie de Châlons-sur-Marne en 1780*, Châlons 1781, in C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene, con una raccolta di lettere e documenti relativi alla nascita dell'opera e alla sua fortuna nell'Europa del Settecento*, a cura di F. Venturi, Torino, Einaudi, 1965, p. 517.

<sup>29</sup> L. Hunt, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, trad. it. di P. Marangon, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 82.

sulla ruota con l'accusa di furto. Egli descrive nella propria memoria tutto ciò che i tre uomini avevano passato, facendo un accorato appello ai magistrati e al re:

Giudici di Chaumont, magistrati, penalisti, lo sentite? (...) È il grido della ragione, della verità, della giustizia e della legge (...). Degnatevi, dall'altezza del vostro trono, degnatevi di osservare tutte le insidie crudeli del vostro codice penale, nelle quali siamo periti, nelle quali ogni giorno periscono degli innocenti!<sup>30</sup>

Infine, nella conclusione, Dupaty implora «Luigi XVI di riformare la legislazione penale secondo la ragione e l'umanità»<sup>31</sup>.

Nove anni prima di Dupaty, nel *Prix*, Voltaire incentra le proprie argomentazioni in favore di una riforma umanitaria del diritto penale proprio sul concetto di umanità, cardine a cui àncora la propria concezione della giustizia. Quest'opera, definita da Gay «la più vasta e radicale delle sue opere giuridiche»<sup>32</sup>, si compone di ventotto articoli, che possono essere divisi per argomento in tre sezioni: nella prima (artt. I-XXI), Voltaire tratta della «proporzionalità tra pene e delitti»<sup>33</sup>; nella seconda (art. XXII), del «valore delle prove»<sup>34</sup>; e infine, nella terza (artt. XXIII-XXVIII), «del modo di acquisire tali prove mediante la procedura criminale»<sup>35</sup>.

Qui Voltaire riprende e rielabora molto materiale e temi già trattati nel *Commentaire* a Beccaria, come l'abolizione della tortura (art. XXIV) e dei crimini di natura religiosa (artt. VIII, IX, X), la depenalizzazione del suicidio e l'illegittimità della confisca dei beni di un condannato (artt. V e XXVII), la necessità che i processi si basino su prove concrete e non su mere supposizioni (art. XXII). «Per comporre il *Prix de la justice e de l'humanité*, Voltaire approfitta evidentemente della sua lunga riflessione anteriore sui problemi giudiziari»<sup>36</sup>.

Ci sono tuttavia due elementi di novità rispetto al *Commentaire* che vale la pena analizzare più nel dettaglio. Nell'articolo VI, Voltaire parla delle «matri infanticide»<sup>37</sup>; tale argomento ricorda inevitabilmente l'incipit del

<sup>30</sup> C.-M. Dupaty, *Mémoire justificatif pour trois hommes condamnés à la roue*, Paris 1786, ristampata nel 1836, p. 226 e p. 240.

<sup>31</sup> Hunt, *La forza dell'empatia*, p. 83.

<sup>32</sup> P. Gay, *Voltaire politico. Il poeta come realista*, trad. it. di G. Scatista, Bologna, il Mulino, 1991, p. 282.

<sup>33</sup> Felice, *L'umanismo penale di Voltaire*, p. 17.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Granderoite, *Introduction*, p. 18.

<sup>37</sup> Voltaire, *Premio della giustizia e dell'umanità*, p. 45.

*Commentaire*, in cui Voltaire si ribellava alla condanna di quella giovane ragazza madre, senza però poi approfondire l'argomento. In quest'opera, invece, il *philosophe* decide di trattare questo tema, mettendo in evidenza la crudeltà e l'ingiustizia di una legge che condanna a morte una madre sciagurata, colpevole di aver abbandonato o ucciso «il frutto della sua debolezza»<sup>38</sup>. Voltaire non giustifica tale atto, ma cerca di provare a comprendere la disperazione che può portare una giovane donna a compiere questo gesto terribile. La proposta di Voltaire, al fine di prevenire questo delitto piuttosto che punirlo, è quella di istituire strutture apposite per venire in «soccorso a qualsiasi persona di sesso femminile che si fosse presentata per partorire in segreto»<sup>39</sup>. In questo articolo, più che in tutti gli altri, emerge la grande umanità di Voltaire, insieme al valore da lui dato alla carità, senza la quale «la legge è sempre crudele»<sup>40</sup>. I principi di umanità e carità erano già stati enunciati da Montesquieu come doveri universali dell'uomo verso i suoi simili:

Dio ama tutti gli uomini, possiamo essere certi di piacerGli amandoli a nostra volta, cioè praticando nei loro confronti tutti i doveri della carità e dell'umanità<sup>41</sup>.

Le conoscenze rendono miti gli uomini; la ragione induce a comportarsi con umanità: sono solo i pregiudizi che impediscono che ciò avvenga<sup>42</sup>.

Voltaire conosce bene il pensiero e le opere di Montesquieu, come testimonia il suo *Commentaire sur l'Esprit des lois*, redatto nello stesso anno del *Prix*. Voltaire riprende dal filosofo bordolese l'idea di un «canone di un potere che agisce in base a leggi “fisse e stabilite” [a cui] Montesquieu àncora la sua teoria normativa del governo moderato in opposizione al governo dispotico»<sup>43</sup>: «Rispetto Montesquieu, perfino nelle sue cadute, perché si rialza per salire al cielo (...); lo prendo per mia guida, non per mio avversario»<sup>44</sup>.

Anche Montesquieu è dunque una fonte importante per Voltaire. Insieme a Beccaria e ai numerosi *affaires* per cui si mobilita, l'autore dell'*Esprit*

<sup>38</sup> Voltaire, *Commentario*, p. 608.

<sup>39</sup> Voltaire, *Premio della giustizia e dell'umanità*, p. 47.

<sup>40</sup> Voltaire, *Commentario*, p. 608.

<sup>41</sup> Montesquieu, *Lettere persiane*, in Id., *Tutte le opere (1721-1754)*, a cura di D. Felice, Milano, Bompiani, 2014, p. 123.

<sup>42</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, *ibidem*, p. 1401.

<sup>43</sup> *La libertà attraverso il diritto. Illuminismo giuridico e questione penale*, a cura di D. Ippolito, Napoli, Editoriale scientifica, 2014, p. 23. Di D. Ippolito si veda anche: *Lo spirito del garantismo. Montesquieu e il potere di punire*, Roma, Donzelli, 2016.

<sup>44</sup> Voltaire, *Commentario sullo «Spirito delle leggi»*, trad. it. di D. Felice, Pisa, ETS, 2011, p. 155.



*des lois* lo guida «nella sua battaglia per una riforma umanitaria del diritto penale»<sup>45</sup>. Voltaire però, «all'inverso di Montesquieu che non attualizza il suo liberalismo della moderazione penale (...), pensa l'eccesso giudiziario a partire da casi concreti – Calas, Sirven, La Barre»<sup>46</sup>.

La seconda questione nuova rispetto al *Commentaire* su cui Voltaire insiste riguarda il carcere e la detenzione. A tale argomento dedica l'articolo XXV, in cui scrive:

Ci si lamenta che la maggior parte delle carceri in Europa siano fogne di infezione, che diffondano le malattie e la morte, non soltanto entro la cerchia delle loro mura, ma anche nelle vicinanze. Sono prive di luce e l'aria non circola affatto. I detenuti si passano l'un l'altro solo esalazioni appestate<sup>47</sup>.

Egli denuncia le terribili condizioni in cui erano le carceri del Settecento. Le descrive con lucidità e cognizione di causa, sostenendo come fosse inumano lasciare delle persone, seppur colpevoli, in tale stato. Voltaire può fare questo perché lui stesso, durante gli anni giovanili, ha sperimentato la dura prigionia della Bastiglia, in cui è rimasto per oltre undici mesi. Il vissuto del carcere lo segna pesantemente, gli rimane addosso come una cicatrice, tanto da portarlo a scrivere queste pagine sessant'anni dopo quella dolorosa esperienza.

Voltaire condanna la pratica di chiudere in queste celle buie, umide, fredde e prive di ogni norma igienica persone in attesa del processo, che dunque potrebbero rivelarsi innocenti. Non si ferma però qui; egli aggiunge:

La detenzione è già di per se stessa una pena: essa deve dunque essere commisurata alla gravità del delitto del quale il detenuto è accusato (...). La prigionia è comunque un tormento per quanto possa essere breve. È un tormento intollerabile quando vi si è condannati a vita<sup>48</sup>.

Voltaire evidenzia come la privazione della libertà sia già di per sé una pena, non c'è bisogno di aggiungervi inutili crudeltà. Il detenuto va trattato con umanità: lasciarlo morire di fame, di freddo o di infezioni non è giustizia, ma disumanità e barbarie.

Il *Prix*, scritto appena un anno prima dalla sua morte, è l'opera in cui Voltaire condensa sessant'anni di soprusi vissuti sulla propria pelle, riflessioni sul tema della giustizia, battaglie e rivendicazioni in nome di vittime in-

<sup>45</sup> Felice, *L'umanismo penale di Voltaire*, p. 16.

<sup>46</sup> Porret, *Voltaire et le droit de punir*, p. 100.

<sup>47</sup> Voltaire, *Premio della giustizia e dell'umanità*, p. 116.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

nocenti ed è ancora oggi, più di duecentoquarant'anni dopo la sua stesura, un'opera di scottante attualità.

Ma alla luce di quanto è stato analizzato, si può dire che ci sia in Voltaire una vera e propria teoria della giustizia? È la domanda che si pone Christophe Cave<sup>49</sup>. Egli sposa l'idea di Esmein<sup>50</sup>, contestata da Maestro<sup>51</sup>, di un Beccaria teorico del diritto e di un Voltaire, invece, riformatore. Interesse e passione per la giustizia in Voltaire sono però antecedenti alla conoscenza dei testi di Beccaria, e risalgono, per quanto riguarda una formulazione più teorico-giuridica, agli anni Cinquanta, in particolare ai suoi studi di tipo storico<sup>52</sup>. Da questo tipo di studi, Voltaire matura una concezione abbastanza pessimista, non tanto della giustizia – come sostiene Cave<sup>53</sup> –, ma degli strumenti giuridici e legislativi incaricati dal potere costituito di amministrarla. Da qui, per evitare che il sistema legale diventi strumento dei forti contro i deboli, Voltaire comprende – come anche Beccaria – «la necessità di un codice di leggi fisso»<sup>54</sup>, che faccia da argine all'arbitrio dei potenti.

Se dunque, non è presente in Voltaire una teoria del diritto codificata alla maniera di Montesquieu e Beccaria, è anche vero che nel suo pensiero, seppur non esposta in maniera sistematica, è presente una teoria della giustizia, i cui cardini sono i seguenti: «la moderazione e l'utilità sociale delle pene nella prospettiva di una secolarizzazione della giustizia»<sup>55</sup>, la «legalità in sostituzione del sistema dell'arbitrio»<sup>56</sup> e, infine, i valori di umanità e carità da cui sempre la legge si deve lasciar guidare. L'analisi di Cave, per quanto condivisibile nel suo assetto generale, non tiene conto però della distinzione tra il valore teorico della giustizia, che resta per Voltaire un punto fermo della sua riflessione, e l'amministrazione giuridico-penale di questa. È nei confronti del sistema giuridico che Voltaire nutre istanze tanto critiche quanto pessimiste, non verso la giustizia in sé.

<sup>49</sup> Cave, *Introduction*, § 9. *La conception voltairienne de la justice*, pp. 45-58.

<sup>50</sup> Cfr. A. Esmein, *Histoire de la procédure criminelle*, Paris 1882.

<sup>51</sup> M. T. Maestro, *Voltaire and Beccaria as Reformers of Criminal Law*, New York, Columbia University Press, 1942, pp. 155-156.

<sup>52</sup> *Le siècle de Louis XIV* (1751); *Essai sur les mœurs* (1756).

<sup>53</sup> «La sfilata delle colpe giudiziarie imputabili al potere politico sembra illustrare la tesi voltairiana secondo cui la giustizia è al servizio degli interessi del potere» (Cave, *Introduction*, p. 52).

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 56.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 57.

Al termine di queste riflessioni si può affermare che la biografia di Voltaire lo rende allo stesso tempo vittima e spettatore di ingiustizie. Le pesanti e ingiuste sanzioni a lui inflitte negli anni della sua gioventù, troppo spesso trascurate dalla critica, hanno pesantemente condizionato la sua vita e la sua riflessione, portandolo a sviluppare una particolare sensibilità nei confronti delle persone innocenti ingiustamente condannate e del tema della giustizia. La dimensione personale per lui diventa la «porta» che gli permette l'ingresso nelle sofferenze e nelle violenze subite da altri. Voltaire riconosce sulla pelle degli altri la discriminazione violenta che lui stesso ha sperimentato. Ma vale anche il contrario: partendo dalla constatazione dell'ingiustizia da lui vissuta, comprende come questa non abbia toccato solamente lui, ma anche molte altre persone. Esilio e carcere sono per lui i primi grandi traumi che lo portano a interrogarsi sul tema della giustizia, senza però chiudersi in rancori sterili. Al contrario, queste esperienze diventano punto di partenza per riflessioni fruttuose che si sviluppano in diverse direzioni. L'esilio inglese, con l'incontro con Bolingbroke e la lettura dei testi di Locke, gli consegna il pensiero della laicità, che lo affascina e gli fornisce la chiave di lettura in grado di dare risposte risolutive ai problemi sociali che constata essere presenti nella società francese. Voltaire in quegli anni non ha ancora messo a fuoco la profonda distinzione, poi teorizzata da Beccaria, tra delitto e peccato, ma è consapevole che l'intreccio tra il piano della fede e della religione con quello dell'organizzazione del sistema politico e giuridico conduce inevitabilmente al fanatismo. L'esperienza inglese aiuta Voltaire a optare per la strada maestra della distinzione dei piani. La società inglese gli dimostra che la giusta distanza tra le due sfere diventa la premessa per una convivenza realmente aperta alla libertà e alla tolleranza di tutti. Questa convinzione però non lo porta tuttavia all'ateismo. La religione per Voltaire, declinata nella direzione del deismo, rimane un prezioso e indispensabile strumento culturale e sociale volto a garantire la convivenza degli uomini in pace.

La moltitudine di ingiustizie a cui poi assiste negli anni della maturità (i casi Calas, Sirven, la Barre) gli fa capire che, per uscire dalla sfera emotiva e personale e provare a innestare cambiamenti nel sistema sociale, è necessario traslare le proprie idee sul piano della divulgazione culturale. Non si tratta di un passaggio secondario o periferico: Voltaire non cerca vendetta personale per quanto ha ingiustamente subito. Diversamente, ciò che il nostro pensatore insegue è una società meno ingiusta, più laica e finalmente capace di costruire sistemi di convivenza all'insegna della giustizia e della pace fraterna.

Voltaire sceglie varie strade per portare a compimento questa operazione: la mobilitazione pubblica, la denuncia, la pubblicazione di pamphlet e opere teoriche, la rappresentazione teatrale, inaugurando dunque la figura dell'intellettuale *engagé*, che sarà poi eletto a modello da figure come Zola e Gramsci<sup>57</sup>.

L'espressione *Le cri du sang innocent*, titolo di un breve scritto del 1775 volto alla riabilitazione del cavaliere de La Barre, è una sintesi efficace che riassume bene gli oltre sessant'anni di battaglie che Voltaire porta avanti per condannare un sistema profondamente ingiusto e riabilitarne le vittime innocenti. Egli, grande conoscitore dei testi sacri, riprende questa espressione dalla Bibbia, dalla vicenda di Caino e Abele:

Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?». Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto, lontano dal suolo che ha aperto la bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano»<sup>58</sup>.

È la vicenda di Abele che connota l'espressione usata da Voltaire come il grido del debole che cerca giustizia. Abele, però, non è solo debole di fatto – e dunque incapace di difendersi dal forte Caino –, ma anche simbolicamente; il suo nome, infatti, in ebraico significa «debole». Proprio in virtù di questa perfetta coincidenza tra il suo nome e la sua condizione, Abele diventa il simbolo di tutti coloro che vengono perseguitati ingiustamente, il cui sangue innocente «grida a Dio».

Voltaire sceglie di farsi coinvolgere, di mobilitarsi per gli ultimi, per i deboli, per gli indifesi. Non importa per lui se sono vivi o morti, protestanti o cattolici, giovani o vecchi; l'ingiustizia da loro subita diventa la miccia che accende in lui prima l'indignazione, poi l'impegno. La constatazione di come la legge possa rendere lecite la tortura e la morte dell'innocente diventa per lui scandalo contro cui reagire. L'incontro, poi, con le tesi di Beccaria diventa fondamentale nell'evoluzione del suo pensiero. La riflessione dell'intellettuale italiano lo porta a non considerare più esclusivamente gli innocenti, ma a farsi anche promotore di una riforma complessiva del sistema giuridico, che abolisca le pene crudeli non solo – ovviamente – per gli innocenti, ma anche per i colpevoli.

<sup>57</sup> Zola si ispira direttamente a Voltaire per il suo *J'accuse*. Gramsci cita a più riprese Voltaire nei suoi *Quaderni dal carcere*. Non si sta, dicendo questo, compiendo un'operazione anacronistica e anticipatoria. Il contesto storico-sociale in cui opera Voltaire è radicalmente diverso sia da quello di Zola, sia da quello di Gramsci. Si sta piuttosto mettendo in luce come, a posteriori, intellettuali di secoli successivi si ispirino e guardino a Voltaire come ad un modello.

<sup>58</sup> *Gen.* 4, 9-12 (CEI 2008).

In conclusione, nonostante non ci sia in Voltaire una trattazione sistematica del tema della giustizia, il suo pensare, scrivere e comporre opere filosofiche, letterarie e teatrali segue il *fil rouge* di una passione per questo valore che percorre tutta la sua vicenda biografica. Questa passione si traduce poi in un impegno su più fronti nella difesa del debole e dell'innocente, che lo coinvolge tanto sul piano dell'*engagement* politico quanto su quello della mobilitazione attiva. Il punto di approdo di questa riflessione, che copre l'intero arco della vita di Voltaire, è infine la proposta di una riforma complessiva del diritto penale, concretizzata nel *Prix*. Una riforma che abbracci quegli ideali di umanità e carità invocati da Voltaire, e che ne faccia i due pilastri di una nuova società in cui non sia più necessario versare sangue; sia esso innocente o colpevole.



MASSIMILIANO VAGHI

LA CRISI DI UN MODELLO SOCIO-CULTURALE  
NELLA PONDICHÉRY COLONIALE

IL RUOLO DI NANIAPA MUDALIAR E DI ANANDA RANGA PILLAI (1708-1746)

All'inizio del Settecento, a Pondichéry<sup>1</sup>, la 'capitale' della Compagnie des Indes francese<sup>2</sup> nel subcontinente indiano, le regole e le norme anche consuetudinarie che regolavano i rapporti fra il potere politico rappresentato dal governatore, la missione dei gesuiti e le élite indiane residenti in città vennero contestate tanto da alcuni ufficiali della Compagnia, quanto da alcuni esponenti delle caste mercantili locali. Tale contestazione sfociò nell'opposizione all'influenza che i gesuiti tradizionalmente avevano nella scelta del *courtier* della Compagnia, e si collega con il ruolo politico ed economico giocato dalle interessanti poco conosciute figure di Naniapa Mudaliar e Ananda Ranga Pillai.

È bene ricordare che la collaborazione con le maggiori famiglie di mercanti locali presenti negli stabilimenti commerciali, di cui i *courtiers* facevano parte, era di fondamentale importanza per la Compagnia. Questi mediatori commerciali e finanziari, oltre che a rispondere all'esigenza di anticipare il denaro necessario per l'acquisto delle merci da inviare in Francia, fungevano da interpreti fra i funzionari europei e i notabili indiani, prestavano

<sup>1</sup> La principale base e centro commerciale francese in India, situata a sud-est lungo la costa del Coromandel, venne fondata nel 1672 durante il conflitto franco-olandese legato alla conquista della piazza portoghese di St. Thomé (*São Tomé de Meliapore*, oggi all'interno dell'area metropolitana di Chennai – l'antica Madras inglese, anch'essa sulla costa del Coromandel a circa 150 chilometri a nord di Pondichéry). Nel 1674 la Compagnie des Indes prese definitivamente possesso di Pondichéry, che dal 1701 divenne il centro della politica francese in Asia meridionale al posto del porto di Surat (in cui la Compagnia aveva una base sin dal 1667). Per una sintesi delle vicende che portarono alla fondazione di Pondichéry, si veda: P. Le Tréguilly, *La présence française en Inde: aléas politiques et militaires*, in *L'Inde et la France, deux siècles d'histoire commune (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, édité par P. Le Tréguilly – M. Morazé, Paris, CNRS, 1995, pp. 33-36.

<sup>2</sup> Si rammenti che, durante l'Antico regime, gli interessi francesi in Asia erano rappresentati dalla sua compagnia monopolistica. Sulla Compagnie des Indes, in sintesi, si vedano: M. Vaghi, *Una storia connessa. Asia meridionale ed Europa in età moderna (secoli XVI-XX)*, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 78-84; e D. C. Wellington, *French East India Companies. A Historical Account and Record of Trade*, Lanham, Hamilton books, 2006.

assistenza nelle trattative di compravendita e si occupavano della riscossione delle imposte dei terreni di proprietà della Compagnia. Infine, ricoprivano spesso persino la funzione di giudici degli indiani residenti nelle basi francesi, configurandosi – agli occhi della Compagnia e dei missionari – come i ‘capi’ della comunità locale.

Come vedremo, fra il 1708 e il 1746, appoggiandosi direttamente alle famiglie induiste di mercanti come quelle di Naniapa Mudaliar e di Ananda Ranga Pillai, e in aperta contrapposizione ai padri missionari, il governo di Pondichéry limitò progressivamente l’ingerenza che i gesuiti pretendevano di esercitare sugli indiani – grazie al fatto che, tradizionalmente, il *courtier* era scelto fra convertiti ‘fedeli’ alla missione –, giungendo a separare piuttosto nettamente gli affari politici da quelli religiosi all’interno della vita civile e sociale della città.

### 1. *I courtiers a Pondichéry.*

Nel XVIII secolo, nelle basi commerciali francesi lungo la costa sudorientale dell’India e specialmente a Pondichéry, i rapporti politici, economici e culturali fra indiani e francesi passavano spesso dall’intermediazione tanto dei *courtiers* locali, quanto dei missionari cattolici, in particolare gesuiti<sup>3</sup>. Le relazioni tra questi mediatori così distanti tra loro per provenienza, professione e *background* culturale furono spesso segnate da tensioni significative, che finirono per coinvolgere anche l’autorità politica rappresentata dal governatore della Compagnie des Indes.

Non bisogna dimenticare che per le compagnie mercantili europee – e specialmente per quella della Francia, ultima in ordine di tempo ad arrivare in Asia meridionale – la collaborazione con le principali famiglie di mercanti locali all’interno delle basi indiane era di un’importanza capitale, sia dal punto di vista della mediazione – nel senso più ampio del termine – con la popolazione residente, sia dal punto di vista dell’accesso alle reti mercantili controllate dalle principali caste di commercianti e banchieri indiani.

A Pondichéry erano tre i nomi usati per indicare i mercanti indiani tamil che erano al servizio dei funzionari e degli ufficiali della Compagnie des In-

<sup>3</sup> I primi missionari della Compagnia di Gesù giunsero a Pondichéry fra il 1689 e il 1690, appoggiandosi inizialmente alla preesistente missione dei padri cappuccini. Sulle missioni cattoliche in India rimando all’ottimo lavoro di: I. G. Županov, *Missionary Tropics. The Catholic Frontier in India (16<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> Centuries)*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2005. Sull’importanza della missione di Pondichéry per la conoscenza dell’Altro indiano, si veda: C. Armenteros, *The Enlightened Conservatism of the Malabar Mission. Gaston-Laurent Coeurdoux (1691-1779) and the Making of an Anthropological Classic*, «Journal of Jesuit studies», VI (2019), pp. 439-466.



des. Il primo è *dubassi* (in inglese *dubash*; *daubachy* nel francese dell'epoca, ma poco utilizzato), che si può tradurre con 'interprete' ovvero, seguendo l'etimologia, con l'espressione 'uomo dalle due lingue': è oggi quello più comunemente utilizzato dalla storiografia sull'argomento. Veniva spesso impiegato anche il termine *modeliar* (o *mudaliar*, anche in inglese), che deriva dalla parola tamil 'primo' (*mudal*) e che indicava anche sia la *jati*<sup>4</sup> a cui appartenevano la maggioranza dei mediatori, sia più in generale la professione di agente commerciale. I francesi di Pondichéry, come si vedrà tra poco, usavano il termine *modeliar* anche come cognome di una delle due famiglie di agenti-mediatori tradizionalmente al servizio della Compagnia, quella appunto di Naniapa Mudaliar.

In ogni caso, nella letteratura e nelle fonti settecentesche, la parola con cui più frequentemente venivano indicati i mediatori indiani è *courtier*: nel caso di Pondichéry, i *courtiers* rivestivano contemporaneamente le funzioni di broker della Compagnie des Indes e di capi della comunità indiana soggetta alla Francia<sup>5</sup>.

Nell'India del Sud, i *courtiers* al servizio delle Compagnie europee andavano ad occupare spesso posti importanti nelle organizzazioni da cui dipendevano, in particolare nelle base francese di Pondichéry e nella Madras inglese<sup>6</sup>. Nel caso francese, possiamo notare una dipendenza particolarmente marcata nei confronti di questi intermediari professionisti indiani sin dal 1667, quando la Compagnia stabilì il suo primo *comptoir* nel porto di Surat. La necessità di avere la collaborazione di mediatori professionisti locali dipendeva da un duplice problema: *in primis* quello della conoscenza molto limitata dei costumi e delle usanze delle comunità mercantili indiane, quin-

<sup>4</sup> Nella società indiana induista tradizionale le quattro caste (in sanscrito *varna*) – ovvero Brahmani (sacerdoti), Kshatriya (guerrieri e sovrani), Vaishya (agricoltori e mercanti) e Shudra (servi) – sono a loro volta suddivise in moltissime *jati*, un sistema di stratificazione gerarchica della società legato alle diverse professioni svolte. Sul complesso sistema castale mi limito a citare due classici: L. Dumont, *Homo hierarchicus: il sistema delle caste e le sue implicazioni*, Milano, Adelphi, 1991; S. Bayly, *Caste, Society and Politics in India from the Eighteenth Century to the Modern Age*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

<sup>5</sup> Si vedano: J. Marquet, *La médiation des dubashes. Un aspect de la politique française en Inde dans la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, «La Révolution française [En ligne]», 8 (2015), <https://journals.openedition.org/lrf/1259>; e A. Sebastien, *Dupleix as seen by Anandaranga Pillai*, Pudhucheri, Anandaranga Pillai Research Centre, 1997, *passim*.

<sup>6</sup> In generale, sull'importanza che gli amministratori europei davano fra Cinquecento e Settecento agli aspetti economici delle relazioni con i principati indiani, si vedano: S. Subrahmanyam, *Europe's India. Words, People, Empires (1500-1800)*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2017, *passim*; e Id., *The Political Economy of Commerce. Southern India: 1500-1650*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, *passim*.

di – non meno importante – quello della mancanza di collegamenti affidabili con le manifatture locali e i mercati all'interno del subcontinente.

Evidentemente non erano solo le Compagnie europee che utilizzavano i servizi di agenti e mediatori indiani: anche i commercianti delle altre regioni dell'Asia si affidavano ai servizi delle famiglie di intermediari del posto, ma essi disponevano anche di proprie reti legate alla parentela o al paese di origine<sup>7</sup>, di cui gli europei erano invece sprovvisti. L'importanza dei *courtiers* per quest'ultimi era di conseguenza davvero fondamentale. Si può tranquillamente affermare che se, nel corso del Settecento, l'Oceano Indiano diventò un sistema economico integrato e connesso ai traffici transoceanici, tale integrazione dipese anche – e forse soprattutto – dal lavoro degli intermediari commerciali e finanziari indiani, e dall'attività dei *courtiers* al servizio delle Compagnie europee.

I servizi offerti abitualmente dai *courtiers* dei francesi erano molto diversificati ma la funzione di broker commerciali assumeva spesso un ruolo di primo piano, legato alla necessità di assicurare alla Compagnia l'acquisto di una quantità sufficiente di merci tale da riempire le stive dei mercantili diretti a Lorient, in particolare i tessuti in cotone molto apprezzati dalle élite europee dell'epoca e che costituivano la parte principale degli affari che facevano capo a Pondichéry<sup>8</sup>. Per questo motivo i *courtiers* trattavano con i produttori indiani le merci di interesse per la Compagnia e, a volte, si mettevano direttamente a capo di attività agricole e manifatturiere, in particolare nel campo del cotone, essenziale per la realizzazione dei preziosi tessuti tanto richiesti in Europa. Come contropartita, essi ricevevano una percentuale sulle vendite dei prodotti frutto delle loro mediazioni che abitualmente oscillava, secondo la consuetudine, tra il 2 e il 4% del valore totale.

<sup>7</sup> Si vedano: R. Maloni, *Gujarat's Trade with South East Asia (16<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> Centuries)*, «Proceedings of the Indian History Congress», LXXV (2014), pp. 336-340; *Asian Port Cities, 1600-1800. Local and Foreign Cultural Interactions*, edited by M. Haneda, Singapore, NUS Press-Kyoto University Press, 2009, *passim*; H. G. Cho, *The Trade between China, Japan, Korea and Southeast Asia in the 14<sup>th</sup> Century through the 17<sup>th</sup> Century Period*, «International Area Studies Review», 3-2 (2000), pp. 67-107; S. Chaudhury, *The Asian Merchants and Companies in Bengal's Export Trade, circa Mid-Eighteenth Century*, in *Merchants, Companies and Trade: Europe and Asia in the Early Modern Era*, edited by S. Chaudhury – M. Morineau, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1999, pp. 300-320; O. Prakash, *The Trading World of India and Southeast Asia in the Early Modern Period*, «Archipel», LVI (1998), pp. 31-42.

<sup>8</sup> Mi limito a citare l'interessante lavoro di C. Manning, *Fortunes à faire. The French in Asian Trade: 1719-48*, Aldershot, Variorum, 1996.

I mediatori indiani erano quindi in prima linea tra gli attori economici che rendevano possibili gli scambi e gli affari della Compagnie des Indes<sup>9</sup>, ma, nel contempo, lavoravano anche per gli ufficiali della Compagnia che, privatamente, si dedicavano al commercio interasiatico e spesso anche al contrabbando con l'Europa – in un'epoca in cui nessun suddito del re di Francia poteva commerciare liberamente con i porti dell'Oceano Indiano senza l'autorizzazione dell'organizzazione monopolista<sup>10</sup>.

A Pondichéry la posizione più importante fra gli agenti e i mediatori locali era ricoperta dal cosiddetto *courtier en chef* della Compagnia, chiamato spesso dai francesi anche *chef des Malabars*, ovvero colui che dal punto di vista francese era il leader degli indiani della colonia – i Malabari, nel linguaggio dell'epoca, erano gli indiani che vivevano nelle regioni meridionali del subcontinente. Di conseguenza i suoi compiti, di fondamentale importanza per la città e più che redditizi per lui, toccavano anche l'approvvigionamento dei magazzini e l'organizzazione del mercato, il cui obiettivo era quello di attirare il più alto numero di mercanti e di banchieri delle regioni vicine, convincendoli a trascurare le basi degli altri europei – in particolare Madras inglese – e a fare della 'capitale' francese il centro dei loro affari.

## 2. L'affaire Naniapa.

Nella Pondichéry di inizio Settecento – una città sotto molti aspetti multiculturale e multi-religiosa, in cui non era inconsueto vedere indiani induisti, musulmani e cristiani partecipare insieme alle cerimonie religiose e alle feste<sup>11</sup> – questa collaborazione politica ed economica fra le principali famiglie di mercanti locali e le autorità della Compagnia, per mezzo dei *courtiers*, non era però ben vista da tutti i francesi della città.

I padri missionari, in particolare i gesuiti, che erano parte attiva e importante della società franco-coloniale dell'epoca, non facevano alcun mistero della loro preferenza verso gli indiani convertiti al cristianesimo, non solo perché – com'è facilmente intuibile – un *courtier en chef* cristiano era consi-

<sup>9</sup> Sulla Compagnia francese e i suoi agenti nel XVIII secolo rimando alla monumentale opera di P. Haudrère, *La compagnie française des Indes au XVIII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Paris, Les Indes savantes, 2005<sup>2</sup>, *passim*.

<sup>10</sup> P. Haudrère, *La contrebande des toiles indiennes à Paris au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Tisser l'histoire. L'industrie et ses patrons XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle. Mélanges offerts à Serge Chassagne*, édité par R. Favier et alii, Valenciennes, Presses universitaires de Valenciennes, 2009, pp. 169-182.

<sup>11</sup> M. Vaghi, *Indiens et français dans un contexte multiculturel. Le rôle du courtier à Pondichéry au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Migrations, Cultural Transfers and International Relations*, édité par A. Canavero – M. Elli – R. Paolini – H. Tertrais, Milano, Unicopli, 2012, pp. 93-106.

derato un valido mezzo di propaganda religiosa tra la popolazione locale<sup>12</sup>, ma anche perché era generalmente ritenuto più controllabile dalla missione e, quindi, tendenzialmente meno propenso a fare gli interessi della sola Compagnia... I gesuiti speravano, insomma, di riuscire ad influenzare le decisioni del governo di Pondichéry – o perlomeno di esserne informati con precisione e tempestività – grazie alla collaborazione di un *courtier* cristiano fedele alla missione.

Il duplice posizionamento del *courtier en chef* all'interno dell'infrastruttura commerciale e sociale della colonia e al centro della comunità indiana di Pondichéry, quindi, permise a questi mediatori di diventare figure centrali sia per l'autorità politica, sia per quella religiosa. Ed è questo ruolo duplice a motivare l'ansia dei francesi a proposito della scelta del *courtier* della colonia. Da parte della Compagnia si puntava alla qualità delle relazioni che il mediatore doveva avere con la società e con i mercanti locali; per i gesuiti, invece, la 'fedeltà' religiosa doveva avere la precedenza rispetto ad ogni altra qualifica.

L'ostilità dei gesuiti nei confronti dei *courtiers* induisti toccò il culmine con il cosiddetto *affaire* Naniapa<sup>13</sup>. Naniapa Mudaliar (*alias* Nainiya Pillai) era il *courtier* induista di Pondichéry sotto il governatore Guillaume-André Hébert (1653-1725).

Il problema sorse nel 1708 quando Hébert ottenne da Daoud Khan – il *nawab* del Carnatico, un signore che reggeva a nome del Gran Mogol, ma con amplissima autonomia, la provincia in cui si trovava Pondichéry – la cessione di quattro villaggi nei pressi della 'capitale' francese. I gesuiti, ap-

<sup>12</sup> *Ibidem*. Si veda anche: D. Agmon, *Striking Pondichéry: Religious Disputes and French Authority in an Indian Colony of the Ancien Régime*, «French Historical Studies», XXXVII (2014), 3, pp. 437-467.

<sup>13</sup> Su l'*affaire* Naniapa è recentemente apparso un godibile volume di Danna Agmon, che si basa sullo spoglio (parziale) della documentazione della Compagnia conservata a Aix-en-Provence nelle *Archives nationales d'outre-mer* (D. Agmon, *A Colonial Affair: Commerce, Conversion, and Scandal in French India*, Ithaca, Cornell University Press, 2017). L'autrice sembra però ignorare del tutto che la vicenda venne individuata per la prima volta dal noto archivista e orientista Edouard Ariel (1818-1854), la cui documentazione è oggi conservata a Parigi (Bibliothèque Nationale, Département des Manuscrits, Fonds indiens, Manuscrits tamouls, nr. 164, 165, 166). I lavori più antichi, anch'essi sostanzialmente ignorati dalla Agmon, sono di Paul Olganier: *Les Jésuites à Pondichéry de 1703 à 1721 et l'affaire Naniapa*, «Revue de l'histoire des colonies françaises», XIX (1931), 82, pp. 345-407; e *Les Jésuites à Pondichéry et l'affaire de Naniapa, 1705-1720*, Paris, Leroux, 1932. I fatti, nella sostanza, sono descritti in maniera del tutto analoga nelle fonti conservate a Aix-en-Provence e nel fondo Ariel della Bibliothèque Nationale, che ho qui utilizzato unitamente ai lavori di Olganier (che, come la Agmon, si è invece basato sugli archivi della Compagnia).

profittando del ritardo con cui Daoud Khan fece scrivere l'atto di donazione, cercarono di intromettersi ed invocarono la collaborazione del *nawab* di Gingy, un principe tributario di Daoud Khan e molto influente nella sua corte, per convincere il suo signore a ritirare la donazione fatta a Hébert, nella speranza di ottenere poi per la missione i villaggi precedentemente promessi a Pondichéry. Hébert, che aveva saputo delle manovre dei gesuiti, decise quindi di inviare presso la corte di Arcot – la 'capitale' del Carnatico – il suo *courtier* Naniapa, con l'obiettivo di trattare direttamente con Daoud Khan la conferma della cessione promessa. Grazie all'abilità diplomatica di Naniapa e ad un *cadeau* di 5000 rupie consegnato direttamente al *nawab*, la donazione dei quattro villaggi venne messa rapidamente a punto e, nel 1709, Hébert ne prese ufficialmente possesso a nome della Compagnia<sup>14</sup>.

La notizia del successo della missione di Naniapa fu uno shock per i gesuiti che da un lato videro spegnersi le speranze di ottenere le rendite dei quattro ricchi villaggi, e dall'altro rischiarono di perdere credito e credibilità presso il *nawab* di Gingy, sino ad allora generalmente ben disposto nei confronti della missione. Inoltre i gesuiti non poterono nemmeno richiedere alla Compagnia la rimozione del 'pagano' Naniapa che aveva in quel momento tutta la stima del governatore.

Prese avvio, dunque, una lunga *querelle* che vide opporsi da un lato padre Jean Venant Bouchet (1655-1732)<sup>15</sup>, il superiore dei gesuiti a Pondichéry, e dall'altro il governatore Hébert; la vittima di questo scontro politico e, per certi versi, ideologico fu invece solo il *courtier* Naniapa. Padre Bouchet, grazie alle sue relazioni privilegiate con la corte francese – si rammenti che i confessori di Luigi XIV erano gesuiti, François d'Aix de La Chaise fino al 1709, quindi Michel Le Tellier –, riuscì a ottenere che Hébert venisse sostituito e infine richiamato in Francia nel 1713. A Parigi, volente o nolente, Hébert scese a patti con i gesuiti e scambiò la sua reintegrazione come governatore di Pondichéry in cambio della testa di Naniapa: quindi accusò pretestuosamente il suo vecchio *courtier* di essere l'eminenza grigia di una serie di rivolte di indù scoppiate nella colonia e, nell'esercizio delle sue funzioni, di aver avvantaggiato i suoi correligionari a discapito dei cristiani.

<sup>14</sup> Oagnier, *Les Jésuites à Pondichéry et l'affaire de Naniapa, 1705-1720*, pp. 15-16.

<sup>15</sup> Sull'importante figura di Bouchet, si vedano: I. G. Županov, *La science et la démonologie. Les missions des jésuites français en Inde (XVII<sup>e</sup> siècle)*, in *Missions d'évangélisation et circulation des savoirs. XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, édité par C. de Castelnau l'Estoile – M. L. Copete – A. Maldavsky – I. G. Županov, Madrid, Casa de Velázquez, 2011, pp. 401-421; e F. X. Clooney, *Fr. Bouchet's India. An 18<sup>th</sup> Century Jesuit's Encounter with Hinduism*, Chennai, Satya Nilayam Publications, 2005, *passim*.

Nonostante la falsità delle accuse, nel febbraio 1716 Naniapa venne arrestato e condannato, subì un umiliante sequestro dei suoi beni da parte della Compagnia e, infine, morì in prigionia nell'agosto dell'anno seguente. La famiglia di Naniapa, che era al corrente del suo corretto comportamento (in verità le accuse mossegli non avevano convinto neanche tutti i francesi di Pondichéry), difese la memoria del vecchio *courtier* nella persona del figlio, Gourouvappa (*alias* Guruva Pillai)<sup>16</sup>. Nel 1719 Gourouvappa partì per la Francia con l'obiettivo di ottenere giustizia dal sovrano e dalla Compagnia, si convertì al cattolicesimo – e la sua conversione ebbe una certa visibilità, essendo stato battezzato a Versailles con il giovane Luigi XV come padrino – e venne ricevuto a corte dal reggente Philippe d'Orléans.

La sua difesa dell'operato e dell'onore del padre ebbe infine successo: rientrò in possesso dell'eredità paterna e fu nominato chevalier de Saint-Michel. Tornato a Pondichéry nel 1722, oramai cristiano e naturalizzato francese<sup>17</sup>, Charles-Philippe Gourouvappa si risposò in chiesa e – *bon gré, mal gré* – venne riconosciuto anche dalla missione dei gesuiti: divenne dunque *courtier en chef* della Compagnia sino alla sua morte nel 1723.

### 3. *Dupleix, Ananda e la fine di un'epoca.*

Dopo Gourouvappa venne nominato *courtier en chef* un altro cristiano, Pedro Canagarayan<sup>18</sup>. Fu probabilmente l'apogeo dell'influenza dei gesuiti sul governo di Pondichéry e – ancora una volta – i padri ottennero che venisse escluso da ogni incarico il candidato più titolato Tiruvengadam Pillai, già vice del precedente *courtier*, perché induista e non disposto a convertirsi. Anche in questo caso i gesuiti ebbero l'appoggio – o meglio la complicità – dell'autorità politica, nella persona del nuovo governatore Joseph Beauvollier de Courchant (in carica tra il 1723 ed il 1726), che temeva la personalità di Tiruvengadam Pillai, «étant homme à prendre trop d'autorité si on le faisait courtier»<sup>19</sup>.

L'incarico di *courtier en chef* restò dunque in mani cristiane sino al 1746 quando, morto Pedro Canagarayan, il nuovo governatore Joseph-François

<sup>16</sup> Bibliothèque Nationale de France, Département des Manuscrits, Fonds indiens, Manuscrits tamouls, nr. 166, ff. 138r-140r.

<sup>17</sup> Olgner, *Les Jésuites à Pondichéry et l'affaire de Naniapa, 1705-1720*, p. 106.

<sup>18</sup> Sul periodo seguente la morte di Gourouvappa, si veda: D. Agmon, *The Currency of Kinship. Trading Families and Trading on Family in Colonial French India*, «Eighteenth-Century Studies», XLVII (2014), 2, pp. 137-155.

<sup>19</sup> Aix-en-Provence, *Archives nationales d'outre-mer* [Anom], f.c., C2-73, f. 23.

Dupleix<sup>20</sup> conferì l'incarico all'indù Ananda Ranga Pillai (*alias* Anandarangapoullé nel francese dell'epoca, o Rangappa in tamil)<sup>21</sup>, nonostante la consueta opposizione della missione.

Sotto il celebre Dupleix, una personalità sicuramente forte all'interno del mondo coloniale del tempo, l'alleanza tra 'trono e altare' a Pondichéry esisteva ancora<sup>22</sup> ma non in maniera così vincolante com'era stata nel passato anche recente della città. Dupleix, che da giovane era stato allievo dei gesuiti nel collegio di Quimper in Bretagna, era certamente un fedele convinto, ma, allo stesso tempo, da fine politico qual era, riusciva a tenere ben separati i doveri della fede e quelli dell'amministrazione di cui era a capo<sup>23</sup>.

Sotto Dupleix, dunque, Ananda Ranga Pillai (1709-1761) divenne il più importante tra i *courtiers* della Compagnie des Indes. Vero mediatore, visse tra due mondi separati che la sua attività manteneva in contatto: la comunità indiana di Pondichéry e la società franco-coloniale che gravitava attorno al governatore<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Il governatore della Compagnie des Indes Joseph-François Dupleix (1697-1763) è conosciuto per il suo tentativo di espansione territoriale in India e per il lungo conflitto che lo vide opposto ai rivali britannici (1746-1754). La rottura della pace con gli inglesi – a seguito dell'estendersi della Guerra di successione austriaca agli insediamenti europei in Asia meridionale –, portò Dupleix a considerare necessaria un'ingerenza di Pondichéry negli affari interni dei principati indiani, la cosiddetta politica del *nabobism*, per ottenere il controllo delle rendite dei distretti agricoli che gli avrebbero permesso di arruolare e mantenere i mercenari indiani da impiegare contro i nemici inglesi. In breve e in italiano, rimando al mio recente: M. Vaghi, *Le relazioni euro-indiane alla morte di Muhammad Shah (1748): note sul "nabobism"*, in *Una storia, tante storie. Studi di storia internazionale*, a cura di M. Merlati – D. Vignati, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 23-38.

<sup>21</sup> Sulla vita di Ananda Ranga Pillai si vedano: P. Haudrère, *The Hindu Courtier and the French Governor: Pondicherry, 1744-1760*, in *Asian Port Cities, 1600-1800*, pp. 175-191; C. S. Srinivasachari, *Ananda Ranga Pillai. The "Pepys" of French India*, New Delhi, Asian educational services, 1991 (ed. or. 1940); Y. Gaebelé, *Enfance et adolescence d'Anandarangapoullé*, Pondichéry-Paris, Bibliothèque publique-Presses universitaires, 1955.

<sup>22</sup> Mi limito a citare due ordinanze che Dupleix emanò sulla falsariga di quelle già in vigore a Pondichéry: la prima vietava ai cittadini «tant blancs que noirs [ovvero indiani], de faire travailler, sans permission, aucuns ouvriers de quelque état que ce soit, le jour de Dimanche et fêtes d'obligation, à peine contre les contrevenants de dix pagodes d'amende applicable à moitié au dénonciateur et l'autre aux pauvres» (Anom, B-27, délibération du Conseil signée par Dupleix, 17 novembre 1746); l'altra obbligava «tous ceux qui ont chez eux des esclaves de les faire instruire dans la religion Catholique et Romaine et de leur faire administrer le sacrement de baptême, dans le délai d'un an» (Anom, B-29, délibération du Conseil signée par Dupleix, 12 gennaio 1747). Tali disposizioni, tuttavia, rimasero perlopiù solo sulla carta, essendo di difficile applicazione nel contesto della Pondichéry dell'epoca.

<sup>23</sup> M. Vigié, *Dupleix*, Paris, Fayard, 1993, pp. 27-28.

<sup>24</sup> Vaghi, *Indiens et français dans un contexte multiculturel*, pp. 168-169.

Esperto nelle principali lingue del commercio e della finanza – il portoghese ‘creolo’, usato comunemente dagli europei, il persiano della corte Mogol, l’hindostani (oggi urdu) e il telegu, molto diffuso nel sud dell’India – e in possesso di un corretto francese, scelse tuttavia di redigere il suo diario in tamil, la sua lingua madre; e il *Journal*<sup>25</sup> di Ananda è una fonte che ci trasmette un quadro accurato e vivace delle relazioni franco-indiane e della rivalità anglo-francese nell’India meridionale della metà del Settecento<sup>26</sup>.

Fra il 1746 ed il 1756 Ananda frequentò assiduamente tutti i più importanti personaggi della scena politica dell’India meridionale, sia europei, sia indiani, partecipando costantemente alle trattative politiche e commerciali. Fondamentale per i commerci di Pondichéry, egli fu ugualmente considerato dai maggiori ‘nobili’ indiani della regione: nel 1749 Muzaffar Jang – uno dei principi filo-francesi legati a Dupleix, che favorì la sua ascesa al trono del Deccan – lo nominò *mansabdar*<sup>27</sup>, un titolo che gli garantì una rendita annua di circa 200.000 rupie; quindi lo investì come *jagirdar*<sup>28</sup> del comando del forte e del distretto di Chinglepett.

Nonostante i successi ottenuti da Ananda – o forse proprio a causa dei suoi successi – i gesuiti continuarono a battersi per ottenerne la rimozione e la sostituzione con un *courtier* cristiano.

<sup>25</sup> Il *journal* manoscritto di Ananda Ranga Pillai è stato tradotto in inglese e pubblicato a partire dal 1904 grazie al sostegno di Henry H. Dodwell, il direttore degli archivi di Madras: *The Private Diary of Ananda Ranga Pillai, Dubash to Joseph-François Dupleix*, edited by H. H. Dodwell – J. F. Price – K. Rangachari, 12 voll., New Delhi, Asian educational services, 1985 (ripr. dell’edizione definitiva del 1922). L’edizione in inglese completa l’antico lavoro di Julien Vinson (J. Vinson, *Les Français dans l’Inde. Dupleix et La Bourdonnais; extraits du Journal d’Anandarangapoullé, 1736-1748*, Paris, Leroux, 1894). Sulla ‘storia’ della pubblicazione del diario: C. S. Srinivasachari, *Vignettes from the Diary of Ananda Ranga Pillai of Pondicherry (1736-1761)*, «Proceedings of the Indian History Congress», III (1939), pp. 1139-1155. Per le citazioni in questo lavoro ho utilizzato il più recente: P. Bourdat, *Les grandes pages du ‘Journal’ d’Ananda Ranga Pillai, courtier de la Compagnie des Indes auprès des gouverneurs de Pondichéry, 1736-1760*, Paris, L’Harmattan, 2003.

<sup>26</sup> Il 6 settembre 1736, in apertura del suo diario, Ananda scrisse: «J’entrepris de relater ce que j’entends de mes propres oreilles, ce que je vois de mes propres yeux, les arrivées et les départs des navires, et tout ce qui se passe de merveilleux et de nouveau» (Ananda Ranga Pillai, *Journal*, p. 34).

<sup>27</sup> Non è possibile qui dilungarsi sul sistema del *mansabdar*, caratteristico dell’amministrazione dell’impero Mogol e, per molti versi, vicino al *timar* ottomano: originariamente accostabile al vassallaggio europeo medioevale, nel Settecento il *mansabdar* era diventato di fatto un titolo ‘nobiliare’ onorifico.

<sup>28</sup> Come sopra, approssimando: lo *jagirdar* (il titolare di un *jagir*), sotto i Mogol, era un appaltatore che aveva il diritto di raccogliere le tasse di un determinato distretto, ricavandone un reddito per sé.



Ananda cita nel suo diario le parole del mercante francese La Villebague – fratello del più celebre La Bourdonnais<sup>29</sup> –, che testimoniano come, ancora nella seconda metà degli anni Quaranta, i gesuiti attribuissero un'importanza fondamentale alla conversione del *courtier en chef*, ritenuto sempre un esempio e un modello imprescindibile per la diffusione del cattolicesimo nella comunità locale. Il 'metodo Naniapa', insomma, restava ancora valido agli occhi della missione:

L'idée des prêtres de Saint-Paul [i gesuiti] est que si un chrétien avait la place, ils seraient informés de tout ce qui passe en ville et pourraient étendre leur influence sur tous ceux qu'ils voudraient. C'est la raison pour laquelle ils se donnèrent tant de peine pour y faire nommer un chrétien, sous le règne de Louis XIV, et furent à l'origine d'une directive adressée par la Compagnie au Conseil de Pondichéry. Le résultat de cette démarche fut une campagne de calomnies contre Nainiya Pillai (...). Ils ne resteront pas inactifs; ils lutteront de toutes leurs forces pour obtenir la nomination d'un chrétien et, sur place, ils pousseront les autorités à soutenir leur cause<sup>30</sup>.

Nel caso di Ananda, però, vista la piena fiducia che il governatore aveva in lui, sembra che i gesuiti abbiano tentato un approccio meno diretto, ovvero una serie di pressioni psicologiche – un'alternanza di consigli educati in privato e di pubbliche manifestazioni di biasimo – volte a convincere il *courtier* dell'importanza della sua conversione al cattolicesimo. Dal suo diario, infatti, emerge che Ananda capì chiaramente dove volessero arrivare i *prêtres de Saint-Paul* e in un franco colloquio con Dupleix chiari bene lo stato delle sue relazioni con la missione:

En ce moment je vais rarement chez eux [i gesuiti]. Ils ont l'adresse de me flatter en public pour complaire aux chrétiens. Ils disent même qu'il leur arrive de prier pour mon salut. Quand je suis allé leur présenter mes vœux au jour de l'An, ils m'ont tiré à part de la foule et m'ont flatté pendant une heure et demie. Mais aussitôt que je suis devenu dubassi en chef (...), ils ont commencé à dire qu'il aurait mieux valu nommer un chrétien, qu'ils ne pouvaient compter sur le concours d'un hindou, que, si le dubassi était chrétien, ils exerceraient les trois quarts du pouvoir (...), qu'ils

<sup>29</sup> Bertrand-François Mahé de La Bourdonnais (1699-1753), ammiraglio, amministratore e ufficiale al servizio della Compagnia francese, nel 1746 batté in due riprese le squadre della Royal Navy e quindi occupò la base britannica di Madras. A seguito di contrasti con Dupleix e con la Compagnia, nel 1748 cadde in disgrazia e finì imprigionato sino al 1751. Sul personaggio, sorprendentemente piuttosto trascurato dalla storiografia contemporanea, segnalo: P. Haudrère, *La Bourdonnais, marin et aventurier*, Paris, Desjonquères, 1992. Si veda anche: J. H. Geller, *Towards a New Imperialism in Eighteenth-Century India: Dupleix, La Bourdonnais and the French Compagnie des Indes*, «Portuguese Studies», XVI (2000), pp. 240-255.

<sup>30</sup> Ananda Ranga Pillai, *Journal*, p. 109.

avaient écrit au Roi et, s'ils ne recevaient pas une réponse favorable, ils lui écriraient de nouveau<sup>31</sup>.

#### 4. *Alcune considerazioni conclusive.*

La conversione del *courtier* – anche in quanto *chef des Malabars* – fu dunque un obiettivo fondamentale per i gesuiti e per il loro progetto di evangelizzazione degli indiani soggetti a Pondichéry: ancora durante l'amministrazione di Dupleix essi erano convinti dell'importanza che l'esempio di un *courtier* indiano convertito avrebbe avuto sulla comunità locale, in virtù della sua centralità all'interno della vita sociale ed economica della città.

Non risultò mai chiaro ai missionari, quindi, ciò che invece era scontato per Ananda, ovvero che gli indiani di Pondichéry restarono induisti nella stragrande maggioranza per scelta e che le poche conversioni non furono legate alla propaganda del *courtier*, ma piuttosto a scelte personali e libere<sup>32</sup>. Ma soprattutto, come evidenzia ancora una volta chiaramente Ananda, tutti gli indiani della città erano ben consapevoli di come le condizioni economiche degli induisti fossero nettamente migliori di quelle dei convertiti, e che la Compagnia – ora più che mai, durante la guerra con gli inglesi – avesse definitivamente smesso di considerare la religione un fattore determinante nella scelta dei suoi collaboratori indiani<sup>33</sup>:

Les chrétiens forment seulement un sixième de la population [indiana] et tous sont pauvres, excepté la famille de Canagarayan [Pedro Canagarayan, l'ultimo *courtier* cristiano] et ses frères. C'est seulement en ces dernières années qu'un petit nombre a atteint un niveau de vie comparable aux Européens en qualité de dobaches [ovvero di interpreti] et dans autres emplois (...). Les autres sont domestiques et coolies (...). Il n'en est pas de même pour les hindous: ils sont marchands de la Compagnie, ils sont employés dans les douanes, au gouvernement, [et] dans les magasins. C'est à eux que reviennent toutes les concessions de ferme dans les villages de l'extérieur. Les chrétiens n'ont aucune de ces fonctions<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 110.

<sup>32</sup> «Chacun [indien] est son propre maître et ne se met pas en peine des autres, de sorte que, si l'un de nous change de religion, les autres ne suivront pas» (*ibidem*, p. 111).

<sup>33</sup> Sulle guerre anglo-franco-indiane della metà del XVIII secolo, in italiano, rimando al mio: Vaghi, *Una storia connessa. Asia meridionale ed Europa in età moderna (secoli XVI-XX)*, pp. 92-128. More, nel suo recente lavoro basato per lo più su fonti secondarie (J. B. P. More, *Pondicherry, Tamil Nadu and South India under French Rule. From François Martin to Dupleix, 1674-1754*, London, Routledge, 2020, pp. 254-256), mantiene una posizione piuttosto critica – e a mio avviso poco condivisibile – circa la novità rappresentata dall'amministrazione Dupleix (si veda Vaghi, *Le relazioni euro-indiane alla morte di Mubammad Shah*, pp. 37-38).

<sup>34</sup> Ananda Ranga Pillai, *Journal*, p. 111.

VINCENZO LAGIOIA

«FACENDO DI SÉ STESSA D’OGNI ERBA UN FASCIO»

SESSUALITÀ, NORMA E TRASGRESSIONE NELLA BOLOGNA  
DEL XVIII SECOLO

In un «Monitorio di scomunica», datato 27 ottobre 1738, il cardinale Prospero Lambertini richiamava i fedeli della città felsinea a rispettare scrupolosamente gli indulti apostolici risalenti al papa domenicano Pio V, confermati da Gregorio XIII e Gregorio XV, riguardanti i beni delle meretrici, i loro testamenti, gli spogli, e le parti spettanti alle RR. MM. Convertite del monastero dei SS. Filippo e Giacomo<sup>1</sup>. Le rigide norme di una materia così delicata continuavano a essere non rispettate e spesso, dai familiari delle donne di tali qualità, contestate. Del resto il controllo del meretricio, il suo disciplinamento e la vigilanza sulla pratica di una sessualità non conforme alla morale religiosa e alle leggi dello Stato, avevano impegnato le magistrature

<sup>1</sup> Su questo ampliamento in V. Lagioia, «*La carriera della penitenza*». *Convertite e società a Bologna tra XVI e XVII secolo*, «Ricerche Storiche», LII (2022), 1, pp. 29-48. Sul fenomeno delle Convertite, ancora, M. E. Wiesner-Hanks, *Christianity and Sexuality in the Early Modern World. Regulating Desire, Reforming Practice*, London-New York, Routledge, 2000, pp. 125-126; S. Cohen, *The Evolution of Women’s Asylums since 1500. From Refuges for Ex-Prostitutes to Shelters for Battered Women*, New York-Oxford, Oxford University Press, 2002; A. Lirosi, «... ritenere dette donne con tal temperamento»: case pie e monasteri per il recupero delle ex prostitute a Roma (sec. XVI-XVII), «*Analecta Augustiniana*», LXXVI (2013), pp. 151-208; Ead., *Prostitutes e tribadi? Il caso delle monache di S. Maria Maddalena di Roma, in Tribadi, sodomiti, invertite e invertiti, pederasti, femminelle, ermafroditi... Per una storia dell’omosessualità, della bisessualità e delle trasgressioni di genere in Italia*, a cura di U. Grassi – V. Lagioia – G. P. Romagnani, Pisa, ETS, 2017, pp. 94-109; A. Carbone, *Peccatrici. Il controllo sociale sulle donne nel Mezzogiorno moderno*, «Itinerari di Ricerca Storica», XXX (2016), 2, pp. 95-106; C. A. Monson, *Habitual Offenders. A True Tale of Nuns, Prostitutes, and Murderers in Seventeenth-Century Italy*, Chicago, The University of Chicago Press, 2016; C. Andenna, *Il fenomeno delle “convertite”: reti di comunità di sorelle penitentes e esperimenti di organizzazione istituzionale fra Europa, Terra Santa e Italia meridionale nel secolo XIII*, in *Vita religiosa al femminile (secoli XIII-XIV)*, Roma, Viella, 2019, pp. 55-76; G. A. Nobile Mattei, *Ad meliorem frugem redire. Le meretrici tra emenda e recupero (sec. XVI-XVII)*, Roma, Historia et Ius, 2020; V. Lagioia, «*Sotto pretesto di riforme*»: le monache di Santa Maria delle Convertite, tra infamia e santità (Bologna, sec. XVI), in *La fama delle donne. Pratiche femminili e società tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di V. Lagioia – M. P. Paoli – R. Rinaldi, Roma, Viella, 2020, pp. 239-257.

cittadine, con i propri ufficiali preposti alla riscossione di una esigente fiscalità, e il foro arcivescovile, che attraverso i propri uomini ascoltava i rumori delle piazze, i brusii dei vicoli, le voci dei vicini di casa che meglio dicevano sulla fama di tali donne<sup>2</sup>. Lambertini ricordava:

ciascheduna persona dell'uno e dell'altro sesso di qualsivoglia stato, grado, ordine, e condizione, quale indebitamente, maliziosamente, e di nascosto, hanno, tengono, occupano, e si appropriano, ò sanno chi abbi, tenghi, occupi, ò s'appropri oro, argento monetato, e non monetato, collane, anella, pendenti, manili, cochieri d'argento, forchette, coltelli simili (...), debbano quelli che hanno, tengono, ed occupano denunziare, palesare, e significare a Noi, ò al Nostro Notaro infrascritto tutto quello che hanno, ò sanno, sotto pena della Scomunica<sup>3</sup>.

La lista dei beni elencati nel monitorio è lunga e riguarda non solo gli oggetti ma anche i legati, le donazioni, i denari promessi e quelli trattenuti, insomma un elenco considerevole che lo stesso pastore riteneva non concluso ma possibile di ampliamento in base a ciò che in qualche modo poteva essere di proprietà di 'simili donne'. Tutti dovevano sentirsi responsabili rispetto a tali beni, tanto utili alla redenzione di donne coraggiose che avevano intrapreso la strada della conversione. Una contabilità attenta, scrupolosa nella ricerca di un cucchiaino o di un lenzuolo. Al clero stava a cuore certamente la salvezza dell'anima ma un'attenzione particolare, come emerge dai processi che esamineremo, riservava alla cassa che quanto l'anima difficilmente si poteva controllare.

### 1. *Meretrici.*

Una *Costituzione* del 1745 di Benedetto XIV Lambertini, questa volta papa ma ancora impegnato nel controllo della sede arcivescovile bolognese,

<sup>2</sup> Sul meretricio la bibliografia è imponente. Si rimanda per l'Italia, senza pretesa di esaustività, a L. Ferrante, *La sessualità come risorsa. Donne davanti al foro arcivescovile di Bologna (sec. XVII)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», XCIX (1987), 2, pp. 989-1016; R. Canosa – I. Colonnello, *Storia della prostituzione in Italia. Dal Quattrocento alla fine del Settecento*, Roma, Sapere, 1989; L. Ferrante, *Il valore del corpo, ovvero la gestione economica della sessualità femminile*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 206-228; G. Scarabello, *Meretrici. Storia della prostituzione a Venezia tra il XIII e il XVIII secolo*, Venezia, Supernova, 2006; T. Storey, *Carnal Commerce in Counter-Reformation Rome*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; M. S. Mazzi, *La mala vita. Donne pubbliche nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2018; M. Barbagli, *Comprare piacere. Sessualità e amore venale dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2020; G. A. Nobile Mattei, "Turpis Quaestus". *Profili criminali del meretricio all'alba della Modernità (secc. XVI-XVII)*, Bologna, Bononia University Press, 2020. Aggiornamenti in R. Rinaldi, *Meretricio. Storia e storie (secc. XIII-XV)*, in *La fama delle donne*, pp. 105-131.

<sup>3</sup> Archivio Arcivescovile di Bologna (d'ora in poi AABO), *Miscellanea vecchie*, 266, ins. 14/c.

«sopra la confermazione, rinnovazione ed ampliamente de' privilegi e ragioni del monastero e monache de' SS. Filippo e Giacomo di Bologna detto volgarmente le Convertite», sul significato di meretrici e sugli annosi dibattiti, chiariva:

acciò adunque siino tolti di mezzo in avvenire tutti i dubbii, e le false interpretazioni circa il vocabolo di Donne disoneste e Meretrici, deliberiamo, e dichiariamo, che tanto quelle Donne, le quali pubblicamente si chiamano Cortesane, ed apertamente nei postriboli fanno guadagno, quanto tutte le altre Donne viventi da qualsiasi vergognoso guadagno, ed ovvero nelle proprie Case, o altrove ad istanza di certe persone, o Secolari, o Ecclesiastiche alcuna volte tenute, e conducendo vita impudica, conforme ancora quelle, le quali due o tre volte al più per causa di commercii impudichi saranno state carcerate, si stimino venire ad essere comprese sotto la disposizione delle Nostre presenti Lettere Apostoliche<sup>4</sup>.

Il pontefice non esauriva in queste righe il concetto di meretricio ma continuava nel suo ragionamento ad aggiungere particolari che andavano sempre meglio a definirne i profili, circoscriverne i campi normativi facendone così emergere le sottese trasgressioni e contestazioni di una legge che evidentemente trovava resistenze ormai secolari. Precisava che rientravano nello stesso provvedimento anche quelle donne, vissute precedentemente in città, che per motivi diversi (ricreazione, mutar aria, visitare i parenti, etc.) si erano trasferite nel contado o vi erano state esiliate proprio a motivo della loro 'scandalosa vita', che possedevano beni nei territori di pertinenza della sede arcivescovile, e che erano quindi obbligate al rispetto delle medesime leggi. È evidente che la fuga dalla città spesso rappresentava una possibile strategia per mettere al sicuro il proprio bottino così difficile poi da recuperare. Una nota segreta, continuava papa Lambertini, da compilare annualmente, con scritti i nomi delle «singole Donne le quali in quell'anno per causa d'impudici commercii saranno state carcerate», sarebbe dovuta arrivare alla priora, al sindaco e ai deputati del monastero delle Convertite, in modo da monitorarne i movimenti; così pure le sentenze riguardanti queste donne ed emesse dai singoli fori criminali, per compito dei notai e dei cancellieri. La norma avrebbe potuto essere aggirata attraverso matrimoni in *causa mortis*: «spesso accade che tali Donne d'innonesta vita per evitare l'effetto delle premesse leggi ed ordinazioni, costituite in grave infermità o ancora in articolo di morte, indotte forse dalle suggestioni degli amici, contraono Matrimonio,

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASBo), *Demaniale. SS. Filippo e Giacomo*, 91/6910, c. 21.

affinché possa dirsi che siano morte maritate»<sup>5</sup>. Ci sono poi donne che contestano la norma a motivo della vecchiaia che le ha rese inabili all'esercizio della professione del meretricio che ormai non praticano più. Il commento caustico del pontefice non lascia spazio a interpretazioni: «abbandonate piuttosto dalla potestà di peccare che dall'affetto del peccato».

La *Costituzione*, proprio per evitare liti, dispute e ricorsi ad altri fori, provava a mettere un punto definitivo su una questione annosa e di non semplice soluzione:

nissuna di queste Donne, la quale alcuna volta si conosca aver condotta, come si è detto, vita turpe e disonesta, benché nello stesso tempo della morte e della fabbricata disposizione testamentaria, o fatta donazione, o causa mortis, o inter vivos con la riserva dei frutti come sopra, ovvero ancora molti anni prima dicasi convertita a miglior vita; in alcuna maniera dalla disposizione delle sopraddette Costituzioni Apostoliche e della Nostra presente sia, e debba giudicarsi ecceutuata se non sarà entrata in fatti in qualche Religione, o avrà contratto legittimo Matrimonio in sanità ed abbi perseverato a vivere onestamente in quello: tolta affatto a ciascuno la potestà di giudicare altrimenti<sup>6</sup>.

Gravissima, per il pontefice, è la condizione della donna maritata che si dà al meretricio a motivo della lontananza del consorte o per aver commesso un reato o per turpe guadagno. Allo scandalo di una vita disonesta si aggiunge l'adulterio e questo comporta la perdita di ogni capacità di testare e di disporre dei propri beni se non a favore di figli legittimi o naturali.

La condizione della meretrice, mutata nel corso dei secoli, ha posto il legislatore, il teologo, il popolo in posizione di difficoltà rispetto alla gestione stessa della sua professione: dal luogo in cui il potere secolare aveva deciso di collocarla, dentro o fuori le mura della città<sup>7</sup>, alla liceità di un guadagno equo e tassato che comunque rappresentava il prezzo del peccato<sup>8</sup>. Meglio contenere la maschile libidine e la femminile inclinazione attraverso il corpo venduto che degradarlo con gravissimi peccati quali l'adulterio, attacco al sacramento del matrimonio e alla sua indissolubilità<sup>9</sup>, o peggio ancora con reati enormi quali la sodomia e la bestialità. Tra i mali, meglio il minore legittimato dal santo vescovo di Ippona, Agostino, e dal dottore angelico, Tom-

<sup>5</sup> *Ibidem.*

<sup>6</sup> *Ibidem.*

<sup>7</sup> Barbagli, *Comprare piacere*, pp. 43-87.

<sup>8</sup> Ferrante, *Il valore del corpo*, p. 210.

<sup>9</sup> In D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 83 e sgg.; M. Pelaja – L. Scaraffia, *Due in una carne. Chiesa e sessualità nella storia*, Bari-Roma, Laterza, 2008, pp. 110-123.

maso d'Aquino, in un dibattito che ha portato i teologi su posizioni non sempre armoniche<sup>10</sup>.

Alle posizioni teoriche si contrapponevano le pratiche quotidiane che vedevano i soggetti spesso muoversi «nell'ombra dell'*occultum*» dove «il disordine sessuale finisce per risultare irrilevante, o quantomeno, non perseguibile»<sup>11</sup>. Certamente le donne a processo ci restituiscono un'immagine suggestiva del fenomeno e ci dicono molto della pratica della giustizia ma anche della mentalità e degli scollamenti rispetto agli enunciati normativi. È un controllo sfuggente, è un disciplinamento spesso non riuscito, è un faticoso tentativo di contenere l'incontenibile, ma pure una evidente resistenza ai modi della norma che vuole stringere i soggetti e le loro libertà anche sessuali che contestano con il loro agire illecito<sup>12</sup>.

Tema centrale, come noto dagli studi ormai ampi sull'argomento, è la fama, il buon nome della donna, la sua qualità, il suo onore che deve difendersi dall'indegnità che deriverebbe dall'infamia o dal cattivo esempio proprio dello *scandalum*<sup>13</sup>. La sessualità quindi è tema sensibile soprattutto quando è debordante, illecita, trasgressiva e mina la gerarchia sociale, i ruoli, il po-

<sup>10</sup> Ampiamente in Canosa – Colonnello, *Storia della prostituzione in Italia*, pp. 175-187. Barbagli, *Comprare piacere*, pp. 165-189; Storey, *Carnal Commerce*, pp. 57-94.

<sup>11</sup> G. A. Nobile Mattei, *Miserabili o criminali? Le prostitute come dilemma penale (secc. XVI-XVII)*, in *La fama delle donne*, p. 194.

<sup>12</sup> Sulla pratica della giustizia e il disciplinamento la bibliografia è ampia, rimando agli studi fondamentali di A. Prosperi, *Riforma cattolica, Controriforma, disciplinamento sociale*, in *Storia dell'Italia religiosa*, vol. II, *L'età moderna*, a cura di G. De Rosa – T. Gregory – A. Vauchez, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 3-48; P. Prodi, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e giustizia*, Bologna, il Mulino, 2000.

<sup>13</sup> Rispetto ai temi riguardanti la fama si vedano L. Ferrante, *L'onore ritrovato. Donne nella casa del soccorso di S. Paolo (secc. XVI-XVII)*, «Quaderni Storici», LIII (1983), pp. 499-527; F. Migliorino, *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico nei secoli XII e XIII*, Catania, Giannotta, 1985; I. Rosoni, *Quae singula non prosunt collecta iuvant. La teoria della prova indiziaria nell'età medievale e moderna*, Milano, Giuffrè, 1995; A. Bettoni, *Voci malevole. Fama, notizia del crimine e azione del giudice nel processo criminale (secc. XVI-XVII)*, «Quaderni Storici», CXXI (2006), pp. 13-38; M. Vallerani, *La fama nel processo tra costruzioni giuridiche e modelli sociali nel tardo Medioevo*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. Prodi, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 93-111; H. Kerr – C. Walker, *Fama and Her Sisters. Gossip and Rumour in Early Modern Europe*, Turnhout, Brepols, 2015. Il tema è trattato ampiamente in *La fama delle donne*. Marco Cavina ricorda: «Con buona pace di Lorenzo Valla che non condivideva la distinzione fra *rumor* e *fama*, la diversificazione poggiava su evidenti ragioni pratiche e formali. Si trattava di distinguere la semplice diceria, priva di un'adeguata condivisione sociale e di una sufficiente contestualizzazione probatoria. La pubblica fama rappresentava invece il primo livello della rilevanza giuridica, una sorta di grado mediano fra l'irrelevanza del *rumor* e la pienezza probatoria del *notorium*», in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, p. 144.

sto che ognuno ha nella comunità in un tempo che «scorre dalle mani di Dio»<sup>14</sup> e che quindi è definito dalle leggi secolari ed ecclesiastiche. La buona fama va difesa e con essa l'onore femminile, così prezioso negli equilibri del vivere comune, ed è per questo che a processo la donna, di pessima o di buona vita, viene osservata, raccontata, denunciata<sup>15</sup>.

Ma la sessualità, come ricorda Lucia Ferrante, per le donne, e non solo, è una risorsa. Dalle storie che emergono dal foro arcivescovile, dal tribunale del Torrione e dagli spogli dei testamenti delle meretrici, queste donne si mostrano particolarmente intraprendenti. Resistenti verso lo sguardo indagatore della Curia, in vita combattono la miseria nella quale spesso sono cadute. Trovano accomodamenti rispetto a matrimoni che forse hanno subito, a mariti assenti, a figli da nutrire, a denari che mancano. Solitudini che si muovono nella città, osservate spesso morbosamente, ma anche sodalizi con compagne di viaggio, con parenti ritrovati, con uomini del clero o della nobiltà, indicati a processo a volte in anonimato, che le visitano, le mantengono, a volte le amano.

In una Bologna d'Antico regime, tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo<sup>16</sup>, gli uomini dell'Ufficio delle Bollette, istituzione di origine medievale nata per il controllo dei forestieri e successivamente anche per categorie quali osti, meretrici ed ebrei, sotto l'autorità del cardinal legato, con i suoi notai e gli esecutori, controllavano la fiscalità e i lasciti testamentari delle donne meretrici che in parte dovevano andare alle Convertite del monastero dei SS. Filippo e Giacomo<sup>17</sup>. Nel corso del Seicento tale organismo ave-

<sup>14</sup> O. Niccoli, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 12.

<sup>15</sup> Sulle donne a processo in epoca moderna, senza pretesa di esaustività, rimando a G. Arrivo, *Seduzioni, promesse, matrimoni. Il processo per stupro nella Toscana del Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006; G. Angelozzi – C. Casanova, *Donne criminali: il genere nella storia della giustizia*, Bologna, Pàtron, 2014; C. Casanova, *La reputazione delle vittime. Dalle dicerie alle testimonianze giurate*, e D. Lombardi, *La rilevanza giuridica della fama. Oneste e disoneste nei processi criminali per stupro (Firenze, sec. XVIII)*, in *La fama delle donne*, pp. 147-163 e pp. 297-314.

<sup>16</sup> Sulla cornice storico-sociale e religiosa di Bologna si guardi U. Mazzone, *Dal pieno Cinquecento alla dominazione napoleonica*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. Prodi – L. Paolini, Bologna, Edizioni Bolis, 1997, vol. I, pp. 205-282. Vd. anche M. Fanti, *Carità e assistenza: istituzioni e iniziative ecclesiastiche e laicali nel Medioevo e nell'età moderna*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, vol. II, pp. 141-201; G. Zarri, *Chiesa, religione, società (secoli XV-XVIII)*, in *Storia di Bologna*, a cura di A. Prospero, Bologna, Bononia University Press, 2008, vol. III.2, pp. 885-1003; U. Mazzone, *Governare lo Stato e curare le anime. La Chiesa e Bologna dal Quattrocento alla Rivoluzione francese*, Padova, Libreria Universitaria, 2012.

<sup>17</sup> Sulle vicende del monastero delle Convertite dei SS. Filippo e Giacomo si vedano G. Zarri, *I monasteri femminili a Bologna tra il XIII e il XVII secolo*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», XXIV (1973), pp. 180-181; L. Ferrante,



va esercitato funzioni di foro intervenendo nei contenziosi tra prostitute e clienti. Ancora nella *Costituzione* di papa Benedetto XIV, tale Ufficio viene richiamato ma sappiamo che aveva perso gran parte della sua efficacia a motivo dei forti cambiamenti sociali che riguardavano anche le donne e il meretricio il cui controllo diventava sempre più sfuggente<sup>18</sup>.

## 2. *Al servizio della nobiltà: Vittoria Gurmani Casali.*

Vittoria, continuando la sua vita scandalosa, facendo di sé stessa d'ogni erba un fascio, teneva una caterva di amanti (...) in particolare un cavaliere di grande nobiltà che per onoratezza non si nomina al quale la suddetta Vittoria andava a trovarlo nel suo palazzo due volte la settimana di buon mattino che ancor lui contribuiva al suo mantenimento. (...) altra amicizia poi teneva di diversi artefici e bottegari quali a lei bastava che fossero in eredità di avere denari. Insomma detta casa era un ricettacolo d'ogni sorta di persone anche vili e di puoco buona fama<sup>19</sup>.

Dalle carte degli archivi emergono storie come quella di Vittoria Gurmani, figlia di Antonio e Angela: il primo, cameriere al servizio del marchese Andrea Paleotti, e la donna, confidente di Cristina, moglie del nobile. Bella e vistosa, Angela attira l'attenzione non solo dell'umile cameriere ma anche di gentiluomini vicini ai Paleotti. E così, anche Giulio Cesare Landini pratica la donna lasciandole donativi importanti e terre accresciute anche dalla generosità interessata del marchese. Antonio e Angela decidono di sposarsi e, rassicurati dal patrimonio accumulato, vivono tra l'abitazione in città e quella in campagna. Dalla scrittura conservata dagli ufficiali delle Convertite, desiderosi di raccogliere quante più informazioni sulla cattiva fama di queste donne per poter poi vanterne i diritti presso la Curia, appare evidente la prossimità, per nulla problematica, tra una parte di questa nobiltà e le donne di pubblica vita. La coppia ha cinque figli, di cui tre maschi. Presto questi ultimi lasciano la famiglia e si recano uno a fare l'orefice a Venezia, l'altro a fare il soldato «militando contro il Turco», l'ultimo a Roma a im-

“*Malmaritate*” tra assistenza e punizione (Bologna secc. XVI-XVII), in *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città di antico regime*, a cura di P. Prodi, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1986, pp. 72-77; N. Terpstra, *Cultures of Charity. Women, Politics, and the Reform of Poor Relief in Renaissance Italy*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2013, pp. 212-215, 256-257; Lagioia, «*La carriera della penitenza*».

<sup>18</sup> Si vedano L. Ferrante, *Pro mercede carnali... Il giusto prezzo rivendicato in tribunale*, «Memoria. Rivista di storia delle donne», XVII (1986), pp. 42-58; Ead., *La sessualità come risorsa*, pp. 990-991; Canosa – Colonnello, *Storia della prostituzione*, pp. 75-91; Pelaja – Scarafia, *Due in una carne*, pp. 183-185; Lagioia, «*La carriera della penitenza*», p. 41.

<sup>19</sup> ASBo, *Demaniale. SS. Filippo e Giacomo*, 97/6916, cc. n. n.

parare l'arte della scultura. Le due figlie: «vedendo la vita libertina di questa, principiavano ancor loro et in particolare la Vittoria prese amicizia con un alunno del Collegio Montalto (...) col quale hebbe pratica carnale (...) e si scoperse gravida»<sup>20</sup>.

Vittoria si era poi sposata con un certo Casali, mezzo infermo e utile a mascherare la gravidanza col collegiale. Negli anni, però, restava sempre più imbrigliata nella rete di uomini che pagavano il prezzo del piacere ma che non erano più disposti a mantenerla e tra questi un certo Panzacchi, che aveva però sottoscritto un'obbligazione perché minacciato dal fratello della donna. La difesa dell'onore passa dai corpi e si lega con le parole, ma l'infamia pubblica, quando supera i limiti, ne ridefinisce i confini. Sarà l'intervento autorevole del principe Hercolani a porre fine a una commedia ormai poco gradevole: «si sapeva per tutta Bologna che lei era una solennissima meretrice e che haveva dato ricetta à tutti quelli che l'havevano ricercata e che era cosa pubblica»<sup>21</sup>.

Morta sua madre, Vittoria è nelle mani dei creditori. Nessuno la vuole, nessuno la cerca, nessuno l'aiuta. Anche la Compagnia della Morte, per i debiti contratti in passato, le chiede soddisfazione e si avventa sulla proprietà immobiliare. I vecchi protettori, in fila, si ritirano, e nemmeno Carlo Filippo Pepoli, a cui la donna aveva chiesto di mettere il suo blasone sulla casa a garanzia e tutela per evitare la vendita, può più garantirla. Vittoria muore nel 1742 e, al di là delle bolle pontificie sui beni delle meretrici, l'inventario è scarno, i debiti sono molti e per le monache dei SS. Filippo e Giacomo non ci sono nemmeno i denari per i suffragi.

### 3. *Maria Maddalena Cenerelli e Valentino.*

Maria Maddalena Pellegrina Cenerelli muore nell'agosto del 1717. Sposata con Giovanni Bartolomeo Pioda, si era ammalata gravemente dopo aver contratto una malattia venerea. Sappiamo dalla sorella, interrogata dagli ufficiali dell'arcivescovo, che prima di sposarsi «era donna prostituta» e che la sorella stessa la frequentava poco per comando di suo marito, che evidentemente non voleva disturbarla e chiacchiere. Eppure la Cenerelli, ai controllori, risultava ancora affezionata al peccato e a processo arrivano le conferme:

mentre che io convivevo in loro casa e cioè in quell'anno che unitamente abitavamo in una casa de PP di S. Salvatore posta dal Torresotto di S. Francesco che parmi fosse poco dopo l'ultimo anno Santo, si infermò mio marito che se ne stava in altra casa per

<sup>20</sup> *Ibidem.*

<sup>21</sup> *Ibidem.*

esso lui condotta in affitto et allora io andai a governarlo et assistettoli in tal sua malattia; ed essendo morto questo doppo 18 giorni io restai sino alli 8 maggio di quell'anno nell'abitazione di mio marito, ma però andavo avanti e indietro a casa di mia sorella et avendovi trovato in un giorno in detta casa un giovine di buon aspetto che li dicevano Valentino non sapendo io se questo fosse il suo nome ò cognome<sup>22</sup>.

La sorella di Maria Maddalena riferisce con precisione i movimenti che avvengono all'interno della casa di suo cognato. Valentino, le avevano riferito, era stato accolto in casa poiché aveva litigato con i suoi fratelli e a Giovanni Pioda faceva comodo averlo in città in modo da sbrigargli le sue pratiche. A Giovanni piaceva la campagna e a sua moglie la città, ma agli affari da risolvere si aggiungeva una imprudente familiarità. La serva di casa, Lucia, non tiene il segreto: «quel Valentino faceva certi domesticamenti che non erano troppo buoni e che questa li aveva fatto un giustacore nuovo di colore di torlo d'ovo, camise, et altre cose necessarie per vestire un huomo (...) e questa mi disse francamente che più e più volte li avea trovati dormire assieme»<sup>23</sup>.

Certo a sua sorella non era sfuggita l'amicizia con il giovane soprattutto quelle imprudenze nel pettinarlo, nel mangiare e bere insieme, quel parlare troppo confidente. La gente mormora e il marito apprende tutto da altri uomini a lui vicini. Attraverso appostamenti scopre il tradimento ed entra in casa:

entrati avevano trovata la tavola apparecchiata con due posate e con le vivande già ammezzate e che allora mio cognato diede de schiaffi a sua moglie e questa li buttò un cortello e parmi dicesse che lui sfodrasse la spada, o pur una mezza spada per ferire Valentino, il quale si raccomandò non li facesse male, e avendoli detto il marito che non voleva più colui per casa la moglie li rispose che al suo dispetto voleva che li stasse e che l'avria veduto mangiare, bere e dormire ivi; ma però che Valentino se ne andò subito via<sup>24</sup>.

Maria Maddalena non teme il marito, sembra quasi difendere il suo legame adulterino, ma l'onore dell'uomo è stato macchiato ed è ormai fatto noto. Un chierico, senza nome, aiuta i Pioda e gli offre una casa in zona Prateello. Ancora una volta la sorella allude a una pratica sospetta. Quella abitazione procurata dal religioso è forse il prezzo del turpe commercio? Vedendo una eccessiva «domestichezza», il cappello del reverendo sul letto della donna, affronta Maria Maddalena e la sgrida. Le parole della Cenerelli sono drammatiche, non serve pensar male – si difende – ha la «scolazione» e le

<sup>22</sup> AABo, *Miscellanee vecchie*, 268, 14/g.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

camice sono piene di sangue: «avvisai detto chierico a regolarsi differentemente come poi fece, anzi fu egli che operò col marito per farla rinserrare ne mendicanti»<sup>25</sup>.

La coscienza è pulita, il religioso ha messo Maria Maddalena nell'Ospizio dei mendicanti, muore con i sacramenti ma inchiodata al suo passato di meretrice; l'inventario dei beni si può fare.

#### 4. *La Pasquina e Domenica Migliori.*

Questa mattina circa le hore quattordici è stata tirata un'archibugiata alla Maria Pasqua Maranesi Ughi da un tal Domenico Galli suo Amante nella casa della sua habitazione posta nella contrada detta li Vinazzi da S. Sigismondo la qual Pasqua è donna maritata in un tal Pietro che sta servitore con li signori marchesi Diola Marsigli ma però non stava seco e faceva la meretrice pubblica e si sa pubblicamente che la medesima Pasqua conviveva notte e giorno con un tal signore Antonio Fabri notaro in casa propria del medesimo<sup>26</sup>.

A riportare i fatti è il fattore delle monache Convertite, Pellegrino Marconi, il 31 luglio del 1700. Per simili donne, come previsto dalle Bolle dei pontefici, ricorda l'ufficiale, è necessario sigillare l'abitazione e procedere con l'inventario poiché «padrone» sono le reverende madri. Ancora una volta però, come ricordava Lambertini, è necessario raccogliere le testimonianze, almeno quelle più significative. Ai fiscali non mancano certamente delle bocche pronte a parlare. Un facchino di nome Francesco Paganelli, un tale Benedetto Cesari e una donna di nome Veneranda Gallesi che vive nel medesimo stabile della Maria Pasqua.

Il facchino è di Monzuno, dell'Appennino, ha quarant'anni e giura di conoscere la donna da quando era piccola poiché abitava con sua zia. Non ha dubbi Francesco, Maria Pasqua è donna sposata che però non sta con suo marito «per fare quello che li pare della sua vita». Da un po' di tempo – continua – è donna di Antonio Fabbri, ormai legato a lei. Il facchino ha provato a scoraggiarlo nel legame con la donna ma senza successo. In un periodo avevano provato a portarla nel monastero dei SS. Filippo e Giacomo: «ella non vi stette poi et io d'ordine di detto sig.r Antonio andai à pigliare le dette robbe e le riportai a casa del medesimo quando fu uscita. In somma è pubblica voce e fama ancora che le detta Pasqua sia puttana pubblica e faccia quello le pare e piace della sua Vita»<sup>27</sup>. La testimonianza di Veneranda,

<sup>25</sup> *Ibidem.*

<sup>26</sup> AABo, *Miscellanea vecchie*, 268, n. n.

<sup>27</sup> *Ibidem.*

la vicina di casa, aggiunge particolari rilevanti alla costruzione della cattiva fama. Pare, a dire della donna, che la Pasquina, così soprannominata, oltre al notaio Fabbri, avesse rapporti con il bracciere della contessa Segni, un tale Domenico Galli. A questo punto entra in scena il marito Pietro Ughi, laché dei Diola Marsili, che è obbligato a difendere il suo onore. A pagare sarà la Pasquina, colpita da un'archibugiata di Galli, per gelosia.

Benedetto Cesari conferma la versione che ormai è quella ufficiale e aggiunge: «la detta Pasqua faceva anche prima che si maritasse la Puttana pubblicamente con tutti quelli che la ricercavano di godere carnalmente»<sup>28</sup>.

A chiudere la triste storia è la madre di Maria Pasqua, Luchina, fermata dagli sbirri dell'arcivescovo perché sospetta di aver preso parte della roba della defunta figlia in complicità con un sacrestano. Sulla preda sembrano avventarsi più avvoltoi e almeno la memoria della figlia, Luchina, prova a salvarla: «La Pasqua mia figlia, mentre viveva, non stava con suo marito e faceva quello gli pareva della sua vita, come fanno le meretrici; ben è vero che adesso voleva tornare con suo marito ma quando il detto Domenico Galli suo moroso seppe questo gli diede un'archibugiata per la quale poi morì come ho detto di sopra»<sup>29</sup>.

Domenica Migliori, abitante sotto il voltone delle Cimarie, oltre che meretrice è indicata come ruffiana. I testimoni sono un macellaio di nome Alessandro Falcolini, un acquavitaio di nome Benedetto Cesari, lo stesso che aveva testimoniato per la Pasquina, una vicina di casa di nome Lucia Fiorentini e la serva Angela Laghi.

Falcolini non nega il suo legame interessato:

ella stava sotto la Parochia di S. Sigismondo a che mi affittò un appartamento nella sua propria Casa, che io vi misi dentro una giovane con la quale io havevo seco amicitia carnale e so che la detta Domenica faceva la pubblica meretrice, e faceva letto della sua vita à chi la praticava et all'hora fra tante persone che la praticavano carnalmente vi capitava giorno e notte e con quella si tratteneva in letto un notaro del Torrone che si chiamava il Casentini che era tenuto per suo huomo (...) e fece tanto con falsi pretesti che suo marito fosse mandato in galera (come successe): teneva ancora sempre in casa sua cinque o sei ragazze che facevano le puttane e facevano servizio à quelli che detta Domenica le inviava facendoli come si suol dire la Ruffiana<sup>30</sup>.

Numerosi sono gli uomini che praticano la casa di Domenica Migliori che, come ricorderà il cognato, trattenuto in carcere perché in sospetto di

<sup>28</sup> *Ibidem.*

<sup>29</sup> *Ibidem.*

<sup>30</sup> AABo, *Miscellanea vecchie*, 268, n. n.

aver preso della roba della defunta, così «sempre ha fatto fino che è stata buona cioè in età più fresca». Del resto già Benedetto XIV ricordava, nella *Costituzione* sopra richiamata, che tali donne difficilmente abbandonano il peccato e quando avviene lo fanno perché è il peccato che ha abbandonato loro. Eppure le fredde contabilità degli inventari e le scritture processuali, nelle forme previste, di queste donne dicono anche altro. E così sappiamo dalla vicina Lucia che Domenica aveva partorito una figlia avuta dal notaio del Torrone Giovanni Antonio Cosentini. Le aveva dato il nome di Elisabetta e Lucia le faceva da balia. Certo, per tutti era una pubblica meretrice, ma il suo ‘moroso’ era proprio il notaio che forse avrebbe voluto sposare ma non si poteva, poiché come ricorda Cesarina Casanova: «occorreva inculcare ad ogni individuo che il posto che occupava nel mondo era un tassello dell’ordine naturale delle cose e che gli era stato assegnato dalla Provvidenza e dalla tradizione familiare, al fine di evitare qualsiasi possibile devianza dal solco tracciato a ciascuno ancor prima che nascesse»<sup>31</sup>.

### 5. Conclusioni.

Le storie di queste donne, osservate, controllate e giudicate dagli ufficiali dei tribunali secolari ed ecclesiastici, dai mille sguardi della comunità così attenta alle vite degli altri di cui non risparmia i particolari, anche più morbosi, ci portano nella Bologna del XVIII secolo. Una città dello Stato pontificio che però ben riflette il procedere delle città di Antico regime della penisola italiana.

Emergono tematiche centrali per la comprensione dell’agire femminile, della sessualità e del suo controllo, delle mentalità e delle persistenze culturali. Attraverso una rete ampia di prossimità e vicinanze, le meretrici resistono alla miseria, sfuggono alla fiscalità, dispongono dei propri denari e si sentono libere di agire anche se categorizzate come peccatrici e marginali. Spesso raggirano le scelte di un destino già segnato escludendo dalle loro decisioni i mariti assenti. Adultere ma non solo, concubine, quasi mogli, meretrici<sup>32</sup>. L’onore in una società di diseguali, così rigidamente gerarchica, è difeso ma anche ridiscusso così come la fama che diventa buona o cattiva in base a chi la difende o l’attacca. Meretrici per pochi, come cortigiane per nobili, e

<sup>31</sup> C. Casanova, *Per forza o per amore. Storia della violenza familiare nell’età moderna*, Roma, Salerno Editrice, 2016, p. 25.

<sup>32</sup> Sulle sfumature dell’agire femminile in merito allo status delle stesse si veda anche: L. Ferrante, *Legittima concubina, quasi moglie, anzi meretrice. Note sul concubinato tra medioevo ed età moderna*, in *Modernità: definizioni ed esercizi*, a cura di A. Biondi, Bologna, CLUEB, 1998. Cfr. *Trasgressioni: seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIVXVIII secolo)*, a cura di S. Seidel Menchi – D. Quagliani, Bologna, il Mulino, 2004.

«puttane» per tutti, per facchini e macellai, per ciabattini e bottegai, clienti fedeli e delatori violenti<sup>33</sup>. Girano per i vicoli della città, vivono in case a pigione, entrano nelle chiese per pregare rispettando i bandi e i divieti. Devote al punto giusto conoscono bene le leggi degli uomini e quelle di Dio e se possono le rispettano.

Libere di peccare, presentano i propri corpi e contrattano la loro onestà con chi meglio le paga. A quei denari, gli uomini di Chiesa, alcuni di loro così familiari a quelle donne di mala vita, sono attenti controllori pronti a redigere i ricchi inventari utili alle Convertite che più che godere del corpo hanno pensato a salvare l'anima.

<sup>33</sup> Riflette ampiamente sulla questione della diversificazione della prostituzione per classi sociali ancora Barbagli, *Comprare piacere*, pp. 467-482.





PASQUALE MATARAZZO

«DISEGUAGLIANZA DE' NATALI» E «LIBERTÀ  
DEL MATRIMONIO» IN UN INEDITO DI FELICE LIOY

La contestazione di regole vincolanti e di pratiche sociali consolidate nel Settecento emerge anche nel caso dei ricorsi giudiziari originati dal tentativo di contrastare matrimoni tra appartenenti a ceti diversi. In tal senso, può rivelarsi utile esaminare un documento inedito che, nel contesto della Napoli della seconda metà del secolo, caratterizzato da rilevanti mutamenti sul piano normativo e su quello delle sensibilità, consente di cogliere, non soltanto la serrata critica alle ragioni di un'opzione matrimoniale, troppo spesso, unicamente finalizzata al rafforzamento del prestigio familiare, quanto il palesarsi di innovative proposte orientate a porre in discussione le tradizionali giustificazioni delle gerarchie sociali di Antico regime.

Al centro dell'indagine è una memoria legale manoscritta, risalente al 1771<sup>1</sup> e contenente le *Riflessioni politico-morali in occasione del matrimonio di D. Michele Anastasio Gentiluomo Napoletano con D. Giustina Esposta*. Ne era estensore l'avvocato Felice Lioy, originario di Terlizzi, in Terra di Bari, che nel 1769 aveva tradotto e pubblicato, non senza intoppi, un'opera di Soame Jenyns – *A Free Enquiry into the Nature and Origin of Evil* – edita in Inghilterra nel 1757<sup>2</sup>. Allievo di Antonio Genovesi, in seguito, egli sarebbe divenuto esponente di primo piano della libera muratoria regnicola, dimo-

Questo lavoro si colloca tra le attività di ricerca del PRIN 2017, *Genealogie rivoluzionarie: discorsi storici, costruzione dell'esperienza e scelte politiche nelle rivoluzioni di età moderna*, programma coordinato a livello nazionale da A. De Francesco; unità di ricerca di Napoli, coordinata da F. Luise.

<sup>1</sup> Biblioteca Provinciale De Gemmis, Bari, *Fondo De Gemmis*, Serie Processi, busta 160, inc. 8. Si tratta di un ms. di quarantasette pagine, recante la firma dell'estensore e la data del 30 ottobre 1771. D'ora in avanti si cita come *Riflessioni politico-morali*.

<sup>2</sup> Sulle implicazioni culturali e politiche connesse all'edizione della *Libera ricerca intorno la natura, ed origine del male del cavaliere Samuele Genyns*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1769, sia consentito rinviare a P. Matarazzo, *Necessità del male e «felicità del tutto»*. *Riflessioni nella scuola genovesiana*, in *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, a cura di A. M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 271-285.

strandando disinvoltura e abilità nel compilare, nel 1776, una fortunata memoria difensiva in favore dei massoni arrestati e perseguiti da Tanucci, più volte tradotta e ristampata ma anche causa di un lungo esilio. Tornato a Napoli, dopo aver ottenuto dal re, nel 1788, l'incarico di visitatore per le province di Bari e Lecce e, l'anno successivo, la nomina a intendente dei beni della Real Commenda della Magione in Sicilia, si sarebbe trasferito in Veneto nel 1812 per rimanervi fino alla morte, avvenuta nel 1826<sup>3</sup>.

Nello scritto, l'autore difendeva la libera determinazione di un giovane nobile, rimasto orfano di padre, di sposare una donna di diversa estrazione sociale e contrastava le argomentazioni addotte dai parenti, fermamente attivi nell'opporvi alle nozze in quanto ritenute pregiudizievoli del prestigio familiare<sup>4</sup>. Ignazio e Gaetano Anastasio, rispettivamente zio e fratello di Michele, sebbene «già contratti gli sponsali» e si fosse in procinto di «ispedire la terza pubblicazione» come previsto dalle normative dettate dal Concilio tridentino, avevano richiesto l'annullamento della procedura in corso, in quanto l'«inferiore condizione» della promessa sposa avrebbe «contaminato» l'onore della famiglia<sup>5</sup>. In realtà, le ragioni per le quali i congiunti del giovane

<sup>3</sup> Per un primo approccio alla complessa figura di Felice Liroy si possono consultare S. Fini, *Un massone pugliese del secolo XVIII*, «Annuario del Liceo Statale Nicola Fiani di Torremaggiore (FG)», I (1973-74 e 1974-75), pp. 119-130; G. Valente, *Feudalesimo e feudatari in sette secoli di storia di un comune pugliese (Terlizzi 1703-1779)*, Molfetta, Mezzina, 2004, VI, pp. 168-176; R. Di Castiglione, *La Massoneria nelle due Sicilie e i "fratelli" meridionali del '700*, Roma, Gangemi, 2008, II, pp. 220-222 con ulteriori riferimenti bibliografici. Un'accurata ricostruzione del soggiorno parigino di Liroy, sulla scorta di documenti inediti, è in P. Y. Beaurepaire, *L'autre et le frère. L'étranger et la Franc-maçonnerie en France au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, H. Champion, 1998, pp. 111-118.

<sup>4</sup> Al momento non sono noti l'iter e, soprattutto, gli esiti della controversia giudiziaria, non avendo rinvenuto riscontri documentali in proposito e, pertanto, per ricostruirne i termini occorre fare riferimento a quanto riportato nelle *Riflessioni politico-morali*.

<sup>5</sup> *Riflessioni politico-morali*, pp. 5-6. Scarse e frammentarie le notizie sulla famiglia Anastasio, un ramo della quale risulta titolare del feudo di Chiusano in Principato Ultra dal 1748, con il barone Giuseppe Anastasio che aveva provveduto ad acquistarlo dal Sacro Regio Consiglio, dopo la morte nel 1742 di Tiberio Carafa principe di Chiusano: cfr. E. Ricca, *La nobiltà del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, A. De Pascale, 1859, I, pp. 392-396, 399. Dai suoi ranghi uscirono due vescovi di Sorrento: Filippo Anastasio, personaggio di rilievo nella cultura napoletana tra Sei e Settecento, scrittore antigiannoniano e difensore delle ragioni della bolla *Unigenitus* di Clemente XI, cfr. il profilo tracciato da E. Gencarelli in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III (1961), pp. 37-40 e R. de Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1971, pp. 71-73, 93-94, 324; Lodovico Agnello Anastasio, nipote del primo, suo successore come presule della diocesi sorrentina fino al 1758 e autore di una *Istoria degli Antipapi* edita a Napoli nel 1754, cfr. G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*,

gentiluomo si erano rivolti al Sacro Regio Consiglio andavano ricondotte alla sfera degli interessi patrimoniali. Negli anni precedenti, infatti, Ignazio Anastasio non aveva fatto mistero di mirare ai beni del fratello, il genitore defunto dello sposo, di cui era amministratore e che, con il proposito del nipote di mettere su famiglia, gli sarebbero stati senz'altro sottratti<sup>6</sup>.

Lioy ribatteva alle opposizioni avanzate dai ricorrenti, enucleando una serie di motivazioni che rimandavano a problematiche complesse e diverse tra loro, ma convergenti in favore dell'obiettivo perseguito. Per sostenere la piena legittimità del matrimonio contestato, si serviva di riferimenti culturali sapientemente selezionati, in quanto funzionali a una serrata contestazione delle consuetudini sociali coeve, e intrecciati a puntuali rilievi mossi alla normativa legale da pochi mesi entrata in vigore. La memoria si apriva con considerazioni che riflettevano preoccupazioni demografiche ed economiche diffuse nel Settecento europeo, a Napoli rilanciate dal magistero genovesiano del quale, come si è detto, lo stesso estensore era stato attento fruitore. Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio seguente, dato l'alto tasso di celibato e nubilito, venne lanciata negli Stati italiani una sorta di campagna di incentivazione al matrimonio, protrattasi negli anni successivi, quale principale fattore per incrementare la popolazione o, quanto meno, per scongiurare il rischio di un calo demografico ritenuto esiziale per le sorti dell'economia<sup>7</sup>. Lo stesso Genovesi, introducendo il concetto di «giusta popolazione», aveva indicato tra le cause di «spopolazione (...) quella di non esservi gran fatto onorate, rispettate, e soccorse le nozze»<sup>8</sup>. Lioy confermava le preoccupazioni del maestro e richiamava una constatazione contenuta nei *Discorsi politici* di David Hume, inerente al fatto che la decima parte dei nati a Parigi do-

Brescia, presso G. Bossini, 1753, vol. I, p. 672. Ignazio e Michele Anastasio, protagonisti della vicenda qui ricostruita, risultano tra i titolari di conti con maggiore movimentazione, rispettivamente presso il Banco del Santissimo Salvatore nel 1764 e presso il Banco della Pietà e quello di Sant'Eligio nel 1774: cfr. *Nei banchi pubblici napoletani. Repertorio dei titolari di conti con maggiore movimentazione tra il 1734 e il 1804*, a cura di D. Ciccolella – L. De Matteo, Roma, CNR Edizioni, 2021, p. 54.

<sup>6</sup> *Riflessioni politico-morali*, p. 44.

<sup>7</sup> Cfr. L. Guerci, *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1988, p. 162.

<sup>8</sup> A. Genovesi, *Delle Lezioni di commercio o sia di economia civile con elementi del commercio*, a cura di M. L. Perna, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2005, pp. 324, 343. Nelle pagine seguenti scriveva inoltre che «una delle cure maggiori de' legislatori, per popolare uno Stato decaduto dalla sua giusta popolazione, debba esser quella d'incoraggiarvi gli uomini alle nozze, e di farle rispettare»: p. 345. Sulle posizioni dell'abate salernitano inerenti al grande tema del rapporto tra risorse e crescita demografica si vedano gli studi segnalati nella nota della curatrice, p. 324.

vesse iscriversi dal computo dei figli di padre ignoto affidati agli ospedali cittadini<sup>9</sup>. Traslando a Napoli l'oggetto delle osservazioni humane, individuava negli 'esposti', nei fanciulli della Casa dell'Annunziata, da cui proveniva la promessa sposa, un prezioso serbatoio di risorse per accrescere la popolazione regnicola. Questa porzione cospicua «della Nazione» non poteva essere esclusa dal rispetto e dalla «pubblica stimazione», altrimenti si rischiava di renderla «inerte e disutile», preda «delle passioni le più nocive» e dei «vizj li più detestabili» che avrebbero potuto condurre al dissolvimento della compagine sociale<sup>10</sup>. L'avvocato terlizese non tralasciava, inoltre, un'attenta disamina dei motivi alla base dell'esiguo numero di matrimoni, tra i quali indicava «la trascurata educazione delle donne», che le rendeva «fastidiosissime e nojosissime a' mariti», e il diffuso libertinaggio dovuto all'«immenso numero di coloro che professano il celibato senza osservarlo (...) s'impadroniscono del cuore delle altrui donne, e ne abusano a loro discrezione». Tuttavia, la ragione principale «del disprezzo alle nozze» era da rinvenire nel fatto che ci si sposasse non per amore, ma per ottenere una ricca dote e per consolidare il «lustro della famiglia»<sup>11</sup>. Centrale nel suo discorso, che mescolava argomentazioni giuridiche e riflessioni ancorate alla cultura dei Lumi, appare il rifiuto delle diverse condizioni sociali di provenienza degli sposi quale unica ragione ostativa alla celebrazione delle nozze e, al contempo, il rispetto della libertà di scelta e la valorizzazione del sentimento d'amore tra i contraenti come fondamentale e insostituibile legittimazione del matrimonio stesso.

Lioy redige il testo alcuni mesi dopo l'entrata in vigore della prammatica con la quale Ferdinando IV rivendicava al potere civile il diritto di intervenire nella regolamentazione delle nozze<sup>12</sup>. Nel corso del Settecento appare evidente il

<sup>9</sup> Lioy specificava di aver tratto il dato dai «Discorsi politici del sig. Davide Hume Inglese», p. 214. Sulla scorta di ciò appare agevole individuare la fonte in *Discours politiques* de M<sup>R</sup>. David Hume, traduits de l'anglois par M<sup>R</sup>. De M\*\*\*\*, Amsterdam, chez J. Schreuder et Pierre Mortier le Jeune, 1754. Sulla circolazione in Italia delle opere di Hume e, segnatamente, dei *Discorsi politici* si veda M. Baldi, *David Hume nel Settecento italiano: filosofia ed economia*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 174-259. Per un quadro generale cfr. i saggi raccolti in *David Hume's Political Economy*, edited by M. Schabas – C. Wennerlind, London-New York, Routledge, 2008 e M. Schabas – C. Wennerlind, *A Philosopher's Economist: Hume and the Rise of Capitalism*, Chicago, Chicago University Press, 2020.

<sup>10</sup> *Riflessioni politico-morali*, p. 34.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>12</sup> Il testo del provvedimento legislativo è in *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, edita da L. Giustiniani, t. VII, *De Matrimoniiis contrabendis*, prammatica IX, 10 aprile 1771, Napoli, Stamperia Simoniana, 1804, pp. 205-207. Ferdinando IV sarebbe tornato

tentativo dei governi di ridefinire le norme a riguardo, accrescendo notevolmente il peso attribuito alle istituzioni laiche. La politica ecclesiastica dei sovrani riformatori era motivata dall'esigenza di eliminare gli abusi e i disordini e di vigilare sulle forme di culto, sulle cerimonie e perfino sui costumi del clero. L'attribuzione alla Chiesa di una competenza eminentemente spirituale, che le avrebbe consentito di dedicarsi interamente alla sua attività pastorale, era il presupposto per rivendicare ai poteri statali la piena giurisdizione su tutti gli aspetti della vita ecclesiastica e religiosa che avevano riflessi sociali, compreso il matrimonio. La distinzione fra contratto e sacramento – che non era una novità del giurisdizionalismo ma era già stata utilizzata dal Concilio di Trento per giustificare il potere della Chiesa di innovare in materia di sacramento – permetteva di sottrarre il matrimonio, in quanto contratto, all'esclusiva giurisdizione ecclesiastica. Il primo passo fu rivendicare la competenza secolare sugli sponsali, pur con alcune limitazioni, al fine di impedire che i figli, in virtù della promessa data, fossero obbligati a contrarre matrimonio nonostante l'opposizione paterna<sup>13</sup>. In Italia, Portogallo e Spagna i sovrani intervennero per imporre il consenso del genitore, con opportune misure legislative che si concentrarono negli anni Settanta e Ottanta per avocare allo Stato alcune delle competenze ecclesiastiche in materia, non certo per garantire la libertà di scelta dei figli di famiglia, ma per tutelare più efficacemente l'autorità dei padri. La pressione da parte della società civile e le risposte date dai governi si situavano in una fase in cui la cultura del patrilineaggio era minacciata dal moltiplicarsi dei fermenti di ribellione. In molte di queste misure legislative, come nella pubblicistica coeva<sup>14</sup>, si prescriveva l'approvazione

sulla questione, emanando altre due prammatiche nel 1780 e nel 1783: cfr. *ibidem*, pp. 210-212. Le tre prammatiche sono riprodotte in *Chiesa e società civile nel Settecento italiano*, a cura di S. Di Bella, Milano, Giuffrè, 1982, pp. 67-74.

<sup>13</sup> La bibliografia sui complessi risvolti assunti dalla regolamentazione dei matrimoni in età moderna è oggi molto vasta, per un primo approccio risulta utile D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008. Della stessa autrice si veda anche *Matrimoni di antico regime*, Bologna, il Mulino, 2001. Cfr. inoltre *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo e I tribunali del matrimonio (sec. XV-XVIII)*, entrambi a cura di S. Seidel Menchi – D. Quagliani, Bologna, il Mulino, rispettivamente 2002 e 2006.

<sup>14</sup> Ne costituiva un valido esempio la *Dissertatio theologico-legalis de sponsalibus et matrimoniis, quae a filiis familias contrahuntur, parentibus insciis, vel juste invitis* del teatino Francesco Maria Muscettola, pubblicata a Napoli nel 1742 per iniziativa e con una gran mole di aggiunte e commenti di Alessio Simmaco Mazzocchi, ma cfr. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, pp. 375-381 e P. Palmieri, *Gli sposi della libertà. Il sacramento del matrimonio durante la rivoluzione napoletana del 1799*, «Studi storici», XLVII (2006), 2, pp. 557-585: 573-575.

dei padri al fine di tenere a freno «l'impeto di una sfrenata passione»<sup>15</sup> o per contenere le «passiones violentas»<sup>16</sup>.

A supporto della propria posizione, Lioy si lanciava in un *excursus* storico che qui non è possibile ripercorrere in dettaglio. Dopo aver indugiato sulla giurisprudenza romana, richiamava le norme emanate da Carlo V d'Asburgo nel 1536<sup>17</sup>, destinate a regolamentare i matrimoni in una fase antecedente al Concilio di Trento. Di tale normativa sottolineava i passaggi in cui si affermava sia la libertà di scelta dei futuri coniugi, in quanto garantita dal «divino ed umano dritto», sia la prescrizione imposta ai baroni del regno e ai magistrati di non poter «impedire i matrimonj direttamente o indirettamente»<sup>18</sup>. Alle conseguenze delle assise tridentine egli non ometteva di rimandare allo scopo di fornirne una lettura in chiave di garanzia per la libertà dei contraenti. Riteneva, infatti, che con la conferma formale del matrimonio quale sacramento, si fosse voluto ribadire il rispetto intangibile della libera determinazione dei coniugi, prevedendo la pena della scomunica per chi ne avesse violato il principio<sup>19</sup>. Effettivamente, con il decreto *Tamet-si* (1563) Roma aveva dettato un nuovo cerimoniale per quello che doveva continuare a essere ritenuto un sacramento (vennero imposte le pubblicazioni, la celebrazione del rito al cospetto del parroco e con la presenza di testimoni), e derubricato l'assenso paterno da condizione indispensabile a semplice auspicio. In realtà, nei decenni successivi in Europa il presupposto della centralità del consenso degli sposi fu ovunque di non facile ap-

<sup>15</sup> *De Matrimonii contrahendis*, p. 206.

<sup>16</sup> *Novísima Recopilación de las Leyes de España*, t. V, libro X, título II, *De los esponsales y matrimonios; y su dispensas*, Ley IX, *Consentimiento paterno para la contracción de esponsales y matrimonios por los hijos de familia*, 23 marzo 1776, [1805], pp. 11-15: 14. La prammatica fu estesa due anni dopo ai domini oltreoceano. Sul significato delle disposizioni emanate da Carlo III, cfr. J. M. Laina Gallego, *La pragmática de Carlos IV y el matrimonio de los hijos de familia*, «Revista de derecho privado», LXXXVII (2003), 4, pp. 507-521; F. Chacón Jiménez – J. Méndez Vázquez, *Miradas sobre el matrimonio en la España del último tercio del siglo XVIII*, «Cuadernos de Historia Moderna», XXXII (2007), 3-4, pp. 61-85; E. Díaz Álvarez, *El consentimiento paterno para contraer matrimonio de la Real Pragmática de 1776 al proyecto de Código Civil de 1836*, «Anuario de la Facultad de Derecho», Universidad de Extremadura, 36 (2020), pp. 579-622. Del provvedimento si occupò anche Victorián de Villava, il traduttore delle opere di Genovesi e Filangieri: J. M. Marilúz Urquijo, *Victorián de Villava y la Pragmática de 1776 sobre matrimonio de hijos de familia*, «Revista del Instituto de Historia del Derecho», 11 (1960), pp. 89-105.

<sup>17</sup> *Nuova collezione delle prammatiche*, t. V, *De Baronibus et eorum officio*, prammatica IX, 22 marzo 1536, p. 98.

<sup>18</sup> *Riflessioni politico-morali*, p. 19.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 19-20.

plicazione per le molte funzioni economiche e sociali che si continuavano ad attribuire al matrimonio, tanto che in Francia – per porre un freno alle *mésaillances*, le temutissime unioni tra individui di estrazione sociale diversa – la giurisprudenza dei parlamenti giunse a dichiarare nulli i matrimoni contratti senza l'esplicita approvazione paterna<sup>20</sup>. La stessa Chiesa cattolica, nel tempo, avrebbe rivisto almeno in parte le sue posizioni e adottato una linea favorevole al benessere della famiglia. Così, già dalla prima metà del Settecento, sarebbe stata sempre meno incline a difendere l'autonomia di scelta matrimoniale, tutelando invece l'ordine familiare dei padri<sup>21</sup>.

La prammatica del 1771 vietava i matrimoni contratti «senza l'espreso consenso paterno» prima dei trent'anni per i maschi e dei venticinque per le donne, riconosceva ai genitori la facoltà di diseredare i figli e di privare della dote le figlie qualora il divieto non fosse stato rispettato e prevedeva restrizioni anche oltre l'età indicata<sup>22</sup>. In un serrato confronto Lioy rimarcava come il legislatore consentisse ai genitori di intervenire qualora si fosse contratto matrimonio «con persone o infami o ignominiose», ma escludeva che ciò potesse estendersi anche ai casi in cui si fosse trattato di «persona onesta, ancorché di disegual condizione». Nella sua interpretazione, per così dire, 'debole' del testo normativo ora in vigore, il giurista pugliese insisteva su due aspetti tra loro correlati: le nuove norme non consentivano di dichiarare nullo un matrimonio non in linea con quanto dettato dalla legge, ma soltanto di poter diseredare i discendenti; i limiti d'età prescritti non potevano rappresentare un valido appiglio per invalidare nozze a motivo della «sola diseguaglianza de' natali e di fortuna». Il provvedimento del sovrano andava quindi inteso alla stregua di un'esortazione a non sposarsi senza l'assenso dei genitori prima d'aver raggiunto una soddisfacente maturità, tuttavia esso certamente manteneva allineata la legislazione napoletana a quella delle nazioni europee più avanzate nelle quali il matrimonio tra persone «oneste» continuava a essere «generalmente libero, valido, e dalle leggi approvato»<sup>23</sup>. Ampio spazio era riservato a contestare la pretesa di Ignazio Anastasio di arrogarsi, senza averne il diritto, i poteri spettanti esclusivamente al padre dello sposo o, in sua assenza in quanto premorto, a un legale tutore o cura-

<sup>20</sup> Lombardi, *Storia del matrimonio*, pp. 133-135. In proposito cfr. G. Alessi, *Relazioni sconvenienti. Le strategie della giurisprudenza francese contro i matrimoni diseguali (1579-1730)*, in *Studi in onore di Luigi Labruna*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2008, I, pp. 55-76.

<sup>21</sup> Cfr. Lombardi, *Storia del matrimonio*, pp. 142-153.

<sup>22</sup> *De Matrimoniis contrahendis*, p. 207.

<sup>23</sup> *Riflessioni politico-morali*, pp. 21-24.

tore degli interessi del giovane Michele. Solo a tali figure, che facevano le veci del genitore impedito o defunto, doveva attribuirsi il potere di opporsi alle nozze di due giovani non ancora giunti all'età richiesta quale requisito indispensabile per contrarre liberamente matrimonio<sup>24</sup>. Lioy, essendo entrambi i contraenti «liberi dalla patria podestà» e nella piena facoltà di esercitare i propri diritti, non scorgeva motivo valido per cui il supremo tribunale della capitale non avesse immediatamente rigettato l'istanza dei ricorrenti. E, inoltre, qualora lo zio avesse potuto dimostrare di esercitare diritti di tutela su Michele, il matrimonio non avrebbe potuto essere impedito adducendo come unica motivazione la «condizione diseguale» degli sposi, alla luce dell'«ottima fama» goduta da Giustina Esposta. Il contratto matrimoniale stipulato nel rispetto dei dettami vigenti non poteva quindi essere rescisso, trattandosi di «un legame sociale» solido, «dalla natura, e dall'amore da lunghissimo tempo perfezionato»<sup>25</sup>.

Ma non vi erano soltanto motivazioni giuridiche da far valere. Molto interessanti sono le ragioni culturali che Lioy portava a sostegno della sua strategia legale. Non riteneva potesse discutersi la questione in maniera avulsa da quello che era il grado di incivilimento raggiunto dalla società e, perciò, occorreva dar seguito a quanto richiesto dalla «ragione umana»: assecondare la libertà naturale di ognuno nella scelta del coniuge. In tal senso prendeva polemicamente le distanze da Rousseau, assunto a rappresentante emblematico dei «filosofanti» che avevano avallato l'idea di un mitico stato di natura, di una condizione originaria di perfezione, caratterizzata dall'istinto non «regolato» dalla ragione. Mostrava, invece, di condividere le critiche che al ginevrino aveva rivolto Nicolas-Antoine Boulanger, del quale riprendeva un passo de *L'antichité dévoilée par ses usages*<sup>26</sup>, testo chiave di un pro-

<sup>24</sup> Della necessità di rafforzare la patria potestà aveva parlato Genovesi nella *Diceosina*, la cui seconda parte uscì postuma nello stesso 1771. A suo giudizio i genitori erano «Re de' figli», poco prima aveva scritto «il padre per natura è Re nato de' figli, la madre regina», e domandandosi se essi avessero il diritto «di prescrivere loro leggi su l'affare grandissimo delle nozze», non aveva esitato ad augurarsi che «pel ben pubblico» si fossero applicate ovunque le più restrittive norme vigenti nell'antica Roma e, nei tempi moderni, in Francia: A. Genovesi, *Della Diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, a cura di N. Guasti, Venezia, Centro di Studi sull'Illuminismo europeo "G. Stiffoni", 2008, pp. 338-340. Per le norme francesi, in quanto considerate particolarmente severe, avrebbe espresso ammirazione nel 1786 il giurista Domenico Cavallari: cfr. Guerci, *La sposa obbediente*, pp. 186-187.

<sup>25</sup> *Riflessioni politico-morali*, pp. 26-28, 45.

<sup>26</sup> *Ou Examen critique des principales Opinions Cérémonies et Institutions religieuses et politiques des différens Peuples de la Terre*, Amsterdam, Marc Michel Rey, 1765.



getto editoriale e politico messo in piedi da Diderot e d'Holbach che, con la pubblicazione postuma delle opere di Boulanger, doveva contribuire a delineare più chiaramente l'aspetto politico e sociale del ruolo della loro *coterie*. L'operazione condotta da quella che, con il consueto sarcasmo, Ferdinando Galiani chiamava la «grande Boulangerie»<sup>27</sup>, ebbe un notevole successo. Echi della stessa si possono cogliere anche a Napoli, dove la scuola genovesiana e le diverse articolazioni della massoneria regnicola non mancarono di confrontarsi con un testo che accreditava la reciproca influenza tra la storia della terra e la storia dell'uomo. Esso delineava una concezione organicistica del creato e della catena degli esseri<sup>28</sup> e minava «l'essenza stessa della religione, scardinata attraverso la demitizzazione della rivelazione, l'attacco al culto, l'analisi della credenza»<sup>29</sup>, ma faceva anche emergere il gran tema boulangeriano del progresso «in relazione con la natura e soprattutto con l'attività pratica e creatrice dell'uomo»<sup>30</sup>. L'opera interrogava circa l'adesione a una difficile e tormentata idea di progresso – che era stata lentamente elaborata dal gruppo enciclopedista<sup>31</sup> e che Boulanger chiamava *civilisation continuée*, per intendere il progresso continuo della civiltà, l'evoluzione ininterrotta delle forme della vita associata<sup>32</sup> – in grado di rendere possibile la

<sup>27</sup> Lettera di F. Galiani a A. Morellet, Napoli 26 maggio 1770, in *Correspondance inédite de l'abbé Ferdinand Galiani, Conseiller du Roi de Naples, avec Mme D'Epinaï, le baron d'Holbach, le baron de Grimm et autres personnages célèbres du XVIII<sup>e</sup> siècle*, t. I, Paris, Chez Treuttel et Würtz, 1818, p. 96. In proposito si vedano le osservazioni di Franco Venturi che coglieva nell'operazione il nucleo centrale della reazione dei *philosophes* vicini a Diderot e a D'Holbach contro «i tiepidi e gli incerti»: F. Venturi, *L'antichità svelata e l'idea del progresso in N. A. Boulanger (1722-1759)*, Bari, Laterza, 1947, pp. 68-69.

<sup>28</sup> V. Ferrone, *I profeti dell'illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 262-264, 282, 291.

<sup>29</sup> I. A. Richichi, *La teocrazia. Crisi e trasformazione di un modello politico nell'Europa del XVIII secolo*, Firenze, University Press, 2016, pp. 154-155. Concorde sul punto P. Sadrin, *Nicolas-Antoine Boulanger ou avant nous le déluge*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1986, p. 136. La circolazione a Napoli dell'*Antichité dévoilée* fu certamente influenzata dallo stesso F. Galiani che aveva accusato Boulanger di plagio nei confronti di Vico. Tale accusa, rivelatasi senza fondamento, ebbe largo seguito, anche Bernardo Tanucci sembrò accoglierla. Galiani fu il primo a evidenziare in Boulanger una tensione diversa rispetto a quella che animava il gruppo degli enciclopedisti, «credette scorgervi un elemento estraneo alla cultura del suo tempo»: Venturi, *L'antichità svelata*, p. 124. Sulla questione si rinvia a Richichi, *La teocrazia*, pp. 144-152.

<sup>30</sup> Venturi, *L'antichità svelata*, p. 147.

<sup>31</sup> S. Manca, *A proposito dell'«Antichità svelata e l'idea di progresso in N. A. Boulanger» di Franco Venturi*, «Studi storici», XXXVI (1995), 4, pp. 1011-1021: 1021.

<sup>32</sup> La cultura del tardo illuminismo italiano si trovò più volte a incrociare la tematica boulangeriana dell'«histoire de l'homme en société»: Gian Rinaldo Carli, Carlo Gastone della Torre di Rezzonico e, in particolare, Cesare Beccaria, mostrarono un marcato interesse per la prospettiva

realizzazione della felicità sulla terra, la quale, secondo Lioy, passava anche attraverso un'armonica e serena vita coniugale. Allora, non poteva esserci spazio per l'«assurdo sistema» rousseauiano delineato nel *Discorso sull'origine della disegualianza tra gli uomini*<sup>33</sup> e permeato di un fascino ambiguo per il mondo primitivo. Occorreva, invece, mettere al centro l'impegno a ricostruire l'«histoire de l'homme en société» e l'obiettivo di realizzare il progresso possibile, liberando gli uomini dalle angosce più profonde e indecifrabili della vita<sup>34</sup> e mostrando loro che i mali non sono «senza rimedio», non sono «incurabili»<sup>35</sup>.

Non sembra inopportuno fare riferimento, seppur brevemente, al *Saggio filosofico sul matrimonio* di Melchiorre Delfico, pubblicato anonimo e senza indicazione dell'editore nel 1774. Vi si elogiava lo stato coniugale e l'amore inteso come «desiderio», come «piacere» fisico che «armoniosamente» poteva fondersi con i «piaceri morali», configurando il più alto livello di felicità cui si potesse giungere nella vita terrena<sup>36</sup>. Com'è noto, in quelle pagine, subito fatte oggetto dell'attenzione della censura<sup>37</sup>, riecheggiava il Rousseau della *Nouvelle Héloïse*, con il quale l'autore non rinunciava comunque a polemizzare<sup>38</sup>, ed emergeva una «nuova vena politica (...) attraverso la compiaciuta fraseologia del moralismo e del sentimentalismo europeo»<sup>39</sup>, coniugata a una visione empiristica e sensistica dei rapporti umani. Serrata e sferzante era la critica del celibato e più ancora del libertinaggio – come si è visto già presente nelle *Riflessioni politico-morali* – che forniva l'occasione per una attenta riflessione sulla condizione della donna. Delfico esprimeva una solida fiducia nella forza delle leggi per distruggere tradizioni deleterie e antichi pregiudizi che avevano reso infelice la vita matrimoniale. Convin-

fondamentalmente politica delle idee di Boulanger, tanto da indurre Beccaria a progettare uno scritto mai portato a termine, un libro «fantasma», secondo G. Francioni: cfr. Manca, *A proposito*, p. 1017 nota 15 che rinvia a G. Francioni, *Il fantasma del Ripulimento delle nazioni. Congesture su un'opera mancata di Cesare Beccaria*, «Studi settecenteschi», V (1984), pp. 131-173.

<sup>33</sup> *Riflessioni politico-morali*, p. 12.

<sup>34</sup> Ferrone, *I profeti dell'illuminismo*, p. 263.

<sup>35</sup> *Riflessioni politico-morali*, pp. 12-13.

<sup>36</sup> Guerci, *La sposa obbediente*, pp. 165-170.

<sup>37</sup> Cfr. V. Clemente, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano (1777-1798). L'attività di Melchiorre Delfico presso il Consiglio delle Finanze*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1981, pp. 34-38.

<sup>38</sup> Cfr. G. Carletti, *Melchiorre Delfico. Riforme politiche e riflessione teorica di un moderato meridionale*, Pisa, ETS, 1996, pp. 37-38.

<sup>39</sup> *Illuministi italiani*, t. V, *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, p. 1163.

to sostenitore del ruolo della storia, e non della natura, nel determinare le reali condizioni di vita degli esseri umani, egli riteneva certamente plausibile che la filosofia e la legislazione potessero «formare il codice della felicità», quantunque relativa alle condizioni date, e perciò auspicava che le leggi fossero «coniate coll'impronto [*sic*] dell'eguaglianza»<sup>40</sup>. Ma se libertà ed eguaglianza costituivano termini più volte adoperati dallo scrittore teramano, occorre intendersi bene sul corretto significato loro attribuito. La libertà di cui trattava va collegata alla possibilità di esercitare i diritti del cuore, di «liberamente unirsi coi vincoli dell'amore» quale condizione necessaria alla buona riuscita di un matrimonio. Implicita appare la condanna delle nozze combinate, esplicita quella per le «unioni, che nascono da interessi di famiglie». Anche la parola eguaglianza necessita di adeguate precisazioni. Certamente considerava necessaria, per una felice e duratura unione coniugale, l'eguaglianza d'età degli sposi, ma subito vi associava una certa eguaglianza «di cuore, e di educazione», nonché delle condizioni sociali, requisito fondamentale in quanto «è assai difficile per non dir impossibile nella società, che [i cuori] s'incontrino nelle due classi, che si diversificano per l'educazione, e quando si vedono di questi amori, vi ha tutto luogo a credere, che non vengano che dall'arte, o da sensi»<sup>41</sup>. Una posizione, come si vede, senz'altro diversa da quella di Liroy che, al contrario, valutava l'eguaglianza tra gli sposi non sulla base della comune estrazione sociale degli stessi, quanto a livello della effettiva condivisione di innovativi criteri legittimanti l'appartenenza alla nobiltà e rispondenti a precise coordinate ideologiche.

Contestando la pretesa degli Anastasio di opporsi al matrimonio per le origini ignote della promessa sposa, Liroy rivendicava il pieno diritto per gli esposti dell'Annunziata di godere «di tutti gli onori e de' privilegj» propri di coloro che fossero pienamente cittadini napoletani<sup>42</sup>. Al ricorso all'*auctoritas* delle fonti, che con «equità» e «umanità» avevano risolto «sempre favorevolmente» agli esposti le questioni insorte «intorno alla qualità dello Stato de' Natali, della libertà, dell'onore e dell'onestà dell'uno e dell'altro sesso», aggiungeva alcune personali deduzioni probabilistiche, funzionali alla sua strategia difensiva ma, certamente, non inoppugnabili. Proponeva, allora,

<sup>40</sup> *Saggio filosofico sul matrimonio*, pp. 90, 171.

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 101, 67-68, 157-158, ma cfr. Guerici, *La sposa obbediente*, p. 167.

<sup>42</sup> *Riflessioni politico-morali*, p. 33. A sostegno delle sue considerazioni, Liroy menzionava le *Decisiones supremi tribunalis Regiae Camerae Summariae Regni Neapolis superiori saeculo exaratae per d. Annibalem Moles dictae Regiae Camerae Praesidem* (...), Neapoli, Typis, & Sump-tibus Michaelis Aloysii Mutio, 1718. Su Moles si veda la voce di M. N. Miletta in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXV (2011), pp. 323-328.

di non doversi escludere per Giustina Esposta la possibilità di esser figlia di un aristocratico che, «cedendo alla forza d'amore», l'avesse procreata con una donna di rango inferiore. Pur non essendo possibile accertare con sicurezza i natali, ciò non poteva impedire di considerarli comunque «onesti» e «civili», privi di «qualunque marca, non solo d'infamia, ma neppure di bassezza e di viltà»<sup>43</sup>. Sulla scorta di una peculiare e per, certi versi, strumentale lettura della trattatistica nobiliare dei decenni precedenti<sup>44</sup>, l'avvocato terlizese adombrava la possibilità per gli «spurj e bastardi» di ascendere alle massime cariche civili ed ecclesiastiche, in quanto tale presupposto oggettivo non poteva in nessun modo comportare come diretta conseguenza una condizione infamante. Occorreva tenere in massima considerazione il comportamento del singolo, il non aver compiuto «azioni turpi, e nocive alla società», per poter aspirare ad essere «stimati nobili» e a godere «de' privilegj a questi competenti»<sup>45</sup>. Sulla scorta dell'*Ateneo dell'uomo nobile* di Agostino Paradisi, prospettava per la donna di origine «plebea» che avesse sposato un aristocratico, l'accesso conseguente alla condizione nobiliare, estesa anche ai figli nati dal matrimonio, in quanto «non si perde la nobiltà per l'igno-

<sup>43</sup> *Riflessioni politico-morali*, pp. 30-31. La Casa dell'Annunziata era stata istituita «per salvare un gran numero d'innocenti fanciulli figli per lo più di clandestini matrimonj nati da alleanze nobilo-plebee; perciocché rarissimi sono, secondo la nostra opinione, i fanciulli esposti nati da adulterj e da nozze nefande»: *ibidem*, p. 30. Per una ricostruzione delle vicende storico-istituzionali delle Case sante dell'Annunziata nel Mezzogiorno continentale attraverso i documenti presenti nel più grande archivio sull'infanzia abbandonata nel Mezzogiorno cfr. S. Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze, Olschki, 2014.

<sup>44</sup> Lioy citava esplicitamente G. P. Crescenzi Romani, *Il Nobile romano o' sia Trattato di nobiltà*, Bologna, Per gli eredi d'Antonio Pisarri, 1693 e *L'Ateneo dell'uomo nobile. Opera legale, storica, morale, politica, e kавalleresca*, di Agostino Paradisi, 5 voll., Venezia, Antonio Bortoli, 1704-1731. Sul piacentino Crescenzi, «tradizionalista, difensore della nobiltà antica di sangue contro quella emergente degli uffici», si veda A. Biondi, *Forme di storia e immagini di corte tra Umanesimo e Barocco*, in *La Corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, a cura di C. Mozzarelli – G. Olmi, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 9-33: 28-30. Sul reggiano Paradisi, significativo esponente delle tendenze più conservatrici, non disposte ad avallare ipotesi di rinnovamento dell'idea di nobiltà affiorate nei primi anni del XVIII secolo, cfr. C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 300-303, 313. Dello stesso Donati si veda anche *Nobiltà e arti meccaniche in Italia nel primo Settecento*. *L'Ateneo dell'uomo nobile di Agostino Paradisi*, in *Sapere e'è potere. Discipline, dispute e professioni nell'università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto. Atti del IV Convegno, Bologna, 13-15 aprile 1989*, vol. III, *Dalle discipline ai ruoli sociali*, a cura di A. De Benedictis, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1990, pp. 345-367.

<sup>45</sup> *Riflessioni politico-morali*, p. 32. Interessante il confronto con Paradisi, *Ateneo dell'uomo nobile*, t. I, 1704, p. 15.

biltà della madre»<sup>46</sup>. Nelle pagine successive provava a contestare, o almeno a integrare, i cardini su cui basare la legittimazione della preminenza sociale dell'aristocrazia. In particolare, insisteva sul vero significato da attribuire all'onore, declinato in maniera dissonante rispetto allo stesso Paradisi che ne aveva tratteggiato un profilo da ineliminabile caposaldo delle «virtù morali», un «Mistico Atlante, sopra lo cui dorso si posa la grave salma del nostro emisferio, mentre tutte le cose che riguardano la vita civile con la propria forza sostiene; e di tal modo la sostiene, che le virtù morali altra base non hanno, che quelle dell'onore»<sup>47</sup>.

Seppur in una cornice di sostanziale salvaguardia della stabilità degli assetti propri della società di Antico regime, Liroy proponeva criteri aggiornati e potenzialmente corrosivi sui quali rifondare le distinzioni attuali: virtù, merito, talento individuale, utilità sociale, pubblica stima – non i diritti trasmessi per via ereditaria e l'onore fondato sopra «un lunghissimo arbore genealogico», come insegnato dai «nostri educatori» fin dalla «più tenera età» – dovevano rappresentare i più validi contrassegni dello status nobile e della gerarchia sociale. Non potevano più essere accettate distinzioni tanto pronunciate e radicate nelle mentalità coeve da conculcare del tutto «i diritti dell'umanità»; non poteva impedirsi ad alcuno di «montare a' più alti gradi d'onore, e distinzione, ed agguagliarsi a nobili e ricchi», qualora le virtù personali, le competenze e le capacità avessero reso possibili percorsi di ascesa sociale. Richiamando autori come Omero, Euripide, Platone e Cicerone, egli tentava di ricondurre alla «pubblica stimazione» il fondamento più pregnante della nobiltà, una stima derivante «dall'esercizio delle virtù sociali e dall'azioni utili e vantaggiose alla società». Quel che davvero contava era mettere le proprie capacità al servizio dell'intera collettività e per questa via conquistare il riconoscimento della pubblica opinione, giusta sanzione di un grado di nobiltà molto più elevato rispetto a chi poteva vantare soltanto le gesta passate dei propri avi<sup>48</sup>. Si trattava di assicurare un ruolo di primo piano a «quell'uomo nuovo» in grado di rendersi «personalmente meritevole» e così guadagnare i «più alti onori» e contribuire al benessere della società.

Merito personale, virtù sociali, uomo nuovo, diritti dell'umanità: illuminismo e linguaggio massonico si intrecciano ed emergono in maniera esplicita. E in tale prospettiva va letto anche il giudizio positivo riservato ai

<sup>46</sup> *Riflessioni politico-morali*, pp. 37, 46. Cfr. quanto scrive Paradisi, *Ateneo dell'uomo nobile*, t. I, cap. VI, *Della Nobiltà, o Ignobiltà della Moglie*, p. 135.

<sup>47</sup> Paradisi, *Ateneo dell'uomo nobile*, t. II, 1708, p. 2.

<sup>48</sup> *Riflessioni politico-morali*, pp. 36-39.

mutamenti intervenuti nelle pratiche sociali del regno borbonico<sup>49</sup>. Gran compiacimento Lioy, che dal settembre del 1770 era maestro scozzese della loggia *L'Harmonie* sotto giurisdizione 'inglese', esprimeva per la consuetudine diffusa tra l'aristocrazia regnicola di privilegiare occasioni di incontro e socialità con «valenti artisti, gente di lettere insigni, negozianti, o gentiluomini probi, ed onesti», con i quali ci si intratteneva in conversazione, senza che l'essere nati in «capanne e ne' villaggi» – privi cioè di natali nobili – potesse costituire un impedimento a prendervi parte. Significativo appare l'elenco incluso in una nota e contenente i nomi di alcuni dei personaggi più in vista e potenti della nobiltà del regno, tratti da un ricco «catalogo» impossibile da riportare in tutta la sua estensione – vi spiccavano il principe di Caramanico, Domenico e Antonio Di Gennaro, rispettivamente duca di Cantalupo e duca di Belforte, il principe di Francavilla, Cesare Pignatelli duca di San Demetrio, il principe di Butera Ercole Michele Branciforte e alcune nobildonne, come la duchessa di Calabritto e Chiara Spinelli, seconda moglie di Antonio Francesco Pignatelli, principe di Belmonte e futuro presidente dell'Accademia Reale delle Scienze e Belle Lettere – e in gran parte accomunati dalla fratellanza latomistica. Essi erano segnalati da Lioy proprio per la loro consuetudine con le forme della sociabilità praticata nelle logge, in quanto esempi di aristocratici che non avevano pregiudizi nel frequentare assiduamente «qualunque uomo di talento, di cuore nobile, ed onesto (...) come perfetto amico, e per così dire, eguale»<sup>50</sup>. Sulla base di tali considerazioni nelle ultime pagine delle *Riflessioni politico-morali*, vi era spazio per la proposta di istituzione di un nuovo ordine cavalleresco, modellato sulla militanza massonica e destinato ad accogliere tra le sue fila quanti avessero dato prova, indipendentemente dai «ceti, mestieri, e ranghi» di provenienza, di possedere meriti personali e di essere inclini «alla pratica delle virtù sociali», irrinunciabili «fondamenta d'ogni Governo» e sostegni inscalfibili della «comune felicità»<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> Sulla funzione avuta dalle logge massoniche nel provare a ridefinire lo statuto ideologico della nobiltà, rielaborando e sostenendo nel Mezzogiorno settecentesco il concetto di un'aristocrazia del merito e della virtù, si vedano le acute considerazioni di E. Chiosi, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli, Giannini, 1992, pp. 45-57.

<sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 41-42.

<sup>51</sup> *Ibidem*, pp. 43-44.

ERIC BOARO

## TRASGRESSIONE E CONTESTAZIONE DI NORME A TEATRO

ACCESSO GRATUITO, MASCHERE E GIOCHI D'AZZARDO  
AL REGIO DUCAL TEATRO DI MILANO (1717-1776)

In linea con il *fil rouge* di questo volume, si intende qui indagare il tema della contestazione nell'ambito del teatro d'opera settecentesco da un punto di vista sociale, prendendo in esame dei documenti, in gran parte inediti, relativi al Regio Ducal Teatro di Milano (1717-1776)<sup>1</sup>, conservati presso l'Archivio di Stato della medesima città. Da tali carte emerge come le norme e regole relative a tre principali aree, ovvero l'ingresso libero a teatro, l'utilizzo delle maschere e l'esercizio dei giochi d'azzardo, avessero dato luogo a trasgressioni e contestazioni. Queste trasgressioni, quantunque afferenti ad ambiti diversi, sono accomunate da un fattore particolare: sfruttare i vuoti legislativi e le zone grigie di una normativa spesso ripetitiva e poco funzionale.

### 1. *Lo Stato di Milano tra spagnoli e austriaci.*

Per meglio comprendere le vicende che illustreremo, è necessario spendere qualche parola in merito al contesto storico e politico della Milano sette-

<sup>1</sup> Numerosi sono i contributi sul Regio Ducal Teatro di Milano: A. Paglicci Brozzi, *Il regio ducal teatro di Milano nel secolo XVIII. Notizie aneddotiche 1701-1776*, Milano, Ricordi, 1894; D. Daolmi, *Le origini dell'opera a Milano (1598-1649)*, Turnhout, Brepols, 1998; K. Kuzmick-Hansell, *Opera and Ballet at the Regio Ducal Teatro of Milan, 1771-1776*, tesi di dottorato, University of California, 1980; E. Falciola, *Una istituzione educativa e assistenziale a Milano. Il Collegio delle Vergini Spagnole (1578-1785)*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Milano, 1985; P. Vezzosi, «L'impresario in angustie». *La gestione del Regio Ducal Teatro di Milano dal 1726 al 1749*, «Musica e storia», VII (1999), 2, pp. 293-344; A. Bentoglio, *Appalti e appaltatori fra le carte del Teatro Ducale (1717-1776)*, in *Il teatro a Milano nel Settecento – I contesti*, a cura di A. Cascetta – G. Zanlonghi, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 525-543; S. Monferrini, *Nuovi documenti sulla gestione impresariale del teatro di Milano fra Sei e Settecento. Il Teatro Ducale milanese (1642-1716) e la rappresentazione de La Florida (Novara, 1674)*, «Fonti musicali italiane», 23 (2018), pp. 27-66; A. Mignatti, *Appalti, subappalti, suppliche e divieti: scorcio di vita concreta al Regio Ducal Teatro di Milano*, in «Padron mio colendissimo...». *Letters about Music and the Stage in the 18<sup>th</sup> Century*, edited by I. Yordanova – C. Fernandes, Vienna, Hollitzer, 2021, pp. 539-578.

centesca. Passato agli Asburgo d'Austria, il Ducato vide a lungo una forte resistenza dei patrizi di antica stirpe milanese, che continuarono a rivendicare autonomia politica e libertà di decisione almeno fino alle riforme di Maria Teresa degli anni Sessanta. Come ha affermato Carlo Capra, all'insediamento degli Asburgo gli aristocratici milanesi si batterono per «mantenere integri gli ordinamenti e i privilegi ereditati dagli avi, [per] salvaguardare quell'autonomia che per il ceto patrizio si confondeva col concetto stesso di Stato»<sup>2</sup>. Tra gli effetti più dannosi vi era il contrabbando. Durante la sua visita alla fine del 1711 nella capitale lombarda, ad esempio, l'imperatore Carlo VI rimase sconcertato nello scoprire che il contrabbando era dilagante, favorito dagli stessi patrizi che facevano le veci del governatore Eugenio di Savoia, assente per motivi militari<sup>3</sup>.

Il milieu socio-politico dello Stato di Milano era ulteriormente angustiato dalle rivalità che contrapponevano i sostenitori del partito spagnolo e quelli del partito austriaco. Due, infatti, erano le corti asburgiche di riferimento in quel periodo: Barcellona e Vienna. Carlo III governava da Barcellona su Milano attraverso il *Consejo de Italia*, un'assemblea a maggioranza spagnola; Giuseppe I, contemporaneamente, interferiva da Vienna con il *Consejo*. Dopo la morte di Giuseppe I nel 1711, Carlo III entrò a Vienna e fu incoronato Carlo VI d'Asburgo. Da Vienna, continuò a governare Milano attraverso assemblee a maggioranza spagnola. A Barcellona prima e a Vienna poi, il partito spagnolo era dunque il più influente; a Milano, al contrario, il partito austriaco aveva sempre prevalso. Ciò si riflesse nei numerosi incarichi conferiti da Eugenio di Savoia a esponenti di famiglie filoimperiali, come i Borromeo e i Visconti. È in questo intricato contesto, i cui caratteri portanti permasero fino agli Sessanta, che i tre *case studies* vanno considerati.

## 2. *L'accesso libero: le «liste esenti» al Regio Ducal Teatro di Milano (1710-1711).*

La presenza delle «liste esenti» era una costante dei teatri d'opera del Settecento. Tali liste non erano altro che elenchi di individui cui era garantito l'accesso libero a teatro. John Rosselli, uno dei pochi studiosi che si sia mai addentrato nei meandri di questa intricata questione, ha mostrato come la compilazione di tali elenchi sottostesse a due principi: quello «gerarchico» e quello «funzionale». Grazie al primo, le massime autorità dello Stato in

<sup>2</sup> C. Capra, *Il Settecento*, in *La grande storia di Milano*, a cura di D. Sella – C. Capra, Torino, UTET, 2010, vol. II, p. 153.

<sup>3</sup> Su questa questione, si veda *ibidem*, pp. 179-183.



questione garantivano l'accesso libero in base al prestigio personale di singoli individui, per fare mostra del loro potere e della loro generosità verso i sudditi; l'applicazione del secondo, invece, era motivata dalla necessità di avere, in teatro, delle figure preposte al mantenimento dell'ordine pubblico (guardie, forze di polizia). Secondo Rosselli, il principio gerarchico prevalse durante tutto il Settecento; il principio funzionale, al contrario, comparve verso la fine del secolo, per prendere piede in modo più importante solo durante l'Ottocento<sup>4</sup>.

Rispetto a questo *status quo*, il caso delle liste esenti al Regio Ducal Teatro di Milano presenta alcuni elementi di divergenza. L'applicazione del principio gerarchico sembrava invero non dipendere dalla massima autorità dello Stato di Milano durante quegli anni, il governatore Eugenio di Savoia, ma da un caparbio gruppo di patrizi/funzionari di antica stirpe milanese e dal loro desiderio di tutelare i propri interessi.

Il 24 gennaio 1710 Eugenio di Savoia pubblicò una grida in cui, seguendo le direttive di Vienna, proibiva l'esercizio del Biribis, un gioco d'azzardo sui cui proventi l'economia del Regio Ducal Teatro si basava. Per sopperire al buco di bilancio creatosi, Eugenio stanziò dei fondi aggiuntivi («gasto segreto») e decise di limitare l'enorme numero di persone cui, a vario titolo, era garantito l'accesso libero. In un estratto dai carteggi tra Eugenio e la giunta, egli scrisse quanto segue (15 settembre 1710):

Ma perché è stato sempre costume inveterato, che signori Castellano, Gran Cancelliere, e Presidente del Senato godino il privilegio del palchetto, ed entrata libera, come pure li segretarii di Stato e di Guerra, con gli Ufficiali delle medesime segreterie, *per essere questi pronti agl'ordini de' serenissimi governatori, in caso d'opportuna spedizione*, così S. A. S. vuole, che sia continuata ai soprannominati questa pratica, sì ancora a tutta la famiglia dell'attual servizio dei predetti serenissimi governatori (...), con condizione però, che il privilegio non riguardi se non la persona propria, e non d'altri suoi parenti ancorché di stretta attinenza, escludendosi pure le proprie mogli e figli, per i quali saranno obligati prendere il biglietto con il dovuto pagamento nella forma degl'altri<sup>5</sup>.

Differentemente da quanto rilevato da Rosselli, nelle parole di Eugenio si riscontrano, ben prima della fine del secolo, tracce, sia pure ancora incerte, del principio funzionale; inoltre, come si deduce dalla frase evidenziata in corsivo, il principio gerarchico appare notevolmente limitato. Tra il 15 e

<sup>4</sup> J. Rosselli, *The Opera Industry in Italy from Cimarosa to Verdi. The Role of the Impresario*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, pp. 91-92.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Milano, Atti di Governo, Spettacoli Pubblici Parte Antica (da ora in poi SPPA), cartella 28. Tutti i documenti citati in questo paragrafo sono conservati nella stessa cartella.

il 23 settembre la giunta governativa si radunò negli uffici della Cancelleria Segreta per approvare una bozza di grida che tenesse conto delle osservazioni di Eugenio; il 24 settembre la giunta inviava ad Eugenio, via posta, la bozza discussa ed approvata.

Il 15 ottobre, Eugenio, da un accampamento militare, rispose alla giunta. La bozza discussa dalla giunta, tuttavia, lo lasciò perplesso: non teneva conto del suo parere di cui sopra. Irritato, nella sua lettera Eugenio ribadì che il decreto doveva essere pubblicato «con le condizioni espresse» precedentemente<sup>6</sup>. Oltre alla grida da pubblicare con l'indicazione di chi poteva entrare nel teatro senza pagamento, degli elenchi contenenti gli stessi nominativi dovevano essere consegnati al personale del teatro, di modo che questi avventori privilegiati potessero essere identificati con più chiarezza:

E perché sia provveduto anche all'entrata del detto teatro per le sudette persone privilegiate, si potrà dar in scritto le medesime, che devon godere del[la] prerogativa, a chi assiste alla porta del detto teatro, o all'altra entrata nel medesimo per la parte ove hanno il transito li serenissimi governatori, perché in nissun modo siano dannificati li predetti impresari, non potendo si pretendere, che il privilegio passi in altre persone, fuor che nei suddetti espressamente nominati; *onde ritorno il medesimo editto, con il capitolo predetto, e con tre altri fogli, che uno d'essi [è] firmato con la data di questo campo*, perché sia trascritto in quelli il medesimo editto nella forma di sopra enuntziata<sup>7</sup>.

Per poter godere dell'ingresso libero, dunque, servivano due elementi: la menzione nella grida, e la presenza del proprio nominativo nelle liste consegnate allo staff del teatro.

La giunta si riunì per discutere il parere di Eugenio il 17 novembre. Stabili che la grida doveva essere pubblicata senza alcun riferimento alle esenzioni della lettera del 15 settembre; ma che, al contempo, le liste proposte da Eugenio di Savoia dovessero essere redatte, però mantenute segrete. Così recita la lettera della giunta ad Eugenio datata 21 novembre 1710:

parrebbe alla giunta che si potesse lasciar correre l'editto in generale senza eccezione di persona alcuna, anche nel riflesso che li riferiti signori Castellano, Gran Cancelliere, e Presidente del Senato (...) non riparano di dissimulare qualunque privilegio o sia pratica introdotta a loro favore, e ciò nell'oggetto che non restando ecettuata, come sopra, persona alcuna, ma comprese tutte generalmente, venga a restar preclusa ogni strada alle frodi ed abusi. Stimiamo pure, che in quanto alla famiglia di Vostra Altezza

<sup>6</sup> Nel documento originale l'espressione è sottolineata.

<sup>7</sup> Ho evidenziato in corsivo questa frase perché testimonia incontrovertibilmente che Eugenio di Savoia spediva fogli firmati in bianco alla giunta (vd. *infra*).

Serenissima, siccome nella minuta trasmessa alla medema veniva questa espressamente inclusa nell'obbligo del pagamento, si potesse omettere questa espressione, senza però dichiarare nell'editto che debbano essere mantenuti esenti.

Di primo acchito, queste parole paiono difendere gli interessi di Eugenio di Savoia. In realtà, come vedremo poco più avanti, proprio questa manovra consentì alla giunta di gestire la spinosa questione come meglio preferiva. Il vuoto di potere lasciato dall'assenza del principe, e favorito dalla sua discutibile pratica di spedire fogli firmati in bianco<sup>8</sup>, era un'occasione ghiotta per i patrizi milanesi. Come avevano manovrato a loro piacimento le vicende relative al contrabbando, così pilotarono la vicenda esenzioni. Se la grida fosse stata pubblicata seguendo alla lettera le istruzioni di Eugenio, molti patrizi milanesi, inclusi alcuni membri della giunta, avrebbero dovuto rinunciare alla possibilità di entrare a teatro gratis.

L'imminente inaugurazione della stagione di Carnevale, quell'anno fissata per il 27 dicembre<sup>9</sup>, e la mancata risposta di Eugenio di Savoia alla lettera del 16 dicembre, spinsero la giunta a porre in atto il piano da loro ideato. La grida venne pubblicata senza alcuna menzione di esenti; le liste vennero compilate, ma mantenute segrete. Una domanda sorge spontanea: Eugenio non rispose veramente? Durante la visita dell'imperatore a Milano per la faccenda relativa al contrabbando, i patrizi milanesi finsero infatti di perdere i documenti cesarei contenenti le direttive da attuare<sup>10</sup>. È impossibile fornire una risposta certa a questa domanda; non stupirebbe, tuttavia, trovare indizi in questo senso.

Alla vigilia della serata inaugurale, gli impresari vennero sommersi da richieste di essere inclusi nella lista esenti. Non vi erano regole precise per definire chi poteva entrare a farne parte: di fatto, tale privilegio dipendeva solo e solamente dalle decisioni della giunta. A questo proposito, la minuta di una seduta della giunta datata 27 dicembre 1710 è particolarmente interessante, perché mostra chiaramente che i patrizi milanesi garantivano o proibivano l'inserimento nelle tante agognate liste a loro piacimento.

<sup>8</sup> Accenni a questo elemento erano già presenti nella letteratura esistente (M. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen. Eine Biographie*, München, Oldenbourg, 1963-1965, IV, pp. 117-121; D. McKay, *Prince Eugene of Savoy*, London, Thames and Hudson, 1977, p. 180). Tuttavia, tale informazione è riportata come generica voce. Il passaggio evidenziato prima, invece, dimostra chiaramente come Eugenio di Savoia operasse davvero così.

<sup>9</sup> Il libretto dell'opera che inaugurò la stagione 1710/1711, *Scipione nelle Spagne*, riporta la data 27 dicembre 1710 (Milano, Biblioteca Braidense, Racc. Dramm. Corniani Algarotti 6063.02).

<sup>10</sup> Capra, *Il Settecento*, pp. 179-183.

Il primo a chiedere di essere incluso nelle liste esenti era un certo Mandakar, segretario del principe. Il suo cognome germanico, e il suo posto di segretario del principe, suggeriscono che egli fosse vicino al partito austriaco, in quegli anni prevalente a Milano. Pertanto, la giunta decise quanto segue: «Fu discorsa questa materia largamente, considerando sì che per esser ditto segretario Mandakar della famiglia del Principe, fosse bene di non usare il rigore che si è stabilito nella generalità». Il marchese Melzi, discendente di una famiglia pro-imperiale, fece una simile richiesta<sup>11</sup>. Se il piano originario di Eugenio fosse stato seguito alla lettera, il marchese Melzi non avrebbe dovuto godere del privilegio in questione. Ma il presidente del Magistrato Ordinario (uno dei tribunali di Milano) Giorgio Clerici, membro della giunta e vicino ad ambienti imperiali, preferì prendere tempo per discutere della materia con i membri del Magistrato Ordinario, piuttosto che rigettare in tronco l'istanza (come fece col duca di Mondragone, vd. *infra*).

Piccato, invece, è l'atteggiamento della giunta nei confronti di esponenti del partito filospagnolo. Il duca di Mondragone, probabilmente Agapito Grillo<sup>12</sup>, fece una richiesta simile a quelle di Mandakar e Melzi; tuttavia, essendo vicino ad ambienti spagnoli<sup>13</sup>, la sua richiesta venne bruscamente negata: «La giunta fu di parere, che se detto signor duca di Mondragone lo vogli, che lo paghi».

Questo breve excursus serva da *case study* teatrale-musicologico delle modalità di contestazione e opposizione adottate dai patrizi milanesi contro le autorità costituite dello Stato di Milano. Come dimostrato, il patriziato milanese fu in grado di opporsi all'autorità (Eugenio di Savoia) e alle norme vigenti grazie al vuoto legislativo causato dalle norme stesse e dall'assenza del principe. Caratteri simili sono emersi dalla seconda vicenda qui trattata: l'uso delle maschere a teatro.

<sup>11</sup> Il «marchese Melzi» di questa vicenda è probabilmente Antonio Maria dei Melzi di Carpano. Una lista di possessori di palchetti del 1708 conservata in SPPA, cartella 34, include un certo «marchese abbate Melzi»; l'unico Melzi di quel periodo che era sia marchese che abate era Antonio Maria. Su questo argomento, e sulla vicinanza tra i Melzi e ambienti filoimperiali, si veda C. Cremonini, *Alla corte del governatore*, Milano, Bulzoni, 2012, p. 79.

<sup>12</sup> Il precedente duca di Mondragone, padre di Agapito, morì nel 1706, e l'unico altro fratello di Agapito non era insignito del titolo di «duca di Mondragone» (A. Serralunga Bardazza, *Clelia Grillo Borromeo Arese nell'Italia del Settecento*, in *Clelia Grillo Borromeo Arese*, a cura di A. Spiriti – L. Facchin, Firenze, Olschki, 2011, pp. 111-125: 112-115).

<sup>13</sup> Sappiamo che la famiglia Grillo era vicina ad ambienti spagnoli a causa delle vicende relative a Clelia Grillo Borromeo, sorella di Agapito e futura moglie di Carlo Borromeo Arese, sulla quale non è opportuno dilungarsi in questa sede. Basterà qui ricordare che sia gli accordi matrimoniali che il matrimonio stesso con Carlo furono turbati dalle divergenti affiliazioni politiche dei Grillo, filo spagnoli, e dei Borromeo, filoimperiali (*ibidem*).

### 3. *Le maschere a teatro (1756-1762).*

Strettamente collegate alla vicenda esenti, che continuò a tormentare gli impresari del Regio Ducal Teatro per tutto il Settecento, sono le normative circa l'utilizzo delle maschere. Esse furono causa, negli anni Cinquanta e Sessanta, di lunghe diatribe tra gli impresari e i patrizi milanesi, poiché questi ultimi cercavano di contravvenirvi a proprio favore.

Da una lettera degli impresari non datata<sup>14</sup>, ma probabilmente scritta tra il gennaio e il febbraio 1756, si apprende che, durante quegli anni, la lista esenti garantiva l'accesso libero alla servitù degli aristocratici. Tale privilegio, però, riguardava solamente l'opera, non il ballo ad essa successivo, per la cui entrata tutti, senza distinzione di ceto, dovevano pagare lo stesso biglietto. Nella lettera, gli impresari chiesero al governo di prendere provvedimenti per un «disordine» non ben descritto; solo nella successiva bozza di grida, datata 11 febbraio 1756, si apprende più precisamente la natura di ciò che li preoccupava:

Quindi, pervenutaci con ricorso degli interessati nell'appalto (...) la notizia dell'inconveniente che per parte delle persone di serviggio si commette (...), nell'abusare che fanno della libertà loro accordata d'entrare senza pagamento nel teatro suddetto, perché anche in questo prestar possono a' loro padroni l'attuale suo serviggio, vestendosi ivi in abito di maschera, e così mascherati introducendosi sul ballo senza il prescritto pagamento, ci siamo determinati (...) di far pubblicare il seguente editto, col quale proibiamo (...) a qualunque servitore di livrea, lacchè, credenzieri, o siano repostiglieri di non potere anche col pagamento ed immascherati entrare in feste da ballo (...). All'aiutanti di camera poi, camerieri, braccieri, e paggi, proibiamo (...) l'introdursi sul ballo, benché mascherati, senza il pagamento prescritto.

I servitori entravano gratis mascherati all'opera e, sempre mascherati, rimanevano al ballo senza pagare, cosa che non era loro concessa. Per questo motivo, il governo decise di permettere solo a parte della servitù («aiutanti di camera poi, camerieri, braccieri, e paggi»), previo pagamento, di permanere al ballo. Evidentemente, i servitori, o, più probabilmente, i patrizi milanesi per conto loro, sfruttavano il vuoto legislativo a proprio vantaggio.

Quattro anni più tardi, si verificò una situazione opposta. Un regolamento del 1756 aveva stabilito che tutti dovessero partecipare ai balli con la maschera, ma alcuni nobili, come apprendiamo dalle carte relative a tale questione, cominciarono a togliersi la maschera durante il ballo, o a porla sopra il cappello. Un memoriale degli impresari del gennaio 1760 bene illustra le criticità della situazione:

<sup>14</sup> Tutti i documenti citati in questo paragrafo sono in SPPA, cartella 37.

Tutto questo nonostante, s'introduce l'abuso di volere alcuni andare sul ballo in abito non da maschera. Un tale abuso (...) dà fondamenti a distruggere questo ramo della regia regalia. O un tal privilegio deve accordarsi a tutti, o alla sola nobiltà. Se deve accordarsi a tutti, non potranno più i ceti principali convenire ad un ballo permesso a qualunque persona civile, poiché con questo ultimo rango non vorranno accomunarsi pubblicamente li ranghi superiori; che se all'incontro alla sola nobiltà volesse accordarsi un tale diritto, escluderebbe tutti gli altri ranghi, quali non vorrebbero, portando la maschera, dichiararsi in altro modo incapaci d'intervenire ad un ballo che deve essere pubblico a tutti. La nobiltà ha il suo posto privativo, cioè il Ridotto nobile, nel quale senza maschera non possono entrarsi che i nobili, onde ha tutta quella distinzione che è compatibile ne' siti pubblici, ma su un ballo di maschere non è la nobiltà, ma la maschera che ballar deve.

Anche se queste parole sembrano preludere agli ideali che di lì a poco di più di trent'anni avrebbero spazzato via l'*Ancien régime*, gli impresari milanesi erano probabilmente preoccupati dal fatto che la distinzione di ceto, resa tangibile dal differente uso delle maschere, avrebbe ridotto l'afflusso dei presenti, e quindi le rendite.

Le autorità milanesi decisero di consultare un avvocato, tale Muttoni, su questo problema. Egli rispose, molto chiaramente, che un avviso analogo a quello del 1756 doveva essere ripubblicato, contenendo però una precisazione:

Rapporto al pubblico ballo evvi il regolamento (...), il quale però merita qualche maggior spiegazione: [l'aggiunta delle parole] «dovrà però ciascuna persona essere in abito di maschera, intendendovi per lo meno la bavetta e la maschera»; e ciò per togliere qualunque inconveniente fra la diversità de' ranghi delle persone, non dovendosi sulla festa del pubblico ballo ammettersi alcuna distinzione, essendo eguale il pagamento per ogni carattere di persone.

Ma ancora, due anni dopo, i nobili si ostinarono a partecipare al ballo senza maschera. Così gli impresari in un ulteriore memoriale del 22 gennaio 1762:

In quest'anno poi nell'aprirsi delle pubbliche feste più di uno, benché avvertito, è entrato sul pubblico ballo senza essere in abito di maschera, locché se si permettesse, produrrebbe quegli cattivi effetti spiegati nell'annesso ricorso.

Non sappiamo come questa vicenda terminò. In ogni caso, sembra che, sia nel 1756 che nel 1760-1762, i nobili milanesi e/o i loro servitori cercarono di sfruttare qualsiasi scappatoia a proprio vantaggio. Nel 1756, indossare la maschera fu usato come espediente per non pagare il biglietto del ballo; nel 1760-1762, invece, sembra che i patrizi, quasi offesi dall'idea che l'utilizzo di una maschera li abbassasse al livello dei ceti a loro subalterni, cercarono

di evitare di indossarla per ribadire la propria superiorità in modo tangibile. In entrambi i casi, si può riscontrare la stessa dinamica della vicenda esenti: l'utilizzo di zone grigie e vuoti legislativi derivanti dalle norme stesse e/o dalla contingenza a proprio vantaggio. Non era materialmente possibile, infatti, controllare, persona per persona, chi poteva o non poteva introdursi mascherato al ballo; così come verificare che nessuno si alzasse la maschera sopra il cappello.

#### 4. *I giochi d'azzardo al Regio Ducal Teatro di Milano (1738-1739).*

Nel 1623, oltre alle entrate derivanti da tutte le attività drammatiche e para-drammatiche di Milano, il re garantì, per la prima volta, al Real Collegio delle Vergini Spagnole, un collegio per orfani di guerra, «el util, que se saca de los charlatanes, montaenbancos, harvolarios, y otras qualesquier personas, que en publico hazen qualesquier juegos, ò exercicios de plazer».<sup>15</sup>

Durante il Settecento, il Collegio, proprietario del Regio Ducal Teatro di Milano, affittava regolarmente sia il teatro sia le attività sussidiarie, inclusi i giochi, ad impresari. Gran parte delle entrate del Collegio dipendevano dall'affitto del Regio Ducal Teatro; a loro volta, queste erano in balia degli imprevedibili introiti dei giochi d'azzardo. I bilanci del 1738-1739 mostrano, per esempio, che il 30-35% delle entrate totali del teatro dipendeva dal gioco d'azzardo<sup>16</sup>.

Ai monarchi asburgici il dilagare del fenomeno non piaceva. Ripetutamente emanavano provvedimenti da far applicare ai governatori per sradicare una volta per tutte il gioco d'azzardo. Lo stillicidio di gride, tuttavia, non riguardava i «juegos, ò exercicios de plazer» («giochi di piacere»), permessi dal documento del 1623 di cui sopra, ma solo i «giochi di zara», ovvero quelli di azzardo. La poca chiarezza circa la sottile distinzione tra i due tipi di giochi diede modo agli impresari di far passare come giochi di piacere i giochi d'azzardo: ciò permetteva loro di aumentare le entrate. Dalla loro, ovviamente, stava anche il Collegio, preoccupato della sua instabile situazione

<sup>15</sup> Il documento a stampa (conservato nella Biblioteca del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano, Fondo Somma), relativo a un rinnovo (1706) dei privilegi concessi al Real Collegio, include copie di gride passate, compresa quella del 1623, da cui è tratta la citazione spagnola. Il manoscritto originale del 1623 è già stato trascritto (Daolmi, *Le origini dell'opera a Milano*, pp. 312-314); ma, in corrispondenza della parola «juegos», Daolmi ha inserito un punto interrogativo, dovuto all'illeggibilità del vocabolo. Questo documento, quindi, testimonia che le prime tracce del legame tra il Collegio e i giochi risalgono al 1623.

<sup>16</sup> I relativi bilanci sono trascritti in C. Vianello, *Teatri, spettacoli, musiche a Milano nei secoli scorsi*, Milano, Lombarda, 1941, pp. 341-342.

economica e dei suoi orfani da sfamare. Ancora una volta, l'opposizione alle norme vigenti prende spunto da un vuoto legislativo, in questo caso concernente la differenza tra i due tipi di giochi.

Le reiterate gride che proibivano il gioco d'azzardo mettevano in serio pericolo la stabilità finanziaria del Regio Ducal Teatro, del Collegio e degli impresari. Simili situazioni si verificarono ciclicamente nel corso del secolo. Il *modus operandi* delle istituzioni era standard: alla pubblicazione di una grida proibitiva di qualsiasi forma di gioco, seguiva la pubblicazione di una seconda, particolare, che garantiva all'impresario il monopolio sui soli giochi di piacere. Non sussistendo precisi parametri per differenziare i due tipi di giochi, gli impresari tentarono a più riprese di includere anche i giochi di zara nel loro monopolio. Le vicissitudini accadute tra il 1738 e il 1739 sono forse le più significative in merito.

In seguito alla pubblicazione della grida datata 7 marzo 1738<sup>17</sup>, che vietava i giochi, il Collegio spedì al governo un memoriale (15 aprile 1738) in cui sosteneva che due giochi, l'Arbore Imperiale (apparentemente una sorta di roulette e conosciuto anche come «Pirla») e la Bissotta non appartenevano ai giochi di zara proibiti dalla grida e che dunque non dovevano essere vietati. Tale era anche l'opinione dell'avvocato Orazio Bianchi, il quale dimostrò, in una lettera del 1° settembre 1738, che la Pirla era meno rischiosa degli altri giochi di zara perché non comportava «quella strana moltiplica di zara». Inefficaci furono i tentativi, da parte del Collegio, di arginare il divieto di gioco stabilito dalla grida del 7 marzo 1738, poiché un'ulteriore grida, data 23 dicembre 1738, proibiva esplicitamente la Pirla e la Bissotta.

Per far fronte alla situazione, gli impresari, spalleggiati dal Collegio, introdussero due nuovi giochi, facendoli passare per giochi di piacere: la Zingarella Indovina e la Cavagnola; sarebbero stati, però, prontamente proibiti dalla grida del 7 settembre 1739. Privati della loro principale fonte di guadagno, gli impresari, citando il paragrafo 22 del loro contratto, lo annullarono, e lasciarono il debito al Collegio, ormai ridotto in miseria.

In una lettera del 13 settembre 1739, il Collegio pregava il governatore di alleggerire il peso finanziario che lo schiacciava e di considerare una fonte di finanziamento alternativa al gioco d'azzardo. Cosa fare, nel frattempo, con la stagione d'opera in corso? Il Collegio stesso era l'unico concorrente nella procedura d'appalto che seguì la rinuncia degli impresari; tuttavia, probabilmente a causa del fatto che erano stati presi accordi preliminari con numerosi musicisti, ballerini, cantanti ecc., il governatore richiamò gli stessi

<sup>17</sup> Tutti i documenti citati in questo paragrafo sono in SPPA, cartella 30/31.



impresari. In seguito alla decisione del governatore, il Collegio richiese una trattativa con gli impresari, che si rivelò infruttuosa. Gli impresari, infatti, si ostinavano a reclamare l'ingente somma di denaro che avevano perso a causa della proibizione dei giochi d'azzardo da parte del Collegio.

Anche se il governatore decise, tra l'8 e il 10 ottobre 1739, di annullare il contratto degli impresari e di risarcire il Collegio, affidandogli la gestione dell'opera, il governo nominò una commissione per fare ulteriore luce sulla questione. Il 31 ottobre 1739, la commissione stabilì che gli impresari non avrebbero dovuto annullare il loro contratto appellandosi al divieto dei giochi d'azzardo. Il paragrafo 22 dell'«instrumento» permetteva agli impresari di annullare il loro contratto in caso i giochi venissero proibiti, ma ad una condizione: i giochi proibiti dovevano essere gli stessi che il Collegio «suole, e può affittare». Non comprendevano cioè, come dimostravano le numerose passate gride, i «giochi di zara»: la colpa doveva dunque essere attribuita agli impresari, per aver incluso illegalmente, nel loro contratto, i giochi d'azzardo:

Il patto primo che ivi si legge capitolato dice: «che (...) detti illustrissimi signori cavalieri [possano] prendere in affitto solamente ciò che suole, e può affittare, il detto Reale Collegio (...)». Adunque non possono li cavalieri agire per la sopravvenuta proibizione de' giuochi, che non ignorantemente, ma scientemente, e col vizio, avrebbero nel loro supposto pigliati in affitto.

Diversamente dal caso delle maschere e delle esenzioni, la situazione ai limiti della legalità venne qui sanzionata. La decisione, da parte del governatore, di implementare la decisione della commissione, pur sollevando gli impresari da ogni responsabilità finanziaria nei confronti del Collegio, portò la questione alla conclusione. Il Collegio, ancora preoccupato per il buco di bilancio che ne derivava, supplicò il governatore per ottenere un ulteriore finanziamento in una lettera datata 28 dicembre 1739.

Sembra che gli impresari mantenessero provvisoriamente le loro cariche fino al 1742, quando venne indetta una procedura d'appalto. Gli impresari, durante questi anni, furono costretti a gestire il Regio Ducal Teatro senza giochi: non sorprende quindi che la loro gestione fu in gran parte fallimentare. L'ultimo strascico di questa vicenda si verificò nel 1753, undici anni dopo, quando i quattro impresari chiesero di essere risarciti per le loro perdite durante il periodo 1740-1742. Dato che nessun candidato si presentò per il contratto del 1742, probabilmente a causa della proibizione dei lucrosi giochi d'azzardo, il Collegio si offrì volontario per prendere le redini del Regio Ducal Teatro di Milano. Nel momento in cui divenne chiaro che non era più possibile contestare le decisioni del governo in merito ai giochi d'az-

zardo tramite sottili interpretazioni delle gride, si smise cioè di ambire all'apalto del massimo teatro meneghino.

### 5. *Conclusioni.*

Ho qui esemplificato, tramite tre *case studies*, come alcune norme e leggi relative al Regio Ducal Teatro di Milano nel Settecento furono contestate e trasgredite. Nel primo esempio, quello relativo alle liste esenti, i patrizi milanesi riuscirono ad aggirare le norme grazie al vuoto di potere causato dall'assenza di Eugenio di Savoia e dalle leggi stesse. Nel secondo caso, concernente l'utilizzo delle maschere, i patrizi e/o i loro servitori sfruttarono un vuoto legislativo generato dalle norme sull'utilizzo delle maschere stesse (l'impossibilità di controllare il comportamento di ogni singolo individuo all'interno del teatro). Nel terzo caso, gli impresari e il Real Collegio tentarono di sfruttare la labile differenza tra giochi di piacere e di zara per aumentare i loro proventi. Tutti e tre i casi di trasgressione, quantunque motivati da ragioni differenti, sono accomunati, a giudizio dello scrivente, da un elemento: si basavano su zone grigie della legislazione stessa, di modo che non risultassero apertamente illegali. La panoramica offerta dal presente articolo, dunque, può offrire una risposta su come nella Milano settecentesca si intendessero i concetti di trasgressione e contestazione, e su come li si mettesse in atto.

VALENTINA ALTOPIEDI

OLTRE OLYMPE DE GOUGES, I DIRITTI DELLE DONNE  
NELLA FRANCIA RIVOLUZIONARIA

Il primo ottobre 1791 il quotidiano parigino «Journal général de la cour et de ville»<sup>1</sup> diede alle stampe un supplemento intitolato *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*. Non si trattava della celebre *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* di Olympe de Gouges, bensì di un omonimo testo a chiara connotazione ironica. L'articolo primo precisava che «les femmes naissent, mais demeurent pas égales en droits»<sup>2</sup>, il secondo affermava che «le but de toute association avec les femmes tient aux droits imprescriptibles du beau sexe; ces droits sont la beauté, la propreté, la fermeté, l'élasticité et la résistance modérée»<sup>3</sup>, mentre il diciassettesimo dichiarava che «les dames du Palais Royal, ci-devant destinées à des services d'utilité publique, sont à la disposition de la nation»<sup>4</sup>.

Questo documento, probabilmente pensato proprio per deridere la *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* di Olympe de Gouges, pubblicata due settimane prima, è indicativo non soltanto della ricezione della proposta della drammaturga occitana, ma anche più in generale della discussione e circolazione del tema dei diritti della donna durante la Rivoluzione francese. La letteratura secondaria ha dimostrato come la Rivoluzione costituisca uno spartiacque nella storia dell'elaborazione e circolazione del linguaggio dei diritti: Lynn Hunt<sup>5</sup>, in particolare, ha evidenziato come

<sup>1</sup> Le «Journal général de la cour et de la ville», più conosciuto con il nome di «Petit Gaucier», è una gazzetta rivoluzionaria fondata da Guillaume Brune nel 1789.

<sup>2</sup> *Supplément*, «Journal général de la cour et la ville», 1° ottobre 1791, p. 1.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>5</sup> L. Hunt, *The French Revolution and Human Rights. A Brief History with Documents*, Boston, Macmillan, 2016 [1996]. Già Elisabeth Racz aveva posto nella Rivoluzione le origini dei movimenti per i diritti delle donne interpretando richieste precedenti come parte di una tradizione intellettuale che si interrogava sullo statuto di inferiorità ed eguaglianza fra i generi: E. Racz, *The Women's Rights Movement in the French Revolution*, «Science and Society», XVI (1952), 2, pp. 151-174.

i movimenti per i diritti delle donne del XIX e XX secolo abbiano le loro radici proprio nel decennio rivoluzionario. La solenne proclamazione della *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* aprì un acceso dibattito attorno a quello che Hilda Smith<sup>6</sup> ha definito il falso universale rappresentato dall'*homme* titolare di diritti, contro cui si mosse proprio de Gouges scrivendo la sua *Déclaration*. Mentre la recente storiografia sui diritti, adottando una lunga periodizzazione, si divide sull'interpretazione del fenomeno rivoluzionario pur senza mai negarne la centralità – per Karen Green<sup>7</sup> la Rivoluzione si segnala per la prevalente narrazione sulla naturale sottomissione della donna all'uomo – la storiografia rivoluzionaria si è concentrata prevalentemente sui diritti di cittadinanza<sup>8</sup> e sull'esclusione delle francesi dal pieno godimento dei diritti politici riservati ai padri, mariti e fratelli. Se Charlotte Wells<sup>9</sup> ha chiaramente evidenziato il merito della Rivoluzione di rendere i francesi più che mai consapevoli del loro status di cittadini e dei diritti ad esso legati, intorno alla definizione di cittadino, e ai diritti e doveri connessi, si è aperto un ricco dibattito storiografico soprattutto nel contesto della storia di genere<sup>10</sup>. Mentre Geneviève Fraisse<sup>11</sup> nella sua indagine genealogica sull'emancipazione delle donne ha visto nella democrazia esclusiva, istituita dai rivoluzionari, l'apertura di nuove strategie di emancipazione, Dominique Godineau<sup>12</sup> ha teorizzato una definizione ampia di cittadinanza studiando l'azione politica del club delle «Cittadine repubblicane rivoluzionarie» e sottolineando la priorità della richiesta di essere armate sulla rivendicazione del diritto di voto. Negli ultimi anni hanno prevalso proprio gli studi che, indagando le forme di cittadinanza di fatto delle donne, mettono in primo piano la presa di parola, l'azione politica, le condizioni di vita e di

<sup>6</sup> H. Smith, *All Men and Both Sexes. Gender, Politics, and the False Universal in England, 1640-1832*, Pennsylvania, The Pennsylvania State University Press, 2002.

<sup>7</sup> K. Green, *The Rights of Woman and the Equal Rights of Men*, «Political Theory», XLVIII (2020), 5, pp. 1-28.

<sup>8</sup> Cfr. C. Plumauzille – G. Mazeau, *Penser avec le genre: trouble dans la citoyenneté révolutionnaire*, «La Révolution française», 9 (2015), <https://doi.org/10.4000/lrf.1458> (12/2021).

<sup>9</sup> C. C. Wells, *Law and Citizenship in Early Modern France*, London, Johns Hopkins University Press, 1995, p. 121.

<sup>10</sup> Per un bilancio, D. Godineau – L. Hunt – J.-C. Martin – A. Verjus – M. Lapid, *Femmes, genre, révolution*, «Annales historiques de la Révolution française», CCCLVIII (2009), 4, pp. 143-166.

<sup>11</sup> G. Fraisse, *Muse de la raison. La démocratie exclusive et la différence des sexes*, Aix-en-Provence, Alinéa, 1989.

<sup>12</sup> D. Godineau, *Citoyennes tricoteuses: les femmes du peuple à Paris pendant la Révolution française*, Aix-en-Provence, Alinéa, 1988.

lavoro delle donne durante la Rivoluzione<sup>13</sup>. Per superare lo scontro ideologico e politico fra quanti interpretano l'episodio rivoluzionario come intrinsecamente misogino, concentrandosi sull'esclusione delle donne dalla sfera politica<sup>14</sup>, e quanti vedono un momento di apertura sottolineandone la libertà di azione, Anne Verjus ha mostrato come agli occhi dei rivoluzionari la questione delle «citoyennes sans citoyenneté» non fosse una contraddizione, dal momento che i rivoluzionari sottintendevano un pensiero politico basato sull'unità di interesse dell'uomo e della donna<sup>15</sup>.

Certamente è innegabile che a partire dall'annuncio stesso della convocazione degli Stati Generali nell'estate del 1788 si siano alzate voci di donne che, contestando innanzitutto la norma di *Ancien régime* e quindi la nuova legislazione rivoluzionaria, abbiano rivendicato con strategie e linguaggi differenti i diritti della donna e della cittadina. Negli ultimi quarant'anni il nome di Olympe de Gouges ha assunto una considerevole importanza non solo nella storiografia della Rivoluzione francese ma anche nel movimento femminista occidentale<sup>16</sup>. Dopo un secolo e mezzo di oblio storiografico<sup>17</sup>,

<sup>13</sup> C. Plumauzille, *Prostitution et Révolution. Les femmes publiques dans la cité républicaine (1789-1804)*, Seyssel, Champ Vallon, 2016; É. Viennot, *Et la modernité fut masculine. La France, les femmes et le pouvoir 1789-1804*, Paris, Perrin, 2016; L. Dicaprio, *The Origins of the Welfare State. Women, Work and the French Revolution*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 2007; C. Fauré, *Doléances, déclarations et pétitions, trois formes de la parole publique des femmes sous la Révolution*, «Annales historiques de la Révolution française», CCCXLIV (2006), 2, pp. 5-25; S. Desan, *Constitutional Amazons. Jacobin's Women's Clubs in the French Revolution*, in *Re-creating Authority in Revolutionary France*, edited by B. T. Ragan – E. A. Williams, New Brunswick, Rutgers University Press, 1992, pp. 11-35.

<sup>14</sup> 1789-1799: *combats de femmes. La Révolution exclut les citoyennes*, édité par E. Morin-Rotureau, Paris, Éditions Autrement (Collection Mémoires 96), 2003; C. Fauré, *Les constituants de 1789 avaient-ils la volonté délibérée d'évincer les femmes de la vie politique?*, «History of European Ideas», XV (1992), pp. 537-542; Ead., *La démocratie sans les femmes. Essai sur le libéralisme en France*, Paris, Presses Universitaires de France, 1985.

<sup>15</sup> A. Verjus, *Le cens de la famille. Les femmes et le vote, 1789-1848*, Paris, Belin, 2002, p. 19.

<sup>16</sup> A. Loche, *La liberté ou la mort. Il progetto politico di Olympe de Gouges*, postfazione di T. Casadei, Modena, Mucchi editore, 2021; O. Blanc, *Olympe de Gouges: des droits de la femme à la guillotine*, Paris, Tallandier, 2014; S. Mousset, *Contre toute forme d'oppression*, in O. de Gouges, *Zamor et Mirza ou L'esclavage des Noirs*, Paris, Librio, 2007; J. W. Scott, *Only Paradoxes to Offer. French feminists and the rights of men*, Massachusetts, Harvard University Press, 1996; P. Noack, *Olympe de Gouges, courtisane et militante des droits de la femme 1748-1793*, Paris, Éditions de Fallois, 1993 [1992]; B. Groult, *Œuvres d'Olympe de Gouges*, Paris, Mercure de France, 1986.

<sup>17</sup> Rimando a V. Altopiedi, *Olympe de Gouges: storia e storiografia dell'autrice della Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, «Lessico di etica pubblica», II (2018), pp. 72-81.

oggi sono molte le analisi che si concentrano sulla formazione intellettuale e sull'itinerario politico della drammaturga di Montauban, giunta a Parigi nell'estate del 1774 per essere accolta e partecipare ai principali salotti letterari della capitale prima di gettarsi, anima e corpo, nel turbinio della Rivoluzione. L'autrice della *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* non fu, tuttavia, l'unica a contestare la legislazione rivoluzionaria e in particolare la Costituzione del 1791, rivendicando l'estensione dei diritti politici alle francesi. Prima di lei già Marie-Madeleine Jodin si era rivolta all'Assemblea nazionale rivendicando per le donne «ces droits que nous assurent la nature et le pacte social»<sup>18</sup>; in un secondo momento si aggiunsero le riflessioni di Mary Wollstonecraft, Etta Palm d'Aelders, Madame de Cambis ma anche di Nicolas de Condorcet, Pierre Guyomar e Gilbert Romme.

Per quanto sia fuor di dubbio, come scrisse Vovelle, che i francesi non aspettarono la convocazione degli Stati Generali per fare politica<sup>19</sup>, la primavera del 1789 segnò un chiaro momento di svolta, di cui la scrittura dei *cabiers de doléances* viene generalmente considerata la fase preparatoria<sup>20</sup>. Fin dall'annuncio della convocazione degli Stati Generali, alcune donne, superando l'ostacolo che impediva loro di partecipare alle riunioni di baliaggio per la stesura dei *cabiers*, si rivolsero direttamente al sovrano lamentando, come nel caso delle *Doléances des femmes de Franche-Comté*, «que la moitié des individus qui compose votre royaume soit oubliée, [...et] n'aura pas le moindre représentant, malgré tout le zèle de la nation pour le bien public»<sup>21</sup>.

L'annuncio della convocazione degli Stati Generali segna pertanto uno spartiacque nella storia della Rivoluzione e in particolare nella storia della presa di parola pubblica: benché dalle riunioni di baliaggio intese per la redazione dei *cabiers de doléances* le donne fossero formalmente escluse, a eccezione delle assemblee nobiliari e clericali<sup>22</sup>, e per quanto René Lari-

<sup>18</sup> M.-M. Jodin, *Vues législatives pour les femmes, adressées à l'Assemblée nationale*, À Angers, Chez Mame, imprimeur de département de Maine et Loire, rue S. Laud, 1790, p. 7.

<sup>19</sup> M. Vovelle, *La découverte de la politique. Géopolitique de la Révolution française*, Paris, La Découverte, 1992, p. 23. Sul protagonismo rivoluzionario si veda anche H. Burstin, *Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

<sup>20</sup> Si rimanda a P. Grateau, *Les cahiers de doléances, une relecture culturelle*, Rennes, Presses Universitaires des Rennes, 2004; P. Serna, *Que demande le peuple? Les cahiers de doléances de 1789. Manuscrits inédits*, Paris, Les Éditions Textuel, 2019.

<sup>21</sup> *Doléances des femmes de Franche-Comté*, in Serna, *Que demande le peuple?*, p. 136.

<sup>22</sup> L'articolo XX del regolamento reale del 1789 dichiarava: «les femmes possédant divisément, les filles et les veuves ainsi que les mineurs jouissant de la noblesse, pourvu que les dites femmes, filles, veuves et mineurs possèdent des fiefs, pourront se faire représenter par des

vière<sup>23</sup> abbia mostrato come anche le donne del terzo stato abbiano preso parte alle assemblee primarie del loro ordine, soprattutto in Provenza, non mancarono *cabiers* a firma femminile, sebbene in numero fortemente minore ed elaborati più tardivamente rispetto al calendario reale<sup>24</sup>. Le principali richieste interessavano le condizioni lavorative e il sistema educativo. Studiati approfonditamente da Paule-Marie Duhet<sup>25</sup>, i *cabiers de doléances* femminili forniscono elementi interessanti per analizzare la condizione delle donne in epoca moderna<sup>26</sup>.

Molto noto è il testo della *Pétition des femmes du Tiers État au Roi* del gennaio 1789. In questo documento le donne del terzo stato si rivolgono al sovrano per chiedere una riforma dell'educazione, attualmente «très négligée ou très vicieuse», e sollecitare che agli uomini venga impedito, sotto qualunque pretesto, di svolgere i mestieri che dovrebbero essere appannaggio esclusivo delle donne, come «couturière, brodeuse, vendeuse de chapellerie, etc. s'il nous reste au moins l'aiguille et le fuseau, nous promettons de ne jamais manipuler le compas ni le carré»<sup>27</sup>. Ma è nell'introduzione che troviamo un elemento interessante per riflettere sul tema dell'opposizione alla norma:

Exclues des assemblées nationales par des lois si bien consolidées qu'elles ne laissent aucun espoir de contrefaçon, elles ne vous demandent pas, Sire, votre permission d'envoyer leurs députés aux États généraux; (...) Nous préférons, Sire, placer notre cause à vos pieds; ne souhaitant rien obtenir que de votre cœur, c'est à lui que nous adressons nos plaintes et confions nos misères<sup>28</sup>.

procureurs près de l'ordre de la noblesse». Allo stesso modo, i capitoli e le comunità di donne potevano essere rappresentate «par un seul député ou procureur fondé, pris dans l'ordre ecclésiastique séculier ou régulier» (art. XI).

<sup>23</sup> R. Larivière, *La présence des femmes dans les assemblées primaires du Bas-Limousin en mars 1789*, «Bulletin de la Société des Lettres, Sciences et Arts de la Corrèze», 92 (1989), pp. 51-54; Id., *Le vote des femmes à la Révolution*, «Bulletin de la société historique et archéologique du Périgord», (1989), pp. 507-537.

<sup>24</sup> Fauré, *Doléances, déclarations et pétitions*, pp. 5-25: 6.

<sup>25</sup> P.-M. Duhet, 1789. *Cabiers de doléances des femmes et autres textes*, Paris, Des femmes, Paris 1981; Ead., *Cabiers de doléances. Donne e Rivoluzione francese*, Palermo, La Luna edizioni, 1989.

<sup>26</sup> Si veda lo studio di Clyde Plumauzille sui *cabiers de doléances* della città di Parigi inerenti alla questione della prostituzione e ai relativi progetti di riforma, o l'indagine di Éliane Viennot che apre la sua monografia proprio con una citazione tratta da un *cabier de doléances* d'«une dame du pays de Caux» (Plumauzille, *Prostitution et Révolution*, pp. 180 sgg. e Viennot, *Et la modernité fut masculine*, p. 15).

<sup>27</sup> *Pétition des femmes du Tiers-État au Roi*, [Paris] 1789, p. 6.

<sup>28</sup> *Ibidem*, pp. 3-4.

Non si tratta di un'aperta contestazione: le donne del terzo stato non pretendono che vengano modificate le leggi «così ben consolidate» che impediscono alle donne di partecipare alle assemblee nazionali, ma incalzano il re ad intervenire in loro favore intervenendo sul tema dell'istruzione e del lavoro. Non deve certamente stupire questo atteggiamento, in quanto esemplare del momento storico così come dello strumento della *petition au roi* e dei *cabiers*. Certo è che fra le proposte del 1789 indirizzate al re si trovano anche rivendicazioni di carattere più dirompente come *Les Doléances des femmes de Franche-Comté* in cui la situazione delle donne francesi è assimilata a quella degli schiavi e che si apre proprio con un'invettiva contro le leggi «gotique et barbare et, j'ose dire, inhumain»<sup>29</sup> che escludono e dimenticano la metà degli individui che compone il regno, sulla quale ricade il compito più alto, gravoso e ingrato che la società conosca. Come una considerevole eccezione si impone inoltre il *Cabier de doléances et réclamations des femmes*<sup>30</sup> redatto da una, non meglio nota, Madame B. B. del Pays de Caux. Il *cabier* si distingue dagli altri per due principali ragioni: innanzitutto, perché manifesta il diritto «de nous plaindre de l'éducation qu'on nous donne, du préjugé qui nous rend esclaves, et de l'injustice avec laquelle on nous dépouille, en naissant, au moins dans plusieurs provinces, du bien que la nature et l'équité semblent devoir nous assurer»<sup>31</sup>, e in secondo luogo perché reclama che le francesi siano ammesse agli Stati Generali per rappresentare le altre donne di Francia. L'autrice ribadisce:

étant démontré, avec raison, qu'un noble ne peut représenter un roturier, ni celui-ci un noble; de même, un homme ne pourroit, avec plus d'équité, représenter une femme, puisque les représentants doivent avoir absolument les mêmes intérêts que les représentés: les femmes ne pourroient donc être représentées que par des femmes<sup>32</sup>.

Questi testi sono certamente significativi per comprendere le condizioni della primavera del 1789 e mostrano il ruolo giocato anche dalle donne alla vigilia della convocazione degli Stati Generali, nel più generale clima di apertura dello spazio pubblico sancito dall'appello ai savi del re e dal tradizionale strumento dei *cabiers de doléances*, smentendo così la tesi dell'invisibilità delle donne. Sono testi che tuttavia pongono anche dei problemi in quanto anonimi; non è peraltro inusuale trovare per lo stesso momento storico ope-

<sup>29</sup> *Doléances des femmes de Franche-Comté*, p. 136.

<sup>30</sup> Madame B. B., *Cabiers de doléances et réclamations des femmes* [1789], in Duhet, 1789. *Cabiers de doléances des femmes*, pp. 31-42.

<sup>31</sup> *Ibidem*, pp. 32-33.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 34.



re che usano l'autorialità femminile in senso satirico o ironico, e in cui dominano i riferimenti alla sfera sessuale o le richieste volutamente frivole; un caso fra tutti è quello delle *Demoiselles du Palais Royal* (ovvero delle prostitute) *aux États Généraux* che auspicano il ritorno degli abati in quanto loro principali e più costanti tributari<sup>33</sup>. Una rivendicata e riconosciuta autorità femminile è invece la caratteristica principale delle proposte politiche di Olympe de Gouges e Marie-Madeleine Jodin, due fra le più note e agguerrite contestatrici della legislazione rivoluzionaria.

Il tema illuministico dell'universalizzazione dei diritti, nonché la costante attenzione verso la condizione delle cittadine francesi, informa l'intera e voluminosa produzione letteraria e pamphlettistica di Olympe de Gouges; la brochure *Les droits de la femme* del 1791, nella quale si trova la *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*, è particolarmente significativa per riflettere sulla contestazione della norma operata dalla drammaturga occitana. In quest'opera, infatti, la *philosophe* attacca l'assetto politico e sociale messo in piedi dalla Rivoluzione: in particolare, l'autrice contesta l'esclusione politica delle donne dal godimento dei diritti di cittadinanza, ma critica anche l'istituzione del matrimonio che pone la donna in una condizione di subalternità all'uomo. Il testo, che si apre con una dedica ed esortazione alla regina a dare peso e accelerare il successo della causa dei diritti della donna, accusa l'uomo di aver costituito un impero tirannico che non trova eguali o giustificazioni nel mondo della natura:

qui t'a donné le souverain empire d'opprimer mon sexe? ta force? tes talens? Observe le créateur dans sa sagesse; parcours la nature dans toute sa grandeur (...) et donne-moi, si tu l'oses, l'exemple de cet empire tyrannique. (...) L'homme seul s'est fagoté un principe de cette exception. Bizarre, aveugle, boursoufflé de sciences et dégénéré, dans ce siècle des lumières et de sagacité, dans l'ignorance la plus crasse, il veut commander en despote sur un sexe qui a reçu toutes les facultés intellectuelles; il prétend jouir de la révolution, et réclamer ses droits à l'égalité, pour ne rien dire de plus<sup>34</sup>.

La *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* che – precisa de Gouges – avrebbe dovuto essere decretata dall'Assemblea nazionale nella legislatura del 1791 o in quella successiva, comprende 17 articoli sul modello della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 26 agosto 1789 e si apre con la richiesta delle madri, figlie e sorelle, rappresentanti della nazione, di costituirsi in assemblea nazionale. L'intero testo, già nella sua struttura, è una chiara contestazione della *Déclaration des droits de l'homme et du*

<sup>33</sup> *Les Demoiselles du Palais-Royal aux États-Généraux*, [Paris] 1789, p. 7.

<sup>34</sup> O. de Gouges, *Les droits de la femme*, Paris 1791, pp. 5-6.

*citoyen* perché mette in luce la falsità dell'iperonimo *homme*, a cui sono riconosciuti, e per il quale nel settembre 1791 costituzionalizzati, i diritti. Come ha efficacemente sottolineato Annamaria Loche, la sostituzione dei termini «*homme*» e «*citoyen*» con le espressioni «*femme et homme*» e «*citoyenne et citoyen*» aveva lo scopo non soltanto di anteporre la donna e cittadina all'uomo e cittadino, ma soprattutto serviva a «demistificare l'universalismo che tende a utilizzare in modo neutrale il termine maschile»<sup>35</sup>. Per comprendere la strategia retorica e argomentativa di de Gouges l'articolo quarto della sua *Déclaration* è emblematico:

La liberté et la justice consistent à rendre tout ce qui appartient à autrui; ainsi l'exercice des droits naturels de la femme n'a de bornes que la tyrannie perpétuelle que l'homme lui oppose; ces bornes doivent être réformées par les loix de la nature et de la raison<sup>36</sup>.

Mentre l'articolo quarto<sup>37</sup> della Dichiarazione del 1789 precisava che l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo aveva come limiti solo quelli che assicuravano agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti e che tali limiti potevano essere determinati solo dalla Legge, intesa come espressione della volontà generale, Olympe de Gouges si appellava alle leggi della natura e della ragione. Anche per de Gouges la legge doveva essere l'espressione della volontà generale (come statuito nell'articolo sesto<sup>38</sup> della *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen*), ma la *philosophe* negava che la legge del 1791 fosse legittima in quanto alla formazione della volontà generale era mancato completamente il contributo di tutte le cittadine francesi. Mentre, infatti, l'articolo sesto della *Déclaration* di Olympe de Gouges stabiliva che «La Loi doit être l'expression de la volonté générale; toutes les Citoyennes et Citoyens doivent concourir personnellement, ou par leurs représentans, à sa formation; elle doit être la même pour tous»<sup>39</sup>,

<sup>35</sup> Loche, *La liberté ou la mort. Il progetto politico di Olympe de Gouges*, p. 46.

<sup>36</sup> de Gouges, *Les droits de la femme*, p. 8.

<sup>37</sup> «La liberté consiste à pouvoir faire tout ce qui ne nuit pas à autrui: ainsi, l'exercice des droits naturels de chaque homme n'a de bornes que celles qui assurent aux autres membres de la société la jouissance de ces mêmes droits. Ces bornes ne peuvent être déterminées que par la loi».

<sup>38</sup> «La loi est l'expression de la volonté générale. Tous les citoyens ont droit de concourir personnellement, ou par leurs représentans, à sa formation. Elle doit être la même pour tous, soit qu'elle protège, soit qu'elle punisse. Tous les citoyens étant égaux à ses yeux sont également admissibles à toutes dignités, places et emplois publics, selon leur capacité, et sans autre distinction que celle de leurs vertus et de leurs talents».

<sup>39</sup> de Gouges, *Les droits de la femme*, p. 8.

l'articolo sedicesimo concludeva che «Toute société, dans laquelle la garantie des droits n'est pas assurée, ni la séparation des pouvoirs déterminée, n'a point de constitution; la constitution est nulle, si la majorité des individus qui composent la Nation, n'a pas coopéré à sa rédaction»<sup>40</sup>.

Olympe de Gouges non si limitò, tuttavia, a contestare l'esclusione delle donne dal godimento dei diritti politici ma si rivolse anche all'assetto sociale, accusando i rivoluzionari di non aver inciso sulla norma sociale di *Ancien régime*. Già nella *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* si legge la critica di de Gouges all'assetto sociale coevo; l'articolo dodicesimo dichiara che la garanzia dei diritti della donna ha un'utilità maggiore che concerne l'intera società mentre l'articolo undicesimo ammette il diritto delle donne di «dire librement, je suis mère d'un enfant qui vous appartient; sans qu'un préjugé barbare la force à dissimuler la vérité»<sup>41</sup> e quindi di istituire un riconoscimento della paternità al di fuori del matrimonio. Peraltro, non si può dimenticare come il tema del riconoscimento della paternità fosse una questione che toccava la pensatrice molto da vicino, dal momento che aveva dichiarato di essere la figlia naturale e adulterina di Jean-Jacques Lefranc, marchese di Pompignan, drammaturgo violentemente avversato da Voltaire. Ma è soprattutto nel *postamble* che de Gouges demolisce l'istituzione del matrimonio, che, come è noto, definisce «le tombeau de la confiance et de l'amour»<sup>42</sup>. Propone pertanto l'adozione di un contratto sociale dell'uomo e della donna che preveda la condivisione dei beni, il riconoscimento di figli concepiti al di fuori dell'unione («de quelque lit qu'ils sortent»)<sup>43</sup>, nonché l'eguale divisione dei beni fra fratelli e sorelle alla morte dei genitori. Particolarmente interessante la formulazione del giuramento proposto per suggellare la stipula del contratto:

Nous N et N, mus per notre propre volonté, nous unissons pour le terme de notre vie, et pour la durée de nos penchants mutuels, aux conditions estivantes: Nous entendons et voulons mettre nos fortunes en communauté, en nous réservant cependant le droit de les séparer en faveur de nos enfants, et de ceux que nous pourrions avoir d'une inclination particulière, reconnaissant mutuellement que notre bien appartient directement à nos enfants, de quelque lit qu'ils sortent, et que tous indistinctement ont le droit de porter le nom des pères et des mères qui les ont avoués. (...) nous nous obligeons également, en cas de séparation, de faire le partage de notre fortune<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

Dalla formula emerge chiaramente la proposta di un legame concepito secondo i tratti di una libera unione, in cui ai coniugi, di ambo i sessi, fosse permesso riconoscere la maternità e paternità di figli concepiti al di fuori del contratto; era allo stesso tempo contemplata la possibilità di separazione e veniva trattato con grande attenzione il tema delle proprietà, per cui ciascun contraente non avrebbe perso la propria parte unendosi in matrimonio. Nel febbraio del 1792 de Gouges invocò l'elaborazione di un decreto che facesse

comprendre que l'égalité est entre les époux et les épouses, comme entre tous les individus Français; qui assure à chacun sa propriété, et leur permette de se désunir sous l'inspection des tribunaux de famille, chargés de juger suivant les lumières de la raison, de la seule raison, et de veiller aux intérêts des enfants et aux arrangements de fortune<sup>45</sup>.

Al tema del matrimonio come contratto si collega inoltre la questione del divorzio, di cui fu un'attenta sostenitrice ben prima che nel settembre 1792 l'Assemblea francese lo introducesse nella legislazione. Consapevole del ruolo della letteratura, e in particolar modo del teatro, nella politicizzazione dell'opinione pubblica, de Gouges aveva elaborato nel 1790 una *pièce* dal titolo particolarmente evocativo, *La nécessité du divorce*<sup>46</sup>, nella quale era proprio la possibilità di divorziare a ricongiungere due coniugi ormai stanchi della loro unione. La richiesta di istituire il divorzio<sup>47</sup> fu uno tra i temi più presenti negli scritti femminili all'alba della Rivoluzione; anche Marie-Madeleine Jodin, come de Gouges, perorò la causa del divorzio come unica strategia percorribile per rendere più stabili le unioni matrimoniali e assicurare la solidità della nazione francese e dei suoi figli.

Marie-Madeleine Jodin, figlia di un collaboratore di Diderot ed essa stessa corrispondente del filosofo<sup>48</sup>, è oggi tra le figure più trascurate nella storia

<sup>45</sup> O. de Gouges, *Le bon sens du Français*, in Ead., *Écrits politiques. II*, édité par O. Blanc, Paris, Indigo & Coté-femmes, 2014, p. 48.

<sup>46</sup> O. de Gouges, *La nécessité du divorce*, in Ead., *Théâtre politique*, prefazione di G. Thiele-Knobloch, Paris, Côté Femmes Éditions, 1991. Il manoscritto originale fa parte della Collezione Soleinne, attualmente conservata nella sezione Richelieu della Bibliothèque Nationale de France. Sul frontespizio del manoscritto si legge l'indicazione che l'opera era stata sequestrata al domicilio de Gouges nell'estate 1793, a seguito del suo arresto per aver tentato di far affiggere per le vie di Parigi il manifesto giudicato controrivoluzionario dal Tribunale rivoluzionario, *Le salut de la patrie ou le trois urnes*.

<sup>47</sup> G. Bigot, *Impératifs politiques du droit privé: le divorce «sur simple allégation d'incompatibilité d'humeur ou de caractère» (1792-1804)*, «Clio@Themis, Revue électronique d'histoire du droit», III (2010); R. Phillips, *Family Breakdown in Late Eighteenth-Century France: divorces in Rouen, 1792-1803*, Oxford, Oxford University Press, 1982.

<sup>48</sup> G. Roth, *Diderot et sa pupille, Mademoiselle Jodin*, «Lettres nouvelles», LXIV (1956), 4, pp. 699-714; P. Vernière, *Marie-Madeleine Jodin, Amie de Diderot et témoin des Lumières*,

della Rivoluzione francese<sup>49</sup>. Le sue *Vues législatives pour les femmes adressées à l'Assemblée Nationale*<sup>50</sup>, pubblicate ad Angers nel 1790, costituiscono un testo di straordinario interesse non soltanto per indagare la presa di parola pubblica delle donne durante la Rivoluzione francese, ma anche e soprattutto per riflettere sulle strategie e sulle modalità di elaborazione di una cultura emancipatoria che deve confrontarsi con una pratica storica escludente.

Nel 1790 Jodin reclamò un nuovo piano di legislazione che restituisse alle donne i diritti che la natura e il patto sociale assicuravano loro. Il testo si apriva con la rivendicazione del diritto delle donne di contribuire alla riforma della società che si riassume nel sottotitolo dell'opera: «et nous aussi nous sommes citoyennes». Jodin intendeva denunciare come la «moitié essentielle de la Société» non avesse avuto alcuna parte all'elaborazione del «Code législatif promulgué au nom de la Société entière»<sup>51</sup>. L'autrice chiedeva pertanto «un Code législatif indépendant»<sup>52</sup> che eliminasse le fonti dei disordini che avevano macchiato la gloria e le virtù delle donne. La pensatrice rimarcava come lo stato di avvillimento in cui versavano le francesi non derivasse da un'imperfezione della natura femminile, bensì dalla negligenza delle leggi che aveva permesso che si introducesse una scandalosa licenza nei costumi.

Jodin evidenziava innanzitutto la necessità di istituire una nuova organizzazione politica che liberasse le donne da quella sorta di tutela che le allontanava dagli interessi pubblici. Rivendicava a questo proposito come secoli di subordinazione non fossero riusciti a soffocare nelle donne la consapevolezza dei loro diritti; assicurava pertanto che solo attraverso il riconoscimento di quei diritti e la discussione e promulgazione di un nuovo piano legislativo riservato alle donne si sarebbe potuto contribuire a quella felicità generale, a cui tendeva lo zelo dei deputati riuniti nell'Assemblea nazionale costituente.

In particolare, Jodin assegnava alle donne il compito di legislative di quelle che lei definiva le virtù civili, ovvero dei costumi. Sostenne pertanto che la riforma della società avrebbe potuto essere il frutto soltanto delle deliberazioni di un'assemblea di donne, scelte fra quelle più distinte della

in Id., *Lumières ou clair-obscur? Trente essais sur Diderot et quelques autres*, Paris, Presses Universitaires de France, 1987, pp. 121-128; E. Zawisza, *Une lecture littéraire des lettres de Diderot à Marie-Madeleine Jodin*, «Diderot Studies», XXIX (2003), pp. 161-197.

<sup>49</sup> F. Gordon – P. N. Furbank, *Marie-Madeleine Jodin, 1740-1790, actress, philosophe, and feminist*, Aldershot, Ashgate, 2001.

<sup>50</sup> Jodin, *Vues législatives pour les femmes*. Per approfondire mi si permetta di rimandare a V. Altopiedi, *Donne in Rivoluzione. Marie-Madeleine Jodin e i diritti della citoyenne*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021.

<sup>51</sup> Jodin, *Vues législatives pour les femmes*, p. 5.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 6.

capitale e delle province. Oltre alla necessità di istituire il divorzio considerando il matrimonio indissolubile un'istituzione contro natura, Jodin propose una serie di provvedimenti per riformare la società: il primo fra questi fu l'abolizione della prostituzione. Jodin non soltanto contestò ogni valore correttivo alla detenzione imposta alle *femmes publiques* – lei stessa aveva sperimentato in gioventù le terribili conseguenze della reclusione alla Salpêtrière<sup>53</sup> – ma soprattutto denunciò come la prostituzione fosse non troppo surrettiziamente tollerata dalla polizia, e quindi dallo Stato, concludendo che «l'opprobre auquel votre police semble dévouer une partie de notre sexe à l'incontinence du votre, outrage les Lois et détruit le respect attaché aux titres sacrés de Citoyennes et d'épouses et de mères»<sup>54</sup>. Jodin fondava la sua richiesta su due argomenti di diversa natura: da una parte, coerentemente con la discussione politica e morale del tempo, Jodin attaccava la prostituzione in quanto pericolosa minaccia alla continenza pubblica e alla decenza dei costumi che costituivano la forza e la solidità di un popolo. A questo proposito richiamava il consueto esempio della decadenza di Roma, innescata proprio dalla corruzione dei costumi, nonché una citazione di Jean-Baptiste-Claude Delisle de Sales sul pudore come ultima e fondamentale salvaguardia della debolezza contro gli attentati della forza e garanzia di felicità per l'uomo. D'altra parte, adottando un punto di vista chiaramente differente da quello dei moralisti del XVIII secolo, Jodin attaccava la prostituzione in quanto oltraggio al titolo di cittadine, spose e madri. A questo riguardo la pensatrice denunciava l'atteggiamento ambiguo dell'autorità nei confronti delle *femmes publiques*: in una nota a piè di pagina precisava che fosse sotto gli occhi di tutti l'atteggiamento tollerante della polizia nelle grandi città, nelle quali, benché sussistesse il reato di prostituzione in Antico regime, le prostitute venivano di fatto considerate una necessità ineludibile e pertanto apertamente tollerate<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> Jodin era stata internata insieme alla madre alla Salpêtrière nel novembre 1761, quando il fratello del padre aveva accusato le donne di *libertinage* e in particolare la madre di Marie-Madeleine di aver fatto prostituire la figlia.

<sup>54</sup> Jodin, *Vues législatives pour les femmes*, p. 8.

<sup>55</sup> La Rivoluzione operò invece quella che Clyde Plumauzille ha definito una «depenalizzazione per omissione», non menzionando il reato né nel Codice di polizia municipale né nel Codice penale; soltanto nell'autunno 1793 la Comune di Parigi instaurò un dispositivo di azione repressiva nella capitale contro l'adescamento nei luoghi pubblici, imponendo un controllo sanitario e la detenzione arbitraria delle prostitute per colpire gli alvei di un libertinaggio sessuale reputato controrivoluzionario in quanto minaccia alla stabilità politica e morale della società repubblicana (cfr. Plumauzille, *Prostitution et Révolution*, p. 169).

Diritti politici, educazione, lavoro, divorzio e prostituzione costituiscono quindi un quadro, se certamente non esaustivo, quantomeno indicativo di una storia lunga di rivendicazioni e contestazioni della norma sociale e politica che ha innegabilmente mosso, pur senza voler adottare una prospettiva anacronistica o teleologica, la penna e l'anima di molte donne dal XVIII secolo fino ai giorni nostri.





## PARADIGMI LETTERARI E ARTISTICI



IANA SOKOLOVA

## LE NUOVE NORME IMPOSTE DA PIETRO I NELL'AMBITO DELL'ARTE

A stravolgere drasticamente la storia dell'antica Moscovia e a darle una nuova direzione di sviluppo fu lo zar e poi imperatore Pietro I (1672-1725). Egli ammodernò il paese prendendo a modello la cultura occidentale. Com'è noto, le sue riforme toccarono non solo la sfera amministrativa, economica e militare, ma abbracciarono tutti gli aspetti della vita<sup>1</sup>. Si ricordano, ad esempio, la riforma del calendario (1699), quella dell'alfabeto cirillico (1710) e le riforme riguardanti il tempo libero con l'introduzione delle assemblee e le nuove norme di comportamento, pubblicate con il titolo *Onesto specchio della gioventù* (1717). Grandi passi furono fatti anche nel settore dell'istruzione con l'apertura di molte scuole, la fondazione dell'Accademia delle Scienze, dell'Università<sup>2</sup> e della prima biblioteca pubblica, nonché l'inaugurazione del museo *Kunstkamera* (*Kunstkammer*) e l'avvio editoriale del primo giornale russo. I risultati di questa rivoluzione culturale dell'inizio del XVIII secolo sono stati riassunti in modo eloquente dallo storico russo dell'Ottocento Michail Pogodin (1800-1875):

Ci svegliamo. Che giorno è oggi? – È il 18 settembre 1840. Pietro ordinò di contare gli anni dalla nascita di Cristo, Pietro il Grande ordinò di contare i mesi a partire da gennaio. È l'ora di vestirsi. Il nostro abito è cucito secondo la moda diffusa da Pietro, l'uniforme ha la foggia voluta da lui. La stoffa venne tessuta nella fabbrica fondata da lui, la lana venne tosata dalle pecore che egli aveva allevato. L'occhio cade su un libro. Fu Pietro il Grande a introdurre l'uso di questo carattere e a intagliare egli stesso le lettere. Cominciate a leggerlo. È con Pietro che questa lingua divenne scritta, letteraria, sostituendo quella ecclesiastica, precedentemente in uso. Vi portano dei giornali. Fu Pietro il Grande a dare avvio alla loro edizione. Dovete comprarvi degli abiti. Tutti, dal fazzoletto da collo alla suola della scarpa, vi ricorderanno di Pietro il Grande. Alcuni furo-

<sup>1</sup> Sulla riorganizzazione della corte si veda O. G. Ageeva, *Imperatorskij dvor Rossii 1700-1796* [La corte imperiale russa 1700-1796], Moskva, Nauka, 2008.

<sup>2</sup> L'Università petrina venne fondata presso l'Accademia delle Scienze nel 1724 e trova la sua continuità nell'odierna Università Statale di San Pietroburgo.

no fatti portare da lui, altri vennero messi in uso sempre da lui, migliorati, trasportati sulla sua nave, nel suo porto, per il suo canale, per la sua strada. A pranzo, dalle aringhe salate alle patate, che egli ordinò di seminare con un decreto del Senato, al vino d'uva, da lui coltivata, tutti i piatti vi parleranno di Pietro il Grande. Dopo il pranzo andate a fare una visita a qualcuno. Questa è l'Assemblea di Pietro il Grande. Qui incontrate le dame ammesse in compagnia degli uomini su richiesta di Pietro il Grande. Andate all'università. Fu il primo istituto laico fondato da Pietro il Grande. (...) Noi non possiamo aprire i nostri occhi, fare un passo, girare da nessuna parte senza che Pietro non ci incontri: in casa, per strada, in chiesa, a scuola, in tribunale, nel reggimento, alla festa, c'è sempre lui, ogni giorno, ogni minuto, ad ogni passo!<sup>3</sup>

Secondo una giusta osservazione di Evgenij Anisimov (1997) sulle riforme petrine, «il modello di vita occidentale in tutte le sue particolarità – dagli strumenti di lavoro agli istituti statali e a ogni piccolo aspetto della quotidianità – divenne per lui un esempio, seguendo il quale egli trasformava il suo paese, liquidando il passato senza pietà»<sup>4</sup>. Con questo saggio, quindi, si vuole focalizzarsi sui principali passaggi e provvedimenti intrapresi da Pietro I verso l'uropeizzazione dell'arte russa.

Le trasformazioni petrine interessarono profondamente anche l'ambito artistico. Fino al XVII secolo l'arte russa aveva seguito il proprio percorso isolato, estraneo alle tendenze europee. Il predominio allora apparteneva all'arte dell'icona, mentre la pittura di carattere storico o mitologico non esisteva affatto, così come non esisteva la scultura a tutto tondo, rifiutata dalla Chiesa ortodossa. Solo nell'ultimo quarto del secolo cominciarono ad apparire i primi ritratti, e gli artisti russi riuscirono ad entrare in contatto con i modelli iconografici europei, in particolare quelli a soggetto religioso, attraverso la diffusione a Mosca delle stampe della *Biblia Natalis*<sup>5</sup> e della *Bibbia* di Nicolaum Pescatorem<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> M. P. Pogodin, *Pëtr Pervyj i nacional'noe organičeskoe razvitie* [Pietro Primo e lo sviluppo organico nazionale], 1840: la citazione è riportata in E. V. Anisimov, *Pëtr Pervyj: blago ili zlo dlja Rossii?* [Pietro Primo: il bene o il male per la Russia?], Moskva, Novoe literaturnoe obozrenie, 2017, pp. 8-10. La traduzione del passo è della scrivente.

<sup>4</sup> E. V. Anisimov, *Gosudarstvennye preobrazovanija i samoderžavie Petra Velikogo v pervoj četverti XVIII veka* [Le trasformazioni dello Stato e l'autocrazia di Pietro Primo nel primo quindicennio del XVIII secolo], Sankt-Peterburg, Dmitrij Bulanin, 1997, p. 13.

<sup>5</sup> *Vangelo* di Girolamo Natale: *Evangelicae historiae imagines. Ex ordine Evangeliorum quae toto anno in Missae sacrificio recitantur, in ordinem temporis vitae Christi degistae. Auctore Heeronimo Natali societatis jesu theologo*, Antwerpiae 1593; *Adnotationes et meditationis in Evangelia quae in Sacro Missae sacrificio toto anno leguntur*, Antwerpiae, Nutius, 1594.

<sup>6</sup> *Theatrum Biblicum* è la famosa Bibbia illustrata di Nicolaum Joannes Piscatorem [Vischer] conosciuta in più edizioni durante il XVII secolo. Le incisioni sono realizzate da circa quaranta artisti e incisori olandesi dei secoli XVI e XVII. Sulle icone ispirate alle incisioni occi-

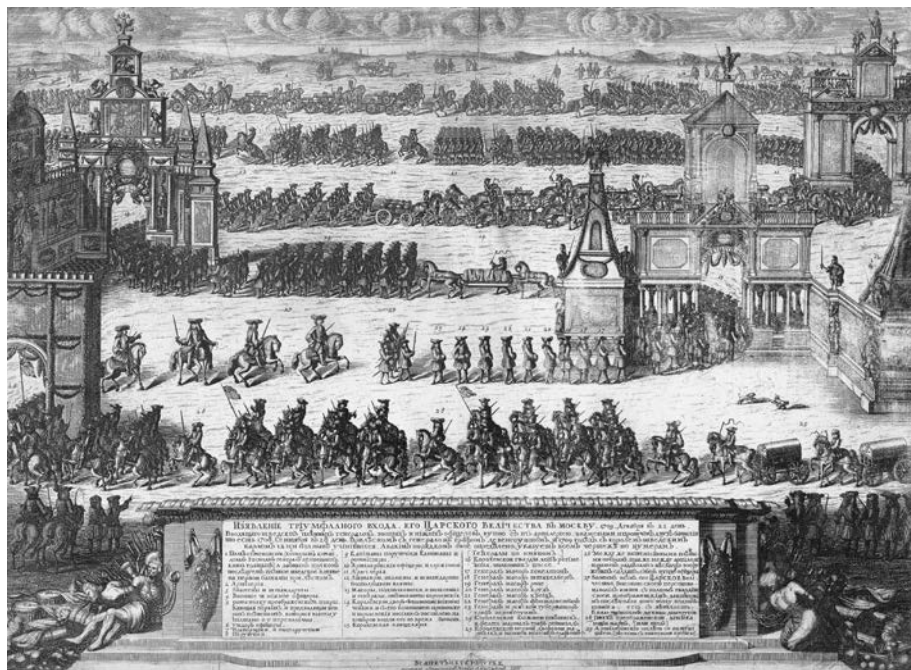


Fig. 1. A. F. Zubov, *L'ingresso trionfale dell'esercito russo a Mosca dopo la vittoria a Poltava il 21 dicembre 1709*, 1711; © The State Hermitage Museum, St. Petersburg.

Pietro il Grande portò l'arte a livello d'importanza statale e, come in tutti gli altri campi, fu egli stesso a prendere decisioni riguardo alle innovazioni e alle nuove norme da introdurre. Per lo zar lo sviluppo del paese era indivisibile dallo sviluppo delle arti. C'era bisogno di maestri capaci di realizzare piante e mappe, disegnare e incidere, di maestri con solide conoscenze nell'arte editoriale. Inoltre, egli si rese conto del potere rappresentativo dell'arte (Fig. 1). Il primo incisore invitato da Pietro arrivò in Russia ancora nel 1698: Adriaan Schoonebeek (1661-1705) svolse un ruolo importante nello sviluppo della scuola russa di incisione e formò molti artisti tra i quali Aleksej Zubov e Ivan Nikitin. Presto alla corte comparvero pittori ritrattisti europei che con il colore a olio e il pennello glorificarono lo zar-riformatore e i suoi successi militari. Per questo, ad esempio, il pittore di nazionalità tedesca Johann Tannauer (1680-1737) seguì Pietro I durante la sua campagna

dentali vd. V. A. Menjajlo, *Icony iz Voznesenskogo monastyryja Moskovskogo Kremlja* [Le icone dal monastero Voznesenskij del Cremlino di Moska], Moskva, Krasnaja Ploščad', 2005.

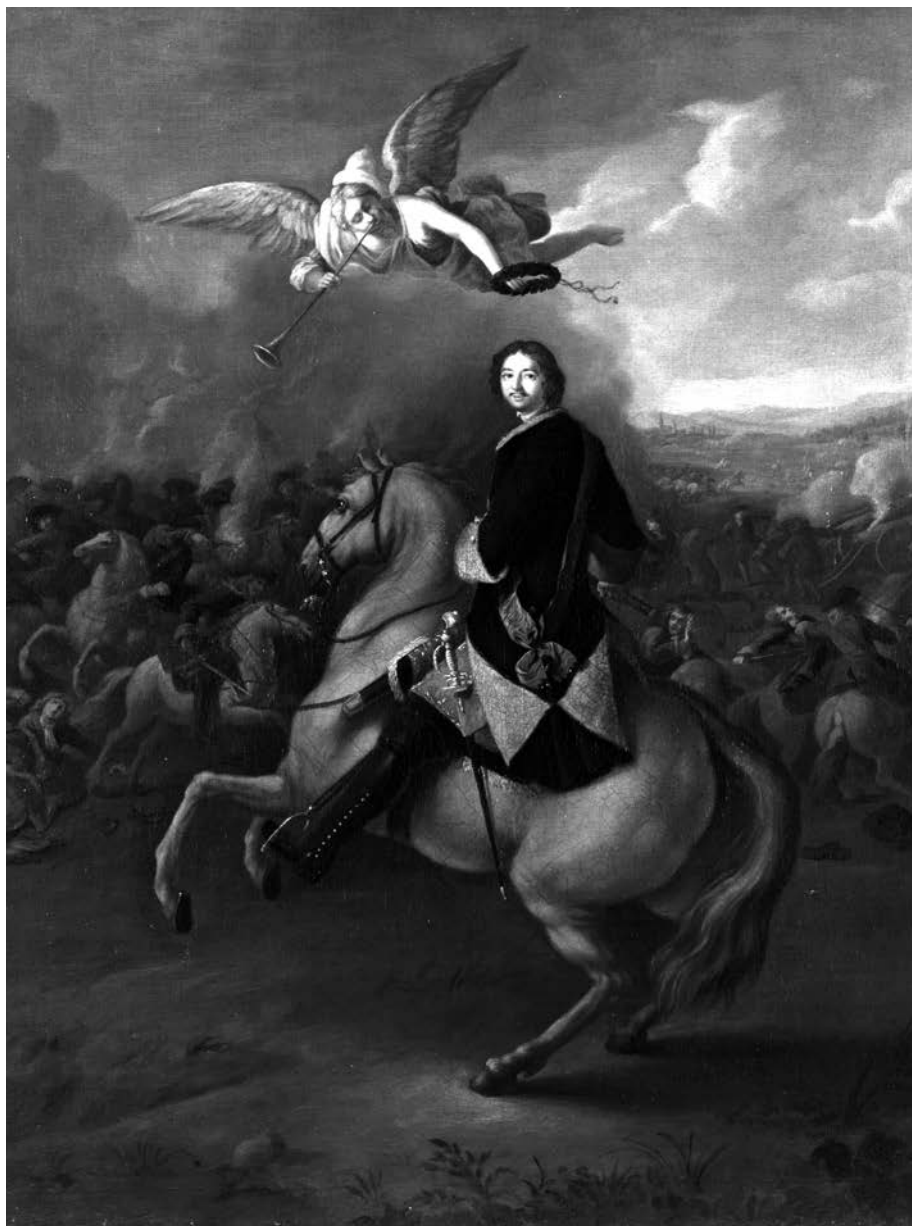


Fig. 2. J. Tannauer, *Pietro I durante la Battaglia di Poltava*, 1724; © State Russian Museum, St. Petersburg.

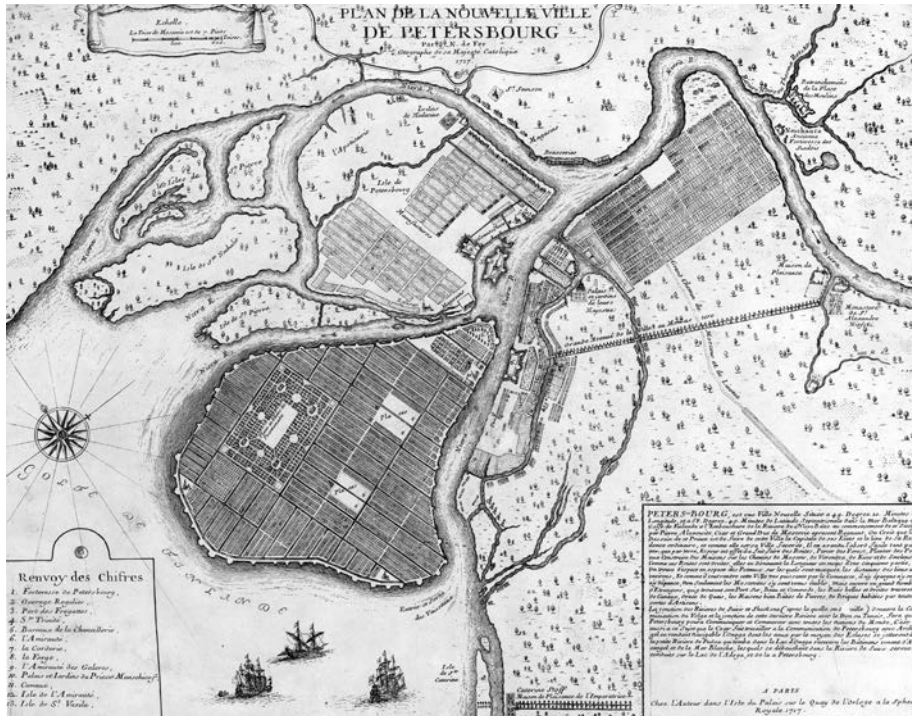


Fig. 3. N. de Fer, *Plan de la nouvelle ville de Petersbourg*, 1717; © The State Hermitage Museum, St. Petersburg.

di Prut del 1711 (Fig. 2). Nel 1703 alla foce del fiume Neva lo zar fondò la nuova città di San Pietroburgo, che una decina d'anni dopo divenne la nuova capitale del paese (Fig. 3)<sup>7</sup>. In pochi anni sul terreno paludoso e poco abitato sorsero palazzi e residenze, eretti e abbelliti dagli artisti europei (Fig. 4)<sup>8</sup>. Sui soffitti comparvero le nuove allegorie e i personaggi mitologici concepiti per celebrare Pietro il Grande e il suo regno. Si pensi, ad esempio, al perdu-

<sup>7</sup> Sulla città e la vita a San Pietroburgo nel XVIII secolo si vedano O. G. Ageeva, «*Veličajšij i slavnejšij bolee vsech gradov v svete...*» – grad *Sujatogo Petra*, Sankt-Peterburg, Rus.-balt. inform. centr BLIC, 1999; E. V. Anisimov, *Junyj grad: Peterburg vreměn Petra Velikogo*, Sankt-Peterburg, Dmitrij Bulanin, 2003; E. V. Anisimov, *Car" i gorod: Petrouskij Peterburg*, Sankt-Peterburg, Norint, 2004; K. V. Malinovskij, *Sankt-Peterburg XVIII veka [San Pietroburgo del XVIII secolo]*, Sankt-Peterburg, Kriga, 2008.

<sup>8</sup> K. V. Malinovskij, *Čudožestvennye sujazi Germanii i Sankt-Peterburga v XVIII veke*, Sankt-Peterburg, Kriga, 2007; E. Lo Gatto, *Gli artisti italiani in Russia*, 4 voll., Milano, Scheiwiller, 1990-1994.

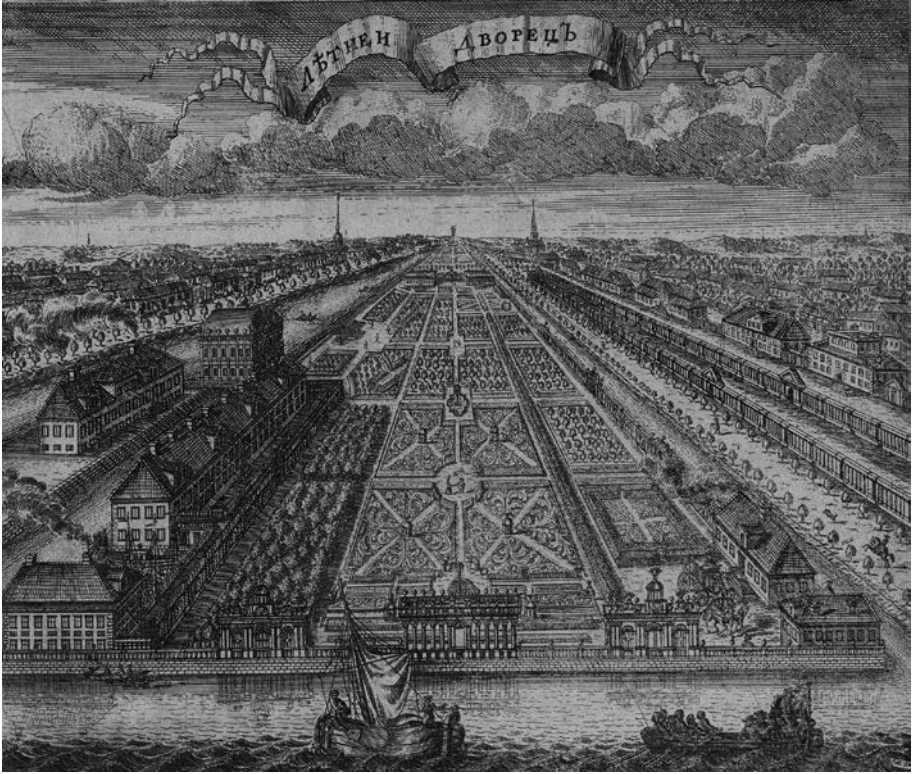


Fig. 4. A. F. Zubov, *Palazzo e giardino d'Estate di Pietro I*, 1716; © The State Hermitage Museum, St. Petersburg.

to soffitto a soggetto allegorico ed encomiastico, realizzato da Bartolomeo Tarsia per la Sala Grande del palazzo di Peterhof, o a quelli con il *Trionfo di Pietro* del Palazzo d'Estate. Si sviluppò così un'iconografia celebrativa, raffigurante prevalentemente personaggi mitologici maschili, tra i quali le figure predilette erano Marte ed Ercole. A questo proposito si ricorda un libro, pubblicato a Mosca nel 1709 in concomitanza con la vittoria nella battaglia di Poltava, che conteneva le principali spiegazioni delle allegorie di trionfo e definiva Pietro I «Ercole di tutte le Russie»<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> *Politikolepnyj apofeož dostochvalnoj chrabrosti vserossijskogo Gerkulesa presvetlejšego, i velikoderžavnejšego, bogom venčannogo, i bogom ukrepljaemogo, i bogom proslavljaemogo, velikogo gosudarja našego carja i velikogo knjazja Petra Alekseviča vseja Velikija, i Malyja i Belyja Rossii imperatora i avtokratora*, Moskva 1709. Una versione digitale del libro è disponibile online: <https://kp.rusneb.ru/item/reader/politikolepnaya-apotheosis-dostohvalnyya-hra->



Come ha sottolineato lo storico Vasilij Ključevskij (1841-1911), l'imperatore, importando i nuovi modelli sul terreno russo, mirava non solo ad appropriarsi dei risultati della sapienza ed esperienza della cultura occidentale, ma voleva trapiantarne le radici per garantire basi solide alla formazione delle nuove generazioni secondo rinnovati standard<sup>10</sup>. Per questo l'imperatore mise in atto nel campo della cultura e dell'arte in particolare una strategia ponderata e ben ragionata.

Uno dei primi e più efficaci provvedimenti per l'apprendimento dei modelli occidentali fu invitare artisti stranieri in Russia. Lo zar-riformatore da parte sua fece tutto il possibile per rendere il paese più attraente agli occhi dei forestieri. Infatti, nel 1702 emanò un decreto di grande importanza, diffuso in tutta l'Europa sotto forma di manifesto, con il quale prometteva e garantiva agli stranieri vantaggiose condizioni di lavoro e diverse agevolazioni fino alla completa libertà religiosa: nel paese furono ospitati specialisti di diversi settori affinché «i sudditi potessero imparare di più e più comodamente le materie per ora a loro sconosciute»<sup>11</sup>. La garanzia di libertà religiosa fu un provvedimento innovativo e ingegnoso a causa della revoca dell'editto di Nantes (1685), che indusse molti protestanti a cercare rifugio in altri paesi. Ed in effetti, grazie a questa politica di apertura e benevolenza in Russia approdarono molti stranieri, esperti di mestieri e di arti.

Un ruolo rilevante nella politica culturale di Pietro I, e in particolare nell'invito e nell'ingaggio degli artisti stranieri, ebbero i cosiddetti agenti petrini, ovvero persone inviate nelle città più grandi d'Europa che, oltre a instaurare rapporti politici e commerciali, si occuparono anche di interessare legami artistici. Così, a Parigi nel 1714 tramite l'agente Jean Le Fort, fu stipulato il contratto con il pittore Louis Caravaque (1684-1754). Quando nel 1715 in Francia scomparve Luigi XIV, Pietro I si impegnò a ingaggiare gli artisti attivi alla corte francese rimasti senza lavoro: «poiché il re di Francia è morto, e l'erede è molto giovane, allora suppongo che molti maestri cercheranno fortuna in altri stati, perciò informati di tali casi e scrivi per non

brosti-vserossiiskago-gerkulesa-presvetleishago-i-velikoderzhavneishago-bogom-venchannago-i-bogom-ukreplyaemago-i-bogom-proslavlyaemago-velikago-gosudarya-nashego-carya-i-velikago-knyazy-petra-aleksievicha-vseya-velikiya-i-malyya-i-belyya-rossii-imperatora-i-avtokratora (ultima consultazione: 10/01/2022).

<sup>10</sup> V. O. Ključevskij, *Pëtr Velikij*, Strelbickij Multimedia Publishing, 2017, p. 130.

<sup>11</sup> *Polnoe sobranie zakonov Rossijskoj imperii s 1649 po 12 dekabrja 1825* [Raccolta completa delle leggi dell'Impero Russo dal 1649 al 12 dicembre 1825], 45 voll., Sankt-Peterburg, Tip. 2 Otdelenija Sobstv. e.i.v. kanceljarii, 1830-1851, vol. IV, pp. 192-195.

perdere quelli di cui c'è bisogno»<sup>12</sup> – scrisse lo zar al residente russo a Parigi, Konon Zotov. Così, alla corte arrivarono lo scultore Nicolas Pineau (1684-1754), l'architetto Jean Baptiste Le Blond (1679-1719), il pittore Philippe Pillement (1684-1730), nonché l'architetto e scultore Bartolomeo Rastrelli (1667-1744) assieme al figlio Francesco (1697-1771), che divenne poi il più importante architetto della Russia. In Italia gli agenti petrini furono Jurij Kologrivov, Pëtr Beklemišev e Savva Vladislavič-Raguzinskij (1668-1738)<sup>13</sup>. Quest'ultimo, dopo le trattative fallimentari con i pittori Alessandro Grevbroeck e Tommaso Redi, invitò Bartolomeo Tarsia (1686-1762) che fece fortuna in Russia diventando uno degli artisti più ricercati nel campo della decorazione a carattere monumentale e contribuendo all'insegnamento del disegno e della pittura.

Infatti, una volta arrivati a San Pietroburgo, i pittori stranieri, oltre a creare opere d'arte e abbellire palazzi imperiali e privati, avevano il compito di svolgere l'attività di insegnanti. Nei contratti di lavoro i pittori avevano l'obbligo di formare e tenere presso di sé allievi russi condividendo con loro i segreti delle proprie tecniche «senza mai nascondere niente»<sup>14</sup>. Una delle più grandi e importanti istituzioni legate alla formazione artistica era la Cancelleria per le Costruzioni. Essa venne fondata nel 1706 su iniziativa di Pietro I inizialmente per l'edificazione della fortezza di Sankt-Peterburg<sup>15</sup>, ma già dopo pochi anni divenne il principale punto di riferimento nella direzione di tutti i lavori edilizi della nuova città e dei suoi dintorni. Riguardo alla formazione artistica, nella Cancelleria prevaleva l'approccio pratico e diretto con una stretta collaborazione tra i pittori-maestri e gli allievi russi<sup>16</sup>. Tale approccio permetteva di formare in tempi relativamente brevi un'abile maestranza

<sup>12</sup> A. G. Brikner, *Istorija Petra Velikogo*, Moskva, Izd. centr "Terra", 1991, p. 224.

<sup>13</sup> S. O. Androsov, *Agenty Petra I i ital'janskije živopiscy [Gli agenti di Pietro I e i pittori italiani]*, in *Zarubežnye chudožniki i Rossija*, nauč. red. V. I. Razdol'skaja, Sankt-Peterburg, Institut im. I.E. Repina, 1991, pp. 8-16; Id., *Pietro il Grande collezionista d'arte veneta*, Venezia, Canal, 1999.

<sup>14</sup> Questa frase è inserita nel punto due del contratto stipulato da Giuseppe Valeriani con l'Accademia delle Scienze e delle Belle Arti nel 1748. Per il testo del contratto si veda M. S. Konoplëva, *Teatralnyj živopisec Giuseppe Valeriani, materialy k biografii i istorii tvorčestva [Il pittore teatrale Giuseppe Valeriani. Materiali per la biografia e la storia della sua attività artistica]*, Leningrad, Tip. im. Volodarskogo-Tip. Gos. Ermitaža, 1948, p. 43. Cfr. I. A. Pronina, *Dekorativnoe iskusstvo v Akademii chudožestv [L'arte decorativa nell'Accademia di Belle Arti]*, Moskva, Izobrazitel'noe iskusstvo, 1983, p. 11.

<sup>15</sup> Si tratta della fortezza di Pietro e Paolo.

<sup>16</sup> I. A. Pronina, *O prepodavanii dekorativno-prikladnogo iskusstva v XVIII veke [Sull'insegnamento dell'arte applicata nel XVIII secolo]*, in *Russkoe iskusstvo XVIII veka. Materialy i issledovanija*, red. T. V. Alekseeva, Moskva, Nauka, 1973, pp. 76-89: 77-78.

pronta per essere immediatamente inserita nel processo lavorativo. Secondo Tat'jana Il'ina (2010) il tipo di collaborazione tra maestri e allievi esistente nella Cancelleria per le Costruzioni è paragonabile a quello della bottega rinascimentale italiana<sup>17</sup>. Nel caso di una commissione per una serie di soffitti per un palazzo imperiale, l'incarico veniva affidato a uno dei maestri stranieri che collaboravano con la Cancelleria, mentre i pittori russi intervenivano in qualità di aiutanti nell'esecuzione delle opere. Tenendo presente i numerosi ingaggi dei pittori stranieri, impegnati sempre in più progetti in contemporanea, accadeva che il maestro realizzasse il bozzetto e poi seguisse lo svolgimento dei lavori, ritoccando e intervenendo se necessario, mentre i più formati tra i suoi allievi realizzavano la gran parte dei lavori pittorici.

Studiando presso gli artisti stranieri e lavorando l'uno accanto all'altro, i pittori russi imparavano la tecnica, le basi del disegno e della pittura<sup>18</sup>, e si avvicinavano a generi di pittura del tutto nuovi per loro. Il contatto con i nuovi soggetti religiosi, la mitologia e le allegorie della cultura occidentale avveniva anche attraverso l'acquisto di libri di letteratura straniera, tramite la progressiva traduzione in lingua russa dei diversi trattati di pittura, disegno e architettura e, infine, con la diffusione delle stampe<sup>19</sup>. Ad esempio, nel 1705 lo zar fece pubblicare ad Amsterdam il volume *Symbola et emblemata*, che conteneva le chiavi di lettura del nuovo linguaggio figurativo e che ebbe ampia diffusione in Russia<sup>20</sup>.

Le circostanze stesse in cui si trovarono coinvolti sia gli artisti stranieri sia quelli locali possono essere ritenute molto favorevoli per la creazione di opere d'arte e la formazione artistica. Questo perché gli artisti stranieri in Russia erano trattati con profondo rispetto e avevano la possibilità di liberare il proprio genio e di ottenere riconoscimento e successo essendo chiamati a

<sup>17</sup> T. V. Il'ina, *Na perelome. Russkoe iskusstvo serediny XVIII veka* [Sulla svolta. L'arte russa della metà del XVIII secolo], Sankt-Peterburg, Izdatel'skij dom Sankt-Peterburgskogo Gosudarstvennogo universiteta, 2010, pp. 78-79.

<sup>18</sup> A. A. Sidorov, *Risunok starych russkich masterov* [Disegno dei pittori antichi russi], Moskva, Izd-vo Akademii Nauk SSSR, 1956, p. 100.

<sup>19</sup> *Biblioteka Petra Velikogo. Zapadnoevropejskie pečatnye knigi* [Biblioteca di Pietro I. I libri dell'Europa Occidentale], sost. I. V. Chmelevskich – A. E. Karnačev, I t., 1, Sankt-Peterburg, BAN, 2016.

<sup>20</sup> *Symbola et Emblemata jussu atque auspiciis sacerrimae suae majestatis augustissimi ac serenissimi imperatoris Moschoviae magni domini Czaris et magni ducis Petri Alexeidis totius magnae, parvae et albae Rossiae, nec non aliarum multarum potestatum atque dominiorum orientalium, occidentalium aquilonariumque supremi monarchae*, Amstelaedami, apud Henricum Wetstenium, Anno 1705. Una versione digitale del libro è disponibile a <https://archive.org/details/symbolaetemblema00lafa> (ultima consultazione: 10/01/2022).

erigere e abbellire una nuova città destinata a divenire la capitale di un vasto impero. Nello stesso tempo, anche per gli artisti locali, la partecipazione a quel grande e importante cantiere quale era l'edificazione della nuova città si presentava come una palestra di addestramento, attraverso una continua formazione e una stretta collaborazione con i maestri stranieri che avevano una notevole esperienza alle spalle.

Parallelamente a questa formazione *in loco* Pietro I e i suoi consiglieri ancora negli anni Novanta del XVII secolo espressero l'idea di formare un'associazione dei pittori. Questa idea divenne una realtà concreta dopo la visita di Pietro I all'accademia parigina nel 1719, ma il decreto sulla fondazione di un'unica Accademia delle Scienze e delle Arti fu emanato solo nel febbraio del 1724, poco prima della morte dell'imperatore<sup>21</sup>. Per motivi legati alle esigenze delle attività scientifiche, negli anni Venti-Trenta del Settecento all'Accademia delle Scienze si formarono alcuni laboratori artistici, chiamati *palaty* (*Camere*): la Camera di strumenti [scientifici] (*Instrumental'naja*), la Camera d'incisione (*Graviroval'naja*), la Camera tipografica (*Slovolitnaja*), la Camera di rilegatura (*Pereplëtnaja*), la Camera delle carte geografiche (*Landkartnaja*) e, infine, la Camera di disegno (*Risoval'naja*)<sup>22</sup>. La nascita di quest'ultima è fissata dagli studiosi al 1738 con l'attività di insegnamento di Bartolomeo Tarsia, citato precedentemente<sup>23</sup>. Nel 1747 l'imperatrice Elisabetta (1709-1762), figlia di Pietro I, riprese il progetto iniziale del padre e sulla base delle Camere artistiche creò un'unica Accademia chiamata Accademia delle Scienze e delle Belle Arti<sup>24</sup>. Dal testo del suo Regolamento si intuisce che l'imperatrice voleva tracciare una linea di continuità con le riforme di suo padre:

<sup>21</sup> Il decreto e il progetto del 1724 della fondazione dell'Accademia sono pubblicati in: *Imperatorskaja Akademija Chudožestv. Dokumenty i issledovanija. K 250-letiju osnovanija [Accademia Imperiale di Belle Arti. I documenti e le ricerche. Per l'anniversario dei 250 anni dalla fondazione]*, sbornik statej, sost. I. Rjazancev – O. Kalugina – A. Samochin, Moskva, Pamjatniki istoričeskoj mysli, 2010, pp. 15-20.

<sup>22</sup> M. A. Alekseeva – Ju. A. Vinogradov – Ju. A. Pjatnickij, *Gravirovalnaja palata Akademii Nauk XVIII veka. Sbornik dokumentov [Camera d'incisione dell'Accademia delle Scienze. Raccolta dei documenti]*, Leningrad, Nauka. Leningradskoe otd., 1985; I. V. Brenëva, *Istorija Instrumental'noj palaty Peterburgskoj Akademii Nauk (1724-1766) [Storia della Camera degli strumenti dell'Accademia delle Scienze (1724-1766)]*, Sankt-Peterburg, Nauka, 1999; E. S. Steckevič, *Risoval'naja palata Peterburgskoj Akademii nauk (1724-1766) [La camera di disegno dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo (1724-1766)]*, Sankt-Peterburg, Nauka, 2011.

<sup>23</sup> Steckevič, *Risoval'naja palata*, pp. 49, 51.

<sup>24</sup> L'Accademia delle Belle Arti creata presso l'Accademia delle Scienze cessò la sua attività nel 1766.

ancora durante la vita del beato e sempre degno di memoria Sovrano Imperatore Pietro il Grande fu composto il progetto per la fondazione di questi due dipartimenti; uno è quello per l'Accademia delle Scienze, firmato e approvato di proprio pugno da Sua Maestà Imperiale, mentre del secondo [quello artistico] niente fu intrapreso a causa del decesso di Sua Maestà<sup>25</sup>.

Parallelamente alla prassi di invitare degli artisti stranieri, Pietro I introdusse un altro provvedimento, ovvero inviare i giovani artisti a formarsi all'estero, fatto che poi diede avvio al famoso fenomeno dei *pensionnaires* russi. Le principali mete europee erano l'Olanda, l'Italia, la Francia, e ad occuparsi degli artisti durante il loro apprendistato furono gli stessi agenti petrini e i ministri ufficiali. Così, nel 1716 ad Amsterdam venne inviato il pittore Andrej Matveev. Nello stesso anno per l'Italia partirono i pittori-fratelli Nikitin, Fëdor Čerkasov e Michail Zacharov, i quali a Venezia si esercitarono nel disegno dal vero, a Firenze studiarono il disegno e l'architettura da Tommaso Redi e Alessandro Saller e a Roma frequentarono le collezioni d'arte<sup>26</sup>. Altri otto giovani, sempre negli anni Venti, si stabilirono presso lo scultore veneziano Pietro Baratta<sup>27</sup>.

Il principale obiettivo di tutti questi provvedimenti era quello di formare la maestranza locale senza la necessità, in futuro, di chiamare maestri stranieri. Infatti, ancora durante il regno petrino, alcuni maestri russi riuscirono a fare progressi notevoli e ad ottenere gli incarichi che di norma erano affidati solo agli stranieri. Così, si ricorda Ivan Nikitin che divenne il primo pittore russo di corte<sup>28</sup>, poi Andrej Matveev e Michail Zacharov che ebbero la carica di direttore della 'squadra pittorica' presso la Cancelleria per le Costruzioni. La tendenza a riconoscere l'autorevolezza dei pittori stranieri perdurò circa fino all'inizio degli anni Sessanta del secolo<sup>29</sup>, dopodiché i pittori russi cominciarono a competere con loro a tutti gli effetti.

<sup>25</sup> D. A. Rovinskij, *Akademija Chudožestv do vremen Imperatricy Ekateriny II* [Accademia di Belle Arti prima dell'imperatrice Caterina II], «Otečestvennye zapiski», CII (1855), 10, pp. 45-76: 46.

<sup>26</sup> P. Petrov, *Russkie živopiscy-pensionery Petra Velikogo* [I pittori-pensionnaires russi di Pietro il Grande], «Vestnik izjaščnych iskusstv», I (1883), 1, pp. 66-97; Id., *Russkie živopiscy-pensionery Petra Velikogo. Okončanie* [I pittori-borsisti russi di Pietro il Grande. Le conclusioni], «Vestnik izjaščnych iskusstv», II (1883), 2, pp. 193-222.

<sup>27</sup> Androsov, *Pietro il Grande*, pp. 113-114.

<sup>28</sup> Su Ivan Nikitin si veda S. O. Androsov, *Živopisec Ivan Nikitin*, Sankt-Peterburg, Dmitrij Bulanin, 1998.

<sup>29</sup> Basta ricordare che la maggior parte dei primi laureati dell'Accademia delle Belle Arti, fondata nel 1757, ai tempi dell'imperatrice Elisabetta, furono formati da professori stranieri: S. N. Korotkov, *I. I. Šuvalov i graf Choiseul-Gouffier* [I. I. Šuvalov e il conte Choiseul-Gouffier], in *Ivan Ivanovič Šuvalov (1727-1797). Prosvěščenaja licnost' v Rossijskoj istorii*, Filosofskij vek al' manach 8, otv. red. T. V. Artem'eva – M. I. Mikešin, Sankt-Peterburg, B.I., 1998, pp. 74-90: 79.

Un altro canale per l'avvicinamento all'arte europea fu la nascita delle raccolte imperiali e del gusto per il collezionismo. Con l'aiuto dei suoi agenti l'imperatore riuscì ad acquistare quadri e a ottenere una considerevole collezione di sculture dei maestri contemporanei veneziani, tra i quali spiccano i nomi di Pietro Baratta (1668-1729), Antonio Corradini (1688-1752), Antonio Tarsia (1662-1739), Giovanni Bonazza (1654-1736)<sup>30</sup>. Le statue acquistate, di soggetto allegorico, storico o mitologico, non erano sottratte alla vista del pubblico, ma andavano ad abbellire soprattutto il Giardino d'Estate, accessibile a un maggior numero di persone rispetto ai palazzi imperiali. Non era casuale nemmeno la scelta dei soggetti che rappresentavano i valori e le principali idee che l'imperatore voleva trasmettere<sup>31</sup>. L'imperatore favorì anche la nascita in Russia dell'interesse per l'antichità, diffuso in quei tempi in Europa. Di questo testimoniano alcuni libri di archeologia classica presenti nella sua biblioteca nonché l'acquisizione di originali e di copie di statue antiche, così come di altri oggetti del modo classico<sup>32</sup>.

Il processo di secolarizzazione non poteva lasciare intatta l'arte delle icone. Nel 1721 Pietro I soppresse il patriarcato e fondò il Sinodo inglobando la Chiesa nel sistema statale. Di conseguenza, anche l'arte dell'icona entrò nella sfera di competenza dello Stato e dovette sottostare a una serie di regolamentazioni imposte dal monarca. Pietro I proseguì la lotta iniziata dai suoi predecessori contro la cattiva pittura delle icone attraverso dei provvedimenti statali di carattere legislativo. Con un decreto del 1707 ne affidò «la direzione spirituale» al metropolita Stefan Javorskij (1658-1722)<sup>33</sup>, mentre per il controllo diretto sulla realizzazione delle icone e sulla condotta morale degli iconografi incaricò l'architetto Ivan Zarudnyj (ca. 1670-1727), che assunse il titolo di sovrintendente e diresse la Cancelleria per la realizzazione della pittura. Un decreto del 1710 elencò gli obblighi di Zarudnyj, che doveva recensire «tutti quelli che dipingono le icone a Mosca e nelle altre città, come pure i pittori stranieri che dimorano in tutto l'Impero russo di

<sup>30</sup> Androsov, *Pietro il Grande*; Id., *Russkie zakazčiki i ital'janskije chudožniki v XVIII v. [I committenti russi e i pittori italiani nel XVIII secolo]*, Sankt-Peterburg, Dmitrij Bulanin, 2003.

<sup>31</sup> Androsov, *Pietro il Grande*, p. 16.

<sup>32</sup> O. Ja. Neverov, *Pamjatniki antičnogo iskusstva v Rossii petrovskogo vremeni [Monumenti dell'arte antica nella Russia dei tempi di Pietro]*, in *Kul'tura i iskusstvo petrovskogo vremeni [La cultura e l'arte dei tempi di Pietro]*, Leningrad, Avrora, 1977, pp. 37-53; Androsov, *Pietro il Grande*.

<sup>33</sup> L. Uspenskij, *La teologia dell'icona*, trad. it. di A. Lanfranchi, Milano, La casa di Matriona, 1995, p. 296.

Sua Maestà (...) per maggior bellezza e onore delle sante icone»<sup>34</sup>. In questo modo anche l'arte sacra doveva servire all'utilità dello Stato contribuendo soprattutto all'educazione religiosa del popolo.

Per concludere, si ricorda che questa rivoluzione culturale venne svolta da Pietro I nonostante il lungo ed estenuante conflitto bellico allora in atto: la grande guerra del Nord. Tutti i progetti promossi dal sovrano, come la fondazione e la costruzione di una nuova città, o meglio, della nuova capitale del paese, l'edificazione dei palazzi, l'acquisto delle opere d'arte, la formazione dei giovani all'estero, l'alta retribuzione degli esperti stranieri dimostravano, senza dubbio, il potere dello Stato che si poteva permettere, in una situazione di guerra, di ammodernare il paese e di costruire un'intera città i cui palazzi e giardini dovevano competere con alcune residenze europee. Oltre a questo, tali progetti fanno pensare al potere dell'arte in generale, l'arte come forza ordinatrice, come la capacità umana di creare il nuovo mondo attorno a sé, nonostante, e spesso grazie, il caos del mondo circostante.

Pietro I riuscì a cambiare molti aspetti della vita tradizionale del paese nell'arco di solo un quarto di secolo e in modo irreversibile, dal momento che i cambiamenti furono profondi e toccarono le basi culturali della nazione. Anche riguardo all'ambito artistico risulta che l'obiettivo dell'imperatore fosse stato raggiunto grazie alla strategia prescelta, ovvero un complesso di provvedimenti legati strettamente al resto della sua politica culturale. Sarebbe stato impossibile ottenere gli stessi risultati se i provvedimenti non avessero avuto un carattere globale, e soprattutto se non avessero coinvolto altri settori della cultura. Promuovendo la nascita e lo sviluppo dei centri di formazione artistica sull'esempio della tradizione europea, l'imperatore garantì continuità e lunga vita ai risultati delle sue idee rivoluzionarie. Ancora nel secolo in cui visse Pietro I, l'arte russa raggiunse esiti elevati e arrivò a condividere le principali tendenze artistiche europee.

<sup>34</sup> *Ibidem*. Per il testo dei decreti si veda P. P. Pekarskij, *Materialy dlja istorii ikonopisanija v Rossii* [Materiali per la storia della pittura di icone in Russia], «Izvestija Imperatorskogo Archeologičeskogo Obščestva», V (1865), 5, pp. 1-30: 21.





MICHELE BERTOLINI

## DIDEROT E GREUZE: «L'AFFAIRE DU SEPTIME SÈVÈRE»

«Greuze est sorti de son genre. Imitateur scrupuleux de la nature, il n'a pas su s'élever à la sorte d'exagération qu'exige la peinture historique. Son Caracalla irait à merveille dans une scène champêtre et domestique»<sup>1</sup>. Il celebre, severo giudizio formulato da Diderot nel *Salon* del 1769 nei confronti del *Séptime Sévère et Caracalla* di Greuze<sup>2</sup> segna a un tempo un'affermazione netta della validità e della distinzione tra i generici pittorici da parte del filosofo francese e il momento della rottura personale nei rapporti, dapprima amichevoli, nei confronti del pittore di Tournus.

La sua importanza è duplice, nella misura in cui investe due piani, quello estetico-teorico relativo alla distinzione tra i generi pittorici all'interno della critica d'arte e alla teoria dell'arte del Settecento francese, e quello più direttamente individuale e militante della critica d'arte di Diderot, fin a quel momento favorevole e benevola nei confronti di Greuze, anche se percorsa da atteggiamenti sottilmente ambivalenti e contraddittori, sia nei confronti della persona del pittore che delle sue opere<sup>3</sup>. Il giudizio critico nei confronti del *Settimio Severo* è per certi versi 'paradossale', in quanto il *philosophe* sembra interpretare qui la parte del difensore della norma e dei codici dei generi accademici, mentre all'artista viene attribuito il ruolo del trasgressore, del sabotatore intenzionale delle gerarchie dell'Accademia reale, a comincia-

<sup>1</sup> «Greuze è uscito dal suo genere. Imitatore scrupoloso della natura, non ha saputo elevarsi a quella specie di esagerazione che la pittura storica richiede. Il suo Caracalla starebbe a meraviglia in una scena campestre e domestica» (D. Diderot, *I Salons. Edizione integrale*, a cura di M. Mazzocut-Mis, con *I saggi sulla pittura* e *i Pensieri sparsi*, a cura di M. Modica, Milano, Bompiani, 2021, pp. 1136-1137).

<sup>2</sup> Oggi noto come *Caracalla* o *Septime Sévère et Caracalla*, il titolo originale del quadro di Greuze, secondo il *Livret* del *Salon* 1769, recita: «*L'empereur Sévère reproche à Caracalla son fils d'avoir voulu l'assassiner dans les défilés d'Écosse, et lui dit: Si tu désires ma mort, ordonne à Papinien de me la donner avec cette épée*».

<sup>3</sup> Cfr. W. E. Rex, *Diderot contre Greuze?*, «Recherches sur Diderot et sur l'Encyclopédie», XXIV (1998), pp. 7-25.

re dalla gerarchia dei generi pittorici. La figura di Greuze, pittore di origine provinciale e di umili natali, peraltro sembra incarnare bene la figura mitica dell'invasore-sorpresa (per utilizzare i termini di Thomas Crow)<sup>4</sup>, che tenta dall'esterno l'assalto all'istituzione dell'Accademia senza riuscirci, ma rivendicando in maniera orgogliosa e a tratti sprezzante il valore e l'eccellenza della sua arte. Il vivace e teso racconto di Diderot e degli altri critici della sua esclusione come pittore di storia e dell'umiliante accettazione come pittore di genere all'interno dell'Accademia non farà che alimentare questo mito<sup>5</sup>.

La trasgressione operata da Greuze investe tre livelli, tra loro intrecciati: un piano accademico e normativo (la gerarchia dei generi pittorici difesa dall'Académie Royale, dominata dal primato della pittura storica); una dimensione sociale (la pittura è specchio visibile e messa in scena dell'ordine e delle regole sociali dell'Antico regime)<sup>6</sup>; infine un livello espressivo ed estetico, che trova la sua precisa figurazione nella disposizione, nell'organizzazione dei gesti e dei corpi dei personaggi, nella manifestazione dei sentimenti e nel mancato rispetto della *convenance*. Quest'ultimo aspetto, che rivela l'assenza di gusto del quadro di Greuze, è senza dubbio decisivo per definire la critica diderotiana<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. T. Crow, *La peinture et son public à Paris au XVIII<sup>e</sup> siècle*, trad. fr. de A. Jacquesson, Paris, Éditions Macula, 2000, pp. 155-194. Sulla figura di Greuze e sul suo rapporto con la pittura di storia, cfr. A. Brookner, *Greuze. The Rise and Fall of an Eighteenth-Century Phenomenon*, London, Elek, 1972; E. Munhall, *Jean-Baptiste Greuze, 1725-1805. Catalogue de l'Exposition de Dijon*, trad. fr. de É. Mornat, Dijon, Musée des Beaux-Arts, 1977; C. Scribe Hall, *Diderot, Greuze et la peinture d'histoire*, in *Diderot et Greuze. Actes du Colloque de Clermont-Ferrand (16 novembre 1984)*, textes réunis par A. Ehrard – J. Ehrard, Clermont-Ferrand, Éditions Adosa, 1986, pp. 91-96; C. Michel, *L'Académie royale de Peinture et de Sculpture (1648-1793). La naissance de l'école française*, Genève, Droz, 2012, pp. 231-235.

<sup>5</sup> Greuze presentò il *Settimio Severo* all'Accademia il 23 agosto 1769, due giorni prima dell'apertura del *Salon* e non fu accolto come pittore di storia (con 24 voti contrari contro 6 favorevoli), ma solo come pittore di genere: cfr. J. Seznec, *Diderot et l'affaire Greuze*, «Gazette des Beaux-Arts», 47 (1966), pp. 339-356.

<sup>6</sup> Sulla corrispondenza tra la gerarchia dei generi (dalla pittura allegorica alla natura morta), la società degli ordini e i gradi di perfezione del Creato, si rimanda alle *Conférences de l'Académie Royale de Peinture et de Sculpture pendant l'année 1667* di André Félibien (Paris, Leonard, 1669).

<sup>7</sup> Come scrive Daniel Arasse, secondo Diderot «l'errore principale di Greuze consiste nell'espressione e nell'incapacità manifestata dal pittore di unire la rappresentazione di un sentimento umano universale con il rispetto della categoria sociale cui appartengono i personaggi rappresentati: la *convenienza* richiedeva qui di indicare, insieme al sentimento, la sua maniera di espressione aristocratica» (D. Arasse, *L'échec du Caracalla, Greuze et «l'étiquette du regard»*, in *Diderot et Greuze*, pp. 107-119: 112). Il saggio di Arasse è stato ripubblicato all'interno del volume postumo: D. Arasse, *L'expérience du regard au siècle des Lumières*, textes réunis par C. Bédard-Arassé, édités et présentés par D. Cohn, Paris, Les Éditions du Regard, 2017, pp. 19-31.

L'*affaire* del *Septimio Severo* di Greuze presenta diverse sfumature interpretative, al di là delle ragioni contingenti, motivate anche dalla superbia e dalla vanità di Greuze, che spinsero quasi tutti i critici del tempo, compreso Diderot, a schierarsi a fianco del giudizio dell'Accademia e contro il pittore. Come ricorda Jean Locquin, «fu un miserabile complotto ordito contro l'artista ad accecare gli animi al punto che i contemporanei si mostrarono così ingiusti nei confronti di un quadro che era un *pastiche*, tutto sommato piuttosto riuscito, del *Testamento di Eudamida* di Poussin»<sup>8</sup>. Peraltro, bisogna ricordare come Greuze si fosse rifiutato per dieci anni di presentare all'Accademia il suo *morceau de réception* (dopo aver ricevuto l'*agrégation* nel 1755), venendo per questo escluso da Cochin dal *Salon* del 1767<sup>9</sup>, esclusione documentata da uno scontro vivace tra i due, per poi presentarsi come pittore di storia al *Salon* del 1769, senza informare preventivamente il direttore dell'Accademia delle sue intenzioni e del soggetto scelto, secondo la prassi abituale<sup>10</sup>. Se quindi Greuze «fu vittima del suo carattere irascibile e del suo disprezzo sfrenato per i suoi colleghi e per gli usi dell'Accademia»<sup>11</sup>, l'accecamento del giudizio investì tanto il pittore, riguardo alla sua capacità di padroneggiare il genere della pittura storica e classica, quanto i suoi stessi detrattori<sup>12</sup>.

<sup>8</sup> J. Locquin, *La peinture d'histoire en France de 1747 à 1785: étude sur l'évolution des idées artistiques dans la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Henri Laurens, 1912, p. 250.

<sup>9</sup> Diderot stesso ricorda nell'introduzione del *Salon* del 1767 l'esclusione di Greuze a opera di Cochin e richiama nel *Salon* del 1769 l'esigenza per l'Accademia di attribuire a Greuze il titolo di 'accademico' attraverso un *morceau de réception* e non più soltanto quello di *agrégé*, proprio a causa della fama e del successo di pubblico e di mercato delle opere del pittore. *L'affaire Greuze* può essere letto in questo senso anche come l'espressione di un conflitto tra il mercato dell'arte, l'universo del collezionismo privato e l'istituzione accademica che attraversa il Settecento e che la politica di Marigny non riesce a ricomporre e a sanare.

<sup>10</sup> «In conformità con le usanze, era opportuno accordarsi con il Direttore riguardo al soggetto da trattare e in un secondo momento sottoporgli uno schizzo preparatorio. Greuze non fece nulla di tutto ciò. Certo del suo talento e dell'appoggio del pubblico, il pittore riteneva di poter scavalcare la procedura ordinaria» (A. Lemoine – M. Szanto, *Greuze face à la peinture d'histoire. Genèse et réception du Septime Sévère*, in *Greuze et l'affaire du Septime Sévère*, édité par A. Lemoine et alii, Paris, Somogy, 2005, pp. 13-69: 26). Per una ricostruzione storica dei rapporti conflittuali e ambigui intercorsi tra Greuze e l'istituzione dell'Accademia, segnati al tempo stesso dal desiderio di assimilazione come pittore ufficiale e dal disprezzo per le regole, i codici e gli usi dell'Accademia, si rimanda al quinto capitolo *Greuze et l'art officiel* di Crow, *La peinture et son public à Paris au XVIII<sup>e</sup> siècle*, pp. 155-194.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 185.

<sup>12</sup> Cfr. Lemoine – Szanto, *Greuze face à la peinture d'histoire*, p. 62. Gli autori parlano in proposito di accecamento e partito preso dei critici di Greuze, i quali giungono a fraintendere il soggetto del quadro, un fraintendimento che sembra confermare l'esigenza formulata da Du Bos di piena intelligibilità e riconoscibilità richieste alla pittura di storia.

La posizione di Diderot in particolare, lungi dall'essere rubricata troppo frettolosamente come 'convenzionale' o semplicemente 'conforme' al funzionamento della vita artistica del XVIII secolo nella sua difesa della gerarchia dei generi artistici<sup>13</sup>, richiede prima di tutto di essere inserita nel contesto del suo atteggiamento critico assunto dopo il *Salon* del 1767, l'anno in cui si manifesta una progressiva ostilità del filosofo nei confronti di Greuze<sup>14</sup>. Impegnato nel suo ruolo di intermediario artistico per conto di Caterina II e assorbito da diversi impegni editoriali, Diderot tende a condividere nel *Salon* del 1769 il giudizio dei critici a lui contemporanei, dai *pamphlets* anonimi di Daudet de Jossan alla *Lettre sur le Salon de peinture de 1769* di Beaucousin, dai *Mémoires secrets* di Bachaumont all'autore anonimo della *Lettre sur l'exposition des ouvrages de peinture et de sculpture au Salon du Louvre 1769*, tutti concordi nel condannare il *morceau de réception* di Greuze come quadro storico<sup>15</sup>. Il clamore suscitato dalla presentazione del quadro di Greuze è infatti documentato dalla quantità di critiche sia coeve (15 testi pubblicati nel 1769) sia successive (19 testi pubblicati tra il 1769 e il 1785).

Il *Salon* del 1769 è inoltre caratterizzato, come pure il precedente *Salon* del 1767, a giudizio di Diderot e degli altri *salonniers*, da una generale caduta di stile, dalla perdita del 'gran gusto' a favore della 'piccola maniera' e quindi dalla quasi totale mancanza di quadri storici e di grandi composizioni.

<sup>13</sup> Cfr. P. Rosenberg, *Diderot, critique d'art conformiste*, «Commentaire», XXX (1985), 2, pp. 683-687.

<sup>14</sup> I rapporti personali di amicizia tra Diderot e Greuze coprono circa un decennio, tra il 1760 e il 1769: secondo la testimonianza del filosofo, l'intimità e la familiarità tra i due personaggi si intensifica fino alla realizzazione del ritratto a matita di Diderot, eseguito da Greuze nel 1766 (cfr. *Diderot et l'art de Boucher à David. Les Salons: 1759-1781. Catalogue de l'exposition de l'Hôtel de la Monnaie, Paris, 6 octobre 1984-6 janvier 1985*, Paris, Éditions de la Réunion des Musées Nationaux, 1984, pp. 217-220). A partire dal 1767, i rapporti si fanno progressivamente più tesi, proprio nel momento in cui Greuze intraprende la decisione di entrare nell'Accademia come pittore di storia, volontà sottolineata anche dalle diverse prove, dagli schizzi, dai disegni e quadri di soggetto storico, mitologico, biblico, realizzati tra il 1767 e il 1769 (cfr. Lemoine – Szanto, *Greuze face à la peinture d'histoire*, pp. 26-27). Peraltro, bisogna ricordare che Diderot nel 1767 aveva ammirato uno schizzo del *Settimio Severo* di Greuze, come riferisce in una lettera a Falconet del 15 agosto 1767: il rovesciamento del suo giudizio appare sotto questo aspetto ancora più radicale.

<sup>15</sup> Tutti questi documenti, unitamente alla lettera di risposta di Greuze a *L'Avant-Coureur*, sono riportati in appendice a *Greuze et l'affaire du Septime Sévère*, pp. 108-116. Cfr. *Diderot et l'art de Boucher à David*, pp. 256-258. La documentazione precisa dell'esclusione di Greuze come pittore di storia si può consultare nel verbale del 26 luglio 1769: cfr. *Procès-verbaux de l'Académie Royale de Peinture et de Sculpture, réunis par A. de Montaignon*, vol. VIII, 1769-1779, Paris, Charavay 1888, pp. 18-20.

Questa situazione, motivata secondo il *philosophe* dal prevalere del mercato privato degli *amateurs* rispetto alle committenze pubbliche e accademiche, stimola una difesa appassionata del valore culturale e formativo dello spazio pubblico del *Salon*, inteso come punto di incontro necessario tra l'educazione del gusto del pubblico e il progresso delle arti rispetto al collezionismo privato<sup>16</sup>. La difesa del valore pubblico dell'istituzione accademica da parte di Diderot non è priva di conseguenze, con buona probabilità, nel corroborare il suo giudizio critico nei confronti di un artista come Greuze, che aveva necessariamente costruito la sua fortuna sociale come pittore di genere presso il mercato dei collezionisti e degli *amateurs*, in quella dimensione mondana che si consumava, soprattutto per gli artisti che si dedicavano ai generi minori, al di fuori degli spazi accademici, ad esempio negli studi dei pittori o attraverso il nuovo mercato delle *gravures*<sup>17</sup>.

L'atteggiamento di Diderot è l'indizio di una situazione più generale che, a partire dalla metà del Settecento, investe il divario sempre più evidente tra la realtà di un mercato di collezionisti, indifferente ormai alla gerarchia dei generi pittorici e interessato soprattutto ai quadri di genere di piccolo formato, sul modello olandese, e la norma del canone accademico, che ancora difendeva idealmente la superiorità del *grande genre*, pur nella penuria di commesse pubbliche, statali e di grandi committenti, cui il marchese di Marigny dal 1764 e poi il conte d'Angiviller, direttori della regia amministrazione dei *Bâtiments*, avrebbero cercato di porre rimedio con una nuova politica culturale favorevole al genere storico<sup>18</sup>. In questo contesto difficile per l'Accademia, di fronte all'atteggiamento provocatorio di Greuze, la difesa della gerarchia dei generi appariva «come una questione identitaria dai chiari risvolti politici»<sup>19</sup>.

Il riconoscimento del valore della distinzione tra i generi pittorici non riveste tuttavia in Diderot il significato di un ritorno all'ordine normativo (sia estetico che sociale) difeso dall'Accademia. Pur condividendo la critica del «*Mercur de France*», l'organo più vicino al classicismo accademico ufficiale, nei confronti del quadro di Greuze, le motivazioni del discorso critico di Diderot sono più articolate e sfumate. La sua posizione critica deve quindi essere inserita nel contesto più ampio del ripensamento della dottrina dei generi pittorici e del ruolo della pittura di storia nel corso del Settecento.

<sup>16</sup> Si rimanda all'incipit del *Salon* del 1769: cfr. Diderot, *I Salons*, pp. 1064-1067.

<sup>17</sup> Cfr. G. Tocchini, *Arte e politica nella cultura dei Lumi. Diderot, Rousseau e la critica dell'antico regime artistico*, Roma, Carocci, 2016, pp. 209-216.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 181-192.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 189.

Come ha sostenuto Michael Fried in *Absorption and Theatricality*, la parziale difesa diderotiana della dottrina della gerarchia dei generi pittorici e del primato della pittura storica s'inscrive all'interno di quella reazione culturale contro il gusto rococò e decorativo dominante nella prima metà del secolo, una reazione che, senza limitarsi al valore della pittura storica, guarda con interesse e ammirazione alla pittura di genere di Greuze e alle nature morte di Chardin, cercando di recuperare il senso rinascimentale e insieme antico del valore di una pittura che sappia rappresentare azioni e passioni umane grandi, nobili, interessanti, in grado di attirare l'attenzione del pubblico e di colpirlo<sup>20</sup>. La nuova affermazione estetica della centralità della pittura storica, in quanto veicolo di passioni e di affetti artificiali, passa attraverso la mediazione teorica dell'opera di Jean-Baptiste Du Bos, *Réflexions critiques sur la poésie et sur la peinture*, un testo determinante per tutta l'estetica del Settecento e nello specifico per la riflessione di Diderot. È con Du Bos, infatti, che la dottrina dei generi viene riformulata su nuovi presupposti: non è più il primato retorico del soggetto scelto a determinare la gerarchia dei generi, ma sono l'interesse, la riconoscibilità e la fama della storia, l'intensità delle emozioni suscitate dal quadro a guidare il piacere del pubblico e a definire il primato della rappresentazione delle azioni e passioni umane rispetto ad altri generi minori come i paesaggi o le nature morte<sup>21</sup>.

L'atteggiamento di Diderot nei confronti della dottrina della gerarchia dei generi non è separabile peraltro dalla sua filosofia della natura, della sua nuova epistemologia, che concepisce la natura, fondamento dell'uomo, come un grande organismo unitario, un insieme di forze in continua trasformazione e variazione. Questa nuova forma di materialismo monistico, che troverà una compiuta e matura formulazione nel *Sogno di d'Alembert*, proprio negli stessi anni di stesura del *Salon* del 1769, risulta a un primo sguardo incompatibile con la possibilità di una «fondazione metafisica delle ca-

<sup>20</sup> Cfr. M. Fried, *Absorption and Theatricality. Painting and Beholder in the Age of Diderot*, Chicago, University of Chicago Press, 1980, pp. 71-76.

<sup>21</sup> Cfr. J.-B. Du Bos, *Riflessioni critiche sulla poesia e sulla pittura*, a cura di M. Mazzocut-Mis – P. Vincenzi, trad. it. di M. Bellini – P. Vincenzi, Palermo, Aesthetica Edizioni, 2005, p. 52: «La maggiore imprudenza che il pittore o il poeta può compiere è quella di assumere come oggetto principale dell'imitazione cose che guarderemmo con indifferenza nella natura». L'orizzonte espressivo ed emotivo della pittura, da cui dipende l'efficacia della sua imitazione, è riformulato da Diderot, come ricorda Starobinski: «Il valore *mimetico* della pittura e la sua capacità *patetica* sono interdipendenti: la verità della rappresentazione viene giudicata in funzione dell'intensità dell'emozione suscitata, e viceversa» (J. Starobinski, *Diderot e la pittura*, trad. it. di F. Littardi, Milano, TEA, 1995, p. 22).

tegorie della pittura» secondo *generi* differenti, nella misura in cui ipotizza «l'inutilità di ogni divisione in generi distinti»<sup>22</sup>.

La distinzione di matrice accademica tra la *pittura di genere* e il grande genere della *pittura storica* dovrà quindi essere filtrata e reinterpretata alla luce della teoria dei due modelli offerti all'imitazione dell'artista, elaborata da Diderot dapprima in riferimento all'arte drammatica del teatro e poi in rapporto alle arti plastiche nei *Salons*. Un primo modello, esposto nelle prime pagine dei *Saggi sulla pittura*, consiste nell'imitazione rigorosa e scrupolosa della natura e nasce dall'osservazione continua dei fenomeni sia vitali che sociali, trovando proprio nella pittura di genere di Greuze una sua incarnazione esemplare<sup>23</sup>. Il secondo modello oltrepassa la natura visibile dei fenomeni alla ricerca di un ideale di bellezza perseguito attraverso l'immaginazione, la memoria, la tecnica, l'esagerazione e trova nella pittura storica la sua forma privilegiata di espressione<sup>24</sup>. L'opposizione tra i due modelli è tuttavia sfumata e sciolta da Diderot nei *Salons* del 1767 e del 1769, laddove afferma che ogni genere di pittura ha la sua bellezza ideale, come dimostra proprio la pittura di genere di Greuze<sup>25</sup>. Non è quindi sul piano della teoria dell'arte che si consuma la condanna di Greuze da parte di Diderot: piuttosto è possibile ipotizzare che il quadro di Greuze esposto nel 1769 abbia fatto emergere ed esplodere una serie di contraddizioni e di conflitti interni sia al pensiero estetico di Diderot sia alla produzione artistica dello stesso pittore.

Diderot sembra imputare a Greuze una sorta di trasgressione *dalla* trasgressione o, per meglio dire, d'infedeltà, di tradimento nei confronti dell'ideale del *suo* genere di pittura. Quell'assenza di principi e di regole dell'arte che rende più libera ed emotivamente efficace la pittura di genere, dove sono la passione, l'emozione, l'effetto prodotti nel pubblico le pietre di paragone fondamentali per la qualità estetica dell'immagine, non può essere applicata alla pittura di storia, necessariamente incorniciata all'interno di una rete di codici semiotici, di regole estetiche che sono anche l'espressione di un ordi-

<sup>22</sup> N. Bryson, *Word and Image. French Painting of the Ancien Régime*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, p. 199. L'epistemologia matura di Diderot sembra sciogliere la distinzione dei generi, tanto biologici quanto sociali e artistici.

<sup>23</sup> Cfr. D. Diderot, *Saggi sulla pittura*, in Id., *Sulla pittura*, a cura di M. Modica, Palermo, Aesthetica Edizioni, 2004, pp. 39-44; 56-66.

<sup>24</sup> Si rimanda all'introduzione del *Salon* del 1767: Diderot, *I Salons*, pp. 532-553.

<sup>25</sup> Nei *Saggi sulla pittura*, Diderot definisce Greuze come pittore storico, in quanto imita la natura sensibile e vivente, non la natura bruta e morta, dopo aver prudentemente definito come sensata la distinzione tra la pittura di genere e la pittura di storia: cfr. Diderot, *Saggi sulla pittura*, pp. 74-75.

ne sociale e politico<sup>26</sup>. Se la pittura di genere di Greuze, con il trionfo delle virtù domestiche e familiari, trova il suo corrispettivo nel nuovo teatro borghese di Diderot stesso, un genere ibrido, drammatico, ben distinto dalla tragedia, la pittura storica o mitologica non può sottrarsi al riconoscimento del soggetto, alla chiara definizione dei personaggi, del loro carattere e del loro ruolo, a regole di composizione che la vincolano e la rendono meno libera<sup>27</sup>, meno suscettibile di processi di trasformazione e rinnovamento, così come meno libera è la tragedia.

Così, il carattere della testa di Settimio Severo è ignobile, e ancora più ignobile è l'espressione del volto del giovane Caracalla, pieno di vergogna, ma senza nobiltà e grandezza tragica: «Settimio Severo è ignobile per il carattere (...) Caracalla è ancora più ignobile di suo padre, è un vile e meschino furfante; l'artista non ha avuto il talento di unire la cattiveria con la nobiltà»<sup>28</sup>. Un carattere borghese, o forse addirittura contadino, che viceversa sarebbe stato perfetto nel contesto domestico e quotidiano della *Letture della Bibbia*, l'opera giovanile di Greuze apprezzata e citata a più riprese da Diderot. Cercare di adeguarsi alla pittura storica significa per Greuze tradire la pittura di genere e forse lo stesso modello di teatro borghese preconizzato da Diderot.

Peraltro, la scelta del soggetto da parte di Greuze, ricavata dalla lettura del *Grand Dictionnaire historique* di Moréri e dall'*Histoire romaine* di Nicolas Coëffeteau<sup>29</sup>, rivela una stretta coerenza e continuità con i temi a lui cari della paternità e del rapporto conflittuale o felice tra padri e figli: la discordia in seno alla famiglia era stata al centro dei 'drammi borghesi' rappresentati dai disegni preparatori per *La maledizione paterna* e per *Il figlio punito* del Sa-

<sup>26</sup> Cfr. M. Mazzocut-Mis, *La forma della passione. Linguaggi narrativi e gestuali del Settecento francese*, Firenze, Le Monnier, 2014, pp. 113-115.

<sup>27</sup> La maggiore libertà della pittura di genere dipende anche dall'eterogeneità sociale che caratterizza le sue figure, a differenza dell'omogeneità sociale propria della pittura storica. Mentre nei quadri di genere Greuze è attento a cogliere la realtà sociale in cui si svolgono le sue scene, facendo dipendere l'azione morale dei personaggi dalla definizione sociale delle situazioni, nei quadri storici sembra voler perseguire una verità psicologica universale dell'espressione e dell'azione, svincolandola dalla sua precisa determinazione sociale. Cfr. T. Kirchner, «*Observons le monde*». *La réalité sociale dans la peinture française du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *L'art et les normes sociales au XVIII<sup>e</sup> siècle*, sous la direction de T. W. Gaethgens – C. Michel, Paris, Maison des sciences de l'homme, 2001, pp. 367-381.

<sup>28</sup> Diderot, *I Salons*, p. 1137.

<sup>29</sup> Il nome di Moréri, che a sua volta aveva tratto da un episodio della *Storia romana* di Cassio Dione l'episodio del rimprovero dell'imperatore Settimio Severo nei confronti del tentato patricidio da parte di Caracalla, è citato da Greuze stesso come fonte per il soggetto del quadro nella sua risposta del 25 settembre 1769 alle critiche de *L'Avant-Coureur*. Cfr. Lemoine – Szan-to, *Greuze face à la peinture d'histoire*, pp. 28-29.



lon del 1765, mentre *La pietà filiale*, ammirata al *Salon* del 1763, costituiva con la sua celebrazione della devozione del figlio e delle virtù del buon padre di famiglia una sorta di pendant rovesciato del *Settimio Severo*. Tuttavia, se nelle opere di genere Greuze tendeva a laicizzare e secolarizzare possibili soggetti religiosi, in favore di una sacralizzazione e promozione morale dei valori familiari e della figura paterna in particolare, nel *Settimio Severo* sembra procedere nella direzione opposta, invadendo il campo della storia classica con un soggetto domestico, borghese, che mescola lo spazio privato di un dramma di famiglia con quello pubblico del potere.

Il giudizio sul *Caracalla* di Greuze è dunque rivelatore, in quanto fa emergere e porta a evidenza le contraddizioni e le oscillazioni interne al discorso diderotiano sul linguaggio di segni naturali della pittura, sul gesto espressivo nelle arti visive, sul geroglifico muto. Con ogni probabilità, come suggerisce Norman Bryson, la teoria del geroglifico espressivo e del segno naturale non costituiva più una preoccupazione centrale per Diderot negli anni di scrittura del *Salon* del 1769, contemporanei al *Sogno di d'Alembert* e al *Paradosso sull'attore*: questo giustificerebbe, sul piano teorico, il rovesciamento del giudizio di Diderot nei confronti di Greuze<sup>30</sup>. L'espressione del gesto nella pittura si nutre di un equilibrio tra aspetti a un tempo naturali e artificiali, di convenienze e regimi sociali impliciti: il tentativo di Greuze di mescolare e di ibridare la libertà della pittura di genere con i codici della pittura storica rovescia e sconvolge questo delicato equilibrio. La leggibilità del gesto raffigurato in pittura rinvia al tempo stesso alla natura e al rispetto delle *convenances*, delle situazioni, degli ambienti, delle professioni e condizioni sociali dei personaggi, della conformità del corpo e dell'azione alla natura dell'azione. Il giudizio di gusto è definito da un orizzonte sociale implicito, da un'etichetta dello sguardo che condiziona e determina la contemplazione e il godimento delle opere d'arte, mettendo in discussione la pretesa universalità del linguaggio naturale dei gesti<sup>31</sup>.

Il limite espressivo del *Settimio Severo* non è quindi da ricercarsi nell'ambiguità (in fondo apprezzata da Diderot nei quadri domestici di Greuze) o nella scelta di un soggetto oscuro, di «un evento quasi ignorato, un fatto enigmatico e complicato che l'arte non può rendere»<sup>32</sup>, come scrisse Beaucousin, quanto piuttosto proprio nell'eccesso di significato dei suoi segni pittorici, nella banalità di gesti troppo espliciti, come il braccio destro dell'imperatore *Settimio Severo* levato in un atto d'accusa contro il figlio o

<sup>30</sup> Cfr. Bryson, *Word and Image*, pp. 197-200.

<sup>31</sup> Cfr. Arasse, *L'échec du Caracalla*, *Greuze et «l'étiquette du regard»*, pp. 107-119.

<sup>32</sup> Anonyme [Ch. J. F. Beaucousin], *Lettre sur le Salon de Peinture de 1769*, in *Greuze et l'affaire du Septime Sévère*, p. 114.

l'indice della sua mano sinistra che quasi sfiora la spada o il broncio un po' infantile di Caracalla. L'evidenza ostentata del gesto significante rovescia il sublime richiesto dalla pittura storica, dal genere eroico, nella banalità di un eccesso di leggibilità. Greuze sembra qui parodizzare involontariamente l'espressività enfatica dei gesti della sua pittura di genere, che lo avevano reso tanto popolare agli occhi del nuovo pubblico dei *Salons* parigini<sup>33</sup>. Come scrisse acutamente Bachaumont, «il primo difetto del Signor Greuze è quindi di aver scelto una parola e non un'azione da dipingere»<sup>34</sup>, di avere cioè preteso di sostituire il linguaggio visivo, somatico, la muta eloquenza del geroglifico pittorico, con un discorso, con un linguaggio del tutto riducibile alla parola, alla verbalizzazione<sup>35</sup>. L'eccesso di trasparenza del segno sottrae alla pittura la sua opacità, quel residuo di resistenza alla dimensione discorsiva che sembra affascinare Diderot. All'eccesso di espressione psicologica dei personaggi, non corrisponde tuttavia, nel *Settimio Severo*, una chiarezza del messaggio morale: la celebrazione delle virtù domestiche, così evidente nei quadri di genere, è sostituita dalla debolezza e irresponsabilità di un imperatore, Settimio Severo, che è causa tanto della rovina dell'Impero quanto della mostruosità etica del figlio Caracalla, al punto da mettere in discussione l'esemplarità morale richiesta dalla pittura storica<sup>36</sup>.

È difficile stabilire il grado di consapevolezza con cui Greuze ha potuto condurre il suo attacco dall'interno al genere nobile della pittura storica, quasi per metterne in evidenza i limiti costitutivi e riaffermare l'autorità del suo genere pittorico, come affermano alcuni critici. Le dichiarazioni del pittore, contenute nella lettera di risposta alle critiche de «L'Avant-Coureur»<sup>37</sup>, infatti si muovono in un'altra direzione, riaffermando l'autorità dei generi e il rispetto dei grandi maestri e modelli, a cominciare da Poussin. La contraddizione in cui resta imprigionato Greuze si manifesta piuttosto nel

<sup>33</sup> L'eccesso espressivo del gesto significativo di Greuze, accostato al *gestus sociale* del teatro di Brecht e al cinema di Ejzenštejn, è bene evidenziato da un saggio ormai classico di Roland Barthes, per cui Greuze e Diderot concepiscono il *tableau* come promozione di un senso ideale e morale pienamente leggibile e fruibile all'interno dei confini del quadro e dell'istante selezionato. Cfr. R. Barthes, *Diderot, Brecht, Ejzenštejn*, «Revue d'esthétique. Cinéma: Théorie, lectures», nr. spécial (1973), pp. 185-191.

<sup>34</sup> Anonyme [Louis Petit de Bachaumont], *Sur les Peintures, Sculptures et Gravures de Messieurs de l'Académie Française, exposées au Sallon du Louvre le 25 août 1769*, in *Greuze et l'affaire du Septième Sévère*, p. 111.

<sup>35</sup> Cfr. Bryson, *Word and Image*, pp. 186-187.

<sup>36</sup> Cfr. Lemoine – Szanto, *Greuze face à la peinture d'histoire*, pp. 32-34.

<sup>37</sup> Cfr. J.-B. Greuze, *Lettre de M. Greuze à l'Auteur de l'Avant-coureur (L'Avant-Coureur, 39, 25 septembre 1769)*, in *Greuze et l'affaire du Septième Sévère*, p. 110.

tentativo di offrire con il *Settimio Severo* al tempo stesso un modello esemplare di quadro storico e il suo contro-esempio, un'opera didattica rigorosamente accademica e la sua sovversione. Viceversa, le 'contraddizioni' entro cui sembra muoversi la critica d'arte di Diderot nel suo stesso giudizio ambivalente nei confronti di Greuze appaiono come «il riflesso della complessità di un gusto che esita, il gusto della propria epoca», di cui il filosofo disvela «indirettamente e inconsciamente il principio che ne è alla base»<sup>38</sup>, i presupposti sociali, le convenzioni determinanti.

Il conflitto suscitato dalla presentazione del *Settimio Severo* testimonia in conclusione la profonda riformulazione subita dalla dottrina dei generi pittorici nel corso del Settecento: il riconoscimento ufficiale come 'pittore di storia' conserva tutto il suo valore e il prestigio sociale in una società rigidamente gerarchizzata quale quella dell'Antico regime e l'ambizione di Greuze si tradisce nei suoi obiettivi perfino troppo palesi. Tuttavia questo riconoscimento appare al tempo stesso svuotato internamente di un reale contenuto estetico, nella misura in cui l'assunzione della costrizione della gerarchia dei generi da parte del pittore rovescia l'etichetta dei rapporti sociali raffigurati nella pittura storica, banalizzandoli e avvilendoli<sup>39</sup>. Quella complessità e ambiguità semantica, l'inquietudine tanto equivoca quanto affascinante nei quadri di genere di Greuze, ricchi di sottintesi allusivi (si pensi ai sottotesti racchiusi in quadri come *L'Accordée de village* del 1761 o *Une jeune fille qui pleure son oiseau mort* del 1765), risultano nel caso di un quadro storico come il *Settimio Severo* un difetto imperdonabile che finisce per rovinare il piacere dello sguardo dei suoi contemporanei, i quali ricercano nel genere nobile della pittura storica, come aveva sottolineato all'inizio del secolo Jean-Baptiste Du Bos, un soggetto chiaramente riconoscibile, noto e dal significato univoco e pienamente evidente<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> D. Arasse, *Les Salons de Diderot: le philosophe critique d'art*, in Id., *L'expérience du regard au siècle des Lumières*, pp. 56-57. Sulla critica estetica e filosofica di Diderot, cfr. B. Söntgen, *Diderot, or the Power of Critique*, in *The Value of Critique. Exploring the Interrelations of Value, Critique, and Artistic Labour*, edited by I. Graw – C. Menke, Frankfurt-New York, Campus Verlag, 2019, pp. 53-72: «la critica d'arte di Diderot è una critica estetica (...), una critica che illumina i suoi stessi prerequisiti e i processi attraverso i quali è praticata» (p. 56).

<sup>39</sup> Cfr. Arasse, *L'échec du Caracalla, Greuze et «l'étiquette du regard»*, pp. 30-31.

<sup>40</sup> Di tale complessità semantica e sociale è testimonianza anche il progetto di un quadro descritto da Diderot nel *Salon* del 1765 e mai realizzato da Greuze, commissionato dal duca de La Rochefoucauld e rappresentante un ritratto della famiglia del duca. A Greuze fu preferito in quell'occasione Roslin, pittore già ricevuto come *académicien* nel 1765. Cfr. S. Ferrari, *Quadri in absentia: Diderot e la rivalità tra Roslin e Greuze nel Salon del 1765*, «Rivista storica italiana», CXXXIII (2021), 2, pp. 611-630.



MATTEO MARCHESCHI

ZEUSI, L'ELENA DI CROTONE E I *RAGOÛTS*

IL GUSTO COME MODELLO CONOSCITIVO TRA BATTEUX E DIDEROT

1. *Stratificazioni. Elena nelle vie di Crotona.*

E se fosse costei stata a Crotona,  
quando Zeusi l'immagine far vòlse,  
che por dovea nel tempio di Iunone,  
e tanto belle nude insieme accolse,  
e che, per una farne in perfezione,  
da chi una parte e da chi un'altra tolse:  
non avea da tòrre altra che costei;  
che tutte le bellezze erano in lei<sup>1</sup>.

Nell'XI canto dell'*Orlando furioso*, Ludovico Ariosto, nel descrivere l'eccezionale bellezza di Olimpia, tormentata contessa di Olanda che nella strofa appena precedente a quella qui richiamata era stata paragonata a Elena di Troia, evoca uno dei grandi *topoi* della letteratura artistica classica e rinascimentale. Ariosto si appropria qui, infatti, della vicenda di Zeusi che tante volte era stata raccontata, non senza significative varianti, tra il *De inventio- ne* di Cicerone, il *De veteribus scriptoribus censura* di Dionigi di Alicarnasso e l'*Historia naturalis* di Plinio il Vecchio. Il celebre pittore Zeusi di Eraclea (V-IV secolo a.C.)<sup>2</sup> sarebbe stato chiamato dagli abitanti di Crotona – di Agrigento, secondo Plinio<sup>3</sup> – a realizzare un dipinto, destinato al tempio di Hera Lacinia – la Giunone di Capo Colonna –, che raffigurasse Elena di Troia. L'impresa non era di poco conto, dato che si trattava di rappresentare una delle più belle tra le donne che fossero mai comparse sulla Terra, a memoria di greco. Fu così che Zeusi, abilissimo nel dipingere il corpo fem-

<sup>1</sup> L. Ariosto, *Orlando furioso*, Milano, Mondadori, 1976, canto XI, ott. 71, p. 240.

<sup>2</sup> Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, trad. it. di A. Corso – R. Mugellesi – G. Rosati, vol. V, Torino, Einaudi, 1988, XXXV, 61, p. 357.

<sup>3</sup> *Ibidem*, XXXV, 64, p. 361.

minile<sup>4</sup>, decise di prendere a modello non una sola fanciulla, ma le cinque più belle che vivessero nella città, di ognuna delle quali scelse i tratti più convenienti: «volle prima esaminare le loro fanciulle nude, quindi ne scelse cinque come modelle affinché la pittura rendesse ciò che c'era di più bello in ciascuna di loro»<sup>5</sup>. Del resto, chiosa Cicerone, raccontando con dovizia di particolari la vicenda, egli «non pensava infatti di poter trovare in un corpo solo tutto quello che cercava per rappresentare la bellezza, poiché la natura non ha collocato la perfezione assoluta in una sola creatura»<sup>6</sup>.

Se nei versi sopra citati Ariosto nega, parossisticamente e al fine di lodare la straordinaria avvenenza di Olimpia, la conclusione ciceroniana della storia di Zeusi, ciò che sta a testimoniare il poeta del *Furioso* è proprio la natura topica che tale vicenda assume in epoca rinascimentale. L'elaborazione dei canoni rappresentativi della modernità si definisce infatti a stretto contatto con la storia dell'Elena di Crotona: da Leon Battista Alberti a Giovan Francesco Pico (in una lettera a Pietro Bembo del 1512) fino a Giovan Pietro Bellori (nell'*Idea del pittore, dello scultore e dell'architetto* del 1664), Zeusi non cessa di ripresentarsi alla memoria dei teorici dell'arte quando si discute dell'*idea* che guida la mano del pittore<sup>7</sup>. Quella di Elena e delle cinque fanciulle crotonesi non è, al contrario di ciò che scrive Erwin Panofsky in *Idea*, una semplice «storiella, ripetuta a sazietà specie all'epoca del Rinascimento»<sup>8</sup>, ma, come ha notato Elisabetta Di Stefano, il «paradigma ermeneutico della creazione artistica»<sup>9</sup>. Se ciò accade è proprio in virtù della molteplicità delle sfumature di senso che acquisisce la storia di Zeusi e delle stratificazioni narrative che attorno a essa si accumulano, costringendo i teorici dell'arte moderna a un vero e proprio corpo a corpo intellettuale con tale vicenda.

Ciò che è in questione è il rapporto, costantemente interrogato da Socrate nei dialoghi di Platone, tra le cose belle e l'idea di bellezza: la rappresentazione della donna più bella presuppone e, allo stesso tempo, trascende le singole donne belle. Se la bellezza si riconosce nel bello puntuale, la priorità logica tra le due non è mai definitivamente fissata: è l'esperienza del bello che permette di costituire l'idea della bellezza o è quest'ultima a consentire

<sup>4</sup> Cicerone, *De inventione*, II, 1.

<sup>5</sup> Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, XXXV, 64, p. 361.

<sup>6</sup> Cicerone, *De inventione*, II, 3; traduzione mia.

<sup>7</sup> Sulle sopravvivenze della vicenda di Zeusi in epoca rinascimentale si veda E. Di Stefano, *Zeusi e la bellezza di Elena*, «Fieri», IV (2004), pp. 77-86.

<sup>8</sup> E. Panofsky, *Idea. Contributo alla storia dell'estetica*, trad. it. di E. Cione, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, p. 8.

<sup>9</sup> Di Stefano, *Zeusi e la bellezza di Elena*, pp. 77-86: 77.

di dire il bello di qualcosa, essendone misura? La vicenda dell'Elena di Crotona interroga cioè il rapporto tra il caso e la regola, tra i modelli e l'idea, tra l'esperienza (analitica) e il giudizio (sintetico), tra l'*inventio* e la *compositio*. Interrogazione che è già presente nelle pieghe delle differenti versioni classiche della vicenda stessa: se per Plinio la ricomposizione delle 'parti belle' delle fanciulle crotonesi appare quasi giustappositiva e non contestuale – il naso più bello si accompagna sempre alle spalle più belle, indipendentemente dall'effetto reciproco che attivano –, rivelando così una logica analitica e riproduttiva, in Cicerone lo sguardo di Zeusi pare invece tendere a trasformare il particolare in un ideale sintetico e vero<sup>10</sup>. Tale tensione si comunica allora alle opere che, fino al Settecento inoltrato, si appropriano della vicenda: tutto ciò mostra, pertanto, come un *topos* non passi da un testo a un altro come un tutto passivo, ma come un'interrogazione, un nodo – quasi una forma fossile – nel quale convivono strati di senso e temporalità differenti, sempre pronti a essere riattivati. Come ha dimostrato Aby M. Warburg, il classico sopravvive nella forma dei ritorni, delle sommersioni e delle inversioni del significato<sup>11</sup>: ogni *topos* non è una riproduzione passiva di una norma, ma una radicale interrogazione della norma. In esso sopravvivono paradossalmente e attivamente la regola e la sua sovversione: lo stesso *topos* può esemplificare idee del bello e della sua origine del tutto differenti.

Attraverso la vicenda dell'Elena di Crotona, la modernità esplora allora lo statuto ontologico stesso della rappresentazione: nel rapporto inquieto tra il reale e l'immagine si apre lo spazio per interrogare i modi della conoscenza del reale attraverso l'immagine – la *Mimesis*<sup>12</sup> e la *Dargestellte Wirklichkeit* di Auerbach<sup>13</sup>. Non è un caso, a questo proposito, che un altro racconto intorno a Zeusi abbia contribuito – anch'esso in direzioni antitetiche – a definire la figura moderna del pittore: si tratta della vicenda, ancora narrata da Plinio, della celebre gara di pittura tra Zeusi e Parrasio. Il primo «presentò dell'uva dipinta così bene che gli uccelli si misero a svolazzare sul quadro», mentre il secondo «espose una tenda dipinta con tanto verismo» che Zeusi chiese di scostarla al fine di vedere il quadro. Zeusi, accortosi dell'errore,

<sup>10</sup> Cicerone, *De inventione*, II, 1. Sulla tensione che attraversa la vicenda di Zeusi a Crotona si veda: Di Stefano, *Zeusi e la bellezza di Elena*, pp. 77-86: 78.

<sup>11</sup> Si veda l'introduzione all'atlante *Mnemosyne. L'atlante delle immagini*, trad. it. di B. Müller – M. Ghelardi, Torino, Nino Aragno, 2002.

<sup>12</sup> S. Halliwell, *The Aesthetic of Mimesis. Ancient Texts and Modern Problems*, Princeton, Princeton University Press, 2002.

<sup>13</sup> E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, trad. it. di A. Romagnoli – H. Hinterhäuser, Torino, Einaudi, 2000.

concesse allora la vittoria a Parrasio: «se egli aveva ingannato gli uccelli, Parrasio aveva ingannato lui stesso, un pittore»<sup>14</sup>. Se per Zeusi, dunque, la misura dell'efficacia della rappresentazione è la sua capacità di *ingannare*, cioè di confondere la *copia* con l'*originale*, la vicenda pare permettere una differente lettura: per Parrasio l'oggetto più proprio dell'immagine sembra essere il velo, vale a dire ciò che, come la finestra di Alberti, permette di vedere il mondo, *rendendolo visibile* nell'atto che lo rimette in scena<sup>15</sup>. Il velo non è infatti mai ciò che semplicemente copre, ma ciò che allo stesso tempo copre e scopre, facendo vedere il mondo *attraverso lo scarto*. Alla rappresentazione come doppio che si sostituisce al reale si affianca qui la rappresentazione come eccedenza di perspicuità che è data dall'atto stesso del rappresentare<sup>16</sup>.

Parrasio, Zeusi e l'Elena di Crotone, nelle loro sopravvivenze e nell'incrocio dei loro destini, si configurano come un laboratorio della riflessione sull'immagine e sul suo statuto che rimette costantemente in questione le norme della rappresentazione e i modi delle loro sovversioni: è attraverso un episodio settecentesco della loro posterità che tenteremo allora di mostrare come Charles Batteux e Denis Diderot, a margine di uno stesso *topos*, delineino due modelli di classicità e, soprattutto, due vie diverse della rappresentazione per la e nella modernità. Nelle tensioni che attraversano una medesima immagine classica appariranno così non solo i dibattiti sulle norme del bello, ma anche i tentativi di indagarne i principi costitutivi che li regolano. Elena a Crotone, per Batteux e Diderot, definisce non solo cosa sia il bello, ma rimette anche in discussione i presupposti sui quali la norma e le sue contestazioni rivendicano la propria legittimità: è una diversa idea di norma quella che si schiude nelle differenti interpretazioni della vicenda pliniana delle fanciulle crotonesi e di Zeusi.

## 2. «*Les Beaux arts réduits à un même principe*»: la regola di Elena e il trompe-l'œil.

Nel 1746 Charles Batteux pubblica a Parigi *Les Beaux arts réduits à un même principe*, testo chiave nella definizione settecentesca del bello e del

<sup>14</sup> Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, XXXV, 65, p. 363.

<sup>15</sup> «L'arte non ripete le cose visibili, ma rende visibile (*sichtbar machen*)» (P. Klee, *Confessione creatrice*, in Id., *Teoria della forma e della figurazione*, vol. I, *Il pensiero immaginale*, trad. it. di M. Spagnol – F. Saba Sardi, Milano-Udine, Mimesis, 2011, p. 76).

<sup>16</sup> Alludiamo qui alla felice espressione di Richard Wollheim che, scrivendo di Walter Pater, riconosce nella rappresentazione la capacità di eccedere ciò che rappresenta, proprio nell'atto di rappresentarlo (*On Art and the Mind*, Cambridge, Harvard University Press, 1974, p. 176).



gusto<sup>17</sup>. Nel tentativo di individuare quale sia il principio dal quale le arti umane derivino e adottando un modello metaforico di sviluppo vegetale delle stesse<sup>18</sup>, Batteux le distingue a partire dal fine che ciascuna di esse si propone: alle arti meccaniche, utili e originate dai bisogni umani, si affiancano quelle che, come l'eloquenza e l'architettura, hanno per fine l'utilità e l'*agrément* e, infine, le belle arti, che «hanno per oggetto il piacere (*plaisir*)». Queste ultime «sono la musica, la poesia, la pittura, la scultura e l'arte del gesto o danza»<sup>19</sup>.

Tutte le arti stabiliscono un precipuo rapporto con la natura – «soltanto la natura è l'oggetto di tutte le arti»<sup>20</sup> –, poiché, in senso proprio, all'uomo non è dato di poter creare alcunché<sup>21</sup>: se le arti dell'utilità, nelle loro differenti declinazioni e intensità, *usano* (*emploient*) la natura, delineando dunque una relazione di tipo strumentale, «le belle arti non la impiegano affatto, non fanno che imitarla, ciascuna alla sua maniera»<sup>22</sup>. Batteux individua, dunque, nell'*imitazione della natura* il principio comune dal quale le belle arti derivano: il genio – vale a dire, nel linguaggio dei *Beaux arts*, il grande artista – lavora facendo interagire due piani: quello del prototipo (*prototype*) – «la natura, cioè tutto quello che è, o che noi concepiamo agevolmente come possibile: ecco il prototipo o il modello delle arti»<sup>23</sup> – e quello della copia (*copie*)<sup>24</sup>.

Una volta posto lo sfondo teorico e i principi generali del suo sistema delle belle arti, Batteux tenta di definire nello specifico cosa significhi imitare la natura e quali siano le operazioni intellettuali e sentimentali che tutto ciò attiva e presuppone. È proprio a tal fine che, prima solo in controluce, e poi in maniera esplicita, Batteux introduce e interpreta la storia dell'Elena di Crotona:

Cosa fece Zeusi quando volle dipingere una bellezza perfetta? Fece il ritratto di qualche bellezza particolare, di cui la sua pittura fosse la storia? No: egli radunò i tratti separati di molte bellezze esistenti. Si formò nello spirito un'idea artificiale (*factice*)

<sup>17</sup> Sul dibattito settecentesco sul bello si vedano A. Becq, *Genèse de l'esthétique française moderne. De la Raison classique à l'Imagination créatrice. 1680-1814*, Paris, Albin Michel, 1994 e E. Franzini, *L'estetica del Settecento*, Bologna, il Mulino, 1995.

<sup>18</sup> C. Batteux, *Le Belle Arti ricondotte ad unico principio*, a cura di E. Migliorini, Palermo, Aesthetica, 1990<sup>2</sup>, p. 31.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 36.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 36-37.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 37.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 36.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 38.

che risultò da tutti quei tratti riuniti: e quell'idea fu il prototipo o il modello del suo quadro, che fu verosimile e poetico nella sua totalità e non fu vero e storico che nelle sue parti prese separatamente. Ecco l'esempio dato a tutti gli artisti, ecco la strada che essi devono seguire, ed è la pratica di tutti i grandi maestri senza eccezione<sup>25</sup>.

Il vero oggetto dell'arte non è dunque la natura *tout court*, ma la *bella natura*: l'artista, così come Zeusi, è chiamato a «una scelta delle più belle parti della natura»<sup>26</sup>. Per ogni specie che si voglia rappresentare, il genio ne deve scegliere gli individui più eccellenti. A mediare tale scelta sono per Batteux le leggi del gusto, facoltà della quale la seconda parte dei *Beaux arts* moltiplica le definizioni. Ciò che è certo è che il gusto sia una facoltà naturale<sup>27</sup> che si configura come «una conoscenza delle regole mediante il sentimento»<sup>28</sup>. Vero e proprio *analogon rationis* – «il gusto è nelle arti ciò che l'intelligenza è nella scienza»<sup>29</sup> –, esso è capace di far conoscere le sue leggi in maniera «più fine e più sicura di quello proprio allo spirito»<sup>30</sup>. Il gusto nelle belle arti si produce come utilizzo secondo di quel *goût naturel*<sup>31</sup> che è conoscenza sentimentale dell'utilità degli oggetti del mondo: tale facoltà permette di riconoscere nel reale ciò che è utile «in rapporto ai nostri piaceri o ai nostri bisogni»<sup>32</sup>. È con il tempo e per superare quell'*ennui* che già Du Bos, sulla scorta dell'*uneasiness* lockiana, aveva riconosciuto come origine delle arti<sup>33</sup>, che le belle arti divengono i «nuovi soggetti»<sup>34</sup> del gusto. Ciò non accade senza conseguenze: se a livello dell'esercizio del gusto non si assiste al «minimo cambiamento»<sup>35</sup>, esso si diversifica radicalmente nel tipo di piacere che seleziona: non si tratta più, come nel caso del gusto naturale, di un piacere che deriva dal soddisfacimento di un bisogno corporale, ma di un piacere smaterializzato. Il gusto, come testimonia anche la forza polisemica del termine<sup>36</sup>, passa allora da indicare una facoltà che si esercita nell'ambito del dominio dei sensi minori, quelli cioè che entrano a contatto con il mondo,

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 8.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 59.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 65.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 52.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 65.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> J. B. Du Bos, *Réflexions critiques sur la poésie et la peinture*, t. I, Paris, Mariette, 1719, p. 5. Cfr. J. Deprun, *La philosophie de l'inquiétude en France au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Vrin, 1979.

<sup>34</sup> Batteux, *Le Belle Arti*, p. 54.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Cfr. G. Agamben, *Gusto*, Macerata, Quodlibet, 2015.

modificandolo e inglobandolo (il tatto e il gusto alimentare)<sup>37</sup> a significare un'esperienza disincarnata e a distanza, mediata solo dagli occhi. Il piacere cessa così di consumare l'oggetto del suo godimento per divenire libero e indipendente, espressione di una contemplazione disinteressata. Se il gusto naturale rischia a ogni istante di sfociare nell'intemperanza, essendo sottoposto alle regole della pura fisiologia, ciò non accade mai nel caso del gusto intellettuale: come già aveva sostenuto Aristotele, si può osservare senza limiti una bella statua, mentre non si può – né si deve – desiderare di «mangiare, né di bere, né di fare l'amore» a dismisura<sup>38</sup>.

I due modelli di gusto delineano così due tipi di rapporto con il mondo: se nel caso del gusto naturale il soggetto è sempre insieme all'oggetto che lo attiva, descrivendo una dinamica conoscitiva che è sempre anche trasformativa, e dunque sintetica – mangiare significa riorganizzare il mondo in se stessi –, ciò non avviene nel caso del gusto intellettuale. Quest'ultimo distingue radicalmente soggetto ed oggetto, scavando tra di essi uno iato incolmabile: nell'interpretazione analitica e sommativa della vicenda di Zeusi a Crotone che Batteux sembra recuperare, almeno in parte, dalla fonte pliniana, il reale viene sezionato, perdendo quel carattere impuro e incerto proprio al mondo, nel quale ciò che eccelle sta spesso insieme a ciò che è infimo o meno perfetto. Il più bel naso e la più bella mano delle fanciulle di Crotone non sono, nel caso dello Zeusi di Batteux, un *dettaglio* che rimanda a un tutto<sup>39</sup>, una *spia* o una *traccia* di un organismo<sup>40</sup>, ma un oggetto che pretende universalità senza singolarità.

È per queste ragioni che per Batteux un quadro è «verosimile e poetico nella sua totalità» e non è «vero e storico che nelle sue parti prese separatamente»<sup>41</sup>. L'arte non agisce sul mondo attraverso il velo, vale a dire riorganizzandolo, offrendone una sintesi e *rendendolo visibile*, ma si propone come un altro oggetto del mondo, che ha lo stesso statuto ontologico delle cose del reale: è così che, oggetto tra gli oggetti, l'arte è tanto più vera quanto più è illusionistica. Come nella storia della gara di pittura tra Zeusi e Parrasio è la logica del *trompe-l'œil* a garantire la qualità dell'opera d'arte: «i capola-

<sup>37</sup> Cfr. C. Korsmeyer, *Il senso del gusto. Cibo e filosofia* (1999), trad. it. di S. Marino, Palermo, Aesthetica, 2015, pp. 35-62.

<sup>38</sup> Aristotele, *Etica Eudemia*, trad. it. di P. Donini, Roma-Bari, Laterza, 1999, 1230b, p. 93.

<sup>39</sup> Cfr. D. Arasse, *Le détail. Pour une histoire rapprochée de la peinture*, Paris, Flammarion, 1996.

<sup>40</sup> Sulla logica delle tracce e delle spie si veda C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, a cura di A. G. Gargani, Torino, Einaudi, 1979, pp. 57-106. Sull'organismo nel Settecento cfr. F. Duchesneau, *Organisme et corps organiques de Leibniz à Kant*, Paris, Vrin, 2018.

<sup>41</sup> Batteux, *Le Belle Arti*, p. 42.

vori dell'arte sono quelli che imitano la natura così bene che li si prende per la natura stessa»<sup>42</sup>.

È sullo sfondo di tutto ciò, nella separazione di un gusto intellettuale cauto e a distanza da un gusto fisiologico trasformativo e attivo, a stretto contatto con la storia dell'Elena di Crotona, che l'opera di Batteux si configura come uno snodo fondamentale di quel processo moderno che distingue radicalmente e irreversibilmente le arti dell'utilità dalle belle arti, l'artigiano dall'artista, il sapere come piacere freddo e intellettuale da quello sensibile e materiale della fisiologia<sup>43</sup>, separando così il fare dal comprendere, il divenire dall'essere.

Tra le pieghe della storia di Zeusi si nasconde però una traiettoria del tutto differente: a Crotona, secondo Cicerone e molti dei suoi interpreti rinascimentali, il gusto dell'artista aveva funzionato ben diversamente<sup>44</sup>.

### 3. *La Venere dei Medici: la ligne vraie, il modello ideale e i ragoûts.*

Nelle prime righe degli *Essais sur la peinture* (1765), Diderot sembra mettere in scena ciò che accadrebbe se la natura, che, come si è ricordato, è per Batteux la pietra di paragone della riuscita dell'arte, si trovasse di fronte a un'opera realizzata secondo i principi compositivi analitici che, per Plinio, Zeusi avrebbe utilizzato a Crotona. Se si prendesse la Venere dei Medici – secondo l'artista Étienne Maurice Falconet, uno dei «capolavori che gli scultori moderni devono studiare senza posa»<sup>45</sup> – e le si lasciasse scoperta solo l'estremità di un piede, la natura, completandone la figura a partire da un singolo tratto, non vi riconoscerebbe altro che «qualche mostro orrendo e deforme»<sup>46</sup>. Se ciò accade è perché la logica della natura è quella sintetica e armonica della convenienza tra le parti e non quella analitica difesa da Zeusi/Batteux: il bello per Diderot è «percezione di rapporti»<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>43</sup> Cfr. L. Shiner, *L'invenzione dell'arte. Una storia culturale*, trad. it. di N. Prinetti, Torino, Einaudi, 2010, pp. 105-203.

<sup>44</sup> Sulle interpretazioni rinascimentali e, spesso, neoplatoniche della vicenda, cfr. Di Stefano, *Zeusi e la bellezza di Elena*, pp. 77-86. Si veda anche L. Barkan, *The Heritage of Zeuxis. Painting, Rhetoric, and History*, in *Antiquity and its Interpreters*, edited by A. Payne – A. Kuttner – R. Smick, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 99-109.

<sup>45</sup> É. M. Falconet, *Sculpture (Beaux-arts)*, in J. L. R. d'Alembert – D. Diderot, *Encyclopédie, ou Dictionnaire Raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*, vol. XIV, Paris, Le Breton-Briasson-David-Durand, 1765, p. 836b; traduzione mia.

<sup>46</sup> D. Diderot, *Saggi sulla pittura*, trad. it. di M. Modica, in Id., *I Salons*, a cura di M. Mazzocut-Mis, Milano, Bompiani, 2021, p. 1491.

<sup>47</sup> Diderot, *Beau*, *Encyclopédie*, vol. II, p. 178b. Su questo punto si veda J. Chouillet, *La formation des idées esthétiques de Diderot. 1745-1763*, Paris, Armand Colin, 1973, pp. 258-323.

La centralità della categoria di rapporto tra le parti e il tutto, del resto, è al centro del dibattito, ora implicito, ora esplicito, che per vent'anni Diderot intrattiene con Batteux. Già nell'articolo *Beau* dell'*Encyclopédie*, egli contesta a Batteux di non aver definito cosa sia la bella natura, avanzando un'ipotesi su cosa di debba intendere con tale espressione:

Che cosa si intende, quindi, quando si dice a un artista, *imitate la bella natura*? O non si sa cosa si ordina, o gli si dice: se dovete dipingere un fiore, e se vi è indifferente quale dipingere, prendete il più bello tra i fiori; se dovete dipingere un albero, e se il vostro soggetto non vi impone che sia una quercia o un olmo secco, rotto, spezzato, senza rami, prendete il più bello tra gli alberi; se dovete dipingere un oggetto della natura, e vi è indifferente quale scegliere, prendete il più bello<sup>48</sup>.

Nonostante ciò, sottolinea Diderot, la condizione di pura indifferenza rispetto al soggetto che si deve dipingere si presenta rare volte all'artista: molto più spesso egli è chiamato a valutare l'effetto reciproco che le parti di un dipinto hanno l'una sull'altra. Quando si debba rappresentare un albero, non è sempre il più bell'esemplare che si deve scegliere di dipingere: il vecchio albero secco e scortecciato è, in certi contesti, più bello di un tronco che svetta integro<sup>49</sup>. Al metodo analitico di Zeusi, Diderot sostituisce qui una logica della sintesi.

Nello stesso periodo nel quale compone l'articolo *Beau*, il *philosophe* è impegnato anche nella stesura della *Lettre sur les sourds et muets* che riconosce come suo interlocutore principale proprio Batteux. Se nel testo si tratta apparentemente delle inversioni nel linguaggio rispetto a ciò che è prioritario nel pensiero, tema ricorrente nella filosofia settecentesca<sup>50</sup> al quale Batteux aveva dedicato delle *Lettres sur la phrase française comparée avec la phrase latine* (1748), Diderot riconosce come il vero piano sul quale tale questione possa essere risolta sia quello del rapporto tra uomo, immaginazione e mondo. È l'atto sintetico che trasforma il reale in un *tableau* sinestico dell'immaginazione che consente di discutere delle inversioni: per Diderot l'esperienza del mondo è sempre una rimessa in forma – una traduzione – dello stesso. In questo senso, il *philosophe* non riconosce Batteux come interlocutore semplicemente perché uno tra i tanti autori che, all'epoca, ha

<sup>48</sup> Diderot, *Beau*, p. 177a; traduzione mia.

<sup>49</sup> Cfr. D. Diderot, *Salon 1765*, trad. it. di P. Vincenzi, in Id., *I Salons*, p. 459. Cfr. É. Lavezi, *Remarques sur la peinture dans la Lettre sur les sourds et muets*, «Recherches sur Diderot et sur l'*Encyclopédie*», XLVI (2011), pp. 71-84: 80-84.

<sup>50</sup> Cfr. U. Ricken, *Grammaire et philosophie au siècle des Lumières. Controverses sur l'ordre naturel et la clarté du français*, Villeneuve d'Ascq, Pul, 1978.

tentato di mettere a fuoco la questione delle inversioni, ma proprio in virtù della sua riflessione sulla conoscenza del reale attraverso il gusto: è così che Diderot consiglia a Batteux di «mettere all'inizio di quest'opera un capitolo sulla bella natura»<sup>51</sup>. Le inversioni presuppongono il principio che fonda i *Beaux arts*, vale a dire l'imitazione come modo naturale del rapporto tra l'uomo e il mondo.

Tali questioni emergono in maniera ancora più esplicita nelle pagine che aprono il *Salon 1767*, nelle quali Diderot, «Platone moderno»<sup>52</sup> secondo la definizione di Friedrich Melchior von Grimm, discute il rapporto tra copia e originale e tra particolare e generale, riconducendo tali problemi a quello della bella natura di Batteux. Quest'ultima non può essere una «copia di una copia»<sup>53</sup> che cerca di sovrapporsi all'originale per via illusionistica, aumentando in tal modo la sua distanza dal reale: chi ben conosca la metafisica dell'arte – «Eh, bestione, forse la tua arte non ha la sua metafisica»<sup>54</sup> – sa invece che essa non esiste «né in tutto né in parte nella natura»<sup>55</sup>, ma è una *ligne idéale*<sup>56</sup> (una *ligne vraie* o un *modèle idéal*) che si trova solo nella testa degli artisti. Tale linea ideale non trova la sua legittimità nell'essere la composizione di «piccoli ritratti isolati»<sup>57</sup> – il naso più bello, gli occhi più belli, ecc. –, come sta a dimostrare la vicenda di Zeusi a Crotone che Diderot evoca. È proprio interpretando tale *topos* che Diderot, in dialogo con Batteux, individua due punti focali della vicenda: in primo luogo, se Zeusi era stato capace di riconoscere quali fossero le più belle parti delle fanciulle crotonesi, ciò doveva essere accaduto in virtù di una regola del bello implicita che già lo orientasse<sup>58</sup>. In secondo luogo, Diderot si appropria, rielaborandola, dell'interpretazione che Cicerone aveva impresso alla vicenda: nel *De inventione*, il retore romano sembra fare della storia di Zeusi l'esempio di come si possa raggiungere, per via di sintesi di modelli diversi, la perfetta eloquenza. Come Cicerone non fa dell'universale una composizione di particolari eccellenti, così il pittore greco, per il *philosophe*, non produce un'opera d'arte come sommatoria di parti belle: ben più precisamente è l'esperienza della natura

<sup>51</sup> D. Diderot, *Lettera sui sordi e muti a uso di coloro che sentono e parlano*, trad. it. di V. Spertotto, in Id., *Opere filosofiche, romanzi e racconti*, Milano, Bompiani, 2019, p. 345.

<sup>52</sup> D. Diderot, *Salon 1767*, in Id., *Œuvres complètes*, vol. VII, Paris, Le club français du livre, 1970, p. 34.

<sup>53</sup> D. Diderot, *Salon 1767*, trad. it. di M. Bertolini, in Id., *I Salons*, p. 541.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 545.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 541.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 549.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

bella (le giovani di Crotona) a tramutarsi in bella natura (la giovane bella), vale a dire in una totalità organica e armonica<sup>59</sup>.

La vicenda di Zeusi permette a Diderot di mostrare allora quali siano i processi che si attivano nella costituzione della *ligne vraie*. Se essa, infatti, raggiunge un livello compiuto e consapevole nella testa dei grandi artisti, che la curano e la migliorano costantemente, ciò avviene a partire da un modello, non ancora vero né ideale, che ne costituisce la premessa implicita e la condizione di possibilità. L'esperienza particolare del mondo si deposita in un 'abbozzo di universale' che non è semplice sovrapposizione o giustapposizione di parti, ma riformulazione organica di una totalità. Fin dal primo contatto con il mondo si costituisce una regola del gusto implicita che, in ogni istante, valutando il bello, ridefinisce anche se stessa e i criteri della sua azione, fino a quando essa non diviene esplicita e coerente. La *ligne vraie*, scrive Diderot, si origina «per mezzo di una lunga osservazione, un'esperienza consumata, un tatto squisito, un gusto, un istinto, una specie d'ispirazione concessa a qualche raro genio»<sup>60</sup>. L'esercizio del gusto, che non è altro che una percezione dei rapporti<sup>61</sup>, dunque del bello, è alla base stessa della logica del gusto.

L'uomo di genio, coltivando la capacità sintetica naturale, ed esplorando lo scarto evidente tra la *ligne vraie* e i particolari, si distanzia sempre più dalle copie, coltivando un'esperienza continua e tacita, nelle forme di «una nozione sorda, segreta di analogia, acquisita grazie a un'infinità di osservazioni successive la cui memoria si spegne mentre l'effetto rimane»<sup>62</sup>. Il modello ideale è così una linea perché è una tendenza, che passa senza posa dall'informe alla forma, dal meno perfetto al più compiuto. Il movimento che esso descrive non è però solo quello che va dal particolare all'universale, ma è una spirale che dai casi giunge a una regola che dà nuova luce ai casi e riformula la regola stessa. Lo mostra bene l'ultimo paragrafo del *De la poésie dramatique*, nel quale Ariste, interrogandosi sulla legittimità della regola del gusto, pensa alla necessità di un modello ideale regionale, poiché un universale compiuto e generico presupporrebbe un'impossibile conoscenza di ogni scienza e di ogni arte. Tale *ligne vraie* non rimane però una misura inerte, ma, curvata, alterata, indebolita, fortificata e sfigurata a seconda delle circostanze, diviene conoscenza del generale nel particolare. Se ciò accade

<sup>59</sup> Cfr. D. Morgan, *Concepts of Abstraction in French Art Theory from the Enlightenment to Modernism*, «Journal of the History of the Ideas», LIII (1992), 4, pp. 669-685: 670-674.

<sup>60</sup> Diderot, *Salon 1767*, p. 545; traduzione leggermente modificata.

<sup>61</sup> Diderot, *Lettera ai sordi e muti a uso di coloro che sentono e parlano. Aggiunte*, p. 365.

<sup>62</sup> Diderot, *Salon 1767*, pp. 545-547.

è in virtù del processo che costituisce il *modèle idéal* stesso: se in un primo tempo i particolari danno vita all'originale in un movimento ascendente che riorganizza la molteplicità in una totalità organica, in un secondo momento si attiva una dinamica discendente che dalla *ligne vraie* torna alla singolarità. Quest'ultima, in tale dinamica, non si ripresenta però in quanto tale, ma come un'universalità modificata: nel particolare continua a risuonare e resistere il generale, così come nell'originale non cessano di riemergere le copie dalle quali esso ha preso vita. Nel particolare ripensato attraverso il generale si mantiene allora tutto il *sensu di una curvatura*, il caso e la regola, l'ombra e la luce che la proietta.

A contatto con la vicenda di Zeusi, dunque, Diderot delinea i tratti di un gusto che non è facoltà del giudizio sull'arte ma, ben più propriamente logica stessa della vita nel mondo: la dinamica tra la formazione e la deformazione della *ligne vraie*, scrive il *philosophe*, è la via propria «dello spirito umano in tutte le sue ricerche»<sup>63</sup>. Il gusto di Diderot non separa il soggetto dall'oggetto, ma è continua riappropriazione e riorganizzazione del mondo nell'esperienza: il piacere del bello e quello del godimento si riallineano. È così che l'arte efficace non è, per il *philosophe*, quella che induce all'inganno e al *trompe-l'œil*, ma quella che permette di ritrovare nel particolare l'universale, nel godimento il piacere: l'uomo greco, si legge negli *Essais sur la peinture*, uscendo dal tempio si imbatteva in qualche tratto di Venere nel corpo della sua compagna, mentre nella statua della dea riconosceva i seni della sua amante: «la dea glieli restituiva, ma sacri, divinizzati»<sup>64</sup>. Dio, anche in questo caso, è nei dettagli.

Il gusto, per Diderot, dunque non separa l'uomo dal mondo, ma descrive un uomo sempre a contatto con il mondo, per il quale piacere e godimento convergono: è così che una differente interpretazione della vicenda di Zeusi a Crotona apre lo spazio per una diversa via della modernità, dei rapporti tra le arti e delle norme che le regolano. Nel corso delle sue opere, dall'*Encyclopédie* in poi, Diderot delinea una nuova alleanza tra i *beaux-arts* e le 'arti' dell'utilità e del bisogno, tra il bello e il buono in cucina. A partire dal 1739 in Francia si moltiplicano gli scritti culinari che discutono del gusto intellettuale a partire dal gusto alimentare, ridefinendo un'estetica – intesa come sapere del sensibile – che ricolloca sempre l'uomo nei suoi contesti<sup>65</sup>. Emblematico è, in questo senso, il *Discours préliminaire sur la cuisine*

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 549.

<sup>64</sup> Diderot, *Saggi sulla pittura*, p. 1533.

<sup>65</sup> Cfr. M. Marcheschi, *Le ragoût et la beauté: goût culinaire et goût esthétique entre physiologie et philosophie (1736-1769)*, in *Goût de France. Gastronomie et culture*, Riga, Zinātne, 2019, pp. 52-80. Si veda anche B. Fink (avec une introduction et des notes), *Les liaisons savoureuses*.



*moderne* che Étienne Lauréault de Foncemagne premette alla *La science du maître d'Hôtel cuisinier* di Menon (1749). Qui, dialogando tra pentole e *ragoûts* di armonia e percezione dei rapporti, evocando Du Bos e Rameau, Crousaz e Castel, Foncemagne delinea l'immaginario di una cucina moderna, arte del piacere e, allo stesso tempo, una dei *beaux-arts*: il sapere culinario si presenta così sospeso tra Monsieur Gaster – padre rabelaisiano di tutte le arti<sup>66</sup> – e Gasterea – la musa della cucina alla quale Brillat Savarin dedicherà pagine memorabili<sup>67</sup>.

Del resto, nei dibattiti culinari dell'epoca, fin dalla *Préface* a *Les dons de Comus* dei padri Bougeant e Brumoy (1739), il *ragoût* diviene la metafora simbolo della cucina dei moderni. *Ragoût* è, nella lingua dell'epoca, ogni preparazione che temperi sapientemente gli ingredienti in un tutto armonico e organico<sup>68</sup>: il *ragoût* esercita a livello del gusto fisiologico la capacità di cogliere i rapporti del gusto filosofico. Non è allora un caso che nei primi due volumi dell'*Encyclopédie* Diderot intervenga negli articoli di storia naturale per spiegare come mettere in *ragoût* beccacce e beccaccini, asparagi e lucci<sup>69</sup>. Non è ancora un caso che nel *Salon 1767*, quello che più duramente si confronta con Batteux, si introduca la categoria interpretativa del *ragoût* come indice del rapporto armonico tra le parti e la totalità in un quadro: non vi è grande artista che non abbia in sé l'intelligenza del cuoco<sup>70</sup>.

Rialleando il gusto con la fisiologia e il piacere con la ragione, evocando Zeusi e appropriandosi della logica del velo di Parrasio, ma anche della sapienza dei cuochi, il *philosophe* indica una via nella modernità che è sovversione del paradigma che distingue le arti dalle belle arti: è così che tra le pieghe di una confessione a Sophie Volland – «je suis un glouton!»<sup>71</sup> – Diderot esplora i caratteri di una filosofia che comprende il mondo facendosi mondo.

*Réflexions et pratiques culinaires au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 1995; V. Von Hoffmann, *Goûter le monde: une histoire culturelle du goût à l'époque moderne*, Bruxelles, Lang, 2013.

<sup>66</sup> F. Rabelais, *Gargantua e Pantagruelle*, trad. it. di M. Bonfantini, Torino, Einaudi, 1993, pp. 668-672.

<sup>67</sup> J. A. Brillat-Savarin, *La physiologie du goût*, Paris, Flammarion, 1982, pp. 297-302.

<sup>68</sup> Cfr. Marcheschi, *Le ragoût et la beauté*, pp. 52-80.

<sup>69</sup> Su questo punto cfr. G. May, *Diderot gastronome*, in Id., *Quatre visages de Denis Diderot*, Paris, Boivin, 1950, pp. 13-33; M. Mazzocut-Mis, *La bonne cuisine et le siècle des Lumières*, «Nouvelle revue d'esthétique», XIV (2014), 2, pp. 115-129.

<sup>70</sup> Cfr. M. Marcheschi, *L'espace des ragoûts. Diderot, la robe de chambre et Pénélope dans une taverne à bière*, «Itinera», XXII (2021), pp. 65-81.

<sup>71</sup> *Lettre à Sophie Volland*, 5 settembre 1760, in D. Diderot, *Correspondance*, vol. III, Paris, Éditions de minuit, 1957, p. 55.



MARCO CAPRIOTTI

L'ALLORO E L'OBLIO: POETESSE ESTEMPORANEE  
E CANONE LETTERARIO NEL SETTECENTO

Il giudizio storico e critico sul fenomeno della poesia estemporanea del Settecento ha subito, com'è noto, vicende alterne nel corso del tempo. Rispetto agli elogi talora entusiastici dei contemporanei, che vedevano nello stuolo di innumerevoli *performers* altrettanti Apolli e Sibille vaticinanti, nell'Ottocento il clima si fece progressivamente più freddo; benché ancora per un buon numero di decenni i teatri e i salotti della Penisola continuassero a ospitare veri e propri mattatori della lirica improvvisa, da Tommaso Sgricci a Giuseppe Regaldi, da Rosa Taddei a Giannina Milli, la moda si spense lentamente, e poté dirsi di fatto estinta, almeno per quanto attenne al suo versante *savant*, entro la fine del secolo (nel mondo popolare, invece, resistette, e ancora resiste ai giorni nostri). Ciò nonostante, nei suoi anni di maggior voga, quelli tra fine Sette e inizio Ottocento, un certo numero di figure femminili giunse ai più alti vertici della categoria, raggiungendo un successo impensabile, negli stessi anni, per una scrittrice 'al tavolino'. Oltre a Maria Maddalena Morelli (1727-1800), in *Arcadia Corilla Olimpica*<sup>1</sup>,

<sup>1</sup> Una bibliografia moderna essenziale su Morelli contempla A. Ademollo, *Corilla Olimpica*, Firenze, C. Ademollo e Compagni, 1887; C. Dionisotti, *Ricordo di Cimante Micenio*, «Atti e Memorie d'Arcadia», s. III, IV (1948), 3-4, pp. 94-121 (ora in Id., *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 55-79); Abarasto Egisio [M. Feo], *Breve storia di Corilla Olimpica, pastorella d'Arcadia*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1995 (ora, con integrazioni e aggiunte, in M. Feo, *Persone. Da Nausicaa a Adriano Sofri. I. Donne, pittori, eroi, animali e gente senza storia*, Santa Croce sull'Arno, Il Grandevetro, 2012, pp. 56-99); M. Feo, *Corilla Olimpica e l'improvvisazione aulica*, in *L'arte del dire. Atti del convegno di studi sull'improvvisazione poetica (Grosseto, 14-15 marzo 1997)*, a cura di M. Agamennone, Grosseto, Biblioteca Comunale Chelliana, 1999, pp. 29-50; *Corilla Olimpica e la poesia del Settecento europeo. Atti del convegno tenuto in occasione delle celebrazioni del secondo centenario della morte di Maria Maddalena Morelli (Pistoia, antico palazzo dei vescovi, 21-22 ottobre 2000)*, a cura di M. Fabbri, Firenze, Maschietto, 2002; A. Nacinovich, «Il sogno incantatore della filosofia». *L'Arcadia di Gioacchino Pizzi (1772-1790)*, Firenze, Olshki, 2003; M. Feo, *Versi ritrovati di Corilla Olimpica per Alessio Orlow e Caterina di Russia*, in *Studi per Gian Paolo Marchi*, a cura di R. Bertazzoli *et alii*, Pisa, ETS, 2011, pp. 393-408.

incoronata d'alloro in una contestatissima cerimonia capitolina la notte del 31 agosto 1776, si ricordano infatti anche Fortunata Sulgher (1755-1824), in Arcadia Temira Parraside<sup>2</sup>, e Teresa Bandettini (1763-1837), in Arcadia Amarilli Etrusca<sup>3</sup>: tre toscane, la prima pistoiese, la seconda livornese, la terza lucchese. Non è questa la sede per tornare sulla questione del valore, certamente estrinseco e derivato 'di riflesso' dalla tradizione letteraria, dell'«inutile e meraviglioso mestiere»<sup>4</sup> dell'improvvisatore, come ebbe a definirlo Metastasio: già detrattori del calibro di Croce e Dionisotti da un lato<sup>5</sup>, e studiosi altrettanto rigorose ma più equanimi, come Alessandra Di Ricco, Angela Esterhammer, Annalisa Nacinovich e Françoise Waquet dall'altro<sup>6</sup>,

<sup>2</sup> Una bibliografia moderna essenziale su Fantastici contempla T. Crivelli, *La "sorellanza" nella poesia arcadica femminile tra Sette e Ottocento*, «Filologia e critica», XXXVI (2001), 3, pp. 321-349; Ead., *La donzella che nulla teme. Percorsi alternativi nella letteratura italiana tra Sette e Ottocento*, Guidonia, iacobellieditore, 2014.

<sup>3</sup> Una bibliografia moderna essenziale su Bandettini contempla G. Vannuccini, *Una poetessa improvvisatrice della seconda metà del secolo XVIII*, «La rassegna nazionale», CVIII (1899), pp. 501-526, 732-756; A. Panelli Bertini, *Teresa Bandettini poetessa improvvisatrice della seconda metà del secolo diciottesimo*, «Actum luce», I (1972), 2, pp. 339-346; M. L. Angrisani Sanfilippo, *Donne in Arcadia: nitore nella lingua di Amarilli Etrusca*, «Arcadia. Accademia letteraria italiana. Atti e memorie», IX (1991-1994), 2-4, pp. 275-291; A. Di Ricco, *Un'accademia di improvvisazione di fine Settecento*, «Rivista di letteratura italiana», III (1985), 2-3, pp. 424-431; Ead., *L'inutile e meraviglioso mestiere. Poeti improvvisatori di fine Settecento*, Milano, FrancoAngeli, 1990; T. Crivelli, *Le memorie smarrite di Amarilli*, «Versants», XLVI (2003), pp. 139-189; F. Caspani Menghini, *L'estro di Amarilli e la tenacia di Artinio. Poesie estemporanee di Teresa Bandettini raccolte dal concittadino Tommaso Trenta. 1794-1799*, Lucca, Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, 2011; Crivelli, *La donzella che nulla teme*; L. Serianni, *Sulla fisionomia stilistica della poesia arcadica*, «Atti e memorie dell'Arcadia», V (2016), pp. 195-208; F. Favaro, *Nell'oltremondo di Teresa Bandettini, incontri*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento», XII (2017), pp. 23-35; A. Giordano, «*Donna il cui carne gli animi soggioga*»: *Eighteenth-Century Italian Women Improvisers*, «Journal of Early Modern Studies», VII (2018), pp. 139-155.

<sup>4</sup> P. Metastasio a F. Algarotti, Berlino, 1° agosto 1751, in P. Metastasio, *Tutte le opere*, a cura di B. Brunelli, III, Milano, Mondadori, 1951, pp. 655-661: 659.

<sup>5</sup> Rispettivamente: B. Croce, recensione ad A. Vitagliano, *Storia della poesia estemporanea*, «La Critica», III (1905), pp. 47-49; Id., *Gli improvvisatori*, «Quaderni della "Critica"», II (1946), 6, pp. 38-47 (poi in Id., *La letteratura italiana del Settecento. Note critiche*, Bari, Laterza, 1949, pp. 300-311); C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 86.

<sup>6</sup> Rispettivamente: Di Ricco, *Un'accademia di improvvisazione di fine Settecento*; Ead., *L'inutile e meraviglioso mestiere*; Ead., *Poeti improvvisatori aulici in età moderna*, in *Cantar ottave. Per una storia culturale dell'intonazione cantata in ottava rima*, a cura di M. Agamenone, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2017, pp. 113-134; A. Esterhammer, *Romanticism and Improvisation, 1750-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008; F. Waquet, *Rhétorique et poétique chrétiennes. Bernardino Perfetti et la poésie improvisée dans l'Italie du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Firenze, Olschki, 1992; Ead., *Perfetti, Bernardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXII (2015), pp. 359-362; Nacinovich, «*Il sogno incantatore della filosofia*».

hanno ampiamente scandagliato le implicazioni storiche e d'immaginario che la pratica ebbe tra Sette e Ottocento. È piuttosto il versante sociologico a essere qui centrale: come fu possibile per delle donne raggiungere una tale fama in qualità di poetesse estemporanee, quando ancora la carriera da scrittrici 'al tavolino' era loro pressoché interdetta?

Certamente, il Settecento vide un allargamento delle possibilità di accesso alla letteratura da parte delle donne. Se le accademie del Seicento funzionavano come «roccaforti maschili di cui la donna poteva solo essere un ornamento che ridondava a gloria di genitori, insegnanti, pubbliche istituzioni»<sup>7</sup>, già l'*Arcadia* delle origini contemplò le annoverazioni femminili, «incentivata dalla suggestione del modello cristiniano, dal rinnovamento dei centri accademici (...), dalla diffusa sociabilità salottiera (...), nonché dall'ampliamento dei margini di indipendenza codificato nel graviniano *Regolamento degli studi di nobile e valorosa donna*, edito postumo nel 1739»<sup>8</sup>. Si tratta, com'è ovvio, di piccoli passi, cui corrisposero però significativi avanzamenti nell'esercizio della poesia all'improvviso. A partire dai dati raccolti da chi scrive in una ricerca sulla poesia estemporanea del Settecento<sup>9</sup>, su un totale di 253 soggetti vissuti tra il 1690 e il 1800 dei quali sia stato possibile reperire almeno una testimonianza che menzionasse la loro capacità d'improvvisare in versi, 21 di loro sono donne: il numero corrisponde a circa l'8% del totale. Per valutarne le proporzioni, il dato va confrontato con altri simili, che documentino ad esempio il grado di accesso alla pubblicazione da parte delle poetesse: William Spaggiari, ad esempio, ha conteggiato il numero dei nomi femminili raccolti nell'*Onomasticon* di Giorgetti Vichi, constatando che se «il repertorio degli Arcadi dal 1690 al 1800 (...) registra oltre diecimila nomi di "pastori" (...), le donne sono quasi trecento»<sup>10</sup>, cioè circa il 3%. Anche Tatiana Crivelli ha effettuato un analogo conteggio, giungendo invece alla conclusione, forse più accurata ma non di molto discordante rispetto al dato di Spaggiari, che nell'*Onomasticon* «la percentuale di presenze femminili si attesta attorno a un non irrilevante 4%, con un totale

<sup>7</sup> E. Graziosi, *Arcadia femminile: presenze e modelli*, «Filologia e critica», XVII (1992), 3, pp. 321-358: 322.

<sup>8</sup> S. Baragetti, *I poeti e l'Accademia: le Rime degli Arcadi (1716-1781)*, Milano, LED, 2012, p. 38.

<sup>9</sup> M. Capriotti, *L'improvvisazione poetica nell'Italia del Settecento. La storia e le forme*, Roma, Accademia dell'*Arcadia*, 2022; il volume si avvale dei dati raccolti in Id., *L'improvvisazione poetica nell'Italia del Settecento. Un catalogo*, Roma, Accademia dell'*Arcadia*, 2022.

<sup>10</sup> W. Spaggiari, «*Lesbia nel bosco Parrasio*»: *poetesse in Arcadia*, in Id., 1782. *Studi di italianistica*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004, pp. 13-33: 18-19.

di circa 400 nominativi su oltre 9200 iscritti»<sup>11</sup>. Sappiamo comunque che non tutti i pastori e le pastorelle d’Arcadia producevano versi: entrambe le percentuali vanno quindi prese come indicazioni di massima. Stefania Baragetti ha invece contato quante poetesse giunsero a pubblicare dei loro componimenti nei quattordici volumi delle *Rime degli Arcadi*. Di 503 autori totali, soltanto 27 furono donne, il 5, 4%; e si consideri che di queste 27, ben 20 comparvero nei primi 7 volumi, editi negli anni 1716-17. A questo punto un 8% di improvvisatrici, benché calcolato su un campione che è quasi la metà di quello della Baragetti e di gran lunga inferiore a quello di Spaggiari e Crivelli, spicca però per grandezza relativa.

Secondo Antonella Giordano, a cavaliere tra Sette e Ottocento «a large group of women (...) reach[ed] success in fashionable society, as well as recognition and social upgrading», riuscendo ad emanciparsi anche economicamente dalla dipendenza maschile in quanto «‘public’ celebrities»<sup>12</sup>. L’affermazione non è fondata su dati numerici ma sull’impressione – che per quanto attiene agli ordini di grandezza si è visto essere sostanzialmente corretta – derivante dalla conoscenza delle biografie delle tre poetesse Morelli, Sulgher e Bandettini. In effetti, Morelli si guadagnò un’autonomia notevole grazie alla sua fama: non si sposò mai né ebbe figli, ma poté godere della stima e dell’ammirazione del mondo intellettuale anche straniero fino agli ultimi anni di vita, quando tenne un frequentato salotto letterario a Firenze – dove, nondimeno, secondo chi la vide era «not rich»<sup>13</sup>. Bandettini, benché unitasi in matrimonio col ballerino Pietro Landucci, poté economicamente appoggiarsi sulle proprie forze; fu anzi lei stessa «a provvedere al sostentamento della famiglia» grazie alla «sua attività di improvvisatrice»<sup>14</sup>, mentre il marito la sostenne incitandola ad abbandonare la professione di ballerina dopo un periodo di collaborazione tra i due<sup>15</sup>. Per Sulgher, però, il discorso pare meno netto: sicuramente il suo talento le permetteva di guadagnarsi alcuni introiti, ma il contributo all’economia familiare del primo marito, il

<sup>11</sup> Crivelli, *La “sorellanza” nella poesia arcadica femminile*, p. 325.

<sup>12</sup> Giordano, «*Donna il cui carne gli animi soggioga*», p. 143.

<sup>13</sup> H. Lynch Piozzi, *Observations and Reflections Made in the Course of a Journey through France, Italy, and Germany*, I, London, printed for A. Strahan and T. Cadell, 1789, p. 319.

<sup>14</sup> Di Ricco, *L’inutile e meraviglioso mestiere*, p. 106.

<sup>15</sup> Ad esempio, ancora nel 1791 risultavano scritturati entrambi nel corpo di ballo di un dramma giocoso di P. A. Guglielmi, *Chi la dura la vince, ossia la finta cantatrice. Dramma giocoso per musica da rappresentarsi in Cremona nel Teatro della Nobile Associazione il Carnevale dell’anno 1791*, Cremona, per Lorenzo Manini Regio Stampatore, s.d. Il matrimonio tra i due si era celebrato sul finire del 1789.

«facoltoso mercante di gioie»<sup>16</sup> Giovanni Fantastici, dovette essere determinante per garantirle una certa agiatezza. Pertanto, affermare risolutamente che l'improvvisazione fornisse alle donne un'indipendenza economica è forse rischioso, e occorrerebbe valutare caso per caso. Ad ogni modo, è possibile individuare delle linee di tendenza che permettano di capire meglio chi fossero, da dove provenissero e a quale cetto sociale appartenessero le poetesse di cui si sta trattando, al di là dello specifico torno d'anni tra XVIII e XIX secolo. Per far ciò, si forniscono di seguito i nomi e cognomi, le date di nascita e di morte e il cetto sociale d'appartenenza delle 21 donne censite da chi scrive a partire dalle testimonianze raccolte<sup>17</sup>:

1. Faustina Degli Azzi (Arezzo, 1650-1724), nobiltà;
2. Matilde Bentivoglio (Ferrara, 1671 o 1672-1711), nobiltà;
3. Emilia Ballati (Siena, 1683-1757), nobiltà;
4. Livia Fortunata Pieri (Firenze, 1705 o 1706-1770), nobiltà;
5. Livia Accarigi (Siena, 1719-1786), nobiltà;
6. Maria Domenica Mazzetti, detta Menichina (Legnaia, *ante 1720-post 1754*), *sine titulo*;
7. Anna Maria Parisotti (Roma, 1726 ca.-*post 1774*), *sine titulo*;
8. Maria Maddalena Morelli (Pistoia, 1727-1800), *sine titulo*;
9. Teresa Gazzeri (Firenze, *ante 1748-post 1757*), *sine titulo*;
10. Fortunata Sulgher (Livorno, 1755-1824), *sine titulo*;
11. Clotilde Tambroni (Bologna, 1758-1817), *sine titulo*;
12. Teresa Bandettini (Lucca, 1763-1837), *sine titulo*;
13. Elisabetta Ciatti (Firenze, *ante 1765-post 1772*), *sine titulo*;
14. Giustina Delogati (Modena, 1769-1809), *sine titulo*;

<sup>16</sup> M. F. R., *Fantastici Sulgher (Fortunata)*, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII*, a cura di E. De Tipaldo, VIII, Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli, 1841, pp. 396-397: 396.

<sup>17</sup> Per la verifica delle informazioni riportate nella lista si rimanda, per ragioni di spazio, a Capriotti, *L'improvvisazione poetica nell'Italia del Settecento. Un catalogo*, e rispettivamente alle schede nr. 83, 28, 20, 199, 1, 162, 188, 174, 116, 233, 235, 21, 61, 90, 15, 84, 69, 140, 207, 94, 143. Nel *Catalogo* sono censiti i soggetti di cui si abbia almeno una testimonianza che attesti la loro pratica di poesia estemporanea e che siano morti dopo l'anno 1690 e/o nati prima dell'anno 1785. Per i casi contrassegnati dal *fl[oruit]* non è stato possibile rinvenire le date di nascita e di morte del soggetto, ma esiste almeno una testimonianza di una sua improvvisazione in versi svoltasi nell'anno indicato. Rispetto alla più tradizionale ripartizione in nobiltà, clero (qui assente per ovvie ragioni) e terzo stato, si è preferito sostituire a quest'ultima la dicitura «*sine titulo*», più prudenziale: benché nella maggior parte dei casi essa coincida certamente col terzo stato, qui si vuole significare più genericamente che non è stato trovato alcun titolo di nobiltà associato alla persona in questione.

15. Teresa Bacchini (Firenze, *fl.* 1774), *sine titulo*;
16. Giovanna De' Nobili Cavalcanti (Catanzaro, 1777-*post* 1837), nobiltà;
17. Francesca Crisolini Malatesta (Napoli, *ante* 1779-*post* 1796), nobiltà;
18. Lucrezia Landi (Firenze, 1779-1832), *sine titulo*;
19. Rachele ..., detta Emilia (Bologna, *fl.* 1780), nobiltà;
20. Enrica (Enrichetta) Dionigi (Roma, 1784-1868), nobiltà;
21. Catterina Lena, detta Contadinella dei Bagni di Lucca (Bagni di Lucca, *fl.* 1787), *sine titulo*.

Ora, per quanto riguarda le città, non vi è molto da dire: la maggioranza di queste figure è toscana, per ragioni che attengono essenzialmente a un vantaggio di tipo linguistico (vantaggio di cui godevano nel Settecento anche le poetesse all'improvviso romane, anch'esse qui rappresentate in buon numero, giacché, com'è noto, fin dal Cinquecento l'Urbe aveva conosciuto un processo di «toscanizzazione avanzata»<sup>18</sup>). Si potrebbe notare che tutte queste donne, fatte salve Maria Domenica Mazzetti, detta la Menichina, e l'ultima, Catterina Lena detta la Contadinella dei Bagni di Lucca, entrambe improvvisatrici popolari, sono sostanzialmente cittadine, provenienti cioè da centri urbani medio-grandi; in questo vi è una differenza con molti altri loro colleghi maschi, che invece potevano provenire anche da piccoli paesi, come Montegranaro nelle Marche, Amelia in Umbria, Isola della Scala in Veneto, e altri<sup>19</sup>. Questo elemento di 'urbanità' dell'improvvisazione femminile pare collegarsi poi alla distribuzione del ceto sociale: è evidente, infatti, che le donne che si distinguono *anche* per essere capaci di improvvisare, se nate a partire dagli anni Venti, sono in prevalenza *sine titulo*; mentre la generazione precedente, nata dalla seconda metà del Seicento in poi, è composta per lo più da nobildonne; e il dato è coerente con il processo di progressiva apertura delle accademie al genere femminile nel corso del Settecento. Le cose dovettero subire una forte accelerazione a partire, è da immaginarlo, dagli anni Cinquanta e Sessanta, quando cioè sia l'Arcadia di Morei, certamente più incline ad accettare la presenza delle donne rispetto al precedente custodito Lorenzini<sup>20</sup>, sia la sempre maggiore diffusione della moda del salotto e

<sup>18</sup> T. Matarrese, *Il Settecento*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 113.

<sup>19</sup> Si tratta, rispettivamente, dell'agostiniano Francesco Saverio Cristiani (1729-1800) di Montegranaro, dell'avvocato Giuseppe Vera (*ante* 1795-*post* 1826) di Amelia e dell'improvvisatore girovago Antonio Natali (*ante* 1766-1803 ca.) di Isola della Scala; cfr. Capriotti, *L'improvvisazione poetica nell'Italia del Settecento. Un catalogo*, schede nr. 70, 245, 178.

<sup>20</sup> Lo ha rilevato Elisabetta Graziosi, affermando che «Lorenzini (...) was not as diligent in cultivating a female membership. In the fifteen years of his guardianship, the number of



della conversazione gestiti da donne, permisero a queste ultime di ritagliarsi uno spazio che prescindesse dall'appartenenza all'aristocrazia.

Ora, la realtà del salotto, che appartiene intrinsecamente alla dimensione urbana, è certamente quella di un piccolo palcoscenico in cui ognuno ha un suo ruolo sociale da performare. E il ruolo della *salonnière* si distingue da quello dei suoi frequentatori. In questa distinzione si annida un elemento forse troppo poco valorizzato dalla critica, che ha invece talvolta interpretato l'improvvisazione lirica come uno strumento di emancipazione femminile. È significativo, in tal senso, il caso di Livia Fortunata Pieri, fiorentina, nobile, che ha lasciato pochissime tracce del suo passaggio su questa terra e oggi del tutto dimenticata. Il suo necrologio, apparso sul quarto numero della «Gazzetta toscana» del 1770, la rivela proprio come una *salonnière* con buone capacità d'improvvisare, ma anche con una vera passione per la poesia e per le lettere: «Questa Signora», si legge, «fu dotata dalla natura di un ingegno vivo, e perspicace; ed essendosi data fino dalla sua giovinezza allo studio specialmente della Poesia, fu la sua casa molto frequentata dai Letterati, e lì si tenevano delle Accademie, ove ella spesso cantava all'improvviso»<sup>21</sup>. Analoghe parole si leggono nell'elogio funebre di Matilde Bentivoglio, stilato dal conterraneo Girolamo Baruffaldi per le *Notizie storiche degli Arcadi morti*: «Alla poetica facoltà piegò l'animo, componendo sovente qualche verso, con cui comparendo talvolta nell'Accademia degl'Intrepidi, si fece d'improvviso sentire con universale applauso per la finezza, ed eleganza del suo stile (...). Amava però oltremodo le lettere, e godeva della conversazione de' Letterati, e de' Poeti, da lei sempremai sovvenuti, difesi, protetti, aiutati, e di buon'occhio veduti»<sup>22</sup>. Anche lei, dunque, come Sarchi, aspirante poetessa relegata al ruolo di supporto dei colleghi maschi; e, contestualmente, relegata al ruolo di improvvisatrice. Pare insomma di poter dire che le doti d'improvvisazione (doti, beninteso, per le quali nel Settecento si può giungere a esser candidati per l'alloro in Campidoglio), costituiscano in realtà, per la compagine femminile, piuttosto un elemento di 'decoro', per

women nominated (although the figure seems approximate) did not reach ten»; laddove, invece, «under the leadership of Morei inclusion of women – intended to give luster to the academy and modernize the image of women in academies – began to increase again, encompassing a much broader geographic constituency» (E. Graziosi, *Revisiting Arcadia. Women and Academies in Eighteenth-Century Italy*, in *Italy's Eighteenth Century. Gender and Culture in the Age of the Grand Tour*, edited by P. Findlen – W. Wassing Roworth – C. M. Sama, Stanford, Stanford University Press, 2009, pp. 103-124: 116-117, 120).

<sup>21</sup> Firenze 27 Gennaio, «Gazzetta toscana», V (1770), 4, p. 13.

<sup>22</sup> Cluento Nettunio [G. Baruffaldi], *Matilde Bentivoglio Calcagnini*, in *Notizie storiche degli Arcadi morti*, II, Roma, nella Stamperia di Antonio de Rossi, 1720, pp. 260-262: 261.

una donna dalle velleità letterarie, che un mezzo di emancipazione; un gradevole complemento e una valvola di sfogo socialmente accettabile per le sue aspirazioni poetiche, piuttosto che una scelta deliberata.

A sostegno di questa ipotesi, oltre alla consistenza numerica delle improvvisatrici di cui si è parlato e che, non a caso, sembra superare quello delle scrittrici 'al tavolino', si osserva anche come la poesia estemporanea possa costituire talora una sorta di compensazione per la 'colpa', tutta ideale, di aver abbracciato un desiderio, quello della carriera di poetessa, fortemente osteggiato dalla controparte maschile. Ad esempio, Elisabetta Ciatti, oscura improvvisatrice di metà Settecento, pubblicava in apertura a un suo *Umile tributo poetico* dedicato a Maria Luisa di Borbone, granduchessa di Toscana, un breve testo introduttivo che suona invero come una professione di scuse per il semplice fatto di aver dato un suo componimento alle stampe:

Non si trova certamente in me il merito straordinario delle Corille. Io non ho l'onore, né la vanità di essere ascritta fra le Pastorelle di Arcadia. Dubiterei anzi che mi competesse unicamente il mortificante disdoro di un posto fra quelle della Beozia. Sia però com'esser si vuole; m'investe Febo talvolta o me l'immagino almeno; e benché non mi somministri che barbarismi disarmonici, pure gli vado infilzando alla meglio per semplice svago, e sollievo delle mie conosciute miserie, che mi circondano, ma non mi opprimono, e reputo ben disgraziato chi ha la pazienza di volere ascoltare l'estemporanea mie cantilene. La crise<sup>23</sup> odierna fortunatissima della Toscana mi ha ripiena di gioia. L'estro se n'è risentito. L'Augusta Eroina, alla quale ho osato umiliar l'informe mia produzione, non l'ha sgradita. L'ha verisimilmente considerata come un effetto del buon cuore di una versificatrice ignorante, che tale io m'intitolo senza arrossire. Non mi farà la grazia medesima il discreto Lettore? Non potrebbe darsi eziandio che in una circostanza sì luminosa mi fosse riuscito di poetizzare con una sconnesione minore, e che la presunzione soverchia di qualche cigno preteso, restasse scorata e confusa? Non posso finalmente pregiarmi anch'io della Patente degli Apatisti, che formano l'ordine equestre del Monte Parnaso? Non vi è chi ignori nella Repubblica Letteraria quanto vagliano, ed abbiano credito questi diplomi eruditi, ed altri consimili<sup>24</sup>.

Va poi ricordato che, nonostante certe magniloquenti manifestazioni pubbliche, la letteratura 'al tavolino' restava nella sensibilità dei contemporanei assolutamente superiore a quella estemporanea (lo ha mostrato, per

<sup>23</sup> Il termine *crise* è allotropo di *crisi*, come si apprende *ad vocem* dal GDLI, e può avere, tra gli altri, il significato di «notevole e improvviso cambiamento, in senso favorevole (o anche sfavorevole), che avviene in una malattia; fase risolutiva, che coincide con la repentina caduta della febbre»; quindi, in senso figurato, di «palingenesi».

<sup>24</sup> E. Ciatti, *La versificatrice a chi legge*, in Ead., *Umile tributo poetico di applauso di venerazione e di lode offerto all'Altezza Reale di Maria Luisa Infanta di Spagna Granduchessa di Toscana*, Firenze, nella Stamperia Moücke, 1765, pp. III-IV.

prima, Di Ricco)<sup>25</sup>; la poesia all'improvviso poteva pertanto costituire per le donne un mezzo di potenziale emancipazione, ma forse più frequentemente rappresentava una strada alternativa, meno scandalosa, più accettabile, rispetto alla carriera nel mondo della poesia ufficiale; una strada connotata dalla dimensione dell'effimero, dell'intrattenimento e, per l'appunto, del 'decoro', sia nel senso di garbata accettazione dei limiti sociali previsti, sia nel senso di 'decorazione' del palcoscenico salottiero, destinato agli uomini.

In effetti, l'idea che l'improvvisazione poetica potesse rappresentare, per un'aspirante poetessa del Settecento, un mezzo per raggiungere la fama e il riconoscimento della comunità dei *savants* è un malinteso legato essenzialmente alla vicenda capitolina di Corilla, la quale fu peraltro, com'è ormai noto, ampiamente strumentalizzata in un quadro di lotte di potere (maschili) e fonte di infinite disgrazie per la poetessa pistoiese, nella forma di insulti, dicerie e pasquinate di ogni genere. Sotto questo profilo già Foscolo comprendeva che in Italia

the talent of improvisation, which may be called indigenus in that country, gave celebrity to two or three poetesses; and, indeed, it appears that the sweetness of women's voices, the mobility of their imaginations and the volubility of their tongues, would render extemporaneous poetry better fitted to them than to men. But women of such celebrity are rare in Italy, and are looked upon not so much with respect as with wonder, as monsters of talent; nor are they privileged against the inexorable pains and penalties of ridicule. Every woman, therefore, who employs herself in literary pursuits, places herself in the dilemma either of being compelled to conceal her acquirements, or to expose herself to the lash of epigrams; and, unfortunately, either case equally supposes the complete sacrifice of their vanity<sup>26</sup>.

Ciò che si intuisce allora guardando l'improvvisazione al femminile e, soprattutto, agli oggi ignoti nomi che ne fecero parte, è che essa non garantì loro alcun ingresso 'alternativo' nel canone; ma fu, anzi, conferma di un oblio forzato, tutto risolto nel segno dell'estemporaneità, della caducità e del bell'ornamento.

<sup>25</sup> Di Ricco, *L'inutile e meraviglioso mestiere*, pp. 193-194. Ancora secondo Di Ricco, la poesia estemporanea rimase sempre in un rapporto di dipendenza dalle «risorse di cui si avvaleva la poesia meditata», sia linguistiche che metrico-formali, nell'«ambizione», semmai, «di competere alla pari con essa su uno dei terreni più apprezzati dall'estetica arcadica, quello della varietà, che, nella poesia del Settecento (...) significa in primo luogo *variazione di metri*» (Di Ricco, *Poeti improvvisatori aulici in età moderna*, p. 114).

<sup>26</sup> U. Foscolo, *The Women of Italy*, «The London Magazine», VI (1826), 4, pp. 204-219: 209.



ÁGNES DÓBÉK

LA FORTUNA DI METASTASIO NELLA CULTURA TEATRALE  
UNGHERESE DEL SETTECENTO

1. *Introduzione.*

Tra gli autori letterari italiani che ebbero una notevole influenza sulla formazione della poesia ungherese moderna, un ruolo importante è ricoperto da Pietro Metastasio, poeta cesareo a Vienna. Il primo studio che tratta dei temi della rappresentazione teatrale ungherese, suggerendo la traduzione di testi di Goldoni, Metastasio e Lessing in lingua magiara, fu pubblicato nel 1790 su una delle prime riviste in lingua ungherese. A quel tempo la novità e la popolarità di Metastasio in Europa avevano già perso slancio, ma nel giro di pochi anni sarebbero apparse anche in Ungheria le prime traduzioni meditate e di valore, finalizzate non a un mero uso didattico ma soprattutto a far conoscere l'arte di Metastasio; e tutta la novità poeticamente interessante dei suoi melodrammi sarebbe stata assorbita finalmente anche dalla poesia ungherese di alto livello. Alla fine del secolo fu quindi l'influsso di Metastasio a contribuire al rinnovamento del gusto letterario ungherese, allo sviluppo di nuovi generi, svincolando il linguaggio della poesia e la poetica dalle precedenti tradizioni artistiche.

Le traduzioni ungheresi dei drammi di Metastasio possono essere divise in tre grandi gruppi. Il primo comprende traduzioni realizzate tra il 1740 e il 1780 per rappresentazioni scolastiche; si tratta di rielaborazioni latine e ungheresi dei testi drammatici di Metastasio. La maggior parte di queste traduzioni scolastiche è rimasta sotto forma manoscritta, mentre le prime vere traduzioni, giudicate degne di pubblicazione, risalgono alla fine degli anni Sessanta-Settanta del Settecento<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> P. Sárközy, *Tra classicismo e rococò: Metastasio in Ungheria*, in *L'eredità classica in Italia e in Ungheria dal Rinascimento al Neoclassicismo*, a cura di P. Sárközy – V. Martone, Budapest, Editore Universitas, 2004, pp. 423-436; J. Szauder, *Metastasio in Ungheria*, in *Studi in onore di Natalino Sapegno*, Roma, Bulzoni, 1973, vol. III, pp. 339-344.

Il secondo gruppo è costituito dalle rappresentazioni realizzate per i teatri di castello, come il teatro musicale dei principi Esterházy a Eisenstadt e quello del vescovo Ádám Patachich a Gran Varadino (oggi Oradea, in Romania)<sup>2</sup>.

Il terzo gruppo, infine, contiene traduzioni ultimate verso la fine del secolo, eseguite con pretese artistiche. Ad esempio, Ferenc Faludi, sacerdote gesuita, che fu confessore a Roma tra il 1740 e il 1745, nelle sue opere letterarie traspose in ungherese i ritmi e le combinazioni di rime appresi da Metastasio, sulla base dei quali sviluppò la propria caratteristica poesia rococò<sup>3</sup>. Seguendo l'esempio di Faludi, alla fine del secolo Mihály Csokonai Vitéz e Ferenc Kazinczy tradussero opere metastasiane.

Le diverse finalità e i diversi contesti sociali e politici influenzarono l'esecuzione formale e la tecnica di queste traduzioni. Mentre i traduttori di ambiente ecclesiastico adattarono i drammi per finalità educative, gli scrittori e i registi delle produzioni destinate a un pubblico aristocratico poterono realizzare spettacoli non sottoposti a censura e, grazie alle loro risorse finanziarie, elaborare un accompagnamento musicale più raffinato e aggiungere elementi visivi. Invece le traduzioni ungheresi di Metastasio che avevano ambizioni artistiche erano solitamente destinate alla lettura privata. Una volta mandate alle stampe, raggiunsero un pubblico più ampio. Queste opere hanno contribuito al rinnovamento del linguaggio poetico ungherese, che ha subito grandi cambiamenti tra il XVIII e il XIX secolo<sup>4</sup>.

## 2. *Rappresentazioni scolastiche in latino.*

Il punto di partenza della presenza di Metastasio in Ungheria, che ebbe un impatto significativo sulla cultura del periodo, è costituito senza dubbio dalle opere appartenenti al primo gruppo: i drammi scolastici.

Le opere di Metastasio vennero spesso trasposte in latino per essere destinate a palcoscenici scolastici – principalmente per spettacoli organizzati in

<sup>2</sup> M. Horányi, *La vita teatrale nella corte degli Esterházy e la cultura italiana*, in *Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia e Illuminismo. Rapporti italo-ungheresi dalla presa di Buda alla rivoluzione francese. Atti del IV Convegno di studi italo-ungheresi promosso ed organizzato in collaborazione dall'Accademia Ungheria*, a cura di B. Köpeczi – P. Sárközy, Budapest, Akadémiai, 1982, pp. 235-240; T. Tóth, «*Si nullus incipiat, nullus finiet*»: la rinascita della chiesa d'Ungheria dopo la conquista turca nell'attività di Gábor Patachich e di Ádám Patachich, arcivescovi di Kalocsa-Bács, 1733-1784, Budapest, Istituto delle Ricerche sulla Storia Ecclesiastica nell'Università Cattolica «Péter Pázmány», 2011, pp. 246-258.

<sup>3</sup> J. Koltay-Kastner, *L'arte poetica di Ferenc Faludi*, «Corvina», II (1922), pp. 74-83.

<sup>4</sup> A. Nuzzo, *Lingua e identità prima del romanticismo*, «Rivista di Studi Ungheresi», 15 (2006), pp. 42-51.

scuole gesuite e scolopiche. Questo accadde perché furono centinaia i giovani intellettuali ecclesiastici ungheresi che studiarono in prestigiosi collegi italiani nel corso del XVIII secolo, e che, una volta ritornati in patria, fecero recitare ai propri allievi i drammi appresi durante gli anni trascorsi presso i collegi romani e nei teatri dell'Urbe, come il Teatro Valle o il Teatro Argentina. Furono soprattutto il Collegio Germanico e Ungarico e il Collegio Romano ad avere un grande impatto sulla cultura ungherese del Settecento<sup>5</sup>. L'influenza di Roma si manifestò non solo nelle scienze e nelle arti legate alla teologia, ma anche in altri campi della vita, come l'istruzione pubblica, la ricerca delle fonti storiche, il teatro e la musica. La riorganizzazione della vita culturale dell'Ungheria liberata dai turchi fu fatta in nome della Controriforma. Le figure chiave del risveglio culturale furono chierici che, per lo più, erano ex alunni del Collegium di Roma. Infatti, è un fatto significativo che metà dei vescovi ungheresi del XVIII secolo abbia studiato a Roma. Anche un altro collegio ebbe un ruolo importante nella formazione dei giovani seminaristi che vennero a Roma per perfezionarsi negli studi superiori: il Collegio Nazareno dei padri scolopi, cioè piaristi, il quale funzionò come una vera e propria università per i giovani professori dell'Ordine, che furono i maggiori divulgatori delle nuove idee scientifiche dell'Illuminismo – come il cartesianesimo e il newtonismo – nell'area di tutta l'Europa centrale, Ungheria inclusa<sup>6</sup>.

In Ungheria fra le opere teatrali italiane non furono rielaborate solo quelle metastasiane; però a causa dell'elevatissimo numero di spettacoli e dell'anonimato degli autori di testi e di libretti è molto difficile stabilire con esattezza quali possano essere collegati ad autori italiani e a docenti ungheresi che avessero frequentato le università del Bel Paese. Pertanto, il modo più sicuro per illustrare l'effetto della cultura teatrale italiana in Ungheria è valutare la presenza del nome di Pietro Metastasio sui palcoscenici scolastici ungheresi, perché, quando veniva messa in scena una rielaborazione tratta dalle sue opere, era certamente registrato il nome del famoso personaggio di corte ad essa collegato, conferendo così alla scuola una buona reputazione.

Nelle traduzioni scolastiche la poetica dei testi di Metastasio fu piegata ai criteri e alle esigenze dell'istruzione scolastica. La maggior parte delle traduzioni era in latino e in prosa, questo perché il latino era la lingua della

<sup>5</sup> I. Bitskey, *Il Collegio Germanico-Ungarico di Roma: contributo alla storia della cultura ungherese in età barocca*, Roma, Viella, 1996 (Studi e Fonti per la storia dell'Università di Roma. Nuova serie, 3).

<sup>6</sup> I. Kilián, *The Repertoire of Piarist Theatre (With a Representative Jesuit Sample)*, in *Baroque Theater in Hungary. Education and Entertainment*, edited by J. Demeter, Budapest, Protea Cultural Association, 2015, pp. 23-38.

Chiesa cattolica e dell'istruzione, e anche delle leggi e della politica. La scelta della prosa dipendeva invece dal fatto che così durante le recite gli studenti avevano la possibilità di praticare l'eloquenza. Anche il testo veniva spesso riscritto; le parole rimanevano le stesse, ma il significato cambiava: i passaggi emotivi erano spesso sostituiti con passaggi educativi.

Le opere metastasiane più spesso recitate in latino erano *Artaserse*, *Attilio Regolo*, *Ciro riconosciuto*, *La clemenza di Tito* e *Temistocle*. In questi casi venivano non solo apportati cambiamenti minori al testo originale, ad esempio omettendo le scene d'amore, ma erano le intere opere ad essere rielaborate per sottolineare la lealtà dei sudditi verso i propri governanti. Le traduzioni enfatizzavano infatti le virtù militari degli eroi, evidenziavano le solenni svolte poetiche della poesia latina contemporanea sull'amore per la patria e la bellezza della terra natia, sottolineando le questioni morali nei brani originali e proclamando l'elogio dell'idillio bucolico della vita rurale. I drammi venivano spesso recitati a scopo propagandistico in onore del vescovo o arcivescovo in visita alla scuola. Per citare solo un esempio tipico, tra le personalità ecclesiastiche che furono strettamente legate alla cultura italiana e al mondo del teatro troviamo Ádám Patachich (1716-1784), vescovo a Gran Varadino e successivamente arcivescovo a Kalocsa. La sua corte arcivescovile fu una sede importante della cultura italiana nell'Ungheria del XVIII secolo, dove i pezzi teatrali di Metastasio furono presentati più volte in suo onore. L'opera *Isacco figura del Redentore* fu messa in scena nel 1765, e ne venne conservato il libretto sia in latino che in ungherese<sup>7</sup>. Si dice che fu lo stesso Patachich a tradurre in latino il dramma<sup>8</sup>: il mecenate ecclesiastico era anche un poeta, eletto nel 1739 tra i membri dell'Accademia Letteraria dell'Arcadia.

### 3. Rappresentazioni scolastiche in italiano.

L'italiano veniva insegnato non solo al Theresianum di Vienna, ma anche nei convitti nobili d'Ungheria<sup>9</sup>. È grazie a questo fatto, e alla cultura italiana

<sup>7</sup> *Isaac, figura redemptoris. Actio sacra per musicam producta*. Collezione: Biblioteca Nazionale Széchényi, Budapest, P. O. Lat. 1790. *Isaak a' megváltónak képe, szomorú játék, melyet a püspöki Muzsika jádzott Nagyváradon*. Collezione: Biblioteca Nazionale Széchényi, Budapest, MM.12.153.

<sup>8</sup> Secondo una nota di Karl Ditters, compositore e direttore musicale nella corte di Patachich. Vedi nel repertorio dei teatri di castello dell'Ungheria: G. Staud, *Magyar kastélyszínházak*, Budapest, Színháztudományi Intézet, 1963, vol. II, p. 87.

<sup>9</sup> Tra le istituzioni educative cattoliche è speciale il ruolo delle suore della Congregazione di Nostra Signora a Pozsony (oggi Bratislava in Slovacchia), che ha organizzato spettacoli in lingua francese in onore di Maria Teresa, che ha visitato la città e la scuola in occasione dell'assemblea nazionale nel 1764, quando *La clemenza di Tito* e *Cyrus* sono state rielaborate in francese.



dei sommi prelati, che abbiamo dati, anche se sparsi, su alcune rappresentazioni teatrali in italiano.

Nell'ambiente di Ferenc Barkóczy (1710-1765), vescovo di Eger e poi arcivescovo di Esztergom, la presenza della cultura italiana fu determinante<sup>10</sup>. Ritornato dal Collegio Germanico e Ungarico di Roma nella città di Eger, assunse degli architetti italiani, incaricati di costruirgli una villa tra le colline circostanti. Non è dunque un caso se Barkóczy diede un nome italiano al suo castello, ovvero *Fuorcontrasti*, marcando così l'estraneità della propria dimora dai conflitti della diocesi. Il vescovo vi organizzò frequenti rappresentazioni teatrali e feste, in occasione del proprio compleanno o dell'onomastico, eventi ai quali parteciparono anche cantanti italiani. Nell'*Historia Domus* dell'Ordine dei frati minori conventuali di Eger si trova una descrizione di uno di questi spettacoli teatrali, messo in scena due volte – il 13 e il 27 novembre 1757 – in lingua italiana, nel palazzo episcopale di Barkóczy. Il titolo dell'opera era *Cyrus, il re dei Persiani*, probabile ripresa del dramma di Metastasio *Ciro riconosciuto*<sup>11</sup>.

In due occasioni, nella storia del collegio dei gesuiti a Sopron, vennero organizzati spettacoli in lingua italiana. Il primo fu rappresentato nel 1769, con il titolo *Nobilis Vanogloriosus*. Secondo la voce della *Historia Domus* del collegio, allo spettacolo era presente non solo la nobiltà cittadina, ma anche ospiti viennesi<sup>12</sup>. Poi, nel 1771, si recitò nel collegio un dramma sconosciuto, oltre che in italiano, anche in francese e tedesco. Non conosciamo i titoli e i testi, in quanto venne registrata solo la lingua del dramma, segnalando che si trattava di una commedia<sup>13</sup>.

Infine i sacerdoti, ex alunni romani, venivano spesso salutati con poesie occasionali scritte in lingua italiana, dimostrando la stretta connessione con la cultura italiana da parte di queste personalità ecclesiastiche<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Su rapporti di Barkóczy con intellettuali italiani vedi: Á. Dóbk, *Ecclesiastici, artisti e viaggiatori italiani nell'Ungheria del XVIII secolo*, in *Migrazioni letterarie nel Settecento italiano: dal movimento alla stabilità*, a cura di S. Garau, Berlin, Peter Lang GmbH-Internationaler Verlag der Wissenschaften, 2020, pp. 151-160. Sui libri italiani della sua biblioteca vedi: Á. Dóbk, *La biblioteca di Ferenc Barkóczy*, in Ead., *Barkóczy Ferenc egri püspök könyvtára*, Budapest, MTA KIK, 2021, pp. 83-97, <http://real-eod.mtak.hu/9486/> (12/2022).

<sup>11</sup> *Liber inventarii conventus Agriensis Minoritarum*, Archivio Arcivescovile di Eger, Archivum Ecclesiasticum Vetus E. 3345, p. 254.

<sup>12</sup> Vedi il repertorio dei testi teatrali gesuitici in Ungheria: G. Staud, *A magyarországi jezsuita iskolai színjátékok forrásai 1561-1773*, Budapest, MTA Könyvtára, 1988, vol. III, p. 183.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 185.

<sup>14</sup> Il vescovo, poi arcivescovo Ferenc Barkóczy è stato salutato due volte con una poesia in italiano: F. Markhot, *Sonetto (...) in occasione della di lui alla degnita arcivescovale di Strigonio, e dal primato d'Ungheria esaltazione*, Agria, Bauer, 1761; Gy. Szalbek, *Sonetto in occasione che sua*

#### 4. *Rappresentazioni scolastiche in ungherese: il ruolo delle traduzioni di Metastasio nella diffusione della letteratura in lingua ungherese.*

A partire dalla metà del secolo conosciamo, in ambito scolastico, sempre più traduzioni di Metastasio in ungherese. Il linguaggio della maggior parte di queste trasposizioni mostra tratti popolari, dove passaggi lirico-emozionali vengono sostituiti da altri imperniati su una banale saggezza popolare. Gli autori erano principalmente professori dei collegi<sup>15</sup>.

Tuttavia, grazie agli sforzi profusi per diffondere letteratura in lingua ungherese, vennero pubblicate sempre più traduzioni di stampo artistico. Così il gesuita János Illei, scrittore di drammi scolastici, diede alle stampe il proprio adattamento della *Clemenza di Tito*, seguito dal *Sogno di Scipione* del poeta paolino Imre Kreskay, edito sulla rivista letteraria «Magyar Museum» nel 1782. I periodici della fine del secolo contribuirono alla diffusione della letteratura ungherese, e fu su questi fogli che spesso sono apparsi brani tratti dalle traduzioni di diverse opere teatrali<sup>16</sup>.

Gli ecclesiastici che avevano studiato a Roma ebbero un ruolo significativo anche nella pubblicazione delle opere letterarie in ungherese. Sulla base delle idee di Muratori e dei suoi seguaci italiani, si riteneva importante che i fedeli parlassero nella propria lingua madre e che nelle tipografie delle diocesi venisse pubblicato parallelamente un pari numero di opere in lingua ungherese. Le prime traduzioni dall'italiano in ungherese furono testi di letteratura religiosa, opere di Paolo Segneri, Lorenzo Scrupoli, Lu-

*altezza monsignor Francesco Barkoczy di Szala, arcivescovo di Strigonia*, Vienna, s.n., s.a. Dopo il vescovado di Barkóczy Károly Eszterházy fu eletto vescovo di Eger nel 1765. Eszterházy studiò a Roma tra il 1745 e il 1748, e dopo il suo ritorno rimase legato alla cultura italiana in diversi modi. Conosciamo alcune sue corrispondenze in italiano con i suoi agenti romani: B. Antal, *Károly Eszterházy, vescovo di Eger e la Curia Romana (1761-1799)*, in *Gli archivi della Santa Sede e il Regno d'Ungheria (secc. 15-20)*, a cura di G. Platania – M. Sanfilippo – P. Tusor, Budapest-Roma, Istituto delle Ricerche sulla Storia Ecclesiastica nell'Università Cattolica «Péter Pázmány», 2008 (Collectanea Vaticana Hungariae, IV), pp. 175-190. Conosciamo anche un poema manoscritto in italiano indirizzato a Eszterházy: *Alzate Itale muse, voce d'applausi armoniosi alzate...*, 1774. Collezione: Archivio Arcivescovile di Eger, Archivum Ecclesiasticum Vetus 2464. Anche all'altro successore di Barkóczy, l'arcivescovo József Batthyány, è stato dedicato un saluto in italiano: *Dialogo per l'esaltazione al primier arcivescovado di gran in Ungheria dell'eccellenza sua Conte Giuseppe Batthyáni*, Pest, Royer, 1776.

<sup>15</sup> E. Király, *Il melodramma italiano e la sua influenza sulla cultura ungherese del Settecento*, in *Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia e Illuminismo*, pp. 305-311.

<sup>16</sup> K. Czibula, *Der Beginn der Theaterkritik in der deutsch- und ungarischsprachigen Presse in Westungarn*, in *Media and Literature in Multilingual Hungary 1770-1820*, edited by Á. Dóbék – G. Mészáros – G. Vadera, Budapest, reciti, 2019, pp. 233-242.

dovico Antonio Muratori, come anche i drammi biblici di Metastasio nei teatri scolastici<sup>17</sup>.

Le traduzioni di Metastasio svolsero un ruolo importante nel portare alla ribalta la letteratura in lingua ungherese, in quanto questa nel XVIII secolo era una letteratura multilingue: oltre a opere in ungherese, ne vennero scritte nella stessa proporzione in latino e in tedesco. Alcuni autori scrivevano in diverse lingue, a seconda del genere e del pubblico di riferimento. Sulla fine del secolo, grazie alle discussioni sorte intorno alla questione della lingua nazionale, l'ambiente letterario multilingue si andò indirizzando verso l'ungherese. Fu in questi anni che la lingua ungherese iniziò ad essere utilizzata in ambito scientifico, per il giornalismo, oltre che per gli spettacoli teatrali e le opere letterarie. I personaggi principali della vita culturale sostenevano la necessità di pubblicare opere nella lingua nazionale, sollecitando parimenti la traduzione di testi popolari in Europa, elevando così la lingua ungherese a lingua letteraria, anche se il latino restava ancora la lingua ufficiale del paese.

Il ruolo di scrittore indipendente dal mecenatismo non si era ancora affermato in Ungheria, infatti gli scrittori non riuscivano a guadagnarsi da vivere unicamente col proprio mestiere. Oltre ai membri delle famiglie aristocratiche, a partire dalla metà del secolo furono anche gli ecclesiastici che avevano studiato a Roma a diventare a propria volta mecenati di scrittori, di opere letterarie e delle arti. Gli ecclesiastici di alto rango furono sempre più coinvolti nel processo di laicizzazione, in conseguenza del quale, tra l'altro, iniziarono a sostenere non solo la pubblicazione di libri ecclesiastici, ma anche di quelli secolari. I drammi in lingua ungherese, comprese le opere teatrali di Metastasio, apparvero già a partire dal 1750. Ad esempio, fu il vescovo Ferenc Barkóczy a finanziare la costruzione di un palcoscenico nella scuola dei gesuiti a Eger. Nel 1754, in segno di gratitudine per l'aiuto ricevuto, gli studenti della scuola presentarono un'opera in onore dell'alto prelado, tradotta dall'autore gesuita Ferenc Faludi sulla base di un'opera italiana<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> O. Száraz, *La fortuna delle opere di Paolo Segneri in Ungheria*, in *Politica, religione e letteratura in Italia e in Ungheria (secc. XV-XVIII)*, a cura di I. Bitskey – A. Di Francesco – O. Száraz, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013 (Ister, 3), pp. 278-301; P. Sárközy, *Fortuna e traduzione delle opere letterarie italiane in Ungheria*, «Italianistica Debreceniensis», XXV (2019), pp. 20-35; L. Szelestei Nagy, *L'influenza delle opere di Ludovico Antonio Muratori nell'Ungheria del Settecento*, in *Lingue e testi delle riforme cattoliche in Europa e nelle Americhe (secc. XVI-XXI). Atti del Convegno internazionale (Università di Napoli «L'Orientale», 4-6 novembre 2010)*, a cura di R. Librandi, Firenze, Franco Cesati Editore, 2013 (Quaderni della Rassegna, 78), pp. 109-124.

<sup>18</sup> La traduzione di Faludi si basa su un'opera di autore ignoto eseguita al Collegio Romano: *Costantino Porfirogenito tragedia da rappresentarsi nel Seminario Romano da' signori convittori delle camere grandi nelle vacanze del carnevale dell'anno 1748*, Roma, per Antonio de' Rossi, nella strada del Seminario Romano, 1748.

### 5. *Influenza di Metastasio sulle opere di Faludi.*

La più grande figura di poeta ungherese del XVIII secolo è il già citato Ferenc Faludi, ammesso anche all'Accademia dell'Arcadia di Roma. Molto è stato già detto sull'eleganza e la maestria del suo stile, nonché sul ruolo fondamentale da lui svolto nella storia della modernizzazione della lingua ungherese. Di per sé Faludi non ha mai tradotto i drammi di Metastasio, ma fu lo stile del poeta cesareo a influenzarne la poesia. Faludi riprese le forme classiche, in contrasto con le esagerazioni del barocco, lasciando spazio anche a elementi popolari, rinnovando così la pratica poetica pastorale tramite il frequente uso del genere dell'ecloga, poiché stimolato dalla conoscenza della poesia pastorale arcadica italiana. Allo stesso tempo, fu la musicalità delle canzonette e delle ariette di Metastasio – i brevi canti inseriti tra ogni atto – a esercitare il maggiore impatto sulla sua poesia. Faludi considerava queste canzoni come parte di spettacoli teatrali, ma in seguito le incluse nel proprio volume come poesie indipendenti. Le sue traduzioni furono le prime rielaborazioni di Metastasio in ungherese non nate come pratica di traduzione o per scopi didattici, ma piuttosto come parte di un'opera poetica, che in seguito trovò numerosi proseliti<sup>19</sup>.

È necessario menzionare la presenza secondaria dell'effetto metastasiano nel caso di opere create sotto l'influenza della poetica di Metastasio, e poi trasposte in ungherese. A tal riguardo l'esempio più significativo è il dramma scolastico di Ferenc Faludi *Cesare in Egitto*, una rielaborazione dell'opera di Giulio Cesare Cordara basata su schemi metastasiani.

Altre traduzioni di Metastasio che definiscono la lingua letteraria ungherese furono fatte alla fine del secolo: se ne tratterà più avanti.

### 6. *Metastasio nei teatri di castello.*

Un altro punto di riferimento per valutare l'influenza esercitata dall'Italia sull'Ungheria del XVIII secolo è la corte imperiale di Vienna, dove vivevano molti intellettuali ungheresi e la cultura del Bel Paese era preponderante per via della presenza di letterati italiani, tra cui Pietro Metastasio, poeta cesareo. L'attività mecenate 'all'italiana', cioè il supporto a scrittori non solo ecclesiastici ma anche laici, la fondazione di biblioteche e stamperie, l'organizzazione di rappresentazioni teatrali, venne abbracciata ben presto da altri magnati, spesso membri delle stesse famiglie aristocratiche che per molti anni avevano vissuto alla corte imperiale viennese.

<sup>19</sup> C. Pilo Boyd, *L'eredità classica nei drammi scolastici tradotti da Ferenc Faludi*, in *L'eredità classica in Italia e in Ungheria*, pp. 411-422.

Sorsero così, nella seconda metà del secolo, i teatri ‘italiani’ nei castelli degli aristocratici ungheresi, come quello dei conti Károlyi, di Gedeon Ráday, ex intendente del Burgtheater di Vienna, il quale organizzò il proprio teatro invitando compagnie italiane, nonché i teatri della corte vescovile di Gyulafehérvár (oggi Alba Iulia in Romania) e Gran Varadino in Transilvania (oggi Oradea in Romania), e infine quello dell’opera del conte János Erdődy a Pozsony (oggi Bratislava in Slovacchia)<sup>20</sup>.

Uno degli avvenimenti più importanti della storia teatrale ungherese nel Settecento è senz’altro l’inaugurazione del teatro dell’opera del principe Esterházy, dove, dal 1761, Haydn condusse l’orchestra per quasi trent’anni. La prima opera italiana fu rappresentata alla corte dei principi Esterházy a Eisenstadt nel 1751: si tratta dell’opera di Metastasio *Gli orti esperidi*, con musiche di Nicolò Conti, eseguita in italiano in onore della regina d’Ungheria e imperatrice d’Austria Maria Teresa. Dalla metà degli anni Sessanta le opere in lingua italiana divennero regolari a Eisenstadt e poi a Eszterháza, e vennero stampati anche i relativi libretti<sup>21</sup>.

Allo stesso tempo, è necessario aggiungere che il teatro aristocratico non ha avuto alcun effetto diretto sulla ricezione dell’arte di Metastasio nella letteratura ungherese, perché la lingua degli spettacoli musicali in questi teatri era l’italiano mentre quella della prosa era il tedesco. Eppure il fenomeno riveste un ruolo importante nella storia della cultura ungherese, poiché la cultura della recitazione ebbe un forte impatto sulle ambizioni letterarie dei membri della guardia del corpo reale ungherese a Vienna<sup>22</sup>, e le apparizioni delle compagnie teatrali contribuirono a elevare il livello del teatro civico e del dramma ungherese contemporaneo.

### 7. La terza fase dell’influsso di Metastasio.

Dopo la morte di Maria Teresa, con lo scioglimento degli ordini monastici e la diffusione del teatro borghese, il significato socio-culturale di quello

<sup>20</sup> P. Sárközy, *Letteratura ungherese letteratura italiana. Momenti e problemi dei rapporti letterari italo-ungheresi*, Roma, Carucci, 1990 (Collana di studi di letteratura comparata, 4), p. 130.

<sup>21</sup> J. Malina, *On the Venues for and Decline of the Accademies at Eszterháza in Haydn’s Time*, «Eighteenth-Century Music», XIII (2016), pp. 253-281; M. Horányi, *The Magnificence of Eszterháza*, London, Barrie and Rockliff, 1962; Id., *La vita teatrale nella corte degli Esterházy*, pp. 235-240; Id., *Teatro italiano del Settecento in Ungheria*, in *Italia ed Ungheria, dieci secoli di rapporti letterari*, a cura di M. Horanyi – T. Klaniczay, Budapest, Akademiai, 1967, pp. 215-227.

<sup>22</sup> La prima generazione di poeti dell’Illuminismo ungherese.

scolastico diminuì; tuttavia, alla fine del secolo, la presenza di Metastasio in Ungheria non venne meno<sup>23</sup>.

La traduzione dei testi del poeta – sia in ambito ecclesiastico che aristocratico – contribuì alla nascita della lingua del teatro ungherese e al nuovo stile poetico che cominciò ad apparire verso la fine del secolo e di cui capolavori – cioè le traduzioni di Mihály Csokonai Vitéz e Ferenc Kazinczy – videro la luce.

Con la sua poesia, sviluppata negli anni Novanta del Settecento, Csokonai continua la pratica avviata da Faludi negli anni Cinquanta, smette cioè di seguire le tradizioni della recitazione scolastica, concentrandosi su uno stile classicista-rococò; inoltre, il lettore moderno rimane colpito nel percepire nelle sue traduzioni una voce poetica indipendente<sup>24</sup>. In una lettera, risalente al 1793, scrisse di aver realizzato 16 spettacoli tradotti per registi teatrali ungheresi, tra cui cinque opere di Metastasio<sup>25</sup>. Fu soprattutto un traduttore del Metastasio lirico, rielaborandone, oltre alle opere teatrali, numerose canzonette, e trapiantando il mondo del poeta italiano nella propria poesia.

L'ultima fase della presenza di Metastasio nella cultura ungherese del XVIII secolo si iscrive sotto l'egida di Ferenc Kazinczy<sup>26</sup>. Fu lui a trasportare Metastasio in prosa, presentandone i testi al pubblico istruito come un esempio di stile, dimostrando in questo modo il fatto che anche la lingua ungherese fosse adatta ad esprimere il mondo poetico rococò. Le sue due traduzioni – *Temistocle* e *La clemenza di Tito* – furono messe in scena da compagnie itineranti in diverse città del paese. Kazinczy ha inserito in queste opere un importante messaggio socio-politico, in quanto costituivano delle anticipazioni di drammi romantici, in cui era norma che la trama si intrecciasse a temi politici. Così, dopo i drammi scolastici e le traduzioni

<sup>23</sup> A. Di Francesco, *Le traduzioni dei drammi eroici del Metastasio nel Settecento letterario ungherese*, in *Venezia, Italia, Ungheria*, pp. 313-337.

<sup>24</sup> J. Szauder, *Il rococò all'italiana di Csokonai*, in *Italia ed Ungheria, dieci secoli di rapporti letterari*, pp. 227-237; P. Sárközy, *Il Collegio protestante di Debrecen e la formazione "all'italiana" della poesia di Mihály Csokonai Vitéz*, in *Roma e Italia nel contesto della storia delle università ungheresi. Atti del Seminario italo-ungherese di Storia delle Università: Roma, Villa Mirafiori, 10-12, novembre 1981*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985, pp. 127-155; J. Szauder, *Ispirazioni italiane nella cultura ungherese del Settecento*, in *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, a cura di V. Branca, Firenze, Sansoni, 1967, vol. I, pp. 215-226.

<sup>25</sup> Lettera di Mihály Csokonai Vitéz alla compagnia teatrale ungherese di Pest. Debrecen, 10 maggio 1793. Collezione: Museo Déri, Debrecen, K. X. 75. 79. 1.

<sup>26</sup> P. Ruzicska, *Storia della letteratura ungherese*, Milano, Nuova Accademia, 1963, pp. 515-537.

artistiche di Csokonai, le traduzioni ungheresi di Metastasio, attraverso le rielaborazioni di Kazinczy, furono utilizzate anche per parlare delle lotte politiche dell'epoca.

La fortuna di Metastasio in Ungheria mostra bene il ruolo svolto da questi pezzi teatrali nella cultura ungherese. Oltre alle traduzioni latine, in ambito scolastico apparvero anche le versioni ungheresi, mentre allo stesso tempo gli insegnanti dei collegi gesuiti e scolopi iniziarono a sviluppare traduzioni artistiche. Inoltre il pubblico nutriva esigenze diverse nell'approcciarsi alle opere di Metastasio, rapportandosi in base al proprio status sociale. Lo strato rurale, educato in latino, desiderava ascoltare durante queste rappresentazioni le lodi dei valori morali del mondo feudale, la prudenza e la moderazione. Al contrario, i rappresentanti del nuovo ceto intellettuale pensavano che il comportamento degli eroi di Metastasio riflettesse già le idee dell'età dei Lumi, che i traduttori trasponevano nello stile della nuova emotività. In questi due diversi atteggiamenti vengono ben esemplificati i gusti di opposti gruppi di intellettuali ungheresi dell'età dell'Illuminismo.

Le traduzioni latine e ungheresi e le rispettive rappresentazioni convissero dunque fianco a fianco, mentre poi negli ultimi decenni del secolo XVIII fu il principio classicista dell'insegnamento e dell'intrattenimento madrelingua a prevalere sui requisiti della recitazione latina. Metastasio fu parte integrante della rappresentazione teatrale ungherese di fine secolo, e i drammi basati sui suoi testi furono rappresentati sul palcoscenico dei teatri ungheresi fino alla metà del XIX secolo.





FILIPPO SANI

LA ROBINSONNADE DI FRANÇOIS-GUILLAUME  
DUCRAY-DUMINIL: *LOLOTTE ET FANFAN* (1788)

A partire dall'archetipo di Defoe, il genere romanzesco della *robinsonade* o *robinsonnade* (a seconda della lingua prescelta) ha costituito una tradizione letteraria che, dal XVIII secolo a oggi, si è situata, ora, nell'ordine delle metafore politiche e delle proposte di rigenerazione sociale, ora, tra i dispositivi parenetici di una crescita educativa all'insegna dell'isolamento e del gusto del *roman d'apprentissage*. In tutti i casi la *robinsonnade* presuppone una rottura o un superamento delle norme del vivere sociale e, pertanto, un'istanza e/o una progettualità alternative all'esistente.

Oggetto di questa ricerca è una *robinsonnade* francese, *Lolotte et Fanfan, ou les Aventures de deux Enfants abandonnés dans une Isle déserte*, il primo romanzo di François-Guillaume Ducray-Duminil (1761-1819) che lo pubblicò nel 1788<sup>1</sup>. L'opera, che ebbe numerose riedizioni, si presentava quale semplice traduzione di un manoscritto in inglese, un espediente narrativo piuttosto consueto, come si osservava risentiti nella recensione al romanzo, nell'ottobre 1788: «Dans ce tems où le goût des romans anglois est général, où il semble qu'un roman seroit foiblement accueilli s'il portoit le cachet françois». Per aggiungere successivamente: «Pourquoi, nous François, ne composons-nous pas dans notre genre, et cherchons-nous à copier celui d'une autre nation?»<sup>2</sup>.

L'espedito narrativo era paradossalmente seguito da un «Avant-propos» dove l'autore rivendicava la propria originalità: «Ce n'est point Robinson Crusoé, ce n'est point l'Elève de la Nature, que j'offre aux yeux de mes Lecteurs. Ces productions, d'ailleurs très-estimables, ne m'ont nullement ai-

<sup>1</sup> Su François-Guillaume Ducray-Duminil (1761-1819) cfr. L. Szkopiński, *L'Œuvre romanesque de François Guillaume Ducray-Duminil*, Paris, Classiques Garnier, 2015, che, tuttavia, come quasi tutta la precedente letteratura critica, dedica poco spazio a *Lolotte et Fanfan*.

<sup>2</sup> [Recensione di] *Lolotte et Fanfan, ou les aventures de deux enfans abandonnés dans une isle déserte. Rédigées et publiées sur des manuscrits anglois; par M.D\*\* du M\*\**...IV vol., Charles-Town et Paris, Maradan, 1788, «L'Esprit des Journaux», octobre 1788, pp. 195-196.

dé dans l'Ouvrage que j'ai entrepris: l'Histoire de Fanfan & Lolotte est d'un genre tout-à fait différent»<sup>3</sup>.

In realtà, il racconto della vita solitaria dei due bambini e del loro *gouverneur* inglese consentiva all'autore tanto di esprimere il proprio consenso nei confronti del modello educativo rousseauiano, quanto di discutere la crisi dei modelli familiari di *Ancien régime*. A tale scopo Ducray-Duminil si ricollegava a un modello di *robinsonnade* che esordiva proprio con *L'Élève de la Nature* (1763) di Guillard de Beaurieu, il quale aveva incorporato sia l'*Émile*, che il *Philosophus Autodidactus*, ossia la traduzione pubblicata nel 1671, da parte di Edward Pococke, di un romanzo arabo del XII secolo, *Hayy bin Yaqdhân* di Ibn Tufail<sup>4</sup>. Quest'opera, che Pococke aveva riletto alla luce dell'empirismo lockiano, offriva un modello di autoeducazione rappresentato da un bambino che, da solo su un'isola deserta, riusciva non soltanto a dotarsi di tutte le arti necessarie per vivere, ma anche a dare forma a idee astratte, inclusa la credenza in una divinità. Il *Philosophus Autodidactus*, tradotto in inglese per la prima volta da Simon Ockley nel 1708, fu una delle fonti di ispirazione del *Robinson* di Defoe. La riformulazione del robinsonismo nel III libro dell'*Émile* produsse la nuova voga dei *Robinson* educativi che tendevano a riprodurre lo schema del *Philosophus Autodidactus*, il quale, del resto, era stato un importante punto di riferimento per tutto il secolo, dai *Voyages de Cyrus* (1727) di Ramsay all'*Automathés* di John Kirkby (1745), al *Naufrage des isles flottantes* di Morelly (1753)<sup>5</sup>. Tale fu anche il caso di un romanzo del rousseauiano Guillard de Beaurieu, *L'Élève de la Nature* (1763) che, a sua volta oggetto di imitazione, conobbe una certa notorietà almeno sino alla fine del secolo. Nell'edizione del 1763 erano narrate le vicende di un bambino, Ariste che, inizialmente, era costretto a vivere in una gabbia lignea e poi, all'età di quindici anni, era esiliato su un'isola deserta.

Nonostante la durezza di questa solitudine, una tale situazione risultava infine propizia al bambino, poi adolescente, il quale, dopo aver appreso in modo autonomo molte nozioni di botanica e di scienze naturali, riusci-

<sup>3</sup> F. G. Ducray-Duminil, *Lolotte & Fanfan, ou les aventures de deux enfans abandonnés dans une isle déserte. Rédigées & publiées sur des Manuscrits Anglais*, Tome premier, Charles-Town 1789, p. III. Tutte le citazioni sono tratte da questa edizione.

<sup>4</sup> Cfr. G. A. Russell, *The Impact of the Philosophus autodidactus: Pocockes, John Locke and the Society of Friends*, in *The «Arabick» Interest of the Natural Philosophers in Seventeenth-Century England*, edited by G. A. Russell, Leiden-New York-Köln, Brill, 1994, pp. 224-265.

<sup>5</sup> Cfr. G. Guillard de Beaurieu, *L'élève de la nature. Nouvelle édition...*, 3 voll., Amsterdam, Chez J. B. Henry, 1771. Vedi C. Martin, «Éducatons négatives». *Fictions d'expérimentation pédagogique au dix-huitième siècle*, Paris, Classiques Garnier, 2010, p. 99.

va anche a convincersi dell'esistenza di Dio. Tuttavia, soltanto per mezzo dell'arrivo di altri uomini, Ariste aveva l'opportunità di imparare a parlare e di conoscere le arti e le scienze di tipo europeo (musica, francese, latino)<sup>6</sup>.

Nell'edizione del 1763, il destino di Ariste era segnato da una serie di macchinazioni che, nonostante tutto, evidenziavano come la solitudine fosse la premessa di una crescita pedagogica utile e benefica, perché liberata dal contatto con il mondo. Questa tendenza si accentuava nell'edizione del 1771 dove la segregazione nella gabbia diveniva un atto intenzionale del padre che, in tal modo, intendeva affidare il figlio alle pedagogiche «mains de la Nature»<sup>7</sup>.

Nel caso di *Lolotte et Fanfan*, l'esplicito richiamo a Rousseau avveniva attraverso il ricorso a un *gouverneur* che istruiva i due bambini abbandonati sull'isola deserta. E tuttavia questo modello di *robinsonnade* collettiva era anche un pretesto per un uso stereotipo e sensazionalistico delle relazioni di viaggio. L'esigenza editoriale di rivolgersi a pubblici differenti portava a una difficile sintesi tra l'intento di proporre un testo di natura didattica e il desiderio di compiacere il lettore adulto, al quale erano proposti i *topoi* del romanzo gotico con aspetti esplicitamente pruriginosi.

In *Lolotte et Fanfan*, la vita solitaria dei due bambini che precedeva l'arrivo del *gouverneur* inglese spingeva, nella maggior parte dei casi, ad azioni volte più a generare lo sconcerto del lettore europeo che a mostrare i benefici dell'autoeducazione insulare. Tale era il caso di un uccello addormentato che suscitava in Fanfan il desiderio di prenderlo per il collo e ucciderlo. Dopo averlo fatto, il bambino correva «joyeux» dalla sorella per mostrarglielo. Dopo il sonno notturno, i due fratellini si svegliavano, spennavano il volatile e lo mangiavano crudo. Fanfan rimpiangeva soltanto di non averlo potuto mettere sul fuoco, perché ancora ignorava la tecnica per accenderlo<sup>8</sup>. L'arrivo sull'isola di Mylord rinviava al modello rousseauiano nella misura in cui i «deux sauvages», al pari del *sauvage Émile* del grande ginevrino, erano educati in un contesto protetto e isolato da parte di un *gouverneur*, precludendo in questo modo, per ragioni morali e igieniche, l'alternativa dell'autoeducazione.

*Lolotte et Fanfan* era una *robinsonnade* dove la proliferazione di motivi avventurosi ed esotici si combinava con numerosi «éléments noirs et terri-

<sup>6</sup> H. Coulet, *Les leçons du désert*, in *Locus in fabula. La topique de l'espace dans les fictions françaises*, études réunies et présentées par N. Ferrand, Louvain-Paris, Peeters, 2004, p. 27.

<sup>7</sup> Cfr. Martin, «Éducatons négatives», pp. 98-99.

<sup>8</sup> Ducray-Duminil, *Lolotte & Fanfan*, Tome premier, pp. 58-59.

fiantis» e i caratteri di un'opera didattica<sup>9</sup>. Così, descrizioni di genere naturalistico si alternavano ad aspetti *gothisants* che sarebbero stati sviluppati e incrementati nella produzione successiva dell'autore. *Lolotte et Fanfan* presentava altri caratteri ricorrenti nei romanzi di Ducray-Duminil quali l'età dei protagonisti, di solito bambini o ragazzi, spesso orfani e non affidati all'educazione di parenti. Inoltre, i personaggi erano talvolta sovrastati da segreti familiari e oscure questioni insolute che incombevano sul passato dei protagonisti i quali erano vittime di tenaci persecutori<sup>10</sup>.

Tale impianto narrativo caratterizzava anche *Lolotte et Fanfan*, dove due bambini erano stati abbandonati da piccoli su un'isola deserta. Uniformandosi al modello delle *robinsonnade* e di molti romanzi utopici, la storia iniziava con un naufragio, quello della nave sulla quale viaggiava Mylord Welly che, di ritorno a Londra dalla Giamaica, era sorpreso da una furiosa tempesta. Mylord era costretto a rifugiarsi nel cuore della notte su un'isola deserta dove rimaneva privo di sensi per più di un'ora. Al risveglio, Welly trovava accanto a sé due bambini che lo fissavano in ginocchio con le mani giunte. Piangendo, la bambina gli gridava «Papa», ritenendolo il padre che finalmente veniva a salvarli<sup>11</sup>. Sorpreso dalla situazione, dopo una serie di domande, Mylord veniva a scoprire che si trattava di bambini inglesi, più o meno di sette o otto anni che, qualche anno prima e ignorandone le ragioni, erano stati abbandonati su quell'isola da una nave. Mylord rimase colpito dalla triste sorte dei due bambini che lo informarono anche del persistente rischio di essere catturati dai cannibali: «Il n'ya que de grands hommes tout noirs qui viennent de tems en tems dans de petits bateaux. Quand nous les voyons, nous nous cachons bien vîte, car ils nous mangeraient»<sup>12</sup>. Prima dell'arrivo di Mylord, i due bambini vivevano in una «espèce de souterrain qui avait son entrée par une vallée profonde» dove avevano conservata la salma dell'amico del padre, morto sull'isola poco dopo esservi stato abbandonato assieme a loro. Era ormai «un cadavre défiguré», ricoperto in parte di foglie, per metà «secche o putrefatte» che i bambini continuavano ad abbracciare tutte le mattine al sorgere del sole, perché «non potevano separarsi da lui»<sup>13</sup>. Sul cadavere Mylord recuperava una piccola scatola contenente una lettera grazie alla quale scopriva che Lolotte e Fanfan erano nobili originari di Londra.

<sup>9</sup> Cfr. Szkopiński, *L'Œuvre romanesque de François Guillaume Ducray-Duminil*, p. 50.

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 58-59.

<sup>11</sup> Ducray-Duminil, *Lolotte & Fanfan*, Tome premier, p. 11.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 23-24.

Il riconoscimento della loro condizione imponeva che i «deux Sauvages» ricevessero un'educazione adeguata al lignaggio. A tale esigenza si ottemperava grazie al rinvenimento di molti oggetti e beni dal vascello di Mylord, tra i quali abiti, fazzoletti, libri e «une infinité de choses nécessaires à la vie»<sup>14</sup>. Il gentiluomo inglese assumeva il ruolo del *gouverneur* rousseauiano che, a differenza dell'originale, non intendeva l'educazione infantile come una formazione ispirata dagli oggetti circostanti e dal metodo indiretto. Ducray-Duminil faceva iniziare l'educazione dei due bambini con la trasmissione preventiva di una sorta di catechismo religioso che, come è noto, nell'*Émile* era alla fine del percorso, e non certo al principio. In *Lolotte et Fanfan* il processo educativo non era un movimento che procedeva dalle cose verso la teoria e i libri, ma, piuttosto, si identificava con un complesso di conoscenze fondate sul riconoscimento propedeutico del ruolo della Provvidenza.

Corrispondevano al robinsonismo del III libro dell'*Émile* la costruzione di una capanna ricoperta di foglie, «à la manière des nègres de la côte d'or»<sup>15</sup>, e, in genere, le molte pagine descrittive e didascaliche che, nell'opera di Ducray-Duminil, erano dedicate alla vita quotidiana della piccola comunità insulare. L'inaugurazione della capanna si accompagnava a una scena meno conforme con la pedagogia rousseauiana, dal momento che Welly e i due bambini si gettavano in ginocchio sulla spiaggia per rivolgere una preghiera di ringraziamento a Dio, «O toi, moteur de l'univers!»<sup>16</sup>. Sino all'arrivo di Mylord, i bambini, dei quali il *gouverneur* ammirava «la tendresse religieuse», erano stati custoditi dalla Provvidenza, per mezzo dei «secours qu'ils avaient reçus des chèvres, des arbres et des poissons». Questo *Etre Suprême [sic]*, spiegava Mylord all'«industrieux» Fanfan, è «tout-puissant, trop grand pour se rendre visible à sa fragile créature, veille du haut des cieux sur la conduite de tous les hommes. Aussi bon que juste, il ne mesure point la peine à l'offense; mais au degré de faiblesse de celui qui s'est rendu coupable à ses yeux. L'erreur est une faiblesse annexée à l'humanité, il ne peut punir l'erreur. L'ignorance, la superstition sont encore deux de nos tyrans; il ne peut sévir contre l'ignorance & la superstition»<sup>17</sup>.

Dopo questa premessa catechistica aveva inizio l'istruzione dei bambini i quali, una volta appreso a leggere e scrivere, si dedicavano ad alcuni dei libri che Mylord aveva recuperato sulla nave. In questo elenco il primo posto era assegnato alle tragedie di Shakespeare, «qui exigeaient quelques explications

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 28 e p. 35.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 44.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 47.

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 62-63.

préliminaires». Seguivano le opere di Addison, Richardson, Pope, Hervey, Young, Milton, Voltaire, Rousseau, l'*Histoire de France* di Paul-François Velly<sup>18</sup> e, infine, Prévost e Lesage<sup>19</sup>.

Lolotte e Fanfan integravano tali letture con numerose conversazioni con Mylord, grazie al quale molte arti e scienze (geografia, biologia, astronomia, fisica, etica, politica) erano presentate ai due fratelli. L'insegnamento della politica avveniva per mezzo di una breve lezione di Mylord, volta a confermare che gli uomini erano naturalmente predisposti alla vita in comunità, e non alla solitudine. Le ragioni della monarchia scaturivano non soltanto dalla necessità di conservare l'ordine, mantenere uniti gli individui, stabilire le leggi e farle osservare, ma anche, «par une sage administration», dalla finalità di rendere «heureux ses peuples» che, in questo modo, avrebbero onorato il re «comme un père». La visione paternalistica era rafforzata da uno slittamento hobbesiano del discorso, laddove Mylord, incalzato dalle repliche di Fanfan, era costretto ad ammettere che, in genere, «le nombre des méchants surpasses celui des bons». Ulteriori delucidazioni di Mylord generavano nuove domande di Fanfan e i silenzi imbarazzati dell'adulto sulla natura ereditaria del potere monarchico, evidente riproduzione dell'opinione che Ducray-Duminil aveva in materia: «Le trône, qui devrait être la récompense des vertus, est un immeuble, un bien d'héritage: le père le transmet à ses enfans, et ceux-ci à leurs petits enfans – Mais, tu te trompes sans doute: cela ne peut être. Comment! Si mon père est vertueux et que je sois méchant, cela ne m'empêchera pas de gouverner des hommes qui attendent de moi leur bonheur! – Non; mais dans mon pays, ... je t'expliquerai cela, Fanfan»<sup>20</sup>.

Naturalmente, oltre a queste conversazioni educative e scene di vita quotidiana, il romanzo comprendeva anche ampie descrizioni di fauna e flora esotiche, nonché molti ragguagli sulle usanze dei nativi che approdavano sull'isola, intervallate da una serie di avventure. Talvolta, Ducray-Duminil era influenzato da un certo gusto fiabesco, come nella vicenda, particolarmente bizzarra, della lotta tra un pescespada gigante e una balena sulla quale era adagiata la nave di Mylord<sup>21</sup>, mentre, in altri casi, ricorreva ai tipici ingredienti da *roman gothique* quali un mago pazzo che viveva in «une espece de

<sup>18</sup> Cfr. P.-F. Velly, *Histoire générale de la France*, 1755, 2 voll. (fino al 1328), poi riedita e continuata da Villaret e da Garnier, 1765-1785, 33 voll. Sull'abbé Paul-François Velly (1709-1759) cfr. C. Grell, *Clovis du Grand Siècle aux Lumières*, «Bibliothèque de l'école des chartes», CLIV (1996), pp. 173-218.

<sup>19</sup> Ducray-Duminil, *Lolotte & Fanfan*, Tome premier, pp. 72-73.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 75-76.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 34-35.

souterrain [*sic*] obscur et peint en noir»<sup>22</sup>. A un certo punto, Mylord ritrovava il proprio domestico, Jerwik, nascosto in una grotta dell'isola dove aveva tentato di sottrarsi ai *Caraïbes* dei quali, purtroppo, era stato prigioniero per tre anni. Era l'occasione per descrivere le leggi, i costumi e il carattere di queste popolazioni che successivamente non risparmiavano all'isola una nuova incursione, durante la quale veniva distrutta la capanna della piccola comunità inglese. Dopo questo assalto, i quattro europei abbandonavano l'isola con una piroga, ma purtroppo finivano per imbattersi in una colonia di briganti il cui capo si innamorava, non ricambiato, di Lolotte.

Il rapporto con i *Caraïbes* si accompagnava all'esigenza di rappresentare due fantasmi dell'immaginario europeo, ossia il cannibalismo e la sessualità esotica<sup>23</sup>. Rispetto al cannibalismo il romanzo rispecchiava le ambiguità, nonché le esigenze di razionalizzazione, degli osservatori europei<sup>24</sup>, ai quali, attraverso il personaggio di Jerwik, era rivolta un'esplicita accusa: «On a débité en Europe les plus hardis mensonges sur ces habitans des Isles Antilles: on les a peints féroces, sanguinaires et ne se nourrissant que de chair humaine: rien de plus faux. Ils sont antropophages [*sic*], il est vrai; mais par accident et sans goût national»<sup>25</sup>. I *Caraïbes* «sono di umore lunatico, crudeli all'eccesso; ma avviene quando sono contrariati». Soprattutto, non sopportano «d'être commandés» e, pertanto, «quelque faute qu'ils fassent, il faut s'abstenir de les reprendre et même de les regarder de travers. Leur orgueil sur ce point n'est pas concevable; mais ils sont humains; ils ont beaucoup de compassion pour les femmes et les enfans». L'atto di divorare il nemico avveniva in occasione di una guerra, «dans l'emportement de la fureur» e «dans la chaleur du triomphe», «sur le champ même de leur victoire»<sup>26</sup>. Il cannibalismo era, al tempo stesso, un'espressione e una conseguenza della parte bellica del carattere dei *Caraïbes*, i quali, lungi dall'essere «bêtes sauvages», come talvolta erano definiti in Europa, erano

<sup>22</sup> Ducray-Duminil, *Lolotte & Fanfan*, Tome second, p. 202. Cfr. il commento di P. Brown, *A Critical History of French Children's Literature*, I, *The beginnings, 1600-1830*, New York, Routledge, 2008, p. 154.

<sup>23</sup> In merito alla lunga durata dell'immaginario europeo sui popoli caraibici vedi K. Sands-O'Connor, *Soon Come Home to This Island. West Indians in British Children's Literature*, London, Routledge, 2007.

<sup>24</sup> Cfr., tra gli altri, C. Avramescu, *An Intellectual History of Cannibalism*, Princeton, Princeton University Press, 2009; D. Cottom, *Cannibals and Philosophers: Bodies of Enlightenment*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2001.

<sup>25</sup> Ducray-Duminil, *Lolotte & Fanfan*, Tome premier, p. 114.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 123-124. Sulla questione cfr. anche Szkopiński, *L'Œuvre romanesque de François Guillaume Ducray-Duminil*, pp. 184-185.

«industrieux, pieux & spirituels». Queste definizioni erano confermate più avanti nel romanzo, allorché, una volta a contatto con la brutalità di Lescar, i ragazzi esclamavano: «Les Caraïbes, qui ont tant maltraité notre ami Jerwik, étaient moins féroces que lui!». E aggiungevano: «Les forêts n'apprennent point à être aussi barbare!»<sup>27</sup>. Dunque, nel romanzo, accanto all'uso di immagini stereotipate del *sauvage* e ad esclamazioni di terrore – «Les Nègres, ces vilains hommes noirs!»<sup>28</sup>, gridavano in un'occasione i due bambini – si affiancava un'ottica tendenzialmente universalistica, sebbene spesso un po' generica e nascosta dalla ricerca del sensazionalistico e del paradossale. Ducray-Duminil sarebbe tornato a parlare di *sauvages* in *Petit-Jacques et Georgette*, in particolare in *Zinémi, nouvelle indienne*, dove l'atmosfera della Rivoluzione, cui lo scrittore stava in quel periodo aderendo, lo avrebbe portato a sottolineare le similitudini, e non le differenze, tra i popoli<sup>29</sup>.

Una tale immagine dei non europei parrebbe dunque coerente con le intenzioni dichiarate nell'«Avant-propos» dove si cercava di comporre, in poche frasi, finalità e ingredienti dell'opera: «à vous, que l'aspect d'une campagne riante, ou d'un beau couchant, pénètre d'un sentiment religieux; à vous, enfin, qui savez reconnaître l'homme dans l'être le plus rustique, et qui vous attendrissez au sourire innocent de l'enfance!»<sup>30</sup>. In realtà, un tale quadro idillico veniva profondamente turbato dall'altro fantasma dell'immaginario europeo, ossia la sessualità esotica. Così, nel capitolo VI del primo tomo, compariva un evento che l'autore presentava come lo «spectacle le plus singulier qui jamais ait frappé» gli occhi di Mylord. I nativi, ebbri di vino di palma e di acquavite, davano vita a un'orgia sessuale sotto lo sguardo degli europei: «Bientôt la gaieté dégénéra en orgie: on se leva, on sauta, on gambada; les femmes faisaient encore plus d'extravagances que les hommes, et, le vin les ayant rendues tendres, l'amour termina une fête bruyante où Bacchus seul avait présidé». Mylord cercava invano di far distogliere «de ce tableau de la brutalité la plus dégoûtante» gli occhi di Lolotte e Fanfan, i quali «fort étonnés, faisaient pendant ce tems à Mylord mille questions qui l'embarrassaient»<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> Ducray-Duminil, *Lolotte & Fanfan*, Tome second, p. 53.

<sup>28</sup> Ducray-Duminil, *Lolotte & Fanfan*, Tome premier, p. 92.

<sup>29</sup> Cfr. F. G. Ducray-Duminil, *Zinémi, Nouvelle Indienne*, in Id., *Petit-Jacques et Georgette, ou les Petits Montagnards Auvergnats*, Tome quatrième, Paris, Maradan, 1791. Cfr. Szkopiński, *L'Œuvre romanesque de François Guillaume Ducray-Duminil*, p. 185.

<sup>30</sup> Ducray-Duminil, *Lolotte & Fanfan*, Tome premier, p. iv.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 97.



Questa fantasia di una sessualità esotica non regolata rinviava all'esigenza di una regolazione della sessualità occidentale. Alla fine del romanzo, dopo molte avventure, era ricostituita la famiglia di Lolotte e Fanfan, i quali venivano a sapere di essere stati vittime del contrasto tra il padre e il nonno, mentre Mylord ritrovava la moglie. Lynn Hunt ha interpretato questo finale quale espressione dell'auspicio di superare la crisi prerivoluzionaria della famiglia per mezzo di una riconciliazione tra generazioni e l'evocazione del «buon padre»<sup>32</sup>. Gli ostacoli al doppio matrimonio che corredeva il finale della storia erano una duplice accusa di bigamia, un tema che Ducray-Duminil avrebbe utilizzato almeno in quattro romanzi<sup>33</sup>. Dopo il processo cui veniva sottoposta Lolotte, la quale aveva sposato Lescar soltanto per salvarsi la vita, i gruppi familiari tornavano sull'isola. La causa di questo ritorno era la condotta di Mylord e Corpley a San Verrado che era stata oggetto di una rimostranza della corte di Spagna presso il monarca inglese. Quest'ultimo, volendo evitare di consegnare due sudditi britannici alla potenza iberica, decideva di esiliarli sulla medesima isola dove avevano dimorato, con l'incarico di fondarvi una colonia. Di vera e propria colonizzazione si trattava, perché, dopo poco meno di tre mesi, s'imbarcavano a Portsmouth «Mylord e Mylady Welly, le Comte, le Chevalier d'Oresty, Adelina, Charlotte, son époux, Roselle, son épouse, Corpley, les deux Caïciens, Claire, Jerwik, & le bon Ministre Somp-ton», i quali avevano al seguito circa «six cents personnes, tant hommes que femmes, qui les suivent de bon gré dans leur nouveau Gouvernement»<sup>34</sup>.

Una volta rientrati sull'isola, Mylord e i suoi due antichi allievi provano «joie» e «tristesse» al tempo stesso<sup>35</sup>, ma iniziò pressoché immediatamente la trasformazione dell'isola in colonia. La terra venne dissodata e coltivata, furono costruiti molti edifici che alla fine dettero vita a una città, alle fortificazioni e a un porto. Tutto questo in meno di quattro anni al termine dei quali i coloni avevano «toutes les commodités de la vie». Mylord era il governatore, ma condivideva la sua autorità con l'amico, lo Chevalier Corpley, mentre il Comte d'Oresty aiutava entrambi grazie ai suoi consigli e alla propria esperienza. Questa sorta di triumvirato redasse infine un «code de loix» da prescrivere «à leurs Sujets»<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> Cfr. L. Hunt, *The Family Romance of the French Revolution*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1992, p. 34.

<sup>33</sup> Cfr. Szkopiński, *L'Œuvre romanesque de François Guillaume Ducray-Duminil*, pp. 87-88.

<sup>34</sup> Ducray-Duminil, *Lolotte & Fanfan*, Tome second, p. 282.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 284.

Alla fine dell'opera la *robinsonnade* collettiva veniva trasformata in un'utopia paternalistica che, del resto, nonostante qualche evidente crepa, aveva pesato su tutta la narrazione. Il risultato era una sorta di irreggimentazione dell'esotico che comunque avveniva nel segno del riconoscimento delle capacità e delle competenze dei *Caraïbes*. Il lettore veniva a scoprire che erano stati loro a piantare sull'isola il mais e altre sementi, a rendere, dunque, quella terra ricca di «plaines entieres ensemencées et même des légumes et des fruits qui ne viennent que par la culture». In questo modo, i *Caraïbes* avevano indirettamente consentito alla sopravvivenza dei due bambini e di Mylord durante la loro permanenza sull'isola<sup>37</sup>. Un tale esito rappresentava il contributo di Ducray-Duminil alla contestazione degli stereotipi occidentali sul *sauvage* e ben esprimeva la sua concezione vagamente universalistica, coerente con le sue idee rousseauiane, poi filorivoluzionarie almeno sino all'opera teatrale *Les Honneurs funebres, ou le Tombeau des Sans-culottes*, rappresentata per la prima volta il 2 febbraio 1794<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Cfr. Szkoپیński, *L'Œuvre romanesque de François Guillaume Ducray-Duminil*, p. 196.

DEBORA SICCO

«FRAPPER L'ÂME ET LES YEUX À LA FOIS»: CLASSICISMO  
E INNOVAZIONE NELLA TRAGEDIA VOLTAIRIANA

In ambito letterario, un'interessante declinazione dell'indagine sul rapporto tra norma e contestazione è quella relativa alla complessa dialettica che può instaurarsi tra classicismo e innovazione: il teatro tragico di Voltaire ne offre un'emblematica testimonianza. Benché egli sia oggi ricordato principalmente per altre opere – fra cui il celeberrimo racconto filosofico *Candide* – era soprattutto in veste di drammaturgo che Voltaire aspirava a essere apprezzato e a conseguire l'immortalità letteraria: animato da una viscerale passione per il teatro in ogni sua forma, l'ha coltivata per tutta la vita, scrivendo ben ventisette tragedie, molte delle quali riscossero un grande successo. Non a caso, proprio due tragedie – *Edipe* e *Irène* – segnano l'inizio e la conclusione della sua prolifica carriera di scrittore, caratterizzata dalla pratica dei più svariati generi letterari. In particolare, *Edipe*, con cui debutta nel 1718, sancisce la sua consacrazione non soltanto come drammaturgo, ma anche come erede della tradizione classica francese.

Questo ruolo, che a Voltaire stava molto a cuore, è inestricabilmente intrecciato con il costante tentativo di scongiurare il declino del teatro classico francese, il cui apogeo è rappresentato dalle *pièces* di Corneille e di Racine, «colui che si è più avvicinato alla perfezione»<sup>1</sup>. Per seguire le orme di questi grandi drammaturghi, il rispetto delle norme è imprescindibile: Voltaire non esita a prendere le difese dei modelli tragici e delle regole che ne derivano. Tuttavia, come si tenterà qui di mostrare, egli non è stato del tutto estraneo alle innovazioni. Se, infatti, non è disposto a rinunciare ai versi, alle *bienséances* e alle tre unità – a favore delle quali argomenta appassionatamente contro Houdar de la Motte – Voltaire ritiene che le regole possano e debbano piegarsi al genio, lasciando spazio all'invenzione personale e permettendo così all'autore di per-

<sup>1</sup> Voltaire, *Zulime*, dedica *À Mademoiselle Clairon*, in Id., *Œuvres complètes*, Oxford, Voltaire Foundation, 1968-2022 (d'ora in avanti *OCV*), 2007, vol. 18B, p. 216. L'espressione si ritrova, quasi identica, anche in Voltaire, *Lettre de Monsieur de Voltaire à l'Académie française* premessa a *Irène*, *OCV*, 2010, vol. 78A, p. 98.

seguire il suo fine principale: il piacere dello spettatore. Fra le innovazioni sperimentate, la più significativa è senz'altro l'introduzione nelle tragedie di temi filosofici, la cui portata estetica non va sottovalutata. Infatti, è proprio grazie all'innesto di contenuti filosofici nella forma letteraria classica che Voltaire tenta di rinnovare il genere tragico, realizzando il suo ideale di letteratura.

### 1. *L'apologia delle regole.*

L'importanza del rispetto delle regole che presiedono alla creazione di buone opere teatrali è rivendicata da Voltaire durante tutta la sua carriera, tanto che ancora nella *Lettre de Monsieur de Voltaire à l'Académie française* che accompagna *Irène*, la sua ultima tragedia<sup>2</sup>, egli sostiene che «il suo solo merito è la fedeltà alle regole date ai Greci dal degno precettore di Alessandro, e adottate presso i francesi dal genio di Corneille, il padre del nostro teatro»<sup>3</sup>. La *Poetica* di Aristotele, poi ripresa da Orazio e Boileau<sup>4</sup>, racchiude ai suoi occhi tutte le regole a cui un'opera teatrale deve conformarsi (sebbene la sua affermazione lasci chiaramente intendere che si tratta di una condizione necessaria ma non sufficiente per produrre un capolavoro). Queste regole, che a partire da Corneille sono anche quelle del teatro classico francese<sup>5</sup>, sono difese con particolare efficacia nella *Préface* all'edizione del 1730 di *Œdipe*, in cui Voltaire si schiera apertamente contro Antoine Houdar de la Motte, colpevole di non ritenere essenziali né le tre unità – di spazio, di tempo e di azione – né la scrittura in versi.

Dopo aver osservato che «c'è da imparare più in *Polyeucte* e *Cinna* che in tutti i precetti dell'abate d'Aubignac»<sup>6</sup>, e dunque in qualsiasi disquisizione teorica sull'estetica teatrale, Voltaire contesta la proposta di Houdar de La

<sup>2</sup> *Irène* fu rappresentata per la prima volta il 16 marzo 1778; Voltaire, che era da poco ritornato a Parigi, non poté essere presente perché ammalato, ma assisté alla quarta rappresentazione, il 30 marzo, ricevendo un'accoglienza trionfale: fu una vera e propria apoteosi.

<sup>3</sup> Voltaire, *Lettre de Monsieur de Voltaire à l'Académie française*, p. 102.

<sup>4</sup> *L'Art poétique* di Boileau, che Voltaire cita spesso con ammirazione, rappresenta ai suoi occhi «il codice non solo dei poeti, ma anche dei prosatori». Voltaire, «Vers et poésie», in Id., *Questions sur l'Encyclopédie*, OCV, 2013, vol. 43, p. 461.

<sup>5</sup> Diversamente da quanto sostenuto nel passo citato della *Lettre de Monsieur de Voltaire à l'Académie française*, dove fa riferimento a Corneille, nella seconda parte della *Dissertation sur la tragédie ancienne et moderne* Voltaire attribuisce l'introduzione della regola delle tre unità a Mairet, che l'avrebbe ripresa dalla tragedia *Sofonisba* dell'italiano Trissino. Voltaire, *Dissertation sur la tragédie ancienne et moderne à S. Ém. M<sup>gr</sup> le cardinal Quirini*, premessa a *Sémiramis*, in Id., *Œuvres complètes*, a cura di L. Moland, Paris, Garnier, 1877-1885 (d'ora in avanti questa edizione, utilizzata nell'impossibilità di reperire alcune opere in OCV, sarà indicata con M. seguito dal numero romano del volume), vol. IV, p. 493.

<sup>6</sup> Voltaire, *Préface de l'édition de 1730*, in Id., *Œdipe*, OCV, 2001, vol. 1A, p. 261.

Motte di sostituire alle tre unità una più ampia e generica unità di interesse: in quanto rappresentazione di un'azione, la tragedia non può che svolgersi in un luogo e in un tempo ben precisi. Non si tratta di assurde limitazioni, bensì di norme conformi al buon senso e alla natura, finalizzate al piacere dello spettatore: «Se osservate, queste leggi non servono soltanto a evitare alcuni difetti, ma portano con sé autentiche bellezze, così come le regole della bella architettura, se seguite con precisione, compongono necessariamente un edificio che piace alla vista»<sup>7</sup>. Lungi dal rappresentare per il dramaturgo un ostacolo fine a se stesso, le tre unità possono guidarlo alla realizzazione di un capolavoro; persino in ambito operistico, dove esse non sono previste, le opere migliori risultano essere quelle in cui sono meno violate.

Altrettanto importanti per la buona riuscita di una tragedia sono i versi: anche in questo caso, Voltaire prende fermamente le distanze da Houdar de la Motte, che aveva presentato la distinzione tra prosa e poesia come puramente convenzionale, sostenendo la piena legittimità di scrivere tragedie in prosa. A conferma della sua tesi, Houdar de la Motte ha riscritto in prosa alcuni passaggi di tragedie originariamente composte in versi, in particolare la prima scena di *Mithridate*<sup>8</sup>. Il risultato non convince Voltaire, che giudica illeggibile la versione in prosa<sup>9</sup> e si impegna in una convinta apologia dei versi e della rima, da cui deriva la maggior parte del piacere suscitato dalla poesia in lingua francese. Certo, egli riconosce che «la sola rima non fa né il merito del poeta né il piacere del lettore»<sup>10</sup>, ma la sua presenza può condurre a esiti tali da ripagare pienamente del faticoso lavoro svolto per ricercarla.

A questo proposito, Voltaire cita i versi con cui Monsieur de La Faye ha risposto a Houdar de la Motte, elogiandoli sia per la forma sia per il contenuto, che afferma di condividere: «De la contrainte rigoureuse / où l'esprit semble resserré, / il reçoit cette force heureuse / qui l'élève au plus haut degré. / Telle dans des canaux pressée, / avec plus de force élançée, / l'onde s'élève dans les airs; / et la règle qui semble austère / n'est qu'une art plus certain de plaire, / inséparable des beaux vers»<sup>11</sup>. Il rispetto delle regole della composizione poe-

<sup>7</sup> *Ibidem*, pp. 267-268.

<sup>8</sup> Cfr. a questo proposito Houdar de la Motte, *Comparaison de la première scène de Mithridate avec la même scène réduite en prose*. Cfr. inoltre E. Nye, *Literary and Linguistic Theories in Eighteenth Century France: from "nuances" to "impertinence"*, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 55-65.

<sup>9</sup> Sull'*Œdipe* in prosa di Houdar de la Motte, Voltaire si pronuncia allo stesso modo. Voltaire, *Le temple du goût*, OCV, 1999, vol. 9, p. 138.

<sup>10</sup> Voltaire, *Préface de l'édition de 1730*, p. 281.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 282. Si tratta della penultima stanza dell'*Ode en faveur de l'harmonie* di La Faye.

tica, per quanto possa risultare gravoso, è proprio quello che consente di scrivere versi degni di ammirazione, tali da suscitare con la loro bellezza e armonia il piacere di chiunque li legga. Le considerazioni di Voltaire su questo tema, a lui molto caro, sono ulteriormente sviluppate alla voce *Vers et poésie* delle *Questions sur l'Encyclopédie*, che prende le mosse proprio dall'ammissione della difficoltà di essere un buon poeta, ascrivibile a tre principali ragioni: «La difficoltà della rima, il numero troppo limitato delle rime nobili e felici, la mancanza di quelle inversioni che abbondano nel greco e nel latino»<sup>12</sup>. Nell'accostarsi alla scrittura poetica, occorre dunque tener conto delle peculiarità della lingua e impegnarsi a rispettarne scrupolosamente le regole, sia stilistiche sia grammaticali. Si tratta di un vero e proprio percorso a ostacoli, da cui pochissimi – fra i quali spiccano Racine e Boileau – sono usciti trionfanti.

Consapevole che talvolta a teatro parte del pubblico tributa i suoi applausi a versi che non li meritano, soltanto perché pomposi e declamati con enfasi, Voltaire suggerisce un metodo per giudicarli correttamente, esercitando il proprio buon gusto. Si tratta, in sostanza, di provare a togliere ai versi la cadenza e la rima, per verificare se ciò che resta esprime un pensiero chiaro e coerente o se, al contrario, appare come un'accozzaglia di barbarismi, solecismi e termini impropri o ampollosi. Infatti, eliminare la rima fa emergere impietosamente i difetti che essa contribuiva a mascherare, rendendo evidente quando gli autori non si sono troppo preoccupati del senso delle loro parole, purché rimassero fra loro. Benché questo errore sia molto frequente, come attesta ad esempio la tragedia *Didon* di Jean-Jacques Le Franc de Pompignan, esistono anche alcuni modelli a cui ispirarsi: qualche scena di Corneille, l'*Iphigénie* di Racine, l'*Armide* di Quinault e l'*Art poétique* di Boileau, autentici capolavori in cui nessuna parola risulta fuori posto. Giudice estremamente esigente, egli non esita ad affermare che «ci sono parecchie *pièces* di Corneille in cui non è possibile trovare sei versi irriprensibili di seguito», anche se con l'intenzione dichiarata di mettere in luce «quanto la versificazione francese è difficile»<sup>13</sup>. Non a caso, pur avendone inizialmente giudicata superiore la forza tragica, con il passare degli anni egli manifesta una netta preferenza per Racine<sup>14</sup>, che con il suo stile elegante incarna in modo esemplare il gusto del secolo di Luigi XIV.

<sup>12</sup> Voltaire, «Vers et poésie», p. 450.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 457.

<sup>14</sup> In questo giudizio è determinante l'importanza attribuita allo stile. Come Voltaire precisa nel *Discours sur la tragédie à Milord Bolingbroke*, «Racine è al di sopra degli altri che hanno detto le stesse cose soltanto perché le ha dette meglio. Corneille è veramente grande soltanto quando si esprime bene come pensa». Voltaire, *Discours sur la tragédie à Milord Bolingbroke*

L'importanza dei versi nelle opere teatrali è ribadita da Voltaire nella *Préface de l'auteur* alla tragedia *Mariamne*: «È un errore assai grossolano immaginarsi che i versi siano l'ultima parte di una *pièce* teatrale e quella che richiede meno fatica»<sup>15</sup>; il modo in cui si esprimono le passioni è infatti determinante, e va al di là del successo passeggero che alcune *pièces* possono ottenere, ad esempio, sulla base degli attori che le mettono in scena. Anche alla «schiavitù della rima»<sup>16</sup>, peculiarità della poesia francese, non ci si può sottrarre, a meno di non voler suggerire implicitamente di non essere all'altezza dei grandi drammaturghi che con queste difficoltà si sono confrontati, superandole con successo. I versi sono dunque imprescindibili, come le tre unità; qualche eccezione può invece essere ammessa in materia di *bienséances*. Infatti, «tutte queste leggi – non insanguinare la scena, non far parlare più di tre interlocutori, ecc. – sono leggi che credo potrebbero avere qualche eccezione fra noi, come le hanno avute fra i Greci. Le regole della *bienséance*, sempre un po' arbitrarie, non sono come le regole fondamentali del teatro, le tre unità»<sup>17</sup>. In ogni caso, secondo Voltaire per le *honnêtes gens* non può esservi autentico piacere senza *bienséances*: il talento tipicamente francese di non essere mai inopportuni, né nelle azioni né nelle espressioni, è strettamente connesso al livello di perfezione della società, che non a caso avrebbe raggiunto il suo culmine al tempo di Racine<sup>18</sup>.

## 2. Tentativi di innovazione.

La ferma presa di posizione di Voltaire a favore delle regole del teatro classico, a cui come si è visto resterà sempre fedele, non esclude del tutto le innovazioni, anzi: fin dalla sua prima tragedia, egli manifesta l'esigenza di sperimentare e introdurre nuova linfa nella tragedia del suo tempo, benché nel rispetto dei gusti del pubblico, ai quali cerca sempre di conformarsi. Effettivamente, quando i suoi tentativi di innovazione non ottengono il plauso degli spettatori, egli non esita a tornare sui suoi passi, consapevole che «si sarà sempre invisibile al pubblico

premessi a *Brutus*, OCV, 1998, vol. 5, p. 178. Per quanto riguarda Corneille, che considera un geniale precursore, Voltaire non gli risparmierà le critiche neppure nei suoi *Commentaires sur Corneille* (OCV, 1974, voll. 53-55). In merito, cfr. *Corneille après Corneille*, «Dix-Septième Siècle», 225 (2004).

<sup>15</sup> Voltaire, *Préface a Mariamne*, OCV, 2004, vol. 3C, p. 187.

<sup>16</sup> A questa significativa espressione Voltaire ricorre, ad esempio, nel *Discours sur la tragédie à Milord Bolingbroke*, p. 159.

<sup>17</sup> Voltaire, *Discours sur la tragédie à Milord Bolingbroke*, p. 173.

<sup>18</sup> Ciò si riflette anche nel modo di esprimere i sentimenti sulla scena, senza mai sconfinare nell'indecenza, difetto che invece si trova in alcune *pièces* inglesi.

nel dirgli: vengo a diminuire il tuo piacere»<sup>19</sup>. Ad esempio, elimina prontamente il coro di tebani introdotto in occasione della prima rappresentazione di *Cedipe*, dal momento che esso aveva suscitato soltanto inopportuna ilarità. Analogamente, qualche anno dopo, reagirà all'iniziale insuccesso della sua terza tragedia *Mariamne* rimaneggiandola e, in particolare, rinunciando a inscenare la morte della protagonista, che nella seconda versione della *pièce* (*Hérode et Mariamne*) viene semplicemente raccontata. Anche in questo caso, il tentativo di rinnovare la tragedia, infrangendo una regola classica a profitto di una maggiore azione scenica, passa in secondo piano rispetto all'esigenza di piacere a un pubblico evidentemente restio ad accogliere qualsivoglia novità<sup>20</sup>.

Ma se nel *Discours sur la tragédie à Milord Bolingbroke* lo stesso Voltaire ammette il suo timore di osare di fronte a un pubblico che trova ogni novità ridicola<sup>21</sup>, egli è anche consapevole della necessità di non annoiarlo, limitandosi a ripetere i propri predecessori. Questo probabilmente spiega l'esigenza di sottolineare la propria originalità, ad esempio nel *Discours préliminaire* ad *Alzire, ou les Américains* e, più diffusamente, nella *Préface de l'édition de Paris* a *Les Scythes*. Qui, oltre ad attribuire il carattere innovativo di questa *pièce* ai costumi portati sulla scena, Voltaire si impegna a elencare tutti i tentativi di soddisfare il gusto di novità del pubblico di un appassionato del teatro, che altri non è se non lui stesso:

Per dare al pubblico un po' di quel nuovo che chiede sempre, e che presto sarà impossibile trovare, un appassionato del teatro ha dovuto portare in scena l'antica cavalleria, il contrasto tra Maomettani e Cristiani, quello fra Americani e Spagnoli, quello fra Cinesi e Tartari. Ha dovuto aggiungere a passioni rappresentate assai sovente costumi che sulla scena non avevamo mai visto<sup>22</sup>.

Oltre alla già ricordata *Alzire*, Voltaire allude qui a *Tancredè*, a *Zaïre* e a *L'Orphelin de la Chine*, spiegando che se le passioni sono sempre le stesse, si può almeno tentare di innovare introducendo sulla scena nuovi costumi. Oltre al contrasto tra cristiani e musulmani, anche *Zaïre*, come *Tancredè*, rappresenta il mondo medievale; se in questo, come è stato sottolineato da Mara Fazio, si ispira al modello del teatro inglese e si distingue dalle tragedie

<sup>19</sup> Voltaire, *Discours sur la tragédie à Milord Bolingbroke*, p. 160.

<sup>20</sup> Cfr. a questo proposito M. Fazio, *Voltaire contro Shakespeare*, Roma-Bari, Laterza, 2020, p. 11: «Sempre attentissimo a non urtare il gusto e i pregiudizi degli spettatori in ambito teatrale, a differenza che nei suoi futuri scritti filosofici, Voltaire non osa mai troppo, innova con estrema prudenza, cancella le novità se il pubblico non le accoglie, evita gli eccessi».

<sup>21</sup> Voltaire, *Discours sur la tragédie à Milord Bolingbroke*, p. 176. Voltaire ricorda, fra l'altro, il suo tentativo di introdurre un coro di tebani in *Cedipe*.

<sup>22</sup> Voltaire, *Préface de l'édition de Paris*, in Id., *Les Scythes*, M. VI, p. 267.



classiche francesi<sup>23</sup>, per altri aspetti *Zaïre* è una tragedia più tradizionale: lo stesso Voltaire ne attribuisce il successo alla scelta di compiacere il pubblico assecondandone i gusti e le aspettative, ossia parlando d'amore. Ciò non toglie che egli aspirasse a ridimensionare la centralità di tale passione nel teatro francese, cercando in prima persona di scrivere tragedie senza amore, ad esempio *Rome sauvée ou Catilina*. Se quest'ultima, per ammissione dello stesso Voltaire, non era particolarmente adatta alla scena, per la difficoltà degli spettatori di immedesimarsi con un personaggio come Cicerone, anni prima egli era riuscito nel suo intento: *Mérope*, rappresentata nel 1743 e ispirata all'omonima tragedia dell'italiano Maffei, fu accolta con favore<sup>24</sup>.

Il desiderio di limitare lo spazio dedicato all'amore nel genere tragico si intreccia in Voltaire con il tentativo di rinnovare il teatro francese riprendendo alcuni elementi di quello inglese, a partire dalla prevalenza dell'azione sul racconto. L'occasione di scoprire il teatro inglese – Shakespeare *in primis* – si presenta a Voltaire negli anni d'esilio trascorsi in Inghilterra (1726-1729), come mostra chiaramente la diciottesima delle *Lettres philosophiques*, dedicata appunto alla tragedia. Se il suo giudizio su Shakespeare, che andrà inasprendosi nel corso degli anni, è fin da subito ambivalente (Voltaire ne riconosce la grandezza e il genio, ma lo reputa ugualmente barbaro)<sup>25</sup>, le tracce della sua influenza sulla tragedia voltairiana sono numerose: ad esempio, è proprio ispirandosi all'*Amleto* di Shakespeare<sup>26</sup> che egli decide di portare sulla scena un fantasma in *Ériphyle*, rappresentata nel 1732. In generale, le suggestioni del teatro inglese si manifestano con l'introduzione di effetti scenici e con il potenziamento dell'azione. Così, in *Brutus*, rappresentata nel 1730 (ovvero subito dopo il periodo inglese), «per incrementare lo spettacolo e l'elemento visivo, come aveva visto fare in Inghilterra, Voltaire inserisce precise note di messinscena all'inizio degli atti, con indicazioni dettagliate dei costumi, degli atteggiamenti e dei gesti dei personaggi»<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. a questo proposito Fazio, *Voltaire contro Shakespeare*, p. 34: «Riferirsi al disprezzato mondo medievale e dare nomi e cognomi autentici ai re e alle loro famiglie invece di nascondere l'identità dietro modelli classici costituiva una grande novità per il teatro francese, tratta esplicitamente dal teatro inglese e che preludeva al teatro romantico».

<sup>24</sup> In materia di innovazione, *Mérope* è degna di nota anche perché durante la sua rappresentazione per la prima volta si vide correre un'attrice sulla scena.

<sup>25</sup> In merito, si rinvia alla monografia di Fazio, *Voltaire contro Shakespeare*, ma anche a D. Williams, *Voltaire's War with England: the Appeal to Europe 1760-1764*, «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», 79 (1979), pp. 79-100.

<sup>26</sup> Il titolo originale della famosa *pièce* shakespeariana è *The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark*.

<sup>27</sup> Fazio, *Voltaire contro Shakespeare*, p. 24.

Ciò dimostra che, pur rivendicando con fierezza la grandezza e la superiorità del teatro francese, Voltaire è sempre disposto a cogliere quanto gli altri hanno di buono da offrire: come dichiara lui stesso nell'*Épître dédicatoire à M. Falkener, marchand anglais* (1733), «dovete sottomettervi alle regole del nostro teatro, come noi dobbiamo adottare la vostra filosofia»<sup>28</sup>. In questa prospettiva, non sorprende il suo tentativo di adattare il *Julius Caesar* shakespeariano al gusto dei suoi compatrioti, riscrivendolo in alessandrini e correggendolo in modo da renderlo conforme all'unità di tempo, all'unità di luogo e alle *bienséances*. Il risultato, *La Mort de César*, è radicalmente diverso dall'originale e rispecchia gli ideali teatrali di Voltaire, il quale non a caso ha osservato che Shakespeare «sarebbe stato un poeta perfetto, se fosse vissuto al tempo di Addison»<sup>29</sup>, ovvero all'epoca in cui l'Inghilterra non era più estranea al rispetto delle regole e delle *bienséances*. Le sue riserve nei confronti del geniale drammaturgo inglese non gli impediscono però di constatare che «è l'autore di brani che esaltano l'immaginazione e toccano il cuore»<sup>30</sup>, ammettendo che lo stesso Addison, «forse colui fra tutti gli scrittori inglesi che seppe meglio guidare il genio con il gusto»<sup>31</sup>, peccò di freddezza.

Anche al di fuori dell'ambito inglese, il rispetto delle regole, la naturalezza e la purezza dello stile non garantiscono di toccare il cuore degli spettatori, capacità concessa a pochissimi geni. Infatti, «la bellezza non basta. Occorre impadronirsi del cuore per gradi, emozionarlo, straziarlo, e aggiungere a questa magia le regole della poesia, e tutte quelle del teatro, che sono quasi innumerevoli»<sup>32</sup>. Tutte queste caratteristiche si trovano riunite soltanto in pochissimi capolavori, ad esempio nell'*Iphigénie en Aulide* di Racine. Benché arrivi a sostenere che «un racconto scritto da Racine è superiore a qualunque azione teatrale»<sup>33</sup>, Voltaire vorrebbe trovare un equilibrio fra i due aspetti, sfruttando opportunamente anche tutti gli elementi scenici; per riprendere le sue parole, «oso ritenere certo che il sublime e il commovente colpiscono in modo assai più sensibile quando sono sorretti da un apparato adatto, e che bisogna colpire al tempo stesso l'anima e gli occhi»<sup>34</sup>. Per quanto riguarda l'arte di parlare agli occhi, Voltaire afferma di condividere

<sup>28</sup> Voltaire, *Épître dédicatoire à M. Falkener, marchand anglais*, OCV, 1988, vol. 8, p. 418.

<sup>29</sup> Voltaire, voce «Art dramatique», *Questions sur l'Encyclopédie*, OCV, 2008, vol. 39, p. 61.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 60.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 61.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 64.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 77.

<sup>34</sup> Voltaire, *Épître dédicatoire à Madame la marquise de Pompadour*, in Id., *Tancredè*, OCV, 2009, vol. 49B, p. 129.

pienamente le opinioni espresse da Diderot nell'*Entretien sur le fils naturel* e sottolinea il fondamentale contributo degli attori, ricordando i grandi meriti di Mademoiselle Clairon, Lekain e dell'inglese Garrick, talmente bravo da riuscire a coinvolgere anche chi non ne conosceva la lingua.

Se un grandioso e pittoresco apparato teatrale non deve mai essere fine a se stesso – difetto che Voltaire rimprovera ad esempio alle *pièces* dello spagnolo Lope de Vega – la possibilità di servirsene per potenziare l'espressione di pensieri e sentimenti presuppone un adeguato spazio fisico. Su tale questione, tutt'altro che secondaria, Voltaire richiama spesso l'attenzione<sup>35</sup>, *in primis* sottolineando l'assurdità della presenza di panche destinate agli spettatori sul palcoscenico. Questo, insieme al fatto che la sala era illuminata come la scena, precludeva una netta separazione tra attori e spettatori, ostacolando l'azione. Si tratta di un pesante limite, che lo stesso Voltaire ha sperimentato direttamente, in particolare in occasione della prima rappresentazione di *Sémiramis*, e di cui non bisogna sottovalutare le conseguenze: «Un simile inconveniente è stato sufficiente, da solo, a privare la Francia di molti capolavori che si sarebbero senz'altro osati se ci fosse stato un teatro libero e predisposto per l'azione, come presso tutte le altre nazioni d'Europa»<sup>36</sup>.

Paradossalmente in Francia, dove il teatro ha raggiunto la perfezione, non ci sono edifici adatti a rappresentarne i capolavori, presenti invece nel Nord Europa e nelle città italiane; addirittura, come Voltaire non tralascia di ricordare, a Vicenza fu costruito un magnifico teatro appositamente per mettere in scena la tragedia *Sofonisba* di Trissino. Il teatro ideale, di cui Voltaire traccia una descrizione piuttosto dettagliata, è ben diverso dalla Comédie-Française:

Un teatro costruito secondo le regole dev'essere molto vasto; deve rappresentare parte di una piazza pubblica, il peristilio di un palazzo, l'entrata di un tempio. Dev'essere fatto in modo che un personaggio, visto dagli spettatori, possa non esserlo dagli altri personaggi, secondo la necessità. Deve imporsi agli occhi, che occorre sempre sedurre per primi. Dev'essere suscettibile della pompa più maestosa. Tutti gli spettatori devono vedere e sentire allo stesso modo, in qualsiasi posto siano seduti<sup>37</sup>.

### 3. *Filosofia e letteratura: un connubio innovativo.*

Fra le innovazioni a favore delle quali Voltaire si è schierato, quella forse più tipica è l'introduzione della filosofia nelle *pièces* teatrali: come ha osservato

<sup>35</sup> Cfr. ad esempio Voltaire, *Discours sur la tragédie à milord Bolingbroke*, p. 165 e Id., *Disertation sur la tragédie ancienne e moderne*, p. 499.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 500.

Sylvain Menant, «uno dei tratti che caratterizzano la tragedia voltairiana è la presenza di temi filosofici. Ma questi elementi non sono introdotti soltanto per l'edificazione del pubblico; si può supporre, come faceva già Gustave Lanson, che essi abbiano una portata estetica. Apportano infatti una varietà, un effetto di novità a una forma letteraria compassata»<sup>38</sup>. Essi permettono inoltre al drammaturgo di instaurare una forma di complicità con il suo pubblico, che apprezza i riferimenti all'attualità così come l'irriverenza nei confronti della religione (a partire dalla celebre massima dell'*Œdipe*: «Nos prêtres ne sont pas ce qu'un vain peuple pense; / notre crédulité fait toute leur science»)<sup>39</sup>. Se lo stile elegante, nobile e puro di Racine rappresenta l'eccellenza a cui aspirare, non si deve rinunciare a compiere un passo ulteriore: conciliare classicismo e propaganda filosofica. Persuaso della bontà di questo proposito, Voltaire si impegna ad attuarlo in prima persona, cercando di scrivere *pièces* innovative grazie alla filosofia e, nel contempo, restando fedele alle strutture teatrali classiche.

A suo avviso, infatti, la perfezione è data dal connubio tra il genio letterario e i lumi della filosofia: l'attenzione per la forma letteraria non esclude quella per il contenuto, anche in ambito poetico, dove vale la pena di leggere soltanto i versi che emozionano e insegnano qualcosa. Il più grande limite di Racine è proprio quello di non essere stato «grande filosofo quanto grande poeta»<sup>40</sup>, diversamente dal padre fondatore della commedia, Molière, che secondo Voltaire «aveva un altro genere di merito, che né Corneille, né Racine, né Boileau, né La Fontaine, avevano. Era filosofo, ed era tale nella teoria e nella pratica»<sup>41</sup>. Molière rappresenta, pertanto, un modello imprescindibile per Voltaire, desideroso di conciliare gli ideali estetici del secolo di Luigi XIV e la *philosophie*, che costituisce il punto di forza del suo secolo, la cui più grande conquista – celebrata nelle ultime pagine del *Précis du siècle de Louis XV* – è il perfezionamento della ragione. Tuttavia, nessun progresso filosofico o scientifico è equiparabile ai «grandi monumenti delle belle arti in poesia, eloquenza, musica, scultura, pittura, che ottengono all'improvviso il suffragio di tutte le nazioni e si garantiscono quello dei posteri con uno splendore che niente può oscurare»<sup>42</sup>.

<sup>38</sup> S. Menant, *L'esthétique de Voltaire*, Condé-sur-Noireau, Sedes, 1995, p. 48.

<sup>39</sup> Voltaire, *Œdipe*, OCV, 2001, vol. 1A, p. 224.

<sup>40</sup> Voltaire, *Catalogue de la plupart des écrivains français qui ont paru dans le Siècle de Louis XIV, pour servir à l'histoire littéraire de ce temps*, OCV, 2017, vol. 12, p. 166.

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 135-136.

<sup>42</sup> Voltaire, *Précis du Siècle de Louis XV*, in Id., *Œuvres historiques*, Paris, Gallimard, 1957, p. 1568.

Addirittura la *philosophie*, il cui sviluppo è indubbiamente il maggior vanto del XVIII secolo, è spesso percepita come nemica della letteratura, in particolare della poesia. Questa relazione conflittuale non poteva lasciare indifferente Voltaire, figura emblematica del *philosophe* dei Lumi così come del punto di vista conservatore in letteratura<sup>43</sup>. Pur sostenendo con convinzione il progresso delle scienze e della filosofia, egli si preoccupa anche di preservare la poesia, che ritiene superiore alla prosa e, talvolta, deplora la supremazia quasi incontestata della ragione: «On a banni les démons et les fées; / Sous la raison les grâces étouffées / Livrent nos cœurs à l'insipidité; / Le raisonner tristement s'accrédite; / On court, hélas, après la vérité; / Ah! croyez-moi, l'erreur a son mérite»<sup>44</sup>. Da questi versi risulta evidente con quanta dolorosa intensità Voltaire arrivi a percepire il conflitto tra filosofia e finzione letteraria, percezione a cui si accompagna il timore che la distanza tra il secolo del genio (il secolo di Luigi XIV) e quello della ragione (il secolo di Luigi XV) sia incolumabile. Ciò nonostante, egli non rinuncia mai a tentare di conciliare i due aspetti, nella convinzione che occorra trovare un proficuo equilibrio tra di essi e che «siamo nell'epoca in cui, ho l'audacia di affermarlo, occorre che un poeta sia filosofo»<sup>45</sup>.

Al di là degli esiti del suo impegno a realizzare sulla scena la complessa sintesi tra filosofia e letteratura, è indubbio che egli ritenga la prima uno strumento importante – se non il più importante – per tutti gli scrittori che ambiscono a rinnovare la seconda senza rischiare di provocarne o accelerarne la decadenza. Il secolo in cui si pensa non deve dunque necessariamente coincidere con quello in cui non si sa più scrivere: al contrario, le lezioni del glorioso secolo di Luigi XIV possono essere efficacemente combinate con la più grande conquista del secolo successivo, la filosofia. Quest'ultima, lungi dal rovinare irrimediabilmente la poesia, può contribuire al suo perfezionamento, dal momento che anche il valore poetico dipende tanto dalla forma quanto dal contenuto. Voltaire, infatti, pone il pensiero sullo stesso piano dello stile e dell'armonia: «Un verso, per essere buono, dev'essere simile all'o-

<sup>43</sup> Anche i suoi contemporanei lo percepivano così. Cfr. a questo proposito la sua corrispondenza con la marchesa Du Deffand. Cfr. inoltre B. Perez Peslier, *Voltaire, nouveau roi du XVII<sup>e</sup> siècle? Une redéfinition du Grand siècle en 'royaume du bon goût' dans les correspondances de Mme du Deffand et Mme de Charrière*, in *Siècles en correspondance(s): représentation des siècles littéraires dans les correspondances d'écrivains. Centre d'étude des correspondances et journaux intimes*, «Acta epistolaria», 10 (2016), pp. 11-28.

<sup>44</sup> Voltaire, *Ce qui plaît aux dames*, OCV, 2014, vol. 57B, p. 62. Cfr. in merito G. Boucher, *La poésie philosophique de Voltaire*, Oxford, Voltaire Foundation, 2003, in particolare p. 33.

<sup>45</sup> Voltaire, *Epître à Madame la marquise du Châtelet* premissa ad *Alzire*, OCV, 1989, vol. 14, p. 111.

ro, averne il peso, il titolo, e il suono. Il peso corrisponde al pensiero; il titolo alla purezza elegante dello stile; il suono all'armonia. Se una di queste tre qualità manca, il verso non vale niente»<sup>46</sup>.

Nell'intento di incarnare l'esemplare uomo di lettere, che unisce in sé buon gusto e spirito filosofico, egli concepisce il teatro come scuola di poesia e di virtù, a cui affidare la duplice missione di scongiurare il declino della lingua francese e divulgare importanti insegnamenti morali, promuovendo la 'buona causa' filosofica e contribuendo così al miglioramento della società. Proprio il contenuto filosofico costituisce il suo apporto più originale e più riconoscibile, nonché quello di cui sembra essere maggiormente orgoglioso, arrivando a rivendicare come merito principale e tratto caratteristico dei suoi scritti l'amore per il bene pubblico e gli altri valori positivi a cui sono ispirati. Senza dubbio, Voltaire ha costantemente messo al servizio delle sue idee il suo talento di poeta e di scrittore: per limitarsi a tre fra i tanti possibili esempi, con *Mahomet* ha illustrato le nefaste conseguenze del fanatismo, con *Les Guèbres* ha esaltato il valore della tolleranza, con *Les lois de Minos* ha dimostrato che una legge ingiusta deve essere abolita. Portare sulla scena le battaglie che stava combattendo al di fuori di essa, oltre a offrirgli maggiori opportunità di vincerle, gli ha permesso di coinvolgere il suo pubblico e di innovare nei contenuti la forma letteraria classica, realizzando il suo ideale di teatro, secondo cui «la tragedia non dev'essere un semplice spettacolo che tocca il cuore senza correggerlo»<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Voltaire, «Vers et poésie», p. 457.

<sup>47</sup> Voltaire, *À sa majesté le roi de Prusse*, in Id., *Le Fanatisme ou Mahomet le prophète*, OCV, 2002, vol. 20B, p. 149.

SERGIO CARDONE

IL GIARDINO ALL'INGLESE  
NELLA FRANCIA DEL XVIII SECOLO

RICEZIONE E DIFFUSIONE DI UN MODELLO PAESAGGISTICO

1. *La norma: il giardino alla francese tra XVII e XVIII secolo.*

Il giardino alla francese, elaborato a partire da schemi compositivi tipici della penisola italiana del Cinquecento, si afferma prepotentemente fino a estendersi all'intera Europa occidentale in piena età barocca. A voler rintracciare precisamente un luogo e una data di nascita, si è soliti far risalire l'esordio ufficiale del giardino formale francese al 1661 in occasione dell'inaugurazione del castello di Vaux-le-Vicomte, strategicamente collocato fra le residenze reali di Fontainebleau e Vincennes, realizzato per l'ambizioso Nicolas Fouquet, già magistrato e in quel torno d'anni intendente delle finanze reali.

Se la tipologia del castello e del palazzo nobiliare avevano radici ben profonde nella cultura architettonica, tali da rischiare di far passare le innovazioni per stravaganze, il giardino e il parco di pertinenza della tenuta si prestavano a una più decisa sperimentazione. Ed è proprio a Vaux che Fouquet volle fortemente André Le Nôtre, figlio d'arte e astro nascente nella progettazione dei giardini<sup>1</sup>, quale ideatore di una raffinata composizione paesaggistica oltre che di una elaborata macchina di propaganda.

Qui si applicavano per la prima volta e su così ampia scala tutti gli elementi tipici dei fastosi giardini francesi che tanta fortuna avrebbero avuto per circa un secolo nel vecchio continente: le impegnative operazioni di movimentazione dei terreni; gli sbarramenti di torrenti con piccole dighe

<sup>1</sup> Sia il nonno paterno di Le Nôtre, Pierre, che il padre, Jean, erano stati giardinieri presso le Tuileries, al cui margine sorgeva la casa di famiglia dove nacque André. Anche il nonno materno, Toussaint Jacquelin, era stato maestro giardiniere. Sebbene le informazioni sugli anni giovanili di Le Nôtre siano ad oggi ancora frammentarie, sappiamo che nel 1635 era già capo giardiniere per Gastone d'Orléans presso il prestigioso parco del Luxembourg a Parigi, nel 1637 ottenne la carica che era già stata del padre di capo giardiniere reale alle Tuileries, nel 1640 quella di disegnatore di tutti i giardini reali e nel 1657 quella di consigliere reale e controllore degli edifici di corte, al pari degli architetti al diretto servizio del sovrano. Per una recente restituzione biografica si veda P. Bouchenot-Déchin, *André Le Nôtre. Biographie*, Paris, Fayard, 2013.

per convogliarli nel *Grand canal*, un canale d'acqua privato; l'ideazione e la realizzazione di complessi sistemi idraulici in grado di garantire l'irrigazione continua e i giochi d'acqua delle numerose fontane; l'adozione di lunghe inflatate prospettiche articolate in viali, geometrie regolari e allineamenti arborei organizzati secondo precisi rapporti gerarchici intorno a un asse centrale; la distintiva *patte d'oie* che si irradia a tridente nel *parterre* più vicino alla tenuta o nell'area boschiva più lontana.

Quella sera del 17 agosto 1661, tempestosa non solo meteorologicamente ma anche per l'aria pesante che doveva spirare su Vaux, Fouquet aveva invitato anche Luigi XIV, com'era ovvio; quello sfarzo così ostentato e quel giardino così magniloquente dovettero apparire al re come un segno di arroganza e di spregiudicatezza inaccettabili in quanto la nuova residenza del ministro avrebbe rischiato di offuscare il prestigio delle pur lussuose tenute reali. Il risentimento del Re Sole è stato ben immortalato dalla penna ironica di Maurice Leloir, illustratore parigino vissuto a cavallo tra Otto e Novecento: nel piccolo acquerello che mostra *Fouquet recevant le roi à Vaux*, conservato in una collezione privata, è evidente lo sdegno del sovrano davanti a un padrone di casa orgogliosamente inchinato al suo cospetto e ancora ignaro dell'amara sorte che gli sarebbe toccata da lì a breve. Sarebbe oltremodo riduttivo vedere nell'affronto di Vaux-le-Vicomte la causa dell'allontanamento di Fouquet dalla corte, del suo arresto a pochi giorni dalla festa agostana e del suo epilogo da esiliato in carcere; d'altronde questa fu con ogni probabilità la fatidica goccia che fece traboccare il vaso e che segnò l'ascesa di Jean-Baptiste Colbert, già da tempo antagonista di Fouquet.

È certo, comunque, che il Re Sole volle replicare il modello di Vaux fino a esaltarlo dimensionalmente nella tenuta di Versailles, divenuta il simbolo del giardino alla francese e di un intero frangente politico e culturale nella storia della Francia. Per la nuova reggia, strutturata attorno a un asse lungo circa dodici chilometri, Luigi XIV si avvalse dei medesimi progettisti di Vaux e, dunque, anche di Le Nôtre. Nel 1682, con i lavori giunti ormai a buon punto, il sovrano trasferì la propria residenza ufficiale da Parigi a Versailles; alla nuova dimora non corrispondeva solo il luogo in cui si era stabilita la corte francese, ma anche il centro del governo. A meno di vent'anni dall'inaugurazione di Vaux-le-Vicomte l'emblema del potere di un'intera nazione era venuto così a coincidere con un castello sontuoso e l'enorme parco che rendeva Versailles un *unicum* nel panorama delle residenze reali e imperiali.

Molto è stato scritto a proposito della reggia come veicolo della propaganda borbonica; le ingenti spese per la realizzazione e la manutenzione del verde e di tutto ciò che lo animava erano certamente il frutto di un desiderio di primazia e inarrivabilità, finanche di un capriccio troppo costoso del re,



ma erano considerate un investimento necessario per apparire ineguagliabile agli occhi del popolo francese oltre che dei sovrani europei. La complessità di questa comunicazione per immagini affidata al parco non deve tuttavia far passare in secondo piano le capacità, le competenze e gli enormi sforzi tecnici e infrastrutturali messi in campo per realizzare un frammento di paesaggio sino ad allora unico al mondo<sup>2</sup>.

È del 1709 il trattato che codifica dispositivi e schemi compositivi del giardino alla francese: *La théorie et la pratique du jardinage* del naturalista parigino Antoine-Joseph Dezallier d'Argenville non solo ratifica la nuova moda in termini di arte dei giardini e architettura del paesaggio, ma ha anche il grande merito di aver tradotto quell'unicità di Versailles in modelli replicabili, evidentemente a scala più ridotta, portando alla diffusione del giardino lenotriano ben oltre i confini francesi.

Fra i tanti paesi nei quali questa tipologia si sarebbe affermata come norma inderogabile, l'Inghilterra ha un significato particolare per le note vicende storiche e politiche che fra XVII e XVIII secolo l'hanno vista contrapposta alla Francia e per i ragionamenti che si intende sviluppare nel presente contributo. Nel 1662, un anno dopo il clamore suscitato da Vaux, André Le Nôtre si era recato in Inghilterra chiamato da Carlo II Stuart, per il quale aveva realizzato dei disegni di progetto del Greenwich Park, uno dei parchi reali londinesi. La residenza reale di Hampton Court, nei pressi di Londra, incarna con precisione le tendenze di fine Seicento-inizio Settecento in tema di palazzi nobiliari con giardini dilatati fino a diventare parchi. Sul fronte della trattatistica, appena tre anni dopo la comparsa del trattato del d'Argenville viene pubblicata a Londra la prima traduzione inglese.

## 2. *La contestazione della norma: «Reforms from Nowhere»<sup>3</sup>.*

La storia di parchi e giardini del Settecento si intreccia con quella delle riforme agrarie già avviate in Inghilterra, arrivate a maturazione intorno alla metà del XIX secolo. Riforme che, come è noto, tanto erano riuscite al di là della

<sup>2</sup> Una rilettura di Versailles incentrata sui saperi e le tecniche che ne fanno un vero e proprio modello organizzativo del paesaggio è offerta da C. Santini, *Il giardino di Versailles. Natura, artificio, modello*, Firenze, Olschki, 2007. Cfr. C. Mukerji, *Engineering and French Formal Gardens*, in *Tradition and Innovation in French Garden Art. Chapters of a New History*, edited by J. D. Hunt – M. Conan, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2002, pp. 22-43.

<sup>3</sup> Si intende qui richiamare W. Morris, *News from Nowhere*, London 1890, apparso inizialmente come serie di racconti sul periodico socialista inglese «The Commonwealth»; il racconto di Morris, ambientato in una Londra utopica, rappresenta una critica al capitalismo introdotto dalla Rivoluzione industriale.

Manica quanto erano fallite – mai del tutto cercate fino in fondo – in Francia. I movimenti delle *Enclosures* e i relativi *Acts* non solo aggiornarono i sistemi di organizzazione agraria nell'ottica di una razionalizzazione delle tecniche e dello sfruttamento dei suoli, ma determinarono un nuovo e diverso rapporto della società inglese con la natura<sup>4</sup>, tanto più con quella selvaggia di boschi e foreste, incidendo peraltro anche su canoni estetici già orientati verso il sublime. Ed è proprio nel contesto dell'Inghilterra riformata che si sviluppa un cambiamento radicale nella poetica dell'arte dei giardini, vale a dire il rifiuto dei rigidi schemi lenotriani, emblema di un ordine troppo artificiale tanto caro all'*Ancien régime*.

È difficile stabilire un nesso di causalità tra i mutamenti del sistema agrario inglese e l'affermazione di un nuovo modello paesaggistico; i motivi sono peraltro molteplici e difficilmente riassumibili. A ogni buon conto, benché «ogni determinismo che faccia derivare la libertà degli impianti compositivi dei parchi inglesi del XVIII secolo dall'affrancamento dai poteri reali sia da considerarsi semplicistico»<sup>5</sup>, sarebbe alquanto «fuorviante soffermarsi troppo a lungo sui giardini settecenteschi creati da uomini come Capability Brown, morto nel 1783, e trascurare ciò che stava avvenendo nei campi»<sup>6</sup>.

La transizione del gusto è ben esemplificata dai *New Principles of Gardening* di Batty Langley<sup>7</sup>, architetto ed esperto di giardini; il trattato, pubblicato nel 1728 – in una fase precoce di revisione dell'architettura del paesaggio – ebbe in Inghilterra un immediato ma parziale riscontro, tale fu la sua sfortuna critica da essere quasi rimosso dalla storiografia, anche dalla più recente. Su Langley sembrano mancare interpretazioni complessive del pensiero

<sup>4</sup> Naturalmente quelle riforme avvertite come necessarie non furono accolte unanimemente. Tra le voci più critiche si ricordano qui Gerrard Winstanley, che già ammoniva circa le libertà sottratte al popolo inglese insieme alle terre destinate a usi civici nel suo *The Diggers or True Levellers*, edito a Londra del 1649, e Oliver Goldsmith, autore di *The Deserted Village, a Poem* del 1770, una riflessione malinconica sulle aree interne ormai prive di vita e operosità, assorbite dalle fabbriche e dai sobborghi delle città. Gli espropri condotti fra il 1600 e il 1850 circa sono stati duramente attaccati anche in tempi più recenti: di veri e propri furti si è trattato per G. Orwell, *As I Please*, «Tribune», 18 agosto 1944.

<sup>5</sup> F. Panzini, *Progettare la natura. Architettura del paesaggio e dei giardini dalle origini all'epoca contemporanea*, Bologna, Zanichelli, 2005, p. 219. Cfr. M. Zoppi, *Storia del giardino europeo*, Firenze, Alinea, 2009, in particolare p. 179, per il legame fra politica Whigs e arte dei giardini.

<sup>6</sup> A. Briggs, *L'età del progresso. L'Inghilterra fra il 1783 e il 1867*, trad. it. di D. Panzieri, Bologna, il Mulino, 1993, p. 47. La citazione è riportata anche da M. Vitta, *Il paesaggio. Una storia fra natura e architettura*, Torino, Einaudi, 2005, al quale si rimanda per le tematiche qui affrontate.

<sup>7</sup> B. Langley, *New Principles of Gardening*, London, A. Bettesworth & Co., 1728.

e dell'opera, non solo teorica; gli studi a oggi noti ne esaminano, infatti, solo alcuni aspetti e solitamente legati all'ambito più marcatamente architettonico. Dagli esigui seppur puntuali contributi sul tema emerge una certa concordia nel ritenere la prima produzione letteraria di Langley prevalentemente compilativa<sup>8</sup>, vale a dire poco più che una serie di collazioni sui temi più disparati di suo interesse. I *New Principles* sfuggono, invece, a questa valutazione per almeno un paio di ragioni: l'oggetto del discorso è l'arte dei giardini, non di rado in secondo piano rispetto all'architettura in senso stretto, e benché la struttura dell'opera sia allineata ai testi coevi (un'introduzione, alcuni capitoli sulle questioni geometriche che definiscono la composizione paesaggistica e numerosi altri sulle essenze arboree e vegetali più appropriate), essa rappresenta una critica quantomeno precoce al paesaggismo inglese del primo Settecento.

Il testo è perentorio nel contestare la monotonia dei giardini francesi, ritenuti troppo regolari e protesi verso un infinito ideale tanto da non poter essere apprezzati pienamente. Come appare nelle tavole che accompagnano il trattato, Langley è fra i primi ad accostare forme organiche e irregolari alle geometrie schematiche, che tanto successo avevano riscontrato ma che secondo l'autore risultavano in taluni casi addirittura «abominevoli» o «scioccanti». In questa direzione va colto il suo tentativo di perseguire una «regolare irregolarità»<sup>9</sup>, un modo per ricercare in quelle maglie ossessivamente predeterminate una ricchezza data dalla varietà delle geometrie, dei materiali, della componente vegetazionale.

Lo stretto riferimento alla natura e alle sue forme imprevedibili è richiamato in un volume dato alle stampe nello stesso anno da Robert Castell, *The*

<sup>8</sup> A. Rowan, *Batty Langley's Gothic*, in *Studies in memory of David Talbot Rice*, edited by G. Robertson – G. Henderson, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1975, pp. 197-215.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 12: «In the Planting of Groves, you must observe a regular Irregularity; not planting them according to the common Method like an Orchard, with their Trees in straight Lines ranging every Way, but in a rural Manner, as if they had receiv'd their Situation from Nature itself». Nonostante le posizioni talvolta eccentriche dell'autore, la varietà come valore aggiunto tanto ricercata nei giardini è coerente con gli studi condotti da Langley sull'architettura medievale, in particolare gotica, e riassunti nell'altro suo scritto più tardo e arricchito dalle tavole redatte da suo fratello Thomas, *Ancient Architecture, Restored, and Improved, by a Great Variety of Grand and Usefull Designs, Entirely New in the Gothick Mode for the Ornamenting of Building and Gardens*, London 1742. Sebbene il gotico interpretato da Langley non sia stato esente da critiche e reticenze, si tratta comunque di una posizione angolare e anticipatrice al tempo stesso, dal momento che la predilezione accordata all'architettura bassomedievale – riferimento per il futuro *Gothic revival* – è tutt'altro che scontata nei primi tre decenni del Settecento, a maggior ragione in area anglosassone dove il palladianesimo è saldamente radicato.

*Villas of the Ancients illustrated*<sup>10</sup>. Il testo, finanziato da Lord Burlington e a questi dedicato, propone la natura incontaminata, arcadica, dell'antica campagna romana come modello ideale; è emblematica in tal senso la ricostruzione grafica della villa di Plinio in Tuscia, luogo di lavoro e ancor più di *otium*, lo stesso ozio che si vorrebbe restituire in una versione aggiornata all'esigente società britannica.

È interessante notare il differente punto di partenza: tanto Langley guarda con insistenza alla *varietas* medievale quanto Castell alla placida e atemporale atmosfera campestre laziale; entrambi, tuttavia, convergono verso una critica agli eccessi di formalismo riscontrati nei giardini alla francese, proponendo in alternativa non solo soluzioni teoriche, bensì suggerimenti per la concreta realizzazione degli spazi verdi a margine delle numerose tenute neopalladiane che affollano le campagne inglesi.

Il cambiamento di gusto non è appannaggio dei soli architetti, giardinieri e addetti ai lavori; al contrario esso coinvolge i dibattiti più disparati e trova spazio anche sui periodici a più ampia diffusione. Fra i critici maggiormente pungenti va annoverato Anthony Ashley Cooper, terzo conte di Shaftesbury, il quale sottolinea sulle pagine di «The Moralists» la primazia della natura, anche della più selvaggia, lanciando strali all'aridità e alla leziosità dei giardini francesi; gli fanno eco Joseph Addison e Alexander Pope, rispettivamente su «The Spectator» e «The Guardian», con dotti riferimenti al mito classico della Natura<sup>11</sup>. Quest'ultima dovrebbe essere solo minimamente alterata dall'uomo<sup>12</sup>, senza cedere al vezzo dell'artificiosità e delle trasformazioni radicali.

Il clima è evidentemente mutato: la borghesia richiede riferimenti diversi rispetto agli eccessi dell'*Ancien régime*. L'Inghilterra acquista sempre più peso nella nuova dimensione globale, dai traffici verso le Indie ai rapporti oltre l'Atlantico, mentre la Francia appare incapace di rinnovarsi e di promuovere le necessarie riforme. Le diverse condizioni sociali ed economiche si riflettono anche nella predilezione per l'organicità delle forme, per una natura non

<sup>10</sup> R. Castell, *The Villas of the Ancients illustrated*, London 1728.

<sup>11</sup> Per una ricostruzione puntuale del dibattito si rimanda al fondamentale contributo di K. Myers, *Shaftesbury, Pope, and original sacred Nature*, «Garden History», XXXVIII (2010), 1, pp. 3-19.

<sup>12</sup> È evidente la distanza dai *grands travaux* necessari alla realizzazione dei grandi parchi francesi, dagli sbancamenti alle chiusure dei torrenti, fino alle più drastiche demolizioni di interi villaggi, come si era reso necessario tanto per Vaux-le-Vicomte quanto per Versailles. Purtroppo i giardini paesistici, all'inglese, saranno contrassegnati da interventi più o meno incisivi: in nessun caso, infatti, si può parlare di rinuncia alla modificazione del sito.

completamente dominabile. Nella composizione di parchi e giardini si afferma, quindi, una nuova norma.

### 3. *La nuova norma: il giardino paesistico all'inglese.*

Il giardino all'inglese, noto anche come paesistico o romantico<sup>13</sup>, non rappresenta un modello paesaggistico costante; la sua evoluzione dalle forme ancora ingenue alla piena maturazione e diffusione in Europa copre circa due secoli, nei quali è possibile identificare più stagioni compositive<sup>14</sup>, ciascuna contrassegnata da un maggiore o minore rispetto per le condizioni già date dal sito, da una più o meno ampia apertura alle contaminazioni dei giardini orientali, dalla fascinazione crescente per le rovine.

Un aspetto ricorrente nella letteratura sul tema, ma ancora non sufficientemente indagato, riguarda giardini e parchi inglesi precedentemente strutturati sugli stilemi francesi e successivamente adattati, trasformati, convertiti secondo la nuova moda. È nel gradiente di cambiamento dei vari siti che risiede non solo la sensibilità artistica dell'architetto-giardiniere, bensì anche la sua capacità tecnica; la figura del progettista di parchi va spesso identificata in questo periodo con quella del botanico, o perlomeno dell'esperto di essenze arboree.

Uno dei giardini inglesi che ha attraversato più fasi del *paesaggismo*, anche sensibilmente differenti fra loro, è certamente Stowe<sup>15</sup>, importante tenuta di famiglia ereditata nel 1697 da Richard Temple, visconte di Cobham. Il giar-

<sup>13</sup> Si noti il parallelo sviluppo del Romanticismo, che peraltro coinvolge molti altri ambiti, dalla letteratura alla musica, fino alla pittura: quest'ultima influenza in particolare gli architetti paesaggisti, i quali prendono spunto dall'iconografia del sublime e ricercano precisi scorci e visuali indicati non di rado col termine 'quadri'. Sebbene il dibattito sul sublime anticipi la diffusione del movimento 'romantico', la convergenza tutt'altro che casuale fra i due termini riferiti alla progettazione del paesaggio si registra proprio in questa fase. Come rilevato da Carlo Tosco «il neologismo *romantique* (traslato dall'inglese *romantic*) fa qui [nell'opera di Rousseau] una delle sue prime comparse nella letteratura francese» (C. Tosco, *Il paesaggio come storia*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 37; si rimanda nello specifico al capitolo sulla *stagione romantica* del paesaggio). Si veda inoltre il fondamentale contributo di Vitta, *Il paesaggio. Una storia fra natura e architettura*, in particolare sulla «natura intrinsecamente letteraria e pittorica del sublime paesaggistico, che tra il XVIII e il XIX secolo, e cioè tra Preromanticismo e Romanticismo, si impose soprattutto nella cultura europea settentrionale» (p. 221).

<sup>14</sup> Un'importante rassegna delle fonti in ambito anglosassone è in *The Genius of the Place. The English Landscape Garden 1620-1820*, edited by J. D. Hunt – P. Willis, Cambridge-London, MIT Press, 1988 (I ed. Elek, 1975).

<sup>15</sup> Zoppi, *Storia del giardino*, p. 185: «Si può dire che il paesaggio inglese non solo sia nato a Stowe, ma lì abbia conosciuto tutte le sue evoluzioni».

dino formale era composto da ampi settori dalle geometrie ben definite<sup>16</sup>; l'impianto regolare muta gradualmente (è ancora presente dopo gli interventi di John Bridgeman e John Vanbrugh, pur se con alcune attenuazioni) e si arricchisce via via di nuovi elementi (dagli *Elysian Fields* di William Kent alla *Grecian Valley* di Lancelot 'Capability' Brown) fino a una trasfigurazione pressoché completa in giardino paesaggistico. A Stowe è presente inoltre il repertorio completo delle 'figure' che animano i *Landscape gardens*: la residenza vera e propria, dall'architettura rigorosamente neoclassica, viali irregolari, aree coltivate a bosco, laghetti, ponti palladiani, tempietti anch'essi neoclassici dedicati ad antiche divinità o alle Virtù, esigui gruppi scultorei, piccole architetture che simulano già delle rovine<sup>17</sup>. Nulla potrebbe apparire come più antitetico rispetto agli sfarzi così ostentati di Vaux-le-Vicomte.

La presenza di questi costanti riferimenti all'antico, specificamente al mondo classico, in forma di *fabriques* sparse nei giardini secondo configurazioni apparentemente casuali, si fonde con l'introduzione di elementi esotici di evidente fascinazione orientale: obelischi, piramidi, pagode, ponticelli in legno<sup>18</sup>. Oggetti che da un lato evocano terre tanto lontane quanto misteriose e ambite, dall'altro si prestano a sottili rimandi simbolici legati alla cultura massonica e all'iconografia a questa associata. In tal senso potrebbe non apparire casuale, o comunque non solo formale, la predilezione degli ordini architettonici marcatamente greci e, su tutti, del dorico, ricorrente nella simbologia di matrice massonica<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> L'acquaforte realizzata da Jacques Rigaud e Bernard Baron, oggi custodita presso il British Museum di Londra, mostra lo stato di fatto al 1739: si nota ancora un impianto profondamente formale con la presenza della grande vasca ottagonale su cui converge la *patte d'oie*; la stessa vasca sarà sostituita poco più tardi da un laghetto dal perimetro irregolare.

<sup>17</sup> Sulla persistenza di forme neoclassiche per le architetture residenziali in relazione all'estetica del pittoresco per i parchi e giardini si veda G. Teyssot, *Illuminismo e architettura: saggio di storiografia*, introduzione a E. Kaufmann, *Tre architetti rivoluzionari. Boullée Ledoux Lequeau*, trad. it. di M. Grandi - V. Saredi, Milano, FrancoAngeli, 1993, pp. 7-73.

<sup>18</sup> Sul tema degli esotismi è estremamente puntuale il contributo di O. Rossi Pinelli, *Le arti nel Settecento europeo*, Torino, Einaudi, 2009, nello specifico pp. 125-155.

<sup>19</sup> G. Simoncini, *Ritorni al passato nell'architettura francese*, Milano, Jaca Book, 2001; l'autore propone una raffinata lettura del recupero dell'ordine dorico le cui motivazioni risiederebbero in una coerenza razionale fra destinazione d'uso degli edifici e sentimenti che si volevano evocare, fra funzione e rappresentazione dell'architettura, senza alcun riferimento alla Massoneria, peraltro non rientrante nell'indagine del suddetto studio. È perentorio, invece, il contributo di J. Macpherson, *Masonic Landscape Design: or Down the Garden Path*, «Ars Quatuor Coronatorum», edited by R. Gilbert, CX (1998), pp. 50-74, nell'escludere ogni sovrastruttura concettuale, tantomeno massonica o esoterica, dalle architetture neoclassiche e dai numerosi obelischi presenti nei parchi. Una posizione certamente più aperta ai complessi legami fra logge inglesi e arte

Nelle riconfigurazioni di giardini e parchi britannici nel corso del XVIII secolo si riscontra comunque un percorso costante di allontanamento dal placido mondo campestre tanto mitizzato a partire dalla *Sylva*<sup>20</sup> di John Evelyn e da quel naturalismo etereo e sospeso dell'Arcadia, per approdare a sistemazioni più vicine al pittoresco.

Con il già ricordato 'Capability' Brown prende piede la stagione che si potrebbe definire del pragmatismo e della naturalizzazione dei parchi; la sua attività subito dopo Stowe è a dir poco frenetica e interessa circa centocinquanta sistemazioni<sup>21</sup>, tanto che a lungo il suo nome è stato sinonimo di giardino all'inglese. Eppure lo stesso Brown non è stato immune da riserve e, già prima della sua morte nel 1783, da un lungo oblio; William Chambers, fra i più critici verso 'Capability', lo avrebbe accusato di essere troppo conciliante con lo stato di fatto e, in fondo, non sufficientemente incisivo nei suoi interventi.

Nel 1772 Chambers pubblica un volumetto<sup>22</sup> in cui discetta sui giardini orientali e propone il gusto cinese – che egli conosce profondamente anche grazie ai frequenti viaggi in Oriente – come modello perfettamente conciliabile con il paesaggismo britannico, da cui la nota definizione alternativa di giardini anglo-cinesi. Il testo di Chambers si inserisce in una proliferazione di trattati sul tema che vedono l'Inghilterra quale fulcro della nuova tendenza; questi scritti verranno tradotti febbrilmente in altre aree d'Europa, compresa l'ostile Francia<sup>23</sup>, e segneranno l'inizio di una vera e propria rivo-

dei giardini (emblematici, fra gli altri, nella figura di Batty Langley) è rappresentata, nell'ampio panorama degli studi degli ultimi decenni, da M. Mosser, *Paradox in the Garden: a Brief Account of Fabriques*, in *The Architecture of Western Garden. A Design History from the Renaissance to the Present Day*, edited by M. Mosser – G. Teysnot, Cambridge, MIT Press, 1991, pp. 263-280. Si veda anche G. M. Cazzaniga, *Giardini settecenteschi e massoneria: il giardino di memoria*, in *Storia d'Italia, Annali 21, La Massoneria*, a cura dello stesso, Torino, Einaudi, 2006, pp. 120-140.

<sup>20</sup> J. Evelyn, *Sylva or, A discourse of forest-trees*, London, Royal Society, 1664. La complessa opera di Evelyn va letta in relazione al mercato del legname, fondamentale per una potenza politica e militare così ambiziosa nel dominio marittimo quale la Gran Bretagna. Per un'ampia e aggiornata lettura del pensiero e dell'autore si rimanda a J. D. Hunt, *John Evelyn. A Life of Domesticity*, London, Reaktion Books, 2017.

<sup>21</sup> Si veda la recente monografia *Capability Brown, Royal Gardener. The Business of Place-Making in Northern Europe*, edited by J. Finch – J. Woudstra, York, White Rose University Press, 2020.

<sup>22</sup> W. Chambers, *Dissertation on Oriental Gardens*, London, Royal Academy, 1772.

<sup>23</sup> 'Capability' Brown rappresenta un'eccezione: alla fine degli anni Sessanta del Settecento era ritenuto abbondantemente superato, tanto da essere fra i pochi a non avere riscontro all'estero; sulla difficile ricezione dei suoi modelli in Francia si rimanda a L. Châtel – M. Mosser, *Brown Invisible in France? The French Perception and Reception of Eighteenth-Century British Gardens*, in *Capability Brown*, pp. 181-198.

luzione paesaggistica. La nuova norma è ormai codificata e pronta per essere esportata.

#### 4. *La norma esportata: il giardino all'inglese in Francia.*

Oltre che alle singole realizzazioni la fortuna del giardino all'inglese, in particolare in Francia, è testimoniata dapprima dalle traduzioni in tempi rapidi degli scritti britannici e successivamente dai trattati francesi sul medesimo tema. Le *Observations on Modern Gardening* di Thomas Whately (1770) fanno da apripista in questo senso e saranno tradotte appena un anno dopo da François-de-Paule Latapie, filantropo, erudito e botanico vicino alla famiglia Montesquieu, il quale si era recato in viaggio proprio in Inghilterra nel 1770 ed era ritornato in patria con lo scritto di Whately<sup>24</sup>. È interessante osservare il riferimento diretto a Stowe nel sottotitolo della traduzione di Latapie: «Une Description détaillée des Jardins de Stowe, accompagnée du Plan». In brevissimo tempo «l'opera divenne in Francia il riferimento d'obbligo nella diffusione del giardino di gusto inglese»<sup>25</sup>.

Anche il trattato di Chambers sui giardini orientali viene tradotto immediatamente in Francia, così come quello di Horace Walpole, l'*Essay on Modern Gardening*, scritto negli stessi anni ma dato alle stampe solo nel 1785<sup>26</sup> direttamente in doppia edizione inglese e francese, a conferma di un interesse pervasivo verso il nuovo gusto in tema di giardini. Franco Panzini ha opportunamente sottolineato il dibattito sulle origini del modello paesaggistico che tanto successo stava riscuotendo negli ultimi decenni del XVIII secolo: da un lato gli inglesi, fra i quali lo stesso Walpole, ne rivendicavano – a ragione – la paternità, pur se con argomentazioni che rischiavano di apparire troppo enfatiche; dall'altro i francesi, i quali erano affascinati dalle nuove composizioni ma insistevano sulle contaminazioni orientali, cinesi in particolare, per sminuire la portata di novità introdotta dai rivali storici oltre la Manica; infine gli italiani, i quali riconoscevano l'ascendenza britannica ma, con Ippolito Pindemonte, si affaticavano a voler trovare forzatamente delle lontane origini italiane. Né si può omettere un'altra importante opera, questa volta tedesca: la *Theorie der Gartenkunst* di Christian Cay Lorenz Hirschfeld, pubblicata nel 1775 e tradotta anch'essa in francese, ad Amsterdam nel 1779.

<sup>24</sup> T. Whately, *Observations on Modern Gardening*, London, T. Payne, 1770; F.-de-P. Latapie, *L'art de former les jardins modernes, ou l'art des jardins anglois*, Paris, C.-A. Jombert, 1771.

<sup>25</sup> Panzini, *Progettare*, p. 239.

<sup>26</sup> H. Walpole, *Essay on Modern Gardening*, Strawberry Hill, Kirkgate, 1785.



Questa breve carrellata dà conto del successo del *Landscape garden* e della circolazione di idee, disegni, modelli; tuttavia non esaurisce la questione pocanzi accennata, vale a dire l'inizio di una tradizione puramente francese sul tema: il filone è inaugurato da Claude-Henri Watelet e il suo *Essai sur les Jardins* del 1774, ma è senz'altro consolidato dalla *Théorie des Jardins* di Jean-Marie Morel pubblicata due anni dopo<sup>27</sup> e ampliata notevolmente con una sezione specifica di botanica nel 1802. La struttura del testo appare chiaramente debitrice nei confronti dello scritto di Walpole: in entrambi si ritrovano, infatti, capitoli dedicati a elementi naturali e alle stagioni, con considerazioni talvolta analoghe. Né Morel lesina attacchi ancora una volta alla monotonia eccessiva dei giardini francesi<sup>28</sup>.

Egli rappresenta una figura centrale per la tematica qui sviluppata: è infatti il progettista del primo grande parco all'inglese in Francia, a Ermenonville, per conto di René-Louis de Girardin e con la collaborazione del pittore Hubert Robert. Nel parco a pochi chilometri dalla capitale si ritrova quel campionario già visto a Stowe con un ulteriore elemento enfatico: qui ha trascorso gli ultimi mesi di vita Jean-Jacques Rousseau e ancora a Ermenonville, nella suggestiva isola dei pioppi, sono state inizialmente custodite le sue spoglie prima di essere traslate nel Panthéon parigino<sup>29</sup>.

Le osservazioni di Morel sono incentrate sugli aspetti prettamente compositivi; al committente de Girardin si deve l'ulteriore trattato, stampato appena un anno dopo quello del suo architetto-paesaggista, che riserva alcune considerazioni sulle riforme agrarie ormai ineludibili anche in Francia<sup>30</sup>.

Dalle ricerche tuttora in corso, orientate fra l'altro al lessico dei due scritti, alle occorrenze così come alle reticenze e omissioni, sembra emergere con forza l'attenzione del de Girardin verso la ristrutturazione politica avviata dal sovrano polacco Stanislao I, alla cui corte il francese si era unito dopo la Guerra dei sette anni, con riguardo per la primazia dell'economia agricola.

<sup>27</sup> C.-H. Watelet, *Essai sur les Jardins*, Paris, Prault, 1774; J.-M. Morel, *Théorie des Jardins*, Paris, Pissot, 1776.

<sup>28</sup> Una prima traduzione italiana del trattato di Morel in edizione del 1776 è in R. Campagna, *Tra ragione e utopia. I giardini pubblici a Napoli e in Francia tra Settecento e Ottocento*, tesi di laurea magistrale in Archeologia e Storia dell'arte, relatore S. Cardone, correlatrice E. d'Orgeix, Università degli Studi della Basilicata, 2021.

<sup>29</sup> E. Guzzo, *Il tempio nel tempio. Il monumento ligneo a Jean-Jacques Rousseau nel Panthéon di Parigi, dalla capanna vitruviana ai Lumi francesi*, Firenze, Firenze University Press, 2015.

<sup>30</sup> R.-L. de Girardin, *De la composition des paysages*, Genève-Paris, P. M. Delaguette, 1777. Cfr. J. M. Menudo – N. Rieucan, *The Rural Economics of René de Girardin. Jardins at the Service of L'Ideologie Nobiliaire*, «Journal of the History of the Ideas», LXXXI (2020), 3, pp. 429-449.

Sarebbe questa la ragione principale alla base della pubblicazione della *Composition des paysages* nel 1777, a brevissima distanza dallo scritto di Morel, il quale era stato tanto caldeggiato dal suo committente, con un taglio differente e, al tempo stesso, persino con qualche velata critica nei confronti della *Théorie*: è singolare, al proposito, che Morel non sia espressamente menzionato nel trattato di de Girardin ed è altrettanto emblematica la mancata citazione di Ermenonville, che rappresentava per il marchese un vero e proprio manifesto politico e filosofico in forma di parco. Viceversa, Morel indugia sulla descrizione del proprio capolavoro, dedicando ad esso un intero capitolo ed evidenziando gli aspetti più innovativi rispetto alla tradizione francese che egli riteneva a dir poco stantia.

Sotto questo profilo la lettura comparata dei due trattati non li fa emergere in antitesi, come talvolta sono stati descritti; al contrario, essi appaiono complementari, anche considerati in ragione della loro fortuna e influenza sulla notevole diffusione del giardino paesaggistico in Francia.

CHIARA BOMBARDINI

RAPPRESENTARE VICENZA TRA NORMA E CONTESTAZIONE  
IL CONTRIBUTO DEI DALL'ACQUA NEL SETTECENTO

Nel corso del Settecento muta l'aspetto di molte città italiane e con esso il modo di rappresentarle, finalizzato a porre in evidenza luoghi o edifici simbolo del cambiamento in atto<sup>1</sup>. Responsabili della creazione e della diffusione di una nuova immagine di Vicenza nel XVIII secolo furono senza dubbio Giandomenico (1684-1764) e Cristoforo (1734-1787) Dall'Acqua, rispettivamente zio e nipote, esponenti di spicco di una vera e propria famiglia di artisti, alla quale appartenevano anche Valentino (1689-1769), stimato disegnatore e autore di preziosi manoscritti illustrati, e Giuseppe (1760-1829), figlio di Cristoforo e, come lui, incisore<sup>2</sup>.

Molto poco si conosce riguardo a Giovanni Domenico (Giandomenico), figlio del notaio Amadio Dall'Acqua (1642-1720); recenti indagini d'archivio hanno però consentito di fissarne quantomeno gli estremi anagrafici e di accertare che, fatta eccezione per brevi soggiorni a Venezia, egli visse nella natia Vicenza, con la moglie Bianca Zorzi e i figli Aurelio, Gasparo Andrea, Amadio ed Erminia<sup>3</sup>. Altrettanto arduo è il tentativo di definire in maniera univoca l'attività professionale di Giandomenico, che fu notaio, ingegnere,

<sup>1</sup> Per la città del Settecento e la sua rappresentazione cfr. A. Corboz, *Le Territoire comme palimpseste et autres essais*, Paris, Les Éditions de L'Imprimeur, 2001; M. Bevilacqua, *Città italiane nel Settecento: percorsi cartografici*, «Mélanges de l'école française de Rome», CXVI (2004), 1, pp. 349-388; G. Curcio, *La città del Settecento*, con la collaborazione di F. Lenzo, Roma-Bari, Laterza, 2008; *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, a cura di M. Formica – A. Merlotti – A. M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014.

<sup>2</sup> C. Bombardini, *I Dall'Acqua: una famiglia di artisti*, in *Vicenza in scena. Realtà e visione nelle vedute di Cristoforo Dall'Acqua. Catalogo della mostra (Vicenza, Palazzo Cordellina, 2 maggio-2 giugno 2019)*, a cura di L. Sbicego – C. Bombardini, Vicenza, Ronzani, 2019, pp. 13-22: 13.

<sup>3</sup> Vicenza, Archivio della Curia (d'ora in poi ACVi), *Registri parrocchiale Cattedrale, 1684. Liber baptismorum, murtuorum, matrimoniorum ecclesiae cathedralis*, b. 22 (8 maggio 1684); ACVi, *Registri parrocchiali Carmini, Liber mortuorum 1758-1785*, b. 53 (22 marzo 1764): pubblicati in Bombardini, *I Dall'Acqua*, p. 13.

cartografo, perito pubblico dei beni comunali e della «Magnifica città di Vicenza» e, per conto della Serenissima, dal 1754 lavorò come «perito estimatore degli stabili soggetti alla gravezza del 5% dell'Aggiunto Inquisitore alle Acque» per Vicenza e il suo territorio<sup>4</sup>. Di certo Giandomenico esercitò la professione di notaio fra il 1711 e il 1756, come provano gli atti da lui stilati in quegli anni e conservati nell'Archivio di Stato di Vicenza<sup>5</sup>. Nello stesso periodo egli firmò anche un ingente numero di perizie, allegate a documenti redatti da altri notai vicentini, spesso accompagnate da mappe oggi conservate in archivi pubblici e privati, tra Vicenza e Venezia<sup>6</sup>. Questo lascia intendere che Dall'Acqua esercitasse prevalentemente la professione di perito agrimensore e cartografo, per la quale erano allora sufficienti le nozioni fondamentali di aritmetica e geometria; tuttavia, stime e perizie potevano avere valore legale ed era frequente incontrare notai-agrimensori, già nel XVII secolo<sup>7</sup>. Compravendite, riscossione dei tributi o liti tra privati per i confini di qualche proprietà richiedevano lo studio di mappe e disegni puntuali del territorio, spesso realizzati per l'occasione, ai quali facevano largamente ricorso sia pubblici ufficiali della Serenissima che nobili vicentini<sup>8</sup>. Necessariamente agli autori di questi disegni era richiesta precisione ed estrema aderenza alla realtà: qualità che Giandomenico doveva possedere tanto da essere spesso interpellato da esponenti delle più importanti famiglie locali e poter vantare collaborazioni con stimati colleghi, fra i quali vale la pena ricordare i periti Giuseppe Marchi, Carlo Crestani e Francesco Antonio Muttoni<sup>9</sup>.

Nonostante ciò, Giandomenico è ancora oggi ricordato quasi esclusivamente per essere l'autore della *Descrizione iconografica della città di Vicenza*, da lui

<sup>4</sup> S. Vantini, *Periti, agrimensori, notai: cartografia e cartografi "minori" tra amministrazione periferica e Magistrature centrali negli ultimi due secoli della Repubblica veneta*, in *Cartografi veneti. Mappe, uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, a cura di V. Valerio, Padova, Editoriale Programma, 2006, pp. 19-32: 26, 32.

<sup>5</sup> Vicenza, Archivio di Stato (d'ora in poi ASVi), *Atti dei notai, Gio. Domenico Dall'Acqua*, bb. 13242-13243.

<sup>6</sup> Si rinvia ad altra sede per una specifica indagine sulla produzione cartografica di Giandomenico Dall'Acqua. Mappe del territorio vicentino da lui firmate si trovano, fra gli altri, in Archivio di Stato di Venezia, Archivio di Stato di Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza, Biblioteca civica di Arzignano, Biblioteca Querini Stampalia di Venezia e IPAB di Vicenza.

<sup>7</sup> M. L. De Gregorio, *Angelo Zanovello informato delle cose dell'estimo*, in *Angelo Zanovello. Illustre cartografo e agrimensore nella Montecchio del Seicento*, a cura di L. Trevisan, Vicenza, Cooperativa Tipografica degli Operai, 2013, pp. 87-97: 94.

<sup>8</sup> Vantini, *Periti, agrimensori, notai*, pp. 19-32.

<sup>9</sup> M. C. Castegnaro, *Giuseppe Marchi architetto e pubblico perito della Magnifica città di Vicenza*, Vicenza, Cooperativa Tipografica degli Operai, 2021, pp. 38, 73-74; Vantini, *Periti, agrimensori, notai*, p. 32; Bombardini, *I Dall'Acqua*, p. 16.

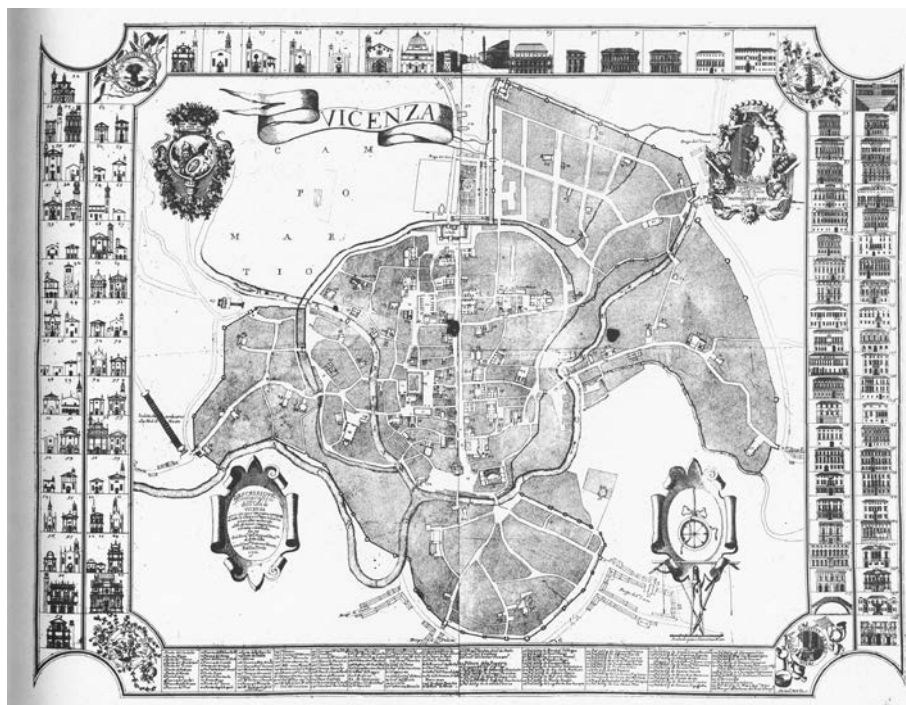


Fig. 1. Giandomenico Dall'Acqua, *Descrizione iconografica della città di Vicenza*, acquaforte, 820 × 1065 mm, Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, Riv. Cart. C 23.

rilevata e delineata nel 1711, ma incisa dal veronese Alessandro Dalla Via<sup>10</sup>. Si tratta di una stampa di notevoli dimensioni – 820 × 1065 mm –, della quale si conoscono pochi esemplari: due a Vicenza (Biblioteca civica Bertoliana e Museo civico di palazzo Chiericati) e uno a Londra (British Library), già nelle collezioni di re Giorgio III, insieme ad alcune incisioni di Cristoforo Dall'Acqua<sup>11</sup>.

La *Descrizione iconografica della città di Vicenza* (Fig. 1) rappresenta un *unicum* nella produzione di Giandomenico e la mancanza di informazioni

<sup>10</sup> Nel 1686 Alessandro Dalla Via aveva inciso una veduta prospettica di Venezia, cfr. G. Baso – F. Rizzi – V. Valerio, *Dizionario dei cartografi veneti*, in *Cartografi veneti*, p. 167.

<sup>11</sup> Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana (d'ora in poi BCBV1), Riv. CART. C. 23; Vicenza, Musei Civici, palazzo Chiericati, Gabinetto disegni e stampe, B 2089; London, British Library, Cartographic Items Maps K. Top 79.49. Per la collezione di Giorgio III cfr. *Catalogue of Maps, prints, drawings etc. forming the geographical and topographical collection attached to the Library of his late Majesty King George the third (...)*, 2 voll., London 1829, II, p. 443.

puntuali, in particolare sulla prima attività di quest'ultimo, impedisce di chiarire le ragioni che lo spinsero a cimentarsi in una simile impresa; né è dato sapere se all'epoca egli possedeva già una tale conoscenza della sua città da renderlo il candidato ideale agli occhi del conte Massimiliano Godi, probabile committente<sup>12</sup>. Tuttavia non vi è dubbio che Dall'Acqua abbia dimostrato una notevole abilità tecnica in quest'opera, che si può inserire a pieno titolo nella produzione, assai diffusa nell'Italia del Settecento, di mappe urbane sempre più precise e scientifiche<sup>13</sup>. La *Descrizione iconografica della città di Vicenza* è infatti la prima pianta a proiezione zenitale del capoluogo berico e segna una vera e propria rottura con la norma, con i modelli fino ad allora presi a riferimento per rappresentare Vicenza, in particolare la celebre *Pianta Angelica* (1580 ca.) e *Urbis Vicentiae* di Giacomo Monticolo (1611), senza dimenticare la *Pianta della nobilissima città di Vicenza* di Filippo Pigafetta (1608).

La *Pianta Angelica* – che deve il suo nome alla Biblioteca Angelica di Roma, dove tuttora si conserva – è la «più rara e prestigiosa immagine, in assoluto» di Vicenza<sup>14</sup>. Trattasi del disegno, commissionato attorno al 1579 al miniaturista e incisore Giambattista Pittoni, che servì da modello al geografo pontificio Egnazio Danti per rappresentare Vicenza nella Galleria vaticana delle Carte geografiche, insieme ad altre tredici città italiane<sup>15</sup>. Non è questa la sede per ritornare su questioni già affrontate dagli studiosi, in merito alla corretta datazione del disegno o alla possibilità che esista una versione *princeps*, ma è necessario ribadire che la *Pianta Angelica* segnò il definitivo superamento della visione tardogotica di Vicenza e si distinse per una innovativa veduta 'a volo d'uccello', attraverso la quale mettere in evidenza il maggior numero di edifici e luoghi simbolo<sup>16</sup>. Inoltre la scelta di osservare la

<sup>12</sup> La *Descrizione iconografica della città di Vicenza* è dedicata al conte Massimiliano Godi, «probabile promotore e finanziatore» dell'opera, il cui stemma è riprodotto in alto a destra, cfr. G. Ceraso, *Vicenza 1711: la pianta di Giandomenico Dall'Acqua. La città perduta e ritrovata*, Vicenza, Cooperativa Tipografica degli Operai, 2015, p. 22.

<sup>13</sup> Per una panoramica sull'argomento cfr. Bevilacqua, *Città italiane nel Settecento*, pp. 349-388. Si veda inoltre Id., *La città del Settecento: l'immagine cartografica e la sua diffusione*, in *Intersezioni. Ricerche di storia, disegno e restauro dell'architettura*, a cura di G. Aureli – F. Colonnese – S. Cutarelli, Roma, Artemide, 2020, pp. 51-56.

<sup>14</sup> F. Barbieri, *Parole dette in occasione del ritorno a Vicenza della Pianta prospettica del 1580*, in *Vicenza città bellissima. Iconografia vicentina a stampa dal XV al XIX secolo*, a cura di A. Carta et alii, Vicenza, Tipografia Giuseppe Rumor, 1990<sup>2</sup>, pp. xvii-xxii: xvii.

<sup>15</sup> *Vicenza città bellissima*, nr. 44 (con bibliografia precedente).

<sup>16</sup> Barbieri, *Parole dette*, pp. xviii-xx; G. Marini, *Theatrum Urbis. Aspetti dell'Immagine urbana di Vicenza come rappresentazione scenografica e pittura di veduta*, in *Theatrum Urbis. Personaggi e vedute di Vicenza*, a cura di S. Marinelli – C. Rigoni, Verona, Fondazione Cassa di risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, 2003, pp. 231-265.

città da settentrione permetteva di godere a pieno delle logge della Basilica Palladiana, qui rappresentate al completo, nonostante il cantiere allora non fosse ancora concluso. Pittoni si prese la licenza di ultimare l'edificio e di ruotarlo per consentire all'osservatore di apprezzarne le forme, alterando di fatto la realtà: opzione poco gradita a un perito del Settecento.

Alla fine del XVI secolo presero a modello il disegno di Pittoni, o la sua traduzione pittorica, Frans Hogemberg, autore della stampa *Vicenza amplissima*, pubblicata da Georg Braum (1588), e Giacomo Monticolo, 'inventore' della pianta di Vicenza incisa nel *Theatrum urbium Italicum collectore Petro Bertellio patavino (...)* (1599). In quest'ultimo caso si nota però una generale semplificazione: fatta eccezione per la Basilica Palladiana e le porte della città, le altre eminenze non sono sempre riconoscibili, diversamente da quanto lo stesso Monticolo fece, qualche anno dopo, nell'incisione *Urbis Vicentiae* (1611), dove gli edifici sono rappresentati con maggiore attenzione<sup>17</sup>. In un continuo alternarsi di tradizione e innovazione, nel 1611 Monticolo riprese la città con lo stesso orientamento proposto da Pigafetta (1608)<sup>18</sup> e si distinse per «l'ibrida scelta» di rappresentare le sagome degli edifici o i loro prospetti, rendendo la sua *Urbis Vicentiae* un prodotto a metà fra la veduta e la pianta<sup>19</sup>. L'incisione di Monticolo manca però di quel rigore scientifico che connota la *Descrizione iconografica della città di Vicenza* di Dall'Acqua, dalla quale venne inevitabilmente superata.

In un contesto nuovo, ad inizio Settecento, Giandomenico fece propria l'esigenza di rinnovare l'immagine di Vicenza, proponendo soluzioni diverse da quelle offerte dai modelli precedenti: al centro della sua stampa egli collocò la pianta vera e propria della città, con le planimetrie degli edifici ritenuti più importanti, mentre, in colore grigio, è indicata la densità abitativa dei singoli isolati: scelta che, secondo Franco Barbieri, «fa dell'immagine urbana, alle soglie del Secolo dei Lumi, quasi uno spoglio 'congegno' razionale»<sup>20</sup>. Lo stesso *modus operandi* venne adottato dal perito vicentino in un disegno realizzato pochi anni dopo, nel 1718, attraverso il quale egli intendeva rappresentare le fasi di un omicidio avvenuto nei pressi di Piazza dei Signori<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> *Vicenza città bellissima*, nr. 61.

<sup>18</sup> *Ibidem*, nr. 60.

<sup>19</sup> G. Barbieri, *L'immagine di Vicenza. La città e il territorio in piante, mappe e vedute dal XV al XX secolo*, Treviso, Canova edizioni, 2003, p. 130.

<sup>20</sup> F. Barbieri, *La pianta di Vicenza di Giandomenico Dall'Acqua, 1711*, in Ceraso, *Vicenza 1711*, pp. 11-18: 13.

<sup>21</sup> ASVi, *Archivio Piovene-Orgiano*, Disegni, cfr. M. L. De Gregorio, *Giovanni Domenico Dall'Acqua, Piazza dei Signori, piazza delle Biade e piazza delle Erbe*, in *Le pietre della Basilica*.

Ancora una volta con il solo colore Dall'Acqua delinè gli isolati, definendo con precisione esclusivamente gli edifici – riprodotti in pianta o in alzato – e gli spazi teatro del delitto. Analogamente nella *Descrizione iconografica della città di Vicenza* Giandomenico si concentrò su quanto riteneva essenziale, ma non dimenticò di rappresentare le mura difensive di Vicenza – sempre presenti nelle piante precedenti, in particolare in quella di Filippo Pigafetta –, indicando esattamente la planimetria delle otto porte d'accesso alla città<sup>22</sup>. Esse sono numerate così come le sette piazze e le centoventinove architetture indicate in pianta – otto porte, nove ponti, sette ospedali, tre edifici pubblici, cinquantasette fra chiese e oratori e quarantacinque palazzi privati –, i cui nomi sono riportati nella legenda in basso, come fecero Monticolo e altri prima di lui. Tuttavia nella *Descrizione iconografica della città di Vicenza* tale elenco è inserito all'interno dell'ampia cornice che racchiude la pianta della città, dove sono riprodotte, in alto e di lato, le facciate di centodieci edifici, la cavea del Teatro Olimpico e, al centro, una veduta di Piazza dei Signori con la Basilica Palladiana<sup>23</sup>. Dall'Acqua pagò il suo tributo alla tradizione proprio in questa veduta, riproponendo, senza significative modifiche, la ben nota immagine pubblicata nella *Historia Ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza* di Francesco Barbarano (1649), ossia la prima stampa di piazza dei Signori, ripresa successivamente anche da Vincenzo Coronelli (1708), Thomas Salmon (1751) e Cristoforo Dall'Acqua (1760-64), come si dirà a breve<sup>24</sup>. Ciò non svislisce la portata innovativa dell'opera di Giandomenico, sulla cui committenza purtroppo non vi sono dati certi, né si possono avanzare ipotesi sul ruolo più o meno attivo di Dall'Acqua nella selezione degli edifici indicati in pianta. Non è irrilevante osservare che sono qui inserite otto opere di Andrea Palladio, ma ampio spazio è riservato anche alle architetture successive, fino ai più recenti palazzo Velo (1706) e l'originaria sede della Biblioteca Bertoliana (1708) in Contrà del Monte. La *Descrizione iconografica della città di Vicenza* offre dunque una visione aggiornata della città e ne testimonia la massima espansione raggiunta prima della caduta della Se-

*La costruzione del Palazzo della Ragione dal '400 al '900*, a cura di M. Barausse et alii, Vicenza, CISA, 2003, p. 25, nr. 26.

<sup>22</sup> Giandomenico si concentrò sulle mura di Vicenza in un disegno più tardo (1735), nel quale riprodusse il perimetro fortificato con un progetto di raccordo fra porta Santa Croce e porta San Bortolo e fra quest'ultima e porta Santa Lucia: BCBVi, Raccolta Mappe, Vicenza, XVIII.a.28. Sull'argomento si rinvia a F. Barbieri, *Vicenza: la cinta murata. "Forma urbis"*, Vicenza, Comune di Vicenza, 2011, p. 181.

<sup>23</sup> Per la cornice e della sua decorazione cfr. Ceraso, *Vicenza 1711*, pp. 24-26.

<sup>24</sup> *Vicenza città bellissima*, nr. 98, 102, 110.



renissima, divenendo così un prezioso documento, poiché alcuni degli edifici qui riprodotti in pianta e in alzato oggi non esistono più, oppure hanno subito negli anni profonde modifiche che ne hanno alterato sensibilmente le forme. Si veda a tal riguardo il perduto oratorio del Rosario, già nel giardino adiacente la chiesa di Santa Corona, o la chiesa di San Michele, demolita nel 1812, senza dimenticare quanto colpito dai bombardamenti durante la Seconda guerra mondiale, come palazzo Caldogno mostrato da Dall'Acqua così come appariva ad inizio Settecento<sup>25</sup>. Giorgio Ceraso, autore del più recente studio sulla *Descrizione iconografica della città di Vicenza*, nota come le planimetrie siano meno precise degli alzati<sup>26</sup>, tuttavia l'impianto complessivo è figlio del Settecento e Giandomenico non concesse nulla alla fantasia, né intese allontanarsi dal dato reale e forse in questa ottica va intesa l'assenza di conventi e monasteri, non sempre accessibili e perciò difficili da rilevare senza ricorrere al libero arbitrio<sup>27</sup>.

La *Descrizione iconografica della città di Vicenza* di Giandomenico Dall'Acqua «costituisce un nuovo archetipo, ripreso dalla cartografia del secolo XVIII e sporadicamente anche da quella del secolo XIX»<sup>28</sup>: tale definizione riassume la fortuna di questa incisione che, verosimilmente, influenzò anche Cristoforo Dall'Acqua, nipote di Giandomenico e ritenuto il più importante e prolifico calcografo del Settecento a Vicenza.

È ben noto il legame di Cristoforo con la bottega dei Remondini di Bassano del Grappa (VI), per la quale lavorò in veste di collaboratore esterno sicuramente fra il 1757 e il 1764, come documentano le lettere da lui inviate a Giambattista Remondini in quegli anni<sup>29</sup>. Dal carteggio emerge il carattere tutt'altro che accondiscendente del vicentino, che con forza difendeva il proprio lavoro e lamentava ritardi nei pagamenti o addirittura contestava le commesse, ma si possono ricavare anche molte informazioni sulla vita privata e i contatti dell'incisore<sup>30</sup>. Tuttavia non si può prescindere dalla presenza in famiglia di disegnatori, quali il padre Valentino e, soprattutto, lo zio Giandomenico, che potrebbe aver condiviso con il nipote riflessioni e materiale relativi alla *Descrizione iconografica della città di Vicenza*.

<sup>25</sup> Ceraso, *Vicenza 1711*, pp. 112-115.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 24, nota 15.

<sup>27</sup> Barbieri, *La pianta di Vicenza*, p. 13.

<sup>28</sup> *Vicenza città bellissima*, nr. 68.

<sup>29</sup> Bassano del Grappa (Vicenza), Museo Biblioteca Archivio (d'ora in poi MBAB), *Epistolario Remondini*, I-3, 3-53; BCBVi, *Epistolario Trissino*, E104, fasc. 3.

<sup>30</sup> C. Bombardini, *L'attività di Cristoforo Dall'Acqua nelle lettere ai Remondini*, in *Vicenza in scena*, pp. 41-50 (con bibliografia precedente).

Cristoforo lavorò molto per l'editoria, illustrando raccolte di poesie, opere di indiscusso valore letterario o semplici pubblicazioni d'occasione, cimentandosi nell'incisione di ritratti, testatine e vignette o di più elaborate tavole allegoriche, ma maturò ben presto una spiccata propensione per l'architettura. La sua abilità nella traduzione in rame di edifici e strutture urbane gli valse la stima di architetti, non solo vicentini, come Girolamo Dal Pozzo (1718-1800)<sup>31</sup> e Giacomo Quarenghi (1744-1817)<sup>32</sup>. Dall'Acqua lavorò inoltre per l'architetto Ottavio Bertotti Scamozzi (1719-1790) che lo volle al suo fianco per illustrare la sua prima opera a stampa, la *Descrizione dell'arco trionfale eretto nella pubblica piazza di Vicenza la notte del 12 novembre 1758 per la gloriosissima esaltazione alla dignità cardinalizia di sua eminenza reverendissima signor Antonio Marino Priuli (...)* (1758), dando così avvio a un sodalizio che durò fino al 1776, quando, non riuscendo a trovare un accordo sul compenso, Cristoforo lasciò incompleta l'illustrazione delle *Fabbriche e i disegni di Andrea Palladio (...)*, costringendo Bertotti Scamozzi a cercare altri incisori per portare a termine l'impresa<sup>33</sup>.

Ben prima di questi eventi, nel 1761, Cristoforo aveva realizzato le tavole a corredo del *Forestiere istruito*, importante guida di Vicenza, realizzata da Bertotti Scamozzi nello stesso periodo in cui l'architetto e nobile vicentino Enea Arnaldi (1716-1794) stava per dare alle stampe *Idea di un teatro nelle principali sue parti simile a' teatri antichi all'uso moderno (...)* (1762), pure illustrato da Dall'Acqua. All'inizio degli anni Sessanta Cristoforo era dunque coinvolto nella realizzazione di due testi diversi fra loro – una guida della città, nel primo caso, e un trattato sui teatri, nel secondo –, ma accomunati dal proposito di offrire una nuova visione di Vicenza<sup>34</sup>. Inoltre non è for-

<sup>31</sup> A. Sandrini, *Il Settecento: tendenze rigoriste e anticipi "neoclassici"*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P. Brugnoli – A. Sandrini, 2 voll., Verona, Banca popolare di Verona, 1988, I, pp. 278-279, 332-333, 340.

<sup>32</sup> L. Olivato, *Ottavio Bertotti Scamozzi studioso di Andrea Palladio*, Vicenza, Neri Pozza, 1975, p. 29; P. Angelini, *Giacomo Quarenghi incisore. Un'acquaforte raffigurante la Salara di Roma*, «ArcHistoR», 1 (2014), pp. 66-95: 80-81.

<sup>33</sup> C. Bombardini, *L'architettura nelle stampe di Cristoforo Dall'Acqua tra realtà e finzione*, in *Vicenza in scena*, pp. 51-72: 51-60. Sui dissidi fra Dall'Acqua e Bertotti Scamozzi si rinvia, in particolare, a L. Olivato, *Per la genesi dell'edizione palladiana di O. Bertotti Scamozzi*, «Arte Veneta», XXVII (1973), pp. 300-308; Ead., *Ottavio Bertotti Scamozzi*, pp. 25-27, 33-36, 49-76.

<sup>34</sup> F. Barbieri, *L'eredità palladiana: tra «puristi» e «interpreti»*, in *I Tiepolo e il Settecento vicentino. Catalogo delle mostre (Vicenza, Montebelluna Maggiore e Bassano del Grappa, 26 maggio-20 settembre 1990)*, a cura di F. Rigon et alii, Milano, Electa, 1990, pp. 157-165.

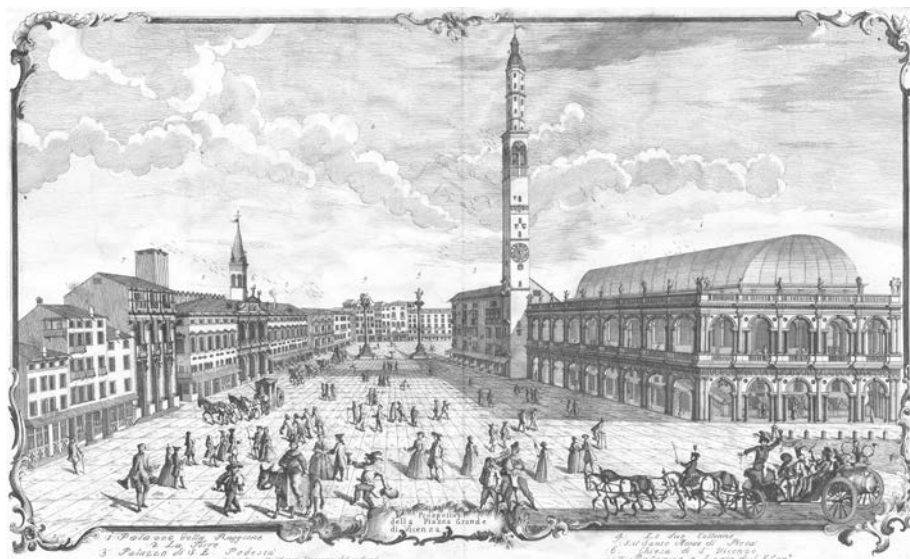


Fig. 2. Cristoforo Dall'Acqua, *Prospettiva della Piazza Grande di Vicenza*, acquaforte e bulino, 380 × 626 mm, Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, Riv. Ved. 9.

se un caso che, in quegli stessi anni, Dall'Acqua abbia realizzato quelle che ancora oggi sono le sue incisioni più note: le *Vedute di Vicenza* (1760-64)<sup>35</sup>.

In un periodo di fervore edilizio e di intesi studi accademici, Cristoforo si cimentò in un'impresa ambiziosa e unica nella vedutistica vicentina: mostrare dieci diversi luoghi della sua città natale, dando visibilità a scorci insoliti, oltre alle ben note Piazza dei Signori con la Basilica Palladiana (Fig. 2) e Piazza dell'Isola (oggi piazza Matteotti) con palazzo Chiericati, celebre edificio palladiano e ora sede dei Musei Civici di Vicenza. Nelle sue vedute Dall'Acqua non rinnegò la tradizionale immagine di Vicenza, ma intese aggiornarla, dando dignità a siti fino ad allora mai rappresentati, come il quartiere scaligero di Porta Nuova, oggetto di una vera e propria riqualificazione edilizia nel

<sup>35</sup> *Veduta in Vicenza del Isola tolta alla parte delli N.N.H.H. Piovene; Veduta in parte del Corso tolta dall'Isola; Veduta delle Piazze Biava e Grande in parte; Prospettiva della Piazza Grande di Vicenza; Veduta in Vicenza della Piazza del Duomo; Veduta in Vicenza presa a S. Biasio; Veduta in Vicenza presa alla parte del Quartiere; Veduta in Vicenza del giardino de Sig. ri Co. Valmarana al Castello; Veduta in Vicenza alla Porta del Castello; Veduta della B.V.M. sopra il Monte Berico di Vicenza.* A queste dieci vedute sono tradizionalmente associate una veduta a volo d'uccello della città e due stampe dell'interno Teatro Olimpico (gradinata e proscenio). Sulle vedute si veda da ultimo il saggio di L. Sbicego, *Le vedute di Vicenza di Cristoforo Dall'Acqua*, in *Vicenza in scena*, pp. 81-135.



Fig. 3. Cristoforo Dall'Acqua, *Veduta in Vicenza presa alla parte del Quartiero*, acquaforte e bulino, 368 × 618 mm, Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, Riv. Ved. 7.

XVIII secolo<sup>36</sup>. Nella *Veduta in Vicenza presa alla parte del Quartiero*, è ben visibile palazzo Velo, edificato entro il 1706 da Francesco Muttoni, e il più recente palazzo Vecchia, commissionato dall'avvocato Angelo Vecchia all'architetto veneziano Giorgio Massari nel 1749 e ultimato in appena un anno (Fig. 3). Più precisamente qui è possibile vedere ancora lo scalone a doppia rampa nella facciata di palazzo Vecchia, demolito attorno al 1841, mentre nella *Veduta in Vicenza del Isola tolta alla parte delli N.N.H.H. Piovene* compare la chiesa di Santa Maria degli Angeli, oggi perduta<sup>37</sup>. Questi sono solo alcuni degli esempi che provano l'indiscusso valore documentario delle *Vedute* di Cristoforo Dall'Acqua, il quale immortalò anche siti meno blasonati, ma altrettanto significativi, scegliendo di porre al centro della *Veduta in Vicenza della Piazza del Duomo*, non la Cattedrale, come ci si potrebbe aspettare, ma l'antico Ospedale di Sant'Antonio, nel quale erano ospitati in-

<sup>36</sup> F. Barbieri, *Due interventi: i quartieri di Porta Nuova e di Santa Lucia*, in *I Tiepolo e il Settecento vicentino*, pp. 175-178.

<sup>37</sup> Per palazzo Vecchia e la chiesa di Santa Maria degli Angeli si rinvia da ultimo, rispettivamente, a C. Bombardini, *Una fonte per palazzo Vecchia a Vicenza*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 178 (2019-2020), pp. 121-177 (con bibliografia precedente); Castegnaro, *Giuseppe Marchi*, pp. 42-43.

digenti e bisognosi: testimonianza dell'impegno caritatevole dei vicentini<sup>38</sup>. Analogamente nella *Veduta in Vicenza presa a S. Biasio*, la facciata della chiesa di San Biagio è riprodotta solo parzialmente, a sinistra, per lasciare al centro l'area di ponte Pusterla, sede del complesso residenziale-produttivo della famiglia Franceschini, quasi a voler celebrare la produzione tessile vicentina<sup>39</sup>. Se ne deduce che in ciascuna delle dieci *Vedute* è evidenziato un aspetto diverso della vita nel capoluogo berico, senza trascurare la devozione dei vicentini. Non poteva infatti mancare una veduta di Monte Berico nella quale Dall'Acqua rappresentò, a sinistra, il santuario costruito nel punto in cui la Madonna apparve nel 1428 e ampliato in epoca barocca. Sul lato opposto sono invece visibili i portici che conducono alla basilica, realizzati nella prima metà del Settecento, su progetto di Muttoni<sup>40</sup>. Per maggiore chiarezza, ogni veduta reca in basso un cartiglio con il titolo e una legenda, nella quale sono svelati i nomi degli edifici numerati nell'incisione stessa – chiese, palazzi, porte, ponti e oratori –, aiutando così concittadini e forestieri ad orientarsi e individuare le architetture degne di nota presenti in città<sup>41</sup>.

Non tutte le dieci vedute sono firmate, ma non vi sono dubbi sull'autografia dell'intera serie e, laddove appose il suo nome, Cristoforo precisò di esserne sia il disegnatore che l'incisore. Come nel caso della stampa di Giandomenico, resta però aperta la questione della committenza: un interessante, quanto problematico, documento d'archivio certifica che nel 1763 la città di Vicenza pagò Cristoforo per una «delineazione di questa città da lui rilevata in prospettiva», ma non si può ad oggi stabilire se il riferimento sia da intendersi ad una delle sue vedute<sup>42</sup>. Di certo le *Vedute* di Cristoforo esprimono un interesse per lo sviluppo della città e si fanno strumento di propaganda della nuova Vicenza, mettendo in evidenza i siti interessati dal cambiamento. In linea con il pensiero illuminista, le piazze, centro della vita sociale, diventano protagoniste anche nelle incisioni del vicentino che, come nel caso della *Prospettiva della Piazza Grande*, pose in primo piano la vita reale e tutt'attorno i monumenti simbolo del potere cittadino, gli edifici palladiani visti «non più come un dogma intoccabile ma suscettibile di in-

<sup>38</sup> Sbicego, *Le vedute di Vicenza*, pp. 115-116.

<sup>39</sup> G. L. Fontana, *L'industria nascente: tecniche, architetture, prodotti*, in *I Tiepolo e il Settecento vicentino*, pp. 209-214.

<sup>40</sup> F. Barbieri, *Monte Berico e la città*, in *I Tiepolo e il Settecento vicentino*, pp. 184-186.

<sup>41</sup> Unica eccezione la *Veduta in Vicenza del giardino de Sig.ri Co. Valmarana al Castello* che presenta solo il cartiglio con il titolo.

<sup>42</sup> BCBVi, *Archivio Torre, Libro Provisioni L*, b. 843, c. 672r. Sull'argomento si rinvia a Sbicego, *Le vedute di Vicenza*, pp. 84-86.

interpretazione critica»<sup>43</sup>. Cristoforo Dall'Acqua documentò il cambiamento in atto, offrendo uno sguardo nuovo sulla città, ma nel contempo la sua innovazione è avvertibile nel modo di costruire la veduta, motivo per cui è necessario il confronto, ad esempio, con un illustre precedente: la raccolta *Fabbriche e vedute di Venetia diseguate, poste in prospettiva et intagliate* da Luca Carlevarijs (1663-1730), pubblicata a Venezia nel 1703 e considerata l'atto di nascita del vedutismo veneziano<sup>44</sup>. In queste stampe Carlevarijs non diede spazio solo a luoghi tradizionali, come Piazza San Marco, ma si soffermò su siti fino ad allora scarsamente o per nulla rappresentati. Nel Settecento l'immagine di Venezia è diffusa non solo attraverso le tele di Canaletto, Michele Marieschi, Bernardo Bellotto o dello stesso Carlevarijs, ma si impone una vasta produzione di vedute incise, fra gli altri, anche da Antonio Visentini (1688-1782) e Giambattista Brustolon (1712-1796), più facilmente accessibili<sup>45</sup>. Non sembra irrilevante ricordare che Cristoforo Dall'Acqua soggiornò più volte a Venezia ed entrò in contatto con Joseph Wagner e Giambattista Brustolon, al quale si rivolse per un consiglio durante la realizzazione delle tavole per *Fabbriche e i disegni di Andrea Palladio (...)* di Ottavio Bertotti Scamozzi, nel 1774<sup>46</sup>. Le vedute di Dall'Acqua risentono delle novità provenienti dalla Dominante, anche in una veduta apparentemente così rispettosa della tradizione, come quella di Piazza dei Signori, nella quale viene ripresa la stampa seicentesca di Francesco Barbarano. Nuovo è, per esempio, l'effetto grandangolo e anche la ripresa puntuale degli edifici si ricollega agli studi condotti in quegli anni, ma nel suo insieme la veduta appare inesatta: non è infatti possibile vedere di fronte le logge della Basilica Palladiana su Piazzetta Palladio e, contemporaneamente, quelle sulla piazza scorciate in quel modo<sup>47</sup>. L'impressione è che si tratti, per così dire, di un *collage* di più vedute di Piazza dei Signori, prese da diversi punti di osservazione, ma co-

<sup>43</sup> F. Barbieri, *Vicenza nel Settecento*, in *Cristoforo Dall'Acqua: undici incisioni della seconda metà del secolo diciottesimo: vedute*, Vicenza, Gilberto Padovan Editore, 1990, s.p.; Sbicego, *Le vedute di Vicenza*, pp. 88-89. Per il valore della piazza cfr. Curcio, *La città del Settecento*, p. 86.

<sup>44</sup> D. Succi, *Venezia nello specchio di rame*, in *Canaletto. Venezia e i suoi splendori. Catalogo della mostra (Treviso, Casa dei Carraresi, 23 ottobre 2008-5 aprile 2009)*, a cura di G. Pavanello – A. Craievich, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 296-302.

<sup>45</sup> G. Marini, *La veduta incisa: Venezia moltiplicata nelle stampe*, in *Canaletto & Venezia. Catalogo della mostra (Venezia, 23 febbraio-9 giugno 2019)*, a cura di A. Craievich, Milano, Museum Musei, 2019, pp. 45-51.

<sup>46</sup> Olivato, *Ottavio Bertotti Scamozzi*, p. 98. Per i contatti con Wagner cfr. C. Lo Giudice, *Joseph Wagner. Maestro dell'incisione nella Venezia del Settecento*, Sommacampagna, Cierre edizioni, 2018, pp. 62, 72, 195.

<sup>47</sup> Sbicego, *Le vedute di Vicenza*, pp. 92-96.

munque dal vero, suscitando in molti il dubbio che Cristoforo si sia servito della camera ottica, secondo una prassi di lavoro che ricorda quella di Canaletto<sup>48</sup>. Anche il pittore veneziano per le sue vedute eseguiva *in loco* più disegni che poi assemblava, come si può vedere, ad esempio, nel *Campo Santi Giovanni e Paolo* (1736-40), oggi alla Royal Collection di Londra, per il quale si basò su alcuni studi contenuti nel quaderno di schizzi custodito alle Gallerie dell'Accademia di Venezia<sup>49</sup>.

Dall'Acqua utilizzava più punti di fuga per allargare il campo visivo e restituire in maniera precisa gli edifici, unendo verità topografica e fantasia, con lo scopo di mostrare quanto più possibile nelle sue vedute<sup>50</sup>. Nella *Veduta in Vicenza del Isola tolta alla parte delli N.N.H.H. Piovene* egli dispose i tre punti di fuga su altrettante linee d'orizzonte, inoltre modificò ulteriormente la realtà, facendo avanzare la facciata della chiesa di San Gaetano, altrimenti non visibile da questa posizione, e ruotando quella delle prigioni, in modo da porla in linea con l'ingresso del Teatro Olimpico. Torna così necessario un confronto con Canaletto, la cui presunta obiettività è stata oggetto di discussione anche in tempi recenti, evidenziando come nel dipinto *Il campo dei Santi Apostoli* egli abbia utilizzato tre punti di fuga e, manipolando la realtà, posto in evidenza alcuni edifici. Secondo André Corboz tale scelta deve essere calata nel contesto culturale dell'epoca, vedendo in essa una possibile partecipazione di Canaletto al dibattito neoclassico sugli spazi urbani<sup>51</sup>. Non è certo se anche Dall'Acqua intendesse prendere parte a simili riflessioni con le sue vedute, tuttavia a lui va il merito di aver introdotto a Vicenza quanto si stava affermando a Venezia, dimostrando un certo aggiornamento a riguardo. Inoltre in quegli anni era tornato d'attualità il *Trattato sopra gli errori degli architetti* di Teofilo Gallacini (1641), nel quale si affrontava appunto il tema della prospettiva a punti di fuga multipli. Il volume, riedito a Venezia dall'editore Giambattista Pasquali nel 1767, con incisioni di Antonio Visentini, era facilmente reperibile anche nella terraferma veneta e

<sup>48</sup> D. Maran, *Canaletto, processo e metodo. Dalla camera ottica alla veduta*, in *Canaletto, il Quaderno veneziano*, a cura di A. Perissa Torrini, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 40-53.

<sup>49</sup> Sull'argomento cfr. A. Perissa Torrini, *Venezia e Canaletto: dalla realtà alle vedute, ibidem*, pp. 6-39.

<sup>50</sup> Sbicigo, *Le vedute di Vicenza*, pp. 92-96, 113-114. Per una riflessione sulla libertà di Dall'Acqua e il diverso caso della *Veduta in Vicenza del giardino de Sig.ri Co. Valmarana al Castello* cfr. S. Marinelli, *Storia della prospettiva significante*, Verona, Colpo di fulmine, 2021, pp. 204-208.

<sup>51</sup> A. Corboz, *Sulla pretesa obiettività di Canaletto*, in *Canaletto. Venezia e i suoi splendori*, pp. 31-37: 36.

Cristoforo, spesso impegnato nell'illustrazione di simili trattati e in contatto con architetti, poteva averlo consultato senza difficoltà.

L'incisore vicentino dimostra forse una minore padronanza tecnica rispetto ai più celebri colleghi veneziani, poiché nelle sue vedute sono presenti inesattezze o incongruenze prospettiche, spesso abilmente occultate inserendo carrozze, saltimbanchi o gruppi di nobili a passeggio, così da distrarre l'osservatore. Figure umane e animali compaiono anche nelle eleganti cornici che decorano le vedute e nelle quali si possono scorgere ulteriori legami con l'ambiente veneziano: nella *Veduta della piazza Biava e Grande in parte*, nella *Veduta in parte del Corso tolta dall'Isola* e nella *Veduta in Vicenza della piazza del Domo* Dall'Acqua ripropose, in controparte, alcune delle figure che decorano le pagine delle *Poesie per l'ingresso solenne di Sua Eccellenza Signor Angelo Contarini alla dignità di Procuratore di San Marco per merito*, edite a Venezia da Giorgio Fossati nel 1754<sup>52</sup>. Nella *Veduta della piazza Biava e Grande in parte*, invece, riprese in controparte la *Verità* e la *Poesia*, sedute agli angoli di alcune cornici presenti nella medesima raccolta di poesie, così come i putti che versano acqua da un'anfora o quelli che giocano con le aquile, quest'ultimi ritornano anche nella *Veduta in Vicenza della piazza del Domo* dove è riproposta la scimmietta che decora il volume di Fossati. La figura femminile nella cornice della *Veduta in Vicenza presa a S. Biasio* riprende invece la stampa *Merchant d'oeufs* di Joseph Wagner, riaprendo così il dibattito sui legami di Cristoforo con il calcografo tedesco e la sua bottega<sup>53</sup>.

Le *Vedute* di Cristoforo Dall'Acqua ebbero un successo immediato, riprodotte a stretto giro da Georg Balthasar Probst come vedute ottiche<sup>54</sup>, e successivamente riprese da altri artisti, fra i quali, il veneziano Antonio Martinoli, autore della *Raccolta di dodici principali vedute di Vicenza* (1833)<sup>55</sup>. Certamente meno audace nel rappresentare piazza dei Signori, egli fu comunque debitore nei confronti di Dall'Acqua, dal quale prese spunto per il soggetto di alcune sue stampe, come il *Quartiere scaligero*, sebbene palazzo Vecchia sia ripreso dal lato opposto rispetto alla veduta di Cristoforo. A metà Ottocento segnò invece un cambio di passo Marco Moro che, pur assorbendo alcune novità di Dall'Acqua, riportò al centro delle sue vedute le

<sup>52</sup> Per il volume cfr. A. Pettoello, *Libri illustrati veneziani del Settecento. Le pubblicazioni d'occasione*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2005, pp. 203-205, nr. 266-267.

<sup>53</sup> Per la stampa cfr. Lo Giudice, *Joseph Wagner*, p. 192, nr. 127a.

<sup>54</sup> *Vicenza città bellissima*, nr. 122-125.

<sup>55</sup> *Ibidem*, nr. 167-177.



architetture palladiane e si concentrò sui singoli edifici<sup>56</sup>. Cruciali, infine, le novecentesche vedute di Vicenza di Neri Pozza<sup>57</sup>, ma le incisioni di Dall'Acqua restano ancora oggi un punto di riferimento imprescindibile e l'immagine per eccellenza di Vicenza, sicché, girando per la città, non è difficile imbattersi in una riproduzione delle celebri vedute di Cristoforo, appesa alle pareti di qualche locale o ufficio pubblico.

<sup>56</sup> *Album di gemme architettoniche (...)*, Venezia, Litografia di Giovanni Brizeghel, 1847; *Vicenza e i suoi dintorni, disegni a due tinte presi dal vero e litografati da Marco Moro*, Vicenza-Venezia, Decio Avogadro e Marco Moro, 1850, cfr. *Vicenza città bellissima*, nr. 201-227, 231-248.

<sup>57</sup> *Neri Pozza: cento vedute di Vicenza*, a cura di A. Colla, Costabissara, Colla, 2006.



SCIENZA, FILOSOFIA, RELIGIONE:  
ORDINE E CONFLITTO



GIAN PAOLO ROMAGNANI

## L'ORTODOSSIA CALVINISTA INFRANTA

LA TRASGRESSIONE DELLE NORME NEL SETTECENTO VALDESE

Che senso può avere studiare dall'interno le piccole comunità valdesi delle Alpi occidentali? Lo ha sicuramente in quanto con gli inizi del Settecento i valdesi escono da due secoli di lotta per la sopravvivenza e di dure persecuzioni – culminate con la loro cacciata dalle valli nel 1686 e con il «Glorioso Rimpatrio» nel 1689 – che avevano prodotto una forte reazione identitaria, facendo dell'ortodossia calvinista uno dei punti di forza di queste piccole comunità di frontiera costantemente sottoposte alla pressione delle autorità statali ed ecclesiastiche.

L'apertura di una stagione di tolleranza, sancita dagli editti settecenteschi di Vittorio Amedeo II, poneva i valdesi di fronte ad un contesto nuovo: il rigore della legge si traduceva in realtà in un'applicazione delle norme tendenzialmente blanda. In questo quadro anche il rigore calvinista, predicato dai pastori e garantito dai concistori locali, incominciò a mostrare qualche crepa, aprendo la via a quella «rilassatezza dei costumi» che sarebbe stata, in seguito, denunciata sia dai sinodi, sia dalla storiografia ottocentesca che avrebbe di fatto espunto l'intero Settecento, così poco eroico, dalla grande narrazione della storia valdese<sup>1</sup>.

È dunque particolarmente interessante provare a sondare la vita quotidiana dei valdesi del Settecento per verificare come e quanto siano cambiati i loro comportamenti in seguito all'allentamento o addirittura al ribaltamento dei paradigmi cinque-secenteschi regolatori delle leggi naturali e morali garantite da un'ortodossia religiosa che era anche un meccanismo di difesa.

### 1. «L'accrescimento deplorabile del vizio».

Diciamo subito che, a partire dagli inizi del Settecento, tutti i pastori della Chiesa valdese potevano vantare – diversamente dai loro omologhi cattolici

<sup>1</sup> Per uno sguardo più ampio sul Settecento valdese rinvio a G. P. Romagnani, «*Religionari*». *Protestanti e valdesi nel Piemonte del Settecento*, Torino, Claudiana, 2021.

– una formazione di alto livello nelle principali sedi universitarie dell'Europa protestante (Ginevra, Losanna, Berna, Zurigo, Utrecht, Oxford), nelle quali trascorrevano un periodo variabile fra i tre e i cinque anni. Pur nativi delle poverissime vallate alpine del Piemonte, i pastori valdesi rappresentano dunque un'élite dai forti tratti cosmopoliti, confermati da un'accentuata esogamia. Tra Sette e Ottocento un terzo circa dei pastori valdesi, o comunque di coloro che compivano i loro studi all'estero, sposavano ragazze straniere, per lo più svizzere e in qualche caso tedesche.

Ciò nonostante, ancora per gran parte del secolo l'illusione di uno splendido isolamento dal resto del mondo rimaneva per una parte dell'élite valdese – e contro ogni evidenza – un modello da perseguire per salvare e conservare la piccola comunità alpina degli eletti. Questa concezione del proprio passato e di conseguenza queste premesse per ragionare del proprio presente facevano parte di un patrimonio condiviso da una parte consistente dei componenti i concistori delle comunità valdesi. Uomini semplici, non particolarmente colti, anche se quasi tutti alfabetizzati, di sani e tradizionali principi, fermi nel richiamare al rispetto delle «anciennes coutumes» e delle più recenti «disciplines ecclésiastiques»<sup>2</sup>. Tradizionale era la condanna calvinista della danza, così come la denuncia di chi profanava il giorno del riposo «par la fréquentation des cabarets et par des jeux», intimando agli osti di respingere gli avventori nel giorno del culto sotto pena di scomunica, vietando di conseguenza «toute sorte de danses» e minacciando di destituzione gli anziani che non avessero vigilato<sup>3</sup>. Su questa linea si colloca il richiamo del sinodo del 1724 ad evitare le spese esorbitanti e inutili, fissando il numero degli invitati alle feste di fidanzamento e di battesimo a non più di ventiquattro persone.

## 2. *Il ruolo dei concistori e il controllo della vita sessuale.*

Come avveniva in tutto il mondo riformato, la vita delle comunità era regolata, prima che dagli organi locali politico-amministrativi, dai concistori di parrocchia ai quali spettava il compito di dirimere le principali questioni che potessero via via insorgere, fungendo quindi anche da organo ammini-

<sup>2</sup> Sulle discipline valdesi settecentesche cfr. G. Peyrot, *Una disciplina valdese inedita della metà del XVIII secolo*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi» (d'ora in avanti BSSV), 108 (1960), pp. 51-69.

<sup>3</sup> Gli atti dei Sinodi, conservati nell'Archivio Storico della Tavola Valdese a Torre Pellice, sono stati pubblicati a cura di T. J. Pons, *Actes des Synodes des Eglises Vaudoises 1692-1854*, fascicolo speciale del «BSSV», anno LXIX (1948), 88.

strativo a livello locale e da tribunale di prima istanza per trasgressioni non gravi e problemi legati alla moralità e alla vita delle coppie e delle famiglie. Sulla vita coniugale delle coppie valdesi e sui loro comportamenti sessuali vigeva un rigoroso e pervasivo controllo che partiva dal momento del fidanzamento per giungere agli anni del matrimonio. Spesso erano le stesse mogli o le fidanzate, meno spesso i mariti, a rivolgersi al concistoro e agli anziani chiedendo loro, prima che al pastore, di fungere da mediatori dei conflitti familiari e di coppia. Dagli atti del sinodo del 1707 veniamo a sapere che l'assemblea aveva constatato che molti giovani rompevano i fidanzamenti senza ragioni valide; di conseguenza aveva ordinato che chiunque intendesse fidanzarsi dovesse preventivamente informarne i pastori per riceverne tutte le istruzioni necessarie.

Nel 1718 un certo Jean Alizon si era presentato al moderatore Reinaudin lamentando che la sua nuova fidanzata Anne Masse, che egli aveva promesso di sposare, avrebbe consentito di farlo solo «s'il avoit eu des pièces justificatives sur le mariage de sa femme avec un autre», ma siccome Alizon – che era già stato sposato e che sosteneva di essere stato abbandonato dalla prima moglie per un altro uomo – non aveva documentato nulla, Anne aveva chiesto al sinodo di essere dichiarata libera e così era stato deciso. Un caso, sicuramente raro, di forte determinazione da parte di una giovane donna che non voleva farsi ingannare da un uomo di cui non conosceva a sufficienza il passato. In questa come in altre situazioni la Compagnia dei Pastori si rivela di ampie vedute e tesa a tutelare il soggetto più debole<sup>4</sup>.

Un caso diverso, ma anch'esso risolto con una presa di posizione dei pastori a favore della donna è quello verificatosi nel 1703, quando Daniel Bertin si era presentato di fronte al sinodo, in contraddittorio con Marie Gaydou, «au sujet d'un enfant qu'elle a accouché, accusant le dit Bertin – qui le nie – d'en être le père, quoiqu'elle l'ait affirmé avec serment, et comme l'accusé refuse de faire sa reparation un jour de dimanche dans l'Eglise en présence de l'Assemblée». Anche in questo caso il sinodo aveva dato ragione a Marie Gaydou, riconoscendo la paternità – seppur illegittima – di Daniel Bertin e imponendo a quest'ultimo di assolvere ai suoi doveri di padre. L'illegittimità del concepimento e della gravidanza sono dunque elementi del tutto secondari, nel giudizio degli illuminati pastori valdesi, di fronte alla necessità di provvedere in primo luogo alle esigenze del neonato e di sua madre, considerata come degna di fede in quanto «onesta», al contrario del Bertin<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 85, art. 8.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 42, art. 3.

Il caso sicuramente più imbarazzante che la Compagnia dei Pastori dovette affrontare è quello che coinvolse nel 1734 Jean-Vincent Arnaud, figlio dell'eroe del Glorioso Rimpatrio e da un decennio primo pastore di Torre Pellice, accusato di flagrante adulterio e quindi escluso per sempre dal ministero pastorale, sebbene perdonato per i suoi peccati e subito riammesso nella comunità ecclesiale. Dalla severa requisitoria pronunciata dal moderatore Cyprien Appia il 25 luglio 1734 trapela in maniera evidente la concezione che i ministri valdesi avevano del matrimonio – non troppo dissimile da quella cattolica – per cui il sacro vincolo doveva servire essenzialmente a prevenire i disordini della carne e mantenere la purezza e l'onestà, rivolgendo il desiderio sessuale in un'unica e autorizzata direzione. La differenza di fondo con i cattolici stava piuttosto nel giudizio sui peccati commessi, che nessun uomo, ma solo Dio Onnipotente, avrebbe potuto giudicare ed eventualmente perdonare<sup>6</sup>.

### 3. *La Compagnia dei Pastori e lo scioglimento del vincolo matrimoniale.*

Una tappa importante che illumina sull'atteggiamento piuttosto tollerante dei pastori valdesi riguardo alla morale sessuale è rappresentata dalla delibera del sinodo del 1716, che stabiliva che chi avesse messo al mondo dei bambini prima della benedizione del matrimonio si sarebbe limitato a fare pubblica riparazione nella propria chiesa un giorno alla settimana; mentre quelli che non avessero voluto sposarsi avrebbero fatto pubblica riparazione una domenica, e gli adulteri due domeniche consecutive. Nel complesso si trattava di pene piuttosto miti e comunque caratterizzate dall'assunzione di responsabilità da parte dei soggetti e dalla loro pubblica confessione di peccatori di fronte alla propria comunità<sup>7</sup>.

Via via che ci si inoltra nella lettura degli atti dei sinodi valdesi si viene a contatto con modalità di giudizio che rappresentano un'eccezione per l'epo-

<sup>6</sup> B. Appia, *Une famille vaudoise du Piémont du XIV<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle*, «BSSV», CXXVII (1970), p. 6.

<sup>7</sup> Su questi temi, assai poco trattati dalla storiografia italiana, si veda ora C. La Rocca, *Tra moglie e marito. Matrimoni e separazioni a Livorno nel Settecento*, Bologna, il Mulino, 2009, in particolare alle pp. 191-244. Un'interessante ricerca di Jeffrey Watt sul caso Neuchâtel può in qualche modo illuminarci sui comportamenti in ambiente calvinista: J. Watt, *Divorce in Early Modern Neuchâtel (1547-1806)*, «Journal of Family History», XIV (1989), 2, pp. 137-155; Id., *The Making of Modern Marriage. Matrimonial Control and the Rise of Sentiment in Neuchâtel, 1550-1800*, Ithaca NY-London, Cornell University Press, 1994. Si tenga conto che nel Settecento numerose mogli di pastori valdesi provengono proprio da Neuchâtel, oltre che da Ginevra e dal Cantone di Vaud.



ca, soprattutto se confrontate con gli opposti giudizi emessi in analoghi casi in ambito cattolico. Il mondo riformato si rivela molto più attento alle esigenze degli individui, sia uomini che donne, ammettendo di fatto anche il divorzio, se necessario. Negando la natura sacramentale del matrimonio e di conseguenza reintroducendo il divorzio la Riforma aveva compiuto, a questo riguardo, una vera e propria rivoluzione culturale.

Nel febbraio 1708 il sinodo viene posto di fronte al caso di Jean-André Marguer che ha presentato domanda di separazione da sua moglie Camille Vertu «alléguant que elle est incapable de commerce avec hommes», decidendo saggiamente di farla visitare da due donne degne di fede. Avendo le due donne dichiarato di non aver riscontrato niente di differente e di opposto al suo sesso, ma avendo verificato che essa non può sopportare la copulazione, il sinodo «a déterminé que le dit Jean-André Marguer et Camille Vertu son séparés de corps et de bien à temps, sans que cependant il puissent prétendre d'être entièrement libres». Una prudente separazione temporanea, quindi, ma non un divorzio, in attesa di ulteriori accertamenti<sup>8</sup>.

Una svolta significativa si sarebbe verificata in occasione nel 1720 quando, in seguito alla denuncia di Etienne Negrin contro la diserzione della moglie Suzanne Michelin, il sinodo avrebbe ordinato alla donna, sotto pena di scomunica, di ricongiungersi immediatamente con il marito, ma se essa avesse persistito nella sua separazione si sarebbe fatto ricorso al braccio secolare demandando la sentenza al giudice ordinario. È questa la prima volta in cui un sinodo rinvia alla giustizia ordinaria un caso di separazione fra coniugi.

Dopo questa inattesa, ma significativa delibera sinodale, per tutto il secolo non si presenteranno più casi di separazione in un sinodo. È dunque da smentire il luogo comune secondo cui, sia in ambito cattolico che in ambito protestante, l'indissolubilità caratterizzava i matrimoni di Antico regime. Le pratiche sono in realtà assai più sfumate. Nel caso delle comunità valdesi pare di capire che in un primo momento la Chiesa avocasse a sé tutti i conflitti. Da un certo punto in avanti, pur mantenendo l'autorità dei concistori sui casi più facilmente risolvibili, la Chiesa decide di delegare allo Stato i casi più gravi o complessi, mostrando sia un indebolimento generale del controllo ecclesiastico sui matrimoni, sia una maggior fiducia – cessate le persecuzioni – nell'apparato giudiziario sabauda, ma d'altro canto rendendo di fatto più difficile quel regime elastico e discrezionale che aveva caratterizzato la prima fase.

<sup>8</sup> *Actes des Synodes*, pp. 54-55, art. 11.

#### 4. *Un processo per adulterio (1767).*

Uno dei più gravi casi di trasgressione, fra quelli finora registrati nella piccola comunità valdese, è quello che a metà Settecento coinvolge uno dei più noti uomini d'affari delle valli, David Peyrot, autorevole esponente della comunità di Luserna San Giovanni, ma ormai lontano mille miglia dal rigore calvinista delle vecchie generazioni e dedito, oltre che ad un uso assai disinvolto del denaro, anche a comportamenti che solo pochi anni prima avrebbero generato gran scandalo nel corpo pastorale<sup>9</sup>. Il 18 giugno 1767 un certo Bartolomeo Malan si presentava di fronte al giudice di valle – quindi saltando la segnalazione al concistoro – riferendo ciò che la moglie Anna gli aveva urlato di fronte alla porta di casa qualche mese prima: «che non voleva più che andassi a dormire con lei mentre ero un *cornando*». I giudici erano rimasti spiazzati di fronte a quel termine e gliene avevano chiesto il significato. Malan aveva così spiegato che *cornando* significava che «portavo le corna [perché] mia moglie ha commercio carnale con altro»: con il signor David Peyrot. Scendendo in maggiori dettagli Malan aveva quindi riferito al giudice che i due «comerciavano carnalmente assieme, e ciò nella mia casa (...) et ciò [io vidi] per il buco della finestra; (...) del che però non ne feci rissentimento e dopo tal tempo detta mia moglie ha sempre seguito talle sua cattiva pratica (...) per opera del quale anzi ha partorito tre, o quattro fanciulli, sebbene però non possi assicurare sieno li medesimi di detto Peyrot, mentre in tal tempo avevo io ancora commercio carnale con detta mia moglie; ma come dissi da due anni a questa parte io non ho più avuto copula carnale con detta mia moglie, e non di meno si ritrova la medesima attualmente incinta».

Apertosi il processo, un altro teste aveva riferito al giudice che già otto anni prima aveva assistito ad una «pratica scandalosa» tra David Peyrot e Anna Malan: dopo aver aperto la porta della stalla per cercare il primo, lo aveva infatti colto nell'atto di «far copula carnale con la donna». Se n'era fuggito subito, sottolineando però un elemento che il giudice aveva rimarcato nelle carte del processo: era risaputo, affermava il teste, che il Malan fosse un «baggiano». Infatti, aveva perso tutte le sue terre nei tre anni in cui era stato soldato durante la guerra di successione austriaca. Era stato David Peyrot ad

<sup>9</sup> L'episodio è preso in esame da M. Bettassa, «*Nei commerci occorre tener gli occhi dove tutto accade*». *Nascita e consolidamento dell'imprenditoria valdese nel Piemonte sabauda (XVII-XVIII secolo)*, «Riforma e Movimenti Religiosi», XI (2022), pp. 51-92. Le carte relative al processo sono conservate nell'Archivio Storico della Tavola Valdese (Torre Pellice), *Fondo Peyrot d'Olanda*, mazzo 8, fascicolo 21, Causa per adulterio contro Davide Peyrotto e Anna Mallano, 18 giugno 1767.

acquistare i suoi beni, mandando sul lastrico Bartolomeo. Lo stesso Peyrot non solo non nascondeva la sua relazione illecita, ma si vantava con gli amici delle sue numerose avventure con donne sposate. Un altro testimone riferiva infatti che era stato lo stesso Peyrot a vantarsi «di andare colle donne altrui, e colle medesime avesse commercio carnale (...) che era però vero quello che si diceva di lui, et cioè che avesse familiarità con detta Anna Mallana, colla quale anzi mi disse, che aveva quando voleva copula carnale, ed anzi mi soggiunse che sua moglie Margarita era di questa familiarità e pratica con detta Mallano ben malcontenta, (...) ma che esso di ciò non se ne curava». Durante il processo, però, durato quattro anni, si verificò un fatto curioso: dopo averlo segnalato in un primo momento come adultero, alcuni testimoni in seguito ritrattarono, altri ritennero che di Malan non ci si potesse fidare, altri ancora testimoniarono addirittura a favore dell'accusato. Indagando sugli accusatori e su alcuni dei testimoni a carico, i giudici scoprirono che tutti avevano delle pendenze con Peyrot: o avevano perso le loro terre per colpa sua, o erano stati scacciati dalle cascine, o erano stati vittime dell'usuraio. In definitiva le accuse di dieci su quindici testimoni erano derivate da alcuni affari finiti male. Gli uomini che lo accusavano di adulterio erano gli stessi che alcuni anni prima lo avevano già indicato come usuraio<sup>10</sup>. All'accusa di adulterio si aggiunse così quella, più grave, di usura. Ma nonostante ciò Peyrot uscì indenne dal processo. Probabilmente proprio in virtù della sua fortissima posizione economica.

Il processo contro Peyrot si concluse l'8 giugno 1771 con il pieno proscioglimento dell'imputato dalle accuse di adulterio e con l'obbligo per gli accusatori di provvedere ad un risarcimento ed al pagamento delle spese processuali. In quello stesso anno David Peyrot inaugurò la sua nuova banca con sede a Torino. In capo a cinque avrebbe aperto sedi bancarie a Napoli e a Livorno, avviando anche un fruttuoso commercio di vino e di seta, contendendo il terreno a case inglesi e olandesi ed associandosi con la casa commerciale Haldimann, Long & Nadal, ossia con i più importanti uomini d'affari ugonotti presenti sulla piazza di Torino. Ogni memoria dell'adulterio era definitivamente sepolta.

##### 5. *Conversioni e carriere.*

L'assenza di persecuzioni nel corso del Settecento e la relativa tolleranza affermatasi nel corso degli anni nei confronti dei valdesi ha fatto sì che nella memoria collettiva si sia demonizzato un ente religioso come l'Ospizio

<sup>10</sup> Archivio Storico della Tavola Valdese (Torre Pellice), *Fondo Peyrot d'Olanda*, m. 4, fascicolo 13: Processo contro David Peyrot accusato di usura (1750-1752).

dei Catecumeni di Pinerolo, spostato nel 1740 da Torino, individuandolo come il centro da cui sarebbero partite violente azioni tese a sottrarre con l'inganno i figli alle madri valdesi e non vedendo, invece, come, accanto alla innegabile volontà della Chiesa cattolica di convertire e di esercitare una vigorosa azione missionaria nei confronti del valdesi, vi fosse anche un'esigenza da parte delle popolazioni delle valli, impoverite ed escluse dai normali canali di accesso alla beneficenza e al lavoro, di cercare sostegno nell'ospizio utilizzando a proprio favore i vantaggi che una – più o meno convinta e più o meno temporanea – conversione poteva offrire. Il tema dell'abiura e della conversione, comprensibilmente tabù per una storiografia di impianto confessionale, è emerso in anni recenti come tema chiave proprio per comprendere fragilità e permeabilità delle frontiere confessionali. In questo senso credo che valga la pena considerare con maggiore attenzione, piuttosto che le vicende dei 'bambini rapiti', le abiure di personaggi provenienti dall'élite valdese – come quella di Jean Appia (1724-1797), esponente di una dinastia di pastori e moderatori valdesi, entrato nell'esercito come semplice alfiere e giunto fino al grado di generale di brigata in seguito all'abiura e alla conversione. Intraprendendo una carriera diversa da quella del padre e dei suoi due fratelli maggiori, Jean Appia si era infatti arruolato nel 1742 come cadetto nel Reggimento 'misto' di fanteria straniera comandato fino al 1746 dal colonnello ugonotto naturalizzato bernese Jean-Pierre Audibert e poi dal 1746 dal colonnello svizzero Jean du Monfort de Varache, anch'egli calvinista, nel quale militavano sia soldati cattolici che soldati protestanti svizzeri e tedeschi. Nominato alfiere nel 1744 e promosso tenente nel 1747, nel 1754 Jean Appia era capitano, destinato prima alla guarnigione di Chesnes in Savoia, poi, nel 1759, a quella di Tortona. Inaspettatamente e con grave scandalo nelle Valli Valdesi, il 1° gennaio 1764 il capitano Jean Appia aveva abiurato la «fede dei padri» e si era convertito al cattolicesimo. Le motivazioni di questa inattesa conversione erano evidenti: a quell'epoca era impossibile per un «religionario», se non straniero, proseguire nella carriera militare e accedere ai gradi superiori dell'ufficialità. Appia aveva dunque anteposto, realisticamente, le ragioni di carriera a quelle della fede: in seguito alla sua conversione avrebbe quindi potuto proseguire e completare la sua brillante carriera, raggiungendo i gradi più elevati. Nel 1774 egli sarebbe infatti passato col grado di capitano nel Reggimento granatieri Chiabrese, ottenendo nel 1778 il grado di maggiore. Nominato comandante del forte di Santa Maria in Val di Susa nel 1783, sarebbe stato promosso luogotenente colonnello nel 1784, colonnello nel 1789, ottenendo in fine il grado supremo di generale di brigata negli anni Novanta. Come ultimo incarico, nel 1796, egli ebbe il comando del forte della Brunetta in Val di

Susa, con la qualifica di governatore generale. Morì a Torino l'anno seguente, mentre il Piemonte era ormai sotto il controllo dell'armata francese. Del suo nome e della sua vicenda non vi è più traccia negli archivi valdesi dopo il 1764, al punto che nelle Valli venne dato precocemente per morto<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Appia, *Une famille vaudoise*, pp. 22 sgg.



EMILIO DE TOMMASO

ERESIA LOCKIANA

LA CONDANNA DELLE RIFLESSIONI INTORNO L'ORIGINE  
DELLE PASSIONI DI FRANCESCO ANTONIO PIRO

### 1. Premessa.

Intorno all'anno 1740 esce, probabilmente a Napoli, un'opera anonima dal titolo *Riflessioni intorno l'origine delle passioni, colle quali s'investiga l'economia della volontà umana, secondo i principj della natura, e della Grazia*. Il frontespizio non riporta alcuna informazione editoriale: non sono specificati né anno, né luogo di edizione, né nome della stamperia. Il volume è, inoltre, sprovvisto dei canonici documenti di approvazione ecclesiastica, indispensabili al tempo per ottenere l'*imprimatur*. Un *Indice de' capi* rivela la struttura originale dell'opera, suddivisa in due parti, rispettivamente di sei e quattro capitoli, a cui segue un brevissimo *Avvertimento*, una sezione introduttiva verosimilmente inserita dall'ignoto stampatore, il quale svela il nome dell'autore dell'opera, «il P. Francesco Antonio Piro della Città di Cosenza». Inoltre l'editore rivela di aver deciso di sua iniziativa di «pubblicarne per ora la sola Prima Parte», perché, «essendo tutta Filosofica, poteva leggersi da maggior novero di Persone», escludendo, invece, la seconda parte, che «per leggersi con diletto, e vantaggio (...) faceva d'uopo, che fossero i Leggitori forniti delle Teologiche cognizioni»<sup>1</sup>.

L'autore è, dunque, Francesco Antonio Piro (1702-1778), frate calabrese dell'Ordine dei minimi, al tempo attivo a Napoli presso il Reale Convento di San Luigi<sup>2</sup>, all'interno del quale il volume ha una certa circolazione, e sem-

<sup>1</sup> F. A. Piro, *Riflessioni intorno l'origine delle passioni, colle quali s'investiga l'economia della volontà umana, secondo i principi della natura, e della Grazia*, Napoli (?), 1740 (?), p. n. n. Sfortunatamente non sono rimaste tracce di questa seconda parte esclusa dalla pubblicazione.

<sup>2</sup> Cfr. P. Addante, *Francesco Antonio Piro. Contributo alla storia della Calabria e del pensiero filosofico del Settecento*, 2 voll., Bari, Centro ricerche storico-filosofiche, 1984<sup>2</sup>, I, pp. 94-59. Per ulteriori informazioni biografiche su Piro si vedano: S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, Muzj, 1750, pp. 185-186; A. Zavarroni, *Bibliotheca Calabria sive illustrium virorum Calabriae*, Napoli, de Simone, 1753, pp. 206-207; V. M. Greco, *P. Francesco Antonio Piro. Cosentino dell'ordine de' Minimi*, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, a cura di D. Martuscelli, Napoli, N. Gevansi, 1813-1830, vol. I, s.n.

bra che proprio i confratelli lo denuncino alla Sacra Congregazione dei libri proibiti<sup>3</sup>. Questo spiegherebbe perché il 28 luglio 1742 le autorità ecclesiastiche condannano l'opera, iscrivendola all'*Index librorum prohibitorum*<sup>4</sup>. In seguito al bando, l'autore si affretta a ritirarne e distruggerne tutte le copie circolanti<sup>5</sup>, di cui però gli sfugge almeno un esemplare, che è oggi custodito presso il Fondo Salfi della Biblioteca Civica di Cosenza<sup>6</sup>, ed è l'unica copia superstite ad oggi ritrovata.

Il decreto di messa all'indice non presenta particolari elementi d'interesse, essendo un documento di condanna cumulativo verso 39 volumi, tra cui ovviamente compaiono le *Riflessioni* di Piro. L'unica nota di rilievo è data dalla mancanza di indicazione dell'autore, nonostante l'informazione sia contenuta, come visto, nell'*Avvertimento* e il censore stesso ne segnali espressamente l'identità nella sua relazione<sup>7</sup>. Ciò potrebbe essere – ma siamo nell'alveo della mera congettura – un indizio di clemenza da parte dell'istituzione ecclesiastica nei confronti di Piro, il quale, in effetti, continuerà a far parte dell'Ordine dei frati minimi per tutta la vita e, nel 1759, sarà finanche eletto provinciale di Calabria, sebbene la sua elezione non sia mai ratificata da Roma per via di divisioni politiche all'interno della provincia calabrese<sup>8</sup>.

La relazione di censura, sulla base della quale è emessa la condanna, è redatta dal domenicano di origine greche Tommaso Maria Mamachi (1713-1792), al tempo lettore di fisica alla Sapienza di Roma, e in seguito segretario della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti<sup>9</sup>. Il documento manoscritto in latino, sfuggito per quasi tre secoli agli studiosi<sup>10</sup> e soltanto di recente tra-

<sup>3</sup> Cfr. G. M. Roberti, *Disegno storico dell'ordine de' Minimi. Dalla morte del Santo istitutore sino ai nostri tempi (1507-1907)*, 3 voll., Roma, Industria Tipografica Romana, 1902-1922, III, pp. 640-643.

<sup>4</sup> *Index librorum prohibitorum*, Roma, Typographia Rev. Camerae Apostolicae, 1758, p. 234.

<sup>5</sup> Cfr. Greco, *P. Francesc'Antonio Piro*; Addante, *Francesco Antonio Piro*, I, p. 99.

<sup>6</sup> Sui dettagli del ritrovamento dell'opera, considerata perduta per oltre due secoli, si veda E. M. De Tommaso, *Volontà e azione in Francesco Antonio Piro. Echi lockiani e anti-occasionalismo*, «Bollettino di studi vichiani» (in pubblicazione).

<sup>7</sup> Cfr. T. M. Mamachi, *Censura*, Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Index*, Protocolli 81 (1737-1740), ff. 408, 1-5: 1r. Laddove non esplicitamente indicato altrimenti, tutte le traduzioni sono mie.

<sup>8</sup> Per ulteriori dettagli sulla vicenda si veda Addante, *Francesco Antonio Piro*, I, pp. 185-189.

<sup>9</sup> Su Mamachi si veda C. Preti, *Mamachi, Tommaso Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVIII (2007), pp. 367-370.

<sup>10</sup> Addante non è mai riuscito a consultare il decreto perché ne ignorava la data esatta. Egli, infatti, seguendo le indicazioni dell'*Index librorum prohibitorum* del 1945, in tutti i suoi studi, si mostra convinto che il decreto sia datato 2 luglio 1742 (cfr. *Index Librorum Prohibitorum*, Roma, Typis Polyglottis Vaticanis, 1945, pp. 409-410). In effetti, l'errore compare già nell'edi-



scritto e pubblicato da Marta Fattori<sup>11</sup>, si articola in dieci punti e denuncia diversi aspetti dell'opera che appaiono come controversi e passibili di eresia.

In via preliminare, padre Mamachi riflette proprio sull'anomala assenza di informazioni editoriali e dei documenti di approvazione ecclesiastica, fatto ancor più grave per un autore che, come rivela l'insolito *Avvertimento* in apertura del volume, appartiene ad un ordine religioso cattolico. Il censore sospetta che Piro abbia «intenzionalmente sottaciuto il nome del suo stesso ordine» per timore di eventuali ripercussioni<sup>12</sup>. Dunque, ritiene necessaria grande cautela nel condurre la sua valutazione dell'opera<sup>13</sup>.

Sotto il profilo dei contenuti, egli individua tre nuclei problematici della riflessione del frate calabrese, sui quali ci soffermeremo nelle pagine seguenti: la questione dell'estensione dell'anima; l'ontologia materialista e i suoi scabrosi esiti teologici; la nozione di persona come cogitazione attuale e la sua incompatibilità con il dogma della Trinità.

## 2. De spiritu extenso.

Riguardo al primo aspetto, Mamachi rintraccia evidenze incontestabili dell'idea di estensione dell'anima in diversi luoghi dell'opera di Piro, e in particolare nei seguenti brani:

Ma dovendosi concepire un soggetto, o sostanza esistente, la quale o pensi, o si muova non potrassi concepire se non distesa; ond'è che si potrebbe stabilire questa proprietà, come la prima, e comune a tutte le altre<sup>14</sup>.

Se per corpo, dice, non s'intendesse altro, che un soggetto, il quale abbia la proprietà di estensione, facil cosa sarebbe provare, che ve ne sia almeno uno nella natura, per quel modo stesso, con cui si pruova ch'esista l'anima. Perché se sono certo, che vi sia una cosa, che pensa, son certo, che questa cosa, che pensa, essendo sussistente abbia la proprietà della distensione; perché non posso concepire, ch'esista una cosa, come sostanza, la quale non sia distesa<sup>15</sup>.

zione del 1900 (cfr. ed. 1900, p. 263), ma non ancora in quella del 1841 (p. 328). L'informazione errata è recepita anche da Caligiuri (W. Caligiuri, *Introduzione*, in F. A. Piro, *Della origine del male*, a cura di P. Crupi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. ix).

<sup>11</sup> M. Fattori, *Il votum di Tommaso Maria Mamachi su le Riflessioni intorno l'origine delle passioni di Francesco Antonio Piro*, in *Cartesius edoctus Hommage à Giulia Belgioioso*, édité par I. Agostini – V. Carraud, Turnhout, Brepols, 2021, pp. 101-114: 110-114.

<sup>12</sup> Mamachi, *Censura*, f. 408, 1r, I-II.

<sup>13</sup> *Ibidem*, III.

<sup>14</sup> Piro, *Riflessioni intorno l'origine delle passioni*, p. 13.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 72.

Il censore si dichiara sorpreso dal fatto che un ecclesiastico cattolico aderisca alle posizioni «*de spiritu estenso*» ascrivibili a pensatori controversi, per di più di confessione non cattolica, quali Marin Cureau de la Chambre (1594-1669) e John Locke (1632-1704). Il primo, medico ordinario alla corte di Louis XIV, aveva pubblicato nel 1664 il *Système de l'âme*, nel quale affermava che «l'anima ha un'estensione e delle parti, e di conseguenza anche figura e grandezza»<sup>16</sup>. Egli spiegava che «ogni sostanza creata, di qualunque ordine sia, è limitata, poiché soltanto Dio è immenso e senza limiti. Ora, tutto ciò che è limitato deve necessariamente avere un'estensione: infatti, chi dice che una cosa è limitata, dice che essa ha estremità, e non si possono concepire estremità se non c'è un'estensione che sia determinata da esse»<sup>17</sup>. Sulla base di questi presupposti, Cureau riteneva che si dovesse «necessariamente concludere che l'anima umana, che è creata e, di conseguenza, limitata, deve avere un'estensione»<sup>18</sup>. Inoltre egli precisava che, sebbene l'estensione delle sostanze spirituali non sia riducibile alla mera quantità corporea, tuttavia, non per questo deve essere considerata meno estensione: «infatti – argomentava de la Chambre – (...), ci sono due tipi di estensione e di quantità continua: l'una è fisica e categorica; l'altra è metafisica e trascendente. La prima è chiamata, nella scuola, quantitativa e rende i corpi impenetrabili; la seconda si chiama entitativa e misura l'entità delle cose e patisce la penetrazione. Questa è essenziale a tutte le cose create, poiché sono essenzialmente limitate»<sup>19</sup>.

Locke, come noto, riteneva che la conoscenza di nozioni quali sostanza, anima e Dio travalicasse le capacità dell'intelletto umano: siamo capaci di conoscere le qualità di una sostanza, ma ignoriamo completamente il *substratum*, che sostiene tali qualità<sup>20</sup>. Pertanto, sappiamo con certezza che nel mondo esistono sia gli esseri pensanti sia gli esseri non pensanti, ma siamo incapaci di stabilire se tra loro intercorra una qualche differenza ontologica. Infatti, poiché l'idea di sostanza spirituale è per noi altrettanto confusa quanto quella di una sostanza materiale<sup>21</sup>, non possiamo avere certezza che il *substratum* che sostiene il pensiero sia di natura esclusivamente immateriale.

<sup>16</sup> M. Cureau de la Chambre, *Système de l'âme*, Paris, D'Allin, 1664, *Préface*, p. n. n.

<sup>17</sup> *Ibidem*, V, 1, p. 338.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 340.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 341-342. Per approfondimenti sul *Système de l'âme* di Cureau de la Chambre segnalo S. Guidi, *Lo spirito e l'intelletto. Il Système de l'Âme di Cureau de La Chambre*, «Bruniana & Campanelliana», XXIII (2016), 2, pp. 633-643.

<sup>20</sup> Cfr. J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, a cura di V. Cicero – M. G. D'Amico, introduzione di P. Emanuele, Milano, Bompiani, 2012<sup>3</sup>, II, 13, § 19, p. 301.

<sup>21</sup> *Ibidem*, II, 23, § 15, p. 547.

Anzi, secondo Locke, non c'è alcuna contraddizione nell'ipotesi che «l'Onnipotente abbia dato a certi sistemi di materia opportunamente disposti la facoltà di percepire e pensare»<sup>22</sup>. L'implicazione più spinosa dell'ipotesi della materia pensante – peraltro, condannata tanto dalla Chiesa anglicana quanto da quella di Roma – è che l'anima stessa, comunemente intesa come ente dotato di pensiero, possa essere materiale<sup>23</sup>.

Nella sua censura, Mamachi critica la posizione di Piro, così vicina a quelle di Cureau e Locke, in primo luogo, perché «contraria alla comune e notissima opinione di tutti i Padri» e delle autorità della Chiesa cattolica del tempo<sup>24</sup>. Inoltre, egli teme che «se si concederà impunemente a chiunque questa facoltà di filosofare, gli uomini dotati di un intelletto debole imboccheranno la via verso il *materialismo*», le cui conseguenze più nefaste sono la negazione dell'immortalità dell'anima e l'affermazione che Dio stesso sia esteso, come spiega nel brano seguente:

Coloro i quali ora affermano che gli spiriti sono estesi, non importa a quale grado, quegli stessi, col tempo, sosterranno che sono solidi. E cosa comporta tutto ciò? Non implica forse che, una volta stabilito che non vi è alcuno spirito che non sia dotato di estensione, ne consegua immediatamente che neppure Dio manchi di estensione? (...) Tuttavia, posto che Dio sia esteso, tutti vedono quali dogmi assurdi ed empî ne possano conseguire<sup>25</sup>.

Secondo il censore, sebbene Piro riconosca la differenza tra la natura dell'estensione dello spirito e quella dell'estensione corporea, tuttavia, sembra non rilevare alcuna distinzione sostanziale tra corpo e anima. In effetti, il frate calabrese, allineandosi alla prospettiva epistemologica lockiana, afferma che «questa distinzione di corpo, e d'Anima, come di due sostanze diverse, è affatto inutile alla spiegazione di tutte le funzioni dell'intendimento umano, bastando per questo soltanto le diverse facoltà, e le differenti passioni, ed azioni sue»<sup>26</sup>. L'agnosticismo sostanziale di matrice lockiana risulta, agli occhi di Mamachi, incompatibile con la dottrina cristiana dell'immortalità dell'anima. Egli precisa perentoriamente:

<sup>22</sup> *Ibidem*, IV, 3, § 6, p. 1013.

<sup>23</sup> Consapevole delle conseguenze eretiche di questa posizione, Locke mitiga la sua posizione, nel carteggio con Edward Stillingfleet, ascrivendo all'immaterialità dell'anima un elevato grado di probabilità, per quanto non ve ne sia certezza dimostrativa (cfr. Locke a Stillingfleet, in *The Works of John Locke, in 10 vols.*, London, Thomas Tegg, 1823, III, p. 33).

<sup>24</sup> Mamachi, *Censura*, ff. 408, 1v-2r, IV.

<sup>25</sup> *Ibidem*, f. 408, 2r, IV.

<sup>26</sup> Piro, *Riflessioni intorno l'origine delle passioni*, p. 15.

Ritengo che nessuno possa ignorare quanto lontano ciò sia dalla verità. Infatti, se si potessero spiegare le funzioni della mente umana, senza che fosse necessario rivolgere l'animo alla propria sostanza, libera dal rapporto col corpo e lontana dalla natura di questo, non ci resterebbe alcun argomento con cui provare che il medesimo animo spirituale sia anche immortale, né alcun argomento con cui poter confutare Dodwell e gli altri eretici del medesimo genere, che ritengono gli animi corporei e quindi mortali<sup>27</sup>.

È evidente, nella valutazione del domenicano, il ricorso ad una strategia di screditamento dell'opera in esame tramite l'accostamento a tradizioni filosofiche e teologiche avverse al cattolicesimo. In questo caso, il riferimento è a Henry Dodwell (1641-1711), teologo anglicano irlandese, molto apprezzato oltremarina, autore di una serie di testi, usciti tra il 1706 e il 1708, nei quali sosteneva la naturale mortalità dell'anima umana, che, esattamente come il corpo, al momento della morte si estingue, per poi essere risuscitata e resa immortale, per esclusiva volontà di Dio, in occasione del giudizio universale<sup>28</sup>. L'argomento, peraltro, attrasse l'attenzione di Samuel Clarke e Anthony Collins, i quali, tra il 1707 e il 1708, diedero vita ad un interessante e celebre carteggio pubblico che toccava diverse questioni molto dibattute al tempo, come la possibilità della materia pensante, l'origine della vita, la libertà umana e l'identità personale<sup>29</sup>.

Il censore vaticano, invece, mostra una certa repulsione ad uscire dallo schema dell'ontologia dualista, secondo il quale la mente umana e tutte le facoltà intellettive pertengono soltanto a quell'ente immateriale, incorruttibile e imperituro, che chiamiamo anima, la cui sostanza è del tutto indipendente dal corpo. Se, infatti, spiega Mamachi, le funzioni dell'intelletto fossero ascrivibili al corpo, che è per sua natura corruttibile e perituro, allora non ci sarebbe modo di sfuggire all'eresia di Dodwell.

### 3. De spatio sempiterno.

La seconda implicazione dell'ontologia materialista, verso cui sembra volgere il testo di Piro, è l'attribuzione dell'estensione a Dio stesso, particolarmente

<sup>27</sup> Mamachi, *Censura*, ff. 408, 2r-2v, V.

<sup>28</sup> «Chi dubita che i nostri corpi siano naturalmente mortali? E chi, dunque, crede che siano attualmente mortali dopo la resurrezione e il giudizio generale? E cosa può impedire che lo stesso potere divino, che può, e in effetti lo fa, rendere immortale il corpo mortale, di modo che possa sottoporsi alla punizione eterna, (...) esponga un'anima mortale ad un'infinita punizione, così come ritengono senza problemi egli faccia nel caso del corpo?» (H. Dodwell, *A Preliminary Defence of the Epistolary Discourse, Concerning the Distinction between the Soul and Spirit*, London, G. Strahan, 1707, p. 18).

<sup>29</sup> Per approfondimenti, *The Correspondence of Samuel Clarke and Anthony Collins, 1707-08*, edited by W. Uzgalis, Peterborough-Buffalo, Broadview Press, 2011.

te evidente nella «*de spatio sempiterno sententia*», che, secondo Mamachi, Piro recepisce, ancora una volta, da «Locke, Clarke e altri metafisici provenienti dallo scisma anglicano»; nozione, peraltro, nei confronti della quale il frate calabrese non cela in alcun modo il suo apprezzamento<sup>30</sup>. Il censore cattolico, invece, la ritiene inaccettabile, perché essa implica l'identificazione dello spazio eterno con l'immensità di Dio – e, in effetti, le parole dello stesso Piro sembrano avvalorare tale interpretazione:

Che se l'esistenza di questo spatio ab Eterno [*sic*] non può provarsi evidentemente se non se per l'idea di Dio, o sia della sua immensità, la quale è proprietà di Dio necessariamente, che altri hanno chiamato spazio; perché l'idea di Dio importa ogni perfezione tra le quali è l'immensità. Certa cosa è, che questa ipotesi prova manifestamente, che in Dio sieno tutte le perfezioni<sup>31</sup>.

Un'analisi più approfondita del testo delle *Riflessioni intorno l'origine delle passioni* rivela che l'idea di spazio eterno, in Piro, si colloca all'interno di una più ampia riflessione sulla cosmogonia e sul sistema dell'universo, che coinvolge alcuni eminenti autori di età moderna. Innanzitutto, il frate consentino contesta a Baruch Spinoza di aver sviluppato un sistema «inutile», all'interno del quale, nel tentativo di riabilitare la nozione di sostanza che la «Filosofia Cartesiana si è ingannata nell'applicare (...) alle sole facoltà», ossia pensiero ed estensione, il pensatore olandese finiva per attribuirle «a capriccio» al solo Dio, «costituendo di tante cose diverse una sola sostanza»<sup>32</sup>. Piro si colloca in una prospettiva gnoseologica ribaltata rispetto a quella di Spinoza, il quale riteneva che la vera conoscenza fosse quella *sub specie aeternitatis*, secondo cui si conoscono le cose «in quanto sono contenute in Dio e seguono dalla necessità della natura divina»<sup>33</sup>. Il frate calabrese, invece, sostiene che «tutto ciò, che noi conosciamo di Dio, è raccolto dalla cognizione delle Creature», per cui «se nelle Creature non ritroviamo la nozione di sostanza fisica, e reale; che giova riporla in Dio, per conoscerla meglio?». Dunque, conclude, «se ignota a noi è la sostanza delle Creature, conseguentemente è ignota a noi la sostanza di Dio»<sup>34</sup>.

Spingendo oltre il suo ragionamento sul rapporto tra Dio e le creature, Piro si sofferma sulla creazione del mondo, ipotizzando l'esistenza di «uno

<sup>30</sup> Mamachi, *Censura*, f. 408, 2r, VII.

<sup>31</sup> Piro, *Riflessioni intorno l'origine delle passioni*, p. 131.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 129.

<sup>33</sup> B. Spinoza, *Etica dimostrata con ordine geometrico*, in Id., *Opere*, a cura di F. Mignini, trad. it. di F. Mignini – O. Proietti, Milano, Mondadori, 2007, pp. 753-1086: 1075.

<sup>34</sup> Piro, *Riflessioni intorno l'origine delle passioni*, pp. 129-130.

spazio, o una cosa distesa», precedente la creazione stessa e occupato da Dio con la sua immensità. Sebbene tale spazio non sia né un solido né un corpo, precisa ancora Piro, «potrebbe nominarsi materia, senz'oltraggio del Creatore»<sup>35</sup>. Tale ipotesi, secondo l'autore, sarebbe stata già sostenuta dagli «Scolastici» e da alcuni non precisati «Antichi Filosofanti»<sup>36</sup>. Ma è proprio il ricorso ad altre autorità filosofiche ad attrarre l'attenzione di padre Mamachi, che vi scorge un maldestro tentativo di camuffamento da parte di Piro, ulteriormente rafforzato dall'uso di una scrittura involuta (*implexa*) e oscura (*impedita*). Il censore sospetta che il frate cosentino sia consapevole della pericolosità delle sue idee e «tema per se stesso e per i suoi affari»<sup>37</sup>.

La distinzione tra spazio eterno e corporeità si inserisce, per esplicita indicazione dell'autore, nel dibattito tra Descartes e Henry More. Costui, infatti, in una lettera del 11 dicembre 1648, aveva sollecitato l'eminente pensatore francese sulla questione dell'estensione di Dio, precisando che, poiché Egli «è onnipresente ed occupa intimamente tutta la macchina del mondo e, una ad una, le sue parti (...), a suo modo, si estende e si espande; e, quindi, è una cosa estesa»<sup>38</sup>. Descartes replicò con una distinzione terminologica a cui corrisponde tuttavia una precisa distinzione metafisica tra la non-estensione della sostanza divina e l'onnipresenza della sua potenza: «io – precisava in una missiva del 5 febbraio 1649 – non sono solito disputare sui nomi e, quindi, se si dicesse, per il fatto che Dio è ovunque, che egli è in qualche modo esteso, per me va bene. Nego, però, che la vera estensione, qual è da tutti comunemente concepita, si trovi in Dio»<sup>39</sup>. Egli riteneva, infatti, che Dio non fosse dotato di un'estensione di sostanza, ma solo di potenza, e, incalzato ancora dall'interlocutore, nell'agosto di quello stesso anno, puntualizzava che «è certo che l'essenza di Dio deve essere presente ovunque, affinché la sua potenza possa ovunque mostrarsi; nego, tuttavia, che vi sia nel modo in cui vi è la cosa estesa»<sup>40</sup>. Piro contesta a Descartes una certa vaghezza, perché se è vero che egli distingue tra estensione divina e corporeità, in verità lo faceva «senz'assegnarne la differenza»<sup>41</sup>. Il frate minimo, dal canto suo, ritiene che lo spazio eterno coincida con la stessa immensità di Dio e ipotizza che la creazione sia stata condotta partendo proprio da tale spazio sempiterno:

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 130.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Mamachi, *Censura*, f. 408, 3r, VIII.

<sup>38</sup> R. Descartes, *Tutte le lettere 1619-1650*, a cura di G. Belgioioso, Milano, Bompiani, 2005, p. 2597.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 2617.

<sup>40</sup> *Ibidem*, pp. 2743-2745.

<sup>41</sup> Piro, *Riflessioni intorno l'origine delle passioni*, p. 131.

Ora qual ripugnanza vi è a concepire (...) anzi quanto si agevola il ben concepire tutte l'idee dello spirito, del corpo, etc. essere state attaccate a questo spazio, se si dicesse, che Dio, come fa un dipintore, sopra la tela, in cui varie, e molte figure esprime co' suoi pennelli, e colori; sopra la detta materia (nè ci spaventi 'l nome di materia attribuito a cosa eterna distinta da Dio; giacchè se n'è intesa la significazione, ch'è libera agli Scrittori, all'avviso de' Savj, e stà registrato nell'arte del pensare) avesse formate tutte le cose create; compartendo a lei quelle proprietà, che le fossero state a grado; e così per mezzo della divisione, facendone moltissime porzioni, ad altre dasse le proprietà, per esempio, della solidità, cioè di fare resistenza ad altre porzioni loro simili, d'essere mossa da tale virtù dell'altre porzioni, etc. E dove vediamo congiunte queste proprietà sopradette, quella porzione di materia la diciamo corpo. Ad altra porzione diè la facoltà di sentire, secondo tal' impressioni de' corpi, e l'appelliam una Creatura inferiore a noi. Ad altra v'aggiunse la facoltà attiva di pensare a modo suo, e libertà circoscritta però, e limitata, e la chiamano anima ragionevole<sup>42</sup>.

Questo brano è riportato quasi integralmente nella relazione di censura di Mamachi, il quale, ritenendo superfluo enfatizzarne gli elementi scabrosi, si limita semplicemente a denunciare una certa contraddittorietà nella distinzione tra spazio eterno ed estensione corporea. Egli commenta nel modo seguente:

Così, un uomo per nulla malvagio ci getta addosso una materia eterna dipendente da Dio, che tuttavia non è materia, ma è composta di parti, le quali possono dividersi a loro volta, ma che non devono essere annoverate tra i corpi. Tali idee, però, sono tutte in contrapposizione tra loro: infatti, è proprio del solo corpo, o piuttosto della sola materia vera e propria, che possa dividersi in porzioni<sup>43</sup>.

L'ipotesi risulta paradossale e contraddittoria, agli occhi del censore, perché ascriverebbe a Dio una materia divisibile e composta di parti, pertanto indistinguibile dalla materia dei corpi, che è per sua natura corruttibile. Dunque, nonostante gli sforzi di Piro di tenere distinti i due tipi di estensione, quella corporea e quella divina, tuttavia, nella sua ipotesi l'immensità stessa di Dio risulterebbe divisibile e corruttibile. Inoltre, nota il censore vaticano, la tesi di uno spazio sempiterno precedente la creazione implicherebbe, ovviamente, l'esistenza di qualcosa prima che Dio operi nell'atto della creazione stessa, il che sovvertirebbe del tutto la dottrina della *creatio ex nihilo*, sostenuta dalle Sacre Scritture.

#### 4. De persona, seu subsistentia.

L'ultimo aspetto controverso, individuato da padre Mamachi, anche questo di chiara ispirazione lockiana, concerne «*quod est de persona, seu subsisten-*

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 132-133.

<sup>43</sup> Mamachi, *Censura*, f. 408, 4r, VIII.

tia»<sup>44</sup>, ovvero la concezione di identità personale e il suo diretto impatto sul dogma della Trinità. Nel testo di Francesco Antonio Piro si legge:

Consiste adunque l'identità personale solamente nella coscienza, o interno sentimento presente, col quale abbia relazione tutto ciò, che fecimo, e fummo per lo passato, il quale o sia presente adesso allo spirito, o sia cagione del presente sentimento, perche se adesso non è presente allo spirito qualche feci jeri, per esempio, e niente opera in esso presentemente, e non cagiona in tal punto in lui alcun sentimento, né variazione alcuna di senso: rispetto a me è tale, come se non fosse mai stato; perche io sono io per qualche presentemente sento; e il solo presente pensiero costituisce tutta la persona mia al presente (...). Quindi ne segue, che quanto di male, o di bene fù da me fatto per l'addietro, se non valesse a cagionare in me ora senso alcuno, né ingrato, né gustoso, non sarebbe riguardo a me più male, o bene in ordine allo stato presente<sup>45</sup>.

Come noto, secondo John Locke, la coscienza (*consciousness*) costituisce l'elemento chiave nella nozione di identità personale, perché è soltanto per mezzo della coscienza che ciascun individuo può pensare a se stesso in quanto tale. Il filosofo inglese sosteneva che non vi fosse pensiero che non sia accompagnato da coscienza, giacché «è impossibile per ciascuno percepire senza la consapevolezza di percepire»<sup>46</sup>. Sulla base di tale presupposto, egli contestava l'ontologia della mente cartesiana, come *res cogitans*, negando l'ipotesi che l'anima pensi sempre. D'altronde, egli spiegava, l'esperienza quotidiana attesta, ad esempio, che nel sonno profondo l'anima non ha alcuna attività cogitativa<sup>47</sup>. Di conseguenza, concludeva Locke, l'identità personale si estende tanto quanto la consapevolezza stessa e non subisce né i mutamenti delle sostanze materiali che compongono il corpo dell'uomo<sup>48</sup>, né quelli della sostanza dell'anima. Anzi, egli si spingeva fino ad affermare che «se la stessa coscienza (...) potesse essere trasferita da una sostanza pensante a un'altra, sarebbe possibile che due sostanze pensanti formino una sola persona. Infatti se la stessa coscienza è preservata nella stessa sostanza o in sostanze diverse, l'identità personale è conservata»<sup>49</sup>. Per altro verso, se la coscienza di una medesima sostanza pensante fosse interrotta e perdesse memoria di tutti i suoi stati passati, ricominciando, come se fosse del tutto nuova, allora questo determinerebbe anche l'interruzione dell'identità per-

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> Piro, *Riflessioni intorno l'origine delle passioni*, pp. 151-152.

<sup>46</sup> Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, II, 27, § 9, p. 605.

<sup>47</sup> Cfr. *ibidem*, II, 1, §§ 10-12, pp. 163-169.

<sup>48</sup> *Ibidem*, II, 27, § 11, p. 609.

<sup>49</sup> *Ibidem*, II, 27, § 13, p. 613.



sonale. In questo caso, la medesima sostanza pensante potrebbe avere identità diverse in tempi diversi<sup>50</sup>.

Gli echi lockiani, distintamente percepibili nel brano sopracitato delle *Riflessioni* di Piro, preoccupano il censore soprattutto per alcune implicazioni dottrinali e teologiche concernenti il dogma della Trinità. Il Concilio di Efeso del 431 d.C. aveva affrontato la questione dell'unione ipostatica della natura umana e di quella divina in Cristo, sollevata dalla polemica tra Nestorio, patriarca di Costantinopoli, e Cirillo, vescovo di Alessandria. Il primo sosteneva che in Cristo fossero presenti due nature distinte, quella umana e quella divina, ma non unite nel vincolo ipostatico. Di conseguenza, egli riteneva che Maria fosse *Christotokos*, ossia la madre dell'essere umano Cristo, ma non *Theotokos*, madre di Dio. Al contrario, Cirillo sosteneva la natura divina del Cristo incarnato, ritenendo la Madonna genitrice di Dio. Il concilio si concluse con il rifiuto dell'interpretazione nestoriana. La posizione di Cirillo, tuttavia, gettò le basi per lo sviluppo successivo dell'ipotesi monofisita, sviluppata dall'archimandrita bizantino Eutiche, secondo cui la natura umana di Cristo sarebbe assorbita da quella divina, che resterebbe, dunque, l'unica natura presente in lui. Il monofisismo fu condannato dal Concilio di Calcedonia del 451, ma continuò ad avere un certo seguito nella cristianità orientale. Nel VII secolo, il patriarca Sergio I di Costantinopoli, nel tentativo di ricreare unità con i vescovi monofisiti, elaborò la dottrina del monotelismo, o monoenergismo, che prevedeva la compresenza in Cristo di entrambe le nature, umana e divina, ma di una sola volontà o operatività, ossia quella divina. Tuttavia, anche questa ipotesi fu condannata nel Concilio ecumenico del 680-681.

Mamachi individua nel testo di Piro il pericolo di ripresa di tutte queste eresie, in particolare nell'idea secondo cui l'identità personale coincide con il pensiero attuale. Il censore spiega:

Se la persona consistesse nella cogitazione, allora si potrebbero comodamente ammettere due persone in Cristo, che di certo sarebbe dotato di pensiero umano, in quanto uomo, e di pensiero divino, in quanto Dio, il che è del tutto sconfessato dalle conclusioni del Concilio di Efeso, a meno che l'autore non voglia cadere nell'errore dei Monoteliti, che ascrivevano a Cristo una sola operatività, ossia quella divina<sup>51</sup>.

## 5. Conclusioni.

Dal puntiglioso e dettagliato documento di padre Tommaso Maria Mamachi, che abbiamo ripercorso in queste pagine, restano esclusi alcuni nodi

<sup>50</sup> *Ibidem*, II, 1, §§ 10-12, pp. 163-169.

<sup>51</sup> Mamachi, *Censura*, f. 408, 4v, IX.

concettuali di rilievo, che Francesco Antonio Piro sviluppa nelle sue *Riflessioni intorno l'origine delle passioni*, come i fondamenti dell'agire morale, la libertà d'indifferenza, l'anti-innatismo e la serrata critica a Descartes e Malebranche. Probabilmente si tratta di una scelta intenzionale da parte del censore, il quale ammette di lasciare «passare sotto silenzio», per non arrecare fastidio agli «Eminentissimi Padri» della Sacra Congregazione dell'Indice dei libri proibiti, «molte altre cose della medesima natura, contenute in questa opera, che sono in parte assurde, in parte nuove e in parte lontane dal comune buon senso dei cattolici»<sup>52</sup>. Il suo giudizio appare inappellabile: «questa opera potrebbe molto facilmente cadere nelle mani dei profani e, per via della novità delle opinioni, arrecare loro grandissimo nocumento, essendo, per giunta, scritta in lingua volgare»<sup>53</sup>. Dunque, non c'è alternativa, nella sua valutazione, al *proscribendum*.

Nella prospettiva più ampia della storia del XVIII secolo, la vicenda delle *Riflessioni* di Piro restituisce un emblematico esempio di dialettica tra norma e contestazione. Infatti, come abbiamo visto, l'inopinata eresia di alcune delle idee del frate minimo cosentino si connota come una forma di contestazione del linguaggio, del paradigma valoriale e di alcuni dei pilastri dottrinali della cristianità cattolica. Contestazione che, per di più, in questo caso, scaturisce in seno alla Chiesa stessa, le cui istituzioni di controllo reagiscono, come di consueto in età moderna, attraverso l'esercizio della censura e della condanna – strumenti che, per inciso, esacerbano quell'apparato di norme e valori che intendono salvaguardare. L'iscrizione dell'opera all'*Index librorum prohibitorum* costringe l'autore a ritirare dalla circolazione il volume e a rivedere le proprie posizioni. Cionondimeno, egli sembra non abbandonare del tutto quelle sue idee problematiche di ispirazione lockiana, piuttosto le rielabora e le camuffa, ripresentandole in filigrana anche in alcune opere successive, che animeranno un vivace dibattito sull'origine del male, che coinvolgerà fra gli altri anche Francesco Maria Spinelli (1686-1752) e Antonio Genovesi (1713-1769)<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> *Ibidem*, f. 408, 5r, X.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> Per approfondimenti al riguardo vd. P. Addante, *Il movimento antibayliano nel mezzogiorno d'Italia dal Piro al Genovesi*, Bari, Edizioni Levante, 1982.

VINCENZO TROMBETTA

## LA STAMPA NEL FUOCO INCROCIATO DELLA CENSURA

AUTORI E OPERE TRA REVISORI BORBONICI  
E CONGREGAZIONE DELL'INDICE DEI LIBRI PROIBITI

Nella Napoli spagnola, fin dal 1544, si registra un'intensa attività legislativa per disciplinare la produzione e la circolazione della stampa: procedure e permessi, divieti e sanzioni che, per l'incremento delle tipografie e la progressiva diffusione della lettura, saranno implementati dalle autorità austriache e dal governo dei Borbone. All'esercizio del controllo, nel corso del Settecento, si succedono, talvolta sovrapponendosi, diversi organismi – Segreteria dell'Ecclesiastico, Regio Consiglio Collaterale, Delegato della Real Giurisdizione, Cappellano maggiore, Real Camera di Santa Chiara – che rendono lento e macchinoso il rilascio degli *imprimatur*<sup>1</sup>. I decreti, nel quadro dello *jus prohibendi*, insistono sulle «permissioni»: in età austriaca, per arrestare i «Libri Satirici, o Sediziosi, o pieni di false dottrine, o di opinioni, che ripugnano al buon governo, e perturbano lo Stato», la prammatica del 16 aprile 1729 stabilisce di «non potersi niente stampare senza essere prima riveduto, approvato, e concordato coll'originale da conservarsi dal Cancelliere della Real Giurisdizione». Quest'ultimo, in base al successivo disposto borbonico del 29 luglio 1742, non può rilasciare la licenza della Camera di Santa Chiara se lo stesso richiedente «non farà *gratis* eseguire in quella il

<sup>1</sup> Tra i recenti contributi, M. C. Napoli, *Letture proibite. La censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica*, Milano, FrancoAngeli, 2002; M. Sabato, *Poteri censori. Disciplina e circolazione libraria nel Regno di Napoli fra '700 e '800*, Galatina, Congedo, 2007; G. Imbruglia, *Censura e giurisdizionalismo nel secondo Settecento a Napoli. Il Delegato della Reale Giurisdizione*, in *La censura nel secolo dei Lumi. Una visione internazionale*, a cura di E. Tortarolo, Torino, UTET, 2011, pp. 115-147; V. Trombetta, *Un poco noto elemento paratestuale: le permissioni di stampa nell'editoria napoletana del Settecento*, «Paratesto. Rivista Internazionale», XV (2018), pp. 97-103. Per un inquadramento più generale, M. Infelise *I libri proibiti da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari, Laterza, 2007; E. Tortarolo, *L'invenzione della libertà di stampa: censura e scrittori nel Settecento*, Roma, Carocci, 2011; P. Delpiano, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2007; Ead., *Liberi di scrivere. La battaglia per la stampa nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

*registrata* del Cancelliere»: un *Catalogo* in cui registrare, «esattamente», tutte le licenze concesse. L'obbligo della revisione e della relativa autorizzazione, da riportare nel corpo del volume viene ribadito ancora nel 1753:

qualsivoglia Stampatore non solo non possa imprimere libro di qualsivoglia sorta, ma né anche cominciare la composizione della stampa, se prima non avrà ottenute le consuete, e necessarie licenze; né parimente dopo di averlo stampato, lo possa far uscire dalla sua Stamperia, se unitamente al libro non avrà impresse le suddette licenze [ordinando ai] Revisori de' libri di fare la loro revisione, ed esame sul proprio originale manoscritto dell'Autore, e non già sull'esemplare preventivamente impresso, come per abuso erasi introdotto<sup>2</sup>.

Nel 1772, a fronte delle pervicaci trasgressioni, si ordina ai tipografi di non «portare alla revisione le opere già stampate, ma li manoscritti»; e, dopo averne riscosso licenza, «non possano pubblicarle, se prima non saranno rivedute dallo stesso Revisore, e non avranno ottenuto dal medesimo il *Concordat*» al fine di evitare la fraudolenta aggiunta di «molte cose, che potrebbero essere di grandissimo danno»<sup>3</sup>.

Delicato il compito dei revisori ecclesiastici e civili che, «al servizio di Dio» e a difesa della collettività, devono proibire i libri volti ad avversare i diritti sovrani e a seminare discordia «tra il Sacerdozio e l'Impero»; e, all'opposto, a incentivare quelli utili a propagare nuovi saperi e a educare i cittadini al rispetto delle leggi. Su base volontaria vengono reclutati docenti, accademici e professionisti di riconosciuta integrità morale e di limpida fedeltà politica, mentre i ranghi ecclesiastici accolgono alti prelati, teologi, vescovi, abati e priori: una cerchia di elevato profilo intellettuale, che opera a stretto contatto con i vertici delle istituzioni, partecipa alla vita accademica, intrattiene rapporti con stampatori e librai. Non sfugge, tuttavia, il paradosso per il quale i censori, provenienti dalle fila della Repubblica delle Lettere, e, dunque, di frequente in veste di autori, vengono sottoposti alle stesse procedure di cui sono garanti, dovendo esibire i propri scritti alla valutazione di altri sodali.

La certificata assenza, nel testo soggetto a controllo, di una palese opposizione alla regia giurisdizione e di asserzioni contrarie ai principi religiosi e ai «boni mores», si dimostra l'elemento sufficiente per l'assolvimento del mandato conferito, in una rosa di tre nominativi, dal delegato della Real

<sup>2</sup> D. A. Vario, *Pragmaticae, edita, decreta, interdicta Regiaeque sanctiones Regni Neapolitani* (...), Neapoli, sumptibus Antonii Cervonii, 1772, t. II, pp. 356-358.

<sup>3</sup> A. De Sarii, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1796, t. X, *Delle Scienze e dell'Arti*, p. 97.

Giurisdizione o dal Cappellano maggiore con la formula di rito del «Videat, & in Scripsit referat». I permessi vengono poi indicati con la tradizionale dicitura «Con Licenza de' Superiori», posizionata al di sotto della sottoscrizione tipografica riportata nel frontespizio.

Intorno alla metà del XVIII secolo, però, alcune edizioni napoletane pur approvate dai revisori locali incappano nelle maglie della Congregazione dell'Indice, che ne ribalta i giudizi, facendole figurare nell'*Index librorum prohibitorum*. Il rispetto delle norme vigenti, pertanto, non salvaguarda autori, editori e tipografi dalla contestazione della «superiore» censura romana, sempre attenta a cogliere le deviazioni dall'ortodossia cattolica.

Secolare l'attività della Santa Congregazione dell'Indice, istituita da Pio V il 4 aprile 1571, con la funzione di aggiornare l'elenco dei libri proibiti, già svolta da una sezione dell'Inquisizione. Composta da cinque a sette cardinali di acclarata erudizione, la Congregazione, con l'ausilio di un variabile numero di consultori, viene preposta all'esame di ogni sorta di stampa per individuare quelle che, per la loro nocività, devono essere condannate ed estirpate dal commercio; infligge pene a scrittori e stampatori, verifica le prescrizioni, rilascia le «patenti di lettura» per libri proibiti. Benedetto XIV introduce sostanziali novità, come l'obbligo del silenzio, che dispensa i membri dal dichiarare i motivi delle censure comminate; la sospensione della proibizione qualora gli autori emendino il testo, purgando i passi eterodossi; il consenso alla lettura della Bibbia nelle lingue nazionali; la collaborazione dei vescovi con mansioni di vigilanza.

Eclatanti gli interventi della Congregazione su tirature partenopee, che colpiscono testi tra loro assai differenti per genere, valore culturale e impegno editoriale: questa una circoscritta, ma significativa campionatura<sup>4</sup>.

### 1. *Ciclopedia (1747-1754)*.

Nel 1747, con privilegio reale, Giuseppe De Bonis in società con Domenico Terres, «Mercadante de' Libri in S. Biagio alli Libraj», avvia la stampa della *Ciclopedia, ovvero Dizionario universale delle Arti e delle Scienze* di Ephraim Chambers, già edita a Londra nel 1728<sup>5</sup>. L'edizione, dopo la versione francese del 1745 e in concorrenza con quella veneziana di Giambat-

<sup>4</sup> Per una prima ricognizione, E. Di Rienzo – M. Formica, *Tra Napoli e Roma: censura e commercio librario*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A. M. Rao, Napoli, Liguori, 1998, pp. 201-236.

<sup>5</sup> M. Mamiani, *La mappa del sapere. La classificazione delle scienze nella «Cyclopaedia» di E. Chambers*, Milano, FrancoAngeli, 1983, pp. 9 e sgg.

tista Pasquali<sup>6</sup>, si avvale dell'apporto di Giuseppe Maria Secondo – volgarizzatore della *Conversione dell'Inghilterra al cristianesimo* di Robert Manning e della *Vita di M.T. Cicerone* di Conyers Middleton – che, sulla quinta impressione inglese, v'introduce un centinaio di nuovi articoli per adeguarla al pubblico partenopeo. Il traduttore-curatore dedica il lavoro a Carlo de Guevara duca di Bovino, discendente di una blasonata casata spagnola, grato per «averne data a me la prima notizia, e per avermi generosamente somministrato l'originale».

Anticipando quella dell'autore, Secondo, nella propria *Prefazione*, fornisce talune precisazioni: il lettore «potrà vivere sicuro di una fedeltà nella traduzione tutta scrupolosa» e altrettanto certo di non essere privato «neppure d'una sola parola» del testo originale; e, non fidando «della mia sola intelligenza», sostiene di aver richiesto l'assistenza di noti esperti per sciogliere i tanti dubbi linguistici; sottolinea la «tediosa fatica» occorsa nello smontare «tutta l'intera macchina, per poi ricomporla di nuovo, collocando gli Articoli, che nell'originale Inglese erano sotto una lettera, ai suoi propri luoghi del linguaggio toscano». Ascrive, a proprio merito, l'aggiunta di numerose voci sulle «nostre patrie leggi coll'esposizione de' varj ignoti termini che s'incontrano nelle nostre costituzioni e consuetudini», graficamente evidenziate da una croce<sup>7</sup>. Ma al di là del tentativo di ampliarne la diffusione tra i togati, in grado di apprezzare il lessico tecnico e di sostenerne la spesa, la *Ciclopedia*, realizzata in autonomia ma in parallelo con quella veneziana, non sembra estranea alle influenze della massoneria che, proprio nelle due città, conosce un vigoroso sviluppo: indubbia la favorevole accoglienza dei liberi muratori riservata alla versione del Secondo – che in pubblico approva l'abolizione della «peste inglese» – così come non era mancata all'autore britannico.

<sup>6</sup> Il libraio editore veneziano, il 1° gennaio 1746, ne annunciava la stampa, accogliendo le richieste dei tanti «insigni letterati italiani, che (...) dolgonsi che l'Italia sia fin ora stata priva, con grave pregiudizio e ritardo de' suoi studi, d'un libro di questo genere». Proprio da Venezia parte un'astiosa campagna volta a screditare l'edizione napoletana; così Pietro Ercole Gherardi, nella lettera a Muratori del 28 ottobre 1747: «È finalmente uscito il primo tomo di Napoli. Chi ha occhi, non che testa, si può colla lettura accertare della qualità assai inferiore della carta, degli sbagli non pochi occorsi nell'interpretare l'inglese, della poca pulitezza del nostro idioma, e de' moltissimi errori di stampa che vi s'incontrano (...). I rami e le figure (...) sono confuse e miserabili» (L. A. Muratori, *Carteggio con Pietro E Gherardi*, a cura di G. Pugliese, Firenze, Olschki, 1982 – Edizione Nazionale del Carteggio, vol. XX, p. 402).

<sup>7</sup> Cfr. C. Farinella, *Le traduzioni italiane della Cyclopaedia di Ephraim Chambers*, in *L'enciclopedia in Italia nel XVIII secolo*, a cura di G. Abbattista, «Studi settecenteschi», XVI (1996), pp. 97-160.



Per comando di Celestino Galiani, Cappellano maggiore in carica dal 1737<sup>8</sup>, Antonio Genovesi, docente interino della cattedra di Etica nell'ateneo napoletano e censore regio, esamina la *Ciclopedia* e ne redige la relazione, datata 23 giugno 1751, apprezzandola per interesse e utilità:

Io ho letto con piacere ed ammaestramento cinque volumi in quarto del Dizionario delle Arti e delle Scienze del Dott. Efraim Chambers tradotto dall'Inglese dal Sign. D. Giuseppe Secondo. Vi si contengono infinite cose utilissime alla diffusione del sapere umano, e proprie a promuovere le arti, e la cognizione di quelle cose, che fanno la vera utilità e felicità dei Popoli. Non ci ho trovato nulla, che sia contrario a' Diritti e Gius. del Ré e del Regno, con quella attenzione, che io ho potuto adoperare la maggiore in un sì gran libro, e pieno di tante e sì varie cose. Sicché possono ben promulgarsi, dove così paia a VS. Ill.ma. Napoli 23 di Giugno 1751.

Lo stesso dico del sesto tomo, e del settimo, e dell'ottavo Napoli 15 di maggio 1753.

<sup>8</sup> Sulla figura dell'erudito di San Giovanni Rotondo, V. Ferrone, *Celestino Galiani: un inquieto cattolico illuminato nella crisi della coscienza europea*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1980; Id., *Celestino Galiani e la diffusione del newtonianesimo. Appunti e documenti per una storia della cultura scientifica del primo Settecento*, «Giornale critico della filosofia italiana», II (1982), 1, pp. 1-33.

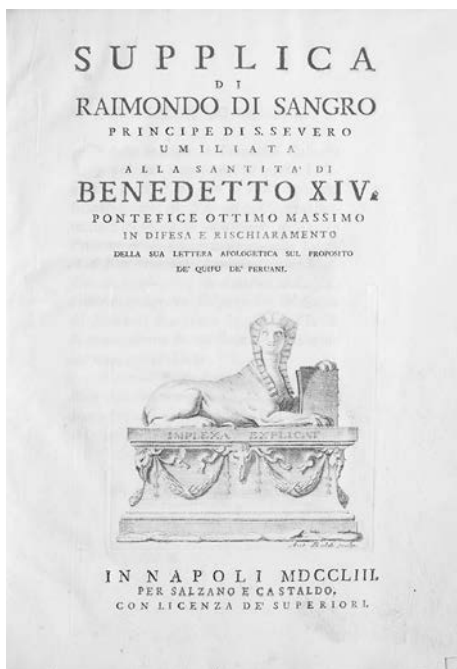
Purtuttavia il revisore non si esime dall'intervenire alla voce *Ragion di stato*, introducendo una propria nota al termine del settimo tomo per dissipare gli equivoci derivanti dalla volontà del compilatore di ammettere più tesi sullo stesso argomento, astenendosi, però, dall'esprimere una propria valutazione. Al contrario, nella relazione del novembre 1754, il revisore ecclesiastico Carlo Gagliardi, docente di Sacri Canonici nel Regio Ginnasio, vi avverte «esalazioni pestilenziali»: per la concessione dell'*imprimatur*, pertanto, si rendono necessarie note e postille a rettifica delle tante asserzioni in odore di eterodossia del «dannatissimo autore inglese».

La Congregazione dell'Indice punisce sia l'edizione napoletana che quella veneziana con il decreto del 19 maggio 1760. I motivi possono ricondursi non tanto ai lemmi politici (*Autorità, Democrazia, Governo, Repubblica*), quanto a quelli in cui controversi temi teologici, dogmatici e morali sono rimessi al giudizio dei lettori, senza una netta posizione dell'autore. Tra questi: *Giubileo*, definito la «santa» occasione per estorcere danaro ai fedeli; *Inferno*, sarcastica requisitoria contro chi si cimenta, con dotte disquisizioni, a localizzarne il sito e a stabilirne le incerte dimensioni; *Scomunica*, arma spirituale predisposta a tutela dei privilegi ecclesiastici; *Venero, male o morbo*, con l'inclusione dell'ulcera sofferta da Giobbe, in realtà un'affezione gallica, come si evince da un cinquecentesco messale veneziano, che suscita l'indignazione del revisore ecclesiastico di Genova, dove la *Ciclopedia* conosce la terza riedizione. Ma la riprovazione romana contesta il fondamento ideologico dell'opera che, sorretta dalla filosofia lockiana, attribuisce all'esperienza sensibile l'acquisizione di tutte le conoscenze, colpevolmente ignorando il verbo della Chiesa cattolica.

## 2. Lettera apologetica (1750).

Su istanza di Gennaro Morelli, «pubblico Stampatore in questa Fedelissima Città», il Vicario generale della Chiesa di Napoli nel 1750 affida la *Lettera apologetica dell'Esercitato Accademico della Crusca contenente la Difesa del libro intitolato Lettere d'una Peruana per rispetto alla supposizione de' Quipu scritta alla Duchessa di S\*\*\*\* e dalla medesima fatta pubblicare* alla revisione del somasco Giovanni Maria della Torre, poi nominato direttore della Stamperia e prefetto della Biblioteca Reale; mentre il Cappellano maggiore demanda l'incarico a Giuseppe Orlandi, abate Celestino, autore di manuali scolastici di fisica e matematica. Ispiratosi alle *Lettres d'une péruvienne* pubblicate a Parigi nel 1747 dalla Graffigny, Raimondo di Sangro principe di Sansevero – gentiluomo di camera del sovrano, colonnello del reggimento di Capitanata, gran maestro della loggia massonica, alchimista, inventore,





mecenate e letterato – compone un romanzo epistolare nel quale tesse l'apologia dei *Quipos* peruviani, «tanti cordoni di lana tinti di differenti colori, e in differenti avvolgimenti, e nodi distribuiti ad arte», considerati strumenti della comunicazione in uso nella civiltà precolombiana. Ma la complessità della trattazione, infarcita di digressioni, citazioni e fitte note, riflesso dei molteplici interessi coltivati dall'autore tra inventiva barocca e curiosità scientifica<sup>9</sup>, disorienta il pur dotto lettore costretto a orientarsi nel labirinto dei contenuti ermetici. In una visione panteistica, mutuata dagli scritti di John Toland, la *Lettera* veicola teorie eterodosse sull'origine del mondo, dell'uomo e della scrittura, propagando l'aperta ostilità all'ingerenza della Chiesa negli affari civili. Il testo, poi, in polemica con Jean-Baptiste de Boyer marquis d'Argens autore delle *Lettres juives*, manifesto della filosofia dello scetticismo, rivendica l'opposizione del popolo napoletano all'introduzione del Tribunale dell'Inquisizione durante il dominio spagnolo, e critica

<sup>9</sup> F. Venturi, *La Napoli di Antonio Genovesi*, in Id., *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 539-540.

l'incredulità degli stranieri sul miracolo della liquefazione del sangue di san Gennaro<sup>10</sup>.

Lo scritto riscuote il sincero consenso dei revisori. Il della Torre, nell'estesa cerchia delle conoscenze dell'autore, ne rivela la paternità – nel frontespizio celata dal nome assunto nell'Accademia della Crusca a cui il principe era ascrivito fin dal 1743 – ricordando la fama e la notorietà goduta nei circoli letterari:

Per eseguire i comandi dell'E.V. ho letto attentamente la Lettera Apologetica (...) E in essa non solamente non ho trovato cosa alcuna, che ripugni a' Sacrosanti Dogmi di nostra Religione, e alle regole del buon costume; ma anzi l'ho considerata da per tutto ripiena di ottime e Cristiane Massime, e de' veri e sodi fondamenti della nostra credenza, che opportunamente si stabiliscono in più luoghi dell'opera. Se bene sia la medesima da prezzarsi infinitamente tanto per rispetto all'Autore, che l'ha prodotta, il quale sta celato sotto il nome, che tiene nell'Accademia della Crusca, ed è, siccome dal Catalogo de' nomi degli Accademici si osserva, l'Ecc.mo Signor D. Raimondo di Sangro principe di Sansevero, troppo noto al Mondo Letterario per la sua *Tactica* stampata nell'anno 1747 quanto per rispetto alla Nobilissima Virtuosa dama, alla quale è indirizzata (...). Si rende per la vasta sua erudizione, e per la maniera, colla quale è nobilmente condotta, degna di tutta la possibile ammirazione.

Il della Torre, senza «entrare nel minuto dettaglio de' rari pregi», riporta la relazione del 14 luglio del 1750 sottoscritta dal marchese Andrea Alemanni, vicesegretario della Crusca, trascelto dagli accademici fiorentini per la revisione del manoscritto, e così conclude: «Perciò la giudico degna dell'impressione, per non restar priva la Repubblica Letteraria del grand'utile, e piacere, che verrà senz'altro a trarre dalla lettura della medesima». Positivo pure il giudizio dell'Orlandi, che, nella relazione del 3 febbraio 1751, afferma:

la novità dell'Argomento, la varia profonda erudizione, il giusto e fondato discernimento su disparati soggetti, il lodevole impegno di vendicare vigorosamente l'onore della Patria contra le calunniose accuse degli Stranieri, la vivacità e singolarità de' pensieri, l'eleganza e purità dello stile, sono, a mio intendimento, i principali pregi, onde il chiarissimo e nobilissimo Autore ha saputo fregiare questo suo Libro, in cui nulla si ravvisa, che a' Regj diritti e a' buoni costumi non sia che convenevole e conforme. Perciò son di parere, che possa e debba tosto al Pubblico con le stampe comunicarsi, a cui non potrà certamente che piacere e giovare (...) se Egli si compiacerà un giorno di darle alla luce, come per pubblico bene è sommamente da desiderarsi.

<sup>10</sup> Cfr. E. Chiosi, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli, Giannini, 1992, pp. 69-70, 74.

Con le debite autorizzazioni, la privata tipografia del principe, condotta dal Morelli nel palazzo a San Domenico Maggiore, stampa l'opera in ottavo con tre tavole a colori. Il frontespizio della *Lettera*, datato 1750 e privo di sottoscrizione, esibisce la vignetta calcografica incisa da Antonio Baldi, che allude all'Accademia della Crusca, con il cartiglio dal motto «Il più bel fiore ne coglie», e i simboli del compasso e della squadra. E proprio la stampa del frontespizio avrebbe costituito un'assoluta novità, perché tirato in quattro colori con una sola pressione del torcoliere, grazie alla presunta tecnica sperimentata dal di Sangro<sup>11</sup>.

Giovanni Lami, redattore delle «Novelle letterarie» di Firenze, ne riceve notizia da Romualdo de Sterlich; così la lettera del 31 marzo 1751:

Adesso si fa gran strepito contro d'un libro dato alla luce dal Signor Principe di San Severo, ch'è uno de' bei pensanti di quella capitale. Questo libro contiene l'apologia delle Lettere d'una donna del Perù. Il fine è di far vedere come quei del Perù abbian possuto comunicarsi i loro pensieri per via di ceppetti, e di nodi di varj colori. Si disegnano cotesti geroglifici, e se ne dà un saggio; vi sono episodi dilettevoli, et istruttivi [ma] nel voler rintracciare l'origine de' caratteri, l'autore (...) in tutta l'opera ha fatto troppa pompa di alcuni nomi diabolici, come sarebbero *Tolland*, *Collins*, ecc. vien accusato come discepolo del Bayle. Il libro è scritto con molta eleganza, chiarezza e purità, e tiene l'approvazione dell'accademia della Crusca, di cui l'autore è membro.

Ancora il 15 aprile, dopo averne caldeggiato la recensione<sup>12</sup>, riferisce quanto si vocifera nella capitale, e cioè l'ipotesi di una stesura a più mani con contributi forniti dagli stessi revisori, da Carlo Franchi, dotto esponente dei circoli forensi, e da Genovesi, ma senza specificare le forme e l'entità delle supposte collaborazioni<sup>13</sup>.

Una volta in circolazione, l'opera suscita la reazione del clero, di cui si fa interprete il cardinale Giuseppe Spinelli che, nondimeno, si adopera per ottenere dal capo della Massoneria una pubblica ritrattazione, così sottraendo la *Lettera apologetica* all'*Index* romano. Ricevuto ufficiosamente il

<sup>11</sup> Cfr. L. Giustiniani, *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, in Napoli, nella stamperia di Vincenzo Orsini, 1793, pp. 215-216; R. Cioffi, *Sulla "Lettera apologetica" e sulla stamperia di Raimondo di Sangro*, in Ead., *La Cappella Sansevero. Arte barocca e ideologia massonica*, Salerno, Edizioni 10/17, 1987, pp. 93-102; Ead., *Raimondo di Sangro grafico. Esoterismo e innovazione*, «Grafica. Rivista di Teoria, Storia e Metodologia», V (1988), pp. 35-53.

<sup>12</sup> La recensione della *Lettera apologetica* compare nelle «Novelle letterarie» di Firenze (nr. 48 del 26 novembre 1751, coll. 767-768). R. de Sterlich, *Lettere a G. Lami (1750-1768)*, a cura di U. Russo - L. Cepparrone, Napoli, Jovene, 1994, pp. 79-80, 83.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 85.

manoscritto con il quale viene implorato il perdono papale, il cardinale stila la *Nota di cose da mutarsi o aggiungersi alla Supplica del Sig. Principe di S. Severo*<sup>14</sup>.

Tuttavia la Congregazione dell'Indice vi ravvisa occulti messaggi massonici, allusioni alla cosmogonia cabalistica e richiami esoterici diffusi con l'arte della dissimulazione, che, assieme agli insistiti riferimenti agli scritti di Bayle, d'Argens, Swift, Pope, Voltaire, dei deisti inglesi e degli esponenti radicali della filosofia illuminista, ne provocano la condanna, che viene decretata il 29 febbraio 1752 in quanto opera infetta da «atra peste» e «diametralmente» in contrasto con l'«istoria della creazione, tal quale è riferita nel Genesi». Al provvedimento censoreo seguono due malevoli opuscoli del gesuita napoletano Pasquale de Mattei e il *Parere intorno alla vera idea contenuta nella lettera apologetica composta dal signor'Accademico Esercitato (...) inviato ad un suo amico in Napoli*, tirato a Roma, sempre nel 1752, da Innocenzo Molinari, ignaziano della provincia salernitana, che la considera «una sentina di tutte l'eresie ed empietà del mondo». Ritenuto ingiurioso ai danni del «ragguardevolissimo Cavaliere», Carlo di Borbone ordina al ministro Fraggianni il sequestro di tutte le copie del *Parere*, che «di soppiatto si erano già sparse in Città (...) per farle tosto bruciare»<sup>15</sup>.

Nel 1753, apportandovi le modifiche e le integrazioni richieste, il principe pubblica la *Supplica umiliata alla Santità di Benedetto XIV Pontefice Ottimo massimo* in cui mitiga i passaggi più pericolosi e, da «buon filosofo, da vero cristiano e da sincero cattolico», dichiara di «detestare e condannare il sistema del panteismo e dello Spinoza». Tenta, così, di scagionare la *Lettera*, «scherzevole satira a certi Antiquarj», dalle colpe che gli accusatori gli avevano rivolto «con soverchio zelo» e «infinito strapazzo della mia fama». Benedetto Latilla, generale dei canonici lateranensi ne redige il permesso l'11 luglio 1753:

ho ammirato specialmente la sua Cristiana, e nobilissima moderazione, colla quale tratta gli suoi Oppositori, il doveroso rispettosissimo ossequio col quale egli umilia la sua supplica al Capo Visibile della Chiesa; e le replicate generali proteste d'uniformare ogni suo proposizione, e sentimento agl'insegnamenti della Santa Nostra Religione; ma sopra tutto son rimasto assai edificato dallo zelo lodevolissimo, che ha di manifestare la sua sana credenza, in virtù del quale dopo aver esposto la sua difesa, spiegando in buon senso le proposizioni della sua Apologetica; a togliere ogni ombra di dubbio, professa ed attesta con nettezza, e lodevoli espressioni le particolari

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 92.

<sup>15</sup> G. Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, in Napoli, nella Stamperia di Giovanni di Simone, 1754, vol. II, pp. 371-372.

Cattoliche Verità; detesta e condanna l'Autori dannati cogli loro errori (...). Credo io per tanto, che il suddetto libro possa comunicarsi al Pubblico con le stampe, con fondata speranza, che debba riuscire a tutti di edificazione e di esempio.

Nel 1754, però, la Congregazione conferma la condanna della *Lettera apologetica*, valutando insufficienti gli attestati di abiura forniti dalla *Supplica*. La censura romana, indirettamente, causa l'esclusione del principe dalla Deputazione della Cappella del Tesoro di San Gennaro, e l'interdizione dei macchinari tipografici che, con abile mossa diplomatica, offre a Carlo di Borbone, ricavandone settecento scudi.

### 3. Elogio di Antonio Genovesi (1772).

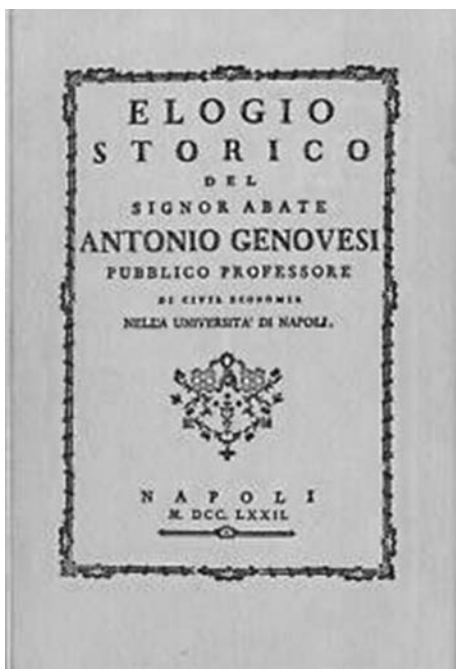
Alla scomparsa di Antonio Genovesi, nel settembre del 1769, Giuseppe Maria Galanti avverte il dovere morale, civile e culturale di ricordare la figura del maestro<sup>16</sup>, difendendone l'opera dalle malevoli critiche dei non pochi detrattori. Rifiutando di compilare una «fastidiosa orazione funebre», il futuro fondatore della Società Tipografica e Letteraria<sup>17</sup>, nel 1772 licenzia una biografia intellettuale intitolata *Elogio storico del signor abate Antonio Genovesi pubblico professore di civil economia nella Università di Napoli*. La pubblicazione consente all'autore, convinto dell'urgenza di una profonda rigenerazione culturale, di criticare l'arretratezza dell'Italia dedita al culto dell'antico, sottomessa al «dispotismo» della Chiesa, governata da un'obsoleta giurisprudenza, attardata nell'acquisire moderne conoscenze scientifiche e priva di un'autentica libertà di pensiero<sup>18</sup>.

Per l'approvazione di stampa, richiesta dal tipografo Giovanni Gravier, viene interpellato Domenico Mangieri, docente di Diritto civile. La relazione, esprimendo un giudizio positivo, encomia l'insegnamento genovesiano:

<sup>16</sup> S. Martelli, *Giuseppe Maria Galanti alla scuola di Genovesi*, in *La Repubblica delle Lettere, il Settecento italiano e la scuola del secolo XXI. Atti del Congresso internazionale, Udine, 8-10 aprile 2010*, a cura di A. Battistini – C. Griggio – R. Rabboni, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2011, pp. 120-134; Id., *Genovesi e Galanti*, in *Antonio Genovesi. Economia e morale*, a cura di A. M. Rao, Napoli, Giannini, 2018, pp. 141-164.

<sup>17</sup> Sulla sua attività editoriale, M. L. Perna, *Giuseppe Maria Galanti editore*, in *Miscellanea Walter Maturi*, Torino, Giappichelli, 1966, pp. 223-258; A. M. Rao, «Progetti senza sostanza». *Commercio librario, editoria e condizione dell'autore nell'esperienza di Giuseppe Maria Galanti*, in *Natura e società. Studi in memoria di Augusto Placanica*, a cura di P. Bevilacqua – P. Tino, Roma, Donzelli, 2005, pp. 191-208; M. C. Napoli, *Giuseppe Maria Galanti letterato ed editore nel secolo dei lumi*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

<sup>18</sup> Di grande utilità i contributi raccolti nel volume *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale*, Napoli, Guida, 1984.



Signore ho letto con ogni diligenza per comando della M.V. l'Elogio Storico dell'Abate Antonio Genovesi, composto dal dottor... di lui discepolo, ove con una vivacità di stile leggonsi registrati gli avvenimenti, le vicende, gli studi di quel famoso filosofo de' tempi nostri, mio Collega nella vostra Regia Università degli Studj, e con fedeltà vedesi esposta quella dottrina, che quegli insegnò nelle pubbliche e private scuole con tanto plauso della Gioventù, ma non senza turbolenze suscitategli dall'invidia de' malevoli, ed emuli del di lui sapere. Vi è ancora nel medesimo Elogio al vivo rappresentato lo stato deplorabile in cui erano pe' passati tempi gli studj delle scienze sì in questa Città, che nell'Italia tutta e indicate parimente ne sono con somma accuratezza le cagioni. Quindi vi si scorge un ammirabile saggio di dottrine Filosofiche, Morali, Politiche, ed Economiche dato dall'Autore con tanta nettezza e precisione, con una sì graziosa e grave maniera di dire, che a mio credere, ha superato il maestro. Confesso nel medesimo tempo, o Signore, che in questo libro non vi è cosa, che offenda la vostra Suprema Potestà, o che deroghi a' Vostri Supremi Dritti, quali rispetta, com'è di dovere, anzi li dà forza maggiore: lo stimo perciò delle stampe, se pure la M.V. sembrerà, mentre il conservare colle pubbliche attenzioni la memoria degli uomini illustri, che hanno i loro talenti impiegato per giovare alla Società, è del vostro interesse, e della vostra gloria.

Nella missiva del 19 settembre 1772 Andrea Serrao comunica a Isidoro Bianchi: «si è pubblic[at]to un Elogio Storico sull'Ab. Genovesi (...). Non

va esente da difetti notabili ma contiene similmente molte cose buone, e dimostra spirito maggiore che non comporta la condizion de' tempi»<sup>19</sup>. Aspro, invece, il commento pervenutogli da Giacomo Martorelli: «Tra noi nulla si stampa di garbo: è uscito un libercolo col titolo Elogio di Genovese, che è pieno di bestialità»<sup>20</sup>.

Ma l'edizione, uscita senza sottoscrizione tipografica, circola senza la licenza ecclesiastica e il cardinale Antonino Sersale, già ispiratore della «persecuzione teologica» nei confronti del Genovesi, denuncia l'inadempienza del Galanti, aggravata dalle «sconcezze contro la religione e lo stato», e ne sollecita il sequestro. Ne viene disposto il riesame, incaricando tre autorevoli teologi, ma i pareri degli inquirenti non raggiungono l'unanimità, e l'«intra-vista persecuzione diliguò»<sup>21</sup>.

L'*Elogio*, scampato alla censura napoletana, non elude quella romana: dopo uno scrupoloso esame, Antonio Mingarelli, procuratore generale della Congregazione, presenta una relazione nella seduta del 15 novembre del 1772, in cui distingue le proposizioni esposte correttamente, ma suscettibili di equivoche interpretazioni, e quelle decisamente avverse al credo religioso. Il censore evidenzia i passi desunti da Locke e da Giannone, che l'autore «esalta con troppe e troppo sospette lodi»; biasima le asserzioni contrarie alla metafisica, maligne negazioni dello spiritualismo; respinge la visione materialistica del mondo sottomesso alle leggi della natura e non a quelle divine; condanna i richiami all'empio Spinoza e ai panteisti. Questa la sua arringa:

<sup>19</sup> E. Chiosi, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli, Jovene, 1981, pp. 369-370.

<sup>20</sup> Lettera senza data, in F. Strazzullo, *Lettere di Giacomo Martorelli a p. Isidoro Bianchi*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», LXIV (1993-1994), 24, p. 279.

<sup>21</sup> «Io avea commesso una arditezza giovanile nell'imprimere questo libro, e fu quella di non curare la revisione ecclesiastica. Questo indusse il cardinale Sersale, arcivescovo di Napoli, a rappresentare al re, che vi erano nel libro delle sconcezze contro della religione e lo stato, e che si sarebbero scansate, se l'autore avesse sottomesso il libro alla revisione ecclesiastica. Si destinarono tre teologici per informare separatamente sopra tali sconcezze, e questi furono Testa arcivescovo di Reggio, che fu poi cappellano maggiore; ed Alteriis vescovo di Acerra; ed il canonico Simeoli. Fecero essi tre rapporti diversi, come doveva accadere, e questo divario mi salvò dalla tempesta, che mi minacciava. Uno trovava sospetto che l'altro riguardava come indifferente, e giudicava giusto quello che l'altro riputava cattivo (...). Mentre si facevano in Napoli queste censure pubbliche, ed altre private, l'Elogio di Genovesi si vide ristampato a Venezia nel 1774 con approvazione del p. inquisitore. Questo accidente ajutò molto il mio affare, e servì a mandarlo in oblio» (G. M. Galanti, *Memorie storiche del mio tempo*, a cura di D. Demarco, Napoli, s.e., 1970, pp. 35-36).

Em.mi Padri avete ascoltato un uomo che irride malevolmente la spiritualità dell'anima; che quasi quotidianamente rende sempre più insicuri i fondamenti stessi su cui si basa la Religione Cristiana; che chiama maestri del genere umano gli scrittori condannati dalla Chiesa; che abbraccia l'empio sistema di Spinoza; che ha un erroneo giudizio circa la provvidenza divina; che è nemico della Religione rivelata; che elimina le virtù teologali dal numero delle virtù; che attribuisce alle sole Potestà temporali la facoltà di regolare il culto sacro e religioso; che sottopone all'arbitrio del Principe ciò che è stato stabilito da Dio stesso; che è favorevole ad una sfrenata libertà di scrivere; che scrive in modo petulante e sedizioso circa l'Ufficio della Santa Inquisizione e circa il Diritto Canonico. Spetta alla vostra sapienza giudicare di qual pena sia degno un Autore di tal fatta, nel quale ricorrono tante espressioni o che si possono male interpretare, o sono erronee, o scandalose, o sediziose, o eretiche, o del tutto empie<sup>22</sup>.

La condanna dell'*Elogio* viene emanata il 16 novembre 1773, ma, l'anno prima, l'abate Pasquale Magli – ex amico-discepolo, poi acerrimo nemico del Genovesi, con il quale, negli anni Quaranta, aveva polemizzato per la *Metaphisica*, fino a deferirlo alla Congregazione dell'Indice<sup>23</sup> – pubblicava l'*Avvertimento all'Autore del libro anonimo iscritto Elogio storico dell'Abate Genovesi* in appendice alle *Dissertazioni sul Diritto della Natura e sulla Legge della Grazia*. Esponente dei circoli conservatori, Magli riteneva l'opuscolo «zeppo d'imposture, di calunnie, di sciocchezze, e delle più grossolane villanie», accusando maestro e allievo di divulgare il deismo, il materialismo, l'anticurialismo e le idee contrarie ai diritti della corona attraverso le nocive teorie di Montesquieu, Voltaire, Rousseau:

Voi avete scritto il vostro libro non per dir del bene del Gen[ovesi] di cui ne avete detto del male più di che han potuto tutt'i suoi Avversarij, ma per attaccar destramente la Religion Cristiana e i Cristiani, la Teologia e i Teologi, la Chiesa e i suoi ministri, e per isfogar la vostra rabbia contro di parecchi Valentuomini, ch'ebbero delle brighe col Medesimo: Io ho scritto questo Avvertimento per confutare i vostri errori, e per sostenere le verità da voi contraddette, ed ho detto qualche male di Gen[ovesi] per rompere e dileguare questo vostro incanto, e disfar ogni vostro artificio.

Galanti, nel 1774, ne appronta la replica, col titolo *Avvertimento amichevole all'autore dell'avvertimento cristiano* senza poi stamparlo: «Ma ravve-

<sup>22</sup> Il testo in E. Chiosi – R. Iovine, *L'Elogio censurato. Genovesi, Galanti e l'Inquisizione*, in *Un illuminista ritrovato Giuseppe Maria Galanti. Atti del convegno di studi, Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002*, a cura di M. Maffrì – M. R. Pelizzari, Salerno, Laveglia, 2006, p. 218 nota 24.

<sup>23</sup> Vedi G. Galasso, *Genovesi e Galanti*, in Id., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp. 431-451; N. Borchì, *I guai di un apologeta newtoniano. La «Metaphisica» e l'«Ars logico-critica» di Genovesi processate dalla Congregazione dell'Indice*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXXIX (2000), 2-3, pp. 386-400.



dutomi quanto frivoli fossero gli scritti polemici, e quanto avrei contribuito a rendere noto un libro caduto nell'oblio nel suo nascere, mi guardai di commettere la debolezza di pubblicare la mia opera coll'impressione»<sup>24</sup>.

A distanza di sette anni, forse proprio a motivo dello scalpore suscitato, a Venezia, il Pasquali, già editore della *Ciclopedia*, ripropone l'*Elogio* in una versione che Galanti, ormai distante dal giovanile entusiasmo nutrito per il maestro, ritocca e corregge. Nella terza edizione, tirata a Firenze nel 1781, non esiterà a dichiarare, che «le altre edizioni precedenti io le disapprovo e condanno».

I decreti di censura emanati a Roma, che colpiscono queste edizioni napoletane, di fatto non ne impediscono la circolazione, rivelando la loro pratica inefficacia: infatti, grazie a librai compiacenti disposti a correre i rischi dell'illegalità pur di soddisfare le richieste degli acquirenti fattesi più pressanti proprio perché all'Indice, saranno commercializzate in Italia e all'estero.

A Napoli, la vendita a 10 ducati della *Ciclopedia*, in tomi 8 legati in 2 volumi, viene annunciata dal *Catalogo de' libri che si trovano vendibili nella libreria di Gennaro Elia negoziante di libri* del 1785; l'anno dopo, a Firenze, la «Ciclopedia ovvero Dizzionario universale delle Arti e delle Scienze di E. Chambers trad. da G. Secondo con il supplemento» risulta disponibile nel *Catalogo di libri francesi Che si trovano al presente vendibili presso Giuseppe Molini mercante di libri dagli Archibusieri in Firenze*; sempre nel 1786, a Torino, si vende l'edizione veneziana con il *Supplemento* napoletano del Lewis, per un totale di sedici tomi legati alla rustica a 85 lire, come riportato dal *Catalogo Poligrafico dei Libri Italiani, Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi, e Tedeschi che si trovano vendibili presso li Fratelli Reycends Librai in Torino ed il Milano*.

La *Lettera apologetica* del principe di Sansevero, «in quarto maximo con figure colorite», trova smercio pure a Parigi, come attesta il *Catalogo di libri italiani, edizioni antiche e moderne, che trovansi presso Gio: Claudio Molini, Librajo, rue de la Harpe, vis-à-vis celle de la Parcheminerie. Esteso per ordine alfabetico, e per nome degli Autori*, Parigi 1774; disponibilità replicata in quello pubblicato nel 1785. A due ducati e cinquanta, nel 1785, si può acquistare dall'Elia; mentre, nel 1786, compare una copia legata, a sei lire, nel *Catalogo dei Fratelli Reycends*.

Un esemplare della *Lettera*, rilegato in marocchino verde, aveva trovato collocazione nella biblioteca di madame de Pompadour, donato dal fratello Abel-François, futuro marchese di Marigny, di ritorno dal suo viaggio in

<sup>24</sup> Galanti, *Memorie*, p. 35.

Italia, con un lungo soggiorno napoletano dove aveva avuto contatti con gli ambienti della massoneria<sup>25</sup>.

Più circoscritta, invece, la circolazione dell'*Elogio dell'ab. Antonio Genovese*, che, nelle riedizioni di Venezia e Firenze, si offre in vendita, a 40 grana, nel *Catalogo de' libri che si ritrovano vendibili nelle librerie di Giuseppe Maria Porcelli con li loro ristretti prezzi a moneta di Napoli* del 1785.

Le opere fin qui esaminate costituiscono, tuttavia, solo il picco di un fenomeno dalle più ampie dimensioni, che si estende infatti ad altre e meno note edizioni, tra le quali: *Dritto pubblico su la proibizione de' nuovi acquisti ai Collegj Ecclesiastici e su la Regalia de' Sovrani* di Giuseppe Pasquali (1776); *Elementi del dritto naturale* di Gregorio Aracri (1787); *Pregchiere cristiane* di Ildefonso Ortiz Cortes (1789). Qui, attraverso una selezionata campionatura, si è voluto presentare l'avvio di una ricerca sul tema della doppia censura, che pone in evidenza le aporie del sistema di controllo, così influente nella storia dell'editoria napoletana nel diciottesimo secolo.

<sup>25</sup> *Catalogue des Livres de la Bibliothèque de feu Madame la Marquise de Pompadour, Dame du Palais de la Reine*, Paris, Chez Jean-Th. Herissant, Imprimeur du Cabinet du Roi, Maison & Bâtimens de Sa Majesté et Jean-Thomas Herissant Fils, Libraire, même maison, MDCCLXV, nr. 2359, p. 261; vedi V. Trombetta, *La biblioteca della marchesa Pompadour*, «Rara Volumina. Rivista di studi sull'editoria di pregio e il libro illustrato», 1-2 (2019), pp. 29-62. Sui contatti tra i circoli massonici napoletani e quelli francesi sullo sfondo della cultura antiquaria, R. Cioffi, *Riscoperta dell'Antico e ideologia massonica*, in *Ferdinando Fuga 1699-1999 Roma, Napoli, Palermo*, a cura di A. Gambardella, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2001, pp. 23-34.

ROSELLA FOLINO GALLO

DE LO SPIRITO DELLA MEDICINA DI DOMENICO COTUGNO

La Medicina non è una scienza, è solo una cognizione: sarebbe desiderabile che divenisse capace di essere dimostrativa, ma non sembra fatta per arrivarci. Essa è nata di fatti, né è d'arte umana invenzione: l'ha prodotta e formata la sola natura.

D. Cotugno, *De lo spirito della medicina*, p. 29.

1. *In medias res.*

Il 5 marzo 1772 nel teatro anatomico del Regio Ospedale degli Incurabili a Napoli dinnanzi a un folto uditorio di aspiranti medici, accademici e autorità, Domenico Cotugno pronunciava la prolusione accademica *De lo spirito della medicina*<sup>1</sup>. L'opera, colma di dotte citazioni – Orazio, Esiodo, Ippocrate – costituisce un duro attacco alla *ratio studiorum* del tempo; espressione tangibile del neo-ippocratismo partenopeo è un inno alla libera osservazione *de visu* di malati e malattia e alla formulazione della diagnosi della malattia stessa, sciolta da ogni forma di coercizione o pregiudizio dottrinario e di scuola.

Il discorso prende l'avvio dalla domanda puramente retorica posta dallo stesso autore a Domenico Di Gennaro, governatore agli Incurabili, se esiste una qualche regola che una volta somministrata si confermi valida a che gli studenti non devino dal retto cammino della scienza e siano capaci di valutare ciò che si somministra loro, tanto da ritenere le cose buone e da rigettare quelle false o nocive. Troppo spesso avviene che in coloro che abbracciano gli studi medici, forse perché spinti dall'entusiasmo di apprendere e conoscere, si annebbi la facoltà di discernere, e non distinguendo il grano dal loglio, prendano per buono tutto ciò che gli si presenta. Se scusabile è questo primo caso, cosa ben più grave è che a determinare un tale stato di cose sia

<sup>1</sup> D. Cotugno, *Dello spirito della medicina*, Firenze, Stamperia Moucke, 1774; da questa prima edizione, nella riproposizione fattane da Antonio Borrelli (Napoli, Procaccini, 1988), sono tratte *passim* le parole riportate virgolettate nel testo, se non segnalate diversamente.

l'*habitus* mentale formatosi fin dalle prime scuole, dove gli allievi hanno appreso gli insegnamenti di lingua seguendo ciecamente maestri e grammatica, e credono sia loro dovere perseguire questa strada e «cieca e senil fede prestar da loro si debba a' maestri e a' libri che delle cose della natura ragionano». La ragione resta svilita e oppressa, stretta tra le pastoie del pedantismo, che soffoca ogni slancio vitale dell'intelletto, frena ogni suo generoso slancio e lo immobilizza su posizioni prese a priori, ma prive di riscontro reale nell'immediato. Questo non implica che si debba essere ignoranti degli studi compiuti da altri, anzi. Solamente è necessario non confondere il fine con il mezzo. Mentre in molte e avanzate nazioni d'Europa – osserva il Nostro – vige la regola di allontanare dagli animi, come la peste, questo pedantismo che deforma la ragione umana e che da libera e signora che è nata la trasforma in «credula e vile schiava delle altrui opinioni», in Italia – madre di acuti ingegni, ma non altrettanto accorta educatrice degli stessi – persiste questa riprovevole usanza. Lascia ben sperare il fatto che anche in Italia sia pure in fase aurorale, si stia evidenziando la tendenza a un più consono metodo di studi. È auspicabile che l'antico metodo di impartizione dell'istruzione cambi, anzi si rivela necessario tutto questo, perché la ragione riportata allo stadio verginale in cui è nata e, riacquistata forza e vigore, si dedichi a osservare le cose concrete e gli effetti reali che producono in se stesse e nei loro intrecci, per poi passare allo studio dei linguaggi e dei sistemi.

Nel dar risposta al quesito iniziale – se esista una regola *passepartout* – Cotugno afferma che unica via, stella polare per gli studi di medicina, sia quella di conoscerne il vero Spirito. Questo si trova insito in ciascuna arte e, operante per sua natura, costituisce 'la fiaccola' per giungere alla comprensione dell'arte medesima. In Francia nel diritto dell'uomo e del cittadino lo ha ricercato, e trovato, Montesquieu<sup>2</sup>. Anche la medicina possiede il suo spirito informatore, la conoscenza del quale conduce a impadronirsi con sicurezza dei segreti di questa stessa arte. Per gli studenti, per divenire buoni medici, *condicio sine qua non* è conoscere questo spirito; ed esso si trova in natura, insito nell'osservazione diretta della natura stessa, senza orpelli e senza lacci e laccioli di conoscenze fallaci che possano inficiarne la retta comprensione; e rientrano in questo schema i sistemi, duramente criticati. La medicina non è creatura dell'invenzione umana, ma è figlia della natura che l'ha ingenerata improntandola a sé, e si sostanzia di fatti, non di parole. Il corpo umano, che è oggetto delle cure della medicina, è un meraviglioso

<sup>2</sup> Con rinvio a C. L. de Secondat de Montesquieu, *Esprit de lois*, Ginevra, Barrillot & Fils, 1748.

meccanismo creato dalla natura, che lo ha fornito dei suoi organi e 'liquori', perfettamente funzionante finché è in salute, ma che è in disordine e stenta nell'espletamento delle sue funzioni allorché versa in stato di malattia. L'uomo si accorge della sua infermità avvertendo una sensazione ingrata e molesta, o più semplicemente un dolore; il perdurare di queste spiacevoli sensazioni, poiché l'uomo non è predisposto alla sofferenza, induce l'animo al tedio, sentimento capace di avvelenare qualunque piacere. Collegata a questa sensazione, poiché si sa che agli «irreparabili sconcerti della vita» segue la morte, è la paura di morire che nell'uomo incute terrore; ed è questo un terrore atavico e pertanto il ruolo della psiche risulta preponderante nell'espressione del morbo<sup>3</sup>. Traspare evidente il rispetto per la figura del malato del quale egli intuisce il disagio nell'affrontare la malattia, il dolore e la morte. Si determina un *climax* ascendente che si afferma nel decorso della malattia: morbo – tedio (odierna depressione) – affannosa corsa a eliminare il male – morte e atavico terrore – il cui meccanismo il medico deve conoscere e saper cogliere nella realtà.

Dapprima gli uomini incominciarono a tentare, per azzardo, diverse vie per ottenere la guarigione dalle malattie, approvando alcuni mezzi mostratisi idonei a conseguirla e scartandone altri perché giudicati inutili, se non dannosi del tutto. Questo fu il metodo più efficace, perché basato sull'esperienza e rimasto impresso nella memoria collettiva in quanto l'uomo per sua natura tende a ricordare con nettezza le cose avverse e serba molta minor memoria di quelle prospere<sup>4</sup>. Ma se l'azzardo e l'errore furono per gli uomini i primi maestri di medicina, non minor parte vi ebbe l'istinto, potentissima molla al fare e alla conservazione della vita. L'esprimersi dell'istinto suscita nell'uomo l'entusiasmo, cioè la forza e la volontà di agire, connaturata all'uomo per la sopravvivenza. Per sua norma l'entusiasmo deve scaturire dall'istinto naturale, e non esser determinato da passioni; ragion per cui non va confuso con gli impulsi che nascono da un disordine dello spirito e possono esser creduti giovevoli o riprovevoli come ogni altra azione umana. Ma azzardo, errore, entusiasmo, poiché conferiscono molta conoscenza all'uomo, sono passibili di degenerare ad argomentare per analogia in casi che possono apparire non del tutto nuovi. L'analogia è un'arma a doppio taglio, e se è pur vero che ha prodotto del bene, è altrettanto vero che ha prodotto molti più mali; la Natura ha come caratteristica la differenziazione nel suo

<sup>3</sup> P. J. Cabanis, *Rapports du physique et du moral de l'homme*, Paris, Crapelet, 1802.

<sup>4</sup> M. T. Cicero, *De finibus bonorum et malorum*, liber I, 57: «Est autem situm in nobis ut, et adversa quasi perpetua oblivione obruamus et secunda iucunde ac soavite nemerimus».

esprimersi e perché vi sia analogia è necessario che tra i casi vi sia somiglianza adeguata o meglio perfetta. Ma la Natura è libera e signora e ama la diversità e lo dimostra a ogni piè sospinto, mostrandosi sempre diversa e sempre uguale nella sua dimostrazione di varietà. Dunque per conoscere la natura occorre calarsi nel *particolare* attinente al caso che si vuole esaminare. La ragione volle esser dispotica – prosegue Cotugno – e questo accadde quando i filosofi, cioè i suoi ‘sacerdoti’, raccolsero i risultati positivi per caso ottenuti dell’azzardo, dell’errore, dell’entusiasmo fortunato, dell’analogia fortunata, e a torto o a ragione, vi costruirono sopra dei sistemi e ne fecero oggetto di discussioni metafisiche.

L’epoca infelice della medicina coincise con il tempo quando lasciato al popolo lo studio degli effetti della natura, gli uomini cominciarono a filosofare di metafisica, allontanandosi dalla realtà e da quelli che erano i veri bisogni e i veri valori della medicina, gettando il discredito su medici e medicina; è la critica aspra ai sistemi che fanno osservare i fenomeni unilateralmente e retti da un’unica filosofia e che in realtà distorce, a lume di un pregiudizio dottrinario, quella che è la realtà<sup>5</sup>. In un’arte come quella medica, suscettibile di leggi particolari, si pensò di adattarvi leggi generali senza costrutto alcuno perché inadeguate e fuorvianti da quelli che erano i veri bisogni della medicina, che necessita di concretezza fattiva e non di teoria aleatoria; da qui derivò la credenza che teoria e pratica in medicina non potessero essere e adoperarsi in un tutt’uno, e che pertanto – tranne qualche rara eccezione – fosse tutto «un ammasso di Sofismi e di inutili sottigliezze». A che pro tanto questionare, e inutile poi? «La medicina vuole fatti non parole»; Cotugno affronta la figura del medico, affronta il rapporto tra teoria e prassi in medicina, affermando che è un tutt’uno, facilitato dai suoi brillanti studi di anatomia e di chirurgia<sup>6</sup>. Falso e fallace si è rivelato il credere di poter intendere le ragioni prime della natura: l’uomo si è illuso, solo perché riesce a distinguere i fenomeni, di poter giungere, operando a ritroso di fenomeno in fenomeno, alla causa prima. Ma la conoscenza umana è circoscritta ai fenomeni, non ha natura eziologica. L’errore, e il danno, è dovuto alla vuota propopea di alcuni illusi di poter giungere alla causa prima, la cui conoscenza è preclusa all’intelletto umano. Le acute osservazioni cotugnane, sull’essenza

<sup>5</sup> L. Di Capua, *Parere del signor Lionardo di Capoa divisato in otto ragionamenti, ne’ quali partitamente narrandosi l’origine, e ’l progresso della medicina, chiaramente l’incertezza della medesima si fa manifesta*, Napoli, Bulifon, 1681.

<sup>6</sup> E. Brambilla, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d’Italia, Annali VII, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 5-152.

squisitamente pratica e concreta dell'arte medica e sull'incertezza insita nella medesima, dove evidente è la ricezione delle teorie del Di Capua, si sarebbero a breve rispecchiate in Cabanis<sup>7</sup>.

Il modello matematico-sperimentale è messo in atto nella pratica della scienza medica, ma la veste teoretica delle scienze esatte, fisiche e matematiche, per motivi intrinseci, appunto per la loro esattezza e precisione, non è possibile a darsi alla medicina, in quanto diversa è la materia prima, e della quale la stessa si sostanzia. Certo non si può dire che egli rifiuti la metodologia e l'analisi delle scienze matematiche e fisiche; d'altronde va rilevato che – sullo sfondo della riforma universitaria del Sambuca del 1777<sup>8</sup> – nel movimento innovativo del trasferimento delle cattedre di medicina agli Incurabili Cotugno ebbe parte rilevante, e fece sentire l'autorevolezza dei suoi studi e il suo prestigio; e acquisisce ancor più significato il fatto che, dietro l'abile regia di Vivenzio, al medesimo ospedale sarebbe stata installata la cattedra di fisica sperimentale del Poli, sottolineando l'utilissima funzione di questa disciplina nella formazione medica. È ben presente il metodo scientifico di Galilei<sup>9</sup>, e degli Accademici investiganti e neoterici<sup>10</sup>, allorché dice che occorre osservare di primo occhio la natura, seguirla nelle sue leggi e capire che il diverso – cioè la differenziazione tra gli esseri viventi e la loro reazione a conformarsi a determinati agenti morbigeni – è la norma. All'operare della medicina affluiscono più scienze, e le scienze esatte vi concorrono apportandovi le loro certezze, ma non possono trasferirvi il metodo adoperato *sic et simpliciter*. Le leggi generali non possono esser considerate come per le scienze esatte valide in assoluto in un campo, quello medico, dove l'essenza stessa della materia, con l'osservazione varia e soprattutto mutevole dettata da una natura dispotica signora che ama esser conosciuta e descritta nelle forme del suo esprimersi, ma non può esser capita nelle sue motivazioni e nella sua ragione prima, suggerisce sempre di affidarsi a leggi particolari, attagliate cioè al caso medico che si sta esaminando. Seguire la natura non vuol dire innalzare voti al pirronismo, ma è semplicemente seguire e osservare la natura per quello che è. La

<sup>7</sup> P. J. Cabanis, *Du degré de certitude de la médecine*, Paris, Firmin Didot, 1798.

<sup>8</sup> Cfr. F. Amodeo, *Le riforme universitarie di Carlo III e Ferdinando IV di Borbone*, Napoli, Tessitore, 1902; F. Cammisà, *L'Università di Napoli nella seconda metà del Settecento: documenti e profili delle riforme*, Napoli, Jovene, 2001.

<sup>9</sup> *Galileo e Napoli*, a cura di F. Lomonaco – M. Torrini, Napoli, Guida, 1987.

<sup>10</sup> M. Torrini, *L'accademia degli Investiganti*, «Quaderni Storici», XLVIII (1981), pp. 845-883; Id., *Dagli Investiganti all'Illuminismo: scienza e società a Napoli nell'età moderna*, in *Storia del Mezzogiorno. Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, Napoli, Edizioni del Sole, 1992, pp. 603-630.

medicina è scienza mirata a combattere i mali fisici dell'uomo, e nel fare ciò è essenziale il suo carattere di utilità che le conferisce forza e concretezza.

Nel desiderio di *utilitas* e di concretezza della medicina nel Cotugno è presente l'esperienza del Genovesi<sup>11</sup>, del quale egli aveva seguito, e maturato in proprio, la lezione sulle scienze utili. A lui si richiama l'esortazione ai giovani medici fatta dal Cotugno, ad abbracciare con passione la carriera medica, e nella quale con ogni evidenza si riflettono motivi autobiografici. Ippocrate fu maestro indiscusso dell'arte medica, e al principio ippocrateo dell'osservazione occorre che il medico si richiami; egli però accetta il principio dell'osservazione diretta ed espunge la teoria ippocratea dei 4 umori. Le cognizioni mediche hanno carattere essenzialmente pratico e «lo spirito della medicina vuole l'esser in lei ogni cosa di fatto: vuole fatti in tutto, in tutto vuol pratica». Da questo caposaldo scaturiscono le discipline che la supportano nell'acquistare le cognizioni mediche necessarie. La notomia che studia le diverse parti del corpo umano studia la disposizione e la struttura delle parti che compongono l'uomo e vuole «vedere, toccare, misurare, aprire ciascuna parte componente questa macchina organica». La fisiologia, o cognizione dei moti del corpo, vuole conoscerli per mantenerli in armonia o riportarveli in caso di disordine e di malattia. La notomia mostra 'i pezzi' e l'osservazione dei fenomeni ne mostra l'operare: la conoscenza di questi due aspetti sfocia nella fisiologia. La pratica si riferisce al conoscere i mali che assalgono l'uomo e i rimedi adatti a guarire dai morbi. In verità tutto si ridurrebbe alla pratica nell'arte medica e plausibile sarebbe che tutte le discipline si riunissero sotto questo nome; è prevalsa la consuetudine di chiamare pratica questa parte «essendo quella che più ne abbisogna». Cotugno 'prescrive' ai suoi allievi quale metodo valido in medicina una regola aurea: «Tutto ciò che è fatto e che sia tale, lo vedete e lo toccate con mano, è cosa buona e valutabile per voi»; ma se qualcosa si presenta con «l'aria più bizzarra del vero», se non ha solido riscontro nella realtà, anche se dovesse venir presentato dal più accreditato dei maestri, va rigettato. L'infallibilità non è dote umana, e «alcuna volta dorme il buon Omero»<sup>12</sup>. Dunque affidarsi, e fidarsi, della

<sup>11</sup> Riecheggiano le parole del Genovesi: «Finalmente io mi indirizzo alla sì grande e sì studiosa gioventù del regno, come al terzo mezzo che, più che ogni altro, può fare il lume della nostra nazione (...). Se ella quanto è di nobile e grande ingegno, e quanto desiderosa del vero sapere, con altrettanta diligenza voglia mirare il vero fine delle lettere ed a quello costantemente tener dietro, io son sicuro ch'ella può essere il più grande e il più potente strumento della grandezza della comune patria» (A. Genovese, *Della Diocesi o sia della Filosofia del Giusto e dell'Onesto*, 2 t., Simoniana, Napoli, 1766-1771; alla fine del t. II, *Discorso sopra il vero fine delle Lettere e delle Scienze*).

<sup>12</sup> Q. O. Flacci *Ars poetica*, v. 359: «(...) quandoque bonus dormitat Homerus».



Natura che è sola guida e maestra della medicina: per essere buon medico bisogna osservarla e seguirla nei suoi vari aspetti. La Natura parla con azione, non con voce e allora occorre mettersi in sintonia con lei e prestarle ascolto. Solida e concreta, ella vuole conoscenza di cose e abilità di esecuzione. È necessario conoscere accuratamente i fenomeni che interessano l'uomo in vita e metterli al riscontro con lavoro indefesso con la struttura dei suoi organi; Cotugno sottolinea l'importanza dell'anatomia per gli studi medici «Accostatevi al cadavere e familiarizzatevi con lui». L'anatomia da autoptica si trasforma in chirurgia e diviene base indispensabile alla clinica<sup>13</sup>. Accostarsi al capezzale degli infermi, ascoltarli nella descrizione delle loro malattie e dei disturbi che ne derivano, sondarne i sintomi, e i rimedi usati a contrasto dei mali. Un'accurata anamnesi porta a una diagnosi veridica, a una prognosi attendibile e a una terapia consona ai bisogni.

Cotugno indica ai suoi allievi la via per divenire buoni medici così formati. Ma questo richiede molta fatica e spirito di dedizione alla propria professione; nel rivolgersi ai suoi allievi affiorano evidenti i ricordi autobiografici<sup>14</sup>. Additando la via da seguire ai suoi giovani allievi egli riporta se stesso. Ingegno, merito, fatica, queste le parole chiave di Cotugno. *Per aspera ad astra* verrebbe da dire o con l'espressione più raffinata di Esiodo «ante virtutem laborem posuerunt Dii»<sup>15</sup>. Egli stesso è un *homo novus* che venuto dalla provincia pugliese dalla lontana Ruvo a Napoli grazie al suo ingegno acuto e brillante, alla sua passione per lo studio e l'operar fattivo, realizza i suoi progetti:

non si fanno i grandi uomini nelle scuole; si dispongono a divenirvi; ma in effetto ognuno deve esser maestro di se stesso. I più grandi genj di tutte le arti o ebbero men che mediocri maestri, o non ne ebbero alcuno. Un genio vivace ispirato loro dalla natura, un'inflessa fatica sostenuta, e resa dolce dal desiderio che la sapienza fusse per essi il vero maestro<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> M. Foucault, *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical*, Paris, Presses Universitaires de France, 1962 (trad. it. di A. Fontana, *Nascita della clinica*, Torino, Einaudi, 1969); G. Cosmacini, *Tanatologia della vita e microscopio. Bichat, Laennec e la "nascita della clinica"*, Milano, Albo Versorio, 2015.

<sup>14</sup> A. Jatta, *Domenico Cotugno: note biografiche seguite da documenti e lettere inedite*, «Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti», IV (1887), pp. 195-199; D. Cotugno, *Opere*, a cura di A. Jurilli, Manduria, Lacaita, 1986 e, ivi, del medesimo curatore, *Duecentocinquanta anni di studi cotugnani*, pp. 17-37; L. Premuda, *Cotugno, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX (1984).

<sup>15</sup> Esiodo, *Opere e giorni*, vv. 290-291: «ante virtutem vero sudorem posuerunt ... Dii Immortales».

<sup>16</sup> Cotugno, *De lo spirito della medicina*, p. 43.

La scuola può dare l'input, non può garantire brillantezza e grandezza d'ingegno; l'ingegno non si insegna, il desiderio di sapere non si impone, la volontà ferrea e l'amore per il lavoro si apprendono da sé, e sono doti personali. E a queste doti bisogna dare la libertà di esprimersi, per non tarpare le ali al merito per motivi che non hanno nulla a che vedere con il merito stesso. I più grandi geni o ebbero maestri mediocri o furono autodidatti; e continua. Consiglia di rivolgersi con sana emulazione ai loro maestri, di trarne ispirazione per impegno e fatica, nel conseguimento del sapere, nel comportamento, di guardarne i risultati di brillante carriera ma di apprezzarne i sacrifici che vi stanno dietro<sup>17</sup>. Costoro hanno lavorato sodo per raggiungere le loro mete «Ma chi non suda, non gela e non si estolle dalle vie del piacer, là non perviene»<sup>18</sup>. Di non sciupare infine l'occasione che si offre di conseguire un buon avvenire. Sono consigli docimologici (su come studiare) – si sente il maestro – consigli pratici comportamentali di tassonomia, esortazione a persistere sulla strada intrapresa con impegno e con passione. Si capisce subito che Cotugno amava fortemente il suo lavoro, intrapreso con gran passione e dedizione: abbracciò la carriera medica fin da giovinetto, interessandosi agli studi medici anche da autodidatta. Conclude rivolgendosi con le solite formule di cortesia al governatore degli Incurabili, lodandone l'operato e l'impegno, e conclude quasi con una premonizione «Chi sa che un giorno producendo frutti simili a quelli che voi aspettate ed io ardentemente desidero, i posteri non abbiano ad invidiare la nostra felicità?».

## 2. *A concludere.*

Nel Settecento innovazioni e risultati raggiunti dalla scienza di Esculapio in Europa e in altre parti d'Italia innervarono il già vivace ambiente medico partenopeo<sup>19</sup>, dove erano figure di spicco quali Domenico Cotugno, Domeni-

<sup>17</sup> A. M. Rao, *Intellettuali e professioni a Napoli nel Settecento*, in *Avvocati, medici, ingegneri. Atti del seminario di studi 'Alle origini delle professioni moderne'*, S. Miniato, 8-10 maggio 1995, a cura di M. L. Betri – A. Pastore, Bologna, Clueb, 1997, pp. 41-60; B. Marin, *Milieu professionnel et réseaux d'échange intellectuels. Les médecins à Naples dans la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Naples, Florence, Rome. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, sous la direction de J. Boutier – B. Marin – A. Romano, Rome, École française de Rome, 2005, pp. 123-167.

<sup>18</sup> Q. O. Flacci *Ars poetica*, vv. 412-413: «Qui studet optimam cursu contigere metam, / multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit».

<sup>19</sup> G. Galasso, *Scienze, istituzioni e attrezzature scientifiche nella Napoli del Settecento*, in *L'età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, a cura di R. Ajello et alii, 2 voll., Napoli, Jovene, 1985, vol. I, pp. 191-228; A. Borrelli, *Istituzioni scientifiche medicina e società. Biografia di Domenico Cotugno. Con un'appendice di documenti sulla 'Scuola'*

co Cirillo, Antonio Sementini, Francesco Saverio Poli, Niccolò Andria, Michele Troja e molti altri ancora. Accanto a un ambiente di studio brillante, caratterizzato dall'opera di eminenti studiosi e scienziati, tuttavia va rilevata una realtà medica molto più chiusa e arretrata. Rilevante era la presenza degli ospedali napoletani, evolutisi da luogo finalizzato al controllo sociale a luogo di terapia delle malattie modernamente inteso<sup>20</sup> e che, estesi sul territorio cittadino quale rete assistenziale importante, evidenziavano pesanti limiti di efficienza. In un simile contesto la santa Casa degli Incurabili di Napoli rappresentava il fulcro per la formazione professionale e per la sperimentazione, le annotazioni cliniche e i rilievi avanzati da medici, affinché le osservazioni di alcuni – esperienza di singoli – divenissero patrimonio conoscitivo comune ai medici tutti per allargare le cognizioni dell'*ars medendi*. La scienza medica, espressa con figure di prestigio nella capitale, non implicò un immediato rapporto osmotico di medicalizzazione con il territorio circostante mentre la sanità territoriale si presentava carente a questo motivo di doppia corsia della medicina e che, presente a Napoli, si amplificava nelle province<sup>21</sup>.

Nel composito quadro della medicina partenopea assume gran rilievo l'operato tutto, teorico e pratico, di Domenico Cotugno. *De lo spirito della medicina* è un breve scritto a carattere etico ed epistemologico, importantissimo per l'ambiente medico napoletano ed europeo<sup>22</sup>; e rilevante ne è anche l'aspetto pedagogico e sociale per la formazione dei nuovi medici. È la critica all'acriticità dell'insegnamento nella medicina. La critica costruttiva e fattiva a quello che era un sistema di studi improntato alla cieca sottomissione e alle pastoie del pedantismo, in questo consiste 'la rivoluzione' pacifica di Cotugno; in questo consiste la sua peculiarità, e che lo rende una voce autorevole del suo tempo, ed oltre. E sulla necessità della concretezza dell'insegnamen-

*medica degli Incurabili*, Firenze, Olschki, 2000; R. Mazzola, *Cultura medica a Napoli nel secolo dei Lumi*, Campobasso, Diogene, 2018.

<sup>20</sup> G. Boccadamo, *La malattia della vita. Ospedali e assistenza a Napoli in età moderna*, a cura di P. A. Costante, Napoli, Liguori, 2019.

<sup>21</sup> A. Musi, *Medici e istituzioni a Napoli nell'età moderna*, in *Sanità e Società. Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria. Secoli XVII-XX*, a cura di P. Frascani, Udine, Casa-massima, 1990, pp. 19-71.

<sup>22</sup> A. Castiglioni, *Storia della medicina*, Milano, Mondadori, 1936; R. H. Shryock, *Storia della medicina nella società moderna*, a cura di A. Carugo – F. Mondella, Milano, Isedi, 1977; G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2016 (edizione ampliata e corretta della prima del 1987, con l'aggiunta dei due volumi successivi della medesima opera del 1989 e del 1994); Id., *Bioscienze. Itinerario storico tra le scienze della vita*, Lugano, Casagrande, 2018. Sulla crisi della medicina nella discussione europea vd. pure S. Moravia, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1978.

to-apprendimento, ispirato alla ‘soda utilità’ genovesiana e anche nel settore medico improntato alla sperimentazione e all’innovazione, si sarebbe richiamato nel suo disegno educativo del 1809 Vincenzo Cuoco («non vi è fisica senza macchina; non vi è chimica senza laboratorio; non vi è botanica senza giardino»)²³. Il concetto di *utilitas* delle scienze si diparte da Genovesi, è fortemente affermato in Cotugno, è efficacemente progettato da Cuoco. L’osservazione diretta del malato costituisce il filo rosso conduttore che parte da Ippocrate – e per l’arco temporale che qui interessa – si concretizza nella scuola medica napoletana e attraversa l’esperienza di illustri medici quali Cotugno e Cirillo per giungere fino a Cardarelli.

Che cos’è la scuola medica napoletana? Non ha creato nessuna dottrina, nessun sistema; è stata ed è la scuola dell’osservazione (...). Le teorie possono morire, ma l’osservazione non muore mai, il genio dell’osservazione resta perenne²⁴.

In Cotugno l’osservazione della natura, nell’uomo malato, è il *leit-motiv* di tutta la sua produzione scientifica; e a questa filosofia impronta il suo operare pratico di medico, di docente, di ricercatore. Egli si ancora al metodo sperimentale e deduttivo degli Investiganti e di Galilei, e nel suo ancorarsi alla metodologia e alla razionalità presente nell’osservazione della natura, nel binomio medico-malato, il medico osserva e decodifica quello che è il linguaggio della natura espresso attraverso i sintomi e la realtà del malato. Il buon medico osserva sempre *ex novo* perché sia veridico nel constatare quello che vi è nella realtà; e così risulta calzante l’esempio della febbre che si manifestò diversa da altra consimile durante l’epidemia di febbre petecchiale del 1764²⁵, in cui fu medico più felice nell’operare chi distinse febbre da febbre senza ostinarsi ad affastellare con risultati deleteri nella già difficile cura, tutte le febbri in un unico modo di manifestazione e di terapia. La

²³ Sul punto rinvio al mio *Il pensiero educativo in Vincenzo Cuoco*, «Atti dell’Accademia di scienze morali e politiche», CXXVII (2017), pp. 145-186: 175.

²⁴ Le parole cardarelliane sono riportate da C. Tumiatì, *Vite singolari di grandi medici dell’800*, Firenze, Vallecchi, 1952, alle pp. 45-46. La propria convinta adesione all’ippocratismo partenopeo viene ribadita dal Cardarelli dall’affermazione che sono da ritenersi valide solo le dottrine nate presso il letto del malato e in quello controllate. Cfr. A. Cardarelli, *Lezioni di patologia e clinica medica*, Napoli, Pascali, s.d. (ma 1907).

²⁵ S. De Renzi, *Napoli nell’anno 1764, ossia documenti della carestia e dell’epidemia che desolarono Napoli nel 1764 preceduti dalla storia di quelle sventure*, Napoli, Nobile, 1868; F. Venturi, *1764: Napoli nell’anno della fame*, «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), pp. 394-472; G. Botti, «Febbri putride e maligne» nell’«anno della fame»: l’epidemia napoletana del 1764, in *Sanità e società. Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria*, pp. 75-100. Per il momento legislativo cfr. R. Alibrandi, *In salute e in malattia: le leggi sanitarie borboniche fra Settecento e Ottocento*, prefazione di A. Fontana, Milano, FrancoAngeli, 2012.

sua proposta fortunata trovò riscontro reale nella vicenda del trasferimento delle cattedre di medicina agli Incurabili<sup>26</sup>, ospedale di cui sostenne l'importanza e la centralità. Tale trasferimento poneva rimedio, annullandola, alla dicotomia tra università e ospedale, tra insegnamento teorico nelle aule universitarie e insegnamento pratico nel teatro anatomico e vissuto nelle corsie dell'ospedale in quanto era necessario tener presenti tutti questi aspetti unitamente per non distogliere dalla cura i rimedi migliori.

Se la politica è scienza e arte di governare lo Stato e implica il modo di agire di chi partecipa al governo della vita pubblica, Cotugno non fu apolitico in quanto ricoprì molte e importanti cariche ufficiali, e per i suoi studi e per il prestigio della sua cultura, presente con il suo fattivo operare medico in tutti i periodi storici e le evenienze politiche che, restandone indenne, gli toccò di attraversare. Piuttosto viene da dire che non fu politicizzato – visto nella prospettiva che egli non seguì e non si schierò da nessuna parte – e non nel senso deteriore di seguire esclusivamente il proprio *particulare* senza curarsi dell'altrui situazione (a fugare qualsiasi dubbio, basti pensare al comportamento tenuto, certo prudente ma fattivo, in favore e in aiuto degli infelici vittime della dura repressione che ebbe luogo alla caduta della Repubblica partenopea del 1799); seguì il concetto di *utilitas* della medicina al servizio dell'umanità, non pensoso del proprio *particulare*, e ritenne che le riforme tutte dovessero esser ripartite e originate per tramite del potere regio costituito. Soprattutto, egli seguì e servì la scienza e i suoi progressi.

<sup>26</sup> D. Pace, *Domenico Cotugno. L'Ospedale degli Incurabili di Napoli nel 1824. La vita universitaria e ospedaliera a Napoli nel primo Ottocento* (Vincenzo Lanza), Napoli, Di Lauro, 1935; V. Angrisani, *L'Ospedale degli Incurabili di Napoli. Cenni storici*, Roma, Istituto di storia della medicina dell'Università di Roma, 1968 (Miscellanea, 21), pp. 5-18; A. Borrelli, *Medicina e società a Napoli nel secondo Settecento*, «Archivio storico per le province napoletane», CXII (1994), pp. 128-131; Id., *Le origini della scuola medica dell'ospedale degli Incurabili*, «Archivio storico per le province napoletane», CXVIII (2000), pp. 135-149; R. Mazzola, *L'ospedale di Santa Maria del Popolo degli Incurabili*, in Id., *Saggi sulla cultura medica napoletana della seconda metà del Settecento*, Napoli, La Città del Sole, 2009, pp. 21-65.



GIACOMO LORANDI

## RIPENSARE LA MALATTIA, RIVEDERE LA CURA

IL MEDICO THÉODORE TRONCHIN E LA CURA DEL CANCRO AL SENO

Tra Sei e Settecento si apre una stagione di riforme degli assetti politico-istituzionali, ovvero un processo di trasformazione che permea la società e coinvolge in maniera pervasiva non solo la politica e l'economia, ma anche l'arte, la letteratura, la scienza e la medicina. A sostenere questa ventata di cambiamento filosofi e scienziati che, consigliando i principi, davano spazio a richieste universali venute dalla società. La cultura che si venne a creare aveva una natura empirica, caratterizzata dalla laicità del pensiero, dalla filantropia, dall'uguaglianza dei doveri di tutti i cittadini, e pragmatica con il fine di scoprire il benessere pubblico e privato, ma allo stesso tempo voleva permeare la società di logicità e concretezza, quasi fosse essa stessa una scienza esatta. Ogni cosa doveva essere analizzata con il metro del rigore, dell'esattezza e della razionalità<sup>1</sup>.

I cambiamenti che investirono il mondo sul finire del Seicento e la direzione delle forze che li animarono interessarono anche la medicina<sup>2</sup>. La ricerca storica ha permesso di individuare nell'arco temporale che va dal Medioevo al Rinascimento un periodo di costanti progressi, nonostante la permanenza di un forte legame con la tradizione antica, in quanto non c'era ancora stata la svolta che facesse dimenticare le teorie che non ponevano al centro della loro riflessione la chimica, la meccanica e l'osservazione<sup>3</sup>. Allo stesso modo i

Ricerca sostenuta dal Fondo Nazionale Svizzero per la ricerca scientifica: P300P1\_177733. Ringrazio Maria Conforti, i curatori del volume e i revisori, Bruno Belhoste, Caspar Hirschi e Claire Gantet per i preziosi e puntuali consigli.

<sup>1</sup> M. Verga, *Tra sei e settecento: un'età delle pre-riforme*?, «Storica», I (1995), pp. 89-121; D. Carpanetto – G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento: crisi, trasformazioni, lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. ix-5, 175-196, 389-427; A. M. Rao, *Lumi riforme rivoluzione. Percorsi storiografici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011; C. Capra, *Gli italiani prima dell'Italia*, Roma, Carocci, 2014, pp. 22-30.

<sup>2</sup> Per un giro d'orizzonte sul tema: G. Cosmacini, *L'arte lunga*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 271-326.

<sup>3</sup> A. Wear, *Knowledge and Practice in English Medicine, 1550-1680*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 433-473.

principi del galenismo erano ancora condivisi, seppur si vedeva all'orizzonte il loro superamento in campo fisiologico e clinico. L'anatomia era ancora vista con scetticismo e non era percepita come qualcosa che potesse aiutare nel migliorare la clinica e la terapeutica. Quest'ultima si basava su agenti patologici tradizionali, così come alla tradizione si ispiravano le prescrizioni: alcune delle pratiche mediche in voga come la teoria degli umori o la pratica terapeutica della flebotomia resistettero per tutto il XVIII secolo<sup>4</sup>.

Sul finire del Seicento però diveniva sempre più forte la ricerca di un'unità tra prassi e teoria data dalla spinta delle rinnovate necessità dei pazienti di comprendere meglio la malattia e dei medici di farsi capire. Proprio tra questi ultimi maturava la necessità di codificare la propria professione di fronte alla grande diffusione di personalità più o meno titolate e più o meno capaci che erano impegnate nella cura<sup>5</sup>.

Il progressivo interesse da parte di altre branche della ricerca storica, come quella sociale e culturale, ha permesso di studiare il Settecento con una nuova attenzione al contesto sociale e culturale e alle sue implicazioni in medicina. Si pensi alle relazioni tra medico e paziente, a particolari malattie come quelle epidemiche, al diffondersi di nuovi modelli di ambiente in cui vivere e lavorare, come la progressiva urbanizzazione di ampie aree dell'Europa e l'insorgere di nuove problematiche sanitarie alle quali i medici erano chiamati a rispondere<sup>6</sup>, e ancora al profilo sociale della professione medica, con forti implicazioni per il rapporto tra cultura popolare e idee mediche<sup>7</sup>. Ciò è stato possibile grazie allo sbocciare, sul finire del Seicento, di un umanesimo medico che ha portato ad una secolarizzazione della pratica e al contempo alla sua istituzionalizzazione, preparatorio alla svolta anatomica di fine secolo e a quella fisiologica dei primi di quello successivo<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> N. Siraisi, *Medicine, 1450-1620, and the History of Science*, «Isis», CIII (2012), pp. 491-514.

<sup>5</sup> M. Stolberg, *Learned Physicians and Everyday Medical Practice in the Renaissance*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2022, pp. 409-438.

<sup>6</sup> M. Stolberg, *The Doctor-Patient Relationship in the Renaissance*, «Europ. J. for the Hist. Med. and health», 1 (2021), pp. 1-29.

<sup>7</sup> M. Stolberg, *Bedside Teaching and the Acquisition of Practical Skills in Mid-Sixteenth-Century Padua*, «J. Hist. Med. and allied sciences», LXIX (2014), pp. 633-661; Id., *Learning from the Common folks. Academic Physicians and Medical Lay Culture in the Sixteenth Century*, «Social history of medicine», XXVII (2014), pp. 649-667.

<sup>8</sup> N. Siraisi, *Medieval and Renaissance Medicine: Continuity and Diversity*, «J. Hist. of Med. allied science», 4 (1986), pp. 391-394; K. Park, *Medicine and Society in Medieval Europe 500-1500*, in *The Medical Revolution of the Seventeenth-Century*, edited by R. French – A. Wear, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 86-90; L. Demaitre, *Medieval Medicine. The Art of Healing from Head to Toe*, Santa Barbara-Denver-Oxford, Oxford University Press, 2013.



Accanto al rapido sviluppo della medicina sia in campo teorico che pratico, si assistette a forti resistenze che causarono un ritardo nella diffusione di queste nuove pratiche, nonostante la comprovata efficacia. Tra le cause si distinguono quelle interne al mondo medico, come la gerarchizzazione della professione medica, con la conseguente distanza tra il mestiere del chirurgo, inteso in senso manuale e meccanico, e quello del medico quale attività intellettuale. Da quelle che implicavano il paziente: come la diffidenza verso pratiche innovative che si discostavano dalla tradizione, come per l'inoculazione del vaiolo a scopo preventivo o il superamento di salassi e purghe<sup>9</sup>.

Il saggio dà conto di un approccio innovativo alla malattia e alla cura distante dalla tradizione medica dei secoli precedenti, attraverso il caso di una malattia di forte impatto sociale come il cancro nelle sue declinazioni al femminile<sup>10</sup>. Lo sguardo sarà quello del medico ginevrino Théodore Tronchin (1709-1781)<sup>11</sup>, che a partire dalla metà del Settecento fu uno dei più popolari medici europei e alfiere di un nuovo modo di interpretare la cura e di approcciarsi alla malattia.

### 1. *Il cancro: un nemico di vecchia data.*

La storiografia degli ultimi decenni si è sempre di più occupata di cancro da una prospettiva storica<sup>12</sup>.

Era convinzione diffusa già nel Rinascimento che all'origine del tumore ci fosse l'accumulo di umori maligni, in particolare quello melanconico<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> C. Seth, *Les rois aussi en mouraient. Les Lumières en lutte contre la petite vérole*, Paris, Desjonquères, 2008.

<sup>10</sup> A. Wear, *Medical Practice in Late Seventeenth-and Early Eighteenth-Century England: Continuity and Union*, in *The Medical Revolution of the Seventeenth-Century*, pp. 294-320.

<sup>11</sup> Nato a Ginevra nel 1709, consegue il suo dottorato nel 1730 a Leyda. Da qui si trasferisce ad Amsterdam dove svolge l'attività di medico ed ispettore degli ospedali cittadini sino al 1754 quando rientra nella sua città natia. Nel 1756 inocula i due figli del duca d'Orléans divenendo alfiere della lotta contro il vaiolo. Nel 1766 inocula l'erede al trono del ducato di Parma-Piacenza e Guastalla Ferdinando I di Borbone. Dal 1766 è medico personale del duca d'Orléans che gli dà oltre una lauta pensione anche alloggio nel suo palazzo. Muore a Parigi nel 1781. Su Théodore Tronchin: G. Lorandi, *Les dynamiques d'une célébrité transnationale. Théodore Tronchin et l'inoculation de l'Infant Ferdinand de Parme en 1764*, «Gesnerus», LXXIV (2017), pp. 240-267.

<sup>12</sup> *Dates in Oncology*, edited by H. S. J. Lee, Pearl River NY, Parthenon Publishing Group, 2000; L. Weiss, *Metastasis of Cancer. A Conceptual History from Antiquity to the 1990s*, «Cancer and Metastasis Review», IXX (2000), pp. 193-383; J. S. Olson, *Bathsheba's Breast: Women, Cancer & History*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2002, pp. 14-26; M. Kaartinen, *Breast Cancer in the Eighteenth Century*, London, Pickering & Chatto, 2013.

<sup>13</sup> Era considerato un umore originario, nato dalla corruzione o dall'eccessivo calore della bile gialla o nera oppure ancora del sangue. L. Demaitre, *Medieval Notions of Cancer. Malignancy and Metaphor*, «Bull. Hist. Med.», LXXII (1998), pp. 609-612.

Questo processo era dovuto al venir meno del loro naturale flusso – dal cuore, il centro del nostro organismo, alla periferia – a causa di un'ostruzione, che ne provocava la stagnazione e l'imputridimento.

I sintomi, in particolare quelli manifesti, erano attribuiti alla natura corrosiva di questi umori stagnanti e alla loro capacità di putrefare i tessuti circostanti. La diffusione mediante il sistema linfatico e sanguigno degli umori era all'origine della forte diffusione e contagiosità del tumore nel resto del corpo<sup>14</sup>. L'alimentazione e le emozioni, soprattutto quelle negative, agendo sugli umori erano considerate le colpevoli dell'insorgenza del tumore<sup>15</sup>.

Ancora sul finire del Rinascimento si pensava che la donna fosse più soggetta al tumore rispetto agli uomini. Questa convinzione era fondata su stereotipi culturali attorno al corpo femminile, in particolare alla sua fisiologia. Già Ippocrate aveva parlato dei tessuti del corpo della donna come più molli e in generale come di qualcosa di meno compatto rispetto agli uomini. Proprio questa caratteristica facilitava l'accumulo e la stagnazione degli umori, ad esempio nel seno o nell'utero. Secondariamente, era idea diffusa che fosse incline ad accumulare impurità, infatti la salute femminile era legata alla corretta e regolare evacuazione degli umori imputriditi, tramite tra l'altro le mestruazioni<sup>16</sup>.

La cura proposta combinava chirurgia e terapia che agiva sugli umori, ambedue retaggio della tradizione antica. Nel caso del tumore al seno nella maggior parte dei casi si interveniva chirurgicamente. Spesso la malattia veniva diagnosticata in uno stadio così avanzato da non poter più attendere e quindi si sceglieva la via invasiva, ad esempio recidendo il seno così da asportarlo per poi cauterizzare con un ferro rovente. Nei casi che davano maggiori speranze si procedeva inizialmente con la rimodulazione della dieta in favore di cibi leggeri così da avere ragione della natura acre del tumore; insieme a purghe, salassi, emetici, vescicanti, ulceranti, etc. così da far evacuare la materia cancerosa. Spesso a composizione chimica o minerale<sup>17</sup>. A condividere questo approccio alla malattia e la sua cura erano le principali teorie mediche come la iatrochimica, la iatrofisica, il vitalismo, etc.

<sup>14</sup> P. Darmon, *Le cancéreux et son milieu aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècle, Maladies, médecins et sociétés: approches historiques pour le présent. Actes du colloque Histoire au présent, Paris 1990*, Paris, L'Harmattan, 1993, t. II, pp. 56-63.

<sup>15</sup> M. Stolberg, *Metaphors and Images of Cancer in Early Modern Europe*, «Bull. Hist. Med.», LXXXVIII (2014), pp. 48-74, part. 61-70.

<sup>16</sup> A. Skuse, *Wombs, Worms and Wolves. Constructing Cancer in Early Modern England*, «Soc. Hist. Med.», XXVII (2014), pp. 632-648.

<sup>17</sup> A. Skuse, *Constructions of Cancer in Early Modern England*, New York, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 94-154.

Nella seconda metà del Settecento però questo approccio stava cambiando, complice una schiera di nuovi medici formati nelle principali università europee come Leida, e il loro modo di guardare al malato e alle sue patologie.

## 2. *Il cancro visto dalla prospettiva di Tronchin.*

Tra le cinquecento e più richieste di consultazione medica per corrispondenza ricevute tra il 1756 e il 1764<sup>18</sup>, Théodore Tronchin si è trovato più volte di fronte a sintomi che lo facessero propendere per una diagnosi di cancro, principalmente al seno<sup>19</sup>. Le donne che si rivolgevano a lui erano più di un terzo dei suoi pazienti e la proporzione era rispettata anche per quanto riguarda la richiesta di cure tra coloro che manifestavano i sintomi di tumore<sup>20</sup>.

Nel leggere le considerazioni e le prescrizioni che il medico ginevrino scriveva alle sue pazienti nel breve volgere di un decennio emerge un percorso di maturazione fatto dalle malate nel descrivere ciò che le affliggeva e nella risposta da parte del loro medico. Da qui emerge come la medicina fosse in continua evoluzione, discostandosi dal passato e al contempo specializzandosi sempre più a seconda della patologia e del paziente che ne soffriva<sup>21</sup>.

Tra i casi più interessanti c'è quello di Françoise Catherine Thérèse Boutinon des Hayes, conosciuta come Madame de La Pouplinière (1714-1756) dal matrimonio con Alexandre Le Riche de La Pouplinière (1693-1762) *fermier général*. Soubrette, commediante, maitresse e *salonnière*, una delle figure più attive nello spazio mondano che animava la Parigi della prima metà del XVIII secolo<sup>22</sup>. Alle sue serate partecipava l'élite mondana della capitale,

<sup>18</sup> Sull'epistolario, G. Lorandi, *La natura nella cura, curare con la natura. Il caso del dottor Théodore Tronchin*, in *Salus in Horto. I benefici del giardino dalla Bibbia agli «healing gardens»*, a cura di S. Gavinelli – R. Leggero, Roma, DeriveApprodi, 2020, pp. 82-85.

<sup>19</sup> Sulle consultazioni mediche per corrispondenza: S. Pilloud, *Mettre les maux en mots. Médiations dans la consultation épistolaire au XVIII<sup>e</sup> siècle: les malades du Dr Tissot (1728-1797)*, «Bulletin canadien d'histoire de la médecine», 16 (1999), pp. 215-245; S. Pilloud – S. Hächler – V. Barras, *Consulter par lettre au XVIII<sup>e</sup> siècle*, «Gesnerus», LXI (2004), pp. 232-253.

<sup>20</sup> Sull'esperienza femminile dello scrivere del proprio corpo e della propria salute: N. Hanafi, *Le Frisson et le baume. Expériences féminines du corps au Siècle des Lumières*, Rennes, PUR, 2017.

<sup>21</sup> N. Hanafi, *Le cancer à travers les consultations épistolaires envoyées au Dr. Samuel-Auguste Tissot (1728-1797)*, in *Lutter contre le cancer (1750-1950)*, édité par D. Faucault, Toulouse, Privat, 2012, pp. 95-112.

<sup>22</sup> Genève, Bibliothèque Cantonale (poi BCGe), Fond Théodore Tronchin, Registre 204, 24, 27.9.1756.

mischiando politica, arte e letteratura. Françoise quando consulta Tronchin aveva 42 anni e da tempo manifestava i sintomi di un tumore al seno ormai in uno stadio avanzato. Prima del medico ginevrino aveva già consultato un altro dottore, il quale era intervenuto estirpando una prima manifestazione del tumore tra il seno destro e la spalla. Tuttavia questo non aveva guarito la donna, che anzi ora, oltre ad assistere al riformarsi di quanto appena tolto, ne riscontrava la comparsa anche nella zona lombare. A quel punto il primo medico aveva proposto di procedere estirpando anche le altre manifestazioni del tumore, salvo poi rendersi conto dell'inutilità dell'intervento, non tanto perché non fosse pratica consueta e performante, quanto per la condizione della paziente, che non sarebbe sicuramente sopravvissuta. Françoise allora si era rivolta a Tronchin. Egli localizzava la causa di questo male nel tessuto cellulare e nella pelle che lo ricopre, mentre le ghiandole, seppur accresciute per dimensione, non erano direttamente responsabili. Tuttavia, prosegue, se qualcuna risultava ingrossata è proprio perché l'epidermide che la ricopre era il mezzo per diffondere la malattia.

Un secondo caso nel luglio del 1763 era giunto all'attenzione del medico ginevrino<sup>23</sup>. La giovane descriveva di soffrire di gonfiore al braccio sinistro, ingrossamento dei linfonodi nel collo e sotto le ascelle, e «dureté» del seno sinistro. A questi sintomi palesi, c'era poi il dolore ricorrente all'arto accompagnato da una sensazione di calore «brulante». Tronchin faceva risalire la causa ad un'ostruzione o compressione – non era certo – delle vene che portavano all'arto il sangue. Questo, impedito nel normale flusso, provocava il dolore: «La cause de tous ces petits accidents est un acre qui irrite quelques parties du Tissu Cellulaire, et du Système glanduleux».

Un terzo caso. Il medico ginevrino, sin dalla sua tesi di dottorato si era interessato a problemi ginecologici e questo gli aveva assicurato una certa fama<sup>24</sup>. Per questo Madame de Salleton nel 1761 gli scriveva per un parere, sperando non le confermasse la diagnosi di cancro alle ovaie<sup>25</sup>.

Il confronto con una seconda patologia tumorale vuole mettere in luce in primo luogo il modus operandi nei confronti di questo tipo di malattia, indipendentemente dalla sua localizzazione; in secondo luogo il distacco rispetto alla tradizione di cura e più in generale di approccio a questa patolo-

<sup>23</sup> BCGe, Fond Théodore Tronchin, Registre 206, 30.7.1763.

<sup>24</sup> T. Tronchin, *Dissertatio medica inauguralis, De Nympha*, Lugduni Batavorum, Apud. Joh. Arnold. Langerak, 1730. BCGe, Fond Théodore Tronchin, Registre 205, 9.11.1761.

<sup>25</sup> Sul tema, I. Löwy, *A Woman's Disease. A History of Cervical Cancer*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

gia ed infine – come diremo più avanti – l'uniformità dell'azione curativa, si trattasse di tumore al seno o alle ovaie.

La famiglia Salleton era originaria di Périgues nel Périgord, dove si distingueva per ricoprire, di padre in figlio, ruoli di rilievo nell'amministrazione pubblica regionale. Nel resoconto inviato dalla donna a destare l'attenzione del medico, più che il ritardo del ciclo mestruale di cui si lamentava, era la descrizione dell'ingrossamento «considerabile» dell'ovaia destra, il quale era accompagnato da un accumulo patologico di liquido nel basso ventre causa della formazione di ascite. Tronchin attribuisce i sintomi alla degenerazione del tessuto cellulare dell'ovaio individuandone la causa nel liquido ritenuto nell'addome della paziente.

La causa del tumore era per lui la ritenzione umorale. Non considera, come altri suoi colleghi ad esempio Samuel Tissot, la possibilità che sia dovuto ad un trauma. Secondo il medico ginevrino la stagnazione di questi umori malsani a seguito dell'ostruzione o della non evacuazione è all'origine della comparsa del cancro. Per questo, ad esempio, la cessazione del ciclo mestruale o l'interruzione del normale flusso del sangue e con esso della linfa provoca la degenerazione degli umori e la loro corruzione, mostrando in questa considerazione un certo legame con la teoria linfatica e galenica. Esito ultimo di questo processo è proprio la formazione del tumore.

### 3. *Contestare la norma. La proposta di cura di Tronchin.*

Tronchin rifiuta l'approccio al tumore e i trattamenti codificati dalla tradizione e sostenuti dai suoi colleghi, proponendo così una rottura rispetto alla prassi medica. Due erano le facce della sua cura: la prima quella pratica, sul corpo della paziente, e quindi una psicologica, predisponendo anche psicologicamente alle prescrizioni e alla guarigione.

In primo luogo raccomandava l'alternanza tra una dieta leggera a base di latticini e priva di tutto ciò che è fermentato, salato e sotto spirito, e medicine a base naturale: un impiastro di cicuta e di diapalma (olio di palma, litargirio e solfato di zinco) o un potente diuretico di polvere di ginestra come nel caso di Madame de Salleton<sup>26</sup>. Mai ventilava il ricorso alla chirurgia: ad una donna con un tumore al seno conclamato, al quale avevano proposto

<sup>26</sup> P. Rieder, *Médecins et patients à Genève: offre et consommations thérapeutiques à l'époque moderne*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», LII (2005), pp. 39-63; M. Bruegel – J. Chevet – S. Lecocq, *Animal Protein and Rational Choice. Diet in the Eighteenth Century*, «The J. Interd. Hist.», XLIV (2014), pp. 427-452; J. Estes, *The Medical Properties of Food in the Eighteenth Century*, «J. Hist. Med.», LI (1996), pp. 127-154.

l'esportazione della mammella, rispose: «malheur à qui s'y fie. (...) Tout se borne donc à arrêter les progrès du mal et c'est ce qu'on obtient en se garant scrupuleusement de tout remède interne ou externe soi-disant fondant»<sup>27</sup>.

La proposta del medico ginevrino risulta innovativa rispetto alla pratica medica consuetudinaria perché propone un'alternativa alle prescrizioni dei suoi colleghi, non solo in materia di farmacopea, ma soprattutto nel legame tra sanità del corpo e stile di vita, forte della consapevolezza della correlazione tra benessere e salute.

Come ha mostrato il caso di Françoise, l'approccio praticato dalla medicina settecentesca era quello di intervenire in maniera invasiva associandovi una farmacopea fortemente connotata dall'uso della chimica e dei minerali. Tronchin rifiuta questo approccio. Piuttosto che ricorrere a purghe, salassi, sanguisughe o ad operazioni chirurgiche o ad altre pratiche terapeutiche diffuse ancora alla metà del XVIII secolo, ma che affondavano le radici nella medicina antica, si concentra sull'alimentazione e sull'esercizio fisico. Invece che dolorosi trattamenti a base di mercurio, indica bagni di latte d'asina e lunghe passeggiate all'aperto, ancora meglio se in compagnia<sup>28</sup>. Il suo prontuario sostituiva alla chimica erbe ed essenze con cui fare brodi e tisane da assumere più volte al giorno, come si è visto nei casi di cancro. Questo approccio gli deriva dai suoi studi neo-ippocratici con Hermann Boerhaave a Leida<sup>29</sup>. Tronchin, collocato nella corrente neo-ippocratica, si rifaceva quindi alla teoria degli umori del medico greco, conferisce al cibo come elemento naturale una predominante rilevanza ri-equilibratrice nei riguardi dei fluidi corporei, in grado dunque di combattere gli elementi patogeni stimolando. Proprio a partire dai suoi studi il medico ginevrino ha maturato la convinzione che le malattie abbiano un corso regolare e prevedibile e che la loro causa sia da attribuire ad uno squilibrio tra il corpo e l'ambiente, causato ad esempio da una dieta scorretta. La terapia consiste quindi nel recuperare l'equilibrio perduto con una dieta o l'esercizio fisico, e i farmaci prescritti si limitano a infusi vegetali e brodi.

Il neo-ippocratismo è un approccio razionale per spiegare i fenomeni patologici e scoprire le cause delle malattie dando grande importanza all'ana-

<sup>27</sup> J. Olivier, *Les registres de consultations du Docteur Tronchin*, «Revue médicale de la Suisse romande», 70 (1949), p. 288.

<sup>28</sup> Sulla dimensione pubblica e sul dibattito sociale della sua pratica: C. Seth, *Esculape-Tronchin: «médecin à la mode»*, in *La fabrique de la modernité scientifique. Discours et récits du progrès sous l'Ancien Régime*, édité par F. Charbonneau, Oxford, Voltaire Foundation, 2015, pp. 149-166.

<sup>29</sup> R. Knoeff, *Hermann Boerhaave (1668-1738)*, Amsterdam, Rodopi, 2002.

lisi dei sintomi del paziente, al contempo attribuiva all'ambiente un ruolo primario sia nell'ammalarsi sia nella guarigione, infine investiva la Natura, quale forza che governava il corpo, di grandi capacità curative<sup>30</sup>. La Natura<sup>31</sup> era vista da Tronchin, sia come soggetto, nel significato di forza che agisce nel favorire la guarigione, sia come oggetto, cioè la sostanza delle sue terapie. Farà di questo binomio la sua caratteristica, ricorrendovi in ogni occasione, indipendentemente dalla malattia. Per il ginevrino, a differenza dei suoi colleghi, il medico non è altro che colui che aiuta la Natura a guarire, elimina gli ostacoli affinché questa possa agire e lo fa proponendo terapie che devono essere in sinergia con essa<sup>32</sup>.

L'ambito delle sue raccomandazioni non si fermava alle prescrizioni, ma con una visione olistica della cura, investiva ambiti sino ad allora poco frequentati. La moda, consigliando alle dame dell'aristocrazia parigina di accorciare le loro gonne per facilitare le passeggiate e l'equitazione o le pettinature, raccomandando di lasciare liberi i capelli dalle pesanti e antigieniche parrucche ed infine l'igiene personale e degli ambienti. Quest'ultimo aspetto non è da sottovalutare se si pensa che molti nobili si vantavano ancora sul finire del secolo di lavarsi raramente, consigliati molto spesso dai loro medici personali che vedevano in questo gesto un'esposizione inutile al rischio di ammalarsi<sup>33</sup>.

Tronchin non è certo l'unico medico a porre l'accento sul rapporto tra uno stile di vita corretto e la salute del corpo: l'italiano Angelo Gatti<sup>34</sup> o l'in-

<sup>30</sup> J. Pigeaud, *La Renaissance hippocratique au 18<sup>e</sup> siècle*, in *Hippokratische Medizin und antike Philosophie*, herausgegeben von P. Pellegrin – R. Wittern, Verhandlungen des VIII Internationalen Hippokrates-Kolloquiums, Zurich, Olms, 1996, pp. 583-610.

<sup>31</sup> *The Faces of Nature in Enlightenment Europe*, edited by L. Daston – G. Pomata, Berlin, BWV Berliner Wissenschafts-Verlag, 2003; *Les Lumières et l'idée de nature*, édité par G. Chazal, Dijon, Presses Universitaires de Dijon, 2011; E. Arquiola – L. Montiel, *La médecine en révolution: sciences et philosophie de la nature au tournant du 18<sup>e</sup> et du 19<sup>e</sup> siècle*, Paris, Hermann, 2012; *La Nature*, numero monografico di «Dix-huitième siècle», XLV (2013), sopr. pp. 5-15, 45-60, 97-113.

<sup>32</sup> S. Marinuzzi – M. Conforti – V. Gazzaniga, *L'ippocratismo di Bernardino Ramazzini. Per la costruzione di una medicina sociale*, «Medicina nei secoli arte e scienza», XXIII (2011), pp. 465-493: 465-470.

<sup>33</sup> Sul rapporto con l'igiene e l'acqua si veda: P. Sorcinelli, *Storia sociale dell'acqua: riti e culture*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 113-129.

<sup>34</sup> «Dans tout le reste, laisser agir la nature, et faire en sorte que l'inoculé n'ait d'autre indisposition que celle qui vient de l'action du virus variolique: voilà tout l'art, et il n'y a point là de légèreté» (A. Gatti, *Lettre à M. Roux sur l'inoculation de la variole*, Paris, s.l., s.n., 1763, p. 9). Su Gatti: V. Massai, *Angelo Gatti. (1724-1798). Un medico toscano in terra di Francia*, Firenze, Firenze University Press, 2008.

glesi George Cheyne<sup>35</sup>, tuttavia rispetto a loro rifiutava gli interventi invasivi e la chimica nella farmacopea.

Secondariamente il medico ginevrino, nell'ottica di un approccio olistico, considerava la condizione mentale e la predisposizione alla cura e alla guarigione fondamentali nel suo intervento sul malato, connessione questa che raramente era valutata dai suoi colleghi. Il medico ginevrino partiva dalla considerazione, evinta ascoltando le sue pazienti, che un tema ricorrente nelle richieste di parere medico da parte di malate di tumore era la paura della diagnosi, l'incertezza della cura, il timore di soffrire e di pagare da sole il peso sociale di questa malattia. Diffusa era la consapevolezza che un cancro preso al suo stadio iniziale fosse trattabile, diversamente le possibilità decrescevano quanto più tardi si diagnosticava.

La prima risposta a questa paura era quella di chiedere più consulti, come fece Françoise, nella speranza si trattasse di un'altra malattia, alla ricerca di qualcuno che la rassicurasse. Ad accrescere il timore e l'insicurezza, oltre alle terapie di cui abbiamo detto, c'era poi l'idea che il cancro fosse contagioso e si trasmettesse per inalazione, ingestione della materia cancerosa, contatto o per via sessuale. Quindi il malato rischiava di essere escluso dalla famiglia e dalla società<sup>36</sup>. Di fronte a queste paure la malata rivolgendosi al suo curante cercava comprensione e sostegno. Françoise quando scriveva al medico ginevrino aveva ormai poche speranze di guarire, allora Tronchin più che sul suo corpo inizia ad intervenire sulla mente, sullo spirito della donna<sup>37</sup>. La invitava ad accogliere con rassegnazione il male che la natura le aveva mandato, di sopportare con pazienza il dolore e allo stesso tempo le ricordava che ogni cura può essere più o meno efficace a seconda del suo stato di salute generale, della sua predisposizione a riceverla. Poi sottolineava l'inutilità dell'accanimento terapeutico quando non era in grado di dare una risposta performante alle esigenze della malata. Piuttosto proponeva delle cure palliative a base di prodotti naturali, che alleviavano almeno i sintomi più debilitanti<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> S. Shapin, *Trusting George Cheyne. Scientific Expertise, Common Sense, and Moral Authority in Early Eighteenth-Century Dietetic Medicine*, «Bull. Hist. Med.», LXXVII (2003), pp. 263-297.

<sup>36</sup> Hanafi, *Le Frisson et le baume*, pp. 99-104.

<sup>37</sup> G. Vigarello, *Le sentiment de soi: histoire de la perception du corps*, Paris, Seuil, 2014, pp. 56-68.

<sup>38</sup> Vedi: M. Stolberg, *Die Geschichte der Palliativmedizin. Medizinische Sterbebegleitung von 1500 bis heute*, Frankfurt, Mabuse-Verlag, 2011.



Nel rivolgersi al malato al fine di instaurare un rapporto di confidenza e di fiducia usa la lingua volgare, dedica loro tempo spiegando la cura con trasparenza e chiarezza, discostandosi dai suoi colleghi. Lo coinvolgeva nel percorso di guarigione, gli spiegava la patologia e i rimedi per guarirlo e infine prendeva le distanze dalla chirurgia. Per lui non era mai la risposta. Il suo modo di curare, grazie alla sua semplicità e l'empatia che riesce a creare, alimentava il credito di cui godeva nella società.

L'altra faccia del successo ottenuto tra l'aristocrazia parigina erano, per chi come Tronchin ricorreva ad una diagnostica basata sulla tipizzazione della malattia attraverso i sintomi e ancor di più proponeva cure che non richiamaivano i fondamenti della medicina tradizionale, le accuse da parte dell'élite medica che ruotava attorno alla Sorbona di ciarlataneria, di essere adatti solo a derubare i creduloni e gli ipocondriaci e infine di essere dei medici empirici, per sottolineare che la tecnica sembrava artigianale e che non aveva nulla a che vedere con l'Accademia. Vennero così estromessi dalle università, gli fu difficile esercitare e si ricorse anche ai nuovi media messi a disposizione dalla nascente rivoluzione mediatica per screditarli<sup>39</sup>: dai giornali, ora più diffusi, alle stampe satiriche<sup>40</sup>. Una campagna di odio che utilizzava anche il pettegolezzo all'interno degli spazi della socialità mondana. Vessati e diffidati dal fare il loro mestiere, coloro che avevano una solida fama come Gatti o Tronchin lasciarono Parigi, gli altri continuarono a curare fuori però dagli spazi condivisi con establishment medico<sup>41</sup>.

Ad alimentare gli attacchi c'erano poi le critiche di alcuni malati curati da Tronchin o da chi seguiva il suo approccio. Giacomo Casanova recatosi a Ginevra nel 1760 per incontrare Voltaire e che in quell'occasione si fece visitare dal medico elvetico dirà del metodo di cura: «Sa médecine ne consistait principalement que dans le régime; mais, pour l'ordonner, il avait besoin d'être grand philosophe»<sup>42</sup>. Allo stesso modo Marc Marie marchese de Bombelles scrivendo alla moglie critica la semplicità della proposta di cura «ce qu'il conseille n'est pas ce qu'on pouvait attendre d'un homme un peu

<sup>39</sup> A. Lilti, *Figures publiques. L'invention de la célébrité (1750-1850)*, Paris, Fayard, 2014, pp. 102-112.

<sup>40</sup> Fu protagonista di versi satirici chiamati *Tronchinades*: Gabriel-Charles de Lattaignant, *Les tronchinades, Poesies de M. L'Abbé de Lattaignant*, t. IV, Londres [Paris], Duschene, 1757, pp. 382-384.

<sup>41</sup> A. Lilti, *Le monde des salons*, Paris, Fayard, 2005, pp. 76-90.

<sup>42</sup> A. Bouchet, *Casanova fut-il un médecin manqué*, «Histoire des Sciences Médicales», XX (1986), p. 309.

instruit»<sup>43</sup>. Queste voci, così come altre, si concentravano su due aspetti: le prescrizioni, proprio perché si discostavano dalla tradizione medica, erano considerate poco efficaci, troppo innovatrici per essere ritenute attendibili e l'eco del successo delle sue terapie avuto tra le dame dell'aristocrazia parigina, pur in minoranza sul totale di chi si rivolgeva a lui, faceva sì che molti le ritenessero buone solo per le ipocondriache, *les vapoureux*<sup>44</sup>.

A far affievolire l'opposizione contro questo modo di curare era stato, verso la fine degli anni Sessanta, il ricambio nell'establishment con l'ascesa di una classe medica influenzata dalle idee illuministe e il diffondersi di nuove pratiche curative, su tutte il mesmerismo, che fecero dimenticare velocemente la proposta di cura di Tronchin, il quale intanto era stato nominato professore alla Sorbona (1767).

#### 4. Conclusioni.

Il caso del medico elvetico ha evidenziato le caratteristiche di un nuovo approccio alla malattia e alla cura, che però per affermarsi ha dovuto superare degli ostacoli. Ancora alla metà del Settecento a difesa della tradizione galenica non c'era solo l'establishment medico, che fondava la propria distinzione dai *praticien* proprio sul perpetuarsi della tradizione, ma anche la religione. Questa vedeva nelle nuove pratiche, come l'inoculazione, un inaccettabile sconfinamento nelle prerogative divine di decidere della vita e della morte dell'uomo. Quindi le monarchie cattoliche, che si legittimavano anche sull'appoggio della Chiesa, preferirono continuare a curarsi come nei secoli precedenti piuttosto che esporsi a rischi diretti alla salute e al riconoscimento del loro potere.

Il progressivo superamento di questa condizione si ebbe dopo la metà del Settecento, quando una nuova schiera di medici, all'interno del contesto illuminista, ebbe la possibilità di proporre alla società, ora più propensa ad accoglierle, le loro proposte. I luoghi prescelti per il confronto sulle nuove pratiche non erano più limitati alle università o alle biblioteche mediche, ma si estendevano ai salotti, ai caffè, a luoghi privi del formalismo tipico delle istituzioni accademiche, dove i dottori, spesso nella loro veste di medici privati, solevano ritrovarsi insieme a letterati, *savants*, uomini d'affari e politici. Anche i sovrani seppero convincersi della bontà delle nuove pratiche medi-

<sup>43</sup> M. Bombelles – A. Bombelles, *Que je suis hereuse d'être ta femme: lettres intimes (1778-1782)*, Paris, Tallandier, 2009, p. 411.

<sup>44</sup> S. Arnaud, *L'art de vaporiser à propos. Pourparlers entre un médecin et une marquise "vapoureuse"*, «Dix-Huitième Siècle», XXXIX (2007), pp. 505-519.

che abbracciandole, dando il via così ad un processo imitativo che partiva dall'aristocrazia e scendeva sino alla popolazione.

Il cambiamento nel modo di guardare alla medicina rispetto ai secoli precedenti permetterà d'iniziare un processo di riconsiderazione della pratica medica, che seppur non rinnegherà totalmente le sue radici, si concretizzerà nella terapeutica, nel legame medico-paziente, nella diagnostica e in una codificazione delle professioni mediche, ponendo in molti ambiti le basi per la medicina dei secoli successivi.



GIULIA IANNUZZI

## TRASGREDIRE LA STORIA

UTOPIA E TEMPO DELLE DONNE NEL SETTECENTO

DI SARAH ROBINSON SCOTT

At this house every change came too soon, time seemed to wear  
a double portion of wings (...)

Scott, *A Description of Millenium Hall* (1762), 13

### 1. A Description of Millenium Hall, *utopia e storia*.

Questo saggio analizza la relazione tra tempo storico, pensiero utopico e identità femminile nel secondo Settecento attraverso il caso studio di *A Description of Millenium Hall*, opera pubblicata da Sarah Robinson Scott (1721-1795) nel 1762<sup>1</sup>. Già riconosciuto tra i più significativi esempi di utopie femminili settecentesche, il romanzo chiama in causa la collocazione – fisica, culturale, simbolica – della donna all'interno di una società afflitta da una profonda asimmetria di genere, e immagina una comunità alternativa, in cui la narrazione del passato e la costruzione di un presente e un futuro alternativi trasgrediscono le concettualizzazioni dominanti.

Al centro dell'invenzione narrativa c'è una comunità femminile ideale, in cui alcune donne illuminate guidano un esperimento sociale basato sull'educazione e l'acculturazione delle giovani, sulla filantropia e sulla coesistenza armoniosa di persone e ambiente naturale. Le vite delle donne raccontate nel corso del romanzo funzionano come apologhi che contestano i limiti di una società patriarcale. La villa che dà il titolo al romanzo e i suoi giardini sono spazi fisici in cui la comunità femminile può architettare le proprie forme e operare modi autonomi di appropriazione del passato. *The History*

<sup>1</sup> [S. Scott], *A Description of Millenium Hall and the Country Adjacent Together with the Characters of the Inhabitants and Such Historical Anecdotes and Reflections as May Excite in the Reader Proper Sentiments of Humanity, and Lead the Mind to the Love of Virtue. By a Gentleman on His Travels*, London, J. Newberry, 1762. Qui e di seguito nel testo «Millenium» riproduce la grafia dell'originale.

*of sir George Ellison*<sup>2</sup>, romanzo pubblicato nel 1766 che costituisce il seguito di *A Description of Millenium Hall*, propone una propagazione del sistema utopico attraverso un riformismo applicato spontaneamente da coloro che sono entrati in contatto con l'esempio delle donne ritratto nella prima parte del dittico. Questa originale rappresentazione di un processo di disseminazione dell'utopia può ulteriormente illuminare la tematizzazione della relazione tra spazio e tempo nella costruzione della comunità e della sociabilità femminili alternative nella narrazione di Scott, un elemento scarsamente discusso dalla pur ricca storiografia esistente.

*A Description of Millenium Hall* è stata la più fortunata tra le opere di Scott, sia al momento della pubblicazione, con quattro edizioni stampate in sedici anni<sup>3</sup>, sia nell'interesse e influenza che ne hanno accompagnato la lettura in seguito. Assieme alle corrispondenze, questo romanzo è stato al centro della riscoperta della figura dell'autrice nel XX e XXI secolo. In particolare a partire dagli anni Novanta del Novecento, la produzione letteraria ed epistolare di Scott è stata riletta da una storiografia di ambito femminista. Da questa prospettiva, nonché in chiave di storia letteraria e culturale, ne è stata valorizzata la posizione nella temperie da cui ha tratto alimento la rete di relazioni intellettuali delle *Bluestockings*, dove era già ben noto il ruolo rivestito dalla sorella maggiore di Scott, Elizabeth Montagu (1718-1800)<sup>4</sup>. La centralità che in *A Description of Millenium Hall* hanno temi come l'educazione delle giovani, il ruolo familiare e pubblico delle donne di ceto benestante, e idee di riforma di rapporti sociali e di genere ne hanno determinato la rilettura come un «manifesto of Bluestocking feminism»<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> [S. Scott], *The History of Sir George Ellison: In Two Volumes*, 2 voll., London, A. Millar, 1766.

<sup>3</sup> B. Rizzo, *Introduction. The Life and Works*, in S. Scott, *The History of Sir George Ellison*, edited by B. Rizzo, Lexington, University Press of Kentucky, 1996, pp. IX-XLII: xxv.

<sup>4</sup> S. Harcstark Myers, *The Bluestocking Circle. Women, Friendship, and the Life of the Mind in Eighteenth-Century England*, Oxford, Oxford University Press, 1990; D. Heller, *Bluestocking Studies: the State of the Field – and into the Future*, «Literature Compass», VIII (2011), 4, pp. 154-163. Scott è stata inclusa nella serie *Bluestocking Feminism. Writings of the Bluestocking Circle, 1738-1785*, London, Brookfield, Pickering & Chatto, 1999, vol. V, *Sarah Scott*; vol. VI, *Sarah Scott and Clara Reeve*, edited by G. Kelly; e in *Reconsidering the Bluestockings*, edited by N. Pohl – B. Schellenberg, special edition of «The Huntington Library Quarterly», LXV (2002), 1-2. Si veda anche E. Eger, *Bluestockings: Women of Reason from Enlightenment to Romanticism*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010.

<sup>5</sup> G. Kelly, *Introduction*, in S. Scott, *A Description of Millenium Hall*, edited by G. Kelly, Ontario, Canada, Broadview Press, 1995, pp. 11-46: 43; A. Miegou, *Biographical Sketches of Principal Bluestocking Women*, in *Reconsidering the Bluestockings*, pp. 25-37: 33. Si veda Heller, *Bluestocking Studies* per una discussione delle applicazioni della categoria di «femminismo» che sono state fatte in questo contesto storiografico.

Il romanzo ha trovato posto anche all'interno di storie del pensiero e della letteratura utopici, sebbene spesso maggior attenzione vi sia stata dedicata in ricostruzioni incentrate su scrittrici e temi femminili<sup>6</sup>. Il presente lavoro nasce dalla convinzione che *A Description of Millenium Hall* sia un caso di studio particolarmente utile a mettere in evidenza come l'utopia settecentesca – un territorio molto ampio ma relativamente meno esplorato dalla critica rispetto a un canone di testi e pensatori largamente cinque-seicentesco<sup>7</sup> – offra una significativa riflessione sul tempo storico in qualità di oggetto narrabile. La presenza di una costruzione speculativa, di un elemento fantastico atto a provocare nella lettrice ideale una forma di straniamento cognitivo nel confronto con la realtà nota<sup>8</sup>, richiama l'attenzione sulla storia come dimensione che non ricade mai sotto l'esperienza diretta della percezione sensoria, ma che è bensì terreno di una conoscenza sempre mediata attraverso delle fonti e restituita attraverso una rappresentazione. La costruzione utopica ha contribuito in molti modi a porre in questione idee esistenti circa la direzionalità dei processi storici e la loro ricostruzione, e circa i metodi con i quali il passato si può studiare<sup>9</sup>. Su questo sfondo la configurazione spazio-temporale dell'esperimento utopico nell'opera di Scott offre un punto di vista privilegiato sulla storia come costruito culturale, svelando, nel trasgredirli,

<sup>6</sup> Ad esempio: N. Pohl, *Utopianism after More. The Renaissance and Enlightenment*, in *The Cambridge Companion to Utopian Literature*, edited by G. Claeys, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 51-78: 69; A. Johns, *Feminism and Utopianism*, *ibidem*, pp. 174-199.

<sup>7</sup> A. Altaher, *What Happened to Utopias in the Eighteenth Century?*, MPhil dissertation, University of Leicester, 2014; *Utopias of the British Enlightenment*, edited by G. Claeys, Cambridge, Cambridge University Press, 1994; vedi anche A. Johns, *Remembering the Future: Eighteenth-Century Women's Utopian Writing*, in *Genres as Repositories of Cultural Memory*, edited by H. Van Grop – U. Musserra-Schroeder, Amsterdam, Rodopi, 2001, pp. 37-49.

<sup>8</sup> I. Csicsery-Ronay Jr., *The Seven Beauties of Science Fiction*, Middeltown, Wesleyan University Press, 2008; D. Suvin, *Metamorphoses of Science Fiction. On the Poetics and History of a Literary Genre*, New Haven, Yale University Press, 1979; *Learning from Other Worlds. Estrangement, Cognition, and the Politics of Science Fiction and Utopia*, edited by P. Parrinder, Durham, Duke University Press, 2000.

<sup>9</sup> Su utopia e tempo storico: B. Baczkó, *L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'Illuminismo*, trad. it. di M. Botto – D. Gibelli (*Lumières de l'utopie*, 1978), Torino, Einaudi, 1979, cap. 4; vedi anche F. Vieira, *The Concept of Utopia*, in *The Cambridge Companion to Utopian Literature*, pp. 3-27; F. E. Manuel – F. P. Manuel, *Utopian Thought in the Western World*, Cambridge, Belknap Press of Harvard University Press, 1979; sul problema del tempo storico nel Settecento buoni punti di partenza sono: *The Oxford History of Historical Writing*, edited by J. Rabasa – M. Sato – E. Tortarolo – D. Woolf, vol. III, *1400-1800*, Oxford, Oxford University Press, 2012; D. Woolf, *A Global History of History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, *sopr.* pp. 280-343.

i rapporti di forza – tra individuo e collettività, spazi sociali, generi – che normavano la narrazione del passato e la concezione del futuro nella società coeva all'autrice.

## 2. *Prospettive femminili e rappresentazioni della storia.*

Come numerosi romanzi di colleghe scrittrici donne attorno alla metà del Settecento<sup>10</sup>, *A Description of Millenium Hall* è stato pubblicato da Sarah Scott in forma anonima, e ulteriormente dissimulando la propria identità personale e di genere con l'allusione a una autorialità maschile – «A Gentleman on his travels» – rimarcata nel frontespizio e nella narrazione<sup>11</sup>. Nata nel 1720, Scott si era formata in un ambiente relativamente privilegiato e aveva ricevuto un'educazione non comune per una donna nella società inglese di metà Settecento, anche entro un contesto di agiatezza socio-economica<sup>12</sup>. Nonostante questo, il punto di vista di una donna nella società britannica degli anni Sessanta restava quello di un soggetto il cui il ruolo e *agency* sociale erano significativamente subordinati ai rapporti intrattenuti con referenti maschili – il padre, i fratelli, il marito – e ogni spazio di autonomia, fosse esso culturale, lavorativo, identitario, andava costruito faticosamente. Alcuni anni più tardi, Mary Wollstonecraft avrebbe tracciato eloquentemente una connessione tra l'oppressione di genere che albergava nel cuore della società inglese e quella dei soggetti coloniali subalterni che caratterizzava il corpo dell'impero fuori dai confini dell'arcipelago britannico sostenendo che

<sup>10</sup> C. Gallagher, *Nobody's Story. The Vanishing Acts of Women Writers in the Marketplace, 1670-1820*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1994; in generale sul problema dell'anonimato nel sistema editoriale del Settecento, con riguardo all'Italia ma valido per un inquadramento generale: L. Braidà, *L'autore assente. L'anonimato nell'editoria italiana del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 2019; per una rassegna storiografica: G. Paku, *Anonymity in the Eighteenth Century*, 2015, in *Oxford Handbooks Online*, doi: 10.1093/oxfordhb/9780199935338.013.37 (1/2022).

<sup>11</sup> Scott, *A Description*, frontespizio; vedi anche *Advertisement*, pagina non numerata successiva a frontespizio e illustrazione. Qui e di seguito le citazioni sono tratte dalla prima edizione e mantengono maiuscole, corsivi, particolarità ortografiche dell'originale. Le grafie di 's' ('f', 's') sono state silenziosamente uniformate.

<sup>12</sup> Rizzo, *Introduction*; si veda anche G. Kelly, *Scott [née Robinson], Sarah (1720-1795), Novelist and Historian*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, doi: 10.1093/ref:odnb/24912 (1/2022); *The Letters of Sarah Scott*, edited by N. Pohl, 2 voll., London, Pickering and Chatto, 2014. Oltre a Sarah e alla sorella Elizabeth, tra i fratelli vi erano Matthew, che ereditò i possedimenti materni di Mount Morris, Thomas, che fu avviato a studi di avvocatura interrotti da un prematuro decesso, William, che intraprese la carriera ecclesiastica, Robert, che divenne capitano della East India Company. La nonna materna, Sarah Morris Drake, aveva sposato in seconde nozze Conyers Middleton, studioso presso l'Università di Cambridge.



the private or public virtue of woman is very problematical; for Rousseau, and a numerous list of male writers, insist that she should all her life be subjected to a severe restraint, that of propriety. Why subject her to propriety – blind propriety, if she be capable of acting from a nobler spring, if she be an heir of immortality? Is sugar always to be produced by vital blood? Is one half of the human species, like the poor African slaves, to be subject to prejudices that brutalize them, when principles would be a surer guard, only to sweeten the cup of man? Is not this indirectly to deny woman reason? for a gift is a mockery, if it be unfit for use<sup>13</sup>.

Studiosi e studiosi in ambito femminista e nel campo della storia letteraria e culturale hanno negli ultimi decenni portato alla luce la ricchezza e l'importanza dei ruoli che le donne, soprattutto di provenienza aristocratica e benestante, verso metà del Settecento giocavano nella costruzione di reti di relazioni politiche, in forme di *patronage* e sostegno in ambito letterario, nella assegnazione di nomine e incarichi di natura politica ed ecclesiastica<sup>14</sup>. Così anche la filantropia, istituzionalizzata in maniera crescente, subiva processi di appropriazione per diventare, nel corso del secolo, un ambito di attività femminile. Nonostante le ricadute sociali, si trattava di sfere di azione tramite cui la partecipazione delle donne alla cosa pubblica avveniva in maniera informale, come *A Description of Millenium Hall* illustra con lucidità tramite l'esempio di uno dei suoi personaggi<sup>15</sup>.

In questo quadro, è possibile leggere alcune scelte narrative di Scott in qualità di riflessioni sul rapporto tra ruoli femminili e società. Il punto di vista femminile si presta a decentrare la prospettiva sulla storia, a proporre un'idea dei rapporti tra *individuo* e *processo* in grado di non limitarsi alle figure dei grandi protagonisti sul palcoscenico pubblico degli eventi, ma di concettualizzare la storia e la sua narrazione come costrutti sociali, dalla natura plurale e collettiva. I processi storici possono configurarsi come fiumi – caratterizzati da una direzione univoca, che rimanda a un'idea di tempo lineare – ma formati dalla confluenza di molti rivoli e le cui fonti possono situarsi in luoghi non generalmente noti. Scrive ad esempio Sarah Scott nel 1761:

what is looked upon by the public eye as the effects of national resentment for national injuries, and spreads the most extensive destruction, sometimes originally

<sup>13</sup> M. Wollstonecraft, *A Vindication of the Rights of Woman. With Strictures on Political and Moral Subjects* (1792), edited and with an Introduction by E. Hunt Botting, New Haven-London, Yale University Press, 2014, p. 174.

<sup>14</sup> E. Tavor Bannet, *The Bluestocking Sisters. Women's Patronage, Millenium Hall, and "The Visible Providence of a Country"*, «Eighteenth-Century Life», XXX (2006), 1, pp. 25-55: 26, per una rassegna di problemi e tendenze storiografiche recenti.

<sup>15</sup> Scott, *A Description*, pp. 40-41, il personaggio di Lady Melvin.

arises from the private views of the lowest officer in the monarch's service, as the greatest river has its source under ground; in its first appearance little more than a bubbling rivulet, scarcely perceptible, till uniting with every stream it meets in its progress, it swells gradually into a river, whose torrent at length destroys every thing that opposes its course<sup>16</sup>.

*A Description of Millenium Hall* concretizza questa idea sul piano della narrazione letteraria. Nel romanzo viene immaginata una comunità utopica femminile in cui alcune donne illuminate guidano un esperimento sociale basato sull'educazione e l'acculturazione delle giovani, la filantropia, la convivenza armoniosa tra persone e ambiente naturale. La storia di questa comunità si compone come un intreccio delle vicende delle fondatrici e abitanti. Millenium Hall è situata in uno tempo storico e in uno spazio geografico familiari all'autrice e alle sue lettrici coeve: nel presente degli anni Sessanta del Settecento, in un luogo non precisato dell'Inghilterra occidentale, nella Cornovaglia rurale. Le vite dei personaggi, raccontate a due visitatori giunti per caso alla magione, svolgono la funzione di apologhi che mostrano i danni di una società in cui le donne sono relegate in spazi sociali e familiari subalterni e troppo spesso educate nel segno di mode e interessi superficiali, e non in quello della razionalità e delle virtù cristiane da cui potrebbero trarre una felicità autentica. La struttura narrativa inverte una serie di ritratti e racconti biografici, offerti ai viaggiatori e interrotti da discussioni e momenti conviviali nel corso di alcune giornate. L'opera non venne licenziata sotto l'etichetta di genere del «romanzo», facendo riferimento nel frontespizio piuttosto a «description», e «historical anecdotes and reflections»<sup>17</sup> e avvicinandosi per composizione a una raccolta di novelle racchiuse entro una cornice narrativa<sup>18</sup>. Questa organizzazione testuale può richiamare anche il più antico modello del catalogo di donne illustri, o un gabinetto delle curiosità, in cui i visitatori trovano assemblati non *notabilia* naturali o oggetti frutto di genio artistico, ma racconti di donne. Queste storie meritano di

<sup>16</sup> [S. Scott], *The History of Gustavus Ericson, King of Sweden. With an Introductory History of Sweden, from the Middle of the Twelfth Century*. By Henry Augustus Raymond, Esq, London, A. Millar, 1761, pp. v-vi. Johns, *Feminism and Utopianism*, p. 188. Torna sul tema dell'imitabilità degli esempi storici – individui celebri o ordinari – la prefazione di *The History of Sir George Ellison*, vol. I, pp. III-V.

<sup>17</sup> Il termine «novel» diventa stabilmente comune sul mercato editoriale inglese solo nel corso degli anni Ottanta: L. Orr, *Genre Labels on the Title Pages of English Fiction, 1660-1800*, «Philological Quarterly», XC (2011) 1, pp. 67-95.

<sup>18</sup> Una scelta vicina a quella adottata nel precedente [S. Scott], *A Journey Through Every Stage of Life: Described in a Variety of Interesting Scenes Drawn from Real Characters. By a Person of Quality*. In *Two Volumes*, London, A. Millar, 1754.

essere collezionate, contemplate, sottoposte a un ri-uso letterario per tramandare e proiettare nel futuro i valori storici, le virtù che raffigurano, ricollegandosi in ciò anche al genere del manuale di comportamento<sup>19</sup>. Lo stesso frontespizio sottolinea l'ambizione che la descrizione di Millenium Hall, assieme alle vicende delle sue abitanti «May excite in the Reader proper Sentiments of Humanity, and lead the Mind to the Love of the Virtue»<sup>20</sup>.

### 3. Spazi femminili.

Le vicende delle fondatrici e abitanti della comunità si ricongiungono nella cornice narrativa, avendo in comune la trasgressione di un destino subalterno in seno al mondo urbano, in favore di un'esistenza nubile e indipendente presso la comunità rurale di Millenium Hall<sup>21</sup>. La contestazione di una gerarchizzazione assiologica degli esseri umani nella società britannica coeva si riflette anche in un altro aspetto della vita presso la comunità: l'abolizione delle esibizioni a pagamento di esseri umani diversi<sup>22</sup>. La comune dà asilo ad alcune persone dall'aspetto rimarchevole, che possono in questo modo condurre un'esistenza al sicuro da sguardi indiscreti e al riparto dai vecchi padroni che facevano commercio del loro spettacolo pubblico<sup>23</sup>. La sensibilità particolare che Scott esprime nei confronti di esseri umani oggetto di discriminazione per le loro sembianze può ricondursi in parte anche all'esperienza del vaiolo che, lasciandola sfigurata nel 1741, ebbe una profonda influenza sul corso della sua vita successiva. Il problema della deformità fisica viene affrontato nel romanzo anche attraverso la costruzione di personaggi femminili colpiti dalla malattia, che riflettono in qualche misura l'esperienza autobiografica dell'autrice, e tematizzano il problema dell'*agency* femminile in una società in cui la perdita della bellezza esterior-

<sup>19</sup> C. B. Lake, *Redecorating the Ruin. Women and Antiquarianism in Sarah Scott's 'Millenium Hall'*, «ELH: English Literary History», LXXVI (2009), 3, pp. 661-686: 672-673; Kelly, *Introduction*, p. 13.

<sup>20</sup> Scott, *A Description*, frontespizio.

<sup>21</sup> Questi aspetti del romanzo coesistono con altri che fanno riferimento a codici morali conservatori, si veda ad esempio V. Carretta, *Utopia Limited: Sarah Scott's Millenium Hall and The History of Sir George Ellison*, «Age of Johnson», 5 (1992), pp. 303-325, da confrontare però con L. K. Brewer, *Paradise Negotiated: Early Modern Women Writing Utopia, 1640-1760*, PhD thesis, West Virginia University, 2005.

<sup>22</sup> Scott, *A Description*, pp. 22-29.

<sup>23</sup> K. Gooding – K. Podwels, *Scott's Millenium Hall*, in *Enlightenment and Disability – British literature and culture, 1660 to 1780*, April 25, 2012, <https://enlightanddis.wordpress.com> (1/2022); per un panorama storiografico: D. C. Gabbard, *Disability Studies and the British Long Eighteenth Century*, «Literature Compass», VIII (2011), 2, pp. 80-94: 84-87, 89.

re riduceva il capitale contrattuale delle donne in relazione al matrimonio. La rovina dell'aspetto è concettualizzata anche come causa di salvezza dalla frivolezza della società e della propria auto-rappresentazione (elementi in cui il complesso rapporto tra Sarah e la brillante sorella maggiore Elizabeth ha una profonda e problematica influenza)<sup>24</sup>. A più riprese viene portata in scena nel romanzo la distanza tra bellezza esteriore e virtù, e la perdita della prima a causa della malattia si configura come occasione di emancipazione da un sistema in cui la donna sarebbe altrimenti condannata a trovare il proprio ruolo sociale in funzione delle relazioni intrattenute con figure maschili. Il personaggio di Mrs. Trentham incarna questa parabola: rimasta segnata dalla malattia, si ritira in una dimora in campagna e presto ritrova l'amore per la lettura e la quieta felicità di cui una vita mondana, «flutter and dissipation» l'avevano privata, giungendo ad accettare i crudeli effetti del morbo e a considerarli un vantaggio<sup>25</sup>.

La comunità di Millenium Hall richiama l'esperienza dell'autrice e Lady Barbara Montagu (ca. 1722-1765) presso Bath Easton a metà degli anni Cinquanta, successiva alla separazione di Sarah da George Lewis Scott<sup>26</sup>. Posteriormente alla pubblicazione del romanzo, Hitcham (1767-1768) rappresentò un altro esperimento condotto a partire da principi simili<sup>27</sup>. Un'altra possibile fonte di ispirazione fu l'istituzione che Françoise d'Aubigné, Madame de Maintenon (1635-1719), aveva fondato presso Saint-Cyr per l'educazione di giovani provenienti da famiglie nobili in disgrazia<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Tavor Bannet, *Bluestocking Sisters*; in particolare sui rapporti epistolari: N. Pohl – B. A. Schellenberg, *Sarah Scott, Elizabeth Montagu, and the Familiar Letter in Dialogue*, in *Women, Gender, and Print Culture in Eighteenth-Century Britain. Essays in Memory of Betty Rizzo*, edited by T. Berg – S. Kane, Lanham, Lehigh University Press, 2013, pp. 123-144; M. Ellis, *Reading Practices in Elizabeth Montagu's Epistolary Network of the 1750s*, in *Bluestockings Displayed: Portraiture, Performance and Patronage, 1730-1830*, edited by E. Eger, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 213-232; Digital Humanities Team at Swansea University, *EMCO – Elizabeth Montagu Correspondence Online*, <http://emco.swansea.ac.uk> (1/2022), *ad vocem*. Per un'interpretazione del personaggio di Lady Brumpton in *Millenium Hall* come controparte finzionale di Elizabeth: Rizzo, *Introduction*, pp. xxiv-xxv.

<sup>25</sup> Scott, *A Description*, pp. 9, 227-262 qui in particolare pp. 251-252. Il tema della pienezza fisica e dei rischi che a essa si collegano per una donna è un motivo ricorrente in tutta l'opera, particolarmente nella vicenda di una delle fondatrici di Millenium Hall, Miss Mancel: pp. 31-73, 91-138.

<sup>26</sup> Kelly, *Scott*, par. *Marriage and Lady Bab*; Pohl – Schellenberg, *Sarah Scott, Elizabeth Montagu*, p. 133.

<sup>27</sup> B. Rizzo, *Two Versions of Community: Montagu and Scott*, in *Reconsidering the Bluestockings*, pp. 193-214: 208-213.

<sup>28</sup> Tavor Bannet, *Bluestocking Sisters*, pp. 40-41; Ellis, *Reading Practices*, p. 220.

Sarah aveva letto le lettere e le memorie di Maintenon in francese e ne aveva discusso con la sorella Elizabeth nelle corrispondenze degli anni Cinquanta. Da queste letture venne possibilmente tratto non tanto un modello diretto quanto un lievito alla riflessione sulla storia femminile. Gli scritti di Maintenon, oggetto di un dibattito storiografico nella Francia dei primi anni Cinquanta dopo la riscoperta e pubblicazione ad opera di Laurent Angliviel de la Beaumelle, erano stati recepiti dal circolo con un interesse non privo di distanza critica<sup>29</sup>.

Dal punto di vista della costruzione spazio-temporale la comunità ideale di Millenium Hall presenta caratteri di isolamento dal resto della società coeva. La cornice narrativa ne descrive la segretezza<sup>30</sup>, epitomizzata dall'immersione della dimora in un ambiente naturale che ne assicura l'isolamento fisico. Un guasto al calesse durante un viaggio, il passaggio a piedi attraverso un viale immerso in un querceto e in una verzura pastorale profumata di infiorescenze, marciano l'entrata del narratore in una dimensione separata (Fig. 1)<sup>31</sup>. Questi aspetti enfatizzano, anche sul piano dell'organizzazione dello spazio, una separatezza di genere: presso la villa vivono esclusivamente donne, che, impegnate in attività educative e filantropiche, conducono un'esistenza ritirata, improntata a una «rural simplicity»<sup>32</sup>.

Il ritratto di un luogo che offre «asylum against all evil»<sup>33</sup> a donne non maritate ha suggerito un apparentamento di Millenium Hall al modello di altre comunità femminili immaginate in forma di *nunneries* protestanti. Questo il caso di *The Female Academy* o *The Convent of Pleasure* di Margaret Cavendish (opere teatrali edite in volume nel 1662 e 1668), dove le giovani sono istruite da compagne più anziane e apprendono una vita virtuosa, o donne nubili e vedove possono vivere una vita indipendente. Un ritiro femminile studioso e contemplativo era anche in *A Serious Proposal to the Ladies* (1694) di Mary Astell (1666-1731)<sup>34</sup>. L'iscrizione del romanzo entro una genealogia di comunità femminili ideali improntate a regole

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 220-221; Pohl – Schellenberg, *Sarah Scott, Elizabeth Montagu*, p. 129.

<sup>30</sup> Scott, *A Description*, p. 1: «a place which I shall nominate Millenium Hall (...) to avoid giving the real name, fearing to offend that modesty which has induced them to conceal their virtues in retirement».

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 6; si noti però il ruolo coadiuvante nella fondazione della comunità di un personaggio maschile, il precettore di italiano Mr. d'Avora.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>34</sup> B. Hill, *A Refuge from Men. The Idea of a Protestant Nunnery*, «Past and Present», CXVII (1987), pp. 107-130: 124; A. Johns, *Mary Astell's 'Excited Needles': Theorizing Feminist Utopia in Seventeenth-Century England*, «Utopian Studies», VII (1996), 1, pp. 60-74: 60-61.

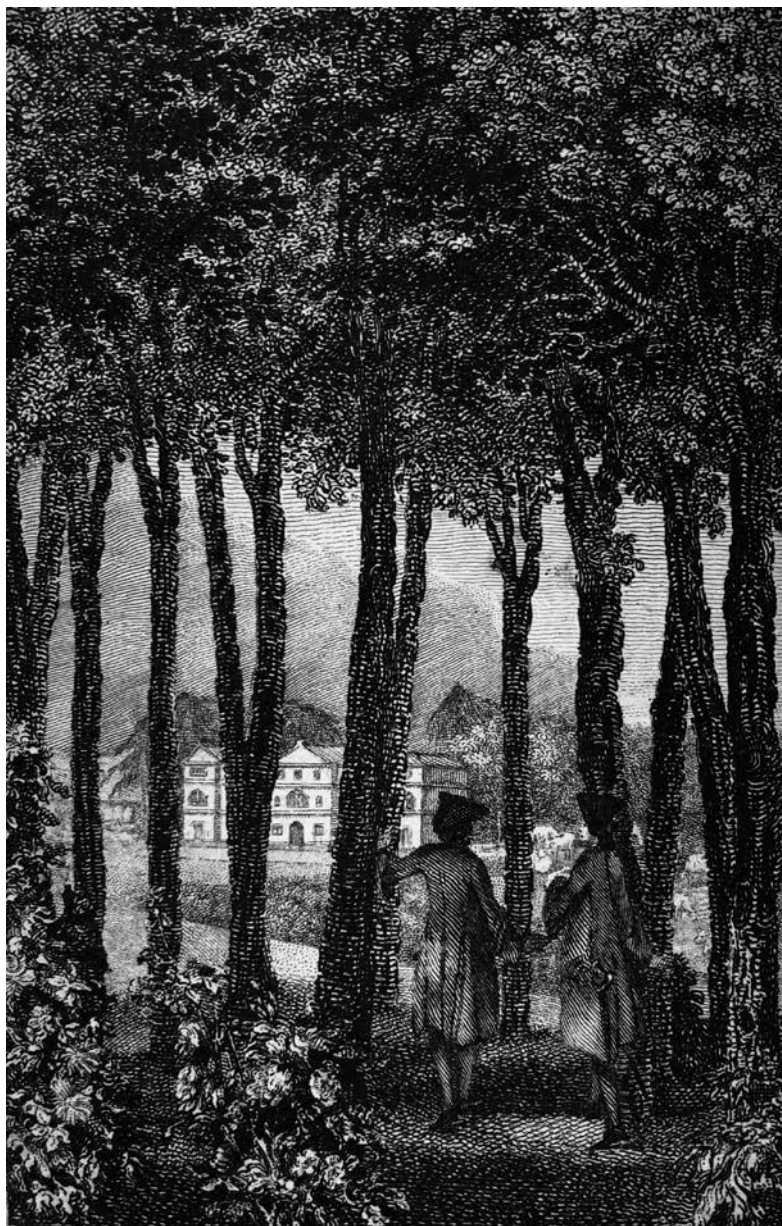


Fig. 1. [S. Scott], *A Description of Millenium Hall and the Country Adjacent Together with the Characters of the Inhabitants and Such Historical Anecdotes and Reflections as May Excite in the Reader Proper Sentiments of Humanity, and Lead the Mind to the Love of Virtue. By a Gentleman on His Travels*, London, J. Newberry, 1762, incisione di A. Walker. Copia presso British Library, foto dell'autrice.

separatistiche e monastiche sembra favorita anche dalla scelta del nome del luogo, in cui Scott potrebbe aver reso omaggio ad Astell con una eco di alcune parole di *Some Reflections upon Marriage* (1706). Qui, nella prefazione, Astell aveva immaginato la futura venuta di «millennium days» in cui la tirannica, innaturale dominazione che comportava lo spreco delle capacità e dell'intelligenza di metà del genere umano sarebbe finalmente venuta meno<sup>35</sup>.

La separatezza della comunità riflette una lontananza dalla vita frivola e superficiale dei salotti londinesi, ma una serie di elementi riporta la fisionomia del progetto utopico verso una programmaticità con ricadute sociali più ampie. Questo è il caso della creazione di diverse scuole femminili e maschili, di una casa che accoglie giovani di buona famiglia in difficoltà, di una manifattura tessile per l'impiego di indigenti<sup>36</sup>, nonché del sostegno a giovani coppie e dell'incoraggiamento al matrimonio delle giovani che ricevono la loro educazione presso Millenium Hall<sup>37</sup>. La società femminile si colloca al centro di un tessuto sociale più ampio, enfatizzato anche nel titolo dell'opera – *A Description of Millenium Hall and the Country Adjacent (...)*<sup>38</sup>.

#### 4. *Tempi femminili.*

L'enfasi che Scott pone sull'educazione è un elemento comune ad altre utopie femminili coeve in parte riconducibile ai ruoli tradizionali delle donne nella società inglese ma non meno anche alla consapevolezza del fatto che l'istruzione costituisce elemento necessario all'emancipazione personale<sup>39</sup>. Presso Millenium Hall, dove ognuna delle protagoniste coltiva a seconda delle proprie attitudini la conoscenza delle lingue vive o antiche, della geografia, della filosofia, della storia, delle arti, l'elemento dello studio inteso nel suo senso etimologico incarna la capacità femminile di stabilire un contatto con il passato storico nelle forme della conoscenza e dell'apprezzamento estetico<sup>40</sup>. La magione e i suoi giardini all'inglese sono spazi fisici in cui la

<sup>35</sup> Citata in Hill, *A Refuge from Men*, p. 124.

<sup>36</sup> Scott, *A Description*, pp. 75, 89, 151, 221, 254, 259.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 150.

<sup>38</sup> Su questo vedi anche Rizzo, *Introduction*, p. XL nota 19.

<sup>39</sup> Es. C. Reeve, *Plans of Education* (1792), *A Vindication* di Wollstonecraft, S. Fielding, *The Governess* (1749); M. Hamilton, *Duchess de Crui* (1777) e *Munster Village* (1778); vedi John, *Feminism and Utopianism*, pp. 178-192.

<sup>40</sup> Su Scott lettrice di storiografia e in particolare delle *Letters on the Use and Study of History* di Lord Bolingbroke: B. A. Schellenberg, *Making Good Use of History. Sarah Robinson Scott in the Republic of Letters*, «Studies in Eighteenth-Century Culture», XXXII (2003), pp. 46-67.

comunità femminile opera modi autonomi di appropriazione, restauro, valorizzazione del passato<sup>41</sup>.

A più riprese viene sottolineata una dimensione separata e parallela della società di Millenium Hall in termini temporali, facendo riferimento al tempo come cornice esperienziale culturalmente costruita. Nell'avvicinarsi per la prima volta alla magione il narratore descrive un'immersione pastorale in cui «time steals away insensibly»<sup>42</sup>, e anche in seguito il tempo che sembra scorrere indossando due paia d'ali metaforizza la piacevolezza di una permanenza che sospende il momento programmato del viaggio del narratore<sup>43</sup>. La temporalità delle attività filantropiche, di un'esistenza guidata da pietà e ragione si pone come alternativa a una diacronia come dimensione finalizzata al profitto economico<sup>44</sup>.

Il compagno di viaggio del narratore – che a più riprese pone domande e obiezioni dando modo alle interlocutrici di spiegare e argomentare i principi della loro società – sospetta che l'isolamento della comunità dal resto del mondo ne abbia comportato un ritardo, un'arretratezza nei costumi, nelle conoscenze, nella mentalità<sup>45</sup>. Lungi dal vivere in quello che è il passato del mondo esterno, l'illustrazione del funzionamento della comunità dimostra come essa ne rappresenti piuttosto l'ideale futuro. Questa relativizzazione del senso comparativo di avanzamento dell'esperimento sociale di Millenium Hall deriva dall'adozione di un diverso parametro di giudizio, e segnatamente di una diversa idea di ciò che costituisce una «società». La loro comunità, concedono le ospiti, vive in un certo senso ritirata, ma essa si è isolata da un mondo informato da un hobbesiano stato originario di guerra permanente, e non bensì da una «società» fondata su «mutual confidence, reciprocal services, and correspondent affections»<sup>46</sup>. Questa società, costruita su principi razionali, è l'ideale che la comunità pratica al proprio interno e che con non inferiore impegno promuove nel mondo circostante attraverso sempre nuove iniziative educative e caritatevoli.

<sup>41</sup> Sulle connessioni tra spazi di appropriazione e narrazione del passato per le donne e ricerca antiquaria nell'Inghilterra coeva: Lake, *Redecorating the Ruin*, con particolare riguardo al Bluestocking circle e all'attenzione dell'antiquaria per aspetti locali, domestici, genealogici del passato. Sull'antiquaria e l'educazione delle giovani donne vedi anche: T. A. Birrell, *The Society of Antiquaries and the Taste for Old English: 1705-1840*, «Neophilologus», L (1966), pp. 107-117: 106.

<sup>42</sup> Scott, *A Description*, p. 4.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 17, 256-257, 260.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 14.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 76.



La proiezione nel tempo a venire, comporta anche un'ulteriore disseminazione fuori dallo spazio conchiuso della magione. La chiusa del racconto è significativamente riservata dal narratore a promuovere l'imitazione dell'esempio descritto da parte dei suoi lettori e a sposarne in prima persona la progettualità<sup>47</sup>. *The History of Sir George Ellison*, che costituisce un seguito del primo romanzo<sup>48</sup>, immagina una propagazione del sistema di Millenium Hall per tramite di un riformismo applicato spontaneamente da chi vi è entrato in contatto. Questo aspetto contagioso della costruzione utopica ne rimarca anche il deciso collegamento a uno spazio e una storia collettivi di più ampia estensione.

Il rapporto armonico, di cura e preservazione, che questa «female Arcadia»<sup>49</sup> intrattiene con l'ambiente circostante, in contrasto con la tirannia e la distruttività normalmente esercitata dall'uomo sulla natura, è all'origine di una vertiginosa e suggestiva proiezione in avanti: nei pensieri del narratore ciò suscita un richiamo alla nuova età dell'oro, i tempi felici profetizzati nel libro di Isaia<sup>50</sup>. «As for the future, there may probably be no inequality»<sup>51</sup>: nel futuro l'ineguaglianza sociale potrebbe venire meno, ma sino ad allora la proposta di Millenium Hall, profondamente informata da un'etica religiosa protestante, contesta un'idea di progresso come sede del profitto e del vantaggio di pochi, per argomentare un impiego altruistico del tempo individuale e intersoggettivo e un diverso orizzonte di quello storico.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 262.

<sup>48</sup> Per un'analisi del riformismo e degli elementi repubblicani e giurisprudenzial-contrattualistici nell'utopismo di Scott: A. Johns, *Women's Utopias of the Eighteenth Century*, Urbana, University of Illinois Press, 2003, pp. 91 e sgg.; J. Batchelor, *Labour, Gender and Authorship in the Novels of Sarah Scott*, in *British Women's Writing in the Long Eighteenth Century. Authorship, Politics and History*, edited by J. Batchelor – C. Kaplan, Houdmills-New York, Palgrave, 2005, pp. 19-33: 28-29.

<sup>49</sup> Scott, *A Description*, p. 226.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 21, citando *Is. 11, 6-9* e *Is. 35, 1*, su cui vedi S. L. Cook, *Apocalyptic Writings*, in *The Cambridge Companion to the Hebrew Bible/Old Testament*, edited by S. B. Chapman – M. A. Sweeney, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 331-348: 339.

<sup>51</sup> Scott, *A Description*, p. 257.



RIFORME, TUMULTI, RIVOLUZIONI



DONATELLA STRANGIO

## LE CARESTIE NELLO STATO PONTIFICO NEL XVIII SECOLO: VINCOLI ECONOMICI, RIVOLTE E SCELTE POLITICHE

### 1. *Introduzione: i vincoli del sistema annonario.*

Per riconsiderare la complessità delle rivolte e della conflittualità sociale del Settecento sulla contestazione delle regole e degli assetti sociali e di potere è inevitabile esaminare l'ambito annonario e il ruolo delle carestie. Nel Settecento si andavano attenuando in Europa quelle fluttuazioni ordinarie e periodiche dei raccolti, che nelle epoche precedenti erano state, invece, molto marcate ed avevano provocato gravi carestie accompagnate quasi sempre da epidemie<sup>1</sup>. Pur tuttavia si registrarono frequenti crisi alimentari e solo alcune di queste colpirono gran parte dell'Europa nel 1709, nel 1740, nel 1749, nel 1770 e nel 1797, accompagnate anche da epidemie: si pensi, tanto per ricordare le più importanti, alla peste di Marsiglia nel 1720, a quelle dell'Ucraina nel 1737 e di Messina nel 1743, estesa fino allo Stato pontificio, di Mosca nel 1789<sup>2</sup>. Molto interessante è il problema dell'approvvigionamento esaminato da Tilly confrontando i casi dell'Inghilterra e della Francia<sup>3</sup>. In entrambi i paesi, nonostante l'Inghilterra abbia risolto prima i suoi problemi attinenti alla produzione promuovendo lo sviluppo agricolo attraverso una politica di

<sup>1</sup> G. Alfani – A. Melegaro, *Pandemie d'Italia. Dalla peste nera all'influenza suina: l'impatto sulla società*, Milano, Egea, 2010; F. M. Snowden, *Epidemics and Society. From the Black Death to the Present*, Yale, Yale University Press, 2019; P. Malanima, *Famines, Demographic Crises and Climate in Italy 1650-1913*, in *Climate Change and Ancient Societies in Europe and the Near East*, edited by P. Erdkamp *et alii*, New York-London, Palgrave Studies in Ancient Economies, 2021, pp. 103-125.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Roma (da adesso in poi ASR), Registro dei chirografi, b. 176 del 13 dicembre 1743. D. Strangio, *Di fronte alla carestia in età preindustriale*, «Rivista di Storia Economica», XIV (1998), 2, pp. 161-192. Si veda il contributo di G. Alfani – D. Strangio – L. Mocarrelli, *Italy*, in *Famine in European History*, edited by G. Alfani – C. Ó Gráda, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 25-47.

<sup>3</sup> L. A. Tilly, *Diritto al cibo, carestia e conflitto*, in *La fame nella storia*, a cura di R. I. Rotberg – T. K. Rabb, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 143-159.

esportazione più libera che concedeva maggiori spazi alla classe mercantile, fu favorita la sicurezza degli approvvigionamenti per le città e gli eserciti<sup>4</sup>. Inoltre, gli alimenti succedanei ai cereali, come la patata o il mais, nonostante fossero noti ancora non venivano prodotti su larga scala. In Francia, benché fosse conosciuta fin dall'inizio del Settecento, la patata era considerata velenosa e portatrice di peste e di altre gravi malattie per i quasi nove decimi del territorio; solo con le teorie illuministe entrerà a pieno titolo nel sistema nutritivo e vincerà le diffidenze<sup>5</sup>. Per quel che riguarda l'Italia, nel Piemonte, nonostante una produzione considerevole di cereali, che si mantenne tale per tutto il Settecento, fu adottata una politica di risparmio sul consumo interno di questo prodotto, che fu valorizzato per il mercato di esportazione favorendo, invece, per quello interno, la produzione e il consumo di prodotti succedanei come il mais<sup>6</sup>. In questo modo, proprietari terrieri e mercanti riuscirono a trarre notevoli profitti dalla carestia del 1764 che colpì diverse aree europee. Nonostante ciò, faceva notare Bonelli, anche in Piemonte i vincoli della politica annonaria si fecero sentire, in particolare, nel deficit finanziario, nei numerosi tentativi da parte delle autorità di calmierare i prezzi del mercato, nel tentativo di contenere le attività speculative a danno dei consumatori, innescando anche qui un circolo vizioso fatto di cadute di produzione per sollecitare l'aumento del prezzo del grano ed il conseguente aumento di reddito<sup>7</sup>.

Kaplan, nell'individuare sei cicli di questa natura in Francia, tiene a sottolineare come le cause che avevano provocato tali carestie non erano solo naturali (andamento del clima, caduta della produzione) ma il più delle volte erano accompagnate da forti speculazioni sui prezzi o addirittura pianificate e sostenute indirettamente dal governo<sup>8</sup>. Palermo a sua volta sottolinea che la carestia è «un fenomeno economico» e come tale «deve essere col-

<sup>4</sup> Ch. Tilly, *Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell'Europa moderna*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di Ch. Tilly, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 227-296.

<sup>5</sup> E. Mascitelli, *La patata e la carestia. Una storia francese*, «Proposte e ricerche», XIX (1996), 36, pp. 105 e 109; G. Zalin, *Il pane e la fame. Mondo rurale e crisi alimentari nel Bresciano del Sei e Settecento*, «Nuova Rivista Storica», LXXII (1988), 3-4, pp. 281-282.

<sup>6</sup> A questo riguardo cfr. *Maize to the People! Cultivation, Consumption and Trade in the NorthEastern Mediterranean (Sixteenth-Nineteenth Century)*, edited by L. Mocarelli – A. Panjek Koper, Slovenska znanstvena zbirka za humanistiko/Slovenian Scientific Series in Humanities, 1, 2020.

<sup>7</sup> F. Bonelli, *Mercato dei cereali e sviluppo agrario nella seconda metà del Settecento: un sondaggio per il Cuneese*, «Rivista storica italiana», IV (1968), 80, pp. 793-796 e 814-815.

<sup>8</sup> S. L. Kaplan, *The Famine Plot Persuasion in Eighteenth-century France*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1982, p. 52.

locata nel momento ad essa spettante nell'ambito dei movimenti dei prezzi dei cereali» provocati dall'andamento ciclico dell'economia<sup>9</sup>. Rarefazione del bene e prezzo caro rappresentavano, dunque, le spie indicative di questo evento; entrambi sono il segnale di quella caduta dell'offerta che spinge in alto i prezzi di mercato dei cereali, caduta che può essere registrata anche paradossalmente in una eventuale situazione di stabilità produttiva. Labrousse ha definito questo fenomeno come una tipica «*crise de type ancien*» tra i cui effetti si registravano conseguenze sui consumi, sui redditi dei produttori agricoli e sui prezzi degli altri settori non direttamente agricoli dell'economia dell'epoca<sup>10</sup>. Inoltre, sulle penurie alimentari provocate dalle catastrofiche conseguenze climatologiche avverse si acutizzano i conflitti sociali e si potenziano i fenomeni di banditismo e di rivolta popolare. Van der Wee<sup>11</sup>, sulla base delle interpretazioni labrousseiane, ha messo in evidenza la relazione che sussiste tra i prezzi dei cereali e i prezzi dei beni non agricoli, perché anche i livelli della domanda dei beni non agricoli erano regolati dalla necessità primaria dell'acquisto del grano, individuando nella carestia (intesa nel senso di crescita dei prezzi del grano) l'elemento determinante della crisi per le conseguenze che essa determinava sui prezzi in generale e sui salari, e nei meccanismi della carestia non è stato difficile trovare, cronologicamente, l'anno critico e il quadro completo di ogni crisi<sup>12</sup>.

Nel caso romano, la carestia rappresentava l'indicatore economico che evidenziava le inefficienze di un sistema annonario 'obsoleto': la mancanza di un'adeguata politica agricola e di provvedimenti dettati da un bisogno di politica annonaria di largo respiro, che, quasi sempre, invece, venivano ema-

<sup>9</sup> L. Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma, Viella, 1997, p. 235; vedi anche D. S. Landes, *The Statistical Study of French Crises*, «The Journal of Economic History», X (1950), pp. 195-211; E. Labrousse, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au 18<sup>e</sup> siècle*, Paris, Montreux, Éditions des Archives contemporaines, 1984.

<sup>10</sup> *Ibidem*; E. Labrousse, *La crise de l'économie française à la fin de l'ancien régime et au début de la Révolution*, Paris, Presses Universitaires de France, 1944; Palermo, *Sviluppo economico*, p. 234.

<sup>11</sup> H. van der Wee, *Typologie des crises et changement de structures aux Pays-Bas (XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, «Annales E.S.C.», XVIII (1963), pp. 209-225; 210; P. Vilar, *Réflexions sur la crise «de l'ancien type»*. «Inégalité des récoltes» et «sous développement», in *Conjoncture économique, structures sociales. Hommage à Ernest Labrousse*, Paris, Mouton, 1974, pp. 37-58.

<sup>12</sup> Van der Wee, *Typologie des crises*, p. 10. Sulle interpretazioni storiche ed economiche delle carestie in età preindustriale cfr. Strangio, *Di fronte alla carestia in età preindustriale*, pp. 161-192. W. Abel, *Agricultural Fluctuations in Europe. From the Thirteenth to Twentieth Centuries*, London, Routledge, 2013 [ed. or. 1935], pp. 297-298, a questo proposito, scrive che nell'Europa centrale, con poche eccezioni, dal 1740 al 1800 i salari aumentarono meno dei prezzi dei cereali.

nati in via congiunturale al fine di dare una risposta immediata alle carenze gravi ed improvvise.

## 2. *Gli indicatori economici.*

A questo riguardo, per lo Stato pontificio sono state individuate le carestie più difficili per il Settecento attraverso alcuni indicatori, economici e sociali, sintetizzati nella Tabella 1. Da ciò si evince: a) la crescita dei prezzi del grano; b) la risposta pubblica, consistente nell'intervento dell'erario; c) una mortalità complessivamente bassa. Altri dettagli sembrano proporre situazioni differenziate: si noti, ad esempio, che nel 1735 non ci fu una caduta produttiva ma, piuttosto, il grano prodotto fu obbligatoriamente inviato agli eserciti occupanti; nel caso, invece, della carestia del 1764-1765, si registrò una leggera crescita del numero dei morti, rispetto alla media secolare, che, tuttavia, emerge anche in altri anni. Più importante è invece la scelta effettuata nel 1735, nel 1763 e nel 1779 di intervenire con le emissioni di titoli del debito pubblico perché questo rappresentava una scelta strategica di contrasto alle carenze di grano registrate. Tutti gli indicatori, comunque, evidenziano in modo inequivocabile che la carestia più dura è stata quella del 1764-1767 e tra tutti gli elementi di confronto spiccano anche i 12.305 titoli emessi sulla piazza di Roma (pari a più di 1.203.500 scudi) a sostegno delle comunità bisognose di finanziamento per l'acquisto di grano, necessari per una situazione finanziaria che si faceva sempre più disastrosa a causa di un ricorso sempre maggiore alle importazioni. Il ricorso massiccio alle importazioni fu avviato in ritardo in primo luogo perché i funzionari statali conoscevano poco i meccanismi del mercato internazionale e, in secondo luogo, perché lo Stato pontificio aveva cominciato tardi, rispetto alle principali potenze europee, ad adottare un sistema mercantilistico. Già dai primi anni del Settecento Leone Pascoli, economista dell'epoca, era un convinto assertore che lo Stato dovesse e potesse contare sulle sue forze, sfruttando al massimo tutte le risorse interne, alleggerendo la bilancia dei pagamenti attraverso meno importazioni<sup>13</sup>.

Le cadute produttive, causate in prevalenza da agenti atmosferici negativi<sup>14</sup>, rappresentavano il punto di partenza di spregiudicate operazioni

<sup>13</sup> L. Pascoli, *Testamento politico di un accademico fiorentino, in cui con nuovi e ben fondati principi si fanno vari e diversi progetti per stabilire un ben regolato commercio nello Stato della Chiesa e per aumentare notabilmente le entrate della Camera*, Colonia, Per gli Eredi di Cornelio d'Egmont, 1733.

<sup>14</sup> R. I. Rotberg – Th. K. Rabb, *Clima e storia*, Milano, FrancoAngeli, 1984.



Tabella 1. Indicatori economici e sociali delle principali carestie dello Stato pontificio. Fonte: D. Strangio, *Crisi alimentari e politica annonaria a Roma nel Settecento*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1999, p. 119.

Anni di crisi alimentari di una certa entità	Produzione delle Province dell'Annona in rubbia	Consumo di grano macinato a Roma in rubbia	Rubbia di terreno seminato a frumento nell'Agro romano e nel distretto in rubbia	Prezzi di acquisto del grano sulla piazza di Roma in scudi	Dispon. di grano nei granai dell'Annona di Roma in rubbia	Grano importato dall'Annona di Roma in rubbia	Popolazione di Roma	Morti	Titoli emessi del Monte Nuovo Abbandanza delle Comunità
1708							134.562	4.808	
1721	296.603	117.484	52.122	6,11	43.205	157.008	134.284	6.785	
1728	158.888	119.005	25.716		34.433	108.822	143.990	5.427	
1735	228.142	129.869	45.800	6,51	65.621	130.242	150.665	4.890	1.466
1743	386.755	123.905	51.997	6,52	54.989	132.539	147.476	7.722	
1744	403.484	131.326	49.290		38.142	145.681	147.433	6.967	
1745	435.788	136.341	50.500	6,15	75.613	182.232	149.396	6.358	
1748	370.903	130.202	60.499	6,71	43.902	94.506	151.713	6.702	
1749	327.476	131.662	59.210		8.055	130.265	152.872	5.983	
1764	378.411	146.025	60.587	7,05	57.369	170.488	161.849	7.361	
1765	281.259	131.767	57.048		76.314	219.281	158.095	8.375	
1766	219.666	130.577	54.891	11,03	149.069	142.206	157.868	7.322	12.305
1767	310.788	139.167	53.318		45.056	278.468	157.760	7.528	
1779	253.121	130.485	54.468	10,51	144.055	112.003	162.242	7.863	
1780	341.623	135.196	42.043	8,22	89.540	159.093	163.423	7.096	606
1797	371.769			10	94.692	110.030	166.280	8.851	

economiche poste in essere dai detentori delle derrate alimentari, ovvero dai grandi proprietari terrieri il cui ruolo economico era naturalmente accresciuto, oltre che dagli esponenti della nobiltà tradizionale, e tra questi si deve annoverare quella parte dei ceti intermedi che era riuscita ad inserirsi nel controllo della produzione del grano e talvolta nella sua stessa commercializzazione. Esempio emblematico è la carestia del 1772-1773, limitata alle regioni dell'Umbria e del Patrimonio, ben documentata, di cui rimangono, come testimonianza, diverse missive inviate agli organi centrali dello Stato da parte delle autorità di diverse comunità delle due province che chiedevano aiuti per la improvvisa penuria di grano<sup>15</sup>. In realtà le scorte di grano esistevano ed in misura pure abbondante, ma notevoli quantitativi venivano esportati clandestinamente nella vicina Toscana, dove, a causa delle liberalizzazioni messe in atto da Pietro Leopoldo, veniva corrisposto un prezzo più che doppio (12, 14, 16 scudi il rubbio) rispetto a quello imposto all'interno.

### 3. *La carestia del 1735-1736.*

La prima situazione che si presta ad essere analizzata secondo i criteri fin qui esposti è quella che si verificò nel 1735-1736. In quegli anni, le condizioni climatiche negative, che già avevano impedito un regolare raccolto, coincisero con la «pacifica invasione», per lo Stato pontificio, i cui territori si trovavano nel mezzo dell'Italia, di 5000 uomini di truppa spagnoli destinati alla Toscana: le truppe spagnole guidate da Carlo di Borbone, alleate della Francia insieme al Piemonte durante la Guerra di successione polacca, avevano il compito di attaccare i domini austriaci in Italia<sup>16</sup>. A Roma arrivavano, quasi ogni giorno, lamentele da parte delle autorità di governo delle comunità per la violenza delle truppe alloggianti, che si comportavano come se si trovasse in un paese nemico<sup>17</sup>.

Numerose lettere, conservate presso l'Archivio di Stato di Roma, inviate da diverse comunità, contengono richieste di aiuto per l'estremo bisogno di provvedere all'approvvigionamento delle rispettive popolazioni<sup>18</sup>. I «Ri-stretti raccolti delle assegni dei grani dati dai mercanti nell'anno 1735» fo-

<sup>15</sup> ASR, Camerale II, Annona, b. 22.

<sup>16</sup> L. von Pastor, *Storia dei papi nel periodo dell'assolutismo*, vol. XV, *Dall'elezione di Clemente XI sino alla morte di Clemente XII (1700-1740)*, Roma, Desclée-Editori pontifici, 1933, p. 690.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 697.

<sup>18</sup> ASR, Congregazioni particolari deputate, b. 78; ASR, Camerale II, Annona, b. 2.

tografano qual era la situazione di alcune comunità delle province confinanti con la capitale, che erano sotto la giurisdizione dell'Annona romana, anche se non sono privi di errori<sup>19</sup>. Tra il 1720 e il 1729 l'Annona di Roma fu costretta ad importare da fuori dell'Agro e del Distretto (le importazioni non erano necessariamente di fuori dello Stato ma erano rappresentate soprattutto da grano importato dalle province più ricche di questo prodotto dello stesso Stato) mediamente 107.459 rubbia all'anno di frumento, sulle 122.101 rubbia che entravano in media a Roma. Questi dati indicano che la produzione dell'Agro romano e del Distretto, che dovevano rappresentare i naturali serbatoi granari di Roma, era insufficiente.

A livello centrale giungevano richieste di aiuto anche dalla segreteria di stato della Legazione di Ferrara, che lamentava di essere sprovvista di grano e chiedeva che le venisse concessa a titolo gratuito la «tratta» per acquistare nella Marca 6000 rubbia di grano<sup>20</sup>.

Il governatore di Jesi denunciava lo scoppio di tumulti popolari causati dall'aumento del prezzo del grano a 56 paoli il rubbio (ovvero 5, 60 scudi) ed il conseguente aumento del prezzo delle pagnotte. Egli chiedeva, inoltre, che venisse proibito il libero commercio e venisse fissato dal governo il prezzo del grano<sup>21</sup>. Analoga richiesta veniva dal governatore di Montalto, dai «poveri della terra di Monte Guanano», dalla città di Fano, dal popolo della Marca (ad esempio dalle città di Osimo, Ancona, Fermo, Macerata), da Spoleto, da Perugia e da altre città ancora<sup>22</sup>. Il governo decise di porre rimedio alla situazione, che di giorno in giorno si faceva più grave, istituendo una congregazione, l'8 luglio 1735, composta da monsignor Bolognetti, prefetto dell'Annona, monsignor Lana, segretario del Buon Governo, e da monsignor Fabretti.

Il 9 luglio 1735 la congregazione assunse la prima decisione, ovvero stabilì che bisognava procurarsi le «assegne» di grano tanto vecchio che nuovo; che venisse proibita qualunque estrazione di grani dallo Stato con l'assicurazione per i «sudditi» che non sarebbero state date «simili trat-

<sup>19</sup> ASR, Presidenza Annona e Grascia, b. 464. ASR, Camerale II, Annona, bb. 2-4-16-17-22-23-25.

<sup>20</sup> ASR, Congregazioni particolari deputate, b. 78, lettera del 6 luglio 1735. Per i privilegi sulle esportazioni e importazioni attraverso il sistema delle 'Tratte' cfr. D. Strangio, *L'approvvigionamento della città di Roma in età moderna*, in *Nourrir les cités de Méditerranée. Antiquité – Temps modernes*, sous la direction de B. Marin – C. Virlovet, Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme d'Aix-en-Provence, Vendée, Maisonneuve & Larose, 2004, pp. 125-147.

<sup>21</sup> ASR, Congregazioni particolari deputate, b. 78.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

te», ovvero permessi all'esportazione. Inoltre, si proibiva sia l'esportazione da provincia a provincia che da luogo a luogo. Infine, il 5 agosto 1735 la congregazione adottò le soluzioni definitive rese note con una notificazione del 10 agosto seguente. In primo luogo, si rendeva noto a tutti i singoli «negozianti» e «mercanti di qualunque nazione estera» che, trasportando grano verso i porti e le spiagge dello Stato ecclesiastico (dal mare Adriatico al Mediterraneo) tali grani sarebbero stati esenti da dazi e gabelle e veniva proibita qualunque estrazione di grano fuori dello Stato ecclesiastico anche se si trattava di surplus di grano, rispetto al consumo consueto delle comunità, conservati nei magazzini. Vennero dati pieni poteri a tutti i governatori delle province di perseguire gli evasori. Alle comunità della Legazione di Ferrara fu accordato di emettere titoli del Monte Sanità o dei Monti Comunità di Roma o, dal 3 settembre 1735, anche del Monte Nuovo Abbondanza delle Comunità per ottenere denaro sufficiente all'acquisto di grano<sup>23</sup>.

#### 4. *La carestia del 1764-1767.*

La carestia di cui soffrì lo Stato pontificio negli anni 1763-1767 si rivelò particolarmente dura e, al contrario delle altre crisi, che pure si erano susseguite nel corso degli anni, mise a nudo tutta la debolezza della struttura agraria e l'inefficacia dei rimedi che lo Stato aveva utilizzato fino a quel momento. Come era accaduto a Napoli ed in Toscana, dove i fenomeni di carestia avevano, rispettivamente, stimolato le indagini di una nuova corrente di economisti e riformatori<sup>24</sup> e portato in particolare il governo del Granducato a percorrere la via delle riforme<sup>25</sup>, anche nello Stato pontificio fin dai primi anni del Settecento e soprattutto dopo il 1763 si era creato un movimento riformista; però questo non impedì alle autorità centrali di continuare a percorrere la vecchia strada del dirigismo annonario, del mantenimento di un mercato non libero né omogeneo, diviso da barriere interne e privilegi e orientato da un interesse prevalente verso la capitale.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> F. Venturi, *1764: Napoli nell'anno della fame*, «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), pp. 394-472, poi pubblicato in Id., *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1987, vol. V, t. I, pp. 221-305.

<sup>25</sup> F. Venturi, *Quattro anni di carestia in Toscana (1764-1767)*, «Rivista storica italiana», LXXXVIII (1976), pp. 649-707. Si veda anche Id., *Elementi e tentativi di riforme nello Stato pontificio del Settecento*, «Rivista storica italiana», LXXV (1963), 4, pp. 778-817; M. Caffiero, *Roma nel Settecento tra politica e religione. Dibattito storiografico e nuovi approcci*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2000), pp. 81-100.

I documenti archivistici<sup>26</sup> e la storiografia<sup>27</sup> indicano questo episodio come uno dei più gravi nel Settecento nell'Europa occidentale. Campilli ne fa un'accurata descrizione<sup>28</sup>. Invece, negli stessi anni, dal 1763 al 1766, Ferrara e la Romagna furono immuni dal flagello della carestia, sofferto invece dalle altre province, così come Bologna che fu bene assistita dal cardinal legato<sup>29</sup>. Già alla fine del 1763 si potevano contare a centinaia le lettere che giungevano a Roma da piccole e medie comunità che mettevano al corrente il governo della grave situazione in cui versavano e chiedevano prestiti per comprare tutto il grano che potevano reperire, il cui prezzo, nel frattempo, lievitava sempre di più.

La raccolta di grano dell'anno 1763 nell'Agro romano e in alcune province dello Stato<sup>30</sup> aveva procurato alla capitale rispettivamente 5770 rubbia, inviate dal primo, e 33.359, dalle seconde, contro una media degli anni precedenti di circa 8000 rubbia dall'Agro romano e 40.000 dalle province, con un ammanco complessivo di 8871 rubbia a fronte di un fabbisogno totale per la capitale quantificato, da Campilli, in circa 140.000 rubbia<sup>31</sup>. Per la siccità (questa fu dannosa soprattutto nei territori vicino a Viterbo, nel Patrimonio) accanto «alla mancanza totale di formentone e granturco» si mani-

<sup>26</sup> ASR, Camerale II, Annona, b. 16; ASR, Giustificazioni Monte Nuovo Abbondanza delle Comunità, bb. 3188-3189-3190-3191; ASR, Camerale I, Registro dei chirografi, b. 177 c. 39 e b. 178 c. 60 e sgg.; ASR, S. Congregazione del Buon Governo, serie V, Lettere per la provvista di grani, bb. 178-179.

<sup>27</sup> Tra gli altri: E. Piscitelli, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano, Feltrinelli, 1958, pp. 185-187; A. Canaletti Gaudenti, *La politica agraria ed annonaria dello Stato pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma, Istituto di Studi Romani Editore, 1947, p. 56; N. La Marca, *Tentativi di riforme economiche nel Settecento Romano*, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 136-137; Venturi, *1764: Napoli nell'anno della fame*; Id., *Quattro anni di carestia in Toscana*; Id., *1764-1767: Roma negli anni della fame*, «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), 3, pp. 514-543, ora anche in Id., *Settecento riformatore*, vol. V; J. Revel, *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps modernes», LXXXIV (1972), pp. 201-281: 256.

<sup>28</sup> F. Campilli, *Racconto storico della penuria de' grani accaduta in Italia ed in più province del dominio temporale della Santa Sede negli anni 1763 e 1764*, Roma, Stamperia Salomoni, 1783. ASR, S. Congregazione del Buon Governo, serie XII, bb. 1694-1699-1700; ASR, Camerale II, Annona, b. 16.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>30</sup> Le province indicate genericamente erano: Marittima e Campagna, Patrimonio, Lazio e Sabina.

<sup>31</sup> N. M. Nicolai, *Memorie leggi ed osservazioni sulle campagne e l'Annona di Roma*, vol. III, Roma, Nella Stamperia Pagliarini, 1803, pp. 144-145.

festò anche una carenza di fave, fagioli, uva, mele e pere; inoltre, la situazione era resa più difficile dalla contemporanea penuria di pollame<sup>32</sup>.

Per Roma, nel complesso, anche in questa occasione le autorità annonarie si impegnarono finanziariamente in modo massiccio per garantire un regolare approvvigionamento<sup>33</sup>. Per cui a fronte di un precario quantitativo di scorte, vennero effettuati cospicui acquisti e grazie al sistema dei controlli e delle proibizioni giunsero a Roma ingenti quantitativi di grano anche se a prezzi elevati. Bisogna sottolineare che tali investimenti furono necessari non solo per la massa migratoria di persone che si riversarono nell'Urbe, sicure o quanto meno speranzose di trovare grano, ma anche perché i forni «decinanti» e «liberi» comprarono il grano necessario alla loro attività di panificazione dall'Annona perché meno caro rispetto ai prezzi del mercato libero, eludendo le disposizioni governative che indicavano nei soli fornai baiocanti coloro ai quali era consentito questo acquisto privilegiato per vendere il pane ai meno abbienti a prezzi contenuti<sup>34</sup>.

Date le numerose richieste di aiuto in denaro, oltre ad accordare permessi per ottenere prestiti ad interesse, fu decisa una nuova emissione di titoli del Monte Nuovo Abbondanza delle Comunità (come si era verificato per la penuria del 1735, la sottoscrizione dei cui titoli era interamente destinata alla raccolta di denaro da impiegare nell'acquisto di grani)<sup>35</sup>. Dalle «assegne» si dovevano rilevare la consistenza numerica della popolazione della comunità, i dati del raccolto e il quantitativo necessario per sfamare le comunità: sulla base dei dati ricevuti, i vari governatori dovevano disporre che le comunità che risultavano avere un surplus rispetto alle esigenze dovevano trasferirlo a quelle che accusavano un deficit, ma tali disposizioni normative caddero nel vuoto. Nel frattempo, un po' ovunque, si accendevano piccoli focolai di rivolta, come ad esempio, in gennaio, a Fara. Con ritardo, le autorità pontificie si resero conto che il meccanismo annonario di Roma si era inceppato e, quindi, diedero l'incarico ai mercanti di reperire grano ovunque potessero e a qualsiasi prezzo e di curarne il trasporto<sup>36</sup>.

La situazione dello Stato pontificio era resa più difficile dagli enormi costi che aveva dovuto sopportare l'amministrazione per le provviste di grani esteri per i quali furono estratti dall'Erario Sanziore, in diversi momenti, più

<sup>32</sup> Campilli, *Racconto storico*, p. 13.

<sup>33</sup> ASR, Presidenza dell'Annona e Grascia, bb. 1763-1776.

<sup>34</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, Borgiani Latini nr. 880.

<sup>35</sup> Chirografo pontificio del 14 settembre 1763 (ASR, Camerale I, Registro dei chirografi, b. 178).

<sup>36</sup> ASR, Presidenza dell'Annona e Grascia, bb. 1763-1776.

di un milione di scudi d'oro<sup>37</sup>. A cavallo tra il 1763 e il 1764 l'abate Coyer<sup>38</sup>, figura minore ma abbastanza influente dell'Illuminismo francese, compì un viaggio in Italia. Appassionato di economia, cercò di informarsi sui bilanci dei vari Stati italiani che attraversava e fu colpito, in particolare, dalla grave carestia che funestò lo Stato pontificio ed il Regno di Napoli. L'abate ritenne che i mezzi con cui si tentò di combatterla fossero inadeguati e pericolosi<sup>39</sup>. Campilli<sup>40</sup> affermava che l'8 maggio 1764 la penuria poteva considerarsi definitivamente debellata: ma venne quasi subito smentito dalla scarsità degli anni 1766-1767. Tra l'altro, nell'inverno del 1767, l'ambasciatore britannico presso la corte di Napoli, Sir William Hamilton, si trattenne per alcuni giorni nella capitale romana. Egli inviò una relazione sulla situazione dello Stato romano alla corte britannica evidenziando come Roma mostrasse ancora i segni «di quel flagello che aveva dilaniato gli Stati Ecclesiastici nel biennio 1764-1765 e che non sembrava volersi placare»<sup>41</sup>.

Le gazzette dell'epoca mettono in evidenza come il peso dei debiti, che Roma e Napoli avevano dovuto contrarre per fare fronte alle conseguenze della carestia del 1764, cominciasse a farsi sentire proprio negli anni della successiva penuria e come a Roma venisse acuito dai nuovi scarsi raccolti.

##### 5. *La carestia del 1779-1780.*

Anche il 1779-1780 fu un anno di grave crisi, caratterizzata da un aumento dei prezzi tale da spingere papa Pio VI, eletto quattro anni prima, a ricorrere ad un'ulteriore emissione di titoli del Monte Nuovo Abbondanza delle Comunità, per dare un aiuto economico concreto alle comunità che ne avessero fatta richiesta.

Era chiaro, dopo le ultime crisi, che, tra le cause principali, le estrazioni clandestine, che andavano contro le norme sull'obbligo delle «assegne» e nonostante i privilegi concessi con le «tratte», avevano un ruolo rilevante. Il papa, per questo motivo, con l'editto del 30 settembre 1778 aveva tentato di predisporre una sorta di catasto per conoscere le quote di terreno da adibi-

<sup>37</sup> L'Erario Sanziore era il tesoro del papa, conservato presso Castel Sant'Angelo, che si era andato formando sotto il pontificato di Sisto V, incrementato, poi, dai suoi successori (F. S. Tucimei, *Il tesoro dei pontefici in Castel Sant'Angelo*, Roma, Industria tipografica romana, 1937).

<sup>38</sup> F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 987-1480: 1058.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 1065.

<sup>40</sup> Campilli, *Racconto storico*, p. 35.

<sup>41</sup> E. Lo Sardo, *La carestia e la crisi politica dello Stato Pontificio in una relazione di Sir William Hamilton del 1768*, «Roma Moderna e Contemporanea», I (1993), 1, p. 88.

re alla coltivazione presso tutti i proprietari terrieri: ma tale provvedimento non sortì alcun effetto<sup>42</sup>.

La crisi fu meno intensa rispetto a quella degli anni 1763-1767 e soprattutto colpì le province in prossimità di Roma. La maggior parte del grano acquistato veniva dalla Marca e l'Annona incaricò il conte Giuseppe Caradori, tesoriere di quella provincia, di provvedere all'approvvigionamento della capitale e delle comunità bisognose. Diverse richieste di aiuto e finanziamenti attraverso il Monte Nuovo Abbondanza, meno costoso rispetto ai prestiti privati che potevano ottenere le comunità con tassi tra il 6% e il 10% rispetto al 3% del monte, vennero da Assisi, da Terracina, dalla provincia della Sabina e dal governo di Narni.

Già nel 1781 si ebbe un discreto raccolto e due anni dopo il papa inaugurò un periodo di riforme: prima tappa il catasto del 1783, attraverso il quale si cercava di conoscere meglio la superficie da coltivare, la sua distribuzione tra le diverse colture, nonché la resa.

## 6. Conclusioni.

Dunque, era un insieme di situazioni e non di per sé la scarsità complessiva della produzione di grano che spingeva alla lievitazione dei prezzi che produceva malcontento e conseguente insofferenza verso le norme e i vincoli imposti. Quindi un periodo di carestia da solo non spiega se la carenza medesima sia da addebitare alla reale mancanza del bene o sia, almeno in parte, da addebitare ad una rarefazione connessa con operazioni speculative. Non tutti, infatti, si procuravano il grano comprandolo. Le classi dominanti consumavano il grano prodotto nelle proprie terre trasformandolo in pane nei forni privati; gli affittuari ed i lavoranti consumavano il quantitativo che i contratti agrari prevedevano dovesse essere di loro spettanza; gli indigenti consumavano quello fornito dagli istituti assistenziali. In sostanza, utilizzando la terminologia di Sen, la carestia potrebbe essere attribuita non necessariamente alla caduta della produzione, ma, in alcuni casi, all'insufficienza del reddito che provocava la mancanza di un «titolo valido» per accostarsi agli alimenti, e questa insufficienza si realizzava prevalentemente tra i salariati che rappresentavano all'epoca la fascia più numerosa dei consumatori, con conseguenze anche per l'ordine pubblico<sup>43</sup>. La caduta del «titolo valido»,

<sup>42</sup> ASR, Camerale II, Annona, b. 22.

<sup>43</sup> L. A. Tilly, *La révolte frumentaire, forme de conflit politique*, «Annales Économies Sociétés Civilisations», 3 (1972), pp. 731-757; Ead., *Diritto al cibo, carestia e conflitto*, pp. 143-159; A. Sen, *Poverty and Famine. Entitlement and Deprivation*, Oxford, Oxford University Press, 1981; Id., *Risorse, valori e sviluppo*, Torino, Einaudi, 1992, p. 304.



ovvero della capacità di acquisto, riguardava anche la rendita ed il profitto, cioè rispettivamente la proprietà della terra e la categoria degli imprenditori agricoli, e questo, soprattutto nel caso della piccola proprietà, perché una produzione limitata accentuava l'abbassamento del reddito<sup>44</sup>. Per questo i grandi proprietari terrieri erano spesso colpiti dai provvedimenti legislativi annonari che miravano principalmente a calmierare il prezzo del grano per rendere tale alimento accessibile a tutti e principalmente alla piazza romana. E proprio la coercizione dei provvedimenti annonari provocava la reazione di quel cetto sociale, che per opporsi ai bassi prezzi politici dei beni alimentari e mantenere alti i propri redditi aveva come arma efficace la caduta dei livelli della produzione<sup>45</sup>.

È importante anche tenere conto che lo Stato pontificio nacque attraverso acquisizioni progressive ma discontinue di realtà politico-territoriali che spesso si manifestava nella riaffermazione dell'autorità dello Stato pontificio su territori già da lungo tempo posseduti, ma sottomessi solo formalmente<sup>46</sup>. La tradizione di autonomia nelle aree periferiche impedì in molti casi l'abbattimento dei vecchi ordinamenti locali che spesso, per impossibilità o precisa scelta politica, furono mantenuti in vita nella pienezza delle loro funzioni amministrative, fiscali e giurisdizionali. Questo aspetto, retaggio tra l'altro di uno spiccato particolarismo feudale, era evidenziato dalla tipologia di sottomissione delle città o terre soggette alla Santa Sede. Si suole infatti distinguere, dato il loro status giuridico, tra quelle che erano direttamente soggette (*immediate subiectae*) e quelle poste sotto il dominio di un signore laico o ecclesiastico che manteneva un rapporto diretto con il papato (*mediate subiectae*) il cui approfondimento sarebbe utile per la comprensione dei rapporti e dei privilegi di determinati territori, che saranno approfonditi in un lavoro futuro<sup>47</sup>. Lo Stato della Chiesa perfezionò i dicasteri e

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 304-305. Si veda anche R. W. Fogel, *Second Thoughts on the European Escape from Hunger. Famines, Chronic Malnutrition, and Mortality Rates*, in *Nutrition and Poverty*, edited by S. R. Osmani, New York, Oxford University Press, 1992, pp. 243-286, pp. 257-259.

<sup>45</sup> L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffrè, 1959, p. 598.

<sup>46</sup> F. Ammannati, *La disuguaglianza economica in area marchigiana: uno studio di lungo periodo (1400-1800)*, in *Disuguaglianza economica nelle società preindustriali: cause ed effetti / Economic inequality in pre-industrial societies: causes and effect*, edited by G. Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. 37-63: 37.

<sup>47</sup> S. Carocci, *The Papal State*, in *The Italian Renaissance State*, edited by A. Gamberini – I. Lazzarini, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 69-89; S. Tabacchi, *Il Buono Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (Secoli XVI-XVIII)*, Roma, Viella, 2007; R. Volpi, *Le regioni introvabili*, Bologna, il Mulino, 1983 e ancora tra gli altri D. Armando, *La pre-*

organizzò con la costituzione del Buon Governo, dal XVI secolo, un sistema stabile di rapporti con le comunità, non trascurando ma anzi rafforzando privilegi ed eccezioni<sup>48</sup>. Le carestie del Settecento romano, alle quali è stato dato rilievo in questo lavoro, hanno messo in rilievo l'inefficienza del sistema centralizzato annorario di governo, ma non solo. Muovendosi all'interno di un'Europa e in una parte dell'Italia che si avviava a cambiare 'le regole del gioco', ossia quelle norme che a ogni livello gli uomini hanno definito per disciplinare i loro rapporti<sup>49</sup>, le norme e i vincoli sempre più pressanti messi in campo dal governo papale nel settore agricolo alla fine scontentavano tutti, consumatori e mercanti. I primi, attraverso le rivolte per il pane, prevalentemente nelle aree «periferiche» dello Stato lontano da Roma manifestavano il loro disappunto e l'evidente eccezionalità con cui Roma veniva privilegiata; i secondi, nonostante il privilegio di accedere alle ambite 'tratte' per le esportazioni fuori dallo Stato, contravvenivano le norme lucrando sulla fitta rete di appalti e subappalti delle poche terre coltivate e coltivabili. Si imponeva un rinnovamento e da diverse parti si facevano più forti le spinte verso una maggiore libertà nella circolazione delle derrate alimentari anche per lo Stato papale.

*senza feudale*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di M. P. Donato – D. Armando – M. Cattaneo – J.-F. Chauvard, Roma, École Française de Rome, 2013, pp. 134-135; Id., *I tribunali dei feudi Colonna nello Stato pontificio alla fine del Settecento. Struttura, composizione, rendite*, «Laboratorio dell'ISPF», XIII (2017), 17, pp. 1-28.

<sup>48</sup> C. Casanova, *Le mediazioni del privilegio. Economie e poteri nelle legazioni del '700*, Bologna, il Mulino, 1984, p. 256; M. Caffiero, *Centro e periferie. Reti culturali e patronati politici tra Roma e la Marca nella seconda metà del Settecento*, «Studi maceratesi», XXXII (1998), pp. 134-160.

<sup>49</sup> D. C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 23.

CARLO DAFFONCHIO

«POUR LEUR BESOINS»: UN PROGETTO FRANCESE  
DI RIFORMA DEL COMMERCIO SPAGNOLO (1761)

1. *Introduzione.*

Nell'estate del 1762 gli inglesi conquistarono L'Avana, la principale piazzaforte spagnola nei Caraibi. La sua presa da parte delle forze britanniche costituì uno shock per le classi dirigenti borboniche, in particolar modo per il governo spagnolo. Ma i traumi non erano finiti: la Gran Bretagna aprì il porto cubano ai traffici internazionali, andando a smantellare *de jure* e *de facto* la stretta regolamentazione commerciale imposta da Madrid alle sue colonie. Questa rottura fu accolta con favore dai coloni, andando incontro alle loro aspirazioni economiche a lungo frustrate dalla madrepatria. La conquista, l'apertura del commercio, ma soprattutto l'entusiasmo dei coloni per il nuovo regime vennero rilevati con preoccupazione in una lettera inviata al governo francese<sup>1</sup> dall'abate Agostino Beliardì<sup>2</sup>, che dal 1758 ricopriva la carica di agente generale della Marina e del Commercio di Francia a Madrid<sup>3</sup> ed era un fidato collaboratore del duca di Choiseul. Nel contesto dello scontro tra le potenze borboniche – dal 1761 legate dal Terzo patto di famiglia – e la Gran Bretagna, agli occhi dell'abate – acuto ed esperto conoscitore di cose di Spagna – tale episodio rivelava due problemi: da un lato, il consen-

<sup>1</sup> Bibliothèque Nationale de France (BNF), Manuscrits français (Mss. Fr.), 10764, ff. 300r-300v.

<sup>2</sup> Per un profilo biografico del personaggio si rimanda a A. Mézin, *Les consuls de France au siècle des Lumières (1715-1792)*, Paris, Direction des Archives et de la Documentation, 1994, pp. 134-136.

<sup>3</sup> Su questa figura si veda S. Lloret, *Informar et protéger: l'agent général de la Marine et du Commerce de France à Madrid et les marchands français de Cadix (1748-1784)*, in *De l'utilité commerciale des consuls. L'institution consulaire et les marchands dans le monde méditerranéen (XVII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle)*, sous la direction de A. Bartolomei – G. Calafat – J. Ulbert, Roma-Madrid, Publications de l'École française de Rome-Casa de Velázquez, 2017, pp. 375-367; Id., *Entre princes et marchands: les agents généraux de France à Madrid dans les interstices de la diplomatie (1702-1793)* [diss.], Paris, Sorbonne Université, 2018; D. Ozanam, *Les débuts de l'abbé Beliardì en Espagne (1749)*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», 5 (1969), pp. 343-361.

so sempre più debole alla tradizionale politica economica della Spagna nelle sue colonie; dall'altro, la conseguente necessità di riformare il sistema commerciale che legava Madrid al suo impero americano.

Non era la prima volta che l'agente generale si soffermava sui problemi dell'impero spagnolo. Alcuni mesi prima, alla fine del 1761, Beliardì aveva inviato al conte di Choiseul, futuro duca di Praslin e all'epoca ministro degli Affari Esteri, alcune riflessioni sul tema, in cui non si limitava a sottolineare le criticità della compagine imperiale spagnola, ma proponeva anche progetti per porvi rimedio. A partire dalle memorie e dalle lettere inviate dall'abate a Versailles, il contribuente intende ricostruire il nuovo sistema coloniale e commerciale per la monarchia spagnola che fu elaborato da Beliardì negli anni Sessanta del XVIII secolo per far fronte al difficile frangente della Guerra dei sette anni. Tale modello segnava una discontinuità con il sistema vigente e si poneva in ottica contestatrice rispetto ad idee e paradigmi consolidati in materia di commercio e di colonie, che trovavano la loro espressione concreta proprio nella politica economica e nel sistema coloniale fino ad allora adottati dall'impero spagnolo. In particolare l'abate rifiutava con il suo progetto due principi economico-politici allora vigenti. Il primo, molto diffuso fra funzionari e pensatori – soprattutto nella prima metà del secolo –, era quello secondo il quale le nazioni prosperavano non attenendosi ad attività economiche in cui avevano già un vantaggio naturale, ma sviluppando quei settori economici considerati all'epoca universalmente strategici, come le manifatture tessili<sup>4</sup>. In secondo luogo la riflessione dell'abate avversava l'idea, espressa dal vigente assetto coloniale spagnolo fondato sulla chiusura e sul monopolio, di un rapporto imperiale che beneficiasse unicamente la metropoli a scapito delle esigenze delle colonie e si sforzava invece di delineare una struttura in cui i benefici non sarebbero stati più unidirezionali, ma reciproci e condivisi da Madrid e dai possedimenti d'oltremare<sup>5</sup>. Si intende inoltre dimostrare come le finalità del progetto dell'abate non fossero solo economiche, ma anche e soprattutto politiche. Il sistema delineato da Beliardì mirava infatti a ricostruire il consenso e la lealtà delle colonie spagnole, soddisfacendone i bisogni e le aspirazioni economiche.

Prima di parlare del progetto di Beliardì in sé, appare necessario soffermarsi sulla cornice entro cui l'abate sviluppò le sue riflessioni. Il contesto,

<sup>4</sup> J. Shovlin, *Trading with the Enemy. Britain, France and the 18<sup>th</sup>-Century Quest for a Peaceful World Order*, New Haven-London, Yale University Press, 2021, p. 35.

<sup>5</sup> Sulle riflessioni relative al rapporto fra madrepatria e colonie si veda A. Pagden, *Lords of all the World. Ideologies of Empire in Spain, Britain and France 1500-1800*, New Haven-London, Yale University Press, 1998.

al suo livello più ampio, era quello della sfida fra Francia e Gran Bretagna per l'egemonia globale, nel 1761 impegnate nella Guerra dei sette anni. Il governo di Versailles, guidato dal duca di Choiseul, si trovava a dover affrontare il grande tema della politica estera francese: come fronteggiare e possibilmente sconfiggere il nemico britannico?<sup>6</sup> A seguito delle sconfitte navali e coloniali del 1759 e del 1760 gli sforzi francesi si focalizzarono sull'ottenimento di una pace che limitasse le perdite e sulla costruzione di un ordine post-bellico territoriale e diplomatico sulla base del quale Versailles avrebbe potuto rinnovare la lotta alla Gran Bretagna; questa volta, nei progetti di Choiseul, su un piano diverso da quello militare, o meglio, parallelo a quello militare, dato che fino alla sua caduta il duca sarà ossessionato dalla ricostruzione della marina francese e dall'obiettivo della vittoria navale contro Londra<sup>7</sup>. La strategia prevedeva di integrare i piani militari con il progetto di sfidare la Gran Bretagna sul terreno del commercio<sup>8</sup>, in ossequio al principio – a questa altezza cronologica sempre più diffuso tra le classi dirigenti francesi – che la *balance of power* fosse strettamente dipendente dalla *balance du commerce* o *balance of trade*<sup>9</sup>. Obiettivo prioritario della politica di Versailles diveniva sottrarre alla Gran Bretagna spazi economici, occuparne di nuovi, impedire ciò ai britannici, ampliare e rafforzare l'influenza della Francia in quelle aree in cui la presenza francese era già attiva.

In questa visione delle cose, uno spazio commerciale (e politico) di vitale importanza era l'impero spagnolo con i suoi metalli preziosi, le sue materie prime, le sue derrate coloniali e la sua popolazione, che costituiva un mercato amplissimo. Da tempo la compagine imperiale spagnola costituiva un terreno di scontro privilegiato delle ambizioni economiche francesi ed inglesi<sup>10</sup>. La Francia, pur essendo la nazione che controllava la maggior quota del

<sup>6</sup> Per una sintesi aggiornata ed efficace rivalità politica e commerciale anglo-francese nel XVIII secolo e sulla sua difficile ricomposizione si rimanda a J. Shovlin, *Trading with the Enemy*.

<sup>7</sup> H. M. Scott, *The Importance of Bourbon Naval Reconstruction to the Strategy of Choiseul after the Seven Year's War*, «The International History Review», I (1979), 1, pp. 17-35.

<sup>8</sup> F. Ruggiu, *India and the Reshaping of the French Colonial Policy*, «Itinerario», XXXV (2011), 2, pp. 25-43.

<sup>9</sup> Sull'impatto del commercio sulle relazioni internazionali e le rivalità interstatali si veda I. Hont, *Jealousy of Trade: International Competition and the Nation-State in Historical Perspective*, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 2005.

<sup>10</sup> F. Crouzet, *La guerre économique franco-anglaise au XVIII siècle*, Paris, Fayard, 2008; Id., *La rivalité commerciale franco-anglaise dans l'empire espagnol 1713-1789*, «Histoire, économie & société», 3 (2012), pp. 19-29.

commercio verso l'oltremare spagnolo via Cadice<sup>11</sup>, era ossessionata – al di là di quelli che potevano essere i suoi reali numeri – dal commercio diretto che, attraverso il contrabbando, i britannici intrattenevano con le immense colonie americane di Madrid. Date queste premesse, strumento chiave della politica di Choiseul diventava l'alleanza con la Spagna, concretizzatasi nel Terzo patto di famiglia dell'agosto 1761, e soprattutto gli aspetti economici di questo legame. Agli occhi del duca di Choiseul gli articoli più importanti del trattato erano il XXIV e il XXV: il primo conferiva ai sudditi francesi gli stessi privilegi e diritti commerciali dei nazionali spagnoli nei territori europei della monarchia di Madrid, e viceversa; il secondo sanciva l'esclusività di quanto stabilito dall'articolo XXIV, ovvero che nessun'altra nazione, in virtù dello status di nazione più favorita, avrebbe potuto reclamare un trattamento simile. In linea con la visione del duca di una stretta dipendenza della *balance of power* dalla *balance of trade*<sup>12</sup>, questi articoli avrebbero dovuto favorire la creazione di uno spazio economico integrato costituito dagli Stati borbonici, che facesse da contrappeso all'egemonia britannica nei traffici internazionali e riequilibrasse la bilancia del commercio e del potere<sup>13</sup>. In quest'area economica le due monarchie si sarebbero scambiate materie prime e manufatti secondo un'embrionale idea di divisione internazionale del lavoro, per cui la Francia avrebbe fornito i prodotti manifatturieri, mentre Madrid, con il suo impero americano, le risorse naturali e un mercato per le manifatture francesi. L'attuazione di questo progetto economico da parte del governo francese richiedeva di ripensare il modello imperiale e la politica economica dell'impero spagnolo, tradizionalmente caratterizzati da una forte chiusura *de iure* e culturale verso il commercio straniero, in modo che fossero più compatibili con la nuova tendenza commerciale della Francia imposta dalla politica di Choiseul.

Dopo la stipula del Terzo patto di famiglia nell'agosto del 1761, Choiseul e i suoi collaboratori rifletterono a lungo per cercare di strutturare e portare avanti una proposta politica ed economica alternativa per l'alleato spagnolo, che ne risolvesse problemi e debolezze e al tempo stesso si accordasse con la visione

<sup>11</sup> M. Zylberberg, *Une si douce domination. Les milieux d'affaires français et l'Espagne vers 1780-1808*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 1993.

<sup>12</sup> Lettera di Choiseul a d'Affry, 28 ottobre 1759, in A. Bourguet, *Études sur la politique étrangère du Duc de Choiseul*, Paris, Plon, 1907, pp. 113-114.

<sup>13</sup> A. Alimento, *From Privilege to Equality. Commercial Treaties and the French Solutions to International Competition (1736-1770)*, in *The Politics of Commercial Treaties in the Eighteenth Century. Balance of Power, Balance of Trade*, edited by A. Alimento – K. Stapelbroek, Basingstoke, Palgrave Mcmillan, 2017, pp. 243-266: 260-266.

di Versailles. Tutto ciò si ritrova all'interno dei documenti prodotti dall'abate Beliard, che permettono di ricostruire le caratteristiche di un modello innovativo per la politica economica e coloniale della monarchia spagnola e le sue fonti, determinanti per capire il modello stesso e la sua novità rispetto all'assetto esistente. A riguardo risulta d'interesse una lettera del 9 novembre 1761 di Beliard al conte di Choiseul<sup>14</sup>. L'abate scriveva che gli era stato segnalato un libro anonimo scritto in spagnolo il cui titolo, tradotto in francese nella missiva, era *Reflexions sur le commerce d'Espagne*. Affrettatosi a leggerlo, Beliard aveva giudicato lo scritto come l'opera migliore fino ad allora pubblicata in Spagna sull'argomento e prometteva di procurarne una copia al conte. Beliard scriveva che tutti gli autori spagnoli si erano occupati fino ad allora di elaborare dei progetti per escludere tutte le nazioni dal commercio interno della Spagna e dell'America. Quest'opera invece stabiliva dei principi più solidi e dimostrava che la Spagna, stimolando il commercio estero, non solo si sarebbe procurata abbondanti ricchezze, ma avrebbe rovinato anche i traffici che gli inglesi facevano illegalmente in America e legalmente in Europa.

## 2. *Le Reflexiones sobre el estado actual del comercio de España*.

Il libro citato con entusiasmo da Beliard nella sua lettera al conte di Choiseul era, con grande probabilità, le *Reflexiones sobre el estado actual del comercio de España*, pubblicato nel 1761 anonimo e senza riferimento editoriale. L'opera era frutto di una elaborazione rapida, da collocarsi tra il settembre/ottobre del 1760 e il febbraio/marzo del 1761. Ne furono pubblicati pochi esemplari, probabilmente destinati ad una circolazione ristretta, cosa che si accorderebbe alla difficoltà di Beliard a reperire una copia dell'opera da inviare al conte di Choiseul. Lo scritto va letto in stretta relazione al contesto politico del momento: l'ascesa al trono di Spagna di Carlo III nel 1759 e la Guerra dei sette anni, evento, quest'ultimo, che ne spiegherebbe il gusto apertamente pro-francese e antibritannico. La coincidenza con l'avvento del nuovo sovrano porta a pensare che il destinatario dell'opera fosse proprio il governo spagnolo, al quale l'autore voleva proporre un cambiamento profondo della vigente politica economica<sup>15</sup>.

Il libro si poneva in aperta polemica con il sistema economico fino ad allora seguito da Madrid e con le teorizzazioni economiche spagnole all'e-

<sup>14</sup> BNF, Mss. Fr., 10764, ff. 246r-246v.

<sup>15</sup> J. Astigarraga, *Un nuevo sistema económico para la monarquía española. Las «Reflexiones sobre el estado actual del comercio de España» (1761), de Simón de Aragorri*, «Revista de Historia Industrial», 52 (2013), p. 16.

poca affermate e diffuse, in particolare quelle degli economisti Jerónimo de Uztáriz e Bernardo de Ulloa. L'autore dello scritto fu quasi certamente il mercante basco Simón de Aragorri y Olavide (dal 1769 marchese di Iranda), come riportato in una lettera del mercante Francisco de Craywinckel al fiscale del Consiglio di Castiglia Pedro Rodríguez de Campomanes, che nelle sue *Reflexiones sobre el comercio español a Indias* (1762) confutò proprio le *Reflexiones* di Aragorri<sup>16</sup>.

Le *Reflexiones* di Aragorri erano un autentico programma di governo formulato per risolvere i problemi che affliggevano l'impero spagnolo, elaborate al fine di persuadere il nuovo re ad abbandonare «la herencia intervencionista, proteccionista e industrialista»<sup>17</sup> della prima metà del Settecento, per sostituirla con una strategia economica agraria improntata al libero scambio. Aragorri contestava l'assunto di fondo della tradizionale politica economica, ritenendone incompatibile la pretesa di conservare all'interno dello Stato quanta più massa monetaria possibile con quella di un ampio sviluppo delle manifatture, dato che l'inflazione derivante dalla quantità eccessiva di denaro e l'elevata pressione fiscale avrebbero reso non concorrenziali le manifatture nazionali. Il progetto di un'indipendenza economica piena, di una autarchia dell'impero spagnolo era più assurdo e stravagante del progetto della monarchia universale<sup>18</sup>. Si era cercato di seguire un'idea non solo irrealizzabile e sbagliata, ma anche dannosa, perché la protezione accordata al settore manifatturiero aveva danneggiato il commercio e il settore agricolo, senza ottenere alcun vantaggio per le manifatture, dato che la percentuale di merci spagnole inviate nelle Indie continuava ad essere irrisoria e tutte le fabbriche protette dal governo rimanevano attive solo grazie ai sussidi di Madrid. Questa concezione erronea si era ripercossa sul rapporto tra la Spagna e le sue colonie d'oltremare, nella forma del monopolio gaditano e di dazi elevati sui prodotti commerciali, motivo per cui la monarchia non traeva più alcun vantaggio dai propri domini americani. Si era così sviluppato nelle Indie un contrabbando ad esclusivo beneficio delle potenze rivali.

Il nuovo sistema proposto da Aragorri era basato sulla rinuncia da parte del governo spagnolo a sviluppare tutte le manifatture possibili, per concentrarsi solo sullo sviluppo di quelle strettamente legate al settore agricolo. Il potenziamento dell'agricoltura, «la primera basa y el cimento principal de

<sup>16</sup> J. M. Delgado Ribas, *Dinámicas imperiales (1650-1796). España, América y Europa en el cambio institucional del sistema colonial español*, Barcelona, Bellaterra, 2007, p. 209.

<sup>17</sup> J. Astigarraga, *Las Reflexiones (1761) de Simón de Aragorri y la reforma del comercio atlántico español*, «Revista de Indias», LXXIII (2013), 259, p. 764.

<sup>18</sup> Astigarraga, *Un nuevo sistema económico*, p. 28.



todo el edificio»<sup>19</sup>, era concepito come collegato indissolubilmente al commercio, dato che lo scopo della produzione agricola era l'esportazione. Questo circolo virtuoso di agricoltura e commercio doveva essere innescato da misure dirette alla liberalizzazione economica: abbassamento dei dazi sulle merci in uscita; realizzazione di infrastrutture; abolizione delle barriere tariffarie interne; soppressione del monopolio gaditano, in modo che tutti i porti spagnoli potessero commerciare con l'impero. Il programma di Aragorri si fondava quindi su due punti fondamentali: da un lato una marcata specializzazione agraria, sia nella metropoli sia nelle colonie, volta all'esportazione massiccia nel mercato europeo; dall'altro la circoscrizione dello sviluppo manifatturiero spagnolo alla produzione «agroindustriale» e di beni di consumo di base, rinunciando ad emulare, in una competizione soltanto dannosa, «las potencias industriosas».

### 3. *La ricezione delle Reflexiones e il progetto dell'abate Beliardì.*

Le riflessioni di Aragorri non mancarono, come si è accennato, di suscitare l'interesse di Beliardì. L'abate vide in queste idee il modello di una politica economica che, se adottata dall'impero spagnolo, avrebbe favorito il progetto di collaborazione economica e politica delle due monarchie borboniche. Nelle lettere successive a quella del 9 novembre 1761, Beliardì continuò a manifestare interesse ed entusiasmo riguardo a quanto letto nell'opera spagnola anonima. Il 16 novembre 1761<sup>20</sup> l'abate forniva al conte di Choiseul un riassunto del libro, vista l'impossibilità di reperirne una copia. Beliardì scriveva che il sistema elaborato dall'autore anonimo poteva essere ridotto all'esortazione ad abolire «des droits exorbitants de tonneladas, et d'extraction» che venivano riscossi a Cadice sui bastimenti e sulle derrate agricole inviati nei domini americani. Gli spagnoli erano così privati dei vantaggi del loro mercato coloniale, perché le derrate della madrepatria risultavano troppo costose nelle colonie a causa dei dazi, e di conseguenza finivano per essere vendute alle altre nazioni d'Europa. Tra gli Stati europei la Spagna intratteneva questo tipo di scambio solo con Gran Bretagna e Olanda, dato che la Francia abbondava degli stessi prodotti. Ciò poneva Madrid in uno stato di dipendenza economica rispetto alla Gran Bretagna, come era accaduto al Portogallo. Inoltre le derrate acquistate da britannici e olandesi venivano vendute di contrabbando nell'America spagnola, dove il loro prezzo era comunque più basso di quelle che arrivavano da Cadice. Beliar-

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 29.

<sup>20</sup> BNF, Mss. Fr., 10764, ff. 247r-248r.

di auspicava che la Spagna adottasse una diversa politica economica, vicina a quella tracciata dall'autore delle *Reflexiones*, in modo da danneggiare gli inglesi ed avvantaggiare il commercio con la Francia. L'abate dichiarava di aver sollecitato un mercante francese a redigere una memoria nel solco delle *Reflexiones*, per poi poterla inviare al conte di Choiseul. Riteneva che questa potesse efficacemente sostituire il libro che non era riuscito a recuperare, essendo simili i sistemi presentati nei due scritti<sup>21</sup>. Nella lettera del 23 novembre 1761 al conte di Choiseul<sup>22</sup> l'agente generale riassumeva i contenuti della memoria, che allegava alla missiva. Si sosteneva che la Spagna potesse fare a meno della Gran Bretagna e dell'Olanda come mercati per le sue derrate, sostituendoli con il mercato delle proprie colonie americane per mezzo dell'abbassamento dei dazi. In questo modo inglesi e olandesi non avrebbero più riversato nel mercato spagnolo le loro merci, la cui concorrenza danneggiava le manifatture francesi. Traendo così «le profit plus assuré du commerce qu'on peut faire avec l'Amerique» per mezzo della loro produzione di derrate, gli spagnoli avrebbero smesso di inviare in Francia i prodotti manifatturieri e avrebbero facilitato l'allargamento del mercato dei manufatti francesi. Beliardì considerava infondata l'idea che la Spagna facesse un commercio passivo con tutta l'Europa e riteneva necessario distinguere la metropoli iberica dai suoi possedimenti americani. La Spagna, considerata indipendentemente dalle sue colonie, era ben lungi dal fare un commercio passivo: la sua bilancia commerciale era attiva grazie ai suoi numerosi prodotti naturali, come lana, seta, olio, soda e barilla, di cui le altre nazioni d'Europa avevano necessariamente bisogno. L'abate riteneva che fossero i territori americani, e non la Spagna, a fare un commercio passivo con l'Europa. Per pagare le merci europee, le colonie spagnole erano obbligate ad inviare, oltre ai loro prodotti, l'oro e l'argento, che però dovevano essere considerati come «productions naturelles» del suolo americano e dunque indipendenti dalle ricchezze della Spagna. Beliardì tracciava poi uno schizzo dei rapporti economici tra Spagna, continente americano ed Europa, delineando per la monarchia spagnola un ruolo eminentemente commerciale. Beliardì paragonava la Spagna all'Olanda, definendola l'«entrepôt» delle Americhe come le Province Unite lo erano del mondo. Madrid doveva fondare la sua prosperità economica sulle «productions naturelles» e sul commercio, idea che l'abate declinava in ottica filofrancese e antibritannica. Se infatti l'ipotesi di un impero spagnolo completamente autosufficiente dal punto di vista eco-

<sup>21</sup> *Ibidem*, f. 252v.

<sup>22</sup> *Ibidem*, ff. 249v-249r.

nomico era scartata, questa autosufficienza poteva essere raggiunta, secondo Beliardì, con l'apporto della Francia. Sostenendo che «les deux nations possèdent tout ce qu'il faut pour se rendre ce commerce privatif», l'abate traslava l'idea di una divisione internazionale del lavoro dal più ampio piano del sistema degli Stati a quello più ristretto dell'alleanza franco-spagnola sancita dal Terzo patto di famiglia.

Tutte queste idee venivano riprese e meglio articolate nella memoria<sup>23</sup> (erroneamente datata dalla storiografia al 1763)<sup>24</sup> che Beliardì aveva fatto probabilmente redigere dal mercante francese e suo collaboratore Boyetet sulla base del libro di Aragorri e che allegava alla lettera per Choiseul. In primo luogo tracciava un quadro dello stato attuale del commercio dell'America spagnola, provincia per provincia, e ne constatava la mediocrità, nonostante la numerosa popolazione coloniale e l'immensa produzione di metalli preziosi e beni coloniali, entrambi estremamente richiesti dal mercato europeo. L'autore della memoria si chiedeva come fosse possibile questa situazione, soprattutto se il commercio dell'impero spagnolo veniva confrontato con quello delle altre potenze coloniali, i cui possedimenti, meno estesi, erano però economicamente più redditizi. Prima di rispondere a questa domanda l'autore riteneva utile stabilire «quelques principes fondamentaux de l'utilité du commerce» e ne individuava tre funzionali al suo discorso. Il primo affermava che il principale obiettivo del commercio dovesse essere «de faire valoir les productions d'un pays, et d'en multiplier l'exportation, c'est la premier richesse, l'unique moyen d'augmenter des cultivateurs». Così l'autore connetteva strettamente commercio e agricoltura, come già Aragorri. Per il secondo principio invece «la seul possession des Indes est capable de remplir cet objet, et de le porter au plus haut point par l'immensité des consommations dont elle à en entretenir et augmenter la nécessité», mentre il terzo poneva l'accento sul nesso tra commercio e marina. Secondo l'ultimo principio solo una marina potente poteva assicurare il possesso dei domini d'oltremare e solo il commercio marittimo poteva garantire ad uno Stato lo sviluppo e il mantenimento di una tale forza navale. Conclusa questa rassegna, l'autore affermava che la debolezza dell'impero spagnolo era dovuta al fatto che il governo aveva adottato, in materia di commercio, una condotta diametralmente opposta a questi principi. L'inosservanza di queste massime veniva esaminata per ognuna delle province d'oltremare del-

<sup>23</sup> BNF, Mss. Fr., 10769, ff. 3r-56v.

<sup>24</sup> P. Muret, *Les papiers de l'abbé Beliardì et les relations commerciales de la France et de l'Espagne au milieu du XVIII<sup>e</sup> siècle (1757-1770)*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», IV (1902/1903), 10, pp. 657-672.

la Spagna. Tuttavia, dall'analisi dei singoli casi, emergeva un denominatore comune, che rappresentava concretamente l'errore della politica economica spagnola: i monopoli e gli alti dazi sui traffici. Queste misure adottate dal governo spagnolo si erano rivelate fallimentari, rendendo solo più costose le merci importate per le vie legali e favorendo di conseguenza un aumento della produzione manifatturiera locale e del contrabbando straniero.

Questa politica dannosa derivava per l'autore dall'erronea concezione spagnola, già messa in luce da Aragorri, che la Spagna potesse soddisfare da sola il fabbisogno del suo immenso impero coloniale. Tuttavia, secondo l'autore, la Spagna non doveva cercare di emulare gli altri Stati, ma valorizzare ciò che la sua situazione specifica le offriva. Riguardo alle manifatture la memoria notava che, se non fossero esistite quelle straniere, la Spagna avrebbe dovuto avere una produzione manifatturiera venti volte superiore a quella che aveva attualmente. Veniva inoltre riproposta l'argomentazione secondo cui il flusso di manufatti stranieri impediva una concentrazione eccessiva di metalli preziosi nel paese, altrimenti distruttiva per l'economia spagnola. L'impero spagnolo aveva bisogno dei prodotti manifatturieri stranieri e doveva riconoscere questa sua necessità per impostare una politica economica che rimediasse alle inefficienze del sistema fino ad allora adottato e che le permettesse di trarre finalmente un reale vantaggio dal suo impero americano. La Spagna doveva impostare una nuova politica economica, basata su un abbassamento dei dazi volto a favorire l'esportazione della produzione naturale spagnola e soprattutto quella delle manifatture straniere attraverso canali legali. La chiave della ricchezza e della potenza spagnola non dovevano essere le manifatture, secondo l'autore, ma l'attività commerciale stessa e, come già Belardi nella lettera, sottolineava come la Spagna dovesse prendere a modello le Province Unite.

#### 4. *Le implicazioni politiche del progetto.*

La ricezione del nuovo indirizzo di politica economica proposto da Aragorri venne connessa, da parte degli agenti francesi in Spagna, alle problematiche del sistema internazionale, in linea con la concezione del duca di Choiseul della stretta dipendenza tra *balance of power* e *balance of trade*. La riforma del commercio americano e la cooperazione economica franco-spagnola erano strumenti essenziali perché le monarchie borboniche potessero guadagnare un vantaggio in tre settori cruciali nella lotta alla supremazia britannica: il contrabbando; la marina; il rafforzamento dell'impero americano spagnolo. Riguardo al contrabbando i collaboratori di Choiseul erano convinti che la combinazione di una nuova politica economica spagnola, sul

modello di quanto teorizzato da Aragorri, e la collaborazione commerciale di Versailles potesse distruggere i traffici illeciti condotti dai britannici. Se il governo spagnolo avesse rinunciato ad una politica orientata allo sviluppo delle manifatture, l'abbassamento dei dazi commerciali avrebbe provocato un drastico abbassamento dei prezzi delle merci dirette ai domini d'oltremare attraverso canali leciti, rendendole di conseguenza concorrenziali rispetto alle merci di contrabbando. La Spagna avrebbe fornito alle colonie americane soprattutto derrate e «productions naturelles», mentre la Francia avrebbe fornito i prodotti manifatturieri. La competitività dei manufatti francesi, già elevata grazie ai privilegi ed esenzioni di cui godevano da lungo tempo nella monarchia spagnola, sarebbe stata rafforzata dalla nuova politica di Madrid e dal Terzo patto di famiglia. Le derrate spagnole, finalmente convenienti, e i prodotti manifatturieri francesi avrebbero soppiantato attraverso i canali legali del commercio i prodotti inglesi di contrabbando, con grave danno per la Gran Bretagna. Ciò si sarebbe tradotto in un esponenziale crescita dell'attività commerciale marittima delle due monarchie borboniche e di conseguenza in un aumento delle loro marine, soprattutto in termini di capitale umano, che sarebbero state così in grado di eguagliare quella britannica. Questo tema del nesso tra l'aumento parallelo del commercio e della marina, grazie alla nuova politica economica, veniva sottolineato nelle conclusioni della già citata memoria: «que ce forces ne peuvent se soutenir sans un Corps de matelots proportionné, et que ce Corps ne peut exister sans une marine marchande considerable qui forme et nourrit des matelots»<sup>25</sup>.

Vi era un terzo importante settore della lotta anti-britannica: il rafforzamento dell'impero spagnolo. Se adottata, questa nuova politica economica avrebbe aiutato la Spagna a rafforzare il suo controllo sulle colonie in due modi: il primo, indiretto, era appunto il potenziamento della marina provocato dall'aumento dei traffici. In secondo luogo la creazione del nuovo sistema avrebbe favorito non solo gli interessi di Madrid, ma anche quelli delle colonie americane, che non sarebbero più state oberate dai dazi e avrebbero potuto acquistare così le merci franco-spagnole ad un prezzo vantaggioso nel contesto dei traffici commerciali permessi dal governo spagnolo, senza dover più ricorrere al contrabbando con britannici e olandesi. L'effetto di questa nuova politica economica imperiale sarebbe stato quello di rinsaldare il legame tra la metropoli e i suoi immensi domini d'oltremare. Secondo gli agenti francesi nella penisola iberica l'instaurazione di un rapporto positivo e mutualmente vantaggioso tra madrepatria e colonie doveva essere una priorità

<sup>25</sup> BNF, Mss. Fr., 10769, f. 45v.

della politica di Madrid. Infatti i vincoli fra la Spagna e il suo impero americano erano stati terribilmente deteriorati dal sistema coloniale fino ad allora adottato dalla monarchia spagnola, che era imperniato sul monopolio di Cadice e sull'imposizione di alti dazi commerciali, due misure in linea teorica volte a scoraggiare il commercio estero e a favorire la produzione spagnola e le entrate della Corona, ma nella pratica fallimentari e svantaggiose per le colonie iberiche. Il nesso tra politica commerciale erronea e debolezza dell'impero coloniale venne riproposto nel supplemento alla memoria, il cui autore – forse lo stesso Beliard – non è segnalato<sup>26</sup>. Qui venivano indicati i motivi di disaffezione delle colonie spagnole verso la madrepatria: le pesanti imposte della burocrazia coloniale, controllata esclusivamente dai peninsulari e paragonata ad una sanguisuga, e il commercio svantaggioso, per cui «tout ce que leur porte l'Espagne pour leur besoins est prodigieusement cher»<sup>27</sup>.

Secondo l'autore, lo scontento coloniale, unito alla debolezza navale spagnola, avrebbe reso molto semplice per la Gran Bretagna eliminare la dominazione spagnola nelle Americhe ed egemonizzare i traffici commerciali con gli ex territori coloniali spagnoli. La liberazione delle colonie sarebbe avvenuta senza dispendiose e destabilizzanti conquiste territoriali da parte di Londra:

Il lui suffrira de porter les habitants des Indes à secouer le joug de l'Espagne et à s'éli-  
re un Roy. Elle pourra même leur offrir un Prince Catholique et de leur fournir des  
forces pour surmonter les foibles obstacles qu'ils pourroient trouver dans l'execution  
et d'empescher les efforts que pourroit faire l'Espagne pour s'y opposer, le tout à con-  
dition qu'ils ne commerceront qu'avec elle<sup>28</sup>.

Il crollo dell'impero spagnolo e il passaggio del suo commercio sotto l'esclusivo controllo della Gran Bretagna avrebbero alterato irrimediabilmente la *balance du commerce*, e di conseguenza la *balance of power*, rendendo l'egemonia britannica irreversibile. L'abbandono del passato sistema e la riforma del commercio spagnolo proposta dalla memoria sembravano l'unico modo efficace per contrastare i britannici, secondo quanto scriveva con preoccupazione l'autore del supplemento<sup>29</sup>.

All'indirizzo commerciale della politica del governo francese doveva dunque corrispondere la scelta di una medesima linea politica da parte dell'alleato spagnolo. Tuttavia, dal punto di vista di Versailles, la Spagna doveva seguire un modello economico adatto alle sue caratteristiche e complementa-

<sup>26</sup> *Ibidem*, ff. 46r-53r.

<sup>27</sup> *Ibidem*, f. 50r.

<sup>28</sup> *Ibidem*, f. 49v.

<sup>29</sup> *Ibidem*, ff. 52r-52v.

re a quello dell'alleato francese, come quello tracciato da Aragorri e ripreso nelle memorie conservate tra i documenti di Beliardì. Solo così le due potenze borboniche, trasformate in monarchie commercianti e collaboranti sul piano economico, potevano sfidare con successo l'avversario britannico, che, con la Guerra dei sette anni, sembrava aver guadagnato una posizione egemonica nella *balance of trade*, e dunque nella *balance of power*. C'era tuttavia da chiedersi se la Spagna fosse disponibile ad adeguarsi al progetto del duca di Choiseul e del suo entourage, mettendo in discussione e rovesciando la sua tradizionale politica economica. Madrid avrebbe rinunciato alle sue aspirazioni alla creazione di un sistema imperiale spagnolo economicamente chiuso? La monarchia spagnola sarebbe stata disposta a riconoscere il posto assegnatole dalla Francia nella divisione del lavoro interna all'alleanza borbonica, con il conseguente abbandono di una politica manifatturiera decisa e del radicato principio che faceva coincidere manifattura e sviluppo economico? Rispetto a queste domande il banco di prova del progetto di Choiseul e della revisione radicale di assetti ed idee politico-economici consolidati fu costituito dalle riforme caroline in Spagna e dall'applicazione degli articoli commerciali del Patto di famiglia, che andarono però in una direzione molto diversa, facendo rimanere lettera morta i progetti e le riflessioni di Beliardì.





FRANCESCO CERA

## LA CONTESTAZIONE AGLI EREDI DI TELL

CONFLITTI SOCIALI NEI CANTONI DEMOCRATICI DEL XVIII SECOLO

Il XVIII secolo per la Svizzera è un periodo ricco di contraddizioni, in cui i conflitti sociali esplosero a più riprese<sup>1</sup> non soltanto nei Cantoni a regime aristocratico e corporativo, ma paradossalmente anche in quelli a statuto democratico, ossia quelli che utilizzavano la tipica forma di governo elvetica della *Landsgemeinde*<sup>2</sup>. Nel Settecento vi furono conflitti sociali più numerosi e di minore intensità oltre che circoscritti localmente, mentre nei secoli precedenti erano stati piuttosto gli eventi significativi come la Riforma o la Guerra dei contadini del 1653<sup>3</sup> che avevano suscitato un insieme di disordi-

<sup>1</sup> Nella tabella *Proteste, Konflikte, Unruhen in der Eidgenossenschaft vom 15. bis 18. Jahrhundert*, Peyer elenca le principali proteste e conflitti sociali in Svizzera dal XV al XVIII secolo, evidenziando come le rivolte non fossero distribuite uniformemente, dal punto di vista temporale e geografico: vd. H. C. Peyer, *Verfassungsgeschichte der alten Schweiz*, Zürich, Schulthess Polygraphischer Verlag, 1978, pp. 140-141.

<sup>2</sup> Con questo termine si intende la solenne assemblea costituzionale riservata esclusivamente agli aventi diritto di voto, dove si delibera sulle questioni cantonali più rilevanti, come pure la nomina di autorità e magistrati. Durante i secoli XVII e XVIII i Cantoni democratici, dotati di *Landsgemeinde*, si schierarono ripetutamente in difesa dello *status quo* dunque salvaguardando i propri privilegi, libertà e diritti, oltre ad aiutare le alleate città-stato, con cui condividevano i baliaaggi comuni e i seggi nella Dieta. L'assolutismo repubblicano dei Cantoni sovrani, con forme e modalità d'espressione differenti, durerà fino al crollo dell'antica Confederazione. Ad esempio Berna nel XVIII secolo creerà norme precise per nobilitare il proprio ceto dirigente, mentre Svitto nel 1712 reputava passibile di lesa maestà chiunque mettesse in discussione le decisioni prese dalla sua *Landsgemeinde*. Cfr. G. A. Chevallaz, *La Svizzera nel contesto storico europeo*, trad. it. di F. Zappa, Locarno, Armando Dadò editore, 1994, pp. 60-66.

<sup>3</sup> La più estesa e importante rivolta dei sudditi nell'antica Confederazione. Cause importanti furono una crisi economica, alla fine della Guerra dei trent'anni, dovuta alla svalutazione monetaria; oltre alla repressione degli antichi diritti della popolazione rurale sottoposta alla città-stato di Lucerna, governata dal patriziato, come pure i crescenti privilegi commerciali urbani rispetto alla campagna ed un rafforzamento dell'imposizione fiscale. Così dalla regione lucernese dell'Entlebuch, i disordini si estesero nei territori sudditi di Berna, Soletta e Basilea e nei baliaaggi comuni in Argovia. Le proteste, che degenerarono in un conflitto militare, furono seguite da dure repressioni da parte delle autorità sovrane, rafforzando così le aristocrazie dei

ni sociali tra loro ricollegabili e presenti in ampie zone dell'antica Confederazione<sup>4</sup>. Da sottolineare come, proprio un anno prima di quella guerra, che aveva segnato uno spartiacque nella storia elvetica, gli ambasciatori dei sei Cantoni cattolici, di cui quattro erano di costituzione formalmente democratica, avevano giurato il rinnovo d'alleanza con il duca Carlo Emanuele II di Savoia a Torino. Una delle clausole di questa alleanza prevedeva l'imposizione ai sudditi dell'obbligo d'obbedienza verso i rispettivi sovrani<sup>5</sup>, che a loro volta si sarebbero garantiti vicendevolmente in caso di disordini, come appunto successe nella Guerra dei contadini del 1653.

Ulrich Dulliker, che fu uno degli ambasciatori della città di Lucerna che si erano recati l'anno prima a Torino, dopo aver ricevuto il giuramento dei sudditi dell'Entlebuch venne ferito in un attentato ordito dai «Tre Tell»<sup>6</sup>, dei facinorosi che reclamavano la «Libertà elvetica»<sup>7</sup> anche per i ceti popolari lucernesi e non soltanto per il patriziato urbano. Per chiedere aiuto nel sedare la rivolta, già deflagrata alcuni mesi prima dell'atto di lesa maestà, Lucerna aveva avvisato i suoi alleati confinanti, che inviarono in suo soccorso le truppe dei Cantoni cattolici agli ordini di Sebastian Peregin Zwyer von Evibach, anche quest'ultimo ambasciatore di Uri in occasione del rinnovo dell'alleanza con Carlo Emanuele II. Per aver salvato il Cantone il condottiero venne successivamente ricompensato dal governo urbano con una catena

Cantoni sovrani, che però non riuscirono lo stesso ad instaurare dei regimi totalmente assolutistici, nonostante le istanze centralizzatrici. Vd. Peyer, *Verfassungsgeschichte*, pp. 144-145; T. Maissen, *Svizzera storia di una federazione*, Trieste, Beit, 2015, pp. 127-128. Cfr. anche A. Suter, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653. Politische Sozialgeschichte-Sozialgeschichte eines politischen Ereignisses*, Tübingen, bibliotheca academica Verlag, 1997; H. Mühlestein, *Der grosse schweizerische Bauernkrieg 1653*, Celerina, Selbstverlag, 1942.

<sup>4</sup> Peyer, *Verfassungsgeschichte*, p. 134.

<sup>5</sup> F. J. N. Alt von Tiefenthal, *Histoire des helvétiens aujourd'hui connus sous le nom de Suisses ou, Traité sur leur origine, leurs guerres, leurs alliances et leur gouvernement*, Fribourg, Hautt, 1749-1753, vol. X, p. 602.

<sup>6</sup> Con l'usciera comunale Hans Krummenacher, tre persone dell'Entlebuch, soprannominate i tre Tell, Hans Stadelmann, Kaspar Unternährer e Uli Dahinden, decisero di assassinare il nuovo balivo, Melchior Schumacher, il precedente Ludwig am Rhyn e lo scoltetto Ulrich Dulliker durante la cerimonia di insediamento del 23 settembre, nel luogo chiamato Büggenschachen, vicino al ponte tra Schüpfheim e Hasle. Sono stati sparati quattro colpi. Dulliker fu ferito, Kaspar Studer, intendente dell'arsenale di Lucerna venne ucciso. Vd. P. X. Weber, voce *Tells (les Trois)*, in *Dictionnaire historique et géographique suisse*, vol. VI, Neuchâtel, Attinger, 1932, p. 477.

<sup>7</sup> F. de Capitani, *Libertà*, in *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, vol. VII, Locarno, Armando Dadò editore, 2007, pp. 672-676 (traduzione dal tedesco).

d'oro, una medaglia commemorativa e la cittadinanza onoraria di Lucerna<sup>8</sup>. Per sedare le turbolenze dei contadini del 1653, alla richiesta di soccorso degli alleati rispose pure il nidvaldese Peter Zelger, anch'egli ambasciatore a Torino con Dulliker e Zweyer, e quindi landfogto di Lugano, che ordinò l'invio di un contingente dal baliaggio ticinese in Svizzera centrale<sup>9</sup>: sudditi utilizzati militarmente contro altri sudditi risultano dinamiche presenti frequentemente nell'antica Confederazione e per tutto il XVIII secolo, come ad esempio nella rivolta della Leventina<sup>10</sup>.

Dulliker, Zelger e Zweyer dimostrano come la solidarietà e l'interconnessione di molti esponenti del ceto dirigente elvetico sia forte, a riprova di uno spirito di casta che si afferma a prescindere dalla costituzione aristocratica o democratica del Cantone. Il viaggio alla corte di Torino del 1652 fu un evento utile proprio al rafforzamento della loro coesione in un'ideologia che permettesse loro di percepirsi e comportarsi come una élite scelta direttamente da Dio per difendere la cattolicità e governare le rispettive repubbliche, come i duchi di Savoia facevano con i loro domini ereditari. In questo senso si spiega l'arringa declamata durante il giuramento d'alleanza, alla presenza di Carlo Emanuele II, dove allegoricamente si alluse a questo legame: «Così piaccia al Sig.re che seppe unire et collegare con vincoli di Cristiana carità, et à commune difesa i vostri fasci consolari a questo scettro regale»<sup>11</sup>. Qualora infatti i Cantoni cattolici non fossero riusciti a placare autonomamente l'instabilità politica causata dai tumulti dei propri sudditi, in base al rinnovamento d'alleanza del 1652, il duca di Savoia avrebbe potuto teoricamente intervenire in soccorso degli alleati<sup>12</sup>.

Successivamente alla repressione della Guerra dei contadini del 1653, i loro vertici furono puniti in modo esemplare per dissuadere i ceti popolari da qualsiasi futura velleità ad autodeterminarsi politicamente mediante *Landsgemeinde*, prerogativa esclusiva di coloro che già utilizzavano questa

<sup>8</sup> Cfr. F. Gisler, *Zwyer von Evibach*, in *Dictionnaire historique et biographique suisse*, vol. VII, 1933, p. 768.

<sup>9</sup> Cfr. F. Zelger – A. Bruckner, *Zelger*, *ibidem*, p. 418.

<sup>10</sup> Come i trecento uomini dei baliaggi di Bellinzona, Blenio e Riviera che saranno dislocati a Biasca con cento di loro che parteciparono all'esemplare esecuzione capitale di Faido; vd. *La rivolta della Leventina. Rivolta, protesta o pretesto?*, a cura di M. Fransioli – F. Viscontini, Locarno, Armando Dadò editore, 2006, p. 122.

<sup>11</sup> AST, Corte, Trattati con gli Svizzeri mazzo 9, *Acte de la prestation de serments pour le renouvellement de l'alliance avec les Cantons Catholiques fait à Turin le 30 Janvier 1652*.

<sup>12</sup> Sul tema del rinnovamento d'alleanza tra Carlo Emanuele II e i Cantoni cattolici, vd. F. Cerea – C. Russo, *1652. Il Duca di Savoia e i Cantoni Svizzeri*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2022.

forma di governo da secoli. Nonostante questa rigidità sul piano istituzionale, i Cantoni furono comunque più accomodanti, riguardo a concessioni di carattere economico e amministrativo. Nei secoli XVII-XVIII, nonostante la devozione alla leggenda di Guglielmo Tell<sup>13</sup>, saranno proprio i signorili discendenti di quei contadini, ribellatisi nel Medioevo agli Asburgo, ad essere tra i più accaniti repressori delle libertà dei sudditi, oltre che strenui difensori dell'ordine prestabilito nell'antica Confederazione e cristallizzatosi nel XVI secolo. Ciò poneva i Cantoni rurali e democratici in una contraddizione tra la realtà socio-politica da loro rappresentata e la peculiare ideologia contadina di cui erano convinti sostenitori<sup>14</sup>.

Nel Settecento le autorità tentarono di imporre ulteriori oneri ai sudditi o di controllarli rigorosamente, ma, non avendo una forza militare strutturata e capillare per imporre le proprie decisioni, spesso non ebbero grandi successi. Le autorità, controllate da poche casate, ripiegarono in una chiusura sociale, incrementando il fenomeno di aristocratizzazione in tutta la Svizzera, anche se con forme ed effetti diversi a seconda delle differenti realtà costituzionali. Soprattutto negli anni politicamente più tesi e con ricorrenti

<sup>13</sup> A tal proposito è interessante notare l'ambiguità simbolica dell'eroe nazionale, che alla fine del XVIII secolo verrà utilizzato nel sigillo e nella bandiera della rivoluzionaria ed effimera Repubblica elvetica, come pure dai nostalgici dell'Antico regime come emblema delle antiche libertà cantonali; vd. T. Maissen, *I miti svizzeri. Realtà e retroscena*, trad. it. di L. Bortot, Locarno, Armando Dadò editore, 2018, pp. 86-87.

<sup>14</sup> Con il dissolversi della nobiltà feudale in Svizzera, sorse un nuovo ceto dirigente benestante, d'estrazione borghese o contadina, che trovò la sua legittimazione sociale, ricoprendo per generazioni determinati incarichi, magistrature e praticando politiche matrimoniali con casate notabili, definite all'epoca come *Ehrbarkeit*, ossia rispettabili. Questo ceto dirigente, che sarà l'embrione dei patriziati e delle aristocrazie dei Cantoni sovrani del '700, già alla fine del XV secolo adottò un'ideologia e un sistema di valori, in contrapposizione a quello vigente nelle élite del Sacro Romano Impero, che si ispirava al mondo agricolo, sintetizzabile nel motto *frumen edlen puren*, traducibile con «i pii e nobili contadini». Costoro, secondo questa teoria, conquistarono la «libertà elvetica» con il favore divino, avendo vinto militarmente la «corrotta» nobiltà imperiale nei secoli precedenti, in una imprecisata età dell'oro elvetica. Ponendosi dunque come successori della vecchia aristocrazia feudale, nel vuoto di potere venutosi a creare, gli svizzeri trovarono in questa ideologia la legittimazione della loro speciale condizione sociale e giuridica, ciò a discapito degli altri contadini che nei secoli successivi guardarono ai Cantoni rurali come ad un esempio a cui ispirarsi, richiedendogli inutilmente aiuto; cfr. M. Weishaupt, *Bauern, Hirten und «frume edle puren»*, Basel, Helbing & Lichtenhahn, 1992. Nel XVIII secolo la «libertà elvetica» divenne un mito in tutta Europa, ma pur sempre considerata godibile solo da un gruppo ristretto di persone e non da tutta la popolazione: per il patriziato bernese era un privilegio di sangue, per la borghesia zurighese veniva garantita dalla ricchezza, mentre per i Cantoni della Svizzera centrale la libertà si fondava sugli antichi diplomi imperiali che li garantivano nella loro sovranità; vd. Maissen, *Svizzera*, p. 168.

crisi economiche, durante le grandi guerre di Luigi XIV dal 1680 al 1713, ma anche più tardi, si notò un ricorrente malcontento per la crescente serata dei consessi politici riservati *de facto* a piccoli gruppi di famiglie dominanti, vere e proprie aristocrazie tra loro strettamente imparentate<sup>15</sup>. Le medesime famiglie che sedevano nei Consigli sovrani dei Cantoni e nelle Diete federali ricoprivano anche funzioni privilegiate come quella di balivo, alfiere, cancelliere o alti gradi militari nei reggimenti mercenari delle monarchie europee. Di riflesso a questa situazione, la possibilità di avanzamento sociale delle classi emergenti venne fortemente limitata; inoltre le autorità intrapresero azioni più drastiche contro le agitazioni popolari, cercando di bloccare sul nascere i disordini sociali rispetto ai secoli precedenti ed evitare il ripetersi delle turbolenze del 1653.

Nei Cantoni rurali osserviamo, durante l'età dell'assolutismo, una strumentalizzazione della *Landsgemeinde* utile a confermare decisioni già prese a livello familiare o dai senatori nei Consigli, creando dunque delle dinastie di eletti alle somme magistrature, che appoggiando gli interessi dei monarchi stranieri, in particolare il re di Francia, controllavano politicamente la propria comunità mediante pensioni e denaro, come nel caso del cantone di Zugo con gli Zurlauben<sup>16</sup>. In queste realtà «aristodemocratiche», secondo la definizione adottata da Peyer<sup>17</sup>, era più probabile imbattersi in conflitti sociali scatenati da una mancata redistribuzione del denaro straniero e da una sorta di gelosia delle famiglie emergenti, non cooptate dal ceto dirigente tradizionale del proprio Cantone, come nel caso di Joseph Anton Schumacher (1677-1735) a Zugo o quello dei Wetter contro gli Zellweger in Appenzello<sup>18</sup>. Tutte queste crisi dovute ai conflitti sociali tra il partito dei «duri» e

<sup>15</sup> Peyer, *Verfassungsgeschichte*, p. 136.

<sup>16</sup> Cfr. *Soldgeschäfte, Klientelismus, Korruption in der Frühen Neuzeit Zum Soldunternehmertum der Familie Zurlauben im schweizerischen undeuropäischen Kontext*, herausgegeben von A. Holenstein – A. Würgler, Göttingen, V&R unipress, 2018.

<sup>17</sup> Non era infatti decisiva l'elezione di tutti gli aventi diritto, ma solo la loro rappresentanza che per consuetudine era delegata a poche famiglie dirigenti, dando vita ad un *regimen mixtum* in cui la codecisione del popolo in determinate assemblee poteva limitare il predominio delle casate prominenti nello scenario politico: Peyer, *Verfassungsgeschichte*, pp. 54-55. Realtà «aristodemocratiche» presenti pure nei paesi alleati: Grigioni, Vallese e l'emblematica città-stato di Ginevra, dove questo tema sarà oggetto di riflessione in autori come Rousseau, Voltaire o Burlamaqui; vd. B. A. Raviola, *L'Europa dei piccoli stati: dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Roma, Carocci, 2008, pp. 99-106.

<sup>18</sup> Peyer, *Verfassungsgeschichte*, p. 136. La supremazia, esercitata in Appenzello dagli Zellweger di Trogen portò le famiglie escluse dal potere, come i Wetter, a coalizzarsi contro di loro, sfociando nel conflitto sociale del Landhandel del 1732-1734. Una delle conseguenze più drastiche per la casata fu quella di non esser più eleggibile al governo. Come mostra la genealogia

quello dei «moderati», tra nuove e vecchie famiglie, vengono definite nella storiografia elvetica come *Harten-und Lindenhandel* e furono dei terremoti nella politica interna ed estera dei Cantoni toccati.

Nel caso di Zugo, durante il primo conflitto, vennero addirittura messe in crisi le relazioni diplomatiche con il regno di Francia, che in cambio dei contingenti mercenari, elargiva pensioni e sale. Fu inoltre tra i primi Cantoni in cui, a più riprese nel 1728-1736 e nel 1764-1768, emerse il fenomeno dello scontro tra il ceto dirigente tradizionale con il suo sistema di rete clientelare, controllato dal partito Zurlauben, ed il resto della cittadinanza. Per tutto il XVIII secolo, seguiranno ulteriori conflitti sociali con la medesima matrice<sup>19</sup>. Alla base di questi tumulti, in Cantoni costituzionalmente democratici, vi era il malcontento della cittadinanza rispetto al suo rapporto ormai *de facto* subordinato ai propri magistrati ed autorità. A ciò bisogna aggiungere una sistematica strumentalizzazione del popolo ad opera del partito dei «duri», i cui vertici erano senatori appartenenti al ceto medio emergente con delle posizioni politiche radicali e intransigenti. Costoro intendevano scalzare dal potere le casate del ceto dirigente, già egemoni dal secolo precedente, ossia i «moderati» che godevano di relazioni privilegiate con i regni stranieri, in particolare la Francia, come nei casi dei conflitti sociali di Zugo e Svitto.

Gli scontri fra Harten e Linden avvennero in un clima avvelenato da notizie false o distorte e da un 'populismo' *ante litteram*, scatenato da Josef Anton Schumacher<sup>20</sup>, con anche momenti di forte tensione diplomatica internazionale culminati nel 1733 con la denuncia dell'alleanza risa-

delle famiglie Zellweger e Wetter, ci sarà però una svolta nelle loro rancorose relazioni con il matrimonio nel 1754 fra Jakob Zellweger (1723-1808) e Anna Maria Wetter (1730-1777), permettendo così una distensione dei rapporti nel ceto dirigente del Cantone. Cfr. *Appenzeller Geschichte. Band II: Appenzell Ausserrhoden (Von 1597 bis zur Gegenwart)*, herausgegeben von W. Schläpfer – J. Langenauer, Urnäsch, Schoop Verlag, 1976, pp. 160-161.

<sup>19</sup> Comunità rurali sovrane contro le casate che controllavano il traffico dei mercenari e del sale, vd. Maissen, *Svizzera*, p. 165.

<sup>20</sup> Grande oratore, Schumacher 'il Nero', come venne soprannominato, sfruttando alcune notizie false che si erano diffuse a partire dal 1712, a seguito della sconfitta dei Cantoni cattolici nella seconda guerra di Villmergen, grazie all'ingenuità popolare e al malcontento degli esclusi dalle pensioni francesi, fece aizzare la cittadinanza contro gli Zurlauben e il loro partito. Questi ultimi vennero rappresentati come degli esterofili, corruttori del vero spirito democratico del Cantone. Con la caduta del partito dei Linden, venne instaurata nei fatti una dittatura da Schumacher, che verrà stroncata dopo qualche anno, permettendo la restaurazione degli aristocratici e filofrancesi «moderati»; cfr. H. Koch, *Der Harten- und Lindenhandel in Zug 1728-1736*, Zug, Eberhard Kalt-Zehnder, 1940. Schumacher venne condannato a morte per alto tradimento, commutata poi in una pena alla galera e all'esilio, per evitare un culto della sua persona come

lente al 1715 con la Corona di Francia. Alla fine del turbolento conflitto sociale, le casate degli Zurlauben a Zugo e dei Letter ad Ägeri non riusciranno più ad avere lo stesso potere politico nel piccolo Cantone, rallentando dunque il fenomeno di aristocratizzazione che aveva caratterizzato il secolo precedente<sup>21</sup>. Lo storico Thomas Maissen ha definito il cantone di Zugo un *Sonderfall*<sup>22</sup> dal punto di vista costituzionale. Durante l'*Ancien régime* il paese si contraddistinse per la particolare struttura nella gestione del potere, in una continua mediazione tra il mondo rurale prealpino e quello urbano, nella quale nessuna delle parti riuscì a prevalere, pur influenzandosi a vicenda. L'antica tensione tra le comunità sovrane rurali di Ägeri, Baar e Menzingen, che circondavano Zugo con i suoi baliaggi cittadini, causò proprio in questo Cantone nel biennio 1700-1702 il *Vogthandel*, il primo conflitto sociale del XVIII secolo. Lo scontro tra il balivo di Hünenberg e il ricco locandiere Heinrich Bütler detto *Tschurrimurri*, che nel frattempo aveva acquistato il diritto di cittadinanza di Zugo e dunque non intendeva farsi processare dal landfogto, non essendo più giuridicamente suddito, divenne una questione di Stato. Essa venne deferita al Senato, in cui soltanto grazie alla mediazione degli altri Cantoni si riuscì ad evitare una secessione tra la città e le comunità sovrane rurali, mentre la popolazione si era divisa in rissose fazioni<sup>23</sup>. La popolazione venne risparmiata da una guerra civile ma la tregua durò poco tempo, infatti il *Vogthandel* fu un evento precursore del terremoto politico del 1728, che anche in questo caso vide coinvolte le diverse comunità sovrane del Cantone, seppure con motivazioni differenti rispetto al caso precedente. Gli effetti di quest'ultimo conflitto sociale furono più intensi, con il rovesciamento politico dei «moderati», l'aristocratico partito filofrancese capitanato

martire da parte dei suoi fanatici seguaci: F. Brändle, *Demokratie und Charisma. Fünf Landsgemeindekonflikte im 18. Jahrhundert*, Zürich, Chronos, 2005, p. 210.

<sup>21</sup> A differenza dei Weber a Menzingen e degli Andermatt a Baar, famiglie a capo del partito aristocratico dei Linden nelle rispettive comunità sovrane del piccolo Cantone.

<sup>22</sup> Zugo fu un'eccezione nel panorama dei Cantoni dell'antica Confederazione, tendendo a sfuggire ad una coerente classificazione istituzionale. Una repubblica confederata di quattro comuni sovrani (Zugo, Ägeri, Baar e Menzingen) che godevano dell'immediatezza imperiale, confermata da Sigismondo di Lussemburgo nel XV secolo, dove conviveva un'anima urbana e rurale, con esigenze spesso divergenti, motivo per cui spesso il Cantone di Zugo rischiò di scindersi tra le due realtà. Cfr. T. Maissen, *Die Geburt der Republic: Staatsverständnis und Repräsentation in der frühneuzeitlichen Eidgenossenschaft*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2006, p. 511.

<sup>23</sup> A. A. Steiner, *Legitimität und demokratie im alten stande Zug*, Stans, von Matt, 1960, pp. 140-145.

dagli Zurlauben, che controllavano la città di Zugo. Questi eventi rimarranno impressi nella memoria collettiva e nella letteratura del Cantone, anche nei secoli successivi, come testimoniato dal romanzo storico *Il nero Schumacher* del 1903, scritto dal gesuita Joseph Spillmann (1842-1905)<sup>24</sup>. Con le sue peculiarità, Zugo si dimostra un caso di studio interessante per osservare dinamiche storiche generali, ma calate in una realtà circoscritta ed in questo senso una metodologia improntata alla prosopografia diviene fondamentale per cogliere dei risultati tangibili, ad esempio nel caso del patriato rurale della valle di Ägeri<sup>25</sup>.

La più recente e vasta storiografia<sup>26</sup> elvetica sui conflitti sociali mostra come spesso interagiscono fattori culturali, ideologici, economici, psicologici e politici in un intreccio variegato, in cui è complesso scindere il singolo elemento, anche a causa delle numerose peculiarità in realtà geografiche e linguistiche differenti. Alcune situazioni si possono comunque riscontrare in molti dei casi analizzati. Ad esempio, c'è una tensione tra l'ordinamento politico-istituzionale e quello sociale<sup>27</sup>. Gruppi in ascesa si ritengono insoddisfatti del loro *status*, divenendo succubi di una certa «invidia democratica»<sup>28</sup>, che caratterizzò in particolare quei Cantoni rurali governati da *Landsgemeinde*, ma con un'aristocrazia *de facto* esistente, come nel caso di Zugo. Solitamente i contestatori elvetici sono pure dell'avviso che le istituzioni non corrispondano più ai loro interessi o peggio ancora che seguano le volontà di qualche sovrano straniero e dunque che non ci sia altra possibilità per cambiare la situazione, ormai visceralmente corrotta, se non con la protesta e il disordine civile. Più forti e diffuse si presentano le concezioni 'idealistiche' della sovranità popolare come i temi della libertà elvetica,

<sup>24</sup> Nel romanzo l'autore, dalle ampie conoscenze storiche, dedica molte pagine alla società settecentesca del piccolo cantone di Zugo, ricostruendo magistralmente l'atmosfera «gattopardesca» nella dimora dei baroni Zurlauben, poco prima dello scoppio dell'affare tra «duri» e «moderati», con le inevitabili tensioni che successivamente esploderanno tra la popolazione; vd. J. Spillmann, *Il nero Schumacher*, a cura di F. Cerea, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2022 (Il quadrifoglio tedesco).

<sup>25</sup> F. Cerea, *Il ceto dirigente di Ägeri nell'Ancien Régime*, «Percorsi di ricerca», Working Papers del LabiSAlp, serie II-3 (2021), p. 111.

<sup>26</sup> Cfr. Brändle, *Demokratie*; R. Braun, *Le déclin de l'Ancien Régime en Suisse*, Paris, Éditions d'en bas, 1988. Rimando pure all'utile seppure datata bibliografia generale, divisa geograficamente per Cantone, di P. Felder, *Ansätze zu einer Typologie der politischen Unruhen im schweizerischen Ancien Régime 1712-1789*, «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», XXVI (1976), 3, pp. 324-389.

<sup>27</sup> Peyer, *Verfassungsgeschichte*, p. 134.

<sup>28</sup> Chevallaz, *La Svizzera*, p. 65.



degli antichi privilegi calpestati da un ceto dirigente insensibile e così via, più è probabile che sorgano conflitti sociali interni al Cantone, a maggior ragione se intervengono fattori esterni a destabilizzarlo. Nella maggior parte dei casi, prima delle rivolte, la classe al potere viene scossa da fallimenti militari, diplomatici o economici, rendendo difficile dare una risposta alle critiche mosse dai movimenti d'opposizione<sup>29</sup>. Ad esempio nel caso del leader del primo conflitto tra «duri» e «moderati», fu proprio la seconda guerra di Villmergen<sup>30</sup> nel 1712 a far emergere Schumacher come un paladino di una rivolta di agricoltori che, fomentati dal clero cattolico, erano favorevoli a continuare la guerra contro i Cantoni riformati, mettendo in seria difficoltà le autorità di Zugo, propense invece ad una pace immediata. Questa situazione ci mostra la portata simbolica della *Massenemotionen*<sup>31</sup>. Infatti l'emotività di massa diventa una costante di molti conflitti sociali e l'abilità di chi riesce ad incanalarla può portare al vertice politico, come nel caso di Schumacher che diverrà membro del Consiglio nel 1717, iniziando il suo *cursus honorum* fino a divenire il «Cromwell»<sup>32</sup> di Zugo.

Spesso dopo una positiva congiuntura economica con il relativo avanzamento sociale di un determinato gruppo, troviamo un'improvvisa battuta d'arresto come preludio al conflitto civile. Qualora in concomitanza di questi eventi vi fosse stata una mancata inclusione nell'élite delle famiglie emergenti, perlomeno dei loro rappresentanti più attivi nella partecipazione al governo, si assistette ad eventi particolarmente radicali, in particolare nei Cantoni dotati di *Landsgemeinde*. Da non trascurare come il

<sup>29</sup> Peyer, *Verfassungsgeschichte*, p. 134.

<sup>30</sup> Il nome delle guerre di Villmergen si riferisce ai due conflitti bellici del 1656 e del 1712, tra le forze protestanti di Zurigo e Berna contro i Cantoni cattolici della Svizzera centrale, terminati in entrambi i casi con delle battaglie decisive nei pressi dell'omonimo villaggio. Il confessionalismo fu una costante della storia elvetica, spesso causa di numerosi contrasti sociali, dal Cinquecento fino alla seconda metà del XVIII secolo, quando grazie all'influsso dell'Illuminismo, si stemperarono le tensioni.

<sup>31</sup> Felder, *Ansätze*, p. 368.

<sup>32</sup> L'audace e calzante paragone tra le due personalità venne utilizzato già nel 1735 come dimostra una lettera conservata negli *Acta Helvetica* 79/38, presso la Bibliothek und Archiv Aargau - Aargauer Kantonsbibliothek di Aarau. Come è stato messo in luce dallo storico Fabian Brändle, vi sono appunto delle similitudini tra le due figure. Entrambi non appartenevano all'élite ma neppure alle classi popolari, avevano uno stile poco ortodosso a tratti radicale ed ascetico, con profonde convinzioni di essere strumenti della provvidenza divina. I loro seguaci li considerarono come dei redentori del popolo dal giogo dell'assolutismo personificato dai monarchi inglesi o dagli oligarchi di Zugo; cfr. F. Brändle, *Josef Anton Schumacher (1677-1735): radikaler Demokrat, Moralist und "Cromwell von Zug"*, «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», LXI (2011), 4, pp. 454-473.

declino della redditività per le somme magistrature nei Cantoni sovrani e nel servizio militare mercenario nel corso del XVIII secolo possa aver contribuito ad ulteriormente esacerbare queste lotte sociali interne alle piccole repubbliche<sup>33</sup>. Questi fattori si possono distinguere, in alcuni casi in maniera netta in altri meno, ma rimangono comunque delle caratteristiche salienti e frequenti nei conflitti svizzeri; se infatti nel XV e XVI secolo ci furono più tensioni tra le autorità e i propri sudditi, è invece da sottolineare come dalla metà del Seicento fino al 1798, furono più frequenti le sedizioni interne ai Cantoni sovrani, indipendentemente dal fatto che fossero urbani e protestanti come Zurigo o cattolici e rurali come Svitto. Queste dinamiche coinvolsero marginalmente i baliaggi appartenenti ad una sovranità condivisa fra più Cantoni, a differenza invece di quei territori che erano sudditi di un singolo paese, come nel caso dell'affare di Werdenberg (1722), un baliaggio appartenente a Glarona o nella Leventina, che era un territorio sottoposto ad Uri. Questa valle della Svizzera italiana veniva trattata diversamente dagli altri baliaggi ticinesi grazie ai suoi antichi privilegi giuridici, ma proprio a causa di questi nel XVIII secolo ci fu l'aspirazione a godere di ulteriori diritti e libertà. In conclusione risulteranno solo delle vane speranze e pagate a caro prezzo dalla popolazione, che assisterà inerme ad un peggioramento delle sue condizioni, a seguito della severa repressione della rivolta del 1755 quando la «Leventina verrà spogliata dei suoi privilegij, e resa toltamente suddita d'Urania»<sup>34</sup>. I membri degli organi politici della valle, responsabili della rivolta contro le autorità sovrane, erano «osti e bettolieri» secondo la relazione del parroco di Mairengo scritta successivamente ai fatti del 1755<sup>35</sup>. Molto interessante notare come questa categoria professionale fosse attiva politicamente in tutta la Confederazione, divenendo spesso protagonista di conflitti sociali, come nei casi precedentemente citati, a cui possiamo aggiungere i locandieri Josef Anton Stadler e Karl Dominik Pfyl a Svitto, Anton Joseph Sutter in Appenzello, Pierre Guillot nel Vallese. Nelle locande si ritrovavano anche i cospiratori, come nella *Epée couronnée* a Bulle, dove nel 1781 venne ordito un complotto contro il patriziato di Friburgo, durante l'affare Chenaux. Nei Cantoni sovrani molti esponenti del ceto dirigente, oltre alla politica, praticavano questa redditizia attività; anzi spesso poteva esser un valido strumento per ottenere voti preziosi dove vigea il sistema della

<sup>33</sup> Peyer, *Verfassungsgeschichte*, p. 136.

<sup>34</sup> *La rivolta della Leventina*, p. 44.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 199.

*Landsgemeinde* come a Zugo<sup>36</sup>, oppure un modo utile per mantenere una stabile posizione economica per il patriziato di Lucerna<sup>37</sup> e la nobiltà di Berna<sup>38</sup>. Data la posizione geografica della Svizzera al centro del continente e innervata di importanti vie internazionali, non stupisce che le attività economiche nel settore dell'ospitalità fossero così apprezzate dai ceti dirigenti ed emergenti.

Come sostiene Peyer, i numerosi conflitti sociali in Svizzera fino al 1789 non vanno inquadrati come sintomi di una lunga agonia dell'antica Confederazione<sup>39</sup>, ma come delle manifestazioni e reiterazioni delle secolari proteste, fisiologiche per la tumultuosa natura elvetica, inasprite dalle istanze centralizzatrici e razionalizzatrici delle autorità. Queste ultime spesso in conflitto con quelle strutture corporative della Confederazione tardomedievale, cristallizzatesi nel XVI secolo. Concludendo spesso i tumulti, nel Settecento elvetico vengono vissuti come una legittima risposta popolare alla rottura di antiche tradizioni, leggi, statuti. Fatti che sommati alle ambizioni frustrate delle famiglie economicamente emergenti di voler far parte del ceto dirigente dei Cantoni sovrani, portano a sobillare il popolo a rivoltarsi contro le aristocrazie, consolidatesi nel corso del XVII secolo, addu-

<sup>36</sup> Interessante in tal senso il caso della comunità sovrana di Ägeri, dove il ceto dirigente era composto quasi esclusivamente da albergatori, trovandosi le loro strutture sulla via di pellegrinaggio per Einsiedeln. Per esempio la locanda Weiss-Kreutz a Unterägeri appartenne a Nikolaus Iten, Landamano di Zugo e balivo di Turgovia, oltre che uno degli ambasciatori inviati a Torino nel 1652 per il rinnovamento del giuramento d'alleanza con Carlo Emanuele II. Nell'antica Confederazione elvetica essere nobile era essenzialmente una questione di stile di vita e autorappresentazione. Non esisteva un'incompatibilità culturale o politica tra l'esercizio delle magistrature pubbliche, gli alti gradi militari e l'essere albergatore, anzi queste attività erano spesso correlate nell'aristocrazia del Cantone di Zugo; cfr. Cerea, *Il ceto dirigente di Ägeri*, pp. 71-116.

<sup>37</sup> Per quanto riguarda il patriziato aristocratico di Lucerna, bisogna aggiungere che oltre alle rendite procurate dal servizio mercenario all'estero, circa la metà dei senatori erano legati professionalmente al mondo dell'ospitalità o praticavano quest'ultima come redditizia attività accessoria anche nei secoli XVI-XVII; cfr. K. Messmer – P. Hoppe, *Luzerner Patriziat*, Luzern-München, Rex-Verlag, 1976, p. 326.

<sup>38</sup> Jakob appartenente alla nobile famiglia bernese dei Lombach, era uno dei più ricchi albergatori nella regione tra Lione e Norimberga e presso di lui avvennero parecchi negoziati di politica estera; vd. H. C. Peyer, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 292-293. Un altro illustre esempio d'età barocca fu quello di Samuel Frisching (1605-1683), proprietario a Langnau im Emmental della locanda «Zum Hirschen» con i relativi diritti di mescita ed il primo della sua famiglia patrizia a divenire Scoltetto, ossia la massima carica della Repubblica bernese; vd. B. Braun-Bucher, *Der Berner Schultheiss Samuel Frisching 1605-1683*, Bern, Verlag Stämpfli, 1991, p. 294.

<sup>39</sup> Peyer, *Verfassungsgeschichte*, p. 138.

cendo motivazioni di ordine militare, economico, o politico. Il caso di Zugo mostra come le rivolte nel XVIII secolo avvengano in risposta a questioni prettamente in linea con le rivendicazioni tradizionali dell'Antico regime. Paradossalmente lo scontro ideologico per l'uguaglianza giuridica non avvenne nei baliaggi sudditi contro la città-stato, ma tra quest'ultima e le altre comunità rurali sovrane, tensioni che rimarranno in essere con qualche recrudescenza fino all'invasione giacobina del 1798. In quell'anno la «libertà francese» conquistò la Confederazione, facendo rimpiangere in molti Cantoni ex sovrani, soprattutto in quelli formalmente democratici, la loro perdita e idealizzata «libertà elvetica».

MASSIMO GALTAROSSA

TUMULTI PADOVANI, *NATIONES* STUDENTESCHE  
E BOTTEGHE DA CAFFÈ

1. *Una prospettiva di lungo periodo.*

Nella seconda metà del Settecento il nesso tradizionale fra violenza studentesca e tumulti urbani, che a Padova aveva una lunga tradizione di episodi, subisce delle rilevanti trasformazioni. Innanzitutto, verso gli anni Ottanta del secolo le botteghe da caffè si impongono come particolare luogo di socialità urbana. La presenza studentesca era documentata in esse fin dagli anni Venti e Trenta del secolo ma in quel periodo esse diventano il principale luogo della ‘civile conversazione’. Un dato di rilievo è che cambia la composizione del pubblico degli scolari divenuti avventori abituali. Scomparsa da tempo la grande e ricca nobiltà internazionale, anche con l’estinzione della *natio germanica* nel 1769, in esse ci sono i malcontenti sudditi della terraferma veneta, soprattutto bresciani, che, anche dopo la fine del sindacato studentesco, hanno comunque i loro capi riconosciuti fra gli studenti<sup>1</sup>.

Questi nuovi luoghi di aggregazione, con i loro camerini appartati e i comodi porticati esterni, in cui gli studenti trascorrono il tempo libero fra dialoghi appena sussurrati e giocando a biliardo o alle carte, ridisegnano il

Sigle:

AAUP Archivio antico dell’Università, Padova

ASP Archivio di Stato, Padova

ASV Archivio di Stato, Venezia

BCP Biblioteca civica, Padova

<sup>1</sup> A. Medin, *Studenti e sbirri in Padova la sera del 15 febbraio 1723. Documenti e poesie contemporanee*, «Atti e memorie della regia accademia di scienze lettere ed arti in Padova», n.s. CCCLXVI (1906-1907), pp. 97, 99-100, 114; B. Borello, *Spazi, reti e discorsi: verso una definizione di pubblici aristocratici a partire dalle satire di Ludovico Sergardi (Roma XVII-XVIII secolo)*, in *Pubblico e pubblici di antico regime*, a cura di B. Borello, Ospedaletto-Pisa, Pacini, 2009, pp. 62-65; P. Del Negro, *Morgagni, i riformatori dello Studio e l’Università di Padova*, in *L’eredità di Morgagni. Atti del convegno di studi Palazzo del Bo – Aula Magna*, a cura di G. Ongaro – F. Zampieri – G. Thiene, Padova, Antilia, 2016, p. 82.

problema dei tumulti studenteschi nel tardo Illuminismo. Vediamone una rapida rassegna di documenti. Nel 1781 nella bottega da caffè alla 'bovetta' lo scolaro Paré, *cavalier servente* di una dama, per galanteria manifestò il proprio coraggio aggredendo un altro studente. Nel 1783 la bottega da caffè del Pedrocchi era il luogo di recapito per il commercio epistolare dello studente Giovanni Battista Vianelli. Notizia che forse contribuisce a spiegare la capillarità dell'organizzazione studentesca. Nel 1784 nella bottega da caffè da Zigno lo scolaro Guarienti espresse la propria opinione rivendicando un privilegio nella scelta della programmazione delle commedie rappresentate al Teatro Nuovo. Nel 1785, infine, la lettura di un classico dell'Illuminismo, come Rousseau, nella bottega ai Portici alti alimentò forme individuali di emulazione dello scrittore ginevrino nello scolaro Giuseppe Zuliani, come la messa in discussione del proclama del podestà di Padova contro il gioco notturno nelle botteghe da caffè<sup>2</sup>.

Assieme alle pratiche sociali, scritture epistolari e letture verso la fine del secolo cambia profondamente lo stesso linguaggio della violenza studentesca: l'antica secessione, seppur evocata, si trasforma non nel proposito dell'abbandono della città ma in sedizione contro il proprio principe, con la produzione di suppliche da recapitare ai riformatori dello Studio, ma anche con le contestazioni affidate al racconto delle lettere dei sindaci professori. Il recupero della dimensione dell'oralità, con gli studenti che inneggiarono al loro sindaco *artista* Giovanni Sografi chiamandolo «padre» all'arrivo al Palazzo del Bò nel 1788, suggerisce un'analisi differenziata e più precisa della loro ingenua concezione della giustizia. Se prima le forme tradizionali di disordine si alimentavano con 'rituali di violenza', come l'obbligo degli sbirri di levarsi il cappello all'incontro degli studenti, ed era considerato legittimo, anche dai sindaci professori, il diritto di resistenza contro gli ingiusti trattamenti degli ufficiali, la situazione si evolve in quegli anni. La stretta sull'ordine pubblico decisa del provveditore veneziano Alvise Contarini lascia emergere come questa violenza simbolica, anche attraverso l'immagine della moltitudine di studenti che sfilano armati di bastoni come nel 1777 e nel 1784,

<sup>2</sup> AAUP, *Processi contro Studenti (1699-1794)*, b. 610, fasc. *Supplica dello scolaro Domenico Abruzzi 6 aprile 1781*; ASP, Studio patavino, b. 193, *Sommario 20 gennaio 1784 del processo*; ASP, Archivio giudiziario criminale, b. 362, fasc. *Memoriale prodotto da Giovanni Battista Vianelli scolaro dello Studio contro Elena Comarelli*; ASV, Riformatori dello Studio di Padova, b. 144, alla data 15 dicembre 1785, con allegata lettera dei prorettori e sindaci del 20 ottobre 1785, 2 dicembre 1785; ASV, Riformatori dello Studio di Padova, b. 145, alle date 28 e 1° febbraio e 31, 20 e 16 gennaio 1786; F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 31 e 233.

non fosse più consentita verso i soldati incaricati della pubblica sicurezza in luoghi di socialità condivisa fra i ceti urbani come: le piazze e i teatri<sup>3</sup>.

## 2. *Studenti e luoghi di lettura.*

Marino Berengo ha visto negli studenti universitari una minoranza fornita di Statuti separati che costituiva una presenza ben viva e sensibile nella storia delle città europee. Negli ultimi anni della Repubblica di Venezia, le botteghe da caffè urbane e dei centri del contado erano luoghi di lettura di gazzette, frequentate da una clientela eterogenea, in cui si discuteva anche animatamente sui recenti avvenimenti politici francesi<sup>4</sup>. Le botteghe da caffè nella terraferma veneta sono state prese in considerazione pure per la sociabilità fra gli scienziati. A Verona, verso il 1770, un dibattito scientifico sulla generazione dell'uomo attorno a una *Lettera* dell'abate Alberto Fortis si svolse nella bottega da caffè di Matteo Mercati detto 'il Gallina' sul *Liston* in Piazza Brà<sup>5</sup>. Nel luglio del 1789 a Padova si svolsero delle discussioni scientifiche, come quella sull'esistenza delle miniere di salnitro in natura, in quell'ambiente informale, rispetto alla rigidità della forma accademica, che era la bottega da caffè di Francesco Pedrocchi<sup>6</sup>. Tuttavia, occorre tentare di esplorare pure il mondo studentesco nelle botteghe da caffè per l'irrequie-

<sup>3</sup> A. De Benedictis, *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 10-11; F. Benigno, *Immagini e rivolte*, «Storica», LXX (2018), pp. 174-175; M. Rospocher, *Per una storia della comunicazione nella prima età moderna*, «Annali dell'Istituto storico italo germanico di Trento», XLIV (2018), pp. 46-47; A. De Benedictis, *La «normalità» della violenza nei tumulti di età moderna. Pratiche e discorsi*, in *Violences en révolt. Une histoire culturelle européenne (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, édité par F. Benigno – L. Bourquin – A. Hugon, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2019, pp. 81-98.

<sup>4</sup> M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, premessa di P. Del Negro, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009 (edizione anastatica 1956), pp. 521-526; Id., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 574-586; G. Ricuperati, *Marino Berengo e il Settecento*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, a cura di G. Del Torre, Padova, Il Poligrafo, 2003, pp. 19-43. Cfr. S. Poggi, *L'opinione pubblica popolare. Le gazzette in Veneto e la Rivoluzione francese (1789-1796)*, «Venetica», XXXIII (2019), 56, pp. 147-179; Id., «Meglio sarebbe entrassero i francesi». *Percorsi di politicizzazione popolare nel Veneto pre-napoleonico (1789-1797)*, in *Il popolo nel Settecento*, a cura di A. M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. 313-314.

<sup>5</sup> I. Dal Prete, *Scienza e società nel Settecento veneto. Il caso veronese 1680-1796*, prefazione di G. P. Romagnani, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 414-423.

<sup>6</sup> L. Puppi, *Il caffè Pedrocchi di Padova*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 17-19; V. Giormani, *La disputa sul salnitro al caffè Pedrocchi, tra due accademici patavini (15 luglio 1789)*, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti», CI (1988-1989), pp. 147-160.

tezza che contraddistingue la condizione giovanile e per l'influenza negativa che le agitazioni degli scolari potevano esercitare sul regolare svolgimento dell'attività didattica, nonché sulla reputazione internazionale di uno Studio pubblico come quello di Padova<sup>7</sup>.

Qualche distinguo appare necessario. Un sondaggio archivistico condotto nel fondo veneziano dei Riformatori dello Studio di Padova per gli anni Settanta e Ottanta del Settecento non lascia trasparire negli episodi di eccessi studenteschi un'influenza culturale marcata delle rivoluzioni americana e francese, confermando l'ipotesi già avanzata da Paolo Preto della scarsa rilevanza di notizie inquisitoriali sugli studenti padovani di ispirazione giacobina prima del luglio 1795<sup>8</sup>. La «Gazzetta del Basso Reno o di Strasburgo», un periodico proibito fin dal 1791 dal podestà di Padova ma comunque letto fra i professori dello Studio pubblico, riportò la notizia secondo la quale a Padova nel marzo del 1793 gli studenti universitari si erano sollevati e avevano piantato l'albero della libertà, ma poi, sopraggiunti i rinforzi militari da Venezia, il capitano aveva fatto imprigionare i capi della rivolta, che vennero probabilmente giustiziati nella capitale: ma è da ritenersi a tutti gli effetti una falsa notizia<sup>9</sup>.

In questi disordini studenteschi possiamo però in primo luogo individuare una serie di norme che vengono messe in discussione, e domandarci perché e con quale successo. Il periodo preso in esame riguarda la congiuntura degli anni Settanta e Ottanta del secolo quando, secondo la cronachistica locale, rappresentata dalle *Notizie giornaliera* dell'abate Giuseppe Gennari e il manoscritto *Compendio Istorico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova* del conte Girolamo Polcastro, gli episodi che coinvolgono studenti compaiono con insolita frequenza fra gli avvenimenti criminali accaduti in città<sup>10</sup>. Impressione che è del resto confermata, sebbene con una

<sup>7</sup> G. Levi – J. C. Schmitt, *Introduzione*, in *Storia dei giovani*, I, *Dall'antichità all'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 15.

<sup>8</sup> P. Preto, *Studenti "giacobini"*, in *Studenti, università, città nella storia padovana. Atti del convegno Padova 6-8 febbraio 1998*, a cura di F. Piovan – L. Sitran Rea, Trieste, Lint, 2001, pp. 486-487; Id., *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio al tempo della Serenissima: cifrari, intercettazioni, delazioni, tra mito e realtà*, Milano, Est, 1999, pp. 557-558, 565-566.

<sup>9</sup> G. Gennari, *Notizie giornaliera di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, II, introduzione, note ed apparati di L. Olivato, Padova, Rebellato, 1984, p. 701; G. Monteleone, *Padova tra rivoluzione e restaurazione 1789-1815*, Padova, Editoriale Programma, 1989, p. 37; P. Del Negro, *Una società "per la lettura di gazzette e giornali" nella Padova di fine Settecento*, «Archivio veneto», s. V, CXXXVIII (1992), pp. 43-44.

<sup>10</sup> P. Preto, *Gennari Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIII (1999), pp. 124-126; M. Pecoraro, *Giuseppe Gennari e la cultura patavina settecentesca. Contributo alla storia*



casistica più allargata, dallo spoglio di fonti processuali criminali, nello specifico gli archivi del podestà di Padova, del Consiglio dei X e degli inquisitori di Stato a Venezia. In secondo luogo, possiamo valutare la funzione svolta in queste vicende dalle botteghe da caffè, che spesso rappresentano la base di partenza delle contestazioni studentesche. Operazione preliminare è, quindi, ricostruire la mappa delle principali botteghe da caffè «letterarie e ben frequentate», sull'esempio della *Mapping café Talk* che Robert Darnton ha ricostruito per Parigi studiando i pettegolezzi fra i novellisti al celebre caffè Procope (1749)<sup>11</sup>. Possiamo considerarle 'universitarie' giacché sono gli studenti, e talvolta i professori, gli avventori abituali, se non esclusivi, di queste botteghe. Infine, analizzeremo il tumulto studentesco al massimo livello, cioè l'aperta sedizione contro Venezia, ricostruendo un episodio gravissimo avvenuto nel gennaio 1788, cioè l'occupazione del palazzo del Bò. Queste le domande che ci porremo: quali sono le ragioni prossime e remote dell'insurrezione, quale il livello della rappresentanza studentesca coinvolta, le modalità delle rivendicazioni. In questo modo potremo valorizzare i due relativi processi inediti conservati presso il fondo degli inquisitori di Stato di Venezia<sup>12</sup>.

### 3. *La trasgressione delle norme.*

Nel luglio del 1777 una moltitudine di scolari liberò il calzolaio Vincenzo Olivieri che, reo di omicidio, si era rifugiato nella chiesa di San Clemente in Piazza dei Signori. Il fuggitivo era circondato dagli sbirri ma rapidamente, nella piazza antistante, si radunarono circa 50 studenti, alcuni dei quali

*della critica dantesca veneta del '700*, «Lettere italiane», XLII (1990) 2, pp. 208-237; V. Dal Cin, *Girolamo Polcastro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIV (2015), pp. 518-520.

<sup>11</sup> R. Darnton, *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Milano, Adelphi, 2007, pp. 53-71; Id., *Libri proibiti, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Milano, il Saggiatore, 2019, pp. 207-223; T. Plebani, *Luoghi di caffè, spazio pubblico e conflitti di genere*, in *Femminile e maschile nel Settecento*, a cura di C. Passetti – L. Tufano, Firenze, Firenze University Press, 2018, pp. 33-46.

<sup>12</sup> BCP, mss. B.P. 847.3, *Compendio Istorico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova o ad essa appartenenti scritto da Girolamo Polcastro padovano l'anno MDCCLXXXVIII*, cc. 9-24, 27-31; BCP, B.P. 3271, G. Occioni Bonaffons, *Tumulti e condanne di alcuni scolari di Padova nel 1788*, scritto in occasione delle nozze Mortara – Orefice (17 marzo 1889), Mestre, Guvad, 1889; G. Gennari, *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, I, introduzione, note ed apparati di L. Olivato, Padova, Rebelato, 1982, pp. 482-483, 485; A. Bazzoni, *Le annotazioni degli Inquisitori di Stato di Venezia*, «Archivio storico italiano», s. III, XI (1870), 1, pp. 47-50; C. Semenzato, *Tumulti studenteschi*, in *L'Università di Padova. Arte e storia*, a cura di C. Semenzato, Trieste, Lint, 1979, pp. 66-67.

anche armati di pistole. Gli scolari non avevano una conoscenza diretta del giovane artigiano ma egli si era rifugiato in un edificio religioso posto presso la bottega da caffè di Giovanni Maria Ragazzoni, che era uno dei luoghi soliti di aggregazione studentesca. L'edificio, del resto, era già tristemente noto per un precedente episodio di uccisione di tre scolari da parte degli sbirri, ricordato dall'epigrafe commemorativa del 1723. Questa bottega veniva intesa dagli studenti come una sorta di giurisdizione separata dalla corte del podestà, dalla milizia dei bombardieri e dagli artigiani. Secondo la testimonianza di uno degli sbirri l'azione degli studenti era forse dovuta a «bravura», lasciando intendere come l'esercizio della violenza si considerasse conaturato allo *status* privilegiato dello scolaro, o a «ostentazione», giacché essi affermarono che se il provveditore della città voleva l'omicida essi glielo avrebbero portato. Alla fine, dopo essere stato condotto nella loro bottega, il calzolaio venne scortato fuori dalle porte della città. Ciononostante, per questa fuga, nessuno scolaro venne poi incriminato<sup>13</sup>.

Se qui propriamente possiamo parlare della bottega da caffè come luogo di «piccola sovranità» studentesca, prendendo a prestito un'espressione di Cesare Beccaria nei *Dei delitti e delle pene* (1764) nel paragrafo dedicato agli *asilli*, ben più grave è a fine anno l'atmosfera di paura che aleggiava in città. Sono questi, del resto, gli anni in cui le autorità della penisola italiana si pongono il problema della «pubblica sicurezza urbana» e delle condotte illecite dei giovani. Nell'inverno del 1777 i *deputati ad utilia*, cioè la giunta municipale della città, supplicarono un intervento correzionale del Consiglio dei X contro gli studenti. Queste le accuse: aggressioni e ingiurie, di notte, a nobili padovani e ai loro servitori, maltrattamenti alle prostitute del casinò detto del Colmellone, canzonatorie derisioni contro una coppia. Piuttosto che l'episodio dell'insulto all'onorabilità dello sposo nei primi giorni di dicembre appare grave un'aggressione ai frequentatori di un ballo privato nella contrada di Sant'Anna, sul lato occidentale delle mura carraresi dirimpetto al fiume. Nella compagnia da ballo vi erano il patrizio veneto Costantino Zacco, la moglie del *mastro* di casa dei Contarini San Stae e una cameriera della stessa famiglia patrizia. Gli studenti bresciani, o friulani, non tenevano, quindi, in debito conto la stratificazione sociale e il rispetto delle gerarchie

<sup>13</sup> ASV, Consiglio dei X, Processi criminali delegati, Padova, b. 43, fasc. *Città. San Cancian. 11 aprile 1777. Delegazione dell'Eccelso Consiglio dei X coll'autorità, e rito suo sopra interfezione di Giuseppe Tosi detto Coradini, e per la fuga dell'intefettore per opera di alcuni scolari contro Vincenzo Olivieri detto Spolverina di Giuseppe e Giacomo Cappelto detto Sgarbelletti q.m Olivieri; A. Viggiano, Prefazione*, in R. Soffiato, *Giovini di genio discolo e seditioso. Criminalità e scolari dello Studio patavino nei secoli XVI e XVII*, Milano, FrancoAngeli, 2021, pp. 8-9.

sociali e dello *status* delle persone, cioè dei nobili e del loro personale di servizio, nello scenario urbano<sup>14</sup>.

Il problema dei rapporti fra gli studenti universitari e il patriziato urbano, il ceto privilegiato della città, fu ricorrente. Nell'aprile del 1785 in occasione del ritorno dalla sagra di san Marco a Ponte di Brenta il patrizio veneto Costantin Zacco e il nobile padovano Benedetto Lazzara furono aggrediti da alcuni scolari passeggeri di un'altra vettura per dei motivi di precedenza. Lo stesso postiglione di poppa venne percosso con un piccolo tromboncino. Ancora nel 1785 lo scolaro veronese Gasparo Vimercati, che uccise lo studente Angelo Fabbro, lo fece per sbaglio, giacché la sua reale intenzione era di colpire il nobile padovano Luigi Ugarin che nel bastione Corner non aveva voluto prestargli delle palle per poter giocare. Il Vimercati addirittura ingiuriò l'Ugarin come *antenoreo*, rispecchiando così antichissimi pregiudizi culturali sui padovani, in quanto il leggendario fondatore della città che era considerato il traditore di Troia. Una situazione tesa fra Studio e città che era resa ancora più complicata dai rapporti di dipendenza giacché nel dicembre 1786 la lite di uno scolaro che minacciò con un'arma un servitore della famiglia Petrobelli chiamava in causa lo stesso nobile. La sicurezza, quindi, di questo antico patriziato urbano, privato del potere giudiziario da Venezia, ma ricco e prestigioso, anche perché impiegato nello Studio pubblico, era frequentemente messa in discussione dalla convivenza con gli scolari forestieri<sup>15</sup>.

#### 4. *Le botteghe da caffè universitarie.*

Nell'inverno del 1777 il luogo di ritrovo degli studenti prima della bastonatura alla compagnia da ballo, e pochi giorni innanzi di una simulata baruffa di scolari in armi sotto il portico dell'Angelo, in Piazza delle Erbe, con il proposito di boicottare la rappresentazione di una commedia nel casotto del celebre castra-

<sup>14</sup> ASV, Riformatori dello Studio, b. 40, cc. 4-164; C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, prefazione di S. Rodotà, cura di A. Burgio, Milano, Feltrinelli, 1991, p. 100; M. Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna XVI-XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 165-191; F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, p. 126.

<sup>15</sup> ASV, Riformatori dello Studio, b. 40, cc. 7-78v; ASV, Riformatori dello Studio, b. 145, alla data 20 gennaio 1785; ASV, Riformatori dello Studio di Padova, b. 147, alla data 11 dicembre 1786; ASV, Consiglio dei X, Processi criminali delegati, Padova, b. 52, fasc. 6, *Noventa e Ponte di Brenta*, cc. 8v-32; ASV, Processi criminali delegati, Padova, b. 52, fasc. 3, *Città. Processo sopra mortali ferite riportate per sbarri d'arme da fuoco da Angelo Fabro detto Marchi artista I scolaro di Presina Cittadella*; T. Simon, *Cambiamenti nella concezione della sicurezza e origine della polizia moderna nel XVIII secolo*, in *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 65-86.

to veneziano Gasparo Pacchierotti, fu la bottega da caffè ai Portici alti di Agostino Salvato posta nella contrada San Lorenzo; per la precisione essa era posta di fronte a palazzo Papafava. Secondo le deposizioni processuali, all'interno del locale da una parte vi erano nel camerino le *matricole* bresciane e bergamasche che giocavano a carte e dall'altra parte, nella prima stanza da bigliardo, vi erano gli studenti più anziani del quarto anno: nel complesso vi erano forse dai 30 ai 50 studenti nelle sale, prima della loro uscita per la spedizione punitiva contro i padovani<sup>16</sup>. Rispetto all'immagine tradizionale di socialità aperta e di istituzione culturale della bottega da caffè che, non dimentichiamolo, era anche un edificio commerciale, qui emerge il suo potenziale conflittuale<sup>17</sup>.

Possiamo avere un'idea abbastanza precisa della dislocazione urbana delle più importanti caffetterie a Padova verso la fine del secolo rispetto al numero complesso di 77 registrato nel 1787<sup>18</sup>. Le botteghe da caffè non erano tutte uguali. Rispetto alle facili generalizzazioni occorre distinguere almeno fra i caffè popolari e altri più confortevoli, sedi di discussioni letterarie, magari posti lungo le più importanti arterie di comunicazione. Pochi anni dopo il conte Girolamo Polcastro nel suo *Compendio istorico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova* parla in maniera generica di «caffè primari». Più esplicito il conestabile pretorio Giovanni Dalla Vita, in una deposizione del 1793, in quanto considerava che in quell'anno in città erano circa una decina i caffè padovani più colti e ben frequentati, in cui cioè si affrontavano i discorsi politici, come i correnti avvenimenti francesi, e che erano distribuiti entro uno spazio urbano che possiamo ricondurre al centro storico di Padova:

Per saper poi se ne caffè più colti e frequentati si parli e come intorno le cose correnti di Francia si potremo assumere la deposizione di Marco Lazaroni al San Giovanni, di Pietro Saliner direttore del caffè Zigno, di Pietro Damiani caffettier ai Portici alti,

<sup>16</sup> ASV, Riformatori dello Studio, b. 40, cc. 7-78v; BCP, mss. B.P. 847.1, *Raccolta dei più singolari avvenimenti accaduti nel corso d'anni 22 cioè dall'anno 1764 sino a tutto il 1786 tratti dalle memorie postume di Santo Pengo da doversi premettere al Compendio scritto da Girolamo Polcastro padovano che comincia l'anno MDCCLXXXVII*, cc. 35-36; Gennari, *Notizie giornaliere*, I, p. 143.

<sup>17</sup> M. Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Roma, Donzelli, 1993, pp. VIII-IX, XIII, 6, 9, 63-77; D. Goodman, *Sociabilità*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone – D. Roche, traduzione di D. Orecchio, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 261; R. De Romanis, *I riti della socialità inglese e la costruzione del 'common reader'*, in *Il libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, a cura di L. Braidà – S. Tatti, postfazione di A. Alimento, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 19-25.

<sup>18</sup> BCP, mss. B.P. 847.2, *Compendio Istoric degli avvenimenti accaduti nella città di Padova o ad essa appartenenti scritto da Girolamo Polcastro padovano l'anno MDCCLXXXVII*, cc. 61-62, alla data 29 marzo 1787.

di Giuseppe Pedrochi al Bò, e di Giuseppe Girardo in Piazza dell'Erbe. V'è poi l'altro caffettier sotto i portici dirimpetto la facciata del Duomo che non so come si chiami, quello della Cavanella Zuanne Bevilacqua, Conegio, proprietario d'altro caffè appresso il Palazzo Memo in Prà della Valle, ed Antonio Celo caffettier a S. Polonia che potranno render conto avvertendo che tutti li mentovati sono li caffè più colti e frequentati da gente nobile, civile e polita<sup>19</sup>.

In quel periodo l'ascesa della bottega da caffè nella società padovana era assicurata dall'intensità della vita di relazione che essa sapeva concentrare nelle conversazioni all'interno del locale, ed era in grado di amplificare, nonché di diffondere, all'esterno attraverso pettegolezzi, notizie e opinioni. Tuttavia, è la gamma dei servizi offerti agli studenti che ne definisce le funzioni: dai giochi d'azzardo al bigliardo, dal deposito di oggetti, talvolta armi, al recapito di lettere private, anche d'amore, dalla degustazione del caffè a forme di alloggio e di piccolo credito. Insomma, la rete delle principali botteghe da caffè si delinea come un punto di riferimento indispensabile del vivere associato dei professori e studenti all'Università di Padova<sup>20</sup>. La bottega del caffè da Zigno, in particolare, posta di fronte al Pedrocchi, con i suoi sottoportici, era il ritrovo naturale degli scolari più importante a Padova. Nel 1781 in essa circolavano fra gli studenti delle satire in occasione della campagna diffamatoria per la fondazione della nuova accademia di scienze, lettere ed arti. Secondo un altro processo coevo nelle sale gli scolari giocavano a giochi proibiti come lo *slipo*, che era simile al faraone<sup>21</sup>.

Addirittura, l'osservanza delle norme sul divieto del gioco nelle caffetterie durante le ore notturne, stabilita con il proclama del dicembre 1785 dal podestà di Padova Cattarin Corner, poteva contenere *in nuce* le basi per delle nuove contestazioni. Nel 1786 i riformatori dello Studio disposero che i

<sup>19</sup> ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 1241, fasc. 200, *Carlo Abate Girolamo e correi*, c. 111; BCP, mss. B.P. 847.5, *Compendio Istorico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova o ad essa appartenenti scritto da Girolamo Polcastro padovano l'anno MDCCCXC*, c. 114.

<sup>20</sup> ASV, Riformatori dello Studio, b. 146, alla data 20 maggio 1786.

<sup>21</sup> ASP, Archivio giudiziario criminale, b. 342, *Processo sopra violenze anche con pistola alla mano sofferta nella pubblica bottega di caffè detta di Zigno dal Signor Giovanni Domenico Zangiacomì scollare artista d'anno quarto, di patria veronese contro Zaccaria Sartori egualmente scollare artista, di patria trentino, e fatto passar in arresto d'ordine di S.E.*, ASV, Consiglio dei X, *Processi criminali delegati*, Padova, b. 50, *Processo sopra libelli satirici infamatori*, fasc. 1; BCP, mss. B.P. 847.3, *Compendio Istorico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova o ad essa appartenenti scritto da Girolamo Polcastro padovano l'anno MDCCCLXXXVIII*, cc. 16-17; P. Del Negro, *Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XIII (1980), pp. 86-87.

quattro scolari arrestati per giochi proibiti nella bottega da caffè ai Portici alti, e relegati nei quartieri della cavalleria e al convento dei teatini, non perdesero comunque la *fede* di frequenza della corrispondente *terzeria* dell'anno in corso. La magistratura patrizia dispose, quindi, la frequenza obbligatoria alle lezioni sotto scorta militare. Le deliberazioni vennero accolte con preoccupazione da parte dei sindaci perché, se in passato la procedura normale prevedeva l'allontanamento dallo Studio attraverso il bando, con questa nuova pena gli studenti colpevoli si sarebbero comunque riuniti di nuovo agli altri, in un'atmosfera resa tesa dalla presenza dei militari al palazzo del Bò e all'ospedale: si correva il rischio che si rendesse ulteriormente imbalanzata, e tumultuosa, l'intera scolaresca. In definitiva un'innovazione nella normativa, al fine di alleviare l'economia delle famiglie degli studenti che, oltre le tradizionali spese di mantenimento a Padova degli scolari, sarebbero state ulteriormente aggravate dalla perdita dell'anno accademico, avrebbe gettato i germi di un'ulteriore contestazione delle leggi generando pure malcontento nel ceto dei professori<sup>22</sup>.

Fra le cause di questa conflittualità studentesca, serpeggiante nella vita urbana padovana, vi erano dei limiti strutturali nel governo dell'università che riguardava il tema delle mancate riforme. Le indicazioni sulla ricerca di una forma di governo più efficace non mancavano. Nel 1776 la proposta del provveditore di Padova Andrea Memmo di far indossare a tutti gli scolari un abito, come si praticava nelle università inglesi, non come una divisa, ma per ragioni suntuarie, avrebbe risolto definitivamente il problema di riconoscere la condizione scolare per le vie della città. In questo modo, aggiungiamo, si sarebbe almeno potuto distinguere gli scolari matricolati, da quelli non matricolati e dal resto della popolazione<sup>23</sup>. Della delicatezza del problema disciplinare si fece interprete nel gennaio del 1778 anche lo scienziato Giuseppe Toaldo nella sua supplica ai riformatori per essere dispensato dal sindacato. Stretto fra gli studenti che intendevano il sindaco come «capo e protettore delle azioni loro» e la magistratura patrizia come «l'Ispectore e correttore della gioventù», il professore viveva ritirato nella Specola a contatto con pochi studenti «quietissimi». Egli riconosceva che per indole non frequentava

<sup>22</sup> ASV, Riformatori dello Studio di Padova, b. 144, alla data 15 dicembre 1785, con allegata lettera dei prorettori e sindaci del 20 ottobre 1785, 2 dicembre 1785; ASV, Riformatori dello Studio di Padova, b. 145, alle date 28 e 1° febbraio e 31, 20 e 16 gennaio 1786.

<sup>23</sup> ASV, Riformatori dello Studio, b. 40, cc. 129-130; *Relazioni dei Rettori veneti in terraferma*, IV, *Podesteria e capitanato di Padova*, introduzione di A. Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 635-636; S. Pasquali, *Memmo Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIII (2009), pp. 415-418.

giornalmente i luoghi pubblici, potremmo dire le botteghe da caffè, e per carattere non sapeva accondiscendere agli scolari. Tutte pratiche che considerava necessarie per saper affrontare con destrezza i disordini studenteschi<sup>24</sup>.

La presenza dei corpi studenteschi era problematica in città per cui poteva essere interessante leggere le informazioni che i riformatori dello Studio ricevevano su altre esperienze universitarie. All'Università di Pavia, scriveva alla magistratura patrizia il residente veneto a Milano Andrea Alberti nel luglio 1787, l'assolutismo asburgico aveva completamente esautorato gli studenti dei loro privilegi sottoponendoli allo stretto controllo persino dei loro comportamenti<sup>25</sup>. Si trattava comunque di una tendenza generale volta a ridimensionare il potere studentesco soprattutto in università situate all'interno di Stati politicamente più compatti<sup>26</sup>. Invece a Padova permaneva il fenomeno dell'esistenza di capi di nazione, una rappresentanza più o meno informale dei gruppi studenteschi. Anche nelle proposte di riforma elaborate da Simon Stratico negli anni Sessanta del secolo si parlava di *nationes*: non erano considerate sinonimo di autogoverno studentesco, ma questa partizione, per provenienza, serviva a rendere più efficaci la disciplina e il profitto degli studi di ciascuno scolaro, collocato comunque sotto un professore-protettore<sup>27</sup>. Ciononostante, una proposta come quella del provveditore di Padova Alvise Contarini, che nel 1787 chiedeva la creazione di una «nobile presidenza» per il controllo locale dell'università, seguendo l'esempio delle università estere, non venne recepita dal Senato a Venezia<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> ASV, Riformatori dello Studio, b. 130, deliberazione del 14 febbraio 1777, lettera del sindaco Giuseppe Toaldo del 26 gennaio 1777; L. Pigatto, *Giuseppe Toaldo: profilo biobibliografico*, in *Giuseppe Toaldo e il suo tempo nel bicentenario della morte. Scienze e lumi tra Veneto e Europa. Atti del convegno Padova, 10-13 novembre 1997*, a cura di L. Pigatto, presentazione di P. Casini, Cittadella (Padova), Bertoncetto Artigrafiche, 2000, pp. 5-105.

<sup>25</sup> ASV, Riformatori dello Studio, b. 149, deliberazione del 31 luglio 1787 e lettera del residente a Milano Andrea Alberti del 15 luglio 1787.

<sup>26</sup> P. Del Negro, *Il principe e l'università in Italia dal XV secolo all'età napoleonica*, in *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e problemi*, a cura di G. P. Brizzi – A. Varni, Bologna, Clueb, 1991, pp. 23-24. Vedi pure P. Bianchi, *Fra università e carriere pubbliche. Strategie nella nomina dei rettori dell'Ateneo torinese (1721-1782)*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXIX (1995), pp. 298-302.

<sup>27</sup> P. Del Negro, *L'università*, in *Storia della cultura veneta*, V/1, *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, a cura di G. Arnaldi – M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 62, 65; Id., *I "Pensieri di Simone Stratico" sull'Università di Padova (1760)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XVII (1984), pp. 205-206, 226-227.

<sup>28</sup> ASV, Riformatori dello Studio, b. 150, deliberazione del 28 novembre 1787 e lettera del 14 novembre 1787.

### 5. *La ribellione del 1788.*

Queste debolezze nel controllo culminarono nell'insurrezione del gennaio 1788. Rilevante era un fatto accaduto nella bottega da caffè da Zigno quando il colonello Bua, capo del presidio militare della città, si recò per parlare con degli scolari. Nella sera precedente un contrasto era nato al Teatro Nuovo fra il pubblico degli scolari e l'alfiere di guardia Francesco Rinaldini, che li aveva redarguiti per il comportamento irrispettoso tenuto verso la cremonese Teresa Taddei, seconda donna della compagnia del capocomico Francesco Menichelli. Da Zigno l'alto ufficiale assicurò gli studenti che le loro lamentele sarebbero state tenute nella debita considerazione. In questo episodio incontriamo due tipi di contestazioni degne di attenzione. Il teatro come luogo di autonomia studentesca (con il diritto a chiedere la replica degli spettacoli graditi e la creazione di fazioni intorno all'avvenenza delle attrici) e l'insofferenza per l'ordine pubblico della città affidato, in maniera nuova, alla ronda militare per la 'tranquillità e il quieto vivere' del capitano dei dragoni Giovanni Caldugno. Anche qui sono le conversazioni studentesche tenute nelle botteghe da caffè al Ghetto, al Pedrocchi e da Zigno quelle che prepararono l'aggressione in Piazza dei Signori al cadetto bresciano Francesco Rinaldini che venne provocato a duello, e ferito, da un gruppo di studenti inquieti e facinorosi<sup>29</sup>.

L'immediata insurrezione al palazzo del Bò, in cui furono coinvolti la maggior parte degli scolari padovani, circa 300-400 seppur disarmati, si alimentò dell'insofferenza verso i privilegi d'arme messi in discussione dalla ronda militare, con umilianti perquisizioni, e dell'azione di governo rigorosa del provveditore veneziano Alvise Contarini. Conseguenza di quest'atmosfera fu la raccolta di firme fra gli scolari per sottoscrivere una petizione da presentare ai riformatori dello Studio per invocare giustizia. L'iniziativa era capeggiata da un gruppo di studenti 'discoli', noti come la cosiddetta 'compagnia del Gesù', ma nella sala grande del palazzo del Bò, l'attuale Aula Magna, vennero convocati dai sindaci-professori, intervenuti al Bò, anche i capi delle nazioni, circa 15 o 16. In effetti con la fine del sindacato studentesco nel 1738, e delle relative assemblee universitarie, questo nome delle *nationes*

<sup>29</sup> ASV, Inquisitori di Stato, b. 1151, *Processi Criminali 1788*, fasc. 1053, *Cabrusà Francesco 1788*; BCP, mss. B.P. 847.2, *Compendio Istorico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova o ad essa appartenenti scritto da Girolamo Polcastro padovano l'anno MDCCLXXXVII*, cc. 14-15, alla data 8 gennaio 1787; P. Bianchi, *Verso un esercito-polizia. Il controllo dell'ordine pubblico nel Piemonte del Settecento*, in *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, a cura di L. Antonielli – C. Donati, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 213-217.



era veramente anacronistico. Tuttavia, è plausibile l'ipotesi che esistesse una rappresentanza di fatto dei gruppi studenteschi per provenienza geografica che sebbene non corrispondessero più alle antiche *nationes* evidentemente continuavano a costituire dei gangli dell'organizzazione universitaria di cui anche per ragioni pratiche di interlocuzione con le autorità talvolta se ne incoraggiava l'esistenza<sup>30</sup>.

L'intervento di una quarantina di soldati raccogliatici guidati dal capitano dei dragoni Giovanni Caldogno fu esterno al palazzo del Bò, con l'arresto dello studente Francesco Calvi, e soprattutto essi non si recarono a irrompere al caffè da Zigno, il più importante 'asilo' della scolaresca in città, suscitando la meraviglia di un attonito, e autorevole, testimone oculare come il conte Girolamo Polcastro. Gli inquisitori di Stato, invece, ricostruirono con minuzia l'origine del complotto studentesco nelle conversazioni avvenute fra le botteghe da caffè, compresa quella della Nogara il mattino successivo l'insurrezione, e le conseguenze si avvertirono tre anni dopo al caffè da Zigno in cui secondo la testimonianza del direttore della bottega Bortolomeo Povoleiri non vi erano più studenti perché era troppo pericoloso averli in bottega<sup>31</sup>.

## 6. Conclusioni.

L'inesperienza della condizione giovanile e la baldanza violenta di alcuni scolari portarono gli studenti a non rispettare le norme che differenziavano gli individui all'interno della società per ordini. Un'indifferenza, nel leggere lo status *sociale* delle persone, che il moltiplicarsi delle possibilità di socialità nel Settecento: balli, teatri e giochi, portava a un aumento delle occasioni di conflitto sociale. Talune norme poi non erano chiare perché il controllo sull'università del provveditore di Padova riguardava l'ordine pubblico, ma sul piano disciplinare la giurisdizione spettava ai riformatori dello Studio a Venezia. Tuttavia, questa magistratura patrizia poteva deliberare sugli stessi

<sup>30</sup> ASV, Inquisitori di Stato, b. 1151, *Processi Criminali 1788*, fasc. 1052, *Trevisan Michelangelo 1788*, cc. 6v.-74; BCP, mss. B.P. 847.3, *Compendio Istorico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova o ad essa appartenenti scritto da Girolamo Polcastro padovano l'anno MDCCLXXXVIII*, cc. 9-24, 27-31; Gennari, *Notizie giornaliera*, I, pp. 482-483, 485; Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, pp. 313-318.

<sup>31</sup> ASV, Inquisitori di Stato, b. 1151, *Processi Criminali 1788*, fasc. 1052, *Trevisan Michelangelo 1788*, cc. 6v.-74; ASV, Inquisitori di Stato, b. 1241, *Processi criminali, 1791*, fasc. 200, *Carlo Abate Girolamo e Correi*, c. 113 e vedi pure c. 160; BCP, mss. B.P. 847.3, *Compendio Istorico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova o ad essa appartenenti scritto da Girolamo Polcastro padovano l'anno MDCCLXXXVIII*, cc. 16-17; F. M. Paladini, *Sociabilità ed economia del loisir. Fonti sui caffè veneziani del XVIII secolo*, «Storia di Venezia», I (2003), pp. 247-248.

disordini studenteschi, come quando nel 1785 decise di mandare gli studenti discoli a lezione sotto scorta militare. Un discorso a parte riguardava le botteghe da caffè. Questi luoghi separati di giurisdizione studentesca, e punti di raccolta dell'aggregazione universitaria attraverso la conversazione e il gioco, diventarono essi stessi incubatori della messa in discussione delle norme. A loro volta i professori, che in teoria erano a capo della scolaresca, sia a teatro e sia nelle botteghe da caffè, dovevano continuamente destreggiarsi con prudenza fra le tradizioni di libertà studentesche e il rispetto delle norme universitarie.

Le gravi contestazioni del 1788, infine, non rafforzarono la rappresentanza informale dell'istituzione studentesca. Indubbiamente pochi scolari turbolenti erano stati in grado di organizzare un tumulto di ampie dimensioni confermando la persistenza dell'organizzazione studentesca, la solidarietà omertosa fra studenti e la suscettibilità del mondo giovanile. Tuttavia, questa riuscì delegittimata dal tumulto urbano, anche perché i capi delle nazioni non si presentarono il mattino dopo per riconciliarsi con il provveditore Contarini. Un conto era la difesa dei privilegi studenteschi, che comunque richiedevano l'interlocuzione e il sostegno dei sindaci professori, un'altra era invece l'aperta sedizione contro il rappresentante veneziano a Padova. Le deposizioni processuali evidenziarono inoltre una spaccatura negli orientamenti della popolazione studentesca costituita dagli scolari più studiosi, che erano intenzionati a seguire regolarmente le lezioni, i quali si dissociarono da quest'ultima grande protesta. Essi ritennero le norme non scritte, come l'offesa agli scolari per le perquisizioni all'ingresso del Teatro Nuovo, effettuate da un soldato di grado inferiore come il tamburino, ragionevoli, perché conseguenti all'atmosfera di violenza che si era creata in città dopo il ferimento dell'alfiere Rinaldini in Piazza dei Signori.

VIRGINIA MONDELLO

TRA MEDITERRANEO E ATLANTICO

SUGGERZIONI UMANISTICHE E DINAMICHE COSTITUZIONALI  
DI METÀ SETTECENTO

Partendo dai decenni che precedono il tornante rivoluzionario di fine Settecento, questo breve intervento intende analizzare alcune delle dinamiche politico-istituzionali di metà secolo focalizzandosi sul vasto scenario euro-atlantico, teatro geopolitico attraversato da un processo di rinnovamento civile a tratti conflittuale con gli edifici istituzionali esistenti. Quadrante dalle innumerevoli sfumature istituzionali, in questo secolo cruciale il contesto mediterraneo emerge come originale «laboratorio di ingegneria»<sup>1</sup> costituzionale, sperimentando un intenso confronto tra «opposti sentieri del costituzionalismo»<sup>2</sup> e suggerendo linee di ricerca incentrate su quattro profili principali. Il primo legato alle specificità del costituzionalismo mediterraneo in sé e a un'identità istituzionale profondamente influenzata dalla propria vocazione geopolitica di terra di conquista e colonizzazione. Il secondo orientato verso l'analisi delle suggestioni dell'Illuminismo italiano (aspetto affrontato in modo approfondito nell'opera di Antonio Trampus)<sup>3</sup> e della progettualità rilanciata a metà secolo dalla scuola di Antonio Genovesi, interprete di soluzioni riformistiche che legano la fioritura economica al rinnovamento politico dello spirito comunitario e a una rigenerazione amministrativa su modello delle «arcaiche repubbliche italiane»<sup>4</sup>. Il terzo, centrale nella ricerca di Carlo Ricotti, si concentra invece sull'influenza talassocratica esercitata dal modello costituzionale britannico sulle isole mediterranee e ionie, terreno di innesto per forme istituzionali esogene sostenute da leve geopolitiche e logiche di potenza consistenti. Infine, c'è la prospettiva che opera un parallelismo tra il patrimonio civile dei territori coloniali medi-

<sup>1</sup> C. Ricotti, *Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo (1794-1818)*, Roma, Luiss University Press, 2005, p. xxiv.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. xiii.

<sup>3</sup> Cfr. A. Trampus, *Storia del costituzionalismo italiano nell'Età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

<sup>4</sup> Ricotti, *Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo*, p. xix.

terranei, sostanziato in forme secolari di autogoverno, e di quelli nordatlantici. Su questa impostazione si collocano Dorothy Carrington<sup>5</sup> e Franco Venturi (attento osservatore della grande varietà di suggestioni offerte dalle diverse anime dell'Illuminismo europeo, da lui mai considerato come strettamente orbitante intorno al solo orizzonte francese)<sup>6</sup> che, evidenziando i fitti contatti intellettuali tra Nord Atlantico e Mediterraneo in epoca prerivoluzionaria, rilevano il confronto stridente con l'impostazione antropologico-politica riguardante il percorso rivoluzionario francese e le sue conseguenze istituzionali, segnate da istanze particolarmente verticistiche e critiche verso il ruolo storicamente svolto dalla cosiddetta costituzione naturale ai livelli amministrativi intermedi. Una visione da cui prende spunto questo breve intervento, che focalizza i tratti strutturali comuni alle esperienze istituzionali di due territori di conquista come Corsica e Nord America. Realtà poste in dialogo reciproco attraverso l'influenza del portato umanistico di stampo genovesiano e il ruolo preponderante attribuito alle istituzioni locali in quanto espressione di un sentire repubblicano *ante litteram*, da integrare in un discorso di rinnovamento burocratico e geopolitico capace di guardare alla modernità. Una prospettiva condivisa dai padri fondatori americani, ispirati dalle suggestioni classiche del repubblicanesimo italiano, dalla moderazione del modello britannico e dalla radicata abitudine all'autogoverno dei popoli del New England, visione costituente che non mette mai da parte il patrimonio messianico-cristiano delle proprie origini. Mentre in Europa continentale le correnti radical-democratiche scaldano gli animi più insoffereni all'*Ancien régime*, su altri versanti l'emersione di nuove bilance governative procede in stretto contatto con l'emergere di una nuova consapevolezza civile legata alle categorie antiche di *commune bonum* e *fides publica*, intenti riformatori in ambito sia politico che economico<sup>7</sup>. Per la storia delle istituzioni politiche nel XVIII secolo norma e contestazione si collocano pertanto lungo un crinale ambivalente, procedendo tra forme di governance dalle stratificazioni secolari e la rigenerazione categoriale di nuove strutture politiche alla ricerca di un proprio lessico istituzionale.

Le prospettive di riforma istituzionale legate all'approccio umanistico-civile (pur soccombendo in Italia nel passaggio di fine Settecento con la con-

<sup>5</sup> Cfr. D. Carrington, *The Corsican Constitution of Pasquale Paoli (1755-1769)*, «The English Historical Review», LXXXVIII (1793), p. 348.

<sup>6</sup> Cfr. F. Venturi, *La circolazione delle idee*, «Rassegna storica del Risorgimento», 2-3 (1954); Id., *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*. 1. *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni Sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, Einaudi, 1987.

<sup>7</sup> Cfr. J. Shovlin, *The Political Economy of Virtue*, Ithaca, Cambridge University Press, 1981.

clusione dell'esperienza repubblicana di Napoli, che recepisce in parte il modello costituzionale dell'anno III proponendo tuttavia anche soluzioni istituzionali inedite<sup>8</sup>, orientate alla salvaguardia della tradizione politico-amministrativa del Regno grazie all'apporto di Mario Pagano, costituzionalista profondamente legato alla lezione umanistica del riformismo genovesiano)<sup>9</sup> trovano particolare espressione nel 1755 con il processo costituente della Corsica repubblicana. Colonia genovese e territorio di frontiera, la Corsica è la prima repubblica moderna dotata di una Costituzione scritta<sup>10</sup>. Protagonista della sua stagione di sperimentazione istituzionale è Pasquale Paoli<sup>11</sup>. Esule, allievo di Genovesi, generale e costituente, Paoli rappresenta il tratto d'unione tra le prospettive politiche di suggestione umanistica rilanciate dall'Illuminismo napoletano e il processo costituente del Nord America. Particolarmente ammirata dai padri costituenti americani, l'esperienza repubblicana di Paoli anticipa infatti i paradigmi politici prodotti dalla rivoluzione del 1776, ne condivide alcune condizioni strutturali, testimoniando invece una chiara lontananza dagli assunti filosofici e istituzionali alla base del travagliato processo rivoluzionario francese. Quello di Paoli è un nome celebrato a lungo nelle colonie americane: rivive nei toponimi delle Paoli towns e nei Corsicans, milizia rivoluzionaria di New York di cui fa parte il federalista Alexander Hamilton, nei *Sons of liberty*<sup>12</sup>, gruppo di sovversivi famosi per riunirsi nella Taverna Paoli, luogo di coordinamento logistico e sede di un celebre massacro durante la rivoluzione<sup>13</sup>. Legato agli anni più esaltanti dell'indipendenza americana Paoli è celebrato pubblicamente nell'aprile del 1769, commemorato da James Burne a Philadelphia come patriota accanto a William Pitt, Edmund Burke e John Adams. Conosce una

<sup>8</sup> Cfr. F. M. Pagano, *Saggi politici. De' principi, progressi e decadenza delle società. Edizione seconda, corretta e accresciuta (1791-1792)*, Napoli, Stamperia di Raffaele Raimondi, 1806; Id., *Saggi politici. Luoghi e varianti della prima edizione (1783-1785) rispetto alla seconda (1791-1792) e altri scritti etico-politici*, a cura di L. Salvetti Firpo, Napoli, Vivarium, 2004.

<sup>9</sup> Cfr. A. M. Rao, *Repubblicanesimo e idee repubblicane nel Settecento italiano. Giuseppe Maria Galanti fra antico e moderno*, «Studi storici», LIII (2012), 4.

<sup>10</sup> M. Willis, *The Real First Written Constitution*, «Jstor Daily», agosto 2018, <https://daily.jstor.org/the-real-first-written-constitution/> (1/2022).

<sup>11</sup> Cfr. J. Boswell, *An account of Corsica: the Journal of a Tour to that Island; e Memoirs of Pascal Paoli*, London, Dilly, 1768; Trampus, *Storia del costituzionalismo italiano*; P. A. Thraher, *Pasquale Paoli. An Enlightened Hero. 1725-1807*, London, Constable, 1970.

<sup>12</sup> B. Ruppert, *Paoli: Hero of the Sons of Liberty*, «Journal of the American Revolution», 11 (2016), <https://allthingsliberty.com/2016/05/paoli-hero-of-the-sons-of-liberty/> (1/2022).

<sup>13</sup> Cfr. A. M. Schlesinger, *Patriotism Names the Baby*, «New England Quarterly», XVI (1941), 4; J. Smith Futhery, *The Massacre Paoli*, «Pennsylvania Magazine of History and Biography», I (1877), 3.

tale fama da essere citato in molti giornali<sup>14</sup> di punta della rivoluzione come la «Pennsylvania Gazette» con più di 650 articoli tra il 1766 e il 1769, con 500 scritti sul «Pennsylvania Journal» tra 1763 e 1770<sup>15</sup>, fino ad essere definito sul «New York Journal» nel 1768 il più grande uomo sulla terra<sup>16</sup>.

Il grande onore con cui Paoli è ricordato in America appare legato non solamente alla sua fama di patriota ma soprattutto al ruolo di costituzionalista, capace di aggiornare il deposito istituzionale della tradizione governativa corsa per adattarlo alle esigenze geopolitiche del tempo, come le sue stesse parole sottolineano: «Come corsi non vogliamo essere né servi e né ribelli e come italiani abbiamo il diritto di essere trattati ugualmente agli altri italiani (...). O non saremo nulla (...) o vinceremo con l'onore o moriremo con le armi in mano (...). La nostra guerra di liberazione è santa e giusta, come santo e giusto è il nome di Dio, e qui, nei nostri monti, spunterà per l'Italia il sole della libertà»<sup>17</sup>. Nell'uso di termini emblematici sul piano costituzionale come «storia» o «Dio», «guerra santa e giusta», «sole della libertà», emerge una forte assonanza con lo spirito rivoluzionario poi espresso nelle prime Carte delle repubbliche americane, evidenziando l'intenzione di procedere a una valorizzazione, più che a una rottura, dell'assetto istituzionale esistente. Il richiamo alla storia suggerisce la consistenza di un progetto politico che, in termini di costruzione istituzionale, si orienta all'integrazione nel nuovo apparato centrale delle innumerevoli cariche e degli uffici legati alle forme di autogoverno locale, prassi di democrazia diretta tramandate da secoli. Il richiamo a «Dio» e alla «guerra santa e giusta» per l'indipendenza evidenzia infine il confronto con lo spirito messianico che segna la genesi istituzionale di molte colonie del New England, animate da un credo civile che rappresenta anche un principio di tenuta istituzionale su base federale. Elementi che segnano un punto di contatto con il celebre discorso *A city upon a hill* del fondatore della colonia di Plymouth John Winthrop, rimandando l'immagine di territori di frontiera legati a un simile desiderio di indipendenza, sulla scia di quel diritto naturale che il tardo Illuminismo non ha ancora tinto di razionalismo, utilitarismo e tendenziale ateismo<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Cfr. L. H. Leder, *The Role of Newspapers in Early America in Defense of Their Own Liberty*, «Huntington Library Quarterly», XXX (1966).

<sup>15</sup> Ruppert, *Paoli: Hero of the Sons of Liberty*.

<sup>16</sup> M. Franceschi Leonardi, *Paquale Paoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXI (2014), [https://www.treccani.it/enciclopedia/pasquale-paoli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pasquale-paoli_(Dizionario-Biografico)/) (1/2022).

<sup>17</sup> L. Ieva, *Fondamenti di meritocrazia*, New York, Europe Editions, 2018, p. 33.

<sup>18</sup> A. Genovesi, *Opere scelte*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1834, p. 34; cfr. C. Ambrosi, *P. P. et la Corse de 1789 à 1791*, «Revue d'histoire moderne et contemporai-

Figlio di un capo rivoluzionario corso, Paoli forma la sua coscienza politica alla scuola di Antonio Genovesi passando la giovinezza in esilio a Napoli. L'impronta umanistico-civile del pensiero politico di Paoli si plasma sulle suggestioni del repubblicanesimo preromano, alimentando il nucleo di un progetto istituzionale teso al riconoscimento delle forme di autogoverno presenti da secoli a tutti i livelli territoriali, in special modo a quello municipale<sup>19</sup>. Una prospettiva posta in dialogo diretto con gli usi del popolo corso, orientata alla rigenerazione civile della vita consociata pur senza mostrare incoerenza con obiettivi istituzionali rispondenti alle esigenze della modernità politica. L'integrazione nel disegno repubblicano delle forme governative tramandate dalla storia istituzionale corsa<sup>20</sup> coinvolge un fitto reticolo di realtà locali e cariche elettive, istituzioni caratterizzate da una loro separazione di poteri e da una inedita convergenza di interessi politici tra popolo, borghesia, clero e aristocrazia<sup>21</sup>. La Carta del 1755 conserva la complessa struttura istituzionale locale, richiamando gli ideali del repubblicanesimo classico e facendo emergere la figura istituzionale di Paoli come un dittatore alla maniera romana, limitato costituzionalmente da un Consiglio di Stato elettivo e da una Dieta rappresentativa. Passaggi che sottendono a principi fondativi orientati al bilanciamento e alla custodia della libertà municipale in quanto componente centrale nella stabilizzazione delle stesse istituzioni politiche. Un tratto strutturale che sarà tra i principali punti critici dell'impianto statale uscito dal lungo processo costituente francese, aprendosi peraltro la Repubblica corsa a un suffragio davvero universale, concesso per le cariche locali a uomini e donne residenti con più di 25 anni, caso unico nel XVIII secolo<sup>22</sup>.

Nel Preambolo della Costituzione corsa questi elementi istituzionali emergono attraverso il richiamo alle categorie politiche di bene comune e felicità pubblica, impostazione che anticipa di trent'anni la direzione costi-

ne», II (1955); Thrasher, *Pasquale Paoli*; F. Etori, *La formation intellectuelle de P. P. (1725-1755)*, «Annales historiques de la Révolution française», CCXVIII1 (1974); M. Cini, *La nascita di un mito. Pasquale Paoli tra '700 e '800*, Torino, Einaudi, 1998; M. Vergé-Franceschi, *Pascal Paoli, un corso des Lumières*, «Cahiers de la Méditerranée», LXXII (2006); F. Dal Passo, *Il Mediterraneo dei Lumi: Corsica e democrazia nella stagione delle rivoluzioni*, Napoli-Roma, Bibliopolis, 2006.

<sup>19</sup> P. Provasi, *Pasquale Paoli e Antonio Genovesi*, Milano, Tyrrenia, 1942, p. 253.

<sup>20</sup> Cfr. J. F. Goury de Champgrand, *Histoire de l'Isle de Corse*, Cusson, Nancy, 1749; F. Gregorovius, *Corsica in its Picturesque, Social and Historical Aspects*, London, Longmans, 1855.

<sup>21</sup> Provasi, *Pasquale Paoli e Antonio Genovesi*, p. 253.

<sup>22</sup> Carrington, *The Corsican Constitution of Pasquale Paoli*, pp. 481-503; cfr. Boswell, *An Account of Corsica*; F. R. J. De Pommereul, *Histoire de l'Isle de Corse*, Berne, Société Typographique, 1779; J. M. Gaudin, *Voyage en Corse par M. l'abbé Gaudin*, Paris, Lefèvre, 1787.

tuyente della Dichiarazione d'Indipendenza americana: «La Dieta Generale del Popolo della Corsica, legittimamente padrone di sé stesso (...). Dopo aver riconquistato la sua Libertà, volendo dare forma durevole e costante al suo governo, riducendo ad una Costituzione da cui deriverà la Felicità della Nazione»<sup>23</sup>. Facendo propria la suggestione classica dell'equilibrio governativo, il ruolo istituzionale di Paoli rileva come vertice presidenziale emergendo inoltre una relazione dinamica tra la Dieta elettiva, che coinvolge i rappresentanti delle istituzioni locali valorizzando la soggettività politica delle amministrazioni territoriali, e il Consiglio di Stato, nominato dalla Dieta stessa con funzioni esclusive in campo esecutivo e giudiziario. La complessità della struttura istituzionale corsa rispecchia l'organizzazione territoriale del periodo pre-repubblicano, in cui spicca fin dall'epoca medievale la presenza di un numero elevato di uffici elettivi sottoposti a rotazione annuale all'interno di comuni rurali<sup>24</sup> amministrati in modo totalmente autonomo, in grado di provvedere ai servizi pubblici essenziali e, dal XI secolo, quasi del tutto liberi dal feudalesimo<sup>25</sup>. Identità politica che si va definendo nel processo di evangelizzazione dell'isola, dal II secolo d.C. base del modello amministrativo che divide il territorio in sei diocesi isolane (Accia, Aleria, Ajaccio, Mariana, Nebbio, Sagone), suddivise a loro volta in pievi, parrocchie e comuni. Impianto successivamente estirpato del tutto dalla Francia giacobina, che chiude la stagione dell'indipendenza nel 1790 demolendo ogni identità sovrana delle istituzioni locali<sup>26</sup>.

Governate da podestà<sup>27</sup> e padri del comune<sup>28</sup> eletti tramite la convocazione di assemblee plenarie, le trecento comunità rurali, col passare dei se-

<sup>23</sup> L. Mannori, *Costituzione. Note sulla emersione del concetto nell'Italia del Settecento*, «Quaderni fiorentini per la Storia del pensiero giuridico moderno», XLV (2016), pp. 105-106.

<sup>24</sup> Cfr. A. Casanova, *Caporaux et communautes rurales*, «CH», 9 (1964).

<sup>25</sup> Cfr. X. Poli, *La Corse dans l'Antiquité et dans le haut Moyen Age*, Fontemoing, Paris, 1907; P. P. R. Colonna De Cesari Rocca, *Histoire de la Corse écrite pour la première fois d'après les sources originales*, Paris, Bonvalot-Jouve, 1907; A. Ambrosini, *Histoire des Corses et de leur civilisation*, Tours, Deslis, 1912.

<sup>26</sup> A. Meloni, *Le antiche diocesi corse: un legame millenario tra l'isola e la Penisola*, 17 dicembre 2017, <https://www.corsicaoggi.com/sito/le-antiche-diocesi-corse-un-legame-millenario-lisola-la-penisola/> (1/2022).

<sup>27</sup> Carrington, *The Corsican Constitution of Pasquale Paoli*, pp. 481-503.

<sup>28</sup> Cfr. P. Emanuelli, *Recherches sur la Terra di Comune*, Aix en Provence, Tacussel, 1958; F. Pomponi, *Essai sur les notables ruraux en Corse au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Aix en Provence, La Pensée Universitaire, 1962; A. Albitreccia, *Le plan terrier de la Corse au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1942; M. F. Robiquet, *Reserches historiques et statistiques sur la Corse*, Paris, Le Frère de l'Auteur, 1835; A. Albitreccia, *La Corse. Son evolution au XIX<sup>e</sup> siècle a tau début du XX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1942.



coli, accrescono la loro centralità governativa per via degli importanti servizi gestiti a livello municipale, progressivamente più vasti, dando senso a quell'abitudine di diretta partecipazione della popolazione alla gestione politica che faciliterà l'adozione della Carta del 1755. Le istituzioni rappresentative, rilevabili fino al più basso livello locale<sup>29</sup>, formano una struttura amministrativa in cui, come per le colonie del Nord America, data l'abitudine all'autogoverno e la scarsa presenza di potentati feudali, gli interessi politici ed economici della popolazione appaiono abbastanza omogenei, assimilabili a quelli di una grande classe media e segnati da un limitato livello di ineguaglianza sociale. Contesto in cui il sostegno delle poche famiglie feudali, solo quattro, e dei nobili di campagna non tarda a rafforzare le spinte indipendentistiche della popolazione. Sono condizioni che innescano un processo costituente a cui anche il clero locale partecipa attivamente, facendo sì che il senso religioso non sia abbandonato nel passaggio repubblicano, aspetto che avvicina ulteriormente l'esperienza corsa a quella americana allontanandola dal furore antiregime del pensiero rivoluzionario francese<sup>30</sup>.

La fase costituente inaugurata nel 1754-1755 avanza seguendo l'impostazione istituzionale del più antico organo rappresentativo corso eletto su base locale: la Consulta. Vasta istituzione di tradizione popolare le cui prime tracce risalgono al 1264, la Consulta è espressione massima delle forme di rappresentanza locale, detiene il più alto livello di legittimazione e raccoglie al suo interno figure legate alle amministrazioni territoriali come padri del comune, podestà, procuratori di parrocchie e di pievi, uffici locali eletti ad ampio suffragio che arrivano a rappresentare fino a 1000 delegati su una popolazione di appena 96.000 abitanti. La crescita istituzionale della Consulta nella bilancia governativa è inarrestabile, rivestendo al contempo il ruolo di assemblea nazionale e istituzione parlamentare, capace di accrescere le proprie competenze in via di prassi in quanto controforza preponderante nell'architettura governativa<sup>31</sup>. Il 15 luglio 1755 Paoli è nominato generale della nazione dalla Consulta stessa, che avvia la sua transizione finale in Dieta muovendosi in modo da ri-

<sup>29</sup> Carrington, *The Corsican Constitution of Pasquale Paoli*, pp. 481-503; cfr. P. Simi, *Démographie et mise en valeur de la Corse*, in *Mélanges d'Études Corses offerts à Paul Arrighi*, Aix en Provence, Publications Universitaires de Lettres et Sciences Humaines, 1971; A. Casanova, *Révolution féodale, pensée paysanne et caractères originaux de l'histoire sociale de la Corse*, «Études corses», 15 (1980).

<sup>30</sup> Carrington, *The Corsican Constitution of Pasquale Paoli*, pp. 481-503; cfr. L. Villat, *La Corse de 1768 à 1789*, Besançon, Millot, 1925; D. Carrington, *Granite Island. A Portrait of Corsica with an Introduction by Rolli Lucarotti*, New York, Penguin, 2008.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

proporre, istituzionalizzandoli, i poteri gestiti dalle antiche Consulte. Le specificità del passaggio al regime repubblicano sono così definite informalmente e la Dieta, che emana leggi, regola tasse e rende l'indirizzo politico, rimane indipendente dal ruolo istituzionale di Paoli, contribuendo al mantenimento di una effettiva separazione di poteri ai vertici dello Stato. La Consulta<sup>32</sup> presenta pertanto una identità istituzionale flessibile, capace di adattamento alle leve di potere agenti tanto sul territorio quanto internamente all'assetto centrale. Una struttura che affronta il bilanciamento del potere esecutivo (temuto e nello stesso tempo considerato necessario ai fini della stabilizzazione dell'intera architettura politica) attraverso la regolamentazione del Consiglio di Stato. Un organo esecutivo che conta 36 presidenti e 108 consiglieri, convocato due volte l'anno e per il resto del tempo rappresentato da Paoli, da un presidente e un consigliere per Camera, cariche sottoposte a un turnover rispettivamente di un mese e dieci giorni. Moderni limiti di durata in carica, atti a impedire l'acquisizione di un eccessivo peso governativo per consiglieri eletti a vita, controforza per una struttura governativa che apre a istanze democratiche ma si aspetta di porvi a puntello opportuni elementi di stabilizzazione. Il meccanismo di bilanciamento della Costituzione corsa sancisce pertanto una effettiva indipendenza della Dieta legislativa davanti a un presidente e capo militare in carica in perpetuo, bilanciando il suo doppio voto in Consiglio, la sua preponderanza negli affari militari, la sua prerogativa di rappresentare la Corsica come soggetto geopolitico a livello internazionale<sup>33</sup>.

Anche in mancanza di un equilibrio intergovernativo sempre stabile, con la Costituzione corsa del 1755 si assiste per la prima volta nel quadrante Euro-Atlantico a un assetto istituzionale dotato di un'autentica separazione dei poteri e di una Dieta davvero rappresentativa della sovranità popolare, oltre che delle identità politiche multilivello. Elementi che trovano un parallelismo nella realtà coloniale del Nord America<sup>34</sup>, le cui forme di autogoverno sono anima stessa delle comunità protestanti rette fin dalla fondazione attraverso istituzioni ampiamente partecipate e forme di democrazia diretta.

Il pensiero illuminista italiano e le suggestioni del repubblicanesimo classico seguono così traiettorie lontane, sbarcando in Nord America attraverso i tanti contatti tra rivoluzionari<sup>35</sup>. Nell'America postcoloniale la rivoluzio-

<sup>32</sup> Carrington, *The Corsican Constitution of Pasquale Paoli*, pp. 481-503.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> G. Coanet, *General Pasquale Paoli and Corsica: at the Heart of Three Revolutions*, «Tredyffrin Easttown Historical Society History Quarterly», XXX (1992), 3, <https://tehistory.org/hqda/html/v30/v30n3p117.html> (1/2022).

<sup>35</sup> V. Possenti, *Considerazioni sul globalismo politico*, «Teoria politica», 1 (2006), pp. 57-79.

ne entra infatti in dialogo costante con una consuetudine politica<sup>36</sup> segnata dalla centralità delle realtà governative locali, mentre l'assetto istituzionale della Federazione conserva come nucleo centrale quel pragmatismo politico tendente a differenziarsi dalle credenze astrattamente razionalistiche di parte dell'Illuminismo europeo. Nei dibattiti costituenti, i fondatori americani hanno infatti sempre teso a identificare il bene comune con la costruzione di un edificio statale che consentisse concretamente l'equilibrio tra organi costituzionali in un contesto segnato da un naturale decentramento, per cui la possibilità di operare una sintesi nuova tra libertà repubblicana e spirito fondativo<sup>37</sup> passava anche attraverso un'operazione complessa sul versante istituzionale. Un contesto in cui il legame tra un processo costituente modernamente declinato e l'influenza dello spirito repubblicano vissuto nella prassi politica coloniale è considerato dai Padri americani deposito di erudizione e pilastro strutturale. L'influsso intellettuale straniero non manca di arricchire il quadro complessivo, tra le frequenti citazioni di Pasquale Paoli, Gaetano Filangieri e Filippo Mazzei, ispiratore della Dichiarazione d'Indipendenza e cittadino illustre della colonia del Virginia. Il dinamismo rivoluzionario si alimenta inoltre delle suggestioni classiche e umanistiche di cui Paoli è considerato interprete perfetto<sup>38</sup>, portatore di una visione condivisa dai fondatori e definibile nel suo nucleo politico attraverso le sue stesse parole: «Nella Repubblica l'interesse è comune, l'amor fraterno ne diviene l'anima e la virtù per conseguenza ne diventa il sostegno»<sup>39</sup>.

La specifica condizione geopolitica, istituzionale e sociale delle colonie del Nord America costituisce un profilo di valutazione primario nel processo di consolidamento governativo per i futuri Stati repubblicani indipendenti<sup>40</sup>, nella graduale trasformazione delle istituzioni municipali secondo la necessità della concreta gestione territoriale<sup>41</sup>: «Il popolo, per la necessità

<sup>36</sup> Cfr. J. G. A. Pocock, *Enlightenment and Revolution: the Case of English-speaking North America*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1987.

<sup>37</sup> A. De Gasperi, *L'Europa. Scritti e discorsi*, Brescia, Morcelliana, 2019, pp. 51-52.

<sup>38</sup> Ruppert, *Paoli: Hero of the Sons of Liberty*.

<sup>39</sup> G. Livi, *Lettere inedite di Pasquale Paoli*, «Archivio storico italiano», V (1890), 175, pp. 61-107.

<sup>40</sup> Cfr. J. Appleby, *Liberalism and Republicanism in the Historical Imagination*, Cambridge, Harvard University Press, 1992.

<sup>41</sup> J. A. Cornelius, *Partly National, Partly Federal. James Madison, the Amphictyonic Confederacy, and the Republican Balance*, «Journal of the American Revolution», gennaio 2021, <https://allthingsliberty.com/2021/01/partly-national-partly-federal-james-madison-the-amphictyonic-confederacy-and-the-republican-balance/> (1/2022); cfr. R. Beeman, *Plain, Honest Men. The Making of the American Constitution*, New York, Random House, 2010.

di proteggersi (...) e per il desiderio di frequentare la stessa chiesa, si stabilì in piccole comunità compatte, o township, che chiamavano città. La città era una società legale, era l'unità politica ed era rappresentata nelle General Courts. Era una democrazia del tipo più puro»<sup>42</sup>. Proseguendo con le parole di Alexis de Tocqueville: «Nella Nuova Inghilterra il comune è completamente e definitivamente costituito a partire dal 1650 (...). Le colonie riconoscono ancora la supremazia della metropoli: la monarchia è ancora legge dello Stato, ma nel comune già vive la repubblica»<sup>43</sup>, inoltre: «La libertà comunale sfugge dunque, per così dire, agli sforzi umani. Così raramente avviene che essa sia creata; essa nasce, in un certo senso, per forza propria»<sup>44</sup>. Questi principi stabiliti in modo effettivo rappresentano una cornice istituzionale fondamentale che gravita intorno al municipio, associazione naturale e orizzonte antropologico-civile che Tocqueville considera anima stessa delle forme di autogoverno<sup>45</sup> americano sottolineando la naturalezza con cui tali apparati istituzionali sorgono, terreno per tutta una impostazione costituzionale<sup>46</sup>. Anche la sovranità centrale della Federazione si pone a baluardo di questo assetto considerato raro e fragile, non avvallando quei livelli estremi di confronto interistituzionale dominante nell'Europa coeva, per favorire invece un equilibrio tra interessi decentrati ritenuti in ogni caso funzionali al mantenimento della pace complessiva<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> H. W. Elson, *History of the United States of America*, London, Macmillan, 1905, p. 214; cfr. C. A. Sheehan, *James Madison and the Spirit of Republican Self-Government*, New York, Cambridge University Press, 2009.

<sup>43</sup> A. de Tocqueville, *Scritti politici*, a cura di N. Matteucci, Torino, UTET, 1968, p. 59.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 80.

<sup>45</sup> Cfr. A. M. Eaton, *The Right to Local Self-government*, «Harvard Law Review», XIII (1900), 6; M. Clarke, *Parliamentary Privilege in the American Colonies*, New Haven, Yale University Press, 1943; K. Colegrove, *New England Town Mandates*, «Publications of the Colonial Society of Massachusetts», XXI (1920); R. J. Dinkin, *Campaigning in America. A History of Electoral Practices*, New York-London, Greenwood, 1989; H. Eulau – P. D. Karps, *The Puzzle of Representation. Specifying Components of Responsiveness*, «Legislative Studies Quarterly», II (1977), 3.

<sup>46</sup> Cfr. J. Youm – R. Feiock, *Local government in the United States*, Oxford, Oxford University Press, 2013; R. C. Adrian, *A History of American City Government. The Emergence of the Metropolis, 1920-1945*, Lanham, University Press of America, 1987; E. S. Griffith – C. R. Adrian, *A History of American City Government. The Formation of Traditions, 1775-1870*, Washington, National Municipal League by University Press of America, 1938; P. P. Van Riper, *The American Administrative State. Wilson and the Founders – An Unorthodox View*, «Public Administration Review», XLIII (1983), 6.

<sup>47</sup> Cfr. de Tocqueville, *Scritti politici*.

L'impianto della Federazione americana si sovrappone pertanto a un sistema di istituzioni locali particolarmente radicato, nato dalla concreta gestione del territorio coloniale, legato a un censo su base proprietaria e a un elettorato molto più esteso rispetto a quello dell'Europa del tempo. Questo assetto è valorizzato particolarmente nelle colonie a fondazione religiosa, tra tutte le più abituate alle forme di partecipazione diretta e recanti principale modello nella Massachusetts Bay Colony. Colonia nata nel 1629 da un gruppo di pellegrini puritani, che trova nell'autogoverno la forma istituzionale più in grado di onorare il patto consociativo su base teologica sottoscritto dalla comunità stessa in viaggio sulla *Mayflower*. Una impostazione governativa confermata spesso dall'autorità inglese, che si esime dall'esercitare forme di controllo eccessivamente stringenti concedendo libertà amministrative tramite Carte scritte. Il municipio in Nord America è quindi protagonista e raccoglie l'autorità governativa esercitandola prima ancora di vederla riconosciuta, produce dinamiche istituzionali che della gestione della vita civile fanno la cifra della loro identità politica<sup>48</sup>.

Questa vasta libertà municipale presenta traiettorie istituzionali autonome dagli apparati politici centrali, seguendo le esigenze di un territorio in origine al 97% rurale e testimoniando in seguito, con il graduale sviluppo commerciale e manifatturiero, una crescente articolazione strutturale nella fioritura di intere città e borghi<sup>49</sup>. Di conseguenza, se molte città<sup>50</sup> americane possiedono in origine «The right to exist in perpetuity, to sue and to be sued, to use a corporate seal and to own property»<sup>51</sup>, l'assetto governativo coloniale evidenzia una impostazione naturalmente legata alla categoria della costituzione naturale, prima ancora che il processo costituente aperto nel 1776 ne istituzionalizzi il portato:

L'abitante della Nuova Inghilterra è attaccato al suo comune, non tanto perché vi è nato, quanto perché lo sente come una corporazione libera e forte, di cui fa parte e

<sup>48</sup> E. Crews, *Voting in Early America*, «Colonial Williamsburg Journal», 2007, <https://research.colonialwilliamsburg.org/Foundation/journal/Spring07/elections.cfm> (1/2022).

<sup>49</sup> E. Moulder, *Municipal Form of Government: Trends in Structure, Responsibility and Composition*, «Municipal Year Book 2008», International city/county management Association, Washington DC, 2008, [https://ballotpedia.org/Mayor-council\\_government](https://ballotpedia.org/Mayor-council_government) (1/2022).

<sup>50</sup> Cfr. P. Squire, *The Evolution of American Legislatures: Colonies, Territories, and States, 1619-2009*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2012; P. Squire – K. E. Hamm, *Chambers: Congress, State Legislatures, and the Future of Legislative Studies*, Ohio State, Columbus University Press, 2005; E. C. Surrency, *Revision of Colonial Laws*, «American Journal of Legal History», IX (1965), 3.

<sup>51</sup> R. L. Kemp, *How American Governments Work: a Handbook of City, County, Regional and Federal Operations*, Jefferson, McFarland, 2002, p. 76.

che val la pena di cercare di dirigere. Capita spesso, in Europa, che i governanti stessi lamentino l'assenza di uno spirito comunale, perché tutti sono d'accordo nel ritenere lo spirito comunale un grande fattore d'ordine e di tranquillità pubblica; ma non sanno come farlo nascere<sup>52</sup>.

Prerequisito istituzionale cruciale, quella comunale è una libertà carente da lungo tempo nell'Europa di Tocqueville denotando, come a suo tempo sottolineato dallo stesso Genovesi, una problematica mancanza di *fides* pubblica e rimanendo una realtà poco incentivata dai governanti in quanto temuta fonte di frammentazione. Le istituzioni locali dell'autogoverno americano evidenziano invece già in epoca coloniale, secondo lo stesso Tocqueville, il forte legame personale sentito dai coloni rispetto agli uffici pubblici, considerati doveri civili ancora lontani da tentativi di arricchimento economico. Infine, andando oltre le assemblee coloniali, raramente convocate e dotate di poteri limitati, la vera gestione politica delle colonie è radicata in tutti quei municipi a cui i governatori riconoscono costituzioni comunali, fondando veri e propri agglomerati di governi territoriali detti *Municipal Corporations* (primo dei quali nasce a New York con concessione governatoriale nel 1665, esperienza replicata dalla città di Philadelphia nel 1701)<sup>53</sup>. Un sistema in cui emergono i celebri *Town Meetings* titolari della gestione di tutti gli aspetti della vita coloniale, ma anche organi che affondano le radici in istituzioni risalenti all'Europa tra 1200 e 1500 come il *mayor* e il *Council*, diretta emanazione dall'amministrazione locale inglese<sup>54</sup>. I *Town Meetings*, in particolare, rappresentano l'unità politica fondamentale a livello amministrativo in quanto istituzionalizzazione diretta dell'ideale di un governo virtuoso, stabile e partecipato. Lontane dalla civiltà imperiale le colonie americane si sviluppano infatti come piccole comunità nella natura selvaggia, elemento che influenza l'identità delle istituzioni locali necessitando di operare una protezione ampiamente condivisa del patto costituente, anche ai fini di una crescita sicura. Realtà politiche legate a dinamiche informali e territori non esenti dai continui pericoli prodotti dai conflitti tra le colonie, dagli scontri con le popolazioni indiane e dalla diffusione di diverse epidemie. Un

<sup>52</sup> Tocqueville, *Scritti politici*, p. 87.

<sup>53</sup> C. W. Tooke, *The Status of Municipal Corporation in American Law*, «Minnesota Law Review», XVI (1932), p. 354.

<sup>54</sup> *Mayor – Council government*, [https://ballotpedia.org/Mayor-council\\_government](https://ballotpedia.org/Mayor-council_government) (1/2022); cfr. V. S. DeSantis – T. Renner, *City Government Structures: an Attempt at Clarification*, «State and local government Review», XXXIV (2002), 2; G. H. Frederickson – B. Logan – C. Wood, *Municipal Reform in Mayor-Council Cities: a Well Kept Secret*, «State and local government Review», XXXV (2003), 1.

contesto, in cui l'articolazione amministrativa delle municipalità cresce rapidamente fino a ricomprendere città, parrocchie e contee, unità governative rispondenti alle necessità materiali di regolare campi essenziali della vita consociata come quello militare, la religione, l'educazione, le virtù civili, la tassazione, la gestione della povertà.

Queste dinamiche istituzionali si confermano centrali nel dibattito politico tra 1755 e 1789 riguardante aperture democratiche, accentramento istituzionale e la stessa ascesa geopolitica degli Stati Uniti come soggetto indipendente. Potere costituente primario paragonato spesso al timone di una nave (logica istituzionale ancora oggi impressa in molti sigilli dei tredici Stati fondatori), il ruolo istituzionale della libertà comunale è forse il profilo più puro della democrazia partecipativa in Nord America<sup>55</sup>. Accomunando per tratti condivisi i diversi esperimenti costituzionali tra le realtà coloniali di Mediterraneo e Atlantico a metà Settecento, le dinamiche istituzionali coinvolgenti la libertà municipale e le forme di autogoverno locale si collocano pertanto in posizione dialettica rispetto al sentire prevalente, segnato da amministrazione capillare e cancellazione di ogni autonomia locale o ruolo dei corpi intermedi. Ma rappresentano anche principi politici dalle suggestioni perduranti sul lungo periodo. Modelli istituzionali che contestano la definitività del portato antropologico generato dalla visione giacobina, proponendo l'idea di un'architettura politica che sappia non smarrire la sua radice umanistica. Lezione che non smette di esercitare una sua influenza anche oggi, tra le criticità paradigmatiche del dopomoderno e gli interrogativi irrisolti negli odierni processi istituzionali di costruzione sovrastatale.

<sup>55</sup> Cfr. J. P. Greene, *Character, Persona, and Authority. A Study of Alternative Styles of Political Leadership in Revolutionary Virginia*, Durham, Duke University Press, 1979; Id., *Legislative Turnover in British America, 1696 to 1775. A Quantitative Analysis*, «William and Mary Quarterly», XXXVIII (1981), 3; F. W. Grubb, *Growth of Literacy in Colonial America: Longitudinal Patterns, Economic Models, and the Direction of Future Research*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016; R. V. Harlow, *The History of Legislative Methods in the Period Before 1825*, New Haven, Yale University Press, 1917.





DANIELE DI BARTOLOMEO

## LA RIVOLUZIONE PRIMA DELLA RIVOLUZIONE

IDEE E PRATICHE DELLA CONTESTAZIONE POLITICA  
IN FRANCIA TRA 1787 E 1789

### 1. *Introduzione: il futuro della rivoluzione.*

Nel Settecento la parola ‘rivoluzione’, usata soprattutto al plurale, indicava una molteplicità di fenomeni che fino a qualche tempo fa difficilmente avremmo definito rivoluzionari, almeno nel senso affermatosi con la Rivoluzione francese<sup>1</sup>. Le rivoluzioni, infatti, prima del 1789 non erano considerate atti politici progettati per trasformare la società, ma piuttosto eventi più o meno dirompenti accaduti nel passato<sup>2</sup>. Il concetto di rivoluzione serviva cioè a descrivere e spiegare, retrospettivamente, l’andamento contorto delle vicende umane, scandito da vari e ricorrenti momenti di crisi, le rivoluzioni per l’appunto, ma non a proiettare il cambiamento nel futuro<sup>3</sup>. L’Ottantanove muta questa percezione e la rivoluzione, al singolare, diventa la più grande arma di contestazione e trasformazione della realtà.

Oggi, però, si va diffondendo l’idea che si possano ricomprendere nel novero dei fenomeni rivoluzionari una serie di eventi, a volte estremamente eterogenei, accaduti simultaneamente o successivamente in spazi diversi ma in connessione diretta o indiretta tra loro. Le rivoluzioni moderne, infatti, sono ormai descritte dagli storici come avvenimenti che interessano uno spazio sempre più esteso (non più solo l’Atlantico<sup>4</sup>, ma anche il Me-

<sup>1</sup> K. Griewank, *Der Neuzeitliche Revolutionsbegriff. Entstehung und Entwicklung*, Frankfurt am Main, Europäische Verlagsanstalt, 1969; H.-J. Lüsebrink – R. Reichardt, *Révolution à la fin du 18<sup>e</sup> siècle*, «Mots», XVI (1988), pp. 35-68; A. Rey, *Révolution. Histoire d’un mot*, Paris, Galimard, 1989.

<sup>2</sup> Sulle origini seicentesche dell’elaborazione del concetto moderno di rivoluzione, si veda F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell’Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999, pp. xv-xvi.

<sup>3</sup> J.-M. Goulemot, *Discours, révolution et histoire (Représentations de l’histoire et discours sur les révolutions de l’Âge Classique aux Lumières)*, Paris, UGE, 1975; Id., *Le règne de l’histoire. Discours historiques et révolutions (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Albin Michel, 1996.

<sup>4</sup> *Rethinking the Atlantic World. Europe and America in the Age of Democratic Revolutions*, edited by M. Albertone – A. De Francesco, New York, Palgrave Macmillan, 2009.

diterraneo<sup>5</sup> e addirittura il mondo intero<sup>6</sup>) e un tempo altrettanto ampio, che in alcuni casi va dal Seicento fino alle primavere arabe e alle recenti rivoluzioni colorate dell'Est Europa<sup>7</sup>. Il filo conduttore che lega questi studi è la convinzione che la rivoluzione moderna sia stata sin dall'origine un fenomeno transnazionale<sup>8</sup>, dipanatosi attraverso una serie di eventi interconnessi che si sono mutualmente influenzati in presa diretta o a distanza di anni e perfino di secoli, tramite la circolazione di testi, idee, simboli, persone e modelli d'azione<sup>9</sup>.

Posti dinanzi alla recente ripresa del fenomeno rivoluzionario su scala internazionale e alla più generale globalizzazione degli eventi politici<sup>10</sup>, alcuni storici hanno avviato una sorta di riclassificazione delle rivoluzioni del passato presentandole come un antecedente storico dell'attualità<sup>11</sup>. A tal proposito, si potrebbe parlare di una sorta di archeologia politica della rivoluzione e della globalizzazione. La constatazione che le rivoluzioni moderne sarebbero state sin dall'inizio un fenomeno transazionale e l'assunto che esse avrebbero avuto oggi come in passato cause di natura globale hanno spinto lo storico Geoffrey Parker a formulare una tesi tanto seducente quanto discutibile: il primo momento rivoluzionario della storia moderna, solitamente iden-

<sup>5</sup> *Re-Imagining Democracy in the Mediterranean, 1780-1860*, edited by J. Innes – M. Philp, Oxford, Oxford University Press, 2018.

<sup>6</sup> *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840*, edited by D. Armitage – S. Subrahmanyam, New York, Palgrave Macmillan, 2010; J. Polasky, *Revolutions without Borders. The Call to Liberty in the Atlantic World*, New Haven, Yale University Press, 2015; *Scripting Revolution. A Historical Approach to the Comparative Study of Revolutions*, edited by K. M. Baker – D. Edelstein, Stanford, Stanford University Press, 2015.

<sup>7</sup> P. Serna et alii, *Pourquoi faire la révolution*, Marseille, Agone, 2012; *Révolutions: quand les peuples font l'histoire*, sous la direction de M. Larrère – F. Chartreux – M. Chirio, Paris, Belin, 2013; H. Bozarslan – G. Demelemestre, *Qu'est-ce qu'une révolution? Amérique, France, monde arabe, 1763-2015*, Paris, Éditions du Cerf, 2016.

<sup>8</sup> D. A. Bell, *Questioning the Global Turn. The Case of the French Revolution*, «French Historical Studies», XXXVII (2014), 1, pp. 1-24; *The French Revolution in Global Perspective*, edited by S. Desan – L. H. Hunt – W. M. Nelson, Ithaca-London, Cornell University Press, 2013; P. Cheney et alii, *La Révolution française à l'heure du global turn*, «Annales historiques de la révolution française», CCCLXXIV (2013), 4, pp. 157-185.

<sup>9</sup> D. Di Bartolomeo, *Di nuovo la rivoluzione? Pensare il cambiamento nel XXI secolo*, «Storica», XXII (2016), 66, pp. 113-131.

<sup>10</sup> *Re-imagining Democracy in the Age of Revolutions. America, France, Britain, Ireland 1750-1850*, edited by J. Innes – M. Philp, Oxford, Oxford University Press, 2013. Per una lettura critica si veda la discussione organizzata attorno a questo volume dalla rivista «Società e storia», CLXXV (2022), 4, pp. 128-132.

<sup>11</sup> *Revolutionary Moments. Reading Revolutionary Texts*, edited by R. Hammersley, London-New York, Bloomsbury Academic, 2015.

tificato con le «sei rivoluzioni» accadute contemporaneamente in Europa a metà del XVII secolo<sup>12</sup>, a suo dire avrebbe interessato non solo il Vecchio continente ma anche il mondo intero e, soprattutto, sarebbe stato innescato non già da comuni cause socio-economiche o politiche (come ha sostenuto la storiografia)<sup>13</sup> ma da un epocale cambiamento di tipo climatico indotto dall'abbassamento generalizzato delle temperature. Parker vuole così stabilire una similitudine tra tale scenario e quello odierno, su cui incombono gli effetti del *global warming*, allo scopo di formulare la previsione che in un prossimo futuro sarà ancora il clima ad innescare potenti sconvolgimenti politici a livello mondiale<sup>14</sup>.

In tal senso la prospettiva della *global history* diventa l'opportunità e lo strumento per ridare centralità alla rivoluzione, presentandola ieri come oggi come un fenomeno globale, e quindi attuale tanto come modello politico quanto come costruito storiografico<sup>15</sup>. È interessante osservare come, in questo estremo tentativo di rivitalizzare il concetto di rivoluzione ampliandone il significato fino a includere un numero sempre maggiore di eventi, il senso della parola sembra subire uno slittamento progressivo che la sta riportando alla sua antica accezione. A quel significato a cui si accennava in apertura, che era ancora in voga alla vigilia della Rivoluzione francese quando si definiva rivoluzionario un fenomeno plurale accaduto anche al di fuori dell'Europa, con riferimento non solo e non tanto alle rivolte e alle rivoluzioni politiche intese come ricorrenti mutamenti di regime, ma anche a quell'insieme caotico di eventi sociali, economici e militari che caratterizzavano e accomunavano gli Stati al di là dei confini e delle culture, nella comune sperimentazione di una storia instabile e tormentata.

La rivoluzione, in altri termini, una volta smarrito il suo significato forte sembra tornare ad essere una parola flessibile, un sinonimo fra tanti del cambiamento, della contestazione politica.

## 2. Ritorno all'Ottantanove.

In questo quadro la Rivoluzione francese ha subito un ulteriore declassamento dopo quelli provocati dalla critica revisionista e dalla 'riscoperta' del

<sup>12</sup> R. B. Merriman, *Six Contemporary Revolutions*, New York, Oxford University Press, 1938.

<sup>13</sup> F. Benigno, *Ripensare la crisi del Seicento*, in Id., *Specchi della rivoluzione*, pp. 64-103.

<sup>14</sup> G. Parker, *Global Crisis: Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, New Haven-London, Yale University Press, 2013.

<sup>15</sup> F. Benigno, *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Milano, Officina libraria, 2021.

carattere paritario se non primigenio di alcuni eventi rivoluzionari coevi (in particolare quelli americano<sup>16</sup> e haitiano<sup>17</sup>). Cosicché il 1789 rischia ormai di perdere definitivamente il suo status di anno spartiacque e fondativo della modernità, di momento paradigmatico nel corso del quale sarebbero accaduti, in modo esclusivo, eventi originali e gravidi di futuro, sarebbero nate e sarebbero state sperimentate per la prima volta idee, identità e istituzioni che hanno trasformato radicalmente il corso della storia e ispirato, ma anche condizionato e indirizzato, altri cambiamenti. Per questa via la storiografia sulla Rivoluzione francese ha smarrito anche la capacità e l'ambizione lungamente coltivata di interpretare attraverso il suo modello esplicativo gli avvenimenti passati e futuri<sup>18</sup>. Certo, l'evento rivoluzionario francese continua ad essere trattato dagli storici come un fatto importante<sup>19</sup>, ma si è affievolito se non spezzato il nesso che legava lo studio e la memoria dell'Ottantanove ai progetti, alle speranze ma anche ai problemi e ai metodi storiografici del presente<sup>20</sup>.

È curioso, però, che in un momento storico in cui siamo propensi a rivalutare l'importanza delle rivoluzioni al plurale, delle rivoluzioni prima, durante e dopo la Rivoluzione francese, a rivedere criticamente l'idea che la rivoluzione moderna sia stata un'eccezione francese<sup>21</sup>, e a retrodatare e per così dire spazializzare la sua origine<sup>22</sup>, la storiografia non colga l'opportunità di ristudiare l'epoca nota come la pre-rivoluzione: la stagione che va dalla riunione della prima Assemblea dei Notabili (febbraio 1787) al luglio del

<sup>16</sup> A. De Francesco, *Repubbliche atlantiche. Una storia globale delle pratiche rivoluzionarie (1776-1804)*, Milano, Raffaello Cortina, 2022; J. Israel, *Il grande incendio. Come la Rivoluzione americana conquistò il mondo, 1775-1848*, trad. it. di D. Ferrari – S. Malfatti, Torino, Einaudi, 2018.

<sup>17</sup> J. Popkin, *Haiti. Storia di una rivoluzione*, trad. it. di A. Manna, Torino, Einaudi, 2020.

<sup>18</sup> Benigno, *Specchi della rivoluzione*, p. VII.

<sup>19</sup> Come dimostrano i recenti libri di J. Israel (*La Rivoluzione francese. Una storia intellettuale dai Diritti dell'uomo a Robespierre*, trad. it. di P. Di Nunno – M. Nani, Torino, Einaudi, 2016) e Popkin (*Un nuovo mondo inizia. La storia della Rivoluzione francese*, trad. it. di A. Manna, Torino, Einaudi, 2021), che pur da prospettive molto differenti tentano di restituire centralità alla Rivoluzione francese nel dibattito storiografico e politico.

<sup>20</sup> A tal proposito, basti pensare all'importanza che ha avuto tra XIX e XX secolo la storiografia sulla Rivoluzione francese nella costruzione delle culture storiografiche dei più importanti paesi occidentali, così ben evidenziata nel libro di A. De Francesco, *Tutti i volti di Marianna. Una storia delle storie della Rivoluzione francese*, Roma, Donzelli, 2019.

<sup>21</sup> A. Jourdan, *La Révolution, une exception française?*, Paris, Flammarion, 2006.

<sup>22</sup> *The French Revolution as a Moment of Respatialization*, edited by M. Middell – M. Maruschke, Berlin, De Gruyter, 2019.

1789<sup>23</sup>. Un periodo in cui non esisteva ancora il racconto ingombrante della Rivoluzione francese, ma in compenso circolavano altre pratiche e idee di rivoluzione e contestazione politica che sono state poi fagocitate dalla narrazione rivoluzionaria, dal modello di rivoluzione forgiato dai contemporanei. A tal proposito, un libro recente ha attirato meritoriamente l'attenzione sui giorni che precedono la presa della Bastiglia, un momento solitamente sottovalutato dagli storici e quasi espunto dalla narrazione della Rivoluzione francese, oscurato nel cono d'ombra della faticosa giornata del 14 luglio 1789: l'attacco alle *barrières de l'octroi*, gli edifici alle porte della città dove gli appaltatori riscuotevano le tasse sul transito delle merci nella capitale<sup>24</sup>. L'autore, che pure non ha resistito alla tentazione di fare un parallelismo con la vicenda dei *gilets jaunes*, ha il merito di aver stimolato gli storici a riconsiderare le dinamiche e le strutture del conflitto politico prima dell'affermazione del nuovo canone rivoluzionario (Fig. 1).

La sottovalutazione di queste forme di lotta e la loro conseguente 'invisibilità' è dovuta in prima battuta alla riscrittura immediata della storia dei primi momenti della Rivoluzione fatta dai suoi stessi protagonisti e dai primi osservatori, ai quali si sono accodati a ruota gli storici successivi. Cosicché si è ottenuta una spettacolare e inevitabile trasfigurazione del senso di questo cruciale momento di transizione, trasformandolo in un prologo destinato necessariamente ad avere lo sbocco che conosciamo. Con la conseguenza che questo periodo è rimasto schiacciato, seppellito dai suoi stessi artefici, i quali, nel cercare di dargli senso, lo hanno ingabbiato in uno schema narrativo che rendeva pensabile e possibile la rivoluzione al prezzo però di riscriverne a caldo la storia<sup>25</sup>.

Liberato da queste interpretazioni e incrostazioni, il tempo della pre-rivoluzione ci appare come un momento altrettanto affascinante, denso di incertezze e imprevisti: un periodo *d'entre-deux* come dicono i francesi, nel corso del quale è andata in scena una crisi condotta con pratiche e idee di lotta politica già note, la cui trasformazione nel fuoco degli eventi ha consentito l'emergenza di nuove esperienze, attori, simboli, discorsi e modalità di funzionamento della politica.

<sup>23</sup> J. Egret, *La pré-révolution française (1787-1788)*, Paris, PUF, 1962; J. Hardman, *Overture to Revolution. The 1787 Assembly of Notables and the Crisis of France's Old Regime*, New York, Oxford University Press, 2010.

<sup>24</sup> M. Markovic, *Paris brûle! L'incendie des barrières de l'octroi en juillet 1789*, Paris, L'Harmattan, 2019.

<sup>25</sup> D. Di Bartolomeo, *Una storia in tempo reale. La Rivoluzione francese raccontata dai suoi protagonisti (1789-1796)*, Roma, Aracne, 2016.

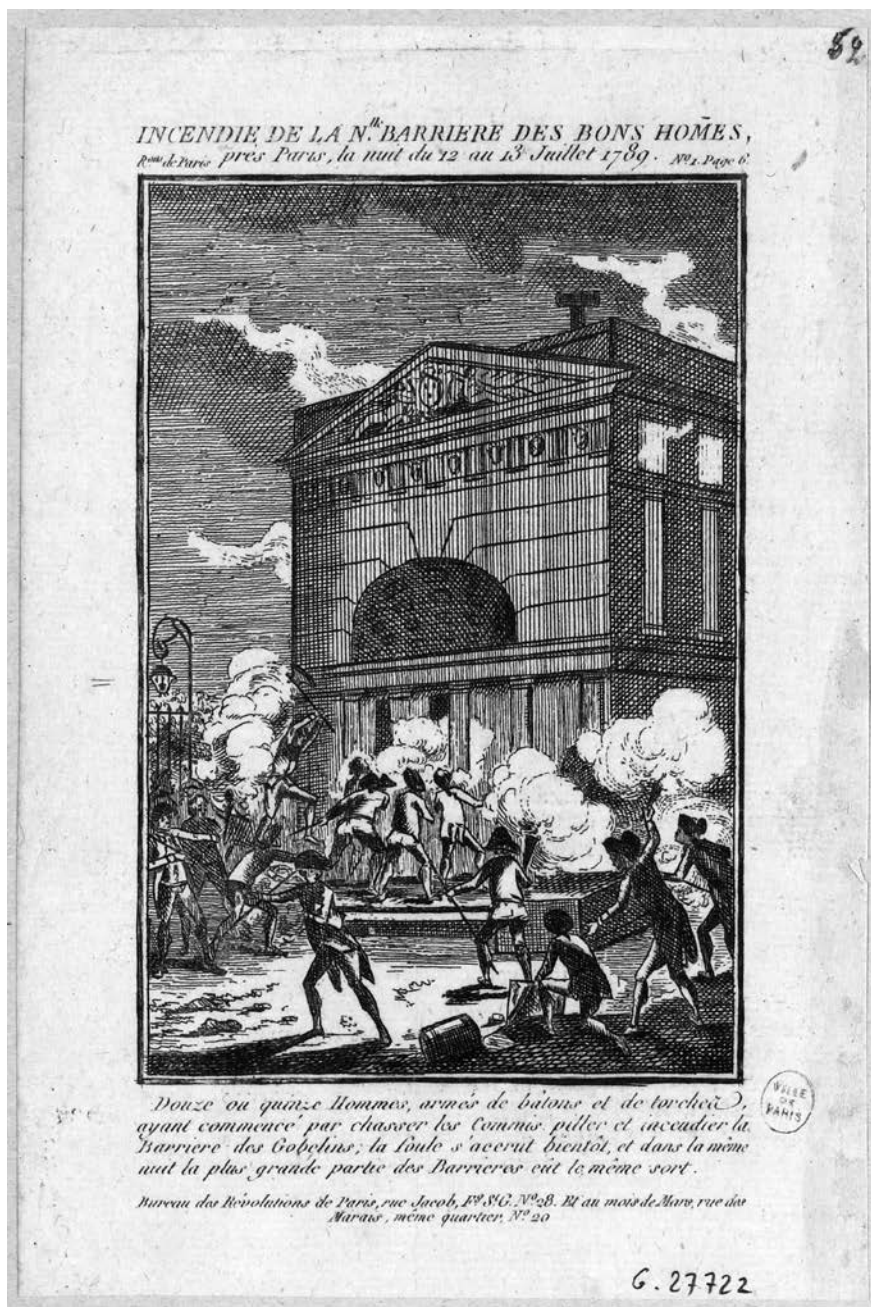


Fig. 1. *Incendie de la nouvelle barrière des Bons Hommes, près Paris, la nuit du 12 au 13 juillet 1789*, «Révolutions de Paris», 1, du 12 au 17 juillet 1789, p. 6; CC0 Paris Musées / Musée Carnavalet.

### 3. *La fabbrica della rivoluzione.*

Viene da chiedersi, dunque, quali sono le teorie e le pratiche del conflitto politico mobilitate prima che la crisi della monarchia iniziasse ad essere descritta e praticata non più come una restaurazione o come un insieme di rivoluzioni al plurale ma come una *rivoluzione* e poi come *la* Rivoluzione francese. Richiamando un famoso aneddoto probabilmente apocrifo, ci potremmo più concretamente chiedere cosa intendessero per rivoluzione Luigi XVI e il duca di Liancourt, il gran maestro del Guardaroba del re e membro dell'Assemblea nazionale, protagonisti di un teatrale scambio di battute che sarebbe avvenuto nella notte tra il 14 e il 15 luglio del 1789, allorquando l'amico del re sarebbe andato a trovarlo al castello di Versailles per informarlo sui «movimenti del popolo di Parigi». «Ma è dunque una rivolta?», avrebbe chiesto il re al duca. «No, Sire, è una rivoluzione», lo avrebbe corretto seccamente Liancourt.

Gli storici sono concordi nel dire che tra le tante invenzioni della Rivoluzione francese vi è anche quella del significato moderno della parola e dei modi pratici di fare la rivoluzione<sup>26</sup>. Secondo due studiosi brillanti e influenti come Keith Michael Baker e William Sewell junior l'idea moderna di rivoluzione consisterebbe in una trasformazione radicale della realtà operata grazie al concorso violento ma legittimo del popolo (o legittimato ex post da una fonte autorevole) che ha come conseguenza un cambiamento strutturale, la nascita di un nuovo regime politico<sup>27</sup>. Baker e Sewell, seppur con argomentazioni diverse, sostengono che la genesi dell'idea moderna di rivoluzione sarebbe in realtà il frutto non di un progetto messo in atto da un gruppo ben preciso ma di una rielaborazione a posteriori (nei dieci giorni che seguono la presa della Bastiglia o al massimo all'inizio del 1790) di un'insurrezione controversa come quella avvenuta a metà luglio del 1789. Ne possiamo dedurre una conclusione, che questi studiosi in verità non hanno evidenziato a dovere, e cioè che il 1789 è diventato (prima per i rivoluzionari stessi e poi per le rivoluzioni successive) il modello di una rivoluzione che non è stata. Come a dire che la Rivoluzione francese, similmente a quelle precedenti, dapprima è accaduta in modo inatteso nel quadro di uno scontro politico

<sup>26</sup> P. Rétat, *Forme et discours d'un journal révolutionnaire. Les Révolutions de Paris en 1789*, in *L'instrument périodique. La fonction de la presse au XVIII<sup>e</sup> siècle*, sous la direction de Cl. Labrosse – P. Rétat – H. Duranton, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 1986, pp. 139-178.

<sup>27</sup> K. Baker, *Inventing the French Revolution. Essays on French Political Culture in the Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; W. H. Sewell junior, *Logics of History Social Theory and Social Transformation*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2005.

d'Antico regime, e solo successivamente, seppur ancora a caldo, è stata presentata come un evento rivoluzionario di tipo nuovo.

E allora viene da chiedersi: come si faceva e si rappresentava la lotta politica prima dell'invenzione dell'idea moderna di rivoluzione? E poi ancora: una volta inventato questo significato, gli altri significati sono spariti? Una cosa è certa: i francesi non hanno dovuto attendere la presa della Bastiglia e gli eventi e le riflessioni che essa ha innescato per scoprire che, oltre alle rivoluzioni intese genericamente come cambiamenti storici ricorrenti, erano già esistiti in passato eventi rivoluzionari di portata epocale. Del resto, tra i vari esempi di rivoluzione inclusi nel significato antico del termine vi erano anche alcuni grandi avvenimenti del passato che avevano determinato, in ossequio alla celebre teoria polibiana, la successione ciclica delle tre classiche forme di governo (monarchia, aristocrazia e democrazia) per il tramite delle corrispettive e intermedie forme di degenerazione (tirannia, oligarchia e anarchia).

È lo stesso Sewell, in un certo senso, a riconoscerlo in *postscriptum* pubblicato in un'edizione successiva del suo libro, ricordando come «the idea of revolution as a radical change of political regime was certainly available to political actors in 1789 – chiefly from the English “Glorious” Revolution of 1688 and the American Revolution of 1776-83». Lo storico americano, però, dimentica che ad aver ispirato i francesi sono stati in maniera molto più pervasiva e condivisa altri eventi paradigmatici quali la prima rivoluzione inglese e l'esempio della nascita e della caduta della repubblica romana. Ad ogni modo, ribadisce Sewell, almeno finché non irruppe l'evento della Bastiglia, non era pensabile e accettabile l'idea che «an act of popular violence could be an authoritative expression of the people's will»<sup>28</sup>.

Vediamo allora quali furono i principali scenari di conflitto usati tra 1787 e 1789 per interpretare e per orientare la crisi in corso. Il lessico politico in uso includeva termini quali restaurazione, rigenerazione, congiura, rivolta, rivoluzione (spesso al plurale) e la lotta politica aveva il suo perno nella corte e nel suo tormentato rapporto con il Parlamento di Parigi e con gli altri attori dell'opposizione, che era guidata da nobili che si confrontavano quindi con altri nobili<sup>29</sup>. Basti ricordare, ad esempio, il fatto che il 14 luglio la folla parigina portò in trionfo il busto del duca d'Orléans, il facoltoso cugino di Luigi XVI, di cui tutti conoscevano l'ambizione personale di scalzare dal

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 267.

<sup>29</sup> D. L. Wick, *A Conspiracy of Well-intentioned Men: the Society of Thirty and the French Revolution*, New York-London, Garland, 1987; V. R. Gruder, *The Notables and the Nation. The Political Schooling of the French, 1787-1788*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.



trono il cugino ispirandosi all'esempio dei suoi antenati, e in particolare a quel Gastone d'Orléans attivo al tempo della Fronda<sup>30</sup>.

La parola rivoluzione, in particolare, evocava proprio il ricordo degli eventi straordinari che avevano sconvolto l'Europa nel XVII secolo. Alla base di ogni ragionamento sui rivolgimenti politici, poi, vi era, come abbiamo anticipato, l'antica teoria sull'andamento ciclico dei regimi e gli esempi concreti di transizione/rivoluzione da uno stadio all'altro tratti dalla storia della repubblica romana e delle città-stato greche<sup>31</sup>. È a partire da questo retroterra di esempi e riflessioni che si è combattuta la lotta politica tra 1787 e 1789. Cosicché ogni progetto di cambiamento politico era pensato in rapporto al passato e si portava dietro inevitabilmente, spesso anche a dispetto di chi lo proponeva, uno o più esempi storici nei quali qualcosa di simile era accaduto. Emblematica, a tal proposito, è la scelta del re di distribuire alla vigilia degli Stati Generali un'immagine che ritraeva l'ultima assise di questo corpo tenutasi nel 1614, nel tentativo di indirizzarne l'esito a favore della monarchia disarcionando la nobiltà ribelle sulla falsariga di quanto accaduto nel precedente storico evocato. Nello specifico si trattava degli Stati Generali convocati sotto il regno del giovane Luigi XIII e la reggenza della regina madre Maria de' Medici, che in un breve testo annesso all'immagine venivano presentati come una sorta di profezia del fallimento di quelli del 1789. Nello scritto, infatti, si leggeva che allora l'assemblea si era conclusa con una sconfitta del «partito» del principe di Condé, alludendo così all'auspicata disgrazia di Orléans e dei suoi amici<sup>32</sup> (Fig. 2).

Il primo concetto politico che viene mobilitato per progettare il superamento della crisi in cui versava la monarchia di Luigi XVI è però quello della restaurazione, ovvero la forma più tradizionale per pensare e giustificare un cambiamento attraverso il preteso ristabilimento di antichi usi, forme istituzionali e libertà colpevolmente disattese, le cui origini risalirebbero ad un passato sufficientemente lontano da poter essere inventato o reinventato. A

<sup>30</sup> E. Lever, *Philippe Égalité*, Paris, Fayard, 1996.

<sup>31</sup> G. W. Trompf, *Untethering Memory. On French Intellectuals Responding to the Classical Theory of Political Cycles from Montesquieu to the Revolution*, «French History & Civilization», 4 (2011), pp. 34-44; M. Sonenscher, *Before the Deluge. Public Debt, Inequality, and the Intellectual Origins of the French Revolution*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2007, p. 7.

<sup>32</sup> *Plan et représentation exacte de la salle de Bourbon au Louvre, où se tint l'Assemblée des Etats-Généraux en 1614, gravé d'après un exemplaire de la Bibliothèque du Roi, avec le cérémonial qui y fut observé, pour donner une idée de ce qui sera pratiqué dans la Salle de Versailles, où doivent être assemblés les Etats-Généraux en 1789, avec approbation, et privilège du Roi*, Paris, Nyon, 1789.

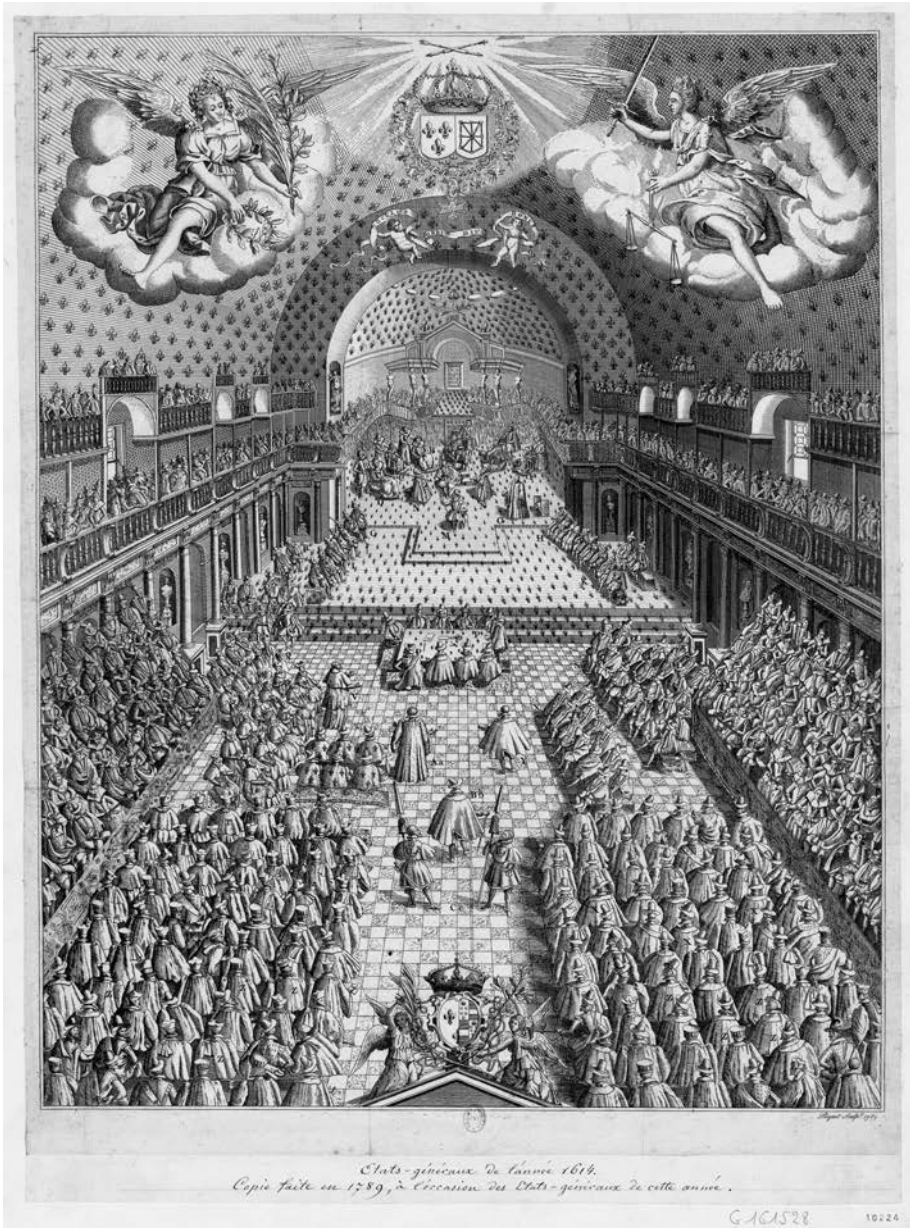


Fig. 2. Picquet, *États généraux de l'année 1614*. Copie faite en 1789, à l'occasion des *États-généraux de cette année* [1789]; © Bibliothèque nationale de France.

tal proposito, François Furet aveva notato per tempo come tra il febbraio del 1787 e il marzo del 1789 fossero stati pubblicati «migliaia di opuscoli prerivoluzionari in cui le libertà ‘germaniche’, un tempo monopolio dei nobili, diventano il mitico patrimonio della nazione tutta, pronta a sferrare la decisiva battaglia della *restaurazione*»<sup>33</sup>. In questo periodo, in effetti, lo scontro tra la monarchia e i suoi oppositori, tra la corona e il Parlamento di Parigi, ma anche tra il re e le due assemblee dei Notabili convocate nel 1787 e 1788, tra la nobiltà liberale che guidava il Terzo Stato e la parte più conservatrice e reazionaria dell’aristocrazia e del clero, si giocò, tradizionalmente, a colpi di precedenti storici, di richieste di restaurazioni di antiche procedure e libertà<sup>34</sup>. Uno scontro che continuò fin dentro l’assise degli Stati Generali e che poi prese una piega diversa solo allorché i membri del Terzo Stato fecero saltare il banco per evitare di restare impigliati nelle maglie dei precedenti storici e crearono l’Assemblea nazionale<sup>35</sup>. Impeccabile, a tal proposito, la ricostruzione di Tocqueville dell’aspro confronto tra il re e il Parlamento di Parigi nel 1788:

Il re, secondo l’uso, fece dunque portare in Parlamento i nuovi editti e il Parlamento, conformemente all’abitudine, oppose le sue obiezioni. Il re rispose, il Parlamento insistette (...) Non bisogna credere che il Parlamento presentasse questi principi come delle novità; li attingeva al contrario molto industriosamente dagli abissi dell’antichità della monarchia. Le sue decisioni sono fitte di citazioni storiche riprodotte spesso in un latino barbaro da Medioevo. Non vi si parla che di capitolari, di vecchie ordinanze dei nostri re, di articoli, di precedenti che escono dalle tenebre del passato. È uno spettacolo strano vedere idee appena nate, avvolte così in queste fasce antiche<sup>36</sup>.

Una cosa simile era già accaduta nel 1787 durante la diatriba tra Luigi XVI e la prima Assemblea dei Notabili. In quel frangente, la battaglia tra questa assise e il re, combattuta come d’abitudine a suon di consuetudini e precedenti storici, si svolse in una sala le cui pareti erano densamente ri-

<sup>33</sup> F. Furet, *Critica della Rivoluzione francese*, trad. it. di S. Brillì Cattarini, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 40-41.

<sup>34</sup> K. Margerison, *History, Representative Institutions, and Political Rights in the French Pre-Revolution (1787-1789)*, «French Historical Studies», XV (1987), 1, pp. 68-98: 96; Id., *Pamphlets and Public Opinion. The Campaign for a Union of Orders in the Early French Revolution*, West Lafayette, Purdue University Press, 1998.

<sup>35</sup> D. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di dio. L’uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Roma, Viella, 2014, pp. 57-98.

<sup>36</sup> A. de Tocqueville, *L’Antico regime e la Rivoluzione*, trad. it. di C. Vivanti – A. Vivanti Salmon, Torino, Einaudi, 1989, p. 338.

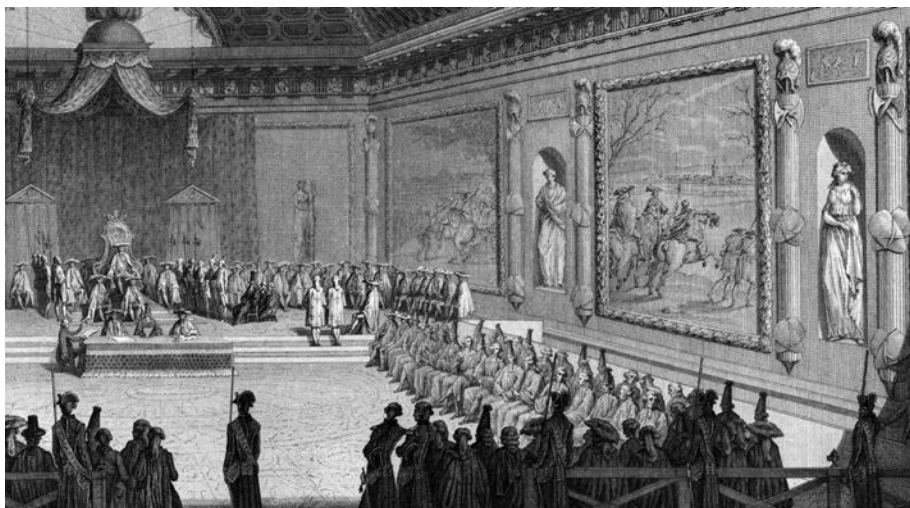


Fig. 3. *Assemblée des notables tenue à Versailles le 22 février 1787*, dessiné par Vény et Girardet; gravée par Claude Niquet [Paris, Auber, 1802]; © Bibliothèque nationale de France.

coperte di simboli e fatti del passato tramite i quali il governo cercava di ribadire in modo plastico la preminenza del sovrano sugli altri attori istituzionali (Fig. 3).

Come abbiamo anticipato, non c'era però solo la restaurazione o la rigenerazione del regno a tenere banco<sup>37</sup>. Si parlava anche di rivolte e rivoluzioni, cospirazioni e congiure<sup>38</sup>. Sul finire del 1788, ad esempio, un giornalista e scrittore monarchico attaccò il Parlamento di Parigi per la sua richiesta di messa in stato d'accusa dei ministri del re e descrisse la crisi politica francese come una riedizione della prima rivoluzione inglese, un tentativo di imitare in modo stavolta vittorioso la Fronda, delineando già l'ipotesi terribile di uno scivolamento della crisi in atto verso una rivoluzione regicida<sup>39</sup>. A tal proposito, è interessante ricordare come in quello stesso periodo il conte di

<sup>37</sup> Sul tema della rigenerazione e dell'uomo nuovo, si vedano i lavori di A. de Baecque, *L'Homme nouveau est arrivé. La régénération du français en 1789*, «Dix-huitième siècle», XX (1988), pp. 193-208 e di M. Ozouf, *L'homme régénéré. Essais sur la Révolution française*, Paris, Gallimard, 1989.

<sup>38</sup> *Conspiracy in the French Revolution*, edited by P. R. Campbell – Th. E. Kaiser – M. Linton, Manchester-New York, Manchester University Press, 2007.

<sup>39</sup> S.-N.-H. Linguet, *La France plus qu'angloise ou Comparaison entre la procédure entamée à Paris le 25 septembre 1788 contre les ministres du roi de France, et Le Procès intenté à Londres en 1640, au Comte de Strafford, principal Ministre de Charles premier, Roi d'Angleterre. Avec*

Mirabeau, uno dei leader del fronte patriota, pubblicava un adattamento francese dell'*Areopagitica* di Milton, il grande discorso a favore della libertà di stampa tenuto nel 1644 dal celebre scrittore davanti al Parlamento inglese per protestare contro il ristabilimento della censura. Quando Milton scriveva la sua opera, Carlo I era già fuggito da Londra: un dato di fatto che acuire l'ambiguità dell'operazione editoriale patrocinata da Mirabeau<sup>40</sup>, il quale continuò anche nei mesi e anni successivi a pubblicare traduzioni di opere risalenti<sup>41</sup> o attinenti alla prima rivoluzione inglese<sup>42</sup>.

L'idea che la crisi politica della monarchia potesse svolgersi in modo cruento era stata adombrata anche da un altro nobile, stavolta con un riferimento alla rivolta di metà Trecento guidata dal capo del Terzo Stato di allora, Étienne Marcel<sup>43</sup>. Si tratta del conte d'Antraigues, il quale sul finire del 1788 pubblicò in polemica con il governo una storia degli Stati Generali nella quale tesseva un elogio del prevosto dei mercanti Marcel e criticava la sua ingiusta decapitazione, di cui a Parigi proprio in quel momento circolava una raffigurazione (Fig. 4).

Insomma, alla vigilia della riunione degli Stati Generali già si pensava al peggio. Tale era il numero e la densità degli eventi accaduti e la probabilità che ne accadessero altri ancor più gravi che un autore pensò fosse giunto già il momento di pubblicare un libro intitolato *Histoire de la révolution en France*, nel quale paragonava l'attualità alla rivoluzione americana e alla rivolta dei Paesi Bassi. In quello stesso frangente, un altro scrittore indicò come esito della crisi in corso la ripetizione della rivoluzione inglese, ovvero l'avvento di una democrazia tumultuosa e poi di un «livellatore», qualora gli ordini privilegiati avessero continuato a fare resistenza contro il proget-

*des réflexions sur le danger imminent dont les entreprises de la Robe menacent la Nation, et les Particuliers*, Bruxelles 1788.

<sup>40</sup> *Sur la liberté de presse, imité de l'Anglois, de Milton, par le Comte de Mirabeau*, Londres 1788. Su cui si veda O. Lutaud, *Des Révolutions d'Angleterre à la Révolution française. L'exemple de la liberté de presse ou comment Milton "ouvrit" les États généraux*, in *La légende de la Révolution*, édité par Ch. Croisille – J. Ehrard, Clermont-Ferrand, Centre de recherches révolutionnaires et romantiques, 1988, pp. 115-125.

<sup>41</sup> É. Dumont, *Souvenirs sur Mirabeau et sur les deux premières Assemblées législatives*, Bruxelles, P.-J. Meline, 1832, pp. 136-138.

<sup>42</sup> F. Dendena, *Histoire républicaine et conscience révolutionnaire. Les enjeux politiques de la traduction de Catharine Macaulay*, «La Révolution française», 5 (2013), DOI 10.4000/lrf.949 (02/2022).

<sup>43</sup> Su questo punto mi permetto di rinviare a F. Benigno – D. Di Bartolomeo, *La magie du passé. L'idée de répétition historique dans la Révolution française*, Rennes, éditions Les Perséides, 2021, pp. 28-56.

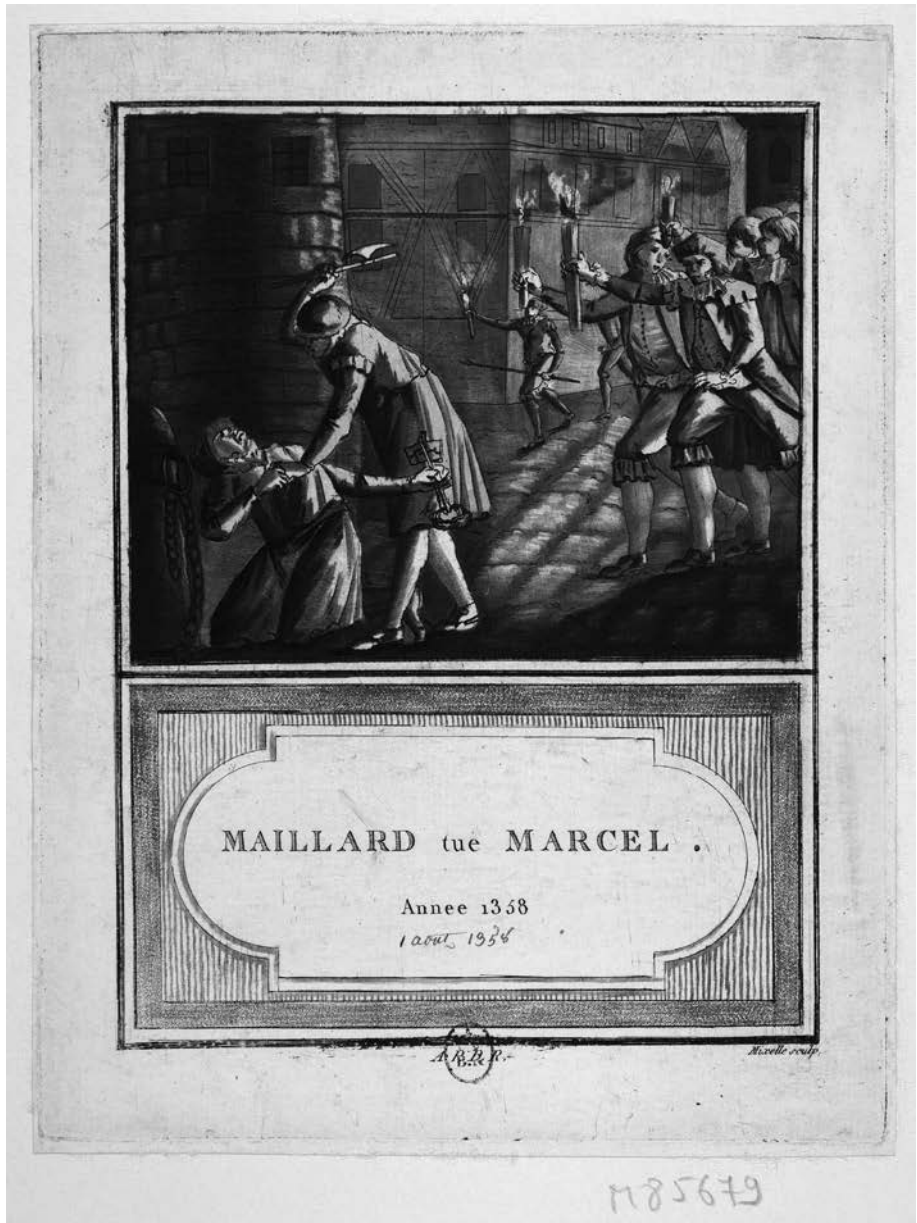


Fig. 4. Jean-Marie Mixelle, *Maillard tue Marcel, Année 1358* [Paris 1788]; © Bibliothèque nationale de France.

to di rigenerazione della monarchia patrocinato dal governo<sup>44</sup>. Qui, diversamente dalle narrazioni retrospettive su cui hanno focalizzato l'attenzione Baker e Sewell, siamo dinanzi a discorsi che delineano la possibilità di uno sblocco rivoluzionario, progettano o prefigurano uno scenario di cambiamento violento, e lo fanno senza sapere cosa sarebbe stata la Rivoluzione francese ma ben conoscendo cosa erano state le rivoluzioni.

#### 4. *Conclusioni.*

Questa tendenza a leggere il presente e immaginare il futuro attraverso lo specchio dei precedenti storici si rafforzò grandemente dopo l'estate del 1789: uno spartiacque che non determinò solo l'emergenza del significato moderno della parola rivoluzione, ma anche la diffusione di spiegazioni complementari o alternative rispetto a quelle enfatizzate da Baker e Sewell.

Si diffuse l'idea, in particolare, che l'insurrezione era scoppiata a Parigi a seguito del diffondersi di voci ma anche di atti che facevano pensare che la corte stesse organizzando, forse all'insaputa del re, una cospirazione per sopprimere l'Assemblea nazionale e i deputati<sup>45</sup>. Quello che sarebbe diventato l'atto fondativo della Rivoluzione francese, quindi, viene presentato e vissuto dai suoi stessi attori come una reazione atta a sventare una cospirazione che avrebbe potuto trasformarsi in una nuova notte di san Bartolomeo, il massacro degli ugonotti del 1572. Un parallelismo che sarebbe diventato di senso comune a partire dall'autunno del 1789, grazie allo straordinario successo a teatro del *Carlo IX*, l'opera di Joseph-Marie Chénier che stabilisce un'analogia tra l'attualità e il tempo delle guerre di religione<sup>46</sup>. Nel frattempo, il tema della congiura era già tornato in auge quando, con le giornate del 5 e 6 ottobre, i parigini invasero il castello di Versailles costringendo il re a trasferirsi nella capitale<sup>47</sup>. All'indomani si iniziò a parlare di questo evento come di una cospirazione ordita da alcuni nobili patrioti, al punto che l'Assemblea nazionale imbastì addirittura un processo dove furono messi sotto accusa, su pressione di La Fayette, altri due capi del movimento rivoluziona-

<sup>44</sup> Sonenscher, *Before the Deluge*, p. 32.

<sup>45</sup> T. Tackett, *In nome del popolo sovrano. Alle origini della Rivoluzione francese*, trad. it. di M. Terni, Roma, Carocci, 2000, pp. 147-166; B. M. Shapiro, *Traumatic Politics. The Deputies and the King in the Early French Revolution*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 2009.

<sup>46</sup> G. Ch. Walton, *Charles IX and the French Revolution. Law, Vengeance, and the Revolutionary Use of History*, «European Review of History», IV (1997), 2, pp. 127-135.

<sup>47</sup> D. Di Bartolomeo, *Modelli storici della congiura nella Rivoluzione francese (1789-1796)*, «Magallánica: revista de historia moderna», III (2017), 6, pp. 144-165.

rio, Mirabeau e il duca d'Orléans, che evidentemente si contendevano con il comandante della Guardia nazionale la guida della rivoluzione<sup>48</sup>. Poi le cose cambieranno, altri deputati, allora quasi sconosciuti e ancora legati ai grandi nobili, presero il sopravvento, e i club, le sezioni parigine e il popolo impararono a fare da soli<sup>49</sup>. Una cosa però resterà immutata: ogni volta che ci sarà un'insurrezione, una giornata o un cambio di regime questi nuovi sussulti rivoluzionari saranno giustificati in quanto necessari a stroncare sul nascere una cospirazione e si affermerà così l'idea che la rivoluzione (violenta) è una reazione ad una congiura in atto o in potenza, che al contempo la legittima non solo ex post ma anche in anticipo rispetto al suo compimento<sup>50</sup>. Si realizzò così una sorta di convivenza e ibridazione tra il vecchio e il nuovo significato della parola rivoluzione, nel senso che essa veniva sì percepita come un progetto politico, ma restava fondamentale per la sua giustificazione un riconoscimento anche a posteriori.

Certo, come scritto da Baker e Sewell, si farà largo anche l'idea che la rivoluzione fosse un grandioso cambiamento, indipendente e autonomo, che rendeva giustizia di antichi e nuovi soprusi. Altre idee e soprattutto pratiche di rivoluzione, tuttavia, resteranno operative. Dopo il successo della Rivoluzione con la maiuscola, infatti, si continueranno a fare riferimenti alle rivoluzioni e alle storie passate, e soprattutto si diffonderà la consapevolezza che le rivoluzioni lasciano aperta la possibilità della reversibilità e della ripetizione di eventi e forme politiche del passato: un passato di cui ormai faceva parte anche la Rivoluzione francese. Rovesciando il titolo di questo saggio, potremmo dire che si passa dalle rivoluzioni prima della Rivoluzione alle rivoluzioni durante e dopo la Rivoluzione.

<sup>48</sup> D. Di Bartolomeo, *Un futuro già passato. Pensare la Rivoluzione francese nel 1790*, in *Nella breccia del tempo. Scrittura e uso politico della storia in Rivoluzione*, a cura di F. Dendena, Milano, Bruno Mondadori, 2017, pp. 49-100.

<sup>49</sup> H. Burstin, *Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

<sup>50</sup> Di Bartolomeo, *Una storia in tempo reale*, pp. 213-221.



DOMENICO MAIONE

PER CHI SUONA LA CAMPANA

ECONOMIA, MENTALITÀ POPOLARE E CULTURA MATERIALE  
NELLA REPUBBLICA ROMANA DEL 1798-99

Nel febbraio del 1798, con l'arrivo a Roma dell'armata francese, per la prima volta un esercito straniero tornò a mettere piede nella capitale del cristianesimo dopo il sacco dei lanzichenecchi del 1527. Fu il principio di un periodo di grandi sconvolgimenti, si assistette alla nascita della prima Repubblica romana sulle rovine di uno Stato della Chiesa sottoposto ad occupazione militare e alla morte, in esilio, del papa Pio VI. Problemi di diverso ordine misero costantemente in discussione l'esistenza dell'ordinamento repubblicano, che restò in piedi appena due anni, per giunta non continui a causa di un'invasione nemica. Dal punto di vista economico, provocarono notevoli grattacapi ai suoi amministratori l'inflazione galoppante, il bilancio statale dissestato e l'onerosa convenzione segreta che obbligava a erogare 3 milioni di scudi e a cedere una consistente fetta di beni nazionali alla Francia 'liberatrice'. Questo carico di difficoltà fu aggravato e reso infine insostenibile dalla penuria di risorse materiali, dalle offensive belliche scagliate dal fronte controrivoluzionario e dalla debolezza del consenso tra le masse popolari.

Importanti studi hanno dato diffusamente conto della resistenza opposta al nuovo ordine da parte del popolo minuto, le cui sollevazioni accompagnarono tutto il biennio repubblicano<sup>1</sup>. La riflessione storiografica ha toc-

<sup>1</sup> L'approccio multifattoriale promosso dai lavori pionieristici di V. E. Giuntella e R. De Felice è stato recepito dalla successiva storiografia, che ci ha restituito un quadro composito e geograficamente variegato: C. Minciotti Tsoukas, *I "torbidi del Trasimeno" (1798). Analisi di una rivolta*, Milano, FrancoAngeli, 1988; M. Cattaneo, *L'opposizione popolare al "giacobinismo" a Roma e nello Stato pontificio*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A. M. Rao, Roma, Carocci, 1999, pp. 255-290; Id., *Controrivoluzione e insorgenze*, in *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, a cura di D. Armando – M. P. Donato – M. Cattaneo, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2000, pp. 179-242; L. Topi, *"C'est absolument la Vandée". L'insorgenza del Dipartimento del Circeo (1798-1799)*, Milano, FrancoAngeli, 2003; M. Tosti, *Force of Arms, Force of Opinions. Counterrevolution in the Papal States (1790-1799)*, in *Republics at War (1776-1840)*.

cato però solo tangenzialmente la casistica insurrezionale legata alla requisizione delle campane, per quanto le fonti attestino vari episodi di conflitto direttamente riconducibili alla loro acquisizione e alla loro fusione. Tali iniziative, intraprese nel tentativo di arginare la crisi monetaria e il progressivo crollo del potere d'acquisto, furono duramente osteggiate da alcune comunità locali, per le quali la campana aveva un valore fortemente identitario, tanto per la contiguità fisica ai luoghi sacri quanto per il peso rivestito nella ritualità religiosa e sociale. Basti pensare alla tradizionale funzione d'imprimere una cadenza alla quotidianità del municipio, efficacemente tematizzata da Jacques Le Goff, il quale ha descritto l'orologio della torre campanaria come uno «strumento di dominazione economica, sociale e politica»<sup>2</sup>. In epoca rivoluzionaria, ai rintocchi che annunciavano i momenti di preghiera, raccoglimento e lavoro si accompagnarono con una certa frequenza quelli di allarme. Le campane a martello segnarono il ritmo della «Grande paura» dell'estate del 1789, il fenomeno – magistralmente studiato da Georges Lefebvre – delle correnti di panico collettivo che attraversarono numerosi villaggi rurali francesi, spinti alla mobilitazione armata dal rincorrersi di voci su presunti complotti aristocratici.

Molto si è scritto sugli oggetti-simbolo della Rivoluzione, dal berretto frigio alle coccarde repubblicane passando per gli alberi della libertà, elementi distintivi del nuovo corso introdotti sulla scena pubblica con finalità performative. Né si è sottovalutata la fascinazione esercitata dalle tracce materiali lasciate da Napoleone<sup>3</sup>. Manca, per contro, uno studio relativo agli oggetti intorno ai quali si catalizzò l'opposizione alla norma e all'ordinamento repubblicani<sup>4</sup>. Le rimozioni e le sostituzioni operate dalle autorità costi-

*Revolutions, Conflicts, and Geopolitics in Europe and the Atlantic World*, edited by P. Serna – A. De Francesco – J. A. Miller, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 224-240. Sulla problematica adesione della popolazione alle istanze rivoluzionarie cfr. M. Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma, Carocci, 2004.

<sup>2</sup> J. Le Goff, *Nel Medioevo. Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, in Id., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, trad. it. di M. Romano, Torino, Einaudi, 1977, pp. 3-23: 14.

<sup>3</sup> A. Arisi Rota, *Il cappello dell'imperatore. Storia, memoria e mito di Napoleone Bonaparte attraverso due secoli di culto dei suoi oggetti*, Roma, Donzelli, 2021. Sulla storia della cultura materiale restano fondamentali i lavori di D. Roche. Per Roma cfr. R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006.

<sup>4</sup> Quantunque nel titolo evochi i vasi bronzei quale icona conservatrice, nemmeno lo studio sui circuiti comunicativi di F. Rizzi, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica romana nel Lazio (1848-1849)*, Milano, FrancoAngeli, 1988 tematizza il loro valore simbolico nella sua tripla accezione politica, municipale e religiosa. Al contrario, sull'uso politico-ideo-

tuite possono a loro volta essere lette come una manovra auto-legittimante finalizzata a rovesciare le regole e i costumi dominanti della società di Antico regime. Beninteso, questi veri e propri atti di ridefinizione del campo visivo e acustico della popolazione non si limitavano semplicemente a esprimere contenuti e interessi politici alternativi a quelli del passato, puntando bensì a foggiare un'ideologia trasformativa che divenisse, attraverso il potere di suggestione dei simboli, parte attiva del cambiamento<sup>5</sup>.

La linea d'azione dei repubblicani romani fu la logica conseguenza di una concezione sensistica della conoscenza, secondo la quale «le cose materiali – si legge nel verbale di una seduta del Tribunato del 2 luglio 1798 – influiscono molto a formare lo spirito pubblico»<sup>6</sup>. Gli studiosi che hanno analizzato lo sforzo di conferire una veste laica alla città del pontefice convergono nel rilevare un atteggiamento piuttosto cauto nell'attuazione della strategia della *tabula rasa* sperimentata oltralpe e in alcuni centri della penisola italiana<sup>7</sup>. Se anche a Roma si fece strada l'esigenza di disseminare nello spazio urbano quanti più riferimenti possibili al cambio di regime, si rimase comunque ben lontani dal radicalismo che animò i progetti realizzati in Francia. Come è noto, le pietre della Bastiglia, la cui presa è significativamente assunta a evento simbolo dell'epoca rivoluzionaria, divennero ambito oggetto di collezione e furono in parte destinate alla costruzione del ponte della Concorde, in modo che il popolo calpestasse quotidianamente i resti del carcere politico che nel proprio immaginario aveva costituito la massima rappresentazione del dispotismo. L'impatto e la fattibilità di simili operazioni in una città teocratica, edificata nel corso dei secoli inverando in ogni suo angolo il principio di un intimo rapporto tra ambito politico ed ecclesiastico, non potevano che essere limitati per l'impossibilità di insidiare seriamente il con-

logico delle stampe e delle immagini di figure sacre in senso antifrancese, gli storici dell'area pontificia si sono spesso interrogati: M. Caffiero, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in rivoluzione*, Genova, Marietti, 1991; Ead., *La politica della santità. Nascita di un culto nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 221-240; M. Cattaneo, *Gli occhi di Maria sulla rivoluzione. "Miracoli" a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-1797)*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1995.

<sup>5</sup> L. Hunt, *La Rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, trad. it. di E. J. Mannucci, Bologna, il Mulino, 1989, p. 31.

<sup>6</sup> *Assemblee della Repubblica romana (1798-1799)*, a cura di V. E. Giuntella, Bologna-Roma, Zanichelli-Accademia nazionale dei Lincei, 1954-1993, vol. II, p. 737.

<sup>7</sup> M. Formica, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1994; M. Caffiero, *La repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Roma, Donzelli, 2005; P. P. Racioppi, *Arte e rivoluzione a Roma. Città e patrimonio artistico nella Repubblica Romana (1798-1799)*, Roma, Artemide, 2014.

solidato apparso figurativo preesistente<sup>8</sup>. Motivi pratici ed economici, la volontà di non urtare la sensibilità della popolazione e la coscienza dell'incommensurabile valore del patrimonio artistico-architettonico dell'Urbe suggerirono di tenere a freno le pulsioni iconoclaste: a una imponente opera di desacralizzazione che contemplasse l'abbattimento di chiese e palazzi particolarmente rappresentativi si preferirono la ricodifica delle immagini utilizzate dal potere temporale pontificio e l'introduzione di segni che potessero «convivere pacificamente» con quelli della cristianità<sup>9</sup>. Gli interventi di rimozione e modifica investirono principalmente gli artefatti collocati nelle strade e nelle piazze pubbliche per eternare il ricordo dei papi e glorificare le famiglie nobiliari, vale a dire lapidi e stemmi, in luogo dei quali comparvero berretti frigi e fasci consolari. Uno stuolo di artisti, muratori e scalpellini si mise all'opera all'indomani dell'editto consolare del 24 febbraio 1798, con il quale fu stabilito che nel termine di otto giorni venissero «abbattute e demolite le armi ed i stemmi d'ogni specie, anche di pietra, a spese dei proprietari dei luoghi, ove esistono, eccettuate quelle degli ambasciatori delle potenze estere»<sup>10</sup>. La responsabilizzazione dei padroni e la scadenza imposta e successivamente ribadita<sup>11</sup> non riflettono tanto la fretta dei nuovi dominatori di lasciare un'impronta sulla scenografia cittadina quanto l'intento di amministrare le manomissioni, evitando che sfociassero in azioni vandaliche, così da salvaguardare un capitale urbano di cui già si scorgeva piuttosto lucidamente la natura di bene pubblico.

Non riducibili a mere logiche di rappresentazione del potere, l'incameramento e la messa all'incanto delle proprietà ecclesiastiche si posero come il naturale portato dell'adesione alla visione patrimoniale dei luoghi di culto affermatasi nella Francia rivoluzionaria. Dettata da necessità materiali quali l'alloggiamento delle truppe occupanti e il risanamento delle finanze statali<sup>12</sup>,

<sup>8</sup> Sulla complessità dell'universo urbano settecentesco, cfr. M. Formica, *Conclusioni*, in *La città nel Settecento. Saperi e forme di rappresentazione*, a cura di M. Formica – A. Merlotti – A. M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 333-346; e A. M. Rao, *Introduzione. Le città nel Settecento*, *ibidem*, pp. XI-XX.

<sup>9</sup> Racioppi, *Arte e rivoluzione*, p. 31. Contestualmente si verificarono diffusi episodi di vandalismo, trasgressione e irreligione, dinanzi alla cui connotazione secolarizzante si è parlato di «giacobinismo dei comportamenti»: M. P. Donato, *I repubblicani. Per un profilo sociale e politico*, in *Una rivoluzione difficile*, pp. 111-177: 156-160.

<sup>10</sup> *Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica romana* (d'ora in poi CCP), vol. I, Roma 1798-99, p. 52.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 62.

<sup>12</sup> R. De Felice, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica romana del 1798-99*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1960, p. 17.

la dismissione di immobili e fondi rustici appartenenti a enti soppressi, istituti religiosi, chiese e conventi comprendeva lo spoglio, l'inventariazione e la vendita del loro contenuto asportabile: opere artistiche, mobilia, suppellettili, arredi liturgici, senza trascurare marmi e materiali lapidei o metallici. Per sopperire alla carente disponibilità di oro, argento, ferro, rame, bronzo e piombo, i commissari non esitarono a divellere cancellate, a privare le epigrafi dei caratteri di metallo e a requisire ostensori, pissidi, calici, reliquiari, incensieri, candelieri e decorazioni adornanti rappresentazioni sacre; né si fecero scrupoli a rovistare tra i monumenti funebri e a compromettere l'integrità di capolavori di inestimabile valore, come la statua argentea di sant'Ignazio realizzata da Pierre Legros per la chiesa del Gesù<sup>13</sup>.

Tra le potenziali prede di questa febbrile caccia al metallo le campane conquistarono una posizione di primo piano in virtù della facilità con la quale era possibile reperirle *in loco* e del consistente quantitativo di bronzo e rame che ne caratterizzava la composizione. La loro fusione apparì sin da subito una risposta pertinente all'esigenza di rivitalizzare il claudicante settore economico incrementando il volume di numerario metallico in circolazione. Effettivamente era impensabile limitarsi a ricorrere alle scorte auree e argentee nazionali, ridotte all'osso dagli esosi tributi versati al Direttorio prima e dopo l'istaurazione della Repubblica; d'altra parte, le tradizionali requisizioni monetarie a danno dei bottegai<sup>14</sup> e l'appello alla collaborazione rivolto alla cittadinanza tutta, invitata a disfarsi dietro pagamento del rame inerte di cui era in possesso<sup>15</sup>, non sortirono l'effetto sperato. Nondimeno, dal piano di attingere a una fonte che per i locali possedeva un'importante valenza nella definizione della vita in comunità, raccordando e scandendo ora dopo ora le esistenze dei suoi membri, non potevano che discendere accese manifestazioni di protesta.

Le pagine dei memorialisti dell'epoca recano testimonianza dei numerosi sopralluoghi effettuati per individuare gli esemplari di campana più adatti a «esser ridott[i] in moneta» e delle traumatiche reazioni di coloro che vi assistettero: «Queste visite – riporta Giuseppe Antonio Sala – mettono le povere monache nella più grande costernazione, e molte di esse, facili a spaventarsi, ne risentono poi del pregiudizio nella salute»<sup>16</sup>. Il dissenso non mancò di tradursi in azioni violente caratterizzate da precisi contenuti politici, che

<sup>13</sup> Racioppi, *Arte e rivoluzione*, pp. 90-91.

<sup>14</sup> CCP, vol. III, pp. 166-167, legge del 23 giugno 1798.

<sup>15</sup> *Ibidem*, vol. I, p. 444, notificazione dell'8 maggio 1798.

<sup>16</sup> G. A. Sala, *Diario romano degli anni 1798-99*, in *Scritti di Giuseppe Antonio Sala pubblicati sugli autografi da Giuseppe Cugnoli*, Roma, Società romana di storia patria, 1882-1888,

sarebbe improprio classificare – come si è invece fatto in passato – quale frutto dei capricci della casualità ed attribuire a un'«espressione convulsa» dello «stato d'animo passionale del popolo»<sup>17</sup>. Si tratta, diversamente, di cogliere nel suo farsi una «dialettica tra cause antropologico-culturali di lunga durata e motivazioni politico-militari più contingenti»<sup>18</sup>. La difesa delle campane prese corpo intorno a un complesso intreccio di simbologie, malumori, privazioni e interessi particolari. Per mettere correttamente a fuoco l'effetto propulsivo dell'elemento religioso, serbatoio di principi, immagini e pratiche capace di esercitare una forte influenza a livello comportamentale, occorre infatti indagare caso per caso le sue intersezioni con le questioni socio-economiche e le preesistenti lotte di fazione sul tappeto.

Il governo, paventando il «disturbo degli intriganti», predicò l'adozione di un «contegno prudentiale» e di una condotta «blanda e tranquilla»<sup>19</sup>. I commissari inviati per provvedere ai sequestri presero in fretta coscienza di muoversi su un terreno estremamente friabile e, fatte salve alcune eccezioni, agirono di conseguenza dando prova di cautela. A causa della laboriosità e della dimensione pubblica delle manovre richieste, il più delle volte la linea della discrezione non fu però sufficiente a far sì che i procedimenti di recupero e trasporto passassero sotto traccia. Ai funzionari sorpresi all'opera era spesso intimato di desistere, talvolta con la minaccia di far ricorso alle maniere forti. Il braccio di ferro con la controparte popolare indusse in tante occasioni a rinunciare agli obiettivi designati cagionando considerevoli ritardi sulla tabella di marcia.

Il 28 maggio 1799 Mariano Guardabassi, al tempo a capo dell'amministrazione dipartimentale del Trasimeno, scrisse al ministro delle finanze de-

ristampa anastatica a cura di V. E. Giuntella – R. Tacus Lancia, vol. I, Roma, Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1980, pp. 189-190.

<sup>17</sup> Sui limiti dell'approccio interpretativo di A. Cretoni (*Roma giacobina. Storia della Repubblica romana del 1798-99*, Roma-Napoli, Istituto di studi romani-Edizioni scientifiche italiane, 1971, p. 87) è già intervenuto Cattaneo, *Controrivoluzione e insorgenze*, p. 223. Riguardo alla vulgata che ha esaltato in chiave nazionalistica la lotta popolare di età repubblicana e napoleonica tra semplificazioni e forzature ideologiche, cfr. A. M. Rao, *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, in *Folle controrivoluzionarie*, pp. 9-36. Conserva intatta la propria pregnanza metodologica l'invito di C. Capra (*L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia, 1796-1815*, Torino, Loescher, 1986, pp. 97-98) a fissare l'attenzione sugli aspetti economico-sociali e sui processi inerenti la mentalità collettiva.

<sup>18</sup> M. Cattaneo, *Controrivoluzione e insorgenze*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di M. P. Donato et alii, Roma, École française de Rome, 2013, p. 286.

<sup>19</sup> Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Repubblica romana 1798-99*, b. 44, fasc. 163, s.fasc. 5, lettera alle amministrazioni centrali del Circeo e del Cimino da parte del ministro delle finanze, 22 aprile 1799.

nunciando che «la requisizione delle campane addette una volta ai luoghi pii soppressi e di quelle inutili alle funzioni del culto sarebbe già stata eseguita con quella celerità ed energia che esige il governo e l'interesse della nazione, se la opinione popolare, quel sacro incurabile morbo che non può sanare che il tempo e la ragione, non avesse attraversato i nostri disegni e le nostre operazioni»<sup>20</sup>. A Perugia, nonostante l'impiego di «tutti i mezzi suggeriti dalla prudenza e dalla moderazione», fu possibile calarne e recapitarne alla zecca «ben poche». Ciò accadde perché – spiegò il responsabile – «il popolo, avvezzo a riguardare le campane come oggetti consacrati alla divinità e inviolabili, ha manifestato in questa circostanza il più alto malcontento, in guisa tale che allorquando si tentò di prendere una campana di questo Convento di S. Domenico degenerò quasi in aperta insubordinazione e tumulto, furono gravemente insultati quei che n'aveano la commissione, e bisognò profittare del passaggio de' Polacchi [truppa di occupazione] per queste contrade per ottenere l'intento». Pur assicurando di approfondire il suo massimo sforzo su questo fronte, la resistenza incontrata e quella ancor più arcigna che lasciava preventivare l'estensione degli interventi ai cantoni «più incolti e meno riflessivi» portarono Guardabassi a parlare delle confische campanarie nei termini di «una delle più pericolose e delicate commissioni» che si fosse visto assegnare dal governo centrale. A ben vedere, scopo dello scrivente non era soltanto quello di giustificare i rallentamenti accusati: la lettera sembra concepita per esercitare un'azione dissuasiva sui decisori politici, posti di fronte al rischio «che una sola scintilla [potesse] accendere un gran fuoco» e alle insormontabili difficoltà di una missione che, dato il modesto dispiegamento di forze, si presentava «quasi impossibile».

Il perugino non fu l'unico amministratore locale a mettere in guardia l'esecutivo rispetto ai pericoli cui si stava esponendo: «Molte municipalità – constatava il ministro delle finanze Breislak – non credono di venire incontro veruno al calo delle campane delle chiese non soppresses, per il timore di eccitare nel popolo qualche luttuoso fermento». In merito all'eventualità di fare dietrofront dinanzi agli oppositori, il governo si rimise alla «saviezza» dei suoi rappresentanti sul territorio, nelle condizioni migliori per discernere gli allarmi «fondat[i]» da quelli «immaginar[i]», suscettibili – si avvertiva dalla capitale – di essere «amplificati dai terroristi per spaventare gl'imbecilli»<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> *Ibidem*, b. 46, fasc. 179.

<sup>21</sup> *Ibidem*, b. 44, fasc. 163, s.fasc. 5, lettera all'amministrazione dipartimentale del Masone, 15 maggio 1799.

I primi programmi stilati per entrare in possesso delle campane erano incappati nella contrarietà dello stesso establishment militare francese, che inizialmente aveva posto il veto all'impresa. A riferirlo è il futuro cardinale Giuseppe Sala, ben informato poiché all'epoca dei fatti collaborava con la massima autorità religiosa rimasta a Roma, monsignor Di Pietro<sup>22</sup>. Soltanto nel marzo del 1799, a più di un anno di distanza dal varo del governo repubblicano, quando si era già dimostrata fallimentare l'apertura agli assegnati, il generale Dufresse, segnalando l'urgenza di aumentare la produzione delle monete di rame e bronzo alla luce dei «bisogni attuali dello Stato», diede una sanzione legislativa ufficiale al mandato di «cavar partito da una quantità considerabile del metallo delle campane, da cui – si notava – la Repubblica romana non ha finora ricavato alcun frutto»<sup>23</sup>. Invero, lo spoglio era in corso già da diversi mesi, con l'avallo del Consolato e il coinvolgimento del ministero delle finanze, chiamato a coordinare le operazioni. Il fatto che i margini operativi concessi ai suoi funzionari fossero stati definiti oralmente, facendo a meno di una messa per iscritto formale, suscitò peraltro il disappunto di alcuni membri del Tribunato, contrari al perpetuarsi dell'«arbitrario costume degli ordini oretenus»<sup>24</sup>.

Saldo e intransigente nella pretesa di essere minuziosamente aggiornato sulla quantità, la collocazione, il peso e la custodia delle campane requisibili e requisite, il ministero delle finanze ebbe modo di valutare quelle degli istituti religiosi soppressi numericamente insufficienti a coprire il fabbisogno di metallo statale. Istruì quindi i suoi sottoposti a procedere all'asportazione di tutti gli esemplari «superflui al culto»<sup>25</sup>, lasciando agli edifici sacri attivi soltanto uno o due vasi metallici a seconda delle rispettive esigenze. I manufatti dovevano essere condotti alla zecca integri<sup>26</sup>, poiché la loro rottura – dappri-

<sup>22</sup> Sala, *Diario romano*, vol. I, p. 178.

<sup>23</sup> CCP, vol. IV, pp. 92-94: 92, legge del 23 marzo 1799.

<sup>24</sup> *Assemblée*, vol. I, pp. 222-223. Gli accertamenti compiuti sull'operato degli agenti che si occuparono del convento di S. Ambrogio non evidenziarono illeciti (*ibidem*, p. 255). Successivamente, la Giunta di Stato avrebbe passato al proprio vaglio diversi episodi controversi. Ne resta traccia nel fondo dell'ASR dedicato alle attività di quest'organo giudiziario istituito al termine dell'esperienza amministrativa repubblicana.

<sup>25</sup> L'espressione ricorre in diverse lettere indirizzate – in ordine – all'amministrazione del Trasimeno, a quelle del Circeo, del Cimino, del Tronto, del Metauro e del Musone, ancora a quest'ultima, poi a quella del Clitunno, e infine al Consolato, rispettivamente nei giorni 18 aprile (ASR, *Repubblica romana 1798-99*, b. 44, fasc. 163, s.fasc. 5), 22 aprile (*ibidem*), 2 maggio (*ibidem*), 5 maggio (*ibidem*) e 4 giugno 1799 (*ibidem*, s.fasc. 1).

<sup>26</sup> Alla notizia che nel dipartimento del Tevere si fossero ignorate le direttive ministeriali, distruggendo tra le varie campane quella di S. Maria del Popolo, seguirono l'ordine di procedere contro i trasgressori e la raccomandazione di non perdere «porzione alcuna di metallo» (*ibidem*, s.fasc. 5).



ma ammessa per velocizzare la disinstallazione<sup>27</sup> – aveva evidentemente dato adito a sottrazioni indebite. In caso di approssimazione o sospetta frode veniva disposta una nuova pesatura alla presenza di un pubblico ufficiale. Secondo le prescrizioni governative, allorché il materiale sequestrato si presentasse in frantumi, era necessario ricomporlo in maniera tale da stabilire l'entità dell'eventuale maltolto<sup>28</sup>. Al di là dell'accertamento delle responsabilità e della puntualità delle sanzioni, si cercò di ottimizzare il procacciamento incentivando gli addetti attraverso pagamenti regolari, solo sollecitati dal ministro delle finanze poiché – come convenuto – a carico della zecca<sup>29</sup>.

È possibile farsi un'idea quantitativamente definita dell'importanza riconosciuta alle campane nella politica monetaria della Repubblica volgendo lo sguardo proprio ai contratti siglati dagli affittuari delle zecche<sup>30</sup>. L'accordo pattuito con Sozzi, il quale prese in gestione le officine governative preposte alla coniazione per tre anni, prevedeva che ogni annualità fossero battuti «almeno cinquecento mila scudi di moneta di rame colla lega di bronzo e metallo delle campane»<sup>31</sup>. Si stimava di porre a disposizione dell'appaltatore una quantità di materia prima corrispondente a 2.500.000 lire al prezzo corrente. Questa cifra ritorna con frequenza in tutta la corrispondenza della primavera-estate 1799 del ministero delle finanze, attraversata da continue incitazioni e valutazioni dirette al celere raggiungimento del traguardo posto. L'accelerata impresa diede buoni frutti: quantomeno a Roma, a maggio fu possibile sospendere provvisoriamente le espropriazioni grazie alle scorte cumulate<sup>32</sup>.

Da parte loro, Sozzi e i suoi soci si impegnarono a versare il 12% per il numerario ottenuto dalla fusione dei manufatti composti per metà di rame, mentre per quelli formati da bronzo e un terzo di rame era previsto un

<sup>27</sup> *Ibidem*, lettera alle municipalità dei tre circondari di Roma, 29 marzo 1799.

<sup>28</sup> *Ibidem*, lettera al cittadino Lavaggi, 30 aprile 1799.

<sup>29</sup> *Ibidem*, lettera all'amministrazione dipartimentale del Tevere, 2 aprile 1799.

<sup>30</sup> Riguardo al loro funzionamento cfr. L. Londei, *L'organizzazione delle zecche nella Repubblica Romana*, in *Studi per Laura Breglia. Supplemento al nr. 4 del «Bollettino di numismatica»*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1987, vol. II, pp. 237-259.

<sup>31</sup> Cfr. la summenzionata legge del 23 marzo 1799, pp. 92-93. Il contratto precedentemente stipulato con Pietro Romani, a cui fu accordata l'opportunità di proseguire il lavoro iniziato alla zecca di Macerata al servizio dello Stato della Chiesa, obbligava il contraente a monetare 33.000 libbre di metallo derivante da campane con la prescrizione di limitarne ad appena un quarto la quota nella lega col rame reso disponibile («Monitore di Roma», nr. LIII, 20 agosto 1798, pp. 487-488).

<sup>32</sup> ASR, *Repubblica romana 1798-99*, b. 44, fasc. 163, s.fasc. 5, lettera all'amministrazione dipartimentale del Tevere, 16 maggio 1799.

esborso del 15%. Condizioni imprescindibili del rapporto di collaborazione erano il peso e la qualità delle monete, che dovevano essere conformi a quanto stabilito dalle autorità, assistite da fidati ispettori. Un grande scandalo destarono le attività delle zecche di Fano e Perugia, chiuse per aver rimesso sul mercato a un valore legale superiore dei sampietrini consunti di un baiocco e mezzo<sup>33</sup>. Per la ribattitura abusiva erano stati impiegati i vecchi coni pontifici, producendo esiti che possono apparire comici oltretutto deleteri per le tasche degli operatori economici locali: come si denunciò dalle colonne del «Monitore di Roma», «quella buona gente (...) prende gli antichi sanpietrini, e ponendoli sotto il conio degli antichi mezzi paoli dà loro l'impronta della madonna. La frode è sporcamente manifesta. La così detta gloria o corona di San Pietro si vede o sotto il busto o da un lato della madonna. Qualcuna delle monete, essendo caduta sotto il conio per diritto, cosicché i busti si sien combinati, ha la barba di S. Pietro, che spunta tuttavia sotto il mento della madonna» (Fig. 1)<sup>34</sup>.

Ben noto è il valore politico riconosciuto dalle società umane all'iconografia numismatica<sup>35</sup>, tra le principali forme di manifestazione e affermazione del pubblico potere; egualmente nota è la funzione apotropaica e socialmente coagulante assunta tra il 1796 e il 1797 dalle rappresentazioni mariane, protagoniste di una lunga sequenza di apparizioni, movimenti oculari, sanguinamenti e presunte guarigioni<sup>36</sup>. In quel delicato frangente la fenomenologia del miracolo venne incontro al bisogno di protezione sacra avvertito dalle popolazioni di molteplici località peninsulari, scosse

<sup>33</sup> Cfr. L. Londei – N. Scerni, *Zecca e monete a Perugia in età giacobina*, «Panorama numismatico», VIII (1991), 43, pp. 1-11. La zecca perugina fu in seguito riaperta. Il numero complessivo dei centri di emissione subì invece una riduzione tesa a facilitare la vigilanza (CCP, vol. III, p. 436). La questione della moneta erosa venne ampiamente trattata in Tribunale, non senza mettere in discussione la gestione francese. Temendo per la tenuta del sistema economico repubblicano, il 27 luglio 1799 il generale Garnier destinò i soggetti sospettati di falsificazione monetaria a comparire dinanzi a una commissione militare abilitata a comminare la pena di morte (CCP, vol. V, pp. 135-136).

<sup>34</sup> «Monitore di Roma», nr. XL, 7 luglio 1798, p. 351.

<sup>35</sup> Sul biennio repubblicano romano, cfr. R. Bruni, *Le monete della Repubblica romana e dei governi provvisori. La produzione monetaria delle zecche marchigiane, umbre e laziali dall'arrivo dei francesi (1797) alla fine del secolo XVIII*, Serravalle, Nomisma, 2005; Id., *Aggiornamento dell'opera "le monete della Repubblica Romana e dei Governi provvisori"*, «Panorama numismatico», XXXIV (2017), 330, pp. 41-53; *In nome del Popolo Sovrano. Cartamoneta e moneta metallica nella prima Repubblica Romana. Catalogo del XVI Salone della Numismatica, Medagliistica e Cartamoneta. Vicenza, 19-21 ottobre 2007*, a cura di S. Bertuzzi – R. Bruni – F. Catalli, Vicenza, Accademia Italiana di Studi Numismatici, 2007.

<sup>36</sup> Caffiero, *La nuova era*; Cattaneo, *Gli occhi di Maria*.



Fig. 1. Madonnina ribattuta su sampietrino, Münzen und Medaillen, lotto 1103.

dagli sviluppi politico-militari osservati e suggestionate dalla campagna di demonizzazione degli invasori stranieri condotta dalla propaganda controrivoluzionaria. Con grande abilità gli ecclesiastici riuscirono a governare e strumentalizzare politicamente gli eventi taumaturgici, presentandoli come un segno del sostegno divino di cui la Chiesa e i suoi ministri godevano. Il caso di coniazione su nominale inferiore preso pocanzi in esame sembra tuttavia un puro atto economico-speculativo perpetrato per interessi particolaristici, esulando da rivendicazioni politiche e da dinamiche socio-psicologiche. Questa tesi trova una conferma nel via libera dei commissari del Direttorio alla fabbricazione delle cosiddette madonnine, pienamente ammesse ad affiancare le monete contrassegnate da effigi repubblicane (fascio littorio, berretto frigio, etc.), a patto che i produttori non venissero meno agli standard qualitativi prefissati<sup>37</sup>.

In conclusione, durante il biennio repubblicano romano le campane divennero uno dei centri di gravità della lotta per l'affermazione combattuta su più piani da forze rivoluzionarie e controrivoluzionarie: proibite, silenziate, requisite e subito difese a spada tratta, eppure contate, pesate, sottratte, trasportate, custodite, rubate, ridotte in pezzi e poi ricomposte, quindi fuse, battute e fatte moneta. Rappresentazione archetipica della norma municipale, esse si ritrovarono protagoniste di una contesa che le rende, *a posteriori*, un prisma attraverso il quale osservare nella loro stretta interrelazione aspetti politici, economici, propagandistici, culturali e materiali.

<sup>37</sup> CCP, vol. III, pp. 531-532, decreto del 1° dicembre 1798. Ciò non vuol dire che le autorità fossero insensibili al problema delle «fals[e] iscrizion[i]», per le quali, alcuni mesi prima, il ministro delle finanze Bufalini non aveva celato il fastidio (CCP, vol. I, p. 444).

Scaturigine della contestazione fu il gesto privativo, benché generalmente attuato senza provocazioni. Tra le più clamorose si annovera quella compiuta da un soldato durante la calata delle campane appartenenti alla chiesa della Trinità dei Monti: cintosi di piviale e adornato il capo con la mitra, prese a distribuire benedizioni agli astanti dileggiando il pontefice e mettendo in ridicolo la liturgia cristiana. Da un giorno all'altro, inoltre, gli strumenti acustici di alcune chiese smisero di vibrare su richiesta di militari e rappresentanti politici infastiditi dal loro suono<sup>38</sup>. Non è un caso che dei memorialisti di orientamento conservatore quali Giuseppe Sala, Temistocle Lupattelli, Giovan Battista Marini e Girolamo Ramadori abbiano riconosciuto a questi episodi dignità di annotazione, scorgendovi alla base una minacciosa forza di scardinamento delle forme tradizionali. Ebbe la stessa percezione l'ecclesiastico Antonio Vesci, che denunciò ai suoi superiori l'ex scolio Botini, il quale, «tra le altre cose irregolari e irreligiose» commesse al servizio della municipalità repubblicana, aveva «fatte a pezzi le campane di due principali chiese»<sup>39</sup>.

Nell'ambito di una politica religiosa piuttosto diversificata a seconda dei luoghi, dei momenti e degli attori implicati, divenne via via più difficile tenere fede al proclama con il quale Berthier, il comandante in capo dell'Armée d'Italie, si presentò ai locali impegnandosi a rispettare il culto cattolico in tutte le sue manifestazioni<sup>40</sup>. Nelle logiche del governo, non certo indifferente al tema della laicizzazione, prevalsero progressivamente ragioni utilitaristiche di natura economica e securitaria: la confisca dei beni ecclesiastici fu imposta da pressanti e concrete impellenze; erano invece subordinate alla salvaguardia dell'ordine pubblico le limitazioni all'organizzazione delle cerimonie religiose, momenti di aggregazione potenzialmente pericolosi, e all'utilizzo della campana<sup>41</sup>, chiave di volta del ribellismo delle società antiche per la sua funzionalità nella chiamata a raccolta dei sovversivi. Frequente ricorso vi fecero gli insorgenti dei dipartimenti del Trasimeno e del Circeo<sup>42</sup>, lestiti-

<sup>38</sup> Sala, *Diario romano*, vol. I, p. 269; vol. II, pp. 57, 73-74.

<sup>39</sup> ASR, *Giunta di Stato 1799-1800*, b. 8, fasc. 132, lettera del 14 settembre 1800.

<sup>40</sup> Per una visione d'insieme cfr. D. Armando, *La Chiesa*, in *Una rivoluzione difficile*, pp. 29-110. Alle dinamiche ecclesiastiche, religiose e socio-culturali del periodo rivoluzionario sono stati dedicati quattro fondamentali volumi collettanei, editi nel 1992 (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura), 1997 (Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali), 2004 (Roma, École française de Rome) e 2006 (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura), sotto la direzione di L. Fiorani.

<sup>41</sup> Formica, *La città e la rivoluzione*, p. 225.

<sup>42</sup> Cfr. Minciotti Tsoukas, *I "torbidi del Trasimeno"*, pp. 33-34, 46, 192; G. Segarini – M. P. Critelli, *Une source inédite de l'histoire de la Révolution romaine: les registres du commandant Girardon. L'"insorgenza" du Latium méridional et la Campagne du Circeo*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CIV (1992), 1, pp. 245-453: 287.

simi nel guadagnare la cima dei campanili da cui lanciarono la loro vigorosa offensiva contro il potere costituito. In modo speculare, a testimonianza della loro obbedienza a quest'ultimo, le popolazioni dei villaggi umbri di Lidarno, Ponte Valleceppi e Sant'Egidio rimossero i batocchi alle campane<sup>43</sup>.

Caduta la Repubblica, il 25 ottobre 1799 giungeva a Roma la notizia ufficiale del trapasso di Pio VI, occorso alla fine di agosto. L'indomani, per un'intera ora, tutte le campane suonarono a morto creando un'atmosfera catartica<sup>44</sup>. La città eterna si preparava a voltare pagina, a iniziare un nuovo capitolo della sua storia plurisecolare. Quella volta, però, a dare il via al lugubre echeggiare non fu, come da antica consuetudine, la grande campana del Campidoglio: nei mesi precedenti era stata ridotta in pezzi e fusa in nome della Rivoluzione<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Archivio della Curia Arcivescovile di Perugia, *Tempore Republicano 1798 et 1799*, vol. I, c. 553r, lettera dei frati C. Migliorini e G. Ramadori, 6 maggio 1798. A questo apprezzato gesto di sottomissione si arrivò solo grazie all'opera di mediazione del vescovo Odoardi. Cfr. M. Tosti, *Vescovo, Capitolo e società cittadina di fronte alla rivoluzione (Perugia 1789-1799)*, in *Una città e la sua cattedrale. Il Duomo di Perugia*, a cura di M. L. Cianini Pierotti, Perugia, Edizioni Chiesa S. Severo a Porta Sole, 1992, pp. 453-469: 462.

<sup>44</sup> Sala, *Diario romano*, vol. III, p. 146.

<sup>45</sup> Non è questa la sede per approfondire gli sviluppi successivi alla restaurazione pontificia. Mi limito a rimandare al prezioso trattato di F. Cancellieri, *Le due nuove campane di Campidoglio benedette dalla santità di N. S. Pio VII P. O. M. e descritte da Francesco Cancellieri con varie notizie sopra i campanili e sopra ogni sorta di orologi ed un'appendice di monumenti*, Roma 1806.



TAZIO MORANDINI

LA CONTESTAZIONE DELL'ANTICO REGIME SABAUDO  
NEGLI SCRITTI E NELLE AZIONI DI GIOVANNI ANTONIO  
RANZA E FRANCESCO DALMAZZO VASCO

1. *Introduzione.*

L'obbiettivo di questo intervento è evidenziare alcuni elementi di interesse nel discorso contestatario nel Regno di Sardegna durante la seconda metà del Settecento attraverso il caso di due personaggi della storia culturale e politica del Piemonte: Francesco Dalmazzo Vasco e Giovanni Antonio Ranza. Le vicende di questi due personaggi, assai diversi per origini e prospettive, sono state segnate dallo sconfinamento nella critica (a volte obliqua, altre volte diretta) alle norme giuridiche o ai comportamenti delle élite d'Antico regime.

Il linguaggio e le tattiche di queste contestazioni, avvenute anche ma non soltanto in prossimità della rottura rivoluzionaria, si pongono comunque in autonomia rispetto ai rivolgimenti di fine secolo: autonomia dovuta, da un lato, all'imprevedibilità della posta in gioco che la convocazione degli Stati Generali avrebbe comportato, dall'altro, per la condotta eccentrica di questi due personaggi rispetto all'imperante cultura politica con cui si trovarono in opposizione. Quindi, più che sui contenuti specifici del pensiero e delle proposte politiche, mi concentrerò sui tratti che più fanno emergere, nelle vicende di questi personaggi, caratteristiche comuni del rapporto tra contestazione e progettualità politica.

Il fatto che tanto Vasco quanto Ranza siano stati coinvolti negli scenari che la Rivoluzione sembrava spalancare – ancor prima che dalle conseguenze del 1789 – costituisce un segnale prezioso tanto della traiettoria seguita da intellettuali contestatari, quanto di quel processo (che fu sicuramente di rottura, ma anche di 'sublimazione') che fece transitare le deluse strategie dei riformisti illuminati verso la via rivoluzionaria alla «pubblica felicità» sognata dal Settecento dei Lumi.

2. *Caratteri contestatari.*

La figura di Francesco Dalmazzo Vasco (1732-1794) – tra i protagonisti dell'Illuminismo piemontese – è ben nota alla storiografia, soprattutto gra-

zie agli studi di Piero Gobetti e Franco Venturi<sup>1</sup>. Il suo percorso umano e filosofico si lega a quello del fratello Giambattista, con il quale sovente condivide iniziative culturali<sup>2</sup>, nonché il giudizio negativo sulle strutture politiche ed economiche d'Antico regime.

A partire dalle critiche precoci contro le autorità di Mondovì<sup>3</sup>, la sua vicenda è dominata dagli attriti con le autorità sabaude, tra i quali spiccano i due casi di prigionia di cui fu vittima: la prima volta nel 1768 (dopo il suo tentativo di armare milizie per un'impresa rivoluzionaria nella Corsica insorta di Pasquale Paoli), che si trascinò tra arresti domiciliari e limitazioni alla propria libertà di movimento fino al 1786; la seconda volta nel 1791, quando la ripresa dei suoi studi in ambito costituzionale attirò l'attenzione del governo sabaudo (già spaventato dalla fascinazione esercitata dalle nuove della Rivoluzione francese), che lo fece imprigionare con l'accusa di tradimento<sup>4</sup>. La difesa che Francesco Dalmazzo indirizzò in questa occasione al re Vittorio Amedeo III echeggia di quell'interessante mescolanza di distinzione aristocratica e consapevolezza illuminata che caratterizzò la sua vicenda: «Nessun uomo avrà mai dritto di domandarmi conto dei miei pensieri. Una legge si barbara, che prescrive pene ai pensieri, non esiste. Dio ha riservato a sé il giudicare i pensieri ed il scrutare i cuori; gli uomini sono giudici delle azioni, non dei pensieri»<sup>5</sup>.

Tale ferezza non era d'altronde estranea alla famiglia Vasco, conti di Bastia, ma era anzi profondamente radicata nel tessuto politico e culturale monregalese: questa provincia, dotata di una sua specificità geografica e storica, aveva spesso ostacolato i progetti di accentramento della dinastia sabauda. Alla viva tradizione culturale di Mondovì – antica sede universitaria – si accompagnavano tendenze centrifughe manifestatesi tra Sei e Settecento in reiterati tumulti di oggetto tributario, come la celebre Guerra del sale che tra

<sup>1</sup> Vd. P. Gobetti, *Risorgimento senza eroi: studi sul pensiero piemontese nel Risorgimento*, Torino, Baretto, 1926, pp. 86-91 [ristampa anastatica, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011]; F. Venturi, *Les aventures et la pensée d'un idéologue piémontais, Dalmazzo Francesco Vasco (1732-1794)*, Paris, Droz, 1940; *Illuministi italiani*, 7 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1963-1965: III, *Riformatori lombardi piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, pp. 811-882; S. Rota Ghibaudi, *Dalmazzo Francesco Vasco, illuminista, riformatore e... rivoluzionario?*, «Rivista Critica di Storia della Filosofia», XX (1965), 3, pp. 375-390; P. Bianchi, *Vasco, Dalmazzo Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCVIII (2020).

<sup>2</sup> Vd. G. Marocco, *Giambattista Vasco*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1978.

<sup>3</sup> Cfr. Rota Ghibaudi, *Dalmazzo Francesco Vasco*, p. 383.

<sup>4</sup> Cfr. D. Carpanetto – G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 384.

<sup>5</sup> Cfr. *Riformatori lombardi*, p. 871.



1678 e 1699 aveva tormentato il regno del giovane Vittorio Amedeo II<sup>6</sup>. L'aristocrazia locale condivideva i sentimenti di ostilità della popolazione verso la monarchia<sup>7</sup>, e nelle opere di Dalmazzo come del fratello Giambattista sono evidenti le riserve nei confronti dell'invasività fiscale del governo, e la marginalità della famiglia Vasco rispetto agli ambienti di corte – costantemente esclusa dall'assegnazione di ruoli e incarichi – vedeva la sua origine tanto nella cattiva reputazione dell'aristocrazia locale, quanto nell'interesse dei suoi rampolli per il pensiero illuminista.

Simile orgoglio intellettuale unito al desiderio di contribuire alla cosa pubblica si possono riscontrare nel percorso di Giovanni Antonio Ranza (1741-1801)<sup>8</sup>. Personaggio di caratura certamente inferiore per quel che riguarda il pensiero dei Lumi, la vicenda dell'ex professore vercellese è stata studiata soprattutto per il ruolo politico e culturale interpretato durante il Triennio repubblicano. A differenza di Francesco Dalmazzo, la vicenda del Ranza illuminista si colloca quasi interamente nei confini della più modesta realtà piemontese. Figlio di pizzicagnoli, ma vincitore di una borsa di studio al Collegio delle province, si era laureato a Torino (a dispetto delle aspettative familiari, che lo avevano indirizzato verso una carriera religiosa) in lettere. Tornato a Vercelli, aveva insegnato per qualche anno, prima di fondare la Tipografia Patria, impresa editoriale che lo occuperà dal 1777 fino al 1790, e costituirà il principale veicolo del suo progetto di promozione culturale<sup>9</sup>.

Seppure con mire più modeste rispetto alle speranze di Vasco, anche Ranza non nascondeva l'ambizione di ritagliarsi uno spazio di prestigio all'interno del paesaggio cittadino – come testimonia l'insistenza sullo studio dei monumenti artistici e letterari della città natia. L'introduzione del primo libro uscito dai suoi torchi (una ristampa della *Sereide* di Alessandro Tesaurò) esprimeva chiaramente l'orgoglio intellettuale del novello stampatore, e rivendicava il valore personale e collettivo della sua opera: «Qualunque

<sup>6</sup> Cfr. Marocco, *Giambattista Vasco*, p. 17.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>8</sup> Cfr. G. Roberti, *Il cittadino Ranza. Ricerche documentate*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, t. XXIX, 1892; V. Criscuolo, *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, in *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 207-257 e *passim*; L. Guerci, *Giovanni Antonio Ranza editore*, in *Giovanni Antonio Ranza nel Bicentenario della morte (1801-2001). Atti del Convegno tenutosi a Vercelli il 24 novembre 2001*, Vercelli, Vercelliviva, 2002, pp. 23-57; V. Criscuolo, *Il progetto politico di Giovanni Antonio Ranza*, *ibidem*, pp. 59-72; A. Merlotti, *Ranza, Giovanni Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXVI (2016).

<sup>9</sup> Cfr. Guerci, *Giovanni Antonio Ranza editore*, pp. 23-26.

animo men forte del mio, qualunque cor men costante forse vacillerebbe. Io no (...) già veggo da lontano il Genio custode della patria recare l'onorata corona, onde premiasi il merito dei buoni cittadini»<sup>10</sup>.

Merito, determinazione e virtù (in opposizione implicita al privilegio di ordini e ceti) animano il sentimento civico di Ranza, identificando nel principio del bene comunitario il criterio di giudizio dei meriti individuali; passione civile, espressa in un'attività culturale prolifica e onnidirezionale<sup>11</sup>, che lo avrebbe posto più volte in contrasto con le autorità locali, fino alla rottura che gli sarebbe costata l'esilio in seguito ai disordini di Vercelli del 1790, sul limite sottile tra vecchia contestazione e nuova protesta di ispirazione rivoluzionaria<sup>12</sup>.

### 3. *Pragmatismo e tattiche della contestazione intellettuale.*

Seppur operanti in realtà e prospettive differenti, sia Ranza sia Vasco si scontrarono con le istituzioni intorno ai medesimi problemi dell'amministrazione della cosa pubblica. Lungi dallo stereotipo dell'astrazione ideologica dell'Illuminismo, il pensiero di questi due intellettuali mirava spesso all'applicazione pragmatica dei principi del razionalismo settecentesco.

A differenza del fratello, che affrontò temi di natura economica, amministrativa e sociale<sup>13</sup>, il principale soggetto di riflessione di Vasco sarebbe rimasto quello giuridico, nel quale – più che esprimere una sua originale visione – cercò di articolare coerentemente un pensiero politico di tipo costituzionale ispirato dalla lettura ammirata ma non ingenua di Cesare Beccaria, Jean-Jacques Rousseau e Montesquieu, nonché dal sensismo e l'utilitarismo di Condillac e Locke<sup>14</sup>. Il tentativo di tradurre in progetti politici (e quindi di renderne applicabile la filosofia) quanto assimilato dai suoi maestri<sup>15</sup> è particolarmente evidente nella prima e nell'ultima delle sue opere: la *Suite du Contrat social* (1765)<sup>16</sup>, scritta nel contesto del suo progetto di partecipare alla ribellione della Corsica, e il *Saggio politico intorno un go-*

<sup>10</sup> A. Tesauro, *Sereide*, Vercelli, Tipografia Patria, 1777, p. xiv.

<sup>11</sup> Cfr. G. De Gregori, *Istoria della vercellese letteratura ed arti*, Torino, Chirio e Mina, 1824, vol. IV, pp. 278-282.

<sup>12</sup> Vd. D. Carpanetto, *La crisi dell'Antico regime e l'età napoleonica*, in *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, a cura di E. Tortarolo, 2 voll., Torino, UTET, 2011, vol. I, pp. 109-157: 109-111.

<sup>13</sup> Vd. Marocco, *Giambattista Vasco*.

<sup>14</sup> Cfr. Rota Ghibaudi, *Dalmazzo Francesco Vasco*, pp. 379-381.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 382.

<sup>16</sup> Venturi, *Les aventures et la pensée*, pp. 96-129.

*verno legittimo e moderato da leggi fondamentali* (1789), andato perduto, ma che a quanto sembra integrava le conclusioni della *Suite*, allo scopo di proporre una riforma pacifica e razionale dello Stato francese, sprofondato nella crisi rivoluzionaria<sup>17</sup>.

Tale soluzione (già presente nella *Suite*) si traduceva per l'appunto in una monarchia 'temperata', ove le naturali tendenze al dispotismo erano regolate da norme giuridiche che ne garantivano giustizia e al contempo stabilità: un contratto sociale tra popolo e monarca (eletto da dei rappresentanti) avrebbe stabilito diritti e doveri delle parti contraenti, e un corpo giuridico (scelto dall'assemblea legislativa) avrebbe arbitrato le situazioni di conflitto, con il diritto dell'assemblea stessa di votare la destituzione del monarca in caso di abusi di potere. La divisione per ceti veniva conservata, anche se l'aristocrazia descritta da Vasco era una nobiltà di natura burocratica, identificabile con il ceto dirigente: operoso e dedito al servizio dello Stato, ma pur sempre chiamato con quel titolo<sup>18</sup>.

Se la *Suite* ci mostra soprattutto l'aspetto giuridico della contestazione alla monarchia d'Antico regime, le note di Vasco all'*Esprit des Lois* di Montesquieu ci permettono di sondare più in profondità le opinioni dell'aristocratico monregalese. Seguendo, tra le molte note, la traccia del diritto nobiliare, la critica alla legge salica e alle primogeniture<sup>19</sup> – segno di una visione eccentrica della nobiltà<sup>20</sup> – Vasco univa l'aspetto giuridico a quello economico: l'attacco al diritto di primogenitura si poneva infatti nel solco di una diffusa riflessione contro l'accumulazione della proprietà fondiaria (considerata dannosa per l'economia e la ricchezza dello Stato) a favore della parcelizzazione dei lotti agricoli:

Si facciano leggi che impediscano le ricchezze di condensarsi, che indirettamente le mantengano per necessità divise e si otterrà il fine, quantunque si dia una volta il caso che un cittadino abbia qualche palmo di terreno di più d'un altro, perché se le leggi che tendono alla facile divisione e circolazione delle cose son buone, nessun cittadino o per meglio dire nessuna famiglia sarà longo tempo in stato di una sensibile disugua-

<sup>17</sup> Vd. Rota Ghibaudi, *Dalmazzo Francesco Vasco*, p. 386; *Riformatori lombardi*, pp. 818-821.

<sup>18</sup> Cfr. F. D. Vasco, *Opere*, a cura di S. Rota Ghibaudi, Torino, Einaudi, 1966, pp. 140, 206, 226-227.

<sup>19</sup> *Riformatori lombardi*, pp. 853-854; cfr. anche Rota Ghibaudi, *Francesco Dalmazzo Vasco*, p. 379.

<sup>20</sup> Rifletteva infatti con una certa amarezza, che «difficilmente può immaginarsi una nobiltà personale solamente, ossia attaccata al merito reale e non al merito dei defonti, dei quali spesso si disonora dai successori coi lor vizi la memoria», cfr. *Riformatori lombardi*, p. 852.

glianza e superiorità. Si proibiscono le primogeniture, i fedecomessi e la testamentifazione, si stabiliscono le successioni uguali fra tutti quelli che si trovano in ugual grado col defonto, siano maschi, siano femmine<sup>21</sup>.

L'attenzione al rapporto tra demografia, agricoltura e regime proprietario (condivisa con il fratello Giambattista)<sup>22</sup> dimostra anche in Vasco l'attenzione alla causa utilitaristica che doveva guidare l'azione delle élite. Nella riflessione del fratello maggiore, tuttavia, emergeva in particolar modo l'incompatibilità delle riforme ipotizzate con il presente stato politico europeo. Sempre dalle note a Montesquieu:

Quanto tempo è mai che i filosofi, i politici gridano nei loro scritti che il vero interesse de' principi è di far felici i sudditi, che la loro ricchezza dipende da quella de' sudditi, che se vogliono poter essere potenti bisogna dare a questi il mezzo d'arrichire, che chi vuol raccogliere bisogna che semini? Eppure quanti pochi son quelli che se ne lascino praticamente persuadere, che allegeriscano i soverchi pesi, che sdegnino i progetti degl'adulatori tendenti ad arricchire le loro casse con pregiudizio de' sudditi? L'utile momentaneo ha troppa forza sul core umano<sup>23</sup>.

Anche in Ranza troviamo, alimentata dal comune retroterra di letture illuministiche<sup>24</sup>, una visione utilitaristica della società, guidata dai principi di prosperità collettiva ed eguaglianza giuridica, che si concretizza nell'affinità di vedute sulle amministrazioni locali – dimensione in cui per lungo tempo Ranza collocherà la sua azione, nonostante le ambizioni della sua operazione editoriale. In realtà, a differenza del nobile monregalese, gli interventi letterari dell'intellettuale vercellese guardano con minor attenzione alla riflessione giuridica, favorendo la diretta denuncia delle iniquità ed inefficienze del sistema. Ne è un esempio la sua partecipazione alle indagini promosse dal governo in occasione della promulgazione della liquidazione dei dazi fondiari – progetto che aboliva sulla carta i diritti feudali, rendendoli riscattabili dai contadini. Nei fatti, nonostante l'ostilità delle aristocrazie, queste riforme si sarebbero arrestate nel corso dell'esecuzione, impantanandosi davanti alle numerose esenzioni della diseguale organizzazione territoriale del regno<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 851.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 854-855.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 855.

<sup>24</sup> Cfr. Criscuolo, *Riforma religiosa, passim*.

<sup>25</sup> Cfr. G. Prato, *L'evoluzione agricola del XVIII secolo e le cause economiche dei moti del 1792-98*, «Memorie della regia Accademia delle scienze di Torino», s. II, LX (1910); F. Catalano, *Il problema delle affittanze nella seconda metà del Settecento in un'inchiesta piemontese del 1793*, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 430-439; G. Ricuperati, *Lo Stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino, UTET, 2001, pp. 209 e sgg.

A tale breve moto riformatore aveva partecipato si diceva anche Ranza, che sollecitato dall'allora duca di Savoia e futuro re Vittorio Amedeo, aveva licenziato uno studio nel 1770 intitolato *Saggio sulle risiere*<sup>26</sup>. In quest'opera egli si pronunciava contro la pratica delle grandi affittanze, e benché malattie e fame non fossero ancora considerati come un problema sociale, ma soltanto economico, attirava l'attenzione sulle condizioni di estrema miseria del ceto contadino impiegato nelle risaie<sup>27</sup>.

La differente estrazione sociale di Ranza lo spinse a declinare in altri termini il problema del buon governo. La demolizione della chiesa di Santa Maria Maggiore di Vercelli nel 1779 prestò l'occasione per mettere in pratica la sua originale concezione del ruolo di letterato, rivendicando la propria autonomia intellettuale e il diritto di critica rispetto all'autorità, ove questa ledesse il patrimonio culturale della nazione. Nell'opuscolo *Il primo ingresso dei vescovi di Vercelli* Ranza mosse un attacco diretto all'ex vescovo, Vittorio Gaetano Costa d'Arignano (divenuto arcivescovo di Torino), e al governo cittadino, la cui cupidigia e insensibilità artistica aveva condotto alla distruzione di un monumento di grande importanza per la memoria storica e civile di Vercelli.

La polemica con le autorità gli costò una reprimenda da parte del governo di Torino. Ma la cosa non placò la penna di Ranza, il quale sarebbe tornato in più occasioni sul danno causato dall'ignoranza storico-artistica dell'amministrazione locale, sotto forma di opuscoli critici sul valore della perduta chiesa<sup>28</sup>. Tale fu l'eco della *querelle*, in effetti, che nel 1784 egli riuscì a far pubblicare dalla Stamperia Reale un testo sullo stesso argomento<sup>29</sup>, e nelle *Riflessioni sopra il testamento del canonico Marco Aurelio Cusano di Vercelli*<sup>30</sup> (stampate l'anno successivo) egli denunciò le connivenze che ave-

<sup>26</sup> L'opera, che circolerà in forma manoscritta fino al 1784, quando verrà stampata dal Ranza come *Pensiero sopra le risiere della Lombardia*.

<sup>27</sup> Cfr. A. Galante Garrone, *Primo giacobinismo piemontese*, «Il Ponte», V (1949), pp. 954-965: 958.

<sup>28</sup> Ranza scrisse in tutto cinque opere sull'argomento della chiesa di Santa Maria Maggiore e sui suoi mosaici, andati in gran parte distrutti: *Il primo ingresso dei vescovi di Vercelli*, Vercelli, Tipografia patria, 1779; *Dell'antichità della chiesa maggiore di S. Maria di Vercelli, dissertazione sopra il mosaico d'una monomachia*, Torino, Stamperia Reale, 1784; *Dell'antichità della chiesa maggiore di Santa Maria di Vercelli, dissertazione sul quadro di S. Elena*, Vercelli, Tipografia patria, 1784; *Riflessioni sopra il testamento del canonico M. Aurelio Cusano di Vercelli, per l'erezione d'una collegiata nella chiesa di S. Maria della stessa città*, 1785, e infine *Dissertazione premessa al salterio del padre Rugilio*, 1791.

<sup>29</sup> Ranza, *Dell'antichità della chiesa maggiore di S. Maria di Vercelli*; cfr. De Gregori, *Istoria*, IV, p. 280.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

vano aiutato il Costa d'Arignano nel suo disegno. Tali rivelazioni intorno ai legami familistico-clientelari, che rendevano le istituzioni cittadine ostaggio degli interessi del patriziato locale, mostravano i limiti di quel riformismo sabaudo espresso dal Regolamento per le amministrazioni dei pubblici emanato nel 1775 da Vittorio Amedeo III<sup>31</sup>. Pur prevedendo una più equa distribuzione delle cariche amministrative tra il patriziato cittadino, l'assenza di una autorità esecutiva che scavalcasse gli interessi locali aveva di fatto impedito la realizzazione dell'editto in numerose realtà del territorio sabaudo. A soffrire con maggior acutezza della iniquità erano soprattutto i ceti professionali e commerciali, i quali vivevano con insofferenza l'esclusione dall'amministrazione della cosa pubblica.

Contro questo malcostume, la voce di Ranza non era stata l'unica a levarsi: numerose relazioni di intendenti e accademici avevano descritto il problema, come quella di Giuseppe Amedeo Corte di Buonvicino sulla provincia di Asti, nel 1786, che denunciava le strumentalizzazioni operate dai segretari e consiglieri: «Non potrò giammai persuadermi che uomini insaputi, e mossi solo dal proprio interesse siano da tanto d'intendere la forza degli oggetti sopra cui convien risolvere, o risponder, in evacuo delle dimande, che loro vengono fatte da terzi, e dagli eccitamenti degli intendenti». Egli giudicava inoltre con severità «i corpi di comunità come enti ridicoli e fitizi, vera machina areostatica e puri materiali instrumenti, che invece di rendere più facile il giro delle operazioni, l'incagliano», e attaccava il conflitto di interessi per cui «i più appariscenti e commodi» controllavano i consigli, che si trasformavano nei «dispotici de' carichi personali, perché essi lottizzano, ed essi distribuiscono la quota sale» facendosi autori di «disordini tumulti e perturbazioni»<sup>32</sup>. Ranza non si limitava però a denunciare il monopolio illegale delle cariche, ma si spingeva a elaborare soluzioni, proponendo la ridefinizione dei ruoli e rivendicando una più giusta ripartizione dei diritti e dei doveri della società cittadina, a partire dalle imposte. Egli sosteneva la necessità di una rappresentanza per ordini all'interno della municipalità di Vercelli, di modo che potesse controllare l'interesse cittadino, e inoltre, gestire direttamente le rendite di alcuni istituti religiosi per meglio indirizzarne l'operato (riferendosi nominalmente, al Capitolo Eusebiano, come suggeriva il testamento indicato nel titolo)<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Cfr. Ricuperati, *Lo Stato sabaudo*, pp. 222-225.

<sup>32</sup> *Relazione dello stato economico e politico dell'Astigiano*, 1786, Biblioteca Reale di Torino, Var. 507; cfr. Ricuperati, *Lo Stato sabaudo*, pp. 222-233.

<sup>33</sup> Cfr. Roberti, *Il cittadino Ranza*, p. 30.

#### 4. *Contestazione e limiti del riformismo.*

I casi evocati sino ad ora mostrano come la contestazione dei Lumi – condotta in nome del bene comune – non mirasse alla rottura con il mondo d'Antico regime, ma ad inserirsi nel discorso pubblico al fine di influenzare la cultura politica d'Antico regime. Ma il modello riformistico a cui naturalmente puntavano le tattiche contestatarie si basava su una speranza la cui fragilità apparve sempre più chiaramente con l'avvicinarsi della fine del secolo: ovvero che la diffusione delle idee potesse prima o dopo cambiare gli Stati, 'convertendo' alla causa la classe dirigente, o meglio ancora un sovrano illuminato, che promuovesse con energia quelle misure che la pubblica felicità richiedeva a gran voce.

Tra gli scettici di una tale possibilità troviamo Francesco Dalmazzo Vasco. L'ambizione mai soddisfatta di ottenere incarichi di governo – strada privilegiata per contribuire alla causa dei Lumi – influenzò profondamente il giudizio del nobile intorno alla sostanziale impossibilità di riforma dei sistemi dispotici:

Il vero despotismo è un male senza rimedio, per quanto si rigiri. Egli è come un corpo appestato della più maligna peste, che è meglio per chi è sano fuggirne il commercio e lasciarlo perir presto che arrischiare d'infettarsi per dargli de' rimedi che non possono far più che prolungare di qualche poco la sua certa, inevitabile caduta. Il solo de' rimedi sarebbe il taglio, ossia mutare la forma del governo, renderlo moderato. Ma dov'è quel despota che si voglia accomodare a questo rimedio?<sup>34</sup>

Vero è che la cultura dei Lumi distingueva il «despotismo» (inteso come sistema tirannico) dalla monarchia assoluta. Il fratello Giambattista, ad esempio, sul tema spinoso delle norme volte a favorire la parcellizzazione delle proprietà fondiari, le riconosceva maggiormente possibili in un sistema repubblicano, meno nel sistema monarchico europeo, e impossibili invece in un sistema dispotico<sup>35</sup>. Ad ogni modo, dagli scritti di Francesco Dalmazzo emerge chiaramente una visione pessimistica attorno all'eventualità di una riforma del sistema attraverso un sovrano illuminato<sup>36</sup>. Il metodo riformista, l'unica via immaginabile per la trasformazione dello Stato, si palesa nella sua debolezza, poiché si appoggia sulla speranza che le autorità stesse procedano a selezionare uomini o a mettere in atto politiche che promuovano le riforme.

<sup>34</sup> *Riformatori lombardi*, p. 855.

<sup>35</sup> Cfr. *Illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo – G. Torcellan – F. Venturi, pp. 112-113.

<sup>36</sup> Rota Ghibaudi, *Francesco Dalmazzo Vasco*, p. 382 nota.

Per questo, situazioni come quelle della Corsica ribelle o della Francia all'aurora della Rivoluzione – il cui esempio avrebbe dovuto mettere in guardia i governanti dall'ignorare vizi e iniquità dell'ordine tradizionale – diventavano cruciali, poiché aprivano spiragli di cambiamento: «I sovrani», ammoniva nella sua apologia diretta a Vittorio Amedeo III, «dovrebbero ricordarsi sovente la terribile sentenza dello Spirito Santo: *Propter iniustitias transferentur regna de gente ad gentem*»<sup>37</sup>. Come riassumeva Rota Ghibaudi, «il fatto che solo l'assetto costituzionale dello Stato non si inserisca nel suo programma di riforme e venga avanzato solo nel caso degli insorti corsi e dei rivoluzionari d'oltralpe, sta a dimostrare la sua [di Vasco] consapevolezza dell'impossibilità di giungere a tale soluzione all'infuori di un evento esterno»<sup>38</sup>.

Va detto che il pessimismo di Vasco non si traduceva nell'indifferenza ai problemi del suo secolo: lo scetticismo nei confronti delle possibilità di un riformismo illuminato in Piemonte non gli impedì di diffondere le proprie idee, specialmente negli anni in cui, assieme al fratello, diresse la «Biblioteca Oltremontana» (tra il 1787 e il 1789), dando spazio alle proprie teorie giuridiche e avvicinandosi al pensiero radicale di Gaetano Filangieri<sup>39</sup>. Come dimostra inoltre il carteggio con il conte d'Artois – il fratello di Luigi XVI riparato a Torino poco dopo lo scoppio della Rivoluzione – al quale aveva proposto il suo progetto di 'monarchia temperata' contenuto nel perduto *Saggio politico*, la prospettiva del nobile illuminato rimaneva quella di una necessaria e vigorosa riforma del sistema: riforma che però non prendeva ancora l'aspetto di una 'rigenerazione' completa dell'assetto istituzionale.

Un celebre passaggio della difesa chiarisce la singolare posizione assunta da Vasco, ormai sul limine della crisi d'Antico regime. La difficile situazione non impedisce al nobile monregalese di esprimersi con piena franchezza rispetto al rischio che le monarchie corrono dinnanzi alla crisi d'oltralpe:

Il fatto si è che si teme l'esempio della Francia. Ma questo timore, invece di produrre il salutare effetto dell'emendazione, produce il contrario. Chi governa con giustizia e carità, chi in tutte le operazioni di governo, chi in tutte le sue leggi ha sempre innanzi agli occhi per guida la giustizia e la carità, fa troppo gran torto alla Provvidenza se teme, ed ha ben poca cognizione degli uomini. (...) Se poi, esaminando con occhio

<sup>37</sup> *Riformatori lombardi*, p. 879.

<sup>38</sup> Rota Ghibaudi, *Francesco Dalmaso Vasco*, p. 389.

<sup>39</sup> G. Ricuperati, *Accademie, periodici e enciclopedismo nel Piemonte di fine Settecento*, in *I primi due secoli dell'Accademia delle scienze di Torino. Atti del convegno del bicentenario (10-12 novembre 1983)*, Torino, Accademia delle Scienze, 1987, pp. 203-236.



cattolico e filosofico le operazioni di governo e le leggi, vi si scorge del marcio, il solo mezzo di liberarsi con fondamento dal timore è quello di emendare, e di portare alla causa del male il rimedio<sup>40</sup>.

La conclusione era lapidaria e non lasciava spazio a equivoci rispetto alla lettura dei drammatici sviluppi di Francia: «La unica causa delle rivoluzioni sono le ingiustizie e le oppressioni. Questo si esami. E se si scorge qualche difetto, vi si rimedi, e cesserà ogni motivo di temere. Ma pretendere di allontanare il timore con moltiplicare ed accrescere le cause del male, egli è un vero acciecamiento»<sup>41</sup>.

Il nobile monregalese non era certo il solo tra quelli che erano stati, a vario titolo, delusi nelle loro speranze di rinnovamento, o che avevano guardato con pessimismo alla possibilità di una riforma illuminata dell'organizzazione statale, vi troviamo alcuni tra i più precoci entusiasti del fenomeno rivoluzionario<sup>42</sup>. Ma specialmente nei primi due anni successivi alla caduta della Bastiglia, la portata del cambiamento in atto poteva non precludere ai delusi dei Lumi la speranza che la Rivoluzione d'oltralpe potesse fungere da salutare esempio alle autocrazie.

Con quella schiera di piccoli e medi uomini di lettere, impiegati nelle più varie attività intellettuali, Ranza condivideva (estremizzate dal suo carattere) la distanza dal potere, l'estraneità ai miti dell'autorità nobiliare e l'orgoglio della propria superiorità culturale, nonché la disposizione a trattare, manipolare e approfittarsi dei simboli e delle strutture dell'Antico regime per promuovere le proprie idee.

È proprio per questa estrema speranza in una presa di coscienza da parte dei ceti dirigenti che Ranza intervenne nella crisi che era scoppiata nella primavera del 1790 nella natia Vercelli, in occasione di una protesta condotta da parte della borghesia commerciale contro l'amministrazione locale, che aveva condotto all'arresto dei leader della contestazione. Se il discorso dei «Laghisti» (questo il termine utilizzato dalle cronache) era già influenzato dall'entusiasmo degli eventi francesi, la posta in gioco non si scostava molto dalle tradizionali ambizioni di partecipazione alla cosa pubblica (ambizioni di cui Ranza era stato partecipe). In realtà, già dal 1789 l'ex professore aveva preso a mandare a Torino petizioni che peroravano la necessità di riforme

<sup>40</sup> *Riformatori lombardi*, p. 879.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Cfr. T. Tackett, *Becoming a Revolutionary. The Deputies of the French National Assembly and the Emergence of a Revolutionary Culture, 1789-1790*, Princeton, Princeton University Press, 1996, pp. 52-56.

economiche, senza tuttavia ottenere considerazione<sup>43</sup>. Una nuova occasione si presentò nell'estate del 1790, alla liberazione dei leader dei Laghisti: per celebrare questa vittoria, Ranza aveva inviato al ministro degli Interni Pietro Giuseppe Graneri una memoria in cui si proponeva di presentare a Torino una commissione, che illustrasse al sovrano «i vizi molteplici delle nostre amministrazioni (...) direttamente contrari alla mente di Sua Maestà, al disposto delle sue costituzioni», affinché grazie a un intervento diretto dell'autorità del re fosse «rimessa l'armonia della città con vantaggio del popolo, quiete de' particolari e soddisfazione del re»<sup>44</sup>. Ponendosi non come privato questuante, ma quale uomo dei Lumi in possesso delle competenze necessarie alla soluzione dei vizi dell'amministrazione, affisse il 6 ottobre la sua lettera alla pubblica lettura per dimostrare la volontà politica di forzare il dibattito, giungendo addirittura a offrire la sua testa, se fosse servita, «per il bene pubblico»<sup>45</sup>.

Benché cronologicamente situata in epoca rivoluzionaria, i modi e i toni della protesta non differivano dalle modalità ordinarie in cui era stata impostata in Antico regime, ovvero cercando di interloquire con autorità superiori per scavalcare l'ostruzionismo delle istituzioni locali. L'appello al monarca (in difesa delle leggi sovrane!) restava la sola opzione plausibile alla contestazione per superare gli ostacoli delle gelose amministrazioni locali e di un governo prudente e conservativo come quello del ministro Graneri. Come Vasco, anche Ranza – più ottimista – cercò frequentemente l'appoggio dell'autorità monarchica nelle sue contestazioni. D'altronde, la sua educazione superiore era stata possibile proprio grazie a quei Collegi delle Province, istituiti da Vittorio Amedeo II, la cui inclinazione timidamente meritocratica aveva offerto un'opportunità di promozione a un variegato gruppo della borghesia provinciale, esclusa normalmente sia dai processi di selezione amministrativa che dall'istruzione di livello universitario<sup>46</sup>.

La risposta delle autorità doveva dare ragione a quanto già osservato anni prima da Francesco Dalmazzo Vasco, riguardo l'irriformalità delle autocrazie. La protesta di Ranza infatti si sarebbe incagliata di fronte all'ostilità della corte, e temendo di essere arrestato, egli si risolse a fuggire all'estero. Ancora dal suo temporaneo rifugio in Svizzera, tuttavia, l'esule vercellese

<sup>43</sup> Vedi G. Ricuperati, *Il Settecento*, in P. Merlin – C. Rosso – G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino, UTET, 1994, p. 690.

<sup>44</sup> Roberti, *Il cittadino Ranza*, pp. 37-38.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> M. Roggero, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Torino, Deputazione Subalpina Storia Patria, 1987, pp. 157 e sgg.

descriveva la nuova Costituzione dall'interno di una visuale 'riformista', lodandola come «un capo d'opera stupendo, il quale illuminerà tutti i Re, e farà loro deporre ogni pensiero contro la Francia, rivolgendolo piuttosto alle riforme dei propri disordini»<sup>47</sup>. La residua fiducia nella capacità dell'Antico regime di riformarsi dall'interno doveva però scontrarsi con l'atteggiamento del governo sabaudo, in linea con le aristocrazie europee nel rifiutare ogni compromesso<sup>48</sup>. Incalzato fino a Genova dalle domande di estradizione, Ranza si sarebbe imbarcato per la Corsica per sfuggire alla cattura e consumando così la sua rottura definitiva con i vecchi scenari dell'Antico regime.

<sup>47</sup> Galante Garrone, *Primo giacobinismo piemontese*, p. 959.

<sup>48</sup> Roberti, *Il cittadino Ranza*, p. 55.



## INDICE DEI NOMI

- Abarasto Egisio *vedi* Feo Michele  
Abbattista Guido, 238n  
Abel Wilhelm, 295n  
Abele, 28  
Accarigi Livia, 143  
Adams John, 349  
Addante Pietro, 223n, 224n, 234n  
Addison Joseph, 166, 178, 188  
Ademollo Alessandro, 139n  
Adrian Charles R., 356n  
Affry Louis-Auguste-Augustin, conte di, 310n  
Agamben Giorgio, 130n  
Agamennone Maurizio, 139n, 140n  
Ageeva Olga G., 99n, 103n  
Agmon Danna, 36n, 38n  
Ago Renata, 378n  
Agobardo, vescovo di Lione, 8  
Agostini Igor, 225n  
Agostino d'Ipbona, 46  
Aguilhon Maurice, 340n  
Ajello Raffaele, x, 258n  
Alberti Andrea, 343 e n  
Alberti Leon Battista, 126, 128  
Albertone Manuela, 361n  
Albitreccia Antoine, 352n  
Aleksseva Marija A., 108n  
Aleksseva Tat'jana V., 106n  
Alemanni Andrea, 242  
Alembert Jean-Baptiste Le Rond d', 132n  
Alessandro VI (Roderic Llançol de Borja), 9  
Alessandro Magno, 172  
Alessi Giorgia, 63n  
Alfani Guido, 293n  
Algarotti Francesco, 140n  
Alibrandi Rita, 260n  
Alimento Antonella, 310n, 340n  
Alizon Jean, 215  
Alt von Tiefenthal Franz Joseph Nikolaus, 322n  
Altaher Amer, 279n  
Altopiedi Valentina, 85n, 93n  
Amarilli Etrusca *vedi* Bandettini Teresa  
Amato Salvatore, 4n  
Amato Mangiameli Agata, 4n  
Ambrosi Christian, 350n  
Ammannati Francesco, 305n  
Amodeo Federico, 255n  
Am Rhyn Ludwig, 322n  
Ananda Ranga Pillai, 31, 32, 39-42  
Anastasio, famiglia, 58n, 67  
Anastasio Filippo, 58n  
Anastasio Gaetano, 58  
Anastasio Giuseppe, 58n  
Anastasio Ignazio, 58, 59 e n, 63  
Anastasio Lodovico Agnello, 58n  
Anastasio Michele, 58, 59n  
Andenna Cristina, 43n  
Andermatt, famiglia, 327n  
Andria Niccolò, 259  
Androsov Sergej O., 106n, 109n, 110n  
Angelini Piervaleriano, 202n  
Angelozzi Giancarlo, 48n  
Angiviller Charles Claude Flahaut de la Billarderie, conte d', 117

- Angrisani Vincenzo, 261n  
 Angrisani Sanfilippo Maria Luisa, 140n  
 Anisimov Evgenij V., 100 e n, 103n  
 Antal Beatrix, 154n  
 Antonielli Livio, 339n, 344n  
 Antraigues Louis Emmanuel Henri  
   Alexandre de Launay, conte d', 373  
 Appia Beatrice, 216n, 221n  
 Appia Cyprien, 216  
 Appia Jean, 221  
 Appleby Joyce, 355n  
 Aquino Francesco Maria Venanzio d',  
   principe di Caramanico, 70  
 Aracri Gregorio, 250  
 Aragorri y Olavide Simón de, 312, 313,  
   315-317, 319  
 Arasse Daniel, 114n, 121n, 123n, 131n  
 Argental Charles-Augustin de Ferriol d',  
   19 e n  
 Ariel Edouard, 36n  
 Arignano Vittorio Gaetano Costa, con-  
   te di, 397, 398  
 Ariosto Ludovico, 125  
 Arisi Rota Arianna, 378  
 Aristotele, 131 e n, 172  
 Armando David, 305n, 306n, 377n, 388  
 Armenteros Carolina, 32n  
 Armitage David, 362  
 Arnaldi Enea, 202  
 Arnaldi Girolamo, 343n  
 Arnaud Jean-Vincent, 216  
 Arnaud Sabine, 274n  
 Arquiola Elvire, 271  
 Arrivo Georgia, 48n  
 Artois Charles-Philippe, conte di, 400  
 Asburgo, famiglia, 72, 324  
 Astell Mary, 285, 287  
 Astigarraga Jesús, 311n, 312n  
 Aubignac François Hédelin, abate di,  
   172  
 Audegean Philippe, 18n, 19n  
 Audibert Pierre, 220  
 Auerbach Erich, 127n  
 Aureli Giorgia, 198n  
 Avramescu Catalin, 167n  
 Bacchini Teresa, 144  
 Bachaumont Louis Petit de, 116, 122 e n  
 Baczko Bronisław, 279n  
 Baecque Antoine de, 372n  
 Baker Keith Michael, 367 e n, 375, 376 e n  
 Baldi Antonio, 243  
 Baldi Marialuisa, 60n  
 Ballati Emilia, 143  
 Bandettini Teresa (Amarilli Etrusca),  
   140  
 Banniza Johann Peter, 6  
 Baragetti Stefania, 141n, 142  
 Baratta Pietro, 109, 110  
 Barausse Manuela, 200n  
 Barbagli Marzio, 44n, 46n, 47n, 55n  
 Barbarano Francesco, 200, 206  
 Barbieri Franco, 198-202, 204-206  
 Barbieri Giuseppe, 199n  
 Barkan Leonard, 132n  
 Barkóczy Ferenc, 153-155  
 Baron Bernard, 190n  
 Barras Vincent, 267n  
 Barthes Roland, 122n  
 Bartolo da Sassoferrato, 9  
 Bartolomei Arnaud, 307n  
 Baruffaldi Girolamo (Cluento Nettunio),  
   145 e n  
 Baso Giuliana, 197n  
 Batchelor Jennie, 289n  
 Batteux Charles, 128-134, 137  
 Batthyány József, 154n  
 Battistini Andrea, 245n  
 Bayle Pierre, 14 e n, 243, 244  
 Bayly Susan, 33n  
 Bazzoni Augusto, 337n  
 Beau Cousin Christophe-Jean-François,  
   116, 121 e n  
 Beaumont Élie de, 22  
 Beaupaire Pierre-Yves, 58n  
 Beauvossier de Courchant Joseph, 38  
 Beccaria Cesare, 17-22, 26-28, 65n, 66n,  
   338, 339n, 394

- Becq Annie, 129n  
 Beeman Richard, 355n  
 Behringer Wolfgang, 14n  
 Beklemišev Pëtr, 106  
 Belgioioso Giulia, 230n  
 Beliardì Agostino, 308, 311, 313-316, 318, 319  
 Bell David Avrom, 362n  
 Bellabarba Marco, 339n  
 Bellori Giovan Pietro, 126  
 Bellotto Bernardo, 206  
 Bembo Pietro, 126  
 Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa, 43-45, 49, 52, 54, 237  
 Benigno Francesco, 335n, 339n, 361n, 363n, 364n, 373  
 Bentivoglio Matilde, 143, 145  
 Bentoglio Alberto, 71n  
 Berengo Marino, 335 e n, 345n  
 Bertazzoli Raffaella, 139n  
 Berthier Louis Alexandre, 388  
 Bertin Daniel, 215  
 Bertotti Scamozzi Ottavio, 202 e n, 206  
 Bertuzzi Stefano, 386n  
 Besterman Theodore, 17n  
 Betri Maria Luisa, 258n  
 Bettassa Marco, 218n  
 Bettoni Antonella, 47n  
 Bevilacqua Mario, 195n, 198n  
 Bevilacqua Piero, 245n  
 Bevilacqua Zuanne, 341  
 Bianchi Isidoro, 246  
 Bianchi Orazio, 80  
 Bianchi Paola, 343n, 344n, 392n  
 Bigot Grégoire, 92n  
 Biondi Albano, 54n, 68n  
 Birrell Thomas Anthony, 288n  
 Bitskey István, 151n, 155n  
 Blanc Olivier, 85n, 92n  
 Boccadamo Giuliana, 259n  
 Bodin Jean, 4, 11  
 Boerhaave Hermann, 270  
 Boileau Nicolas, 172 e n, 174, 180  
 Bolingbroke Henry Saint-John, 27, 287n  
 Bombardini Chiara, 195n, 196n, 201n, 202n, 204n  
 Bombelles Angélique, marchesa di, 274n  
 Bombelles Marc Marie, marchese di, 273, 274n  
 Bonazza Giovanni, 110  
 Bonelli Benedetto, 14 e n  
 Bonelli Franco, 294 e n  
 Bonnet Charles, 21 e n  
 Bonomo Giuseppe, 5n  
 Borchi Nicola, 248n  
 Borello Benedetta, 33n  
 Borrelli Antonio, 251n, 258n, 261n  
 Borromeo, famiglia, 72, 76n  
 Borromeo Arese Carlo, 76n  
 Boswell James, 349n, 351n  
 Botti Gabriella, 260n  
 Bottini Giacomo Filippo, 388  
 Bouchenot-Déchin Patricia, 183n  
 Boucher Gwenaëlle, 181n  
 Bouchet Alain, 273n  
 Bouchet Jean Venant, 37 e n  
 Bougeant Guillaume-Hyacinthe, 137  
 Boulanger Nicolas-Antoine, 64-66  
 Bourdat Pierre, 40n  
 Bourguet Alfred, 310n  
 Bourquin Laurent, 335n  
 Boutier Jean, 258n  
 Boyer Jean-Baptiste de, marquis d'Ar-gens, 241  
 Boyetet Édouard, 315  
 Boyle Richard, conte di Burlington, 188  
 Bozarslan Hamit, 362n  
 Braida Lodovica, 280n, 340n  
 Brambilla Elena, 254n  
 Branca Vittore, 158n  
 Branciforte Ercole Maria, principe di Butera, 70  
 Brändle Fabian, 327-329  
 Braubach Max, 75n  
 Braum Georg, 199  
 Braun Rudolf, 328n  
 Braun-Bucher Barbara, 331n  
 Brecht Bertold, 122n

- Breislak Scipione, 383  
 Brenëva Irina, 108n  
 Brewer Lisa K., 283n  
 Bridgeman John, 190  
 Briggs Asa, 186n  
 Briguglio Antonio, 18n  
 Brikner Aleksandr G., 106n  
 Brillat-Savarin Jean Anthelme, 137n  
 Brilli Cattarini Silvia, 371n  
 Brisson Jacques-Pierre, 22 e n  
 Brizzi Gian Paolo, 343n  
 Brookner Anita, 114n  
 Brown Lancelot 'Capability', 186, 190, 191 e n  
 Brown Penny, 167n  
 Bruegel Martin, 269n  
 Brugnoli Pierpaolo, 202n  
 Brumoy Pierre, 137  
 Brunelli Bruno, 140n  
 Bruni Renzo, 386n  
 Brustolon Giambattista, 206  
 Bryson Norman, 119n, 121 e n, 122n  
 Bua, colonnello, 344  
 Buonvicino, conte di *vedi* Corte Giuseppe Amedeo  
 Burgio Alberto, 339n  
 Burke Edmund, 349  
 Burlamaqui Jean-Jacques, 325n  
 Burlington, conte di *vedi* Boyle Richard  
 Burne James, 349  
 Burstin Haim, 86n, 376n  
 Büttler Heinrich, 327  
  
 Cabanis Pierre-Jean, 253n, 255 e n  
 Caffero Marina, 300n, 306n, 379n, 386n  
 Caino, 28  
 Calafat Guillaume, 307n  
 Calas, famiglia, 22  
 Calas Marc-Antoine, 18, 25, 27  
 Caldogno Giovanni, 344, 345  
 Caligiuri Walter, 225n  
 Calvi Francesco, 345  
 Cambis Madame de, 86  
  
 Cammisa Francesco, 255n  
 Campagna Roberta, 193n  
 Campbell Peter R., 372n  
 Campi Riccardo, 18n  
 Campilli Filippo, 301-303  
 Campomanes Pedro Rodríguez, 312  
 Canagarayan Pedro, 38, 42  
 Canal Antonio (Canaletto), 206, 207  
 Canaletti Gaudenti Alberto, 301n  
 Cancellieri Francesco, 389n  
 Canosa Romano, 5n, 44n, 47n, 49n  
 Capitani François de, 322n  
 Capra Carlo, 72 e n, 75n, 263n, 382n  
 Capriotti Marco, 141n  
 Caracalla Marco Aurelio Severo, imperatore, 113 e n, 120-122  
 Carafa Tiberio, principe di Chiusano, 58n  
 Caravaque Louis, 105  
 Carbone Angela, 43n  
 Cardarelli Antonio, 260 e n  
 Carletti Gabriele, 66n  
 Carlevarij Luca, 206  
 Carli Gian Rinaldo, 5, 8, 65n  
 Carlo I Stuart, re d'Inghilterra, 373  
 Carlo II Stuart, re d'Inghilterra, 185  
 Carlo V d'Asburgo, imperatore, 62  
 Carlo VI d'Asburgo (già Carlo III re di Spagna), imperatore, 72  
 Carlo di Borbone, re di Napoli e di Sicilia, III come re di Spagna, 62n, 244, 245, 298, 311  
 Carlo Emanuele II di Savoia, 322, 323 e n, 331n  
 Carocci Sandro, 305n  
 Carpanetto Dino, 263n, 392n, 394n  
 Carpzov Benedikt, 4, 10, 11  
 Carradori Giuseppe, 304  
 Carraud Vincent, 225n  
 Carretta Vincent, 283n  
 Carrington Dorothy, 348 e n  
 Carta Attilio, 198n  
 Carugo Adriano, 259n  
 Casali (*vedi anche* Gurmani Casali Vittoria), 50



- Casanova Antoine, 6n, 7n  
 Casanova Cesarina, 48n, 54 e n, 306n  
 Casanova Giacomo, 3  
 Cascetta Annamaria, 71n  
 Casini Paolo, 343n  
 Castegnaro Maria Cristina, 196n, 204n  
 Castel Louis Bertrand, 137  
 Castell Robert, 187, 188 e n  
 Castiglioni Arturo, 259n  
 Catalano Franco, 396n  
 Catalli Fiorenzo, 386n  
 Caterina II di Russia, imperatrice, 18, 116  
 Cattaneo Mario A., 19n, 21n  
 Cattaneo Massimo, 306n, 377n, 379n, 382n, 386n  
 Cattarin Corner, 341  
 Cavallari Domenico, 64n  
 Cave Christophe, 18-20, 26 e n  
 Cavendish Margaret, nata Lucas, 285  
 Cavina Marco, 47n  
 Cazzaniga Gian Mario, 191n  
 Celo Antonio, caffettiere, 341  
 Cenerelli Maria Maddalena, 50, 51  
 Cepparrone Luigi, 243n  
 Ceraso Giorgio, 198-201  
 Cerea Francesco, 323n, 328n, 331n  
 Čerkasov Fëdor, 109  
 Cesari Benedetto, 52, 53  
 Chacón Jiménez Francisco, 62n  
 Chambers Ephraim, 237, 239, 249  
 Chambers William, 191 e n, 192  
 Charbonneau Frédéric, 270n  
 Chardin Jean-Baptiste-Siméon, 118  
 Chartreux Félix, 362n  
 Châtel Laurent, 191n  
 Chaudhury Sushil, 34n  
 Chauvard Jean-François, 306n  
 Chazal Gérard, 271n  
 Cheney Paul, 362n  
 Chenier Joseph-Marie, 375  
 Chevallaz Georges André, 321n, 328n  
 Chevet Jean-Michel, 269n  
 Cheyne George, 272  
 Chiosi Elvira, 70n, 242n, 247n, 248n  
 Chirio Maud, 362n  
 Chmelevskich Irina, 107n  
 Cho Hung-Guk, 34n  
 Choiseul Étienne-François, duca di, 307, 309, 310 e n, 316, 319  
 Choiseul-Praslin César Gabriel, conte e poi duca di, 308, 311, 313-315  
 Chouillet Jacques, 132n  
 Christin Charles-Gabriel-Frédéric, 19  
 Cianini Pierotti Maria Luisa, 389n  
 Ciatti Elisabetta, 143, 146 e n  
 Ciccolella Daniela, 59n  
 Cicero Vincenzo, 226n  
 Cicerone Marco Tullio, 69, 125-127, 132, 134, 177, 253n  
 Cini Marco, 351n  
 Cioffi Rosanna, 243n, 250n  
 Cirillo di Alessandria, 233  
 Cirillo Domenico, 259, 260  
 Clairon (Claire-Hippolyte-Josèphe Lérés de Latude), 179  
 Clarke Mary, 256n  
 Clarke Samuel, 228, 229  
 Clemente XI (Giovanni Francesco Albani), papa, 58n  
 Clemente Vincenzo, 66n  
 Clerici Giorgio, 76  
 Clooney Francis X., 37n  
 Cluento Nettunio *vedi* Baruffaldi Giro-lamo  
 Coanet Georges, 354n  
 Cobham, visconte di *vedi* Temple Richard  
 Cocchi Antonio, XII  
 Cochin Charles-Nicolas, 115 e n  
 Coëffeteau Nicolas, 120  
 Cohen Sherrill, 43n  
 Colbert Jean-Baptiste, 184  
 Colegrove Kenneth, 356n  
 Colla Angelo, 209n  
 Collins Anthony, 228, 243  
 Colonna De Cesari Rocca Pierre Paul Raul, 352n  
 Colonnello Isabella, 5n, 44n, 47n, 49n

- Colonnese Fabio, 198n  
 Condé, principe di *vedi* Enrico II di Borbone  
 Condillac Étienne Bonnot, 394  
 Condorcet Marie-Jean-Antoine-Nicolas de Caritat, marchese di, 86  
 Coneggio, caffettiere, 341  
 Conforti Maria, 263n, 271n  
 Contarini Alvise, 334, 343, 344  
 Contarini San Stae, famiglia, 338  
 Conti Nicolò, 157  
 Cook Stephen L., 289n  
 Corboz André, 195n, 207 e n  
 Cordara Giulio Cesare, 156  
 Corilla Olimpica *vedi* Morelli Maria Maddalena  
 Corneille Pierre, 171, 172 e n, 174 e n, 175n, 180  
 Cornelius James, 355n  
 Coronelli Vincenzo, 200  
 Corradini Antonio, 110  
 Corte Giuseppe Amedeo, conte di Buonavicino, 398  
 Cosentini Giovanni Antonio, notaio, 54  
 Cosmacini Giorgio, 257n, 259n, 263n  
 Costante Pasquale Antonio, 259n  
 Cottom Daniel, 167n  
 Cotugno Domenico, 251 e n, 252, 254-261  
 Coulet Henri, 163n  
 Coyer Gabriel-François, 303  
 Craievich Alberto, 206n  
 Craywinckel Francisco de, 312  
 Cremonini Cinzia, 76n  
 Crescenzi Romani Giovanni Pietro de, 68n  
 Crestani Carlo, 196  
 Cretoni Antonio, 382n  
 Crews Ed, 357n  
 Criscuolo Vittorio, 393n, 396  
 Crisolini Malatesta Francesca, 144  
 Cristiani Francesco Saverio, 144n  
 Critelli Maria Pia, 388n  
 Crivelli Tatiana, 140-142  
 Croce Benedetto, 140 e n  
 Croisille Christian, 373n  
 Cromwell Oliver, 329  
 Cronk Nicholas, 19 e n  
 Crousaz Jean-Pierre, 137  
 Crouzet François, 309n  
 Crow Thomas, 114 e n, 115n  
 Crupi Pasqualino, 225n  
 Csicsery-Ronay Jr. Istvan, 279n  
 Csokonai Vitéz Mihály, 150, 158 e n, 159  
 Cuoco Vincenzo, 260  
 Curcio Giovanna, 195n, 206n  
 Cureau de la Chambre Marin, 226 e n, 227  
 Cutarelli Silvia, 198n  
 Czibula Katalin, 154n  
 d'Aelders Etta Palm, 86  
 Dahinden Uli, 322n  
 Dal Cin Valentina, 337n  
 Dall'Acqua, famiglia, 195  
 Dall'Acqua Amadio (junior), 195  
 Dall'Acqua Amadio (senior), 195  
 Dall'Acqua Aurelio, 195  
 Dall'Acqua Bianca *vedi* Zorzi Bianca  
 Dall'Acqua Cristoforo, 195, 197, 200-203, 205-209  
 Dall'Acqua Erminia, 195  
 Dall'Acqua Gasparo Andrea, 195  
 Dall'Acqua Giovanni Domenico (Gian-domenico), 195-198, 200, 201  
 Dall'Acqua Giuseppe, 195  
 Dall'Acqua Valentino, 195  
 Dalla Via Alessandro, 197 e n  
 Dalla Vita Giovanni, 340  
 Dal Pane Luigi, 305  
 Dal Passo Fabrizio, 351n  
 Dal Pozzo Girolamo, 202  
 Dal Prete Ivano, 335n  
 Damiani Pietro, caffettiere, 340  
 D'Amico Maria Grazia, 226n  
 Damilaville Étienne-Noël, 17 e n, 19 e n  
 Danti Egnazio, 198  
 Daolmi Davide, 71n, 79n

- Daoud Khan, 36, 37  
 Darmon Paul, 266n  
 Darnton Robert, 337 e n  
 Daston Lorraine, 271n  
 d'Aubigné Françoise (Madame de Maintenon), 284, 285  
 Daudet de Jossan Marie François Joseph, 116  
 De Alteriis Ciro, vescovo di Acerra, 247n  
 De Benedictis Angela, 68n, 335n  
 De Bonis Giuseppe, 237  
 de Felice Fortunato Bartolomeo, XII  
 De Felice Renzo, 377n, 380n  
 de Fer Nicolas, 103  
 Defoe Daniel, 161, 162  
 De Francesco Antonino, 57n, 361n, 364n, 378n  
 De Gasperi Alcide, 355n  
 De Gasperi Giovanni Battista, 6  
 Degli Azzi Faustina, 143  
 De Gregori Gaspare, 394n, 397n  
 De Gregorio Maria Luigia, 196n, 199n  
 de Guevara Carlo, duca di Bovino, 238  
 Delfico Melchiorre, XII, 66  
 Delgado Ribas Josep M., 312n  
 Delia Luigi, 19n  
 Della Peruta Franco, 254n  
 della Torre Giovanni Maria, 240, 242  
 della Torre di Rezzonico Carlo Gastone, 65n  
 Del Negro Piero, 333n, 335n, 336n, 341n, 343n  
 Delogati Giustina, 143  
 Delpiano Patrizia, 235n  
 Del Torre Giuseppe, 335n  
 De Luca Ignaz, 6n  
 de Maio Romeo, 58n  
 Demaitre Luke, 264n, 265n  
 Demarco Domenico, 247n  
 de Mattei Pasquale, 244  
 De Matteo Luigi, 59n  
 Demelemestre Gaëlle, 362n  
 Demeter Júlia, 151n  
 Dendena Francesco, 373n, 376n  
 De' Nobili Cavalcanti Giovanna, 144  
 Deprun Jean, 130n  
 De Renzi Salvatore, 260n  
 De Romanis Roberto, 340n  
 De Rosa Gabriele, 47n  
 Desan Suzanne, 85n, 362n  
 DeSantis Victor S., 358n  
 De Sariis Alessio, 236n  
 Descartes René, 230 e n, 234  
 de Sterlich Romualdo, marchese di Cermignano, 243 e n  
 De Tipaldo Emilio, 143n  
 De Vivo Filippo, 334n  
 Dezallier d'Argenville Antoine-Joseph, 185  
 Díaz Álvarez Elisa, 62n  
 Di Bartolomeo Daniele, 362n, 365n, 371n, 373n, 375n, 376n  
 Di Bella Saverio, 61n  
 Dicaprio Lisa, 85n  
 Di Capua Leonardo, 254n, 255  
 Di Castiglione Ruggiero, 58n  
 Diderot Denis, 65 e n, 92, 113-123, 125, 128, 132-137, 179  
 Dietmann Goldmann Frieda, 6n  
 Di Francesco Amedeo, 155n, 158n  
 Di Gennaro Antonio, duca di Belforte, 70  
 Di Gennaro Domenico, duca di Cantalupo, 70, 251  
 Dinkin Robert J., 356n  
 Di Nunno Palma, 364n  
 Diola Marsigli, marchesi, 52, 53  
 Dionigi di Alicarnasso, 125  
 Dionigi Enrica (Enrichetta), 144  
 Dionisotti Carlo, 139, 140 e n  
 Di Pietro Michele, monsignore, 384  
 Di Ricco Alessandra, 140 e n, 142n, 147 e n  
 Di Rienzo Eugenio, 237n  
 di Sangro Raimondo, principe di Sansevero, 240-243  
 Di Simone Maria Rosa, x, 18n, 19n

- Di Stefano Elisabetta, 126 e n, 127n, 132n  
 Ditters Karl, 152n  
 Dóbék Ágnes, 153n, 154n  
 Dodwell Henry H., 40, 228 e n  
 Donati Claudio, 68n, 344n  
 Donato Maria Pia, 306n, 377n, 380n, 382n  
 Du Bos Jean-Baptiste, 115n, 118 e n, 123, 130 e n, 137  
 Duchesneau François, 131n  
 Ducray-Duminil François-Guillaume, 161-170  
 Du Deffand Marie de Chamrond de Vichy, marchesa, 181n  
 Dufresse Simon Camille, 384  
 Duhet Paule-Marie, 87 e n, 88n  
 Dulliker Ulrich, 322 e n, 323  
 Dumont Étienne, 373n  
 Dumont Louis, 33n  
 Dupaty Charles Mercier, 22, 23 e n  
 Dupleix Joseph-François, 38-42  
 Duranton Henri, 367n
- Eaton Amasa, 356n  
 Edelstein Dan, 362n  
 Eger Elizabeth, 278n, 284n  
 Egret Jean, 365n  
 Ehrard Antoinette, 114n  
 Ehrard Jean, 114n, 373n  
 Ěženštejn Sergej Michajlovič, 122n  
 Elena di Troia, 125, 126, 128  
 Elia Gennaro, 249  
 Elisabetta (Elizaveta Petrovna), imperatrice, 108, 109n  
 Elli Mauro, 35n  
 Ellis Markman, 284n  
 Elson Henry William, 356n  
 Emanuele Pietro, 226n  
 Emanuelli Enrico, 352n  
 Enrico II di Borbone, principe di Condé, 369  
 Erdkamp Paul, 293n  
 Erdődy János, 157
- Esculapio, 258  
 Esiodo, 251, 257 e n  
 Esmein Adhémard, 26 e n  
 Esposta Giustina, 64, 68  
 Esterhammer Angela, 140 e n  
 Esterházy, principi, 150, 157  
 Esterházy Miklós, principe, 157  
 Estes John, 269n  
 Eszterházy Károly, 154n  
 Etori Fernand, 351n  
 Eugenio di Savoia, 72-76, 82  
 Eulau Heinz, 356n  
 Euripide, 69  
 Eutiche, 233  
 Evelyn John, 191 e n
- Fabbri Antonio, 52, 53  
 Fabbri Moreno, 139n  
 Fabbro Angelo, 339  
 Fabretti Raffaello, 299  
 Facchin Laura, 76n  
 Falciola Enrica, 71n  
 Falcolini Alessandro, 53  
 Falconet Étienne Maurice, 116n, 132 e n  
 Faludi Ferenc, 150, 155 e n, 156, 158  
 Fantastici Giovanni, 140n, 143  
 Fanti Mario, 48n  
 Farinella Calogero, 238n  
 Fattori Marta, 225 e n  
 Faucault Didier, 267n  
 Fauré Christine, 85n, 87n  
 Favaro Francesca, 140n  
 Fazio Mara, 176 e n, 177n  
 Febo, 146  
 Feiock Richard, 356n  
 Felder Pierre, 328n, 329n  
 Félibien André, 114n  
 Felice Domenico, 18n, 21n, 23-25  
 Feo Michele (Abarasto Egisio), 139n  
 Ferdinando I di Borbone, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, 265n  
 Ferdinando III d'Asburgo, imperatore, 4  
 Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli e di Sicilia, 60 e n

- Fernandes Cristina, 71n  
 Ferrand Nathalie, 163n  
 Ferrante Lucia, 44n, 46-49, 54n  
 Ferrari Dario, 364n  
 Ferrari Stefano, 123n  
 Ferronato Marta, 5n  
 Ferrone Vincenzo, 65n, 66n, 239n, 340n  
 Fielding Sarah, 287n  
 Filangieri Gaetano, 62n, 355, 400  
 Finch Jonathan, 191n  
 Findlen Paula, 145n  
 Fini Salvatore, 58n  
 Fink Béatrice, 136n  
 Fiorani Luigi, 388n  
 Fiorentini Lucia, 53  
 Flacco Quinto Orazio, 172, 251, 256n, 258n  
 Fogel Robert William, 305n  
 Foncemagne Étienne Lauréault de, 137  
 Fontana Alessandro, 257n, 260n  
 Fontana Giovanni Luigi, 205n  
 Fontenelle Bertrand de, 14 e n  
 Formica Marina, 195n, 237n, 378-380, 388n  
 Fortis Alberto, 335  
 Foscolo Ugo, 147 e n  
 Fossati Giorgio, 208  
 Foucault Michel, 257n  
 Fouquet Nicolas, 183, 184  
 Fraggianni Niccolò, 244  
 Fraisse Geneviève, 84 e n  
 Franceschi Leonardi Mario, 350n  
 Franceschini, famiglia, 205  
 Franchi Carlo, 243  
 Francioni Gianni, 17n, 18n, 66n  
 Fransioli Mario, 323n  
 Franzini Elio, 129n  
 Frascani Paolo, 259n  
 Frederickson George, 358n  
 French Roger, 264n  
 Fried Michael, 118 e n  
 Frisching Samuel, 331n  
 Fubini Riccardo, 19n  
 Furbank Philip Nicholas, 93n  
 Furet François, 371 e n  
 Futhey Smith John, 349n  
 Gabbard Dwight Christopher, 283n  
 Gaebelé Yvonne, 39n  
 Gaetgens Thomas, 120n  
 Gagliardi Carlo, 240  
 Galante Garrone Alessandro, 397n, 403n  
 Galanti Giuseppe Maria, XII, 245, 247-249  
 Galasso Giuseppe, 248n, 258n  
 Galiani Celestino, 239  
 Galiani Ferdinando, 65 e n  
 Galilei Galileo, 255, 260  
 Gallacini Teofilo, 207  
 Gallagher Catherine, 280n  
 Gallesi Veneranda, 52  
 Galli Domenico, 52, 53  
 Gambardella Alfonso, 250n  
 Gamberini Andrea, 305n  
 Gantet Claire, 263n  
 Garau Sara, 153n  
 Gargani Aldo Giorgio, 131n  
 Garnier Jean-Jacques, 166n  
 Garnier Pierre Laboissière, conte, 386n  
 Garrick David, 179  
 Gatti Angelo, 271 e n, 273  
 Gaudin Jacques Maurice, 351n  
 Gavinelli Simona, 267n  
 Gay Peter, 23 e n  
 Gaydou Marie, 215  
 Gazzaniga Valentina, 271n  
 Gazzeri Teresa, 143  
 Geller Jay Howard, 41n  
 Gencarelli Elvira, 58n  
 Gennari Giuseppe, 336 e n, 337n, 340n, 345n  
 Gennaro, santo, 242, 245  
 Genovesi Antonio, 57, 59 e n, 62n, 64n, 234, 239, 243, 245-248, 256 e n, 260, 347, 349-351, 358  
 Ghelardi Maurizio, 127n  
 Gherardi Pietro Ercole, 238n  
 Giannone Pietro, 247

- Giarrizzo Giuseppe, 399n  
 Gibelli Dario, 279n  
 Gilbert Robert, 190n  
 Ginzburg Carlo, 131n  
 Giordano Antonella, 140n, 142 e n  
 Giorgetti Vichi Anna Maria, 141  
 Giorgio III di Hannover, re d'Inghilterra, 197 e n  
 Giormani Virgilio, 335n  
 Giovanna d'Arco, 13  
 Giovanni XXII (Jacques-Arnaud Duèze), papa, 9  
 Girardet Abraham, 372  
 Girardin René-Louis de, 193 e n, 194  
 Girardo Giuseppe, 341  
 Gisler Friedrich, 323n  
 Giuntella Vittorio Emanuele, 377n, 379n, 382n  
 Giuseppe I d'Asburgo, imperatore, 4, 72  
 Giuseppe II d'Asburgo, imperatore, 239  
 Giustiniani Lorenzo, 60n, 243n  
 Gobetti Piero, 392 e n  
 Godi Massimiliano, 198 e n  
 Godineau Dominique, 84 e n  
 Goldoni Carlo, 149  
 Goldsmith Oliver, 186n  
 Gooding Kelly, 283n  
 Goodman Dena, 340n  
 Gordon Felicia, 93n  
 Gouges Olympe de, 83-85, 89-92  
 Goulemot Jean-Marie, 361n  
 Gourouvappa Charles-Philippe, 38 e n  
 Goury de Champgrand Jean Francois, 351n  
 Graffigny Françoise de, 240  
 Gramsci Antonio, 28 e n  
 Grandroute Robert, 22n, 23n  
 Grandi Maurizio, 190n  
 Graneri Pietro Giuseppe, 402  
 Grassi Umberto, 43n  
 Grateau Philippe, 86n  
 Gravier Giovanni, 245  
 Graw Isabelle, 123n  
 Graziosi Elisabetta, 141n, 144n, 145n  
 Greco Vincenzo Maria, 223n, 224n  
 Green Karen, 84 e n  
 Greene Jack, 359n  
 Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa, 43  
 Gregorio XV (Alessandro Ludovisi), papa, 43  
 Gregorovius Ferdinand, 351n  
 Gregory Tullio, 47n  
 Grell Chantal, 166n  
 Greuze Jean-Baptiste, 113-123  
 Grevenbroeck Alessandro, 106  
 Griewank Karl, 361n  
 Griffith Ernest S., 356n  
 Griggio Claudio, 245n  
 Grillo, famiglia, 76n  
 Grillo Agapito, 76  
 Grillo Borromeo Clelia, 76n  
 Grimm Friedrich Melchior, 20 e n, 134  
 Groffier Ethel, 19n  
 Groppi Angela, 44n  
 Groult Benoîte, 85n  
 Grubb Farley, 359n  
 Gruder Vivien, 368n  
 Guardabassi Mariano, 382, 383  
 Guarienti, 334  
 Guasti Niccolò, 64n  
 Guerci Luciano, XI, 59n, 64n, 66n, 67n, 393n  
 Guglielmi Pietro Carlo, 142n  
 Guidi Simone, 226n  
 Guillard de Beurieu Gaspard, 162 e n  
 Guillot Pierre, 330  
 Gurmani Angela, 49  
 Gurmani Antonio, 49  
 Gurmani Casali Vittoria, 49  
 Guyomar Pierre, 86  
 Guzzo Eleonora, 193n  
 Gruder Vivien R., 368n  
 Hächler Stefan, 267n  
 Halliwell Stephen, 127n  
 Hamilton Alexander, 349  
 Hamilton Mary, 287n

- Hamilton William, 303  
 Hamm Keith, 357n  
 Hammersley Rachel, 362n  
 Hanafi Nahema, 267n, 272n  
 Haneda Masashi, 34n  
 Harcstark Myers Sylvia, 278n  
 Hardman John, 365n  
 Harlow Ralph Volney, 359n  
 Haudrère Philippe, 35n, 39n, 41n  
 Haydn Franz Joseph, 157  
 Hayes Françoise Catherine Thérèse  
   Boutinon des, 267  
 Hébert Guillaume-André, 36, 37  
 Heller Deborah, 278n  
 Henderson George, 187n  
 Herculani, principe, 50  
 Hervey James, 166  
 Hill Bridget, 285n, 287n  
 Hinterhäuser Hans, 127n  
 Hirschfeld Christian Cay Lorenz, 192  
 Hirschi Caspar, 263n  
 Hoffmann Viktoria von, 137n  
 Hogemberg Frans, 199  
 Holbach Paul-Henry Thiry d', 65 e n  
 Hostenstein André, 325n  
 Hont István, 309n  
 Hoppe Peter, 331n  
 Horányi Mátyás, 150n, 157n  
 Houdar de la Motte Antoine, 171-173  
 Hugon Alain, 335n  
 Hume David, 59 e n  
 Hunt John Dixon, 185n, 189n, 191n  
 Hunt Lynn Avery, 22n, 23n, 83 e n, 84n,  
   169 e n, 362n, 379n  
 Hunt Botting Eileen, 281n  
  
 Ibn Tufayl, 162  
 Ieva Lorenzo, 350n  
 Ignazio, santo, 381  
 Il'ina Tat'jana, 107n  
 Illei János, 154  
 Imbruglia Girolamo, 235n  
 Imperiali Michele, principe di Franca-  
   villa, 70  
  
 Incmaro, 8  
 Infelise Mario, 235n  
 Innes Joanna, 362n  
 Iovine Raffaele, 248n  
 Ippocrate, 251, 256, 260, 266  
 Ippolito Dario, 24n  
 Isabella Maria Luisa Antonietta di Bor-  
   bone, principessa di Parma, 146  
 Isaia, 289  
 Israel Jonathan, 364n  
 Iten Nikolaus, 331n  
  
 Jacquelin Toussaint, 183n  
 Jatta Antonio, 257n  
 Javorskij Stefan, 110  
 Jodin Marie-Madeleine, 86 e n, 89, 92-  
   94  
 Johns Alessa, 279n, 282, 285n, 289n  
 Jourdan Annie, 364n  
 Jurilli Antonio, 257n  
  
 Kaartinen Marjo, 265n  
 Kaiser Thomas E., 372n  
 Kalugina Olga, 108n  
 Kaplan Cora, 289n  
 Kaplan Steven Laurence, 294 e n  
 Karnačev Aleksandr, 107n  
 Károlyi, conti, 157  
 Karpis Paul, 356n  
 Kauz Constantin Franz Florian Anton,  
   3, 6-15  
 Kazinczy Ferenc, 150, 158, 159  
 Kelly Gary, 278n, 280n, 283n, 284n  
 Kemp Roger, 357n  
 Kent William, 190  
 Kerr Heather, 47n  
 Kilián István, 151n  
 Király Erzsébet, 154n  
 Kirchner Thomas, 120n  
 Kirkby John, 162  
 Klaniczay Tibor, 157n  
 Klee Paul, 128n  
 Ključevskij Vasilij, 105 e n  
 Knoeff Rina, 270n

- Koch Hans, 326n  
 Kologrivov Jurij, 106  
 Koltay-Kastner Jenő, 150n  
 Konoplěva Marija, 106n  
 Köpeczi Béla, 150n  
 Korotkov Sergej, 109n  
 Korsmeyer Carolyn, 131n  
 Kreskay Imre, 154  
 Krummenacher Hans, 322n  
 Kuzmick-Hansell Kathleen, 71n
- La Barre, chevalier de *vedi* Ormesson  
   Jean-François Lefebvre  
 La Beaumelle Laurent Angliviel de, 285  
 la Bourdonnais Bertrand-François Mahé  
   de, 41 e n  
 Labrosse Claude, 367n  
 Labrousse Ernest, 295 e n  
 La Chaise François d'Aix de, 37  
 La Faye Jean François Leriget, marchese  
   di, 173 e n, 375  
 La Fayette Joseph-Paul Yves Roch Gil-  
   bert du Motier, marchese di, 375  
 La Fontaine Jean de, 180  
 Laghi Angela, 53  
 Lagioia Vincenzo, XII, 43n, 49n  
 Laina Gallego José María, 62n  
 Lake Crystal B., 283n, 288n  
 La Marca Nicola, 301n  
 Lami Giovanni, 243  
 Lana, monsignore, 299  
 Landes David S., 295n  
 Landi Lucrezia, 144  
 Landini Giulio Cesare, 49  
 Landucci Pietro, 142  
 Langenauer Jakob, 326n  
 Langley Batty, 186-188, 191n  
 Langley Thomas, 187n  
 Lanson Gustave, 180  
 Lapid Martine, 84n  
 La Pouplinière Alexandre Le Riche de,  
   267  
 Larivière René, 87n  
 La Rocca Chiara, 216n
- La Rochefoucauld Louis-Alexandre, du-  
   ca di, 123  
 Larrère Mathilde, 362n  
 Latapie François-de-Paule, 192 e n  
 Latilla Benedetto, 244  
 Lattaignant Gabriel-Charles de, 273n  
 Lavaggi Domenico, 385n  
 Lavezzi Élisabeth, 133n  
 La Villebague Jacques-César Mahé de,  
   41  
 Laymann Paul, 4  
 Lazaroni Marco, 340  
 Lazzara Benedetto, 339  
 Lazzarini Isabella, 305n  
 Le Blond Jean Baptiste, 106  
 Lecocq Sébastien, 269n  
 Leder Lawrence, 350n  
 Lefebvre Georges, 378  
 Le Fort Jean, 105  
 Le Franc de Pompignan Jean-Jacques,  
   174  
 Leggero Roberto, 267n  
 Le Goff Jacques, 378 e n  
 Legros Pierre, 381  
 Lekain (Henri-Louis Kain), 179  
 Leloir Maurice, 184  
 Lemoine Annick, 115n, 116n, 120n,  
   122n  
 Lena Catterina, detta Contadinella dei  
   Bagni di Lucca, 144  
 Le Nôtre André, 183-185  
 Le Nôtre Jean, 183n  
 Le Nôtre Pierre, 183n  
 Lenzo Fulvio, 195n  
 Leopoldo I d'Asburgo, imperatore, 4  
 Leopoldo Pietro d'Asburgo-Lorena, gran-  
   duca di Toscana come Pietro Leopol-  
   do I, imperatore come Leopoldo II,  
   298  
 Lesage Alain-René, 166  
 Lessing Gotthold Ephraim, 149  
 Le Tellier Michel, 37  
 Le Tréguilly Philippe, 31n  
 Letter, famiglia, 327



- Lever Éveline, 369n  
 Levi Giovanni, 336n  
 Lewis Giorgio, 249, 284  
 Liancourt François-Alexandre-Frédéric,  
   duca di, 367  
 Librandi Rita, 155n  
 Lilti Antoine, 273n  
 Linguet Simon-Nicolas-Henri, 372n  
 Linton Marisa, 178n  
 Liotta Filippo, 178n  
 Lioy Felice, 57-60, 62-64, 66-70  
 Lirosi Alessia, 43n  
 Livi Giovanni, 355n  
 Lloret Sylvain, 307n  
 Loche Annamaria, 85n, 90 e n  
 Locke John, 27, 226 e n, 227 e n, 229,  
   232 e n, 247  
 Locquin Jean, 115  
 Logan Brett, 358n  
 Lo Gatto Ettore, 103n  
 Lo Giudice Chiara, 206n, 208n  
 Lombach, famiglia, 331  
 Lombardi Daniela, 46n, 48n, 61n, 63n  
 Lomonaco Fabrizio, 255n  
 Londei Luigi, 385n  
 Lope de Vega Félix, 179  
 Lorandi Giacomo, 265n, 267n  
 Lorenz Sönke, 14n  
 Lorenzini Francesco Maria, 144 e n  
 Lo Sardo Eugenio, 303n  
 Lowy Ilana, 268n  
 Lucia, serva, 51  
 Luigi XIII, re di Francia, 369  
 Luigi XIV, re di Francia, 37, 105, 174,  
   180, 181, 184, 325  
 Luigi XV, re di Francia, 38, 181  
 Luigi XVI, re di Francia, 23, 367-369,  
   371, 400  
 Lupattelli Temistocle, 388  
 Lusebrink Hans-Jürgen, 361n  
 Lutaud Olivier, 373n  
 Lynch Piozzi Hester, 142n  
  
 Macdonald James, 17  
 Macpherson Jay, 190n  
 Maestro Marcello T., 26 e n  
 Maffei Paola, 4n  
 Maffei Scipione, 5, 8, 177  
 Maffrici Mirella, 248n  
 Magli Pasquale, 248  
 Maissen Thomas, 322n  
 Malan (Mallano) Anna, 218 e n  
 Malan Bartolomeo, 218, 219  
 Malanima Paolo, 293n  
 Malebranche Nicholas, 234  
 Malfatti Sarah, 364n  
 Malina János, 157n  
 Malinovskij Konstantin, 103n  
 Maloni Ruby, 34n  
 Mamachi Tommaso Maria, 224 e n, 225  
   e n, 227-231, 233 e n  
 Mamiani Maurizio, 237n  
 Manca Sergio, 65n, 66n  
 Mandakar, 76  
 Mangieri Domenico, 245  
 Manna Alessandro, 364n  
 Manning Catherine, 34n  
 Manning Robert, 238  
 Mannori Luca, 352n  
 Manuel Frank E., 279n  
 Manuel Fritzie P., 279n  
 Maran Dario, 207n  
 Maranesi Ughi Maria Pasqua, 52  
 Marcel Étienne, 373  
 Marcheschi Matteo, 136n, 137n  
 Marchi Giuseppe, 196  
 Margerison Kenneth, 371n  
 Marguer Jean-André, 217  
 Maria de' Medici, regina di Francia, 369  
 Maria Luisa di Borbone-Spagna, impera-  
   trice e granduchessa di Toscana, 146  
 Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice, 5,  
   7, 15, 72, 152n, 157  
 Marieschi Michele, 206  
 Marigny Abel-François Poisson de Van-  
   dières, marchese di, 115n, 117, 249  
 Mariluz Urquijo José María, 62n  
 Marin Brigitte, 258n, 299n

- Marinelli Sergio, 198n, 207n  
 Marini Giorgio, 198n, 206n  
 Marini Giovan Battista, 388  
 Marino Salvatore, 131n  
 Marinozzi Silvia, 271n  
 Markhot Ferenc, 153n  
 Markovic Momcilo, 365n  
 Marocco Gianni, 392-394  
 Marquet Julie, 33n  
 Martelli Sebastiano, 245n  
 Martin Christophe, 162n, 163n  
 Martin Jean-Clement, 84n  
 Martini Carlo Antonio de', 6  
 Martino Roberto, 4n  
 Martinolli Antonio, 208  
 Martone Vanessa, 149n  
 Martorelli Giacomo, 247  
 Martuscelli Domenico, 223n  
 Maruschke Megan, 364n  
 Mascitelli Ernesto, 294n  
 Massai Veronica, 271n  
 Massari Giorgio, 204  
 Masse Anne, 215  
 Massimiliano I, imperatore, 9  
 Matarazzo Pasquale, XII, 57n  
 Matarrese Tina, 144n  
 Mattia Corvino, imperatore, 9  
 Matveev Andrej, 109  
 May Georges, 137n  
 Mazeau Guillaume, 84n  
 Mazzei Filippo, 355  
 Mazzetti Maria Domenica (Menichina),  
 143, 144  
 Mazzi Maria Serena, 44n  
 Mazzocchi Alessio Simmaco, 61n  
 Mazzocut-Mis Maddalena, 113n, 118n,  
 120n, 132n, 137n  
 Mazzola Roberto, 259n  
 Mazzone Umberto, 48n  
 Mazzuchelli Giammaria, 58n  
 McKay Derek, 75n  
 Medin Antonio, 333n  
 Melegaro Alessia, 293n  
 Meloni Andrea, 352n  
 Melzi di Carpano Antonio Maria dei, 76  
 Memmo Andrea, 342  
 Menant Sylvain, 180 e n  
 Méndez Vázquez Josefina, 62n  
 Menichelli Francesco, 344  
 Menichina *vedi* Mazzetti Maria Dome-  
 nica  
 Menjajlo Viktorija, 101n  
 Menon Joseph, 137  
 Menudo José Manuel, 193n  
 Mercati Matteo, detto 'il Gallina', 335  
 Merlotti Andrea, 195n, 380n, 393n  
 Merriman Roger Bigelow, 363n  
 Messmer Kurt, 331n  
 Mészáros Gábor, 154n  
 Metastasio Pietro, 140 e n, 149-151, 153-  
 159  
 Mézin Anne, 307  
 Michel Christian, 114n  
 Michelin Suzanne, 217  
 Middell Matthias, 364n  
 Middleton Conyers, 238, 280n  
 Miegona Anna, 278n  
 Migliori Domenica, 52, 53  
 Migliorino Francesco, 47n  
 Mignatti Alessandra, 71n  
 Mignini Filippo, 229n  
 Miletto Marco Nicola, 67n  
 Miller Judith, 378n  
 Milli Giannina, 139  
 Milton John, 166, 373  
 Minciotti Tsoukas Claudia, 377n, 388n  
 Mingarelli Antonio, 247  
 Minosse, 18  
 Mirabeau Honoré-Gabriel Riqueti,  
 conte di, 373  
 Mixelle Jean-Marie, 374  
 Mocarelli Luca, 293n  
 Modica Massimo, 113n, 119n, 132n  
 Moles Annibale, 67n  
 Molière (Jean-Baptiste Poquelin), 180  
 Molinari Innocenzo, 244  
 Molitor Ulrich, 9  
 Mondella Felice, 259n

- Monferrini Sergio, 71n  
 Monfort de Varache Jean du, 220  
 Monson Craig A., 43n  
 Montagu Barbara, 284  
 Montagu Elizabeth, 278  
 Monteleone Giulio, 336n  
 Montesquieu Charles Louis de Secondat, barone di la Brède, 24-26, 192, 248, 252 e n, 394-396  
 Monticolo Giacomo, 198-200  
 Montiel Louis, 271n  
 Moravia Sergio, 259n  
 Morazé Monique, 31n  
 More Henry, 230  
 More J. B. Prashant, 42n  
 Morei Michele Giuseppe, 144, 145n  
 Morel Jean-Marie, 193 e n, 194  
 Morellet André, 17-19, 65n  
 Morelli Gennaro, 240, 243  
 Morelli Maria Maddalena (Corilla Olimpica), 139 e n, 142, 143  
 Morelly Étienne-Gabriel, 162  
 Moréri Louis, 120 e n  
 Morgan David, 135n  
 Morin-Rotureau Evelyne, 85n  
 Moro Marco, 208  
 Morris William, 185n  
 Morris Drake Sarah, 280n  
 Mosser Monique, 191n  
 Moulder Evelina, 357n  
 Mousset Sophie, 85n  
 Mozzarelli Cesare, 68n  
 Mühlestein Hans, 322n  
 Mukerji Chandra, 185n  
 Munhall Edgar, 114n  
 Muratori Ludovico Antonio, 4, 154, 155, 238n  
 Muret Pierre, 315n  
 Muscettola Francesco Maria, 61n  
 Musi Aurelio, 259n  
 Muttoni, avvocato, 78  
 Muttoni Francesco Antonio, 196, 204, 205  
 Muzaffar Jang, 40  
 Myers Katherine, 188n  
 Nacinovich Annalisa, 139, 140 e n  
 Naniapa Mudaliar, 31-33, 35-38, 41  
 Napoli Maria Consiglia, 235n, 245n  
 Natale Girolamo, 100n  
 Natali Antonio, 144n  
 Negrin Etienne, 217  
 Nelson William Max, 362n  
 Nestorio, patriarca di Costantinopoli, 233  
 Neverov Oleg Ja., 110n  
 Niccoli Ottavia, 48n  
 Nicolai Nicola Maria, 301n  
 Nicolas Jean, IX  
 Nigro Giampiero, 305n  
 Nikitin, fratelli, 109  
 Nikitin Ivan, 101, 109 e n  
 Niquet Claude, 372  
 Noack Paul, 85n  
 Nobile Mattei Gustavo Adolfo, 43n, 44n, 47n  
 North Douglass C., 306n  
 Numa, 18  
 Nuzzo Armando, 150n  
 Nye Edward, 173n  
 Occioni Bonaffons Giuseppe, 337n  
 Ockley Simon, 162  
 Odazi Troiano, XII  
 Odoardi Alessandro Maria, 389  
 Ó Grada Cormac, 293n  
 Olagnier Paul, 36-38  
 Olivato Loredana, 202n, 206n, 336n, 337n  
 Olivier Jean, 270n  
 Olivieri Vincenzo (Vicenzo), 337  
 Olmi Giuseppe, 68n  
 Olson James S., 265n  
 Omero, 69, 256  
 Ongaro Giuseppe, 333n  
 Orazio Flacco Quinto, 172, 251  
 Orecchio Davide, 340n  
 Origlia Giangiuseppe, 244n

- Orlandi Giuseppe, 240  
 Orléans Gastone, duca d', 369, 183n  
 Orléans Louis-Philippe-Joseph, duca d',  
 265n  
 Ormesson Jean-François Lefebvre d',  
 chevalier de La Barre, 18-20, 25, 27,  
 28  
 Orr Leah, 282n  
 Ortiz Cortes Ildefonso, 250  
 Orwell George, 186n  
 Osmani Siddiq R., 305n  
 Ozanam Didier, 307n  
 Ozouf Mona, 372n
- Pacchierotti Gasparo, 340  
 Pace Domenico, 261n  
 Paganelli Francesco, 52  
 Pagano Mario, 349 e n  
 Pagden Anthony, 308n  
 Paglicci Brozzi Antonio, 71n  
 Paku Gillian, 280n  
 Paladini Filippo Maria, 178n  
 Palazzani Laura, 178n  
 Paleotti Andrea, 49  
 Paleotti Cristina, 49  
 Palermo Luciano, 294, 295n  
 Palladio Andrea, 200  
 Palmieri Pasquale, 61n  
 Panelli Bertini Albana, 140n  
 Panjek Koper Aleksander, 294n  
 Panofsky Erwin, 126  
 Panzacchi, 50  
 Panzarola Andrea, 4n  
 Panzini Franco, 186n  
 Paoli Maria Pia, 43n  
 Paoli Pasquale, 349-355, 392  
 Paolini Lorenzo, 48n  
 Paolini Rita, 35n  
 Paradisi Agostino, XII, 68 e n, 69 e n  
 Paré, scolaro, 334  
 Parinetto Luciano, 5n  
 Parisotti Anna Maria, 143  
 Park Katharine, 264n  
 Parker Geoffrey, 362, 363 e n
- Parrasio, pittore, 127, 128, 131, 137  
 Parrinder Patrick, 279n  
 Pascoli Leone, 296  
 Pasquali Giambattista, 207, 238, 249  
 Pasquali Giuseppe, 250  
 Pasquali Susanna, 342n  
 Passetti Cristina, 337n  
 Pastore Alessandro, 258n  
 Pastore Stocchi Manlio, 343n  
 Patachich Ádám, 150, 152 e n  
 Pater Walter, 128n  
 Pavanello Giuseppe, 206n  
 Pecoraro Marco, 336n  
 Pedrocchi Francesco, 335  
 Pedrocchi Giuseppe, 341  
 Pelaja Margherita, 46n, 49n  
 Pelizzari Maria Rosaria, 248n  
 Pellegrin Pierre, 271n  
 Pepoli Carlo Filippo, 50  
 Peralez Peslier Bénédicte, 181n  
 Perissa Torrini Annalisa, 207n  
 Perna Maria Luisa, 59n, 245n  
 Pescatorem Nicolaum, 100  
 Petrobelli, famiglia, 339  
 Petrov Pëtr, 109n  
 Pettoello Alberta, 208n  
 Peyer Hans Conrad, 321n, 322n, 325 e  
 n, 328-331  
 Peyrot David, 218 e n, 219 e n  
 Peyrot Giorgio, 214n  
 Peyrot Marguerite, 219  
 Pfyl Karl Dominik, 330  
 Phillips Roderick, 92n  
 Philp Mark, 362n  
 Pico Giovan Francesco, 126  
 Picquet, *graveur*, 178  
 Pieri Livia Fortunata, 143  
 Pietro I il Grande, imperatore, 99-101,  
 103-106, 108-111  
 Pigafetta Filippo, 198-200  
 Pigatto Luisa, 343n  
 Pigeaud Jackie, 271n  
 Pignatelli Antonio Francesco, principe  
 di Belmonte, 70

- Pignatelli Cesare, duca di San Demetrio, 70  
 Pillement Philippe, 106  
 Pilloud Séverine, 267n  
 Pilo Boyl Cecilia, 156n  
 Pindemonte Ippolito, 192  
 Pineau Nicolas, 106  
 Pio V (Antonio Ghisleri), papa, 237  
 Pio VI (Giannangelo Braschi), papa, 303, 377, 389  
 Pioda Giovanni Bartolomeo, 50  
 Piovan Francesco, 336n  
 Piro Francesco Antonio, 223-225, 227-234  
 Piscitelli Enzo, 301n  
 Pitt William, 349  
 Pittoni Giambattista, 198, 199  
 Pjatnickij Jurij, 108n  
 Platania Gaetano, 154n  
 Platone, 69, 126, 134  
 Plebani Tiziana, 337n  
 Plinio il Vecchio (Caio Plinio Secondo), 125-128, 132, 188  
 Plumauzille Clyde, 84n, 85n, 87n, 94n  
 Pocock John Greville Agard, 355n  
 Pocke Edward, 162  
 Podwels Karla, 283n  
 Poggi Stefano, 335n  
 Pogodin Michail, 99, 100n  
 Pohl Nicole, 278-280, 284n, 285n  
 Poisson Abel-François, marchese di Marigny, 115n, 117, 249  
 Poisson Jeanne-Antoinette, marchesa di Pompadour, 249  
 Polasky Jannet, 362n  
 Polcastro Girolamo, 336, 340, 345  
 Poli Francesco Saverio, 255, 259  
 Poli Xavier, 352n  
 Pomata Gianna, 271n  
 Pomeau René, 20  
 Pomponi Francis, 352n  
 Pons Teofilo J., 214n  
 Pope Alexander, 166, 188, 244  
 Popkin Jeremy, 364n  
 Porret Michel, 22n, 25n  
 Possenti Vittorio, 354n  
 Poussin Nicolas, 115, 122  
 Povoleri Bartolomeo, 345  
 Pozza Neri, 209  
 Prakash Om, 34n  
 Prato Giuseppe, 396n  
 Premuda Loris, 257n  
 Preti Cesare, 224n  
 Preto Paolo, 336 e n  
 Prévost Antoine-François, 166  
 Prinetti Nicola, 132n  
 Priuli Antonio Marino, 202  
 Probst Georg Balthasar, 208  
 Prodi Paolo, 47-49  
 Proietti Omero, 229n  
 Pronina Irina, 106n  
 Prospero Adriano, 48n  
 Pugliese Guido, 238n  
 Puppi Lionello, 335n  
 Quaglioni Diego, 5n, 54n, 61n  
 Quarenghi Giacomo, 202  
 Quinault Philippe, 174  
 Rabasa José, 279n  
 Rabb Theodore K., 293n, 296n  
 Rabboni Renzo, 245  
 Rabelais François, 137n  
 Rachele detta Emilia, 144  
 Racine Jean, 171, 174 e n, 175, 178, 180  
 Racioppi Pier Paolo, 379-381  
 Ráday Gedeon, 157  
 Ragan Bryant T., 85n  
 Ragazzoni Giovanni Maria, 338  
 Ramadori Girolamo, 388, 389n  
 Rameau Jean-Philippe, 137  
 Ramsay Andrew Michael, 162  
 Ranza Giovanni Antonio, 391, 393, 394, 396-398, 401-403  
 Rao Anna Maria, 57n, 173n, 195n, 237n, 245n, 258n, 263n, 335n, 349n, 377n, 380n, 382n  
 Rastrelli Bartolomeo, 106

- Rastrelli Francesco, 106  
 Raviola Blythe Alice, 325n  
 Redi Tommaso, 106, 109  
 Reeve Clara, 287n  
 Regaldi Giuseppe, 139  
 Reichardt Rolf, 361n  
 Reinaudin Paul, 215  
 Remondini Giambattista, 201  
 Renner Tari, 372n  
 Renwick John, 19n  
 Rétat Pierre, 367n  
 Revel Jacques, 301n  
 Rex Walter E., 113n  
 Rey Alain, 361n  
 Ricca Erasmo, 58n  
 Richardson Samuel, 166  
 Richichi Iolanda Anna, 65n  
 Ricken Ulrich, 133n  
 Ricotti Carlo, 347 e n  
 Ricuperati Giuseppe, 263n, 335n, 392n,  
 396n, 398n, 400n, 402n  
 Rieder Philip, 269n  
 Riegger Paul Joseph, 6  
 Rieucan Nicolas, 193n  
 Rigaud Jacques, 190n  
 Rigon Fernando, 202n  
 Rigoni Chiara, 198n  
 Rinaldi Rossella, 43n, 44n  
 Rinaldini Francesco, 344, 346  
 Riper Paul van, 356n  
 Rizzi Francesca, 197n  
 Rizzi Franco, 378n  
 Rizzo Betty, 278n, 280n, 284n, 287n  
 Rjazancev Igor', 108n  
 Robert Hubert, 193  
 Roberti Giuseppe, 393n, 398n, 402n,  
 403n  
 Roberti Giuseppe Maria, 224n  
 Robinson Elizabeth, 280n  
 Robinson Matthew, 280n  
 Robinson Robert, 280n  
 Robinson Thomas, 280n  
 Robinson William, 280n  
 Robiquet Francois-Guillaume, 352n  
 Roche Daniel, 340n, 378n  
 Rodotà Stefano, 339n  
 Roggero Marina, 402n  
 Romagnani Gian Paolo, xi, 43n, 213n,  
 335n  
 Romani Pietro, 385n  
 Romano Antonella, 258n  
 Romano Mariolina, 378n  
 Rosenberg Pierre, 116n  
 Roslin Alexander, 123n  
 Rosoni Isabella, 47n  
 Rospocher Massimo, 335n  
 Rosselli John, 72, 73 e n  
 Rossi Antonio, 8  
 Rossi Pinelli Orietta, 190n  
 Rota Ghibaudi Silvia, 392n, 394n, 395n,  
 399n, 400 e n  
 Rotberg Robert I., 293n, 296n  
 Rousseau Jean-Jacques, 64, 66, 163, 166,  
 189n, 193, 248, 281, 325n, 334, 394  
 Rovinskij Dmitrij, 109n  
 Rowan Alistair, 187n  
 Ruggiu François, 309n  
 Ruppert Bob, 349n, 350n, 355n  
 Russell Gül A., 162n  
 Russo Cecilia, 323n  
 Russo Umberto, 243n  
 Ruzicka Paolo, 158n  
 Sabato Milena, 235n  
 Sadrin Paul, 65n  
 Sala Giuseppe Antonio, 381 e n, 384 e n,  
 388 e n, 389  
 Saliner Pietro, 340  
 Saller Alessandro, 109  
 Salleton, famiglia, 269  
 Salleton Madame de, 268, 269  
 Salmon Thomas, 200  
 Salvato Agostino, 340  
 Salvetti Firpo Laura, 349n  
 Sama Catherine M., 145n  
 Samochin Aleksandr, 108n  
 Sandrini Arturo, 202n  
 Sands-O'Connor Karen, 167n

- Sanfilippo Matteo, 154n  
 Santini Chiara, 185n  
 Sárközy Péter, 149n, 150n, 155n, 157n, 158n  
 Sassani Bruno, 4n  
 Sato Masayuki, 279n  
 Savarese Paolo, 5n  
 Sbicego Laura, 195n, 203n, 205-207  
 Scarabello Giovanni, 44n  
 Scaraffia Lucetta, 46n, 49n  
 Scerni Neri, 386n  
 Schabas Margaret, 60n  
 Schellenberg Betty A., 278n, 284n, 285n, 287n  
 Schläpfer Walter, 326n  
 Schlesinger Arthur Meier, 349n  
 Schmidt Jürgen Michael, 14n  
 Schmitt Jean-Claude, 336n  
 Schumacher Joseph Anton, 325, 326n, 329  
 Schumacher Melchior, 322n  
 Scott Hamish Marshall, 309n  
 Scott Joan Wallach, 85n  
 Scott Sarah (nata Robinson), 277-289  
 Scott Montagu Elizabeth, 278  
 Screve Hall Carole, 114n  
 Scrupoli Lorenzo, 154  
 Secondo Giuseppe Maria, 238, 239, 249  
 Segarini Georges, 388n  
 Segneri Paolo, 154  
 Seidel Menchi Silvana, 54n, 61n  
 Sella Domenico, 72n  
 Sementini Antonio, 259  
 Semenzato Camillo, 337n  
 Sen Amartya, 304 e n  
 Sergio I, patriarca di Costantinopoli, 233  
 Serianni Luca, 140  
 Serna Pierre, 362n, 378n, 86n  
 Serralunga Bardazza Anna, 76n  
 Serrao Andrea, 246  
 Sersale Antonino, 247 e n  
 Seth Catriona, 265n, 267n  
 Settimio Severo, imperatore, 120-122  
 Sewell William H. junior, 367 e n, 368, 375, 376  
 Seznec Jean, 114n  
 Sgricci Tommaso, 139  
 Shaftesbury Antony Ashley Cooper, conte di, 188  
 Shakespeare William, 165, 177, 178  
 Shapin Steven, 272n  
 Shapiro Barry M., 375n  
 Sheehan Colleen A., 356n  
 Shiner Larry, 132n  
 Shovlin John, 308n, 309n, 348n  
 Shryock Richard H., 259n  
 Sidorov Aleksej A., 107n  
 Sigismondo, conte del Tirolo, 9  
 Sigismondo di Lussemburgo, 327n  
 Simeoli Giuseppe, 247n  
 Simi Pierre, 353n  
 Simon Jordan, 6 e n  
 Simon Thomas, 339n  
 Simoncini Giorgio, 190n  
 Siraisi Nancy, 264n  
 Sirven Pierre-Paul, 18, 20, 25, 27  
 Sisto V (Felice Peretti), papa, 303n  
 Sitran Rea Luciana, 336n  
 Skuse Alanna, 266n  
 Smith Hilda, 84  
 Snowden Frank M., 293n  
 Socrate, 126  
 Soffiato Ruggero, 338n  
 Sografi Giovanni, 334  
 Solone, 18  
 Sonenscher Michael, 369n, 375n  
 Söntgen Beate, 123n  
 Sorcinelli Paolo, 271n  
 Sorgi Giuseppe, 5n  
 Sozzi Antonio, 385  
 Spaggiari William, 141 e n, 142  
 Spee Friedrich von, 4, 9-11  
 Spillmann Joseph, 328n  
 Spinelli Chiara, principessa di Belmonte, 70  
 Spinelli Francesco Maria, 234  
 Spinelli Giuseppe, 243

- Spinoza Baruch, 229 e n, 244, 247, 248  
 Squire Peverill, 357n  
 Srinivasachari Chidambaran S., 39n, 40n  
 Stadelmann Hans, 322n  
 Stanislaw I Leszczyński, re di Polonia, 193  
 Stapelbroek Koen, 310n  
 Starobinski Jean, 118n  
 Staud Géza, 152n, 153n  
 Steckevič Elena, 108n  
 Stefani Stefania, 21n  
 Steiner Adolf Alois, 327n  
 Stillingfleet Edward, 227n  
 Stolberg Michael, 264n, 266n, 272n  
 Storey Tessa, 44n, 47n  
 Strangio Donatella, 293n, 295n, 297, 299n  
 Stratico Simon, 343  
 Strazzullo Franco, 247n  
 Studer Kaspar, 322n  
 Subrahmanyam Sanjay, 33n, 362n  
 Succi Dario, 206n  
 Suitner Riccarda, 5n  
 Sulgher Fortunata (Temira Parraside), 140, 142, 143  
 Suter Andreas, 322n  
 Sutter Anton Joseph, 330  
 Suvin Darko, 279n  
 Swieten Gerhard van, 5, 10  
 Swift Jonathan, 244  
 Szalbek György, 153n  
 Szanto Mickaël, 115n, 116n, 120n, 122n  
 Száraz Orsolya, 155n  
 Szauder József, 149n, 158n  
 Szelestei Nagy László, 155n  
 Szkopiński Lukasz, 161n, 164n, 167-170  
  
 Tabacchi Stefano, 305n  
 Tackett Timothy, 375n, 401n  
 Tacus Lancia Renata, 382n  
 Taddei Rosa, 139  
 Taddei Teresa, 344  
 Tagliaferri Amelio, 342n  
  
 Tambroni Clotilde, 143  
 Tannauer Johann, 101, 102  
 Tanner Adam, 4  
 Tanucci Bernardo, 58, 65n  
 Tarsia Antonio, 110  
 Tarsia Bartolomeo, 104, 106, 108  
 Tartarotti Girolamo, 5, 8, 14 e n  
 Tatti Silvia, 340n  
 Tavor Bannet Eve, 281n, 284n  
 Tell Guglielmo, 321, 322 e n  
 Temira Parraside *vedi* Sulgher Fortunata  
 Temple Richard, visconte di Cobham, 189  
 Terpstra Nicholas, 49n  
 Terres Domenico, 237  
 Tesauro Alessandro, 393, 394n  
 Testa Matteo Gennaro, arcivescovo di Reggio, 247n  
 Teyssot Georges, 190n, 191n  
 Thiele-Knobloch Gisela, 92n  
 Thiene Gaetano, 333n  
 Thomasius Christian, 3, 10, 14  
 Thrasher Peter Adams, 349n, 351n  
 Tilly Charles, 294n  
 Tilly Louise A., 293 e n, 304n  
 Tino Pietro, 245n  
 Tiruvengadam Pillai, 38  
 Toaldo Giuseppe, 342, 343n  
 Tocchini Gerardo, 117n  
 Tocqueville Alexis de, 356 e n, 358 e n, 371 e n  
 Toland John, 241  
 Tommaso d'Aquino, 47  
 Tooke Charles W., 358n  
 Topi Luca, 377n  
 Torrini Maurizio, 255n  
 Tortarolo Edoardo, 235n, 279n, 394n  
 Tosco Carlo, 189n  
 Tosti Mario, 377n, 389n  
 Tóth Tamás, 150n  
 Trampus Antonio, 347 e n, 349n  
 Trevisan Luca, 196n  
 Trissino Gian Giorgio, 172n, 179  
 Troja Michele, 259



- Trombetta Vincenzo, 235n, 250n  
 Trompf Gerard W., 369n  
 Tronchin Théodore, 263, 265 e n, 267-274  
 Tuccimei Saverio Francesco, 303n  
 Tufano Lucio, 337n  
 Tumiatì Corrado, 260n  
 Tusor Péter, 154n
- Ugarin Luigi, 339  
 Ughi Pietro, 53  
 Ulber Jörg, 307n  
 Ulloa Bernardo de, 312  
 Unternährer Kaspar, 322n  
 Uspenskij Leonid, 110n  
 Uzgalis William, 228n  
 Uztáriz Jerónimo de, 312
- Vaderna Gábor, 154n  
 Vaghi Massimiliano, 31n, 35n, 39n, 42n  
 Valente Gaetano, 58n  
 Valeriani Giuseppe, 106n  
 Valerio Vladimiro, 196n, 197n  
 Vallerani Massimo, 47n  
 Vanbrugh John, 190  
 van Dale Antonius, 14 e n  
 van der Wee Herman, 295 e n  
 Vannuccini Giovanna, 140n  
 Vantini Sandra, 196n  
 Varanini Gian Maria, 4n  
 Vario Domenico Alferio, 236n  
 Varni Angelo, 343n  
 Vasco, famiglia, 393  
 Vasco Francesco Dalmazzo, 391, 393-396, 399, 400, 402  
 Vauchez André, 47n  
 Vecchia Angelo, 204  
 Velly Paul-François, 166 e n  
 Venturi Franco, ix, 22n, 65n, 66n, 241n, 260n, 300n, 301n, 303n, 348 e n, 392n, 394n, 399n  
 Vény, 372  
 Vera Giuseppe, 144n  
 Verga Marcello, 263n
- Vergé-Franceschi Michel, 351n  
 Verjus Anne, 84n, 85  
 Verri Pietro, xii  
 Vertu Camille, 217  
 Vesci Antonio, 388  
 Vezzosi Patrizia, 71n  
 Vianelli Giovanni Battista, 334  
 Vianello Carlo Antonio, 93n  
 Vieira Fátima, 279n  
 Vigarello Georges, 272n  
 Viggiano Alfredo, 338n  
 Vigié Marc, 39n  
 Vilar Pierre, 295n  
 Villat Louise, 353n  
 Villava Victorián de, 62n  
 Vimercati Gasparo, 339  
 Vinogradov Jurij A., 108n  
 Vinson Julien, 40n  
 Virgilio Marone Publio, 9  
 Virlouvet Catherine, 299n  
 Viscontini Fabrizio, 323n  
 Visentini Antonio, 206, 207  
 Vitagliano Adele, 140n  
 Vitta Maurizio, 186n, 189n  
 Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sicilia, re di Sardegna, 213, 393, 402  
 Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, 392, 397, 398, 400  
 Vivanti Anna, 371n  
 Vivanti Corrado, 371n  
 Vivenzio Giovanni, 255  
 Vladislavič-Raguzinskij Savva, 106  
 Volland Louise-Henriette, detta Sophie, 137  
 Volpi Roberto, 305n  
 Voltaire (François-Marie Arouet), 17-29, 91, 166, 171-182, 244, 248, 273, 325n  
 Von Hoffmann Viktoria, 137n  
 Von Pastor Ludovico, 298n  
 Vovelle Michel, 86n
- Wagner Joseph, 206 e n, 208  
 Walker A., 286

- Walker Claire, 47n  
 Walpole Horace, 192 e n, 193  
 Walton George Charles, 375n  
 Waquet Françoise, 140 e n  
 Warburg Aby Moritz, 127  
 Wasyng Roworth Wendy, 145n  
 Watelet Claude-Henri, 193 e n  
 Watt Jeffrey, 216n  
 Wear Andrew, 263-265  
 Weber, famiglia, 327n  
 Weber Peter Xaver, 322n  
 Weiß Karl, 6n  
 Weishaupt Matthias, 324n  
 Wellington Donald C., 31n  
 Wennerlind Carl, 60n  
 Wetter, famiglia, 325 e n, 326n  
 Wetter Anna Maria, 326n  
 Whately Thomas, 192 e n  
 Wick Daniel L., 368n  
 Wiesner-Hanks Merry E., 43n  
 Williams David, 177n  
 Williams Elizabeth A., 85n  
 Willis Matthew, 349n  
 Willis Peter, 189n  
 Winkelbauer Thomas, 3n  
 Winstanley Gerrard, 186n  
 Winthrop John, 350  
 Wittern Renate, 271n  
 Wolfram Herwig, 3n  
 Wollheim Richard, 128n  
 Wollstonecraft Mary, 86, 280, 281n, 287n  
 Wood Curtis, 358n  
 Woolf Daniel, 279n  
 Woudstra Jan, 191n  
 Würgler Andreas, 325n  
 Wurzbach Constantin von, 6n  
 Yordanova Iskrena, 71n  
 Youm Jisun, 356n  
 Young Edward, 166  
 Zacco Costantino, 338, 339  
 Zacharov Michail, 109  
 Zalin Giovanni, 294n  
 Zampieri Fabio, 333n  
 Zanolghi Giovanna, 71n  
 Zarri Gabriella, 48n  
 Zarudnyj Ivan, 110  
 Zavarroni Angelo, 223n  
 Zawisza Elisabeth, 93n  
 Zelger Franz, 323n  
 Zelger Peter, 323 e n  
 Zellweger, famiglia, 325 e n, 326n  
 Zellweger Jakob, 326n  
 Zlabinger Elisabeth, 4n  
 Zola Émile, 28 e n  
 Zoppi Mariella, 186n, 189n  
 Zorzi Bianca, 195  
 Zotov Konon, 106  
 Zubov Aleksej F., 101, 104  
 Zuliani Giuseppe, 334  
 Županov Ines G., 32n, 37n  
 Zurlauben, famiglia, 325-328  
 Zwyer von Evibach Sebastian Peregin,  
 322  
 Zyllberberg Michel, 310n